GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI.

A rifare l' Italia bisogna disfare le Sette. Potrebbe, se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d' esse l' Italia.... Tuttavia mi studierò anch' io di parlare a tutti i figliuoli di questa sacra patria infelice, e compungerli, non foss' altro, della funestissima verità: — *che mentre quasi tutti aspiriamo alla* Indipendenza, *cospiriamo pur tutti alla* Schiavitù. —

Ugo Foscolo, *Della servitù dell' Italia.*
Discorso I, 1815.

GLI ULTIMI
RIVOLGIMENTI
ITALIANI

MEMORIE STORICHE

CON DOCUMENTI INEDITI

DI F. A. GUALTERIO.

VOLUME PRIMO.

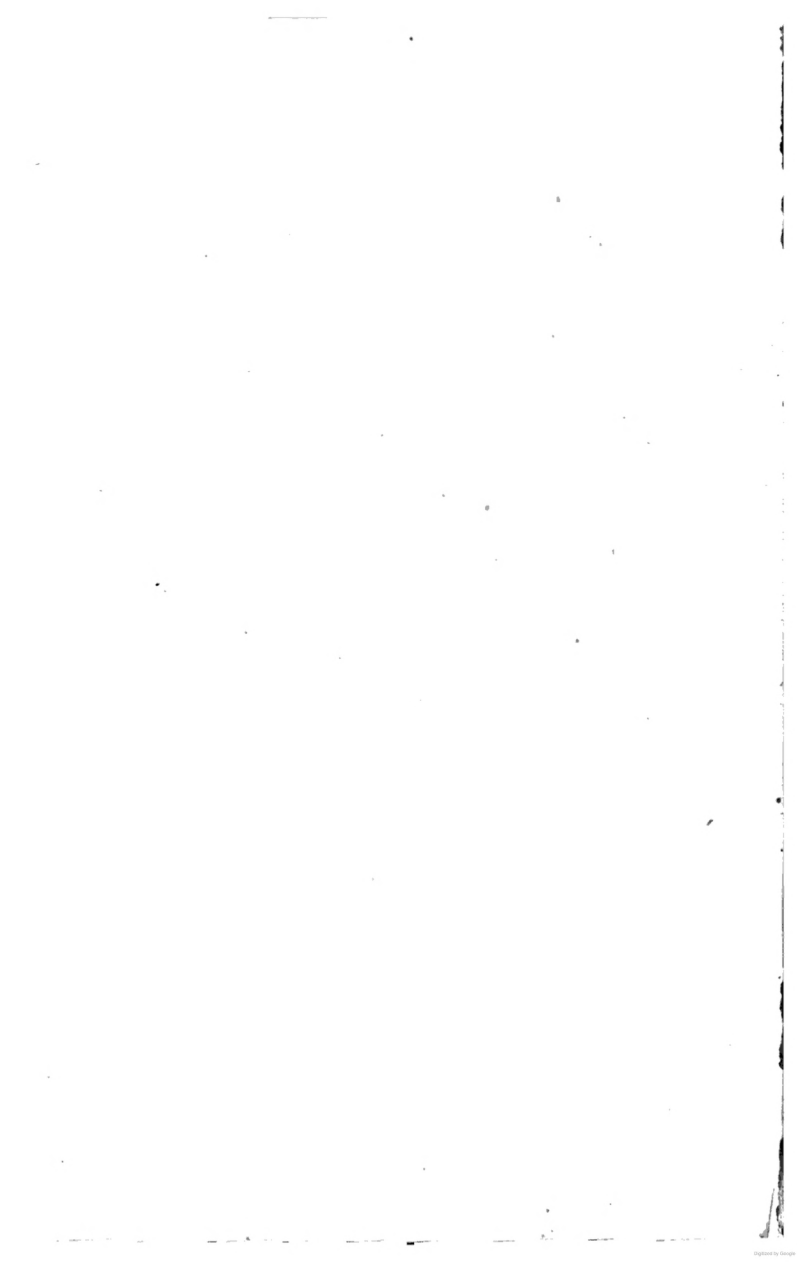
PARTE PRIMA.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1850.

DELLE CAGIONI

E DEI PRECEDENTI

DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA.

A CARLO ALBERTO

IL MAGNANIMO.

A Voi, Magnanimo, sperava dedicare questo lavoro come nuovo testimonio del mio affetto, perchè pensava non potersi parlare d'Italia e d'Indipendenza, senza rivolgersi a Voi, degno di una generazione e di una sorte migliore.

Posciachè la vostra stella si ecclissò, e Voi abbandonaste questa terra che amaste tanto, e senza rivederla chiudeste gli occhi sulla lontana sponda dell'Oceano, non trovo un nome da fregiare queste pagine che agguagli il vostro. Esse dunque sieno sacre alla memoria vostra; il più prezioso tesoro che ormai l'Italia si abbia.

Se gli errori nostri, se le frenesie dei perversi, se la caparbietà dei renitenti, se l'abbandono dell'universo ci hanno perduti questa volta, Voi lasciaste nel nome vostro un sicuro pegno dell'avvenire.

Se anche fra dieci secoli l'Italia racquisterà la sospirata Indipendenza, a Voi, all'esempio vostro, al

vostro nome lo dovrà. Le vostre parole saranno la fede nazionale de' nostri figli, il soggetto dei racconti del nostro popolo, la guida dei governanti, se onesti; dei governati, se saggi. La vostra tomba sarà venerata, e su quella come sull'altare della patria, quando le sorti correranno migliori, si rinnovelleranno gl'italici giuramenti.

A Voi si prostra l'opinione europea riverente, più che se vittorioso aveste cinta nel Duomo di Milano la corona di Teodolinda. Forse il vincitore cangerebbe le sue glorie con le gloriose vostre sventure. Quale imagine di eroe surse in questo secolo in Europa dopo Napoleone, che possa starvi d'appresso?

Quali che sieno queste pagine, se vanno fregiate del nome vostro, non andranno senza onore. Io dedicandole a Voi, compiendo un debito di gratitudine, sodisfo insieme ad un trasporto del cuore.

AVVERTIMENTO.

Mi accinsi ad opera molto ardua, per non dire impossibile, volendo scrivere la storia della Rivoluzione Italiana del 1848 e 1849. Testimone di molte fasi della medesima in più luoghi della Penisola, presente al campo, ove si combatteva, spesso posso narrare cose vedute con gli occhi miei, e dire *et quorum pars ..... fui:* inoltre, come amico dei migliori Italiani, molto udii da sicure bocche. Credetti avere materia sufficiente a scemare almeno altrui le difficoltà di opera più perfetta. Non è dato mai scrivere la Storia contemporanea col pieno corredo dei documenti, troppi essendo coloro cui preme nascondergli o per prudenza o per vergogna. Il tempo solo fa ragione di tutti, e consegna tutto alle pagine che debbono ammaestrare la posterità. Tanti errori però si sono commessi, e tanto incerto è il presente, che gli uomini di buona volontà debbono avere un occhio al passato ed uno all' avvenire, per correggersi e prender norma, quando l' occasione ci porga il crine. È adunque debito nostro il raccogliere quanto è possibile, come

il giudicare senza passione, e senza accettazione d'uomini e di principj: cosa difficile invero, finchè bollono le passioni, finchè i partiti durano.

La mia fede politica non è nè nebulosa nè ipocrita, ma chiara e schietta. Io non sono con coloro che vogliono trarre la libertà e l'indipendenza Italiana o dalle utopie o dal disordine; nè con coloro che credono comprare l'ordine con la vergogna e con la schiavitù. Non istimo la slealtà utile strumento nè alla patria nè alla società: la condanno quindi nelle sètte incontentabili; la condanno nei partiti che ne fanno governativo istrumento. Con questo criterio e con la volontà di non essere con chicchessia *del ver timido amico,* io mi posi a ricercare e scrivere le ultime vicende della patria nostra, le sue speranze, i suoi errori, le sue disavventure. Severo senz'odio, ammiratore senza idee preconcette e senza secondo fine, ebbi in animo non calunniare, non piaggiare, non parteggiare per alcuno. Se l'opera mia sarà giudicata imperfetta, non apparirà cosa di partito; se talvolta i giudizj saranno tenuti da alcuno erronei, niuno mi accuserà di volontario inganno. Ogni rettificazione di fatti da me narrati, ogni documento sarà da me accolto con la maggiore sodisfazione, e sarei lietissimo se nel procedere della presente pubblicazione me ne giungessero, per fare un'ap-

pendice al mio lavoro, onde riesca meno erroneo ed imperfetto.

Un esame alquanto esteso dei fatti che hanno preceduto la rivoluzione ultima, delle cause che agitavano dentro la penisola, era però necessario; e di esso feci soggetto la prima parte del mio scritto, la quale mi scioglierà in appresso dall' obbligo di molte spiegazioni che la narrazione dei fatti renderebbero più intralciata. Esso è la materia del presente volume. Il metodo in questo tenuto è oltremodo analitico: più allo spirito dei fatti, che al racconto di essi continuato ed ordinato intesi. Non altrimenti poteva fare nella ricerca delle svariate moltiplici cause della rivoluzione, della quale intraprendo la storia.

Così questa può considerarsi come opera separata, indipendente, se vuolsi, dalla storia della rivoluzione. Per l' utilità immediata credetti maggiormente vantaggioso questo esame, del racconto dei fatti or ora trascorsi, meno ignoti all' universale. Nelle cause e nei precedenti troveranno i cittadini la storia dei falli, il germe del rimedio. Nel passato troveranno i restauratori lezioni, se non piacevoli, certo vantaggiose, se è da essi studiato, come fu da me scritto, con coscienza, e senza spirito di parte o secondi fini. Gli stranieri poi, che poco compresero, e molti forse anche misconobbero del tutto il nostro movimento, potranno se non

altro (sono modeste le mie brame) giudicarci con maggiore cognizione di causa, e dagli stessi errori, dalle follie medesime degli Italiani trarne argomento alla necessità di rimedj che sanino le piaghe di questo misero paese, in luogo di rinfrescarle ed esacerbarle. Io non invoco, nè attendo certo da loro l'applicazione di tali rimedi: solo che siano considerati necessarj alla tranquillità della nostra patria domando.

« A moins qu'on ne prétende exterminer l'Italie et en faire une
» terre d'ilotes, il faut bien se résigner à ce qu'un avenir plus
» ou moins lointain révèle ce qui est dans son sein. »

Dépêche de M. Rossi à M. Guizot, 7 sept. 1847.

« Dans tous les grands événements, que d'efforts inconnus et
» malheureux avant l'effort qui réussit! En toutes choses, pour
» accomplir ses desseins, la Providence prodigue le courage,
» les vertus, les sacrifices, l'homme enfin, et c'est seulement
» après un nombre inconnu de travaux ignorés ou perdus en
» apparence, après qu'une foule de nobles cœurs ont succombé
» dans le découragement, convaincus que leur cause était
» perdue, c'est alors seulement que la cause triomphe. »

GUIZOT, *Histoire gén. de la civilisation en Europe,* 7e leçon.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

DOCUMENTI.

APPENDICE AI DOCUMENTI.

CAPITOLO PRIMO.

L'ITALIA DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831.

L'Italia usciva dalla rivoluzione del 1831 delusa e abbandonata, accagionando altri delle follie o sventure proprie, come in altri si era stoltamente ed incautamente affidata. Facilmente vinta la rivoluzione, perchè fuor di tempo o piuttosto quando non era più tempo proruppe, aggravò i mali che volevano ripararsi, e diminuì le forze che potevano aversi per l'avvenire. Le sètte moltiplicate, le fazioni esacerbate, gli animi irritati ed anelanti a vendette o a pazzi trionfi; i principi spaventati dal pericolo corso e diffidenti dei loro popoli, i popoli inaspriti per le resistenze dei principi; il Papato venuto in discredito, posto in aperto stato di lotta coi suoi sudditi; l'Austria sempre più prevalente, perchè più necessaria ai principi ed alla tranquillità della penisola, e quindi sempre più forte e sicura in Lombardia; tutto al cessare di questo commovimento pareva dire all'Europa, che l'Italia non poteva muoversi se non per peggiorare la propria condizione, se non per iscoprire le proprie vergogne, condannata a folli speranze e ad errori ed insipienze nell'azione. Ma pure l'Italia si era mossa, perchè era malata; e dando volta schermiva il suo dolore.

La causa profonda de' suoi moti era il bisogno della Indipendenza, era il sentimento di Nazionalità. Questo era nel cuore di tutta la parte colta della nazione, era aumentato dal dileggio dello straniero, era raddoppiato dall'esempio delle altre nazioni conculcate, che in quei giorni si emancipavano o si agitavano. La storia, la letteratura e la poesia italiana avevano così preparata l'Italia, come non era stata giammai. Vero è che essa nel ricercare la sua Indipendenza non andava dietro ad una tradizione di un antico possesso, non ricercava una cosa perduta; ma agognava alla sodisfazione di un bisogno che aveva costantemente sentito, aveva una tradizione di desiderj, di voti e di lamenti. L'ira de' suoi poeti, gli aforismi dei suoi politici, l'invidia dell'altrui buono stato avevan mosso un sentimento unanime nella sostanza, e solamente diverso nei modi di esprimerlo e d'effettuarlo.

Nella rivoluzione del 1821 erasi manifestato questo sentimento nella parte colta e nella parte agiata della Lombardia; gli uomini più valenti nelle lettere e nella milizia, la gioventù di migliori speranze nel seno della stessa aristocrazia più alta, più vicina al trono, e più addentro negli affari, non che l'erede della corona Piemontese, rendendo omaggio a quel sacrosanto principio, avevano preceduto e preparato l'avvenire. In mezzo alla Romagna mal governata e abbandonata all'ignoranza si formavano sètte per conquistare la Nazionalità, e l'odio verso il Papa Sovrano cresceva ogni giorno precipuamente perchè la sentenza di Machiavello

lo aveva condannato, quale impedimento all'impresa. Le persecuzioni più accanite, le condanne di centinaia di persone (la sola famosa anzi mostruosa sentenza del cardinal Rivarola[1] ne condannava 508) non fruttarono che proseliti alle sètte, sdegno, aborrimento e disprezzo verso il governo nell'universale. La stessa gentile Toscana aveva i suoi sventurati per questa santa causa; e quando gli studi fiorivano, i buoni intelletti colà raccolti gli avviavano a destare il sentimento del nazionale decoro, e l'aborrimento contro lo straniero dominatore. Le sètte anche in quella provincia si distesero; ma più che nelle caverne sotterranee o nelle *Vendite* dei carbonari, come le appellavano, trovavi a cielo scoperto il desiderio della Nazionalità nelle pareti delle Università, ove la gioventù andava ad apprendere l'amor di patria con gli elementi delle scienze, e nelle sale gravi od eleganti di quella parte d'aristocrazia, che non era indegna di portare nomi gloriosi, perchè sapeva portarli gloriosamente. L'intervento austriaco a Napoli impedì nel 1821 agli Stati della Chiesa ed alla Toscana di prorompere. L'estrema Napoli era insorta ancor essa, ed il motto, se non la vera cagione del suo

[1] Questo cardinale fu uno dei più furiosi restauratori del 1815, e dei più acerbi nemici del Consalvi, perchè (com'essi credevano) troppo ligio alle idee moderne, e forse anche non lontano dall'idea di secolarizzare del tutto il governo romano; del che correva voce avesse data parola a Vienna. La rabbia restauratrice o reazionaria del cardinale Rivarola, e l'odio contro le istituzioni francesi giunse al segno di tacciare in un editto d'*infame* non solo il registro, ma (incredibile a dirsi) la stessa *beneficenza*.

insorgimento, era stata la Nazionalità. Vinta però la rivoluzione del 1821 col mezzo delle armi austriache, gl'Italiani raddoppiarono il loro odio contro l'imperatore, nel quale non vedevano più ormai solamente il signore di Lombardia, ma il tiranno d'Italia, pronto a soffocare qualunque alito di vita, dovecchè apparisse in Italia.

L'Italia agitavasi contemporaneamente per universale consenso, come tutte le altre nazioni europee, per modificare la forma dei propri governi. Questo moto in parte ragionevole, era per l'Italia rovinoso, perchè indefinito, e perchè distraeva gl'intenti che avrebbero dovuto essere tutti rivolti al conquisto della Nazionalità. Ma trovando questi ancora nella loro effettuazione a continuo intoppo l'Austria, cresceva a dismisura l'odio contro la medesima, e facevasi per essi sentire al popolo d'Italia il dispetto di non potere, a cagione di lei, migliorarsi od anche agitarsi a modo degli altri popoli, e così essere eternamente mancipio altrui, eternamente pupillo o schiavo. L'amor proprio e il sentimento dell'onore n'erano altamente feriti.

I nostri governi stessi avevano replicate volte sentito quanto era di umiliazione in questo stato di cose che non istimavano neppure di diritto. Imperocchè avendo l'imperatore Francesco rinunziato l'Impero Romano e i diritti a quello inerenti, non poteva pur pretendere l'alto dominio, e i diritti d'investiture che gli valsero già le confische inique e scandalose dei ducati di Carpi e di Mantova, con le quali aveva nel secolo decorso aumentato il suo territorio. I principi Italiani e per questa rinunzia

e per la condotta tenuta da loro nel Congresso di Vienna, si riguardavano come del tutto indipendenti di diritto. Ma tali non erano punto di fatto.

L'Italia inoltre aveva ragione di volersi emancipare dall'Austria, in quanto che vedeva e sentiva di dover combattere non i possedimenti soli che essa aveva in Italia, ma le sue tendenze d'ingrandimento. Il Piemonte sapeva, come, durante l'emigrazione dei suoi re, essa avesse voluto aggiungere ai propri dominj quelli ancora della Casa di Savoja, ed avesse a questo fine impedito nel 1800 a re Carlo Emanuelle il ritorno negli Stati ereditari. Il papa sapeva come al Congresso di Vienna l'Austria avesse imaginato di tôrgli le Romagne, come le carte con la nuova ripartizione territoriale fossero già preparate; e come la destrezza del cardinal Consalvi, le proteste di Spagna, e sopratutto le opposizioni indirette d'Inghilterra e la indole cavalleresca dell'imperatore Alessandro avessero fatto abbandonare all'Austria quelle pretensioni. Toscana conosceva come s'interpetrasse il dritto di reversibilità della Casa regnante, e come si cercasse abusarne confondendo gl'interessi della famiglia con quelli dello Stato; e Modena e Parma, già rette da dinastie nazionali, trovavansi con sommo ed universale cordoglio aggregate quasi di fatto all'Impero. Quanto a Modena, fingevasi considerarne la successione devoluta all'Impero e non alla linea secondogenita di Lorena, a norma delle convenzioni stipulate sotto gli auspicj del re d'Inghilterra nella qualità di rappresentante la famiglia d'Este (cioè di parte interessata), convenzioni confermate

e richiamate nel Congresso di Vienna. Quanto a Parma, dimenticavansi eziandio i diritti di devoluzione al Regno Sardo; ed a questo si era lontanissimi dall'attribuire quelle facoltà e quel patronato, che per *identica* ragione si considerava legittimo allorchè l'Austria esercitavalo in Toscana. Solo Napoli non aveva da temere nulla direttamente; ma appunto perchè possedeva quel Regno tutte le condizioni per essere indipendente, sentivasi dalla parte nobile della nazione la vergogna dell'alto dominio voluto di fatto esercitare in esso dall'Austria, e recentemente raffermato dall'intervenzione. Ma il non avere nulla da temere direttamente condusse Napoli ad essere il paese meno italiano d'Italia, e la sua dinastia ad essere la meno anti-austriaca, e per questo appunto la meno nazionale e meno amata d'Italia.

Queste tristi condizioni in cui la Penisola e i suoi governi si trovavano, peggiorarono in parte dopo la rivoluzione del 1831. Questa proruppe nell'Italia centrale, ove tutte le sètte avevano da lunga mano operato, e dov'erano sempre maggiori speranze di buon successo e per il pessimo governo che reggeva gli Stati della Chiesa, il quale doveva fornire numeroso contingente sotto le bandiere insurrezionali, e per la quasi niuna resistenza che la debolezza di quel governo avrebbe loro opposta. Il dissolvimento maggiore che sempre suole regnare in quei paesi in tempo di sede vacante, aveva fornito un'occasione la quale fu colta con intempestivo ardore.

aMil novello pontefice nativo di Belluno, e

per la timidissima indole e per la naturale sudditanza austriaca, non dubitò un momento di gettarsi in braccio all'Austria, la quale per tal modo si avvantaggiò anche di questa seconda rivoluzione. In essa (preparata da lunga mano, come vedremo, ma non guidata con unità, e intempestiva) trovaronsi compromessi molti dei primi intelletti ed i migliori cittadini delle città insorte, molti uomini infine i quali non avevano dato giammai il loro nome ad alcuna sètta, ma che tenevansi pronti per il momento che sentissero suonare l'ora del riscatto del proprio paese. L'esilio li cinse dell'aureola della sventura, e rese accetta al popolo la causa per la quale soffrivano il bando. L'emigrazione Italiana andò in Francia a trovare un asilo, e a lei pure toccò parte delle simpatie che già i miseri Polacchi si avevano. Ma essendosi naturalmente associate alla rivoluzione tutte le numerose *Vendite* dei carbonari, a cui erano ascritti non pochi malvagi, l'emigrazione italiana fornì ancora lo spettacolo scandaloso di gente perduta; e le prigioni di Stato furono piene di detenuti politici che rassomigliavano in parte a veri malfattori, ai quali il prestigio della carcerazione per causa politica diede animo a novelle improntitudini. Ma il governo pontificio fece ricadere sopra di sè un cumulo di odio, empiendo in tal modo le prigioni di Stato, le quali non furono nè saranno giammai tenute per luoghi d'infamia nell'opinione degli uomini. Trista è sempre quella politica che aumenta senza necessità il numero dei martiri: e con ciò il governo romano fece grave danno al paese, imperocchè diè simpa-

tia, credito e popolarità a un numero infinito di gente che non l'avrebbe avuta giammai. Non è mia intenzione fare la storia di questa rivoluzione, nè del tempo corso fra la medesima e l'ultimo moto italiano. Noterò solamente le principali circostanze e le conseguenze della medesima, perchè possa ognuno comprendere in quale stato trovavasi la penisola. Il riassunto del periodo intermedio sarà fatto a modo di rivista di ciascuno Stato, per non intralciare i tempi e i fatti di una parte d'Italia con quelli dell'altra.

Innanzi però di lasciare questo argomento della rivoluzione del 1831, credo utile discorrere alquanto le cause che la generarono, o piuttosto le circostanze nelle quali proruppe o che l'accompagnarono. Uomini e cose entreranno così nella scena dei fatti avvenire accompagnati dai loro precedenti; e siccome negli eventi havvi una concatenazione, così spesso in ciò che ha preceduto l'ultima rivoluzione si troverà o la causa o la spiegazione di ciò che è accaduto durante la medesima.

CAPITOLO SECONDO.

IN CHE QUESTA RIVOLUZIONE DIPENDEVA DALLA FRANCESE.

La rivoluzione italiana non fu già un fatto isolato, nè il prodotto di un caso, o di una congiura ugualmente preparata; ma era concatenata nel suo concetto a ciò che accadeva nel resto d'Europa. Non appena questa si fu riposata dalla lunga tempesta delle guerre napoleoniche, cominciò il malcontento della reazione che dovunque stoltamente credeva cancellare le orme della francese rivoluzione. Ma i grandi cataclismi sociali lasciano tracce incancellabili, e niuna forza umana è sufficiente a ricomporre un tempo che non è più, con i suoi miseri avanzi. Si può da certi volgere il desiderio a quello, si può comparare il vecchio al nuovo, ma non si potrà mai rialzare il vecchio; come non sarà mai dato fermare il tempo, nè compiangendo la perduta gioventù, ringiovanire. Queste frenesie reazionarie sono tanto meno perdonabili in quantochè gli uomini che si adoperarono alla ristaurazione europea, o che la prepararono lottando contro Napoleone; onorarono eglino stessi e solennemente riconobbero quei principj, contro i quali si unirono dappoi in un'alleanza che chiamarono Santa. Non è forse in nome della nazionalità germanica, non è forse col grido di *via lo straniero*, non è forse

colle promesse di libertà, che i principi germanici sollevarono i popoli contro l'ambizioso conquistatore francese? Non è forse con programmi della stessa natura, che gli eserciti austriaci scendevano in Lombardia a cacciarne le falangi napoleoniche? Stimando che quei proclami non dovessero andar perduti, ne facemmo tesoro, [1] non tanto a storico documento degl'indegni mezzi con che s'ingannarono allora gl'Italiani, quanto a spiegazione del come i governi stessi ebbero a riconoscere le verità che dalla rivoluzione erano sorte, i sentimenti che ne erano stati risvegliati, e da ultimo a testimonio dell'insipienza loro, che dopo ciò credettero poterli con buon successo bandire e perseguire. Centro di questa novella agitazione era la Francia, che umiliata ne'trattati del 1815 voleva una rivincita d'onore in Europa. Al momento della rivoluzione greca si era istituito un comitato di agitazione a Parigi, che prese nome di comitato greco; il quale poi trasformossi in comitato cosmopolita, intendendo a risvegliare e liberare le oppresse nazionalità, e stabilire governi liberi presso quei popoli che non gli avevano ancora. Scopo principale delle mire del comitato erano l'Italia e la Spagna: l'affrancamento dell'una e la libertà dell'altra, erano la via per giungere alla gran lega latina che il comitato vagheggiava come argine alla prepotenza del Norde,

[1] Vedi Documenti I, II e III, che sono i proclami dell'arciduca Giovanni d'Austria, del conte Nugent e di lord Bentinck. Il primo di essi è in mano di pochi, e merita di essere più degli altri particolarmente studiato. I Documenti stanno raccolti in fine della seconda parte di questo volume.

come rimedio alla Santa Alleanza. Una novella dinastia in Francia, non imposta dallo straniero, non amica del tempo antico, non nemica della prima rivoluzione francese, pareva loro necessaria perchè la Francia fosse guidatrice di questa commozione, e restasse poi a capo della nuova lega.

Questo Comitato, nel quale erano il Lafayette e il Dupont de l'Eure, aveva voce in tutte le congiure e le dirigeva senza far parte di alcuna sètta speciale. Così preparavasi la rivoluzione del 1830: così le rivoluzioni Italiana e Spagnuola erano prestabilite. Il rappresentante d'Italia presso il comitato non corrispondeva con alcuna sètta; e dieci o dodici uomini dei più distinti d'Italia erano fatti partecipi delle macchinazioni; e questi poi o preparando lo spirito pubblico, o ponendosi parzialmente d'accordo con le sètte, apparecchiavano sul luogo la rivoluzione, e tenevano informato il gran Comitato Parigino. Lo Stato Romano fu quello preso maggiormente di mira. Non crediamo poter registrare i nomi di questi corrispondenti, ma è necessario notare che i due Buonaparte Luigi e il fratello Napoleone, figliuoli di Luigi re di Olanda, erano fra i pochi che avevano sentore di ciò che pendeva sull'Europa, dei pochi che corrispondessero col rappresentante del comitato cosmopolita. Chi dicesse che le sètte unicamente apparecchiarono quella rivoluzione, direbbe una menzogna: il terreno era disposto, poichè la rivoluzione bolliva negli animi, come nei governi era lo sfacelo. Molti degli uomini che entrarono in quel moto col convincimento che fosse un'occasione propizia all'Italia

per emanciparsi, e che l'aiuto della novella dinastia francese non mancherebbe, apparvero sì ai primi posti o si mostrarono negli atti più solenni della rivoluzione, ma non appartennero ad alcuna società segreta e non presero gli ordini dalle medesime.

Intanto che la rivoluzione francese andava preparandosi, o piuttosto era già fatta negli spiriti, e il comitato cosmopolita cercava dirigerla ad uno scopo segnato, e procurava non tornasse vana, altro comitato, o meglio una scelta di uomini, Casimiro Perier, Beniamino Constant e molti altri si radunavano presso il Duca d'Orléans. Nell'anno 1829, il comitato cosmopolita volle intendersi con loro, e si fece una cosa sola. I disegni francesi ed europei furono presi di concerto: Luigi Filippo rimase per tal modo, se non alla testa, certamente parte principale della vasta congiura.

La rivoluzione italiana era quella che doveva precedere tutte le altre; e come fosse immaginato, diremo allorchè si parlerà di Francesco IV di Modena, che era l'uomo sul quale la congiura faceva fondamento. I primi mesi del 1830 passarono in accordi e corrispondenze fra lui e il comitato cosmopolita. Fu sospesa un istante per intendersi a Londra coi rifuggiti spagnuoli, essendosi dipoi determinato di insorgere contemporaneamente nelle due Penisole; quindi ne vennero rotte le fila dal sopravvenire delle giornate di Luglio, accelerato dalle Ordinanze di Carlo X e dai raggiri dell'Inghilterra in vendetta della spedizione d'Algeri.

Per tal modo niuno potrà negare che la rivo-

luzione italiana non si collegasse pel suo ordinamento con la francese, che anzi ne faceva parte, essendo diretta dagli stessi uomini che innalzarono la dinastia di Luglio, e da Luigi Filippo medesimo, il quale aveva mercanteggiato le condizioni di reciprocanza. Francesco di Modena frattanto ritirossi dalla congiura, allorchè ebbe a toccar con mano che non solo Luigi Filippo non voleva mantenere le promesse fatte, ma che abbandonata la politica nazionale, attendeva soltanto ai vantaggi della sua dinastia; il perchè aveva cominciato a comperarsi il favore dell'Austria, denunciandole le trame italiche, e compromettendo gravemente il Duca. Ma nonostante lo scompiglio succeduto a questo ritrarsi del Duca, non era più possibile distruggere ciò che si era operato, torre l'effetto delle promesse già fatte, spegnere le vive speranze suscitate negli animi degl'Italiani. Ormai la rivoluzione era preparata, e chi l'aveva promossa, se anche si traeva in disparte, doveva in faccia al mondo risponderne.

La storia non può non registrare questo fatto come cosa della più alta importanza. La rivoluzione italiana fu preparata a Parigi, e affidata dalle promesse di Luigi Filippo, quando era tuttavia Duca d'Orléans. Io ho questi particolari, e quelli che aggiungerò parlando di Francesco di Modena, da fonte così sicura, da non temer di affermare che sono della più rara esattezza.

CAPITOLO TERZO.

IN CHE SI COLLEGAVA COLLA CARBONERIA, IN CHE COLL' IDEA NAZIONALE.

Ciò quanto agli impulsi esterni. Ma il moto del 1831, come tutti gli altri che lo precedettero o seguirono, fu ancora in gran parte determinato ed aiutato dalle sètte che erano ordinate in tutta Italia. Quindi la cagione potissima, per cui rimasero quei moti sovente a discrezione delle medesime, con sommo danno della Nazione. È inutile qui troppo a lungo discorrere l' oscura origine di queste sètte, sulla quale molto già si è ragionato dagli scrittori. La rivoluzione francese le trovò già radicate fortemente fra noi, e in singolar modo nel regno Napoletano. Fino dalla metà del secolo decorso era la Massoneria così estesa colà, che non le autorità civili solamente, ma le ecclesiastiche ancora si adombrarono, [1] e Benedetto XIV aveva creduto necessario doverle interdire, e fulminare contro di esse le censure della Chiesa. Oltre la Massoneria vigoreggiava la Carboneria, setta più spezialmente italiana, e intesa a fine più direttamente nazionale, la quale diceva trarre la sua origine dai tempi di Francesco I di Francia.

[1] In una Miscellanea Giuridica della Nunziatura di Napoli di quel tempo, che è presso di me, sono i processi fatti in quei giorni ai Framassoni (o *Liberi Muratori*).

Alla Carboneria vuolsi attribuire una grande azione nella guerra di successione contro la dominazione Spagnuola, allora preponderante in Italia. Se veramente a quel tempo i Carbonari parteggiarono per Carlo VI, fecero un tristo dono all'Italia: imperocchè quantunque duro e intollerabile fosse il giogo di Spagna, era più facile un giorno scuoterlo, e l'indipendenza appariva più vicina con un padrone lontano, che con uno che ti sta sul collo. Questa setta dimenticata dopo quel tempo, risuscitò vigorosa quando la superbia della moglie di Ferdinando di Napoli, il mal governo dell'Acton, le scelleratezze del Verri e del Canosa, e la preponderanza, che cominciò in quei giorni mercè la regina, dell'influenza austriaca, aumentarono il numero prima dei malcontenti, poscia de' perseguitati, e delle vittime. Carbonari e Massoni avevano allora quasi unità di scopo, ma discordavano nei mezzi. Gl'iniziati ai primi gradi nella Carboneria, la quale serbava molte apparenze di rispetto alla religione, il che le procurava proseliti assai anche nel popolo, reputavano i Massoni nemici loro e della religione; mentre che gl'iniziati ai gradi superiori li tenevano per uomini che volevano andare più al fondo del medesimo principio. Ambe le sètte miravano all'indipendenza e al miglioramento della nazione. Sembra però che i Massoni, accogliendo del tutto le massime della francese rivoluzione, parteggiassero per la medesima e in essa vedessero il mezzo di conseguire lo scopo bramato, mentre che i Carbonari a quei giorni non avevano perdute le simpatie alla dinastia naziona-

le, col mezzo della quale credevano più solidamente rigenerare il paese. L'idea nazionale in ciò era meglio sentita dai Carbonari che dai Massoni. Certo è cosa notabile, come questa divisione in due del partito riformatore, questo antagonismo di moderati e di radicali avesse vita fin d'allora; e io entrai in siffatte particolarità appunto per mettere in chiaro questo fatto. Forse alla caduta della Repubblica Partenopea le due sètte erano per intendersi; ma il ritorno di Ferdinando conservò l'antagonismo. Esso tollerò i Carbonari che reputava suoi amici, e solo al momento dell'occupazione della Puglia, fatta dai Francesi per un trattato, le loggie Massoniche furono riaperte. Allorchè poi la Francia tornò padrona di tutto il regno, e ne fu investito Giuseppe Buonaparte, la Massoneria acquistò nelle sue Loggie gran numero degl'iscritti alle Vendite dei Carbonari. Trista idea e di deplorabili effetti feconda fu quella, di volere col mezzo di sètte e congiure ciò che apertamente e a cielo scoperto doveva domandarsi! Gli uomini nelle sètte si corrompono, le congiure aprono l'adito e sovente portano seco la necessità del delitto: e il peggio fu che con l'ordinamento di queste sètte si moltiplicarono i germi di divisione, e si fomentarono i partiti, sempre esiziali alla Penisola. La storia doveva mostrare agl'Italiani la loro patria divisa e lacera dalle fazioni; i presenti mali avevano ad essere risguardati come conseguenza di quelle vecchie divisioni, e insegnare quel vero che sarebbe da scrivere su tutti i nostri libri di educazione nazionale: *Finchè l'Italia parteggerà, sarà*

serva. I partiti furono e saranno sempre strumenti in mano dello straniero. Di fatto a tal fine Giuseppe e poi Gioacchino bandirono i Carbonari e protessero in singolar modo i Massoni; ma le persecuzioni anche crudeli contro i primi accrebbero i nemici del Murat e i fautori di Ferdinando rifuggito in Sicilia, il quale così rimase obbligato a quella setta. Non le diede però segno alcuno di riconoscenza; anzi non amico de' principj liberali, desideroso di tornare al vecchio governo assoluto del suo antico Ministro Acton, e infastidito delle forme Costituzionali, impostegli in Sicilia dagl' Inglesi durante il suo soggiorno colà, proscrisse e perseguitò ambe le sètte. Logge e Vendite furono egualmente chiuse e proscritte; arresti, incatenamenti e prigionie accrebbero il malcontento generale. I Carbonari, comecchè traditi, furono il nucleo degli scontenti; e in breve quanto era di meglio nella nazione diede il nome alla loro setta, di modo che gl' iscritti nel solo regno in cinque anni (1815-1820), secondo afferma il Colletta, giunsero a 642,000. [1] La rivoluzione di Napoli del 1820 fu conseguenza primieramente dei rinnegati principii di riforma e nazionalità voluti dalla Carboneria, già benemerita di Ferdinando, per cui aveva parteg-

[1] In un importantissimo rapporto riguardante l'Italia, uscito dalla Cancelleria Aulica innanzi la riunione del Congresso di Vienna, e testè pubblicato in un opuscolo intitolato *Del Governo Austriaco, Società segrete e Polizia in Lombardia* (Capolago, Tip. Elvetica) è detto: « Il numero dei Carbonari nelle Due Sicilie è valutato ad 800,000; nè v' è Polizia o vigilanza che possa reprimere un tale profluvio: e ben altro ci vuole a sradicarlo. »

giato e sofferto sotto il governo francese; poi della insipiente guerra alle idee ed alle persone. Nè gli arbitrj del governo assoluto, nè l'onta dell'influenza austriaca preponderante e palese erano buon modo di regnare tranquillamente dopo la rivoluzione francese, e il regno del Murat.

Le medesime cause produssero i medesimi effetti nelle altre parti d'Italia. La Carboneria operava in singolar guisa nelle Romagne; e quelle provincie furono dopo Napoli il terreno ove messe più salde radici. Le frenesie della restaurazione che volle distruggere ogni orma del governo francese, la conseguente anarchia che nell'amministrazione della giustizia e dello Stato s'introdusse, gl'interessi condotti a rovina d'innumerevoli cittadini, la prosperità pubblica arrestata, fecero tal numero di scontenti, specialmente nelle provincie dette di seconda ricupera, che la Carboneria agevolmente vi ebbe seguaci.[1] Lo stesso avvenne negli Stati del re di Sardegna pel modo con che fu condotta la restaurazione al ritorno di re Vittorio da quella isola; ma non però quanto nei due Stati predetti. Imperocchè il governo ivi reggente innanzi alla cata-

[1] L'opuscolo testè citato ci apprende come la setta Guelfa riunita ai Carbonari facesse appunto centro in Ancona e cercasse ajuto anche nel Buonapartismo, ponendo a capo delle sue congiure Luciano Buonaparte, elevandolo al grado di *Gran Luce*. Nel 1818 queste due sètte essendo scoperte dalla Polizia, cambiarono nome e segni, e si chiamarono *Società Latina*. Dall'opuscolo suddetto risulta che la Polizia Viennese conobbe tosto questi cambiamenti mercè del soccorso de' suoi fidi agenti. La nullità dei mezzi settarj risulterebbe anche più evidente, se indagini potessero operarsi negli Archivj delle Polizie.

strofe europea non essendo stato nè tirannico nè debole, avendo il Piemonte più di ogni altro Stato resistito alla rivoluzione, e solo cedendo alla forza delle armi, poteva dirsi che più di ogni altro provasse nel 1815 pura la gioia per la reduce monarchia sabauda, alla quale era anche affezionato e come cosa sua (unico in questa condizione fra gli Stati d'Italia), e come cosa di buone e gloriose rimembranze. Quindi niuno Stato aveva più facile mezzo di operare la restaurazione senza scontento dei sudditi, e ci volle proprio una grande stoltezza in chi accumulò sopra un principe buono e sopra un trono amato, l'odio che viene dal non voler riconoscere le necessità dei tempi, il resultato dei fatti consumati, il diritto di nuovi interessi, e il sentimento poderoso di nobili affetti. In luogo di profittare a suo vantaggio di ciò che aveva migliorato il francese governo, invece di non farsi nemici nella parte interessata, e avvezza ormai sola al governo, all'amministrazione, alla milizia, che si fece egli? Il *Palmaverde,* cioè il calendario dell'anno della partenza del re, fu preso per Vangelo: quasi venti anni, e quali anni! non doveano essere stati mai. Il codice fu abolito, abolite le ipoteche e tutto ciò che proveniva dal nuovo sistema, eccetto le imposte; esclusi dall'esercito tutti coloro che avevano servito la Francia. Inoltre concussioni, uffici messi ad incanto, e venduti per opera di compiacenti femmine: tal fu la restaurazione piemontese.[1] Quindi in Piemonte il governo stesso

[1] In brevi parole descrisse questi errori Pompeo Litta nella sua storia della famiglia di Savoja: « In Piemonte il

fece nascere i mali umori, e generò il bisogno delle riforme. La proscrizione di alcuni professori e la riforma dell' università parve una guerra contro gli studj e il progresso dei medesimi: e infatti nella mente dei retrogradi l' odio contro i riformatori politici, contro le rivoluzioni e contro gli studj moderni era una cosa sola. Con ciò mostravano almeno d' intendere che le verità sorte dalla rivoluzione, e da essi non accolte, erano frutto dell' avanzamento dello spirito umano. Questa proscrizione accrebbe col dispetto la stima inverso i proscritti: *Eo ipso præfulgebant Cassius et Brutus, quia ipsorum imagines non videbantur.* [1] All' appli-

» ritorno de' maggioraschi, de' fedecommessi e delle doti » congrue destò domestici disordini, molto più che non si » sapeva se le patenti del 7 marzo e 29 luglio 1797 erano » derogate, nè quale applicazione nella Savoja e in Nizza, » luoghi già occupati dai Francesi fino dal 1792. Il foro tra » mille perplessità abbandonato ad opinioni divergenti e la » Corte imbarazzata che non rispondeva. Erano tornate in » campo la confisca, la tortura, la fustigazione di cattiva » memoria, e in luogo de' tre tribunali del Codice di Francia » ad un tratto in Torino ne erano comparsi XV. Onde ciascuno dovè provvedersi di un libro, che allora si ristampò, » per tenersi al fatto delle dimenticate loro attribuzioni. I » creditori non avevano più soccorso d' ipoteche, e ciò nel » momento in cui la mala fede, fatale eredità de' passati sconvolgimenti, era più a temersi. Era ricomparso in iscena » qualche viglietto regio, cosicchè rimasero annullate sentenze confermate dalla cassazione di Parigi. Erasi poi il Re » poco felicemente circondato da personaggi, ne' quali il merito principale era di non aver servito Napoleone, patente » d'ignoranza: vissuti costoro per tanti anni lontani dagli » affari, erano infatti incapaci al peso, e chiamavano fellonia ogni legge dal 1798 in poi. » (Pompeo Litta, *Fam. celebri.— Duchi di Savoja*, F. XXI.)

[1] Tacito.

cazione di questo principio, a questa convinzione dei retrogradi si dovette a quei giorni il ritorno dei Gesuiti, con che voleva denotarsi la volontà determinata di ripudiare anche la parte della rivoluzione, operata dai filosofi e dai principi, innanzi i rivolgimenti francesi. I Gesuiti rinascendo ebbero in tal modo come prescritta la loro politica via: ripristinati in forza di questo principio, non rimasero solo nel partito in cui questo era professato, ma dovettero diventare necessariamente istrumento principale del medesimo. Così essi ebbero parte dell' odio toccato alla restaurazione, si attirarono la responsabilità di quante follie si operarono da quella, aggiunsero nuovi a vecchi rancori, e chiusero a sè medesimi la strada di riformarsi secondo i tempi. Il modo con cui risorsero fece loro principio fondamentale l' immobilità: *aut sint ut sunt, aut omnino non sint,* avea già detto il generale Ricci negli ultimi giorni dell' Ordine, e la stessa sentenza fu la base della loro vita novella. Ma ancora in Piemonte i liberali associarono il principio dei miglioramenti interni a quello nazionale. Al momento della Restaurazione Europea avevano i Piemontesi scorto la probabilità di crescere il regno, dacchè entrati totalmente con l' Alfieri a far parte della famiglia italiana, non dubitarono del bello avvenire che loro si apriva dinanzi. L' accrescimento del regno con l' unione del Genovesato, la promessa del Milanese fatta innanzi ai *Cento Giorni,* lo spirito che appariva in un partito d' oltre Ticino, di tendenza ad una riunione favorita, come pareva, dall' Inghilterra, infine l' avversione naturale contro l' Au-

stria, cresciuta dal pericolo corso nel 1800 di vedersi aggiunti ai suoi dominj, allorchè essa meditando questo disegno impedì il ritorno ne' suoi Stati a Carlo Emanuele, che di Sardegna era già venuto in Toscana; tutto questo fece del sentimento d' Indipendenza e Nazionalità lo scopo supremo del partito riformatore, come era pure della setta dei Carbonari. Imperocchè conviene dirlo, la Carboneria in Piemonte ebbe proseliti sì,[1] ma non si ascrissero a quella i migliori cittadini. Di questi alcuni non vollero mai dare il loro nome ad alcuna setta, altri si costituirono in altra setta che preparò poi la rivoluzione del 1821. Essa rappresentava ancora i moderati, mentre gli altri erano i radicali; ma di queste cose, che qui tocco appena, ragionerò più partitamente ed estesamente. Si disse che anche i principi di Savoia si giovassero nel loro esiglio, come il re di Napoli e come i principi della Germania, di una setta. È naturale condizione di ogni principe decaduto il congiurare per ritornare negli antichi suoi Stati: ma è falsa politica nutrire speranze che non si vogliono poi effettuare; più falsa il farsi nemici coloro che furono

[1] Crediamo utile dare fra i documenti (N°IV) un estratto dei principali articoli del patto costituzionale che avevano preparato i Carbonari per la Repubblica Ausonia. La sua singolarità e il germe di molte follie che vi si trovano dentro, lo rendono importante. L' unione di tutte le utopie possibili sociali (che generarono poi successivamente altre sètte) all' idea nazionale fu ciò che tenne separati, a nostro credere, dai Carbonari i nostri primi intelletti. Questi articoli furono pubblicati a Parigi nel 1821 da M. Saint-Edme nel suo libro intitolato: *Constitution et Organisation des Carbonari. Paris, chez Corby, rue Saint-André-des-Arts, n° 26.*

istrumento nei giorni della sventura. Questo errore fu comune a quasi tutti i principi sbalzati dalla rivoluzione: l'ingratitudine toglie la stima d'onestà, e diminuisce l'affetto, tolta la comunanza degl'interessi. Ma si fece di peggio. Anche dopo compita la restaurazione, vollero alcuni fra i Principi combattere la Carboneria opponendo alla medesima un'altra setta; o vollero tendere ad uno degli scopi della prima senza esser tenuti a compiacerla nelle sue dimande. I Calderai furono opposti ai Carbonari nel regno di Napoli da Ferdinando; ma ebbero vita breve, e non riuscirono nell'intento. Che se i Principi italiani volevano osteggiare le massime liberali in quanto che portavano una diminuzione della loro autorità, o in quanto che cercavano di esautorarne affatto alcuni di loro, avevano però comune con quelli che le professavano, sovente per loro parte, il sentimento dell'Indipendenza, e sentivano più o meno gravemente il peso dell'austriaca protezione. L'Austria, dopo il 1815, si era voluta rendere necessaria agli Stati Italiani; e molti anche ne aveva voluti vincolare con un trattato di lega,[1] aspirando a rendere nuovamente di fatto suoi vassalli i principi. Erano ancora l'uno contro l'altro il principio guelfo e il principio ghibellino. Allora i Principi italiani divennero ancor essi congiurati, o all'ombra dei loro governi si formarono sètte che congiuravano per loro, per la loro indipendenza, sperando di riunire all'opportunità le forze dei Carbonari. Difficile è l'entrare nei misteriosi raggiri e nelle occulte trame di queste congiure, la cui

[1] Trattato di lega con Napoli, 1815. Vedi Doc. N° V.

forza potissima era appunto il segreto; e il segreto giurato all'ombra del trono o del santuario è più d'ogni altro impenetrabile. Nel 1819 già esisteva a questo scopo la setta del Consistorio che dicevasi istituita dal re di Napoli e capitanata dai Principi italiani, non appartenenti alla casa d'Austria: l'unico degli Austriaci incluso nella lega era l'ambizioso Francesco di Modena, che bramava più estesi dominj. [1] I movimenti di questa setta, come quelli dei Carbonari, erano protetti e incoraggiati sordamente e indirettamente dalla Russia, la quale vagheggiava Costantinopoli, e volendo distrarre l'Austria, desiderava tenerla occupata gravemente in Italia. [2] Questa essendosi accorta più che del suo pericolo, delle mire dello czar, unitamente all'Inghilterra fece affrettare la pace di Adrianopoli, per la quale caddero molte speranze

[1] Anche nei rapporti che riceveva in Milano la Polizia Austriaca, è denunciata l'esistenza di tal setta in Romagna, e se ne designavano capi il Duca Francesco e il Cardinal Consalvi; e risulta da essi che il Duca innanzi di recarsi a Vienna nel 1818 assistè ad una riunione generale di quella o altra setta. — Vedi opuscolo citato.

[2] Si disse che la ripartizione d'Italia prestabilita dai Consistoriali era la seguente. Il Papa riceverebbe il Polesine di Rovigo e gran parte della Toscana. L'isola dell'Elba, le Marche e qualche altra provincia del Papa si darebbero a Napoli. Francesco IV avrebbe Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia con il sospirato titolo di re. Il resto della Lombardia, il Tirolo italiano, Massa, Carrara e Lucca ingrandirebbero i possedimenti della corte di Torino. Si disse ancora che a sodisfare l'ambizione russa i Consistoriali le offrissero per gratitudine della sua cooperazione o Ancona, o Civitavecchia, o Genova. — Vedi sopra di ciò *Lettres sur l'Italie. Bibliothèque historique*, 11e vol.

italiane, ma specialmente quelle dei Principi e del Consistorio. I Carbonari, su cui faceano fondamento come su eventuali alleati, restarono nuovamente loro nemici. Formarono allora contro di essi, non so se con gli avanzi dei Consistoriali o altrimenti, una setta novella che chiamarono Cattolica Apostolica Società dei Sanfedisti. Il suo ordinamento fu eguale a quel della Carboneria: mistero e giuramento, la sua forza; lo scopo, l'esterminio dei liberali Massoni e Carbonari. Questa setta fu istituita dall' Austria e dal Papa,[1] i due potentati più minacciati dai riformatori, che in tal modo vollero fare causa comune. Ma la Carboneria si era ampiamente distesa nei dominj di Casa d'Austria, e specialmente in Venezia; e a Milano l'aristocrazia primaria, cui pesava gravemente il giogo austriaco, diede il suo nome alle Vendite dei Carbonari.[2]

[1] Carlo Didier nella sua *Rome souterraine*, la quale esprime al vivo lo spirito delle congiure carbonaresche in Roma, nei misteri della quale l'autore non poteva non essere iniziato, ci dà il giuramento dei sanfedisti, che noi trascriviamo lasciandone a lui la responsabilità, sembrandoci però (giudicando dai fatti) dotato di tutti i caratteri di verosimiglianza (Vedi Doc. N° VI). Tanto i Consistoriali quanto i Sanfedisti potevano riguardarsi originati dalla società dei *Pacifici*, antica istituzione dello Stato Romano; ma se l'ordinamento era tradizionale, lo scopo e le immediate tendenze variavano secondo le congiunture.

[2] La Francia gravemente si preoccupava di ciò, temendo che i movimenti italiani guidati dai Carbonari non avessero corrispondenza coi tentativi dei diversi partiti repubblicano e buonapartista che agitavano la Francia, e minacciavano ai Borboni un trono recentemente loro restituito dallo straniero. Era ancora in vita Napoleone; e se egli era lungi, a S. Elena, il giovane Duca di Reichstadt trovavasi nel centro

Tutto questo preparava l' esca all' incendio del 1821. Nelle Romagne quel moto non si ridusse che a desiderj, sicchè i processi non furono che di tendenze: e non bastarono le condanne, ma i rei come complici del Confalonieri furono consegnati all' Austria. Questa stoltezza e la burbanza dei Sanfedisti esacerbarono i Carbonari. Fu il tempo degli assassinj politici. Moriva intanto Pio VII, e all' illuminato governo del Consalvi seguiva quello cieco di Leone XII. Successero allora i famosi processi Rivarola. Gli accusati furono 508: di questi, 121 furono esiliati in Toscana, ed erano quelli che appartenevano alle classi sociali più elevate. Mentre però ivi subivano la pena, venne al governo Romano timore, che potessero congiurare fuori. Quindi furono tutti richiamati, con l' obbligo di presentarsi a dare ragione di sè medesimi; e per un eccesso di bonarietà, essi ripatriarono, credendosi perdonati. Non appena però furono rientrati, che presi: e, dopo lunghi processi, condannati, sette nella testa e gli altri alla detenzione o perpetua o di più anni. Erano fra questi l' illustre e venerando Odoardo Fabbri, ritenuto prima in Imola, e poscia nel forte di Civita Castellana, il conte Gamba di Ravenna, e molti altri, ai più dei quali furono dischiuse le prigioni dalla rivoluzione del 1831. Oltre i sette intanto che erano puniti nel capo, 45 erano mandati alle galere. Un ardito sicario avendo voluto trarre vendetta sul Cardinale con una archibugiata, che non lo colpì, fu cagione di nuovi

d' Europa. (Vedi Dispacci del marchese De la Maisonfort al barone Pasquier. N. I. Doc. N° XIII.)

dolori. La Commissione dell' Invernizzi desolò Ravenna e tutta Romagna, e l' odio che in quei giorni fu seminato, non è spento tuttavia, e la memoria di quei giorni è sempre ai Romagnuoli acerba.

Il fallito rivolgimento del 1821 non fece però desistere dai tentativi. La congiura del Targhini e del Montanari a Roma, nella quale era compromesso anche uno dei Principi Spada, e gli assassinj politici perpetrati in quei giorni nella Capitale, sono sufficiente prova del come proseguissero i Carbonari l' opera loro, e come si estendessero nell' Italia centrale. Volli seguire passo passo l' andamento delle sètte per intendere la parte che esse ebbero nella rivoluzione del 1831. Le Romagne furono desolate, dopo le fallite congiure, dai processi più arbitrarj, da fiere condanne e così numerose, che rassomigliavano quelle sentenze a quanto di più odioso si è fatto nelle persecuzioni religiose. Il resultato naturalmente fu il medesimo; aumento di proseliti. Anche la fallita rivoluzione del 1821 in Piemonte ebbe i medesimi resultati, per la falsa politica di Carlo Felice, unico tra i moderni principi di Savoja che governasse a norma dei desiderj di Casa d' Austria, e unico quindi che raccogliesse quell' odio che sì ardentemente desiderò sempre il gabinetto di Vienna veder piovere sul capo dei sovrani italiani, dei quali più d' ogni altra cosa ebbe sempre in timore la popolarità. E invero le condanne del 1821 a Torino, tuttochè in sostanza si riducessero a non essere di alcuno effetto, perchè spedite in contumacia, ebbero

un' apparenza di ferocia che nocque grandemente al governo. [1]

Intanto la Francia si agitava malcontenta della restaurazione. Il partito repubblicano compresso da Napoleone, e che aveva ceduto innanzi all' inebriamento della gloria nazionale, crebbe fortemente, nello stato di avvilimento in cui si trovava il paese. I Carbonari d' Italia, lo scopo dei quali era in ciò identico, [2] in quanto che aspiravano sotto forma mistica forse e strana alla repubblica, e che non avrebbero accettato nessun cambiamento, se non in quanto era gradino alla loro intenzione finale dell' unità repubblicana, s'intendevano con loro, come erano pronti a secondare qualunque altro partito da chicchessia capitanato che iniziasse un moto nazionale, quale essi poi si sarebbero studiati di padroneggiare. Quindi è che avvertiti delle trame di Francesco di Modena, non tardarono di associarsi ai suoi agenti, di mostrare di mettersi in braccio di tutti gli onesti cittadini, che la Indipendenza della loro patria unicamente e perpetuamente agognavano. E qui cade in acconcio di nuovamente osservare, come fra questi onesti erano i migliori intelletti nazionali. Tutti coloro che avevano partecipato all' avanzamento degli studj filosofici, morali e politici del secolo XVIII non potevano tollerare la cecità con che dai go-

[1] Furono 83 condannati alla forca e confisca, 29 alle galere, e 5 alla semplice prigionia.

[2] Vedi i principali frammenti dello Statuto de' Carbonari. I due Re di cui si parla in essi, non sono invero che due Consoli. La stravaganza del concetto non fa però men chiaro l' intendimento.

verni restaurati si volevano disconoscere tante verità acquistate, ed osteggiare tanti miglioramenti ottenuti od avviati. Essi vedevano il male, si accorgevano come il sentimento di queste verità diventava a poco a poco un bisogno nelle moltitudini; e perciò non potendo far a meno di non temere le conseguenze di una funesta cecità governativa, procurarono dirigere l'opinion pubblica, sicchè non istraripasse. Perchè le idee giuste per forza della compressione non dessero nel falso, e cercassero qualunque via per prorompere, consigliarono ed avvertirono i governi; ma n'ebbero a mercede sovente, nome di congiurati e persecuzioni. Questo fatto è osservabile per istabilire bene l'origine di un partito, che non uscito dalle sètte, cercò risanare indarno il male della società, e riparare le sventure che le sovrastavano per impronte dimande da una parte, e stolte repulse dall'altra. Chi non volle ascoltarlo, quando era tempo, poi si gettò fra le sue braccia e pretese da lui esser salvato dalla tempesta, che non aveva saputo scongiurare. I Carbonari pertanto seguirono la tattica dei loro confratelli in Francia, i quali dettero forza al partito del duca d'Orléans e al Comitato Cosmopolita; e se colà gli schermitori furono vinti di scherma da Luigi Filippo, nè ebbero tempo di far in quei giorni repubblicana la Francia, non desistettero però dall'agitarsi, e rinserrandosi e riordinandosi nelle diverse società *dei Diritti dell'uomo* e *delle Stagioni*, prepararono poi la rivoluzione del 1848. Egualmente i Carbonari italiani, fallite le speranze in Francia per la condotta di Luigi Fi-

lippo, abbandonati da Francesco IV di Modena, e rimasti soli a lottar con l'Austria, sperarono trar profitto dalla difficile politica del nuovo re dei Francesi, il quale avrebbe dovuto almeno serbare le apparenze, e gridare alto il principio del *non intervento.* Spargendo questa lusinga in Italia anche presso coloro che non ascritti alla setta eransi mostrati pronti a sorgere al primo tocco della nazionale riscossa, per quel sentimento con cui ogni buon Italiano nacque e crebbe mai sempre, si adoperarono perchè alla morte di Pio VIII si desse fuoco alla mina che già doveva, e non potè, accendersi insieme alla rivoluzione francese. Quella nel momento del conclave, tempo del dissolvimento, e in un terreno da essi preparato di lunga mano, ove per il mal governo e per la corruttela delle popolazioni aveano numerosi proseliti, sembrava dover produrre il suo effetto, e cominciare nello Stato più debole una rivoluzione, che non essendo potuta domare dagli Austriaci, per il diritto che si sperava promulgato del *non intervento,* dopo avere atterrati l'uno appresso l'altro i diversi governi Italiani, avrebbe a poco a poco incendiato le provincie Lombarde e Venete e dato loro agio di compiere il grande intento dell'unità e libertà italiana. Coloro che non congiuravano e che con le promesse di Francia si eccitavano ad afferrar l'occasione, sebbene non fossero del tutto persuasi della sincerità di quelle, erano convinti della necessità che qualcheduno spontaneamente si sacrificasse, onde sperimentare se alle parole fossero per corrispondere i fatti. Devesi però con-

venire che non fu mai rivoluzione peggio ordinata, o meglio, più disordinata. Il terreno scelto a insorgere era sovente sconosciuto; i capi non concordi e mal sicuri; le intenzioni differenti, in quanto che coloro che avevano preparato la rivoluzione d'accordo col Comitato Parigino, e molti che vi erano entrati per il principio della Nazionalità, non consentivano punto coi fini dei Carbonari. Inoltre, bene scarso concetto si aveva della forza armata, senza la quale, se si fa talora una rivoluzione, certamente non si mantiene nè si conduce a termine. Questa è la parte dei Carbonari nella rivoluzione del 1831. L'esser tornato vano questo tentativo più degli altri poderoso, i numerosi imprigionamenti ed esilj, scomposero queste società, le quali si cangiarono poi in altre che ebbero lo stesso fine, e possono a buon diritto chiamarsi la riforma della Carboneria. Ma di ciò parleremo, quando dovremo toccare della Giovine Italia.

Non fu però quella rivoluzione tutta opera della Carboneria; e larga parte vi ebbe l'idea nazionale. Avevano molti sperato innanzi la rivoluzione francese, conoscendo ciò che si preparava; a molti quel fatto appariva di buon augurio, credendolo un segnale di cangiamenti Europei, che riparassero le ingiustizie consumate al congresso di Vienna, e infrangessero le catene italiche ribadite a Laybach e a Verona. Perciò quasi tutti gli uomini ragguardevoli, specialmente di Romagna, si compromessero; di quella Romagna ricca d'ingegni sottili, di alte anime, di braccia forti, che avendo più delle altre provincie papali e per

più tempo goduto i benefizi dell' amministrazione francese, e avendo memorie più recenti e diritti più forti, benchè prescritti, di municipale indipendenza, erano più delle altre scontente del mal governo dell' oligarchia dei preti, e della corruzione del governo centrale di Roma; tanto più dopo che la legazione del Cardinal Rivarola aveva presentato un saggio del vecchio feudalismo o dei vicariati del secolo XV.[1] Di questo movimento rimasero capi in apparenza alcuni che non lo aveano preparato, e che non essendo entrati in sètte, non avevano con esse comune la fede nella repubblica, nè gl' impegni e i giuramenti per metterla in essere. Ma la forza principale della rivoluzione (dopo l' abbandono accaduto nel 1830) essendo nei Carbonari, le loro idee furono accolte od imposte, ed essi trascinarono interamente la rivoluzione, o meglio la loro patria ad una novella rovina.

Quindi è che non si fece e non si tentò alcuna transazione, anzi si rifiutò quando fu offerta.[2]

[1] Non è forse fuori del vero il credere che a far Bologna centro della rivoluzione cooperasse, fra le altre ragioni, il sentimento municipale. Bologna per la sua positura mal soffre dipendere dalla lontana Roma, e per il numero de' suoi abitanti, per il lustro della Università e delle sue famiglie bramando diventare qualche cosa più che una città di provincia, la sua centralità le faceva sperare qualche vantaggio in un rivolgimento italiano. Non voglio già dire che questa fosse la causa principale che mosse i Bolognesi; ma per questa si compromessero in quella rivoluzione molti distinti suoi cittadini, le convinzioni dei quali erano sicuramente retrograde e fortemente aristocratiche.

[2] Nel primo abboccamento che ebbe il cardinal Benvenuti Legato con gl' insorti, fu assalito armata mano, e sa-

Non surse un partito moderato a modificare quelle idee, e in luogo di riformare il governo papale (cosa forse a quei giorni non impossibile), in luogo di emancipare i governi d'Italia dall'Austria, e fare strada all'Indipendenza nazionale con l'indipendenza dei singoli Stati d'Italia dall'influenza austriaca, si chiamarono le armi imperiali nel centro della Penisola, e si rese la loro protezione pressochè necessaria ai principi minacciati. Per questo errore gravissimo si giunse il dì 8 febbraio fino alla dichiarazione della decadenza del Pontefice; atto fatuo inquantochè consumato, mentre la rivoluzione era padrona soltanto di qualche provincia, mentre Roma stava in mano del Papa, e la rivoluzione non si vedeva, non dico assicurata, ma neppure apparecchiata agli eventi.[1] Questa di-

rebbe stato morto certamente, se alcuni de' più assennati non fossero accorsi a rattenere quella stolta ira. In quella occasione il Cardinale ragionando con quegli uomini che conobbe più ragionevoli, disse loro apertamente: « Ma perchè non » esponete i vostri desiderj? Ma perchè non fate e non for- » mulate delle domande? Non è difficile accomodarsi. Ben » inteso che non parliate nè di repubblica nè di governi » provvisorj, perchè è follia domandare ad un governo » l'abdicazione; ma fate domande ragionevoli. » Il timore di non avere l'intervento, nella dubbiezza in che si era per le mal note e mal ferme intenzioni di Francia, avrebbe forse in quel momento, se vi era senno, resa possibile una vantaggiosa transazione. Fu un'occasione perduta per colpa degl'impazienti e dei furiosi. Anche il cardinal Bernetti non era lontano dal venire ai più disperati partiti, pur di salvare l'alta sovranità su quelle provincie che avrebbe poi a loro piacimento emancipate.

[1] Riuniamo fra i Documenti dal N° VII al N° XIII gli atti principali del Governo Romano durante questa rivoluzione.

chiarazione fu fatta dall'assemblea detta dei Notabili o dei Deputati delle provincie libere, nella quale fra molti altri sedevano l'illustre avvocato Silvani e Gaetano Recchi: e io non solo sono convinto, ma certo, che siffatta follia fu un atto, più che consigliato da vane lusinghe, imposto dalla parte che preponderava nella rivoluzione, e che non era certamente quella dei riformatori; la quale sola avrebbe potuto migliorare le sorti di quella parte almeno d'Italia. Quell'atto proposto improvvisamente da pochi, non si sottopose pur a discussione, come da molti si bramava, e si votò alla presenza dei corpi armati introdotti fino nella sala; il che, se non giustifica il silenzio universale, spiega almeno quella deliberazione. L'avvocato Giovanni Vicini rimase presidente del governo Provvisorio. Noto questo fatto disapprovandolo, sebbene la disapprovazione cada su qualche nome che onoro ed amo, per constatare quanto preponderante fu la forza dei radicali, che trascinava gli uomini più assennati, i quali erano entrati in quel moto pel solo nobilissimo sentimento di migliorare le sorti nazionali. Ciò forse gioverà a persuadere gl'Italiani, come nelle sètte e nelle dottrine radicali non possano trovare che pericolo e ruina. E di fatto i migliori intelletti, fatti dall'esperienza accorti e insieme più diffidenti, si persuasero di questa verità, e dopo la rivoluzione del 1831 cominciò a vedersi più spiccata la divisione fra gli uomini saggi ed onesti, che accostavansi a più miti, più equi e più ragionevoli consigli, e coloro che si ostinavano nelle dottrine esagerate e nelle utopie, raccogliendo

intorno a sè le menti fervide, e dando pascolo alle speranze dei cuori corrotti e degli uomini avidi di danaro o di sfrenata ambizione.

Il governo Romano durante questa rivoluzione fu dapprima scosso e impaurito; le ignote tendenze di Francia lo tenevano dubbioso sui partiti da prendere. In questo stato d'incertezza sperò poter fare appello alla plebe e al partito Sanfedista. La rivoluzione essendo fallita nella capitale ove doveva prorompere il primo giorno di carnevale con accordo della truppa che era di guardia a Piazza Colonna; e ciò stante la prontezza del cardinale Bernetti, che, avuta la rivelazione, [1] all'istante fè sospendere il corso e cambiare la guardia, di modo che il Lupi che diè il convenuto segnale, in luogo di adesione, si trovò le baionette al petto, e i suoi compagni dopo poche scariche di fucile da parte dei soldati ebbero a ritrarsi precipitosamente; il governo aveva veduto che se grandi erano i pericoli anche nel centro dello Stato, non gli mancavano mezzi. E se il ghibellino cardinale Albani, influentissimo per la parte avuta nel Conclave, insisteva per la chiamata degli Austriaci (nel che poi riuscì), il Bernetti nelle interne forze alquanto confidava. Gregorio XVI, vinto dal timore, stava in forse. Queste incertezze sono ben palesi dai due editti del card. Bernetti del 14 e del 18 febbraio; [2] col primo dei quali invitava ad accorrere al suono delle campane a martello; e col secondo, spaventato dagli

[1] Uno de'congiurati palesò il giorno stesso il segreto ad un Cardinale amico del Bernetti.

[2] Vedi Doc. N° VII e N° VIII.

atti che si consumavano a Bologna e nelle provincie, faceva invito ai Sanfedisti, pregava, consigliava e minacciava, ma con un tuono di tale e tanta incertezza, che dà un'idea chiarissima dell'anarchia che era nelle menti dei governanti e del timore del Pontefice, il quale in allora non osava neppure parlare di soccorso straniero. Queste speranze sul partito popolare crebbero in alcuni dopo una dimostrazione che i Trasteverini vollero fare al Papa il 21 febbraio; scena lurida e ridicola nel tempo stesso, che nocque più che giovare al prestigio ed al decoro della sovranità. Il Pontefice ne fu più spaventato che rassicurato; e io ben ricordo che la città in quei momenti, lungi dal partecipare a quel tripudio, era da un estremo all'altro commossa ed inquieta. Il governo pregò non si rinnuovassero tali testimonianze d'affetto, provocate dal partito Sanfedista.[1] Ma le incertezze di Roma crescevano ogni giorno, perchè da una parte un governo si stabiliva in Bologna, per opera dell'assemblea de' Notabili, dall'altra il Sercognani marciava alla volta della Capitale e rispondeva minacciosamente all'editto del 15 febbraio del Bernetti.[2] Il Clero stesso cominciava a soggiacere a quel moto, e non solo quasi tutti i prelati governatori delle province le avevano cedute senza resistenza, e si erano fatto torre l'autorità con la più stupida imprevidenza (e tra questi il Clarelli a Bologna può dirsi che primeggiasse per governativa ignoranza), ma qualche vescovo diè attestato solenne dell'or-

[1] Vedi Doc. N° IX.
[2] Vedi Doc. N° X.

dine, pace e tranquillità che regnava nelle province insorte; il che equivaleva ad un'adesione.[1] Gli Austriaci frattanto vincevano la rivoluzione nel Parmense e nel Modenese: ed il generale Zucchi, dopo tre giorni di ostinata resistenza, in buon ordine erasi ritirato sul Bolognese coi suoi, deposte prima le armi; e non tardò di essere posto a capo di tutte le forze delle quali potevano disporre gl'insorti degli Stati Romani, confidandosi sempre nelle speranze che direttamente e indirettamente venivano dagli uomini del governo di Francia. Finalmente il cardinale Albani strinse le pratiche, fè cessare le indecisioni, ed il governo poteva sua mercè annunciare il 7 marzo l'intervento Austriaco,[2] e respirare. La Francia se ne commosse, ma il fatto non fu perciò men consumato, e la rivoluzione così precipitata ebbe il suo naturale effetto, quello cioè di procurare all'esercito imperiale un'occasione propizia, desiderata e cercata, di accamparsi nelle Romagne.

[1] Vedi Doc. N° XI. Fece lo stesso il vescovo di Cervia monsignor Cadolini, poi cardinale arcivescovo di Ferrara.
[2] Vedi Doc. N° XII.

CAPITOLO IV.

FRANCESCO IV CONGIURATO.

Francesco IV di Modena, signore di microscopico Stato, fu il maggiore puntello dell' Austria durante quella rivoluzione di cui si mostrò il più accanito oppositore, sia colle armi straniere alla testa delle quali venne a combatterla, sia colle armi insidiose della polizia, che i suoi tesori immensi a lui in maggior copia che ad altri procuravano. Con queste, non contento di assicurare se, aiutava i vicini, non contento di penetrare nelle viscere delle congiure Modenesi, perseguitò eziandio le Romagnole. Vinta la rivoluzione, niuno agguagliò la sua libidine di aver vittime, di perseguitare, di tiranneggiare. Ultimo per potenza, aspirò in ciò all' onore del primato fra i principi Italiani, e vi riuscì; chè gli errori di Romagna e il mal governo di Napoli, non giunsero ad offuscare la tirannide Modenese. Energico di natura, credeva troppo angusti i confini dello Stato che gli era toccato; e l' eccessiva sua ambizione volle compensarsi con l' intensità, di ciò che ottenere non poteva nell' estensione del suo dominio. Io non dubito di dirlo, e la sua vita lo mostra: Francesco IV fu tiranno per ambizione, come per ambizione sarebbe stato egualmente l' opposto.

Nella lotta contro Napoleone egli erasi già distinto per forza d'indole. Ritornato a godere l'eredità di Beatrice d'Este, portò nel governo l'amore di assoluto padroneggiare e il genio per la milizia; ma il primo non poteva a meno di degenerare in tirannia, perchè a voler comandar molto in un piccolo Stato, conviene attendere alle più minute faccende dei sudditi; e il secondo lo faceva ridicolo, stante l'angusta sfera in cui poteva esercitarlo. I soldati di uno Stato come Modena, non potevano essere naturalmente che istrumenti dei capricci del loro piccolo despota e generale, e lo Stato di Modena fu perciò chiamato lo Stato dei dragoni: fino dal 1818 troviamo che il suo mal governo era odiato all'interno, e il piede armato in cui era, rendevalo intollerabile al forestiero che era costretto transitarlo. Così appunto riuscivano intollerabili le angherie e i balzelli, che ponevano i feudatarj sui piccoli loro feudi, dei quali quel ducato pareva lasciato in Italia a rappresentare il modello, con tutti i suoi incomodi ed inconvenienti. Francesco IV era entrato risolutamente nel 1815 nella via della reazione, per istinto e per interesse. Pochi al pari di lui si distinsero nel perseguitare i liberali; e fin d'allora una triste fama si assicurò.[1]

[1] Trovo in alcune memorie di viaggio MSS. di un illustre Italiano, del 1819, le seguenti parole: « *Le Duc de Modène est un légitime dans toute la force du terme. Le pouvoir est aussi concentré dans son petit état, que dans ceux d'Alger et d'Autriche. La liberté, la propriété et la vie de sa poignée de vassaux sont entièrement à sa disposition.* » Le angherie doganali erano anco una speculazione. Imperocchè se Francesco IV era maestro nell'arte di comandare, era tale non

Allorchè però al prorompere della guerra di Grecia parvegli intravvedere la speranza di una corona, dimenticò (come altrove dissi) anche la sua origine, e fu tra i promotori della setta del Consistoro. Svanite le lusinghe di quella setta, ammainò le vele sollecitamente, e lo troviamo puntello dell' Austria e persecutore dei liberali per il medesimo principio e con le medesime speranze. Sposo di una figlia di Vittorio re di Sardegna, nella mancanza di successione di quel re intravvide ancora la speranza del trono, e la fortuna sembrava favorirlo. Carlo Alberto principe di Carignano, erede presuntivo della corona, trovavasi reggente al momento della rivoluzione piemontese del 1821, la quale aveva offesi i voleri della Santa Alleanza, domandando una costituzione. Il principe di Carignano dovette cedere a invincibili necessità, che avevano già costretto Vittorio re all' abdicazione. Carlo Felice, nominato successore di re Vittorio, trovavasi da pochi giorni negli Stati del duca Francesco, nei quali erasi recato ad incontrare il cognato re di Napoli che andava al congresso. Nulla tralasciò d' artifizj e d' istanze il Duca per irritare l' animo del nuovo re, già pronto all' ira per natura, e mal disposto per se medesimo contro tutte le riforme liberali, ed altamente infierito per la rivoluzione piemontese. Il nome solo di rivoluzione ricordava a quei principi le pene

meno in quella di accumulare tesori. Ricco per l'eredità Estense, accrebbe enormemente il suo patrimonio, con i frutti del Ducato, e con il commercio che sotto altro nome esercitò anche sui mari.

dell' esiglio di molti anni, subìto negli stretti confini di un' isola per colpa di un' altra rivoluzione. Studiossi adunque Francesco di esagerare i torti del reggente, di renderlo responsabile di ciò che accadeva, complice dei tumulti, carbonaro, e datore spontaneo di una costituzione, usurpatore in ciò dei diritti della sovranità, e violatore delle alte volontà dei potentati che reggevano le sorti d' Europa, e avevano presa sotto la loro protezione quella che essi chiamavano *Legittimità*. Quanto legittima per vero dire fosse questa loro protezione ed il diritto d' imporla fuori dei loro dominj, ognuno sel vede. Giunse Francesco con la sua insistenza, secondato in ciò anche da alcuni raggiratori, a chiedere perfino apertamente e senza mistero a Carlo Felice, che si togliesse al Carignano la successione, e si desse a lui, o meglio alla principessa sua moglie. Ma tuttochè il nuovo re non amasse punto il reggente, anzi avesse avuto con lui vecchie gare e rancori, amava abbastanza il suo nome da non sopportare che la corona di Savoja passasse sopra altra testa, diseredandone i discendenti. Egli ricusò apertamente e « no (disse a Francesco), no, la corona è di Carlo Alberto, finchè non l' abbia demeritata. Io gli scriverò e vedrò se appartiene ancora alla Casa di Savoja. » Scrisse allora una lettera, della quale terrò altrove proposito, la quale ebbe per effetto il ritiro del reggente da Torino. La sua pronta venuta a Novara e a Modena non acquetò nè l' ambizione nè le speranze di Francesco. L' Austria che aveva scorte le tendenze del principe di

Carignano, temendo per i suoi possedimenti di Lombardia anche nell'avvenire, seguitando i suoi disegni, vagheggiati in quei giorni dagli uomini che reggevano i destini dell'Impero, d'impadronirsi direttamente o indirettamente di tutta la Penisola, visto forse anche che era bene cogliere l'occasione per contentare l'ingordigia di un principe irrequieto, ambizioso e raggiratore come il duca di Modena, lo sostenne nelle sue mire. L'opera della diplomazia austriaca fu tutta nello screditare e perseguitare Carlo Alberto per farne raccogliere l'eredità dal duca; e nulla si lasciò d'intentato. Se quel disegno non riuscì, fu non per difetto d'insistenza da parte di Francesco, e dei soccorsi più energici da parte del governo di Vienna, ma bensì per l'accortezza di Carlo Alberto. Respinto da Modena, trattatovi nei modi più irragionevolmente inurbani, non ricevuta dal re la sua lettera e gettata in faccia al suo scudiere, e mandato a Firenze presso suo suocero, seppe mantenere tutto il decoro della sventura, abituandosi per tempo a sopportarla degnamente. Non ignaro dei maneggi della Corte di Modena, la quale, non ostante il rifiuto primo di Carlo Felice, non cessava d'insistere, non che delle trame di Vienna coll'istesso fine, seppe con estrema sagacia accostarsi dalla parte di Francia, amicare quel re alla sua sorte ed ai suoi futuri destini. Il duca di Modena e il principe di Metternich dovettero desistere dai loro disegni, stante che Luigi XVIII prese il principe di Carignano sotto la sua protezione, ed impedì che i suoi diritti fossero calpestati.[1]

[1] Queste congiure del duca di Modena non erano igno-

E poichè sono sul narrare gli sforzi del gabinetto Viennese per porre sul capo del duca di Modena la corona che doveva toccare al principe di Carignano, credo utile aggiungere alcuni particolari certamente non conosciuti che da pochissimi, cosicchè l'universale possa scorgere sempre più palesi le profonde radici dell'odio che Carlo Alberto doveva sentire contro coloro che i suoi diritti agl'interessi stranieri cercarono immolare, e tolga dal suo capo ogni accusa di ingiustizia e slealtà per aver colto la prima occasione di vendicare tante opere di mala fede o consumate o tentate a suo danno.

Il principe di Metternich adunque, vedendo Carlo Felice non propenso a secondarlo, specialmente per gli ufficj che riceveva da Francia in favore del Carignano, propose e caldamente sostenne la necessità di stabilire l'abolizione della legge salica in favore del duca Francesco nell'eventualità della successione al trono di Sardegna, e sperò fare emanare questa

te. Fondate però sopra voci o asserzioni d'uomini informati, non potevano passare alla posterità senza l'appoggio di documenti. Ponendo anche da un lato la generosa idea di Carlo Alberto, di conseguire lo scopo bramato da secoli, cioè la liberazione della sua patria dallo straniero, senza questionare sul diritto imperscrittibile della nazionalità, è di somma importanza anche dal lato del diritto il constatare che l'Austria si era atteggiata da nemica di lui, che aveva tentato rapirgli il trono, che aveva abusato della forza nel tempo della sua debolezza, che nulla aveva risparmiato di doppiezze e d'intrighi a ciò. Io sono lieto di poterne fornire una prova incontrastabile nei dispacci del 1821 del Ministro di Francia a Firenze, dei quali reco un sunto fra i Documenti. (Vedi Documenti, n. XIII.)

sentenza dal tribunale dei Potentati del Nord che dopo il congresso viennese erano rimasti arbitri dei destini di tutti gli Stati. Dissi che Francia si oppose, ma lo stesso imperatore Alessandro non volle condiscendere ai desiderj dell' Austria. E in ciò forse lo czar non faceva che seguire la politica del suo gabinetto, imperocchè non voleva forse questo accrescimento di potenza austriaca in Italia, e in conseguenza nel Mediterraneo, scopo ultimo delle sue conquiste; o voleva almeno conservare vulnerabile quel lato dell' Austria per distrarla colà, allorchè egli crederebbe opportuno effettuare gl' immutabili ed antichi disegni sopra Costantinopoli. Ma qualunque siasi la ragione, (e non ultima furono i buoni ufficj del generale Paolucci modenese ai servigj di Russia, a cui Carlo Alberto questo incarico aveva affidato), certo è che Alessandro si oppose alle intenzioni del gabinetto austriaco, il quale però non mancando dal lato suo di spingere ed insistere (carattere speciale di quella politica), l'imperatore delle Russie persuaso e sicuro di ciò che proponeva condiscese a promettere di soddisfarlo, se fosse risultato che il principe di Carignano era veramente reo di fellonia, cioè partecipe veramente di una congiura, scopo diretto della quale fosse stato di porre sul suo capo la corona di Savoja, e sottrarla al legittimo suo padrone Carlo Felice. Fu allora che in Austria si pose mano ai processi a carico di quei Lombardi che cogl'insorti Piemontesi avevano fatto pratiche, sperando nella scoperta delle trame di salire fino alla persona del reggente: è questa la ragione (oltre

il desiderio di far credere ancora necessaria l'occupazione del Piemonte e di Alessandria specialmente con le sue truppe) che quei processi furono iniziati quando meno si sarebbe creduto nè possibile nè necessario, nove mesi cioè dopo che la rivoluzione piemontese era terminata (novembre 1821). Di quei processi dovrò parlare, allorchè tratterò della Lombardia, e dei moti Piemontesi del 1821. Credo peraltro opportuno porre qui come complemento al racconto succinto delle mire e delle trame unite di Francesco di Modena e del gabinetto viennese, un aneddoto che tutto questo comprova, e dimostra come l'Austria vedesse fallite le sue speranze, come perdesse ogni possibilità di appoggio nella Russia per questo lato, e come infine grossolanamente s'ingannassero coloro che dissero, scrissero e ripeterono per 25 anni, che Carlo Alberto, capo e partecipe della rivoluzione piemontese, nel suo passaggio per Milano esponesse al maresciallo Bubna le mire della congiura, e i nomi dei complici Lombardi. L'assurdità di quest'asserzione doveva essere a bastanza palese dal modo tenuto e dalla concatenazione dei processi di quegl'infelici: ma di ciò altrove. Anzi quelle inquisizioni non che venissero dalle confessioni del principe, non avevano altro scopo che di vedere il suo nome denunciato da alcuno per ruinarlo, e sottrargli i suoi diritti; e a tal fine si usarono tutte le più inique e disoneste maniere di criminale procedura. Per questo, di quelle iniquità (che con altro nome niuno potrà mai appellarle) delle quali è ormai piena l'Eu-

ropa da lunghi anni, e delle quali accusati solennemente gli Austriaci governanti d'allora non seppero e non poterono discolparsi giammai, l'unico vero e legittimo vendicatore era il principe di Carignano. Quel gabinetto e il partito del quale in Europa era il centro e l'anima il partito sanfedista, non cessarono di volerlo trarre in rovina, se non quando non ebbero più modo di farlo.

Erano già consumati quei processi, e tutte le seduzioni e domande dei giudici non avevano potuto strappare ad alcuno il sospirato, ma non mai apertamente domandato segreto. Già la sentenza di morte era stata commutata nella non so se men crudele relegazione nello Spielberg, e i detenuti carichi di catene, serrati in varie carrozze, avevano date rapidamente le spalle alla capitale della miseranda Lombardia. Il funereo corteggio camminò sempre unito fino ad un certo punto, ove una carrozza separossi dalle altre, e in luogo di seguire la strada che conduceva allo Spielberg, fu avviata silenziosamente su quella che conduceva a Vienna. In questa carrozza solo col suo custode era chiuso il conte Federico Confalonieri. Carico di catene, ma trattato con tutta umanità, e direi quasi amabilità, fu così condotto alla capitale dell'Impero, e fatto scendere al palazzo della Polizia, dove ebbe a salire molte scale per entrare in una camera destinatagli a prigione, sebbene avesse tutto l'aspetto d'una decentissima abitazione. La sera stessa del suo arrivo gli si diè una cena quasi lauta; il perchè non potè a meno di scherzare col suo custode, e dire che se le

catene non fossero, egli non potrebbe neppure riguardarsi come prigioniero. Al che gli fu risposto che stava forse in lui di far cadere anche i ceppi dei quali era gravato. Il dì appresso le porte della camera del Confalonieri si schiusero, e s'introdusse per esse un inaspettato visitatore. Il prigioniero avevalo immantinente riconosciuto, e non dimentico di se medesimo neppure in quello stato, con sereno e decoroso contegno, nel quale non avresti letto nè vile umiltà, nè ignobile sprezzo, levossi in piedi, e leggermente inclinata la testa per salutarlo, scosse alcun poco col piede le sue catene per fare un suono che fosse rimprovero al personaggio visitatore. Quel personaggio era il principe di Metternich. E non sì tosto fu entrato, ed ebbe udita la tacita rampogna della vittima, « Conte, gli disse, sono dolentissimo di trovarvi in sì doloroso stato; ma forse da voi dipende il far cadere non le catene vostre solamente, ma quelle ancora de' vostri compagni di sventura. Perchè così ostinatamente volete voi nascondere ciò che il governo vuol pure conoscere? Perchè sopratutto tacere i nomi *tutti*, ma *tutti*, di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene: ciò che taceste ai giudici, potreste ben dirlo a me. I nomi di questi complici potreste bene affidarli a me. » È chiaro che l'accorto ministro non cercava i nomi di altri signori Lombardi; infatti a che tanta premura per avere qualche vittima di più? A che promettere la libertà a quello che tutti riguardavano come capo, per colpire altri che non erano che parti

secondarie della congiura? Non cercava neppure il ministro i nomi dei complici Piemontesi, imperocchè nè poteva colpirli, nè avevane timore quanto dei proprj sudditi, ed infine per aver in Piemonte la rivoluzione operato alla scoperta erano tutti a bastanza noti, e per essere fuggiti non potevano cadere nelle mani vendicative della Polizia Austriaca. Ma uno era il complice che si cercava, uno che si voleva trovar reo d'aver congiurato a fine di porre sul suo capo la corona del Regno unito dell'Alta Italia. Questo complice era Carlo Alberto. Alle dimande del ministro, Federico Confalonieri rispose: aver palesato già tutto ai giudici; nulla dovere nè potere aggiungere ai suoi deposti; rincrescergliene per il danno proprio, ma non potere tradire la verità. Allora il principe di Metternich si abbassò ad un'offerta che trascinava nel fango la corona del suo Signore, e mostra l'importanza che questi ed il suo gabinetto ponevano nel togliere al principe di Carignano i suoi diritti. « Conte Confalonieri, egli replicò, io vedo che voi non avete fiducia in me. Forse non credete alla mia parola. Or bene; se non confidando in me, voi bramate deporre i vostri segreti solo nelle orecchie della persona più Augusta dell'Impero, la persona più Augusta dell'Impero si muoverà espressamente, e verrà qui a trovarvi. A Lei potrete palesare quei nomi che a me volete nascondere. Conte, non vi ostinate. La sorte vostra e dei vostri compagni può dipendere da ciò. » Chi crederebbe mai che Francesco I d'Austria sarebbe sceso fino alla parte

più bassa, destinata dalla politica del suo stesso gabinetto ai più abietti officiali di polizia o ai più corrotti processanti, per possedere questo preteso segreto? Ma il Confalonieri replicò imperterrito: « Dite a quell'Augusta persona alla quale voi fate allusione, che io non potrei dirle nulla più di ciò che ho detto a voi; che nulla ho da aggiungere, nulla da palesare. »

Fallito questo tentativo, il nobile prigioniero fu ancor esso avviato alla volta dello Spielberg. Così furono deluse le brame della Corte di Vienna, e in pari tempo svanì per il duca Francesco di Modena la speranza di una Corona.[1]

Non cessò peraltro, come neppur l'Austria, dall'adoperarsi per conseguire il suo intento. Più si appressava il momento della successione, e più egli si agitava a questo effetto: la sua sorella ed il cardinale Albani, maestro d'intrighi, facevano e guidavano questa pratica di consenso e con l'aiuto del gabinetto di Vienna. Le speranze di dar corpo ai suoi sogni aumentarono in Francesco la troppo lungamente compressa ambizione: e lo resero accessibile anche agli uomini, le dottrine dei quali aveva proscritte e perseguitate. Volle conversare con alcuno di loro, e conoscere appieno le opinioni e speranze degli uomini che agitavano in

[1] Di questo singolare colloquio del principe di Metternich col Confalonieri parla anco l'Andryane nell'opera *Mémoires d'un Prisonnier d'État au Spielberg*, t. III, § IV, ed. di Bruxelles, 1838; ma io ho potuto compiere le particolarità date da lui e dalla lettera di Gabrio Casati con ragguagli avuti da persona che gli udì dalla bocca stessa di Federico Confalonieri.

quei giorni la Francia. Allora credette possibile mettersi fra due partiti, e rappresentando con entrambi la sua parte, ricevere dall' Austria la successione sarda, e torre poi a lei contemporaneamente il dominio di Lombardia. Entrò in relazione diretta con i liberali; e il Comitato Cosmopolita fu informato delle sue disposizioni. Il Duca veniva speranzato da questo di ottenere il dominio di Lombardia, Parma, Piacenza e Ferrara; ed in cambio francamente prometteva una costituzione per il nuovo regno, al quale si confidava poi di aggiungere gli altri Stati italiani sollevando il resto della Penisola, essendo le tendenze del comitato parigino sempre unitarie. La nobiltà lombarda fu disposta in suo favore, o così almeno gli si fece supporre, e i suoi agenti, fra i quali Ciro Menotti, percorsero le provincie italiane, specialmente le Marche e le Romagne, nelle quali volevasi preparare il moto.

Dissi altrove come il duca d' Orléans e i suoi amici entrarono a parte del Comitato Cosmopolita. Le rivoluzioni francese e italiana vi furono stabilite, si discussero i mezzi, e si convenne che Francesco di Modena impiegherebbe i suoi ampj tesori a coadjuvare la rivoluzione francese; la quale avendo per iscopo di porre sul trono il duca d'Orléans, questi diede in ricambio promessa di sostenere con le armi francesi la contemporanea rivoluzione italica. Il duca informato di questi accordi, aderì pienamente. Gl'incaricati d'Italia presso al Comitato vollero che per maggior sicurezza del medesimo sulle informazioni da loro date (imperoc-

chè tali pratiche facevansi quasi tutte oralmente) si spedissero due inviati a Modena a verificare le cose, e concertare a voce con il duca. L'Austria però fatta forse accorta del suo vacillare, non spinse più oltre dal suo lato le opposizioni alla successione del principe di Carignano, alle quali porgevano aiuto in quel momento alcuni liberali, e come mezzo di giungere all'unità, stante le altre congiure di cui si parla, e come vendetta per essere stati, secondo essi dicevano, traditi nel 1821. Questa mala disposizione di spiriti contro di lui giovava a Francesco, il quale non mancò di fare tentativi nell'esercito piemontese; e gl'intrighi erano così forti, che alla morte di Carlo Felice si dovè proclamare con tutta la possibile celerità il nuovo re, e porsi anche in grado di farlo riconoscere e rispettare. Ai soldati si faceva già tener pronta la cifra di Carlo Alberto da porre sui caschi, e non fu appena verificata la sua successione, che si fece dalla truppa la proclamazione, ad evitare ogni sorpresa, e qualche rinforzo ancora mosse alla volta del confine modenese per tutelarlo. Io considero come forse la maggiore aberrazione dei nostri settarj l'aver prescelto Francesco di Modena ad inaugurare la libertà in Italia; ma sì forte e sì preponderante è il sentimento di nazionalità, che la sua vita parve dimenticata, e si sarebbe detto che l'Italia per esser nazione avrebbe accettato anche per padrone un duca Valentino. Credo però che i Carbonari non accettassero questa combinazione che come transitoria, e nella monarchia italiana vedessero la strada all'unità repubblicana. Così,

come accade, egli ed i repubblicani operavano insieme per sacrificarsi a vicenda all' opportunità. Ciò che fece il duca, niuno lo ignora, e io lo dirò; ciò che avrebbero fatto quelli che congiuravano con lui, evvi luogo a supporlo ragionevolmente. Che anzi a Ciro Menotti si posero in bocca frasi che accennavano a sufficienza i disegni avvenire, considerando il duca solamente come uomo da giovarsene per l' occasione.

Ma come si disse, le pratiche messe innanzi per sollevare in quei giorni anche la Spagna, fecero ritardare la rivoluzione italiana: il tempo fu consumato nel prendere a Londra i concerti col Mina, e aver da lui i disegni di ciò che si era preparato nella Penisola Iberica. Frattanto la rivoluzione precoce di Parigi, spinta da cause estranee ed impreviste, precipitata dalle improvvide leggi de' nuovi ministri, non potuta vincere per le loro dubbiezze, pose sul capo del duca d' Orléans la corona, senza aver avuto bisogno dei soccorsi del duca di Modena. Allora Luigi Filippo ad altro non pensò che a raffermarsi sul trono novello, al che amici più che nemici erangli necessari. La politica francese non fu giammai così dinastica come in quei giorni, e ben altra cura ebbe Luigi Filippo che quella d'imporsi all'Europa a nome della grande Nazione e colla minaccia della guerra, come aveva fatto la prima rivoluzione. Egli credè più sicuro partito per sè, rendersi necessario agli altri governi d' Europa, e con la sua destrezza dando speranza di saggio, ma fermo governo, mostrarsi quale custode di una fiera che poteva a suo piacimento

lasciar libera o rinserrare nella gabbia. Queste pratiche subdole lo posero nella necessità di operare doppiamente, e implicato com' era nelle altre congiure, non potè il suo contegno, come le sue non ritrattate promesse, non generare speranze in coloro, che facevano parte di un disegno, che parve ajutato, e fu sconvolto, dal suo inalzamento al trono.

Ma Francesco di Modena non s' ingannò punto nei suoi giudizj, e tenne immediatamente per perduta l' opera. Soleva dire in quei giorni: « Oh il duca d' Orléans io lo conosco; guardatevene. È un abisso di furberia. » — Luigi Filippo però non interruppe le sue relazioni con gli uomini del Comitato, ed all' incaricato Italiano assicurò persistere nei disegni prestabiliti, e mostrògli una lettera autografa che egli disse spedire al duca di Modena per mezzo del duca di Praslin, genero del maresciallo Sebastiani, che poscia acquistò brutta fama per l' assassinio di sua moglie, incaricato di recare le lettere d'uso anche alle corti di Torino, Firenze e Parma. L' incaricato rivoluzionario volò a Modena e al Cattajo, dove trovavasi il Duca in quei momenti. Questi però avendo ricevuto in quel tempo rimproveri e minaccie da Vienna, si credè tradito dai liberali; ma dovette però in breve convincersi che le sue trame erano state dallo stesso Luigi Filippo denunciate all' Appony ambasciatore austriaco a Parigi. Decise di attendere la lettera di Luigi Filippo, nè tardò guari ad arrivare a Modena il duca di Praslin. Il ministro degli affari esteri conte Molza recossi da lui in ufficiosa visita, e lo richiese della copia delle lettere che egli recava per il duca,

secondo ciò che in tale occorrenza si costuma: il Praslin rispose non avere copie, e dovere recare egli stesso le lettere a Francesco IV. Il ministro modenese allora uscì, e recossi dal duca per prendere seco lui i concerti per l'udienza da accordare all'inviato straordinario del nuovo re dei Francesi; ma questi frattanto, senza attendere risposta alcuna, fece allestire i cavalli da posta, e se ne partì da Modena. Il duca con ciò ebbe l'apparenza e il ridicolo di non averlo voluto ricevere, di non voler riconoscere Luigi Filippo; questi ne ebbe il vantaggio di poter rompere ogni relazione, e svincolarsi in tal modo, senza dirlo, da ogni antecedente promessa.[1] Francesco la comprese perfettamente, e da quel momento considerò il colpo come del tutto fallito: ancora cercò di persuadere coloro che operavano in suo nome, di desistere dalle loro macchinazioni; questi invece a persuaderlo, essere ormai le cose troppo innanzi, la rivoluzione troppo preparata ed immancabile, e quindi consigliarlo a tenersi almeno neutrale, e non bagnare le sue mani nel sangue dei liberali. Fu inutile discorso; niuna delle due parti si persuase. Ciò però che nell'animo del duca non lasciò di fare impressione, si fu il pericolo che la sua vita poteva correre per parte di qualche fanatico. Fu proposto allora che egli e Ciro Menotti, l'uomo più autorevole fra i liberali Modenesi, si guarentirebbero reciprocamente la vita;[2] il patto si fe-

[1] Io ho questo fatto, finora ignoto, da fonte che credo sicura.

[2] Ciò asseriscono positivamente i Menotti, e forse l'a-

ce, e dal Menotti fu serbato religiosamente. Sopravvenne la rivoluzione modenese affrettata di un giorno (3 febbraio) per essere state scoperte le trame: la casa di Ciro Menotti, ove egli era adunato con pochi complici, fu circondata dalla truppa, e recovvisi il duca in persona col cannone per espugnarla. Questo caso era preveduto, e si teneva preparato il soccorso dentro la città, mentre numerose bande di tutti i paesi del Ducato, stanchi della tirannide di Francesco, erano pronte ad entrare ancor esse e compiere l'insurrezione. I congiurati erano numerosi, e Ciro diceva avere anche troppa gente. Ma sia mancanza di senno, sia precipitazione nel deliberare, tutto fu disposto malamente. Non preveduta l'occupazione delle porte, e quindi perduti gli esterni aiuti; fatto fondamento troppo leggermente (non ostante gli avvisi ricevuti) sul colonnello Maranesi, uomo di viltà senza pari, il quale doveva condurre alle spalle delle truppe ducali una banda d'insorgenti della città, e che al momento del pericolo si nascose in una torre. Ridotti così per imprevidenza del Menotti i congiurati a quei pochi che stavano in casa sua; non fu difficile al duca averli nelle mani tutti, dirigendo egli stesso il cannone, non ostante che la

verlo detto troppo apertamente e troppo altamente decise il duca a inferire su lui, cambiando i consigli più miti che aveva accolto, per non accreditare quell'asserzione. Io però la tengo per certa, e le sue prime intenzioni palesate nel rescritto ai Modenesi, nel quale parla di condonazioni già fatte, ne potrebbero esser prova incontrastabile. Pare che Ciro Menotti nascondesse l'autografo del duca nella sua biblioteca in un volume del Dante.

truppa inclinando in parte agl' insorti, ma non osando dichiararsi per non vedere dilatarsi il moto, non facesse fuoco alle finestre. I racchiusi si videro ben presto perduti, e resistenza più che passiva non opposero quasi affatto; salvo pochi che ridotti alla disperazione trassero molti colpi d'archibugio alla volta del duca; e il pilastro dietro il quale egli si era messo, fu crivellato da palle. Ciro tentò evadere per il tetto; ma colpito da una palla d'archibugio, ebbe ad arrendersi: infine la porta venne aperta, e menati furono tutti prigioni. Questo tentativo di rivoluzione fallì per imprevidenza dei capi, per mancanza di coraggio di molti, e per la fermezza d'animo del duca. Sono verità che non possono tacersi. Egli però sapeva che al caso e alla precipitazione doveva la vittoria; ma che i nemici non erano i soli vinti nell' espugnata casa Menotti: sperò soffocare la rivoluzione col terrore, innanzi che ripullulasse, e nel momento della vittoria non pensò che alla vendetta. La vita del Menotti, nonostante le promesse, doveva essere immolata per questa potentissima ragione di stato. [1] La sua lettera al governatore di Reggio ne è prova. Non sono che alcune parole scritte, con cui dipinse maestrevolmente tutto intiero l'animo suo: hanno una concisione da disgradarne Tacito, una ferocia da lasciare indietro Nerone. Ma la rivoluzione di Romagna sopraggiunta (4 febbraio) fece scendere il duca a più miti consigli; poichè vedendo che l'incendio non si poteva estinguere, paventò la vendetta. Condonò allora, o disse condonata, la

[1] Vedi Documento N° XIV.

vita al Menotti, e alla nobiltà modenese che ne chiedeva istantemente la grazia, fe anche sperare di usar maggior clemenza inverso di lui. Non era che una falsa promessa, volendosi valere della reciprocanza, imperocchè l'amore della gioventù per Ciro gli era pegno che eccessi su lui nè sovra i suoi sarebbonsi commessi, fino a che aveva quell'ostaggio nelle mani. Infame accorgimento, degno di Cesare Borgia![1] Infatti allorchè vide le Romagne insorte, pensò ritirarsi a Mantova, abbandonando Modena ai liberali, che alla sua partenza vi formarono un governo; ed egli trasse seco incatenato e ferito l'infelice ostaggio, il quale però sarebbe scampato, se le somme a quell'uopo mandate a Mantova[2] non fossero state da avidi speculatori consumate e sottratte. È a tutti noto come il duca rientrò alla testa degli Austriaci per combattere gl'insorti rimasti in quel tempo padroni del campo; come quell'antico suo confidente, quell'uomo che per suo conto aveva fatto il Procida in Italia, quell'uomo al quale aveva egli guarentita così solennemente la vita, fu da lui immolato sulla forca. Voleva forse in tal modo il duca anche vendicarsi dei falliti tentativi, delle svanite speranze, e dare pegni solenni all'Austria, onde questa potesse vedere in lui un uomo oramai irreconciliabile coi liberali, diviso dai medesimi da una barriera di sangue.

[1] Vedi Documento N° XV.
[2] 70000 franchi.

CAPITOLO V.

REAZIONE GENERALE E MODENA.

Il Duca giunto appena a Modena faceva cantare un *Te Deum* per il suo ritorno, e dichiarava solennemente che egli riguardava come il più sacro de' suoi doveri di sovrano, quello di punire. Strano contrasto con la duchessa di Parma, la quale costretta ancor essa a partire per intimazione dei sudditi ribellati, non punì alcuno! Solo i magistrati municipali, i quali avevano istituito un governo provvisorio, furono per tre anni sospesi dal maneggio dei pubblici affari; anzi due di coloro che avevano fatto parte di quel governo provvisorio, essendo stati imprigionati e processati, furono poscia assoluti e rimandati. Si disse, che furono giudicati innocenti, perchè non avendo la duchessa nominato una reggenza, non potevano lasciare il paese in preda all' anarchia. Maria Luigia però richiese anch' essa all' Austria soccorso d' armi, come gli altri due principi italiani; e la sua restaurazione fu operata contemporaneamente da quel potentato, che in quel momento, per timore di turbolenze che non aveva lasciato di prevedere, manteneva in piedi non meno di cento mila baionette (a quanto si disse) nel regno Lombardo-Ve-

neto. Quelli armamenti avrebbero dovuto far vedere apertamente, quali fossero le determinazioni dell' Austria. La sola guerra europea le avrebbe potute deviare; e non pare credibile che, nonostante le millantazioni sulla difesa del principio del *non intervento* fatte dal ministero Lafitte e da tutti gli agenti francesi diplomatici e consolari in Italia, considerando l' interno stato della Francia, potessero uomini di senno immaginarsi, come pur troppo alcuni di essi s' immaginarono, che quella nazione avrebbe sfidato l' intiera Europa.

Non sì tosto il duca Francesco rientrava nei suoi Stati padrone e signore col mezzo delle bajonette austriache, che non tardarono queste ad avanzarsi ancora nelle Romagne, e le illusioni di chi aveva sperato, svanirono. Non però che quelle bande male accozzate, e specialmente la parte della truppa papale che aveva disertato, non opponessero resistenza: a Rimini i liberali tennero fronte ai Tedeschi, e questi lasciarono sul campo non poca gente. Il principe Liechtestein vi perdè una gamba. Dall' altra parte, il Sercognani che capitanava gl' insorti era giunto quasi sotto le mura di Roma; ma con lo sborso di 12000 scudi potè il governo papale liberarsi dalla sua incomoda presenza. Egli retrocesse fino a Spoleto, ove fece deporre le armi ai suoi nelle mani del Vescovo di quella città, che era Giovanni Maria Mastai-Ferretti. Amato per le sue dolci maniere, poteva molto questo prelato sull' animo anche della parte fervida della gioventù; ed egli stesso in mezzo a quelle bande armate si

aggirò, facendosi consegnare tutte le armi, e distribuendo soccorsi. Si disse che anche le carte dei liberali e le corrispondenze loro rimanessero in quella occasione nelle sue mani. Avrà in tal caso compreso, come molti bisogni veri avessero generato speranze; come queste fossero nodrite e fomentate da più parti improvvidamente in quei momenti, e da qualche straniero anche appoggiate, o per tristo fine o per necessità di condizione: ma avrà imparato pure che se giusti sentimenti facevano aprire anche incautamente il cuore di molti a desiderj di giorni migliori per la loro patria, mala via si sceglieva dagl' Italiani nelle congiure e nelle sommosse precipitate. Nelle congiure restano per lo più alla testa uomini che, come il Sercognani, sono pronti a vendersi al migliore offerente, non avendo altro scopo che la personale ambizione o il più vile interesse. Forse il Mastai intese in quel giorno, allo spettacolo di tanta gioventù generosa ed infelice, i bisogni della sua patria, le ragioni vere ed intime della rivoluzione, che per fatale caso veniva a disarmarsi innanzi a lui senz' ira, mentre innanzi ai battaglioni austriaci si era ritirata, ma combattendo. Quante riflessioni per un'anima sincera, per un cuore ben fatto! Noi troviamo in queste riflessioni il germe del perdono, delle riforme, e il sentimento della propria forza, e il disdegno della protezione straniera. Questo sentimento era nell' animo del Mastai: e se dovremo vederlo Pontefice ricorrere, ciò non ostante, alla medesima, si deve constatare, perchè ciò spiega molti atti, molte tergiversazioni,

molte lotte personali, che ebbero poscia non poca influenza, ora a trattenere, ora a complicare, ora a rovinare gli avvenimenti.

L'unico uomo di mente che le armate legioni dei liberali avessero con loro, era lo Zucchi, suddito del duca di Modena ed ai servigi dell'Austria. Uno dei più intrepidi avanzi degli eserciti napoleonici, fatto generale alla giornata di Raab da Napoleone, in compenso di un'abilissima operazione da lui compiuta che decise la vittoria,[1]

[1] Le truppe del generale Severoli avevano bravamente assaltato il villaggio di Sabatez, ma essendo state respinte e poste in fuga, il colonnello Zucchi che trovavasi in seconda linea con soli due battaglioni formati in colonna d'assalto, a diritta una batteria di posizione e due compagnie di granatieri Dalmati a sinistra, lasciò oltrepassare i fuggiaschi, e fatta poi battere dai tamburi immediatamente la carica, senza trar colpo di moschetto, andò contro il nemico, lo respinse e lo pose in fuga. Incalzò così senza posa ed entrò confusamente cogli Austriaci entro il paese stesso, in modo che furono costretti a fuggire in estremo disordine. Chiamato dal Vice-Re, questi nei modi più lusinghieri gli comunicò la lettera del Maggior Generale dell'esercito Berthier, che annunziava il decreto dell'Imperatore del 15 giugno (la battaglia di Raab fu il 14) col quale nominava Generale di brigata lo Zucchi. Alla battaglia della Karlsbak perduta dai Francesi, l'undecimo corpo, del quale faceva parte la sua brigata, sconfisse i Prussiani a Goldsberg. Il sito difeso dal generale Zucchi non fu superato, ed egli si ritirò in pieno ordine ed in colonna serrata, solo quando ebbe la certezza che l'esercito fuggiva da tutte le parti. Il maresciallo Macdonald affidò a lui di proteggere la ritirata, che sostenne intrepidamente. L'Imperatore giunto al campo del Maresciallo si fermò innanzi alla brigata dello Zucchi, al quale disse queste memorabili parole: « Sono contento di voi: vi ho già nominato Generale di divisione: come sono contento degl'Italiani; ovunque si trovano, si distinguono

era corso, non appena la speranza di vedere risorgere la patria si presentava. Ma lo Zucchi uomo d'azione, soldato intrepido e abile generale, era per ciò stesso audace fino all'imprudenza, e niuna ragione di politiche combinazioni era entrata giammai nella sua testa: di cuore generoso, di mente elevata, era fatto per sentire tutto ciò che è bello e grande, ed abbracciarlo con entusiasmo. La causa dell'indipendenza italiana non poteva non averlo per suo campione, quando suonasse la tromba della risurrezione di un popolo. Ma se l'incapacità politica non faceva comprendere allo Zucchi quanto inopportuno fosse il momento scelto all'impresa, quanto male ordinata la insurrezione, quanto inabili gli uomini che la guidavano, quanto grave illusione infine por fondamento, non ostante le belle parole, sull'ajuto anche indiretto di Francia, [1] sulla passiva tolleranza per parte dell'Austria; doveva però vedere lo Zucchi, che cosa valessero corpi formati in fretta, disordinati e sfrenati, come tutti i corpi franchi. Egli non doveva attendersene se non ciò che toccò sempre a coloro che capitanarono truppe indisciplinate, cioè mala riuscita e

sempre. Quanti uomini avevate partendo d'Italia? — 8500, Sire — e presentemente? — circa la metà, Sire: gli altri morti, feriti, prigionieri e negli spedali. — Sì, lo so, avete avuto durante la campagna da sostenere difficili scontri. Macdonald mi ha detto che avete sempre fatto bene. »

[1] È però certo che il generale Zucchi aveva nelle sue mani una lettera del maresciallo Gérard, nella quale dichiaravasi apertamente, che se un soldato austriaco avesse posto piede sì nel ducato di Modena come nelle legazioni, la Francia l'avrebbe, armata mano, impedito.

nome di traditore. Ma le illusioni furono brevi. Gli Austriaci, essendo sopravvenuti (21 marzo) i liberali, dovettero, come fu detto, combattere in ritirata, e il governo fu trasportato in Ancona. Con la fazione di Rimini (25 marzo) il generale Zucchi protesse la ritirata de' suoi verso Ancona, dalle soverchianti ed incalzanti forze del generale Geppert minacciati. Gli Austriaci furono respinti due volte, e la città non fu occupata che nella notte. Alle fazioni di Rimini i liberali lasciarono moltissimi morti sul campo, (secondo i bollettini austriaci) e trassero seco sedici carri di feriti; e questa fazione combattuta da gente disordinata fu una solenne protesta nazionale onorevolmente fatta innanzi lo straniero. Era il primo sangue che si spargeva nelle Legazioni. In quattro giorni dal 4 febbraio era stato distrutto incruentemente il governo pontificio come per incanto, senza resistenza veruna in tutte le Romagne e le Marche; e ad Ancona ove credevano i liberali trovare resistenza, la cittadella aveva immediatamente capitolato. Il conte Pietro Ferretti nei primi giorni si era opposto all' impazienza dei più audaci per evitare una catastrofe, la quale forse sarebbe avvenuta, se i precipitosi consigli avessero prevalso, non tanto per la resistenza della milizia,[1] quanto per la reazione

[1] Per mostrare che cosa potesse sperare in quei giorni il governo Romano dalla sua truppa formata nella massima parte di Romagnuoli, basti accennare un aneddoto. La guarnigione della cittadella d'Ancona convenne nei primi istanti di lasciare la custodia della città alla Guardia Civica. Ciascuno menava le ronde entro i confini della propria giuris-

del contado già preparata dai preti, la quale non fu impedita che dall'esito conosciuto della rivoluzione di Romagna. Il Ferretti per quelle savie opposizioni fatte ai congiurati, che avevano invasa la stanza ove egli dormiva per ottenere la sua cooperazione, ne ebbe un colpo di stile in un fianco. La sua fermezza non venne meno al pericolo, e rattenne ciononostante le ire e le impazienze dei furiosi. Ma dopo la rotta di Rimini i liberali si ritirarono, inseguiti dagli Austriaci, in Ancona, nella qual città trovavasi il governo provvisorio col Cardinale Legato Benvenuti che aveva seco menato. Lo Zucchi prese anch' egli quella via. La sua qualità di generale austriaco, e quindi di disertore, rendeva il suo stato doppiamente pericoloso, e si sottrasse adunque colla fuga. Era il giorno delle Palme del 1831. Il generale Zucchi non aveva più che venti miglia da percorrere per essere in salvo, o almeno per procurarsi in Ancona un mezzo di salvamento, e si fermò in Sinigaglia cercando asilo e ricovero. Ove poneva egli il piede il vecchio generale fuggiasco? in casa Mastai. Strano caso nel quale gli antichi avrebbero scorto l' opera del destino! In Ancona dopo una dichiarazione emessa dei principj loro, non che una tranquilla protesta e spiegazione del modo e cause dell' insurrezione, i capi del governo capitolarono

dizione, e le due milizie si scambiavano incontrandosi alle porte della città la parola d'ordine. La prima sera il caporale della Civica scontrandosi coi pontificj, si arrestò, e chiesta la parola d' ordine ne ebbe per risposta improperj al papa e a tutta la casta clericale.

col cardinale Benvenuti Legato di S. Santità, il quale certo era trattenuto da qualche tempo come ostaggio, ma che era stato precedentemente posto in libertà. È però vero che in quegli estremi momenti, nei quali ogni resistenza appariva impossibile, e che gli Austriaci non erano lontani più di ventiquattro ore dalla città, la forza dei liberali poteva riguardarsi come finita, e la condizione del cardinale cangiata. Stipularono adunque alcuni patti,[1] per salvare il paese dalla reazione; patti che il cardinale firmò, ma non volle ratificare il Pontefice, considerandoli fatti in momento di coercizione.[2] I nomi dai quali è firmato questo atto sono invero guarentigia sufficente contro il supposto di coercizione. Uomini illustri e moderati dettero in esso non solo una prova d'amore vero al loro paese, ma vollero lasciare solenne testimonianza delle speranze che avevano fomentata quella rivoluzione. Questo atto fu causa di recriminazioni anche fra i liberali. Terenzio Mamiani non lo aveva voluto firmare, credendo le cose tuttavia non disperate. Gli eventi non giustificarono le sue speranze; ed egli con

[1] Vedi Documento N° XVI.

[2] Vedi Documento N° XVII. È l' unico Editto che il Pontefice fe' in suo nome, e non in quel della Segreteria di Stato. Lo do per intero. Esso ha il doppio scopo di fare la suddetta protesta, e di ringraziare gli Austriaci. Le replicate dichiarazioni di volere sceverare il loglio dal frumento, palesano che l' intervento aveva rialzato gli abbattuti spiriti del Pontefice. L'Editto del 5 del Cardinale Bernetti (V. Doc. N° XVIII) era assai più moderato, perchè annunciando la fine della ribellione, rinnovava le promesse d'un'Era novella, e diceva che ai mezzi diminuiti avrebbe supplito coi suoi sacrifizi il Principato.

questo rifiuto, che chiarivalo uomo più immaginoso che pratico, trovossi fra i meno temperanti collocato. Ciò era però più forse per eccesso d'immaginazione, e per voglia di primeggiare segregandosi, che non per radicali principj che nodrisse in cuore. Il fatto però deve notarsi. Il generale Armandi (allora ministro della guerra) fu specialmente incolpato di quell'atto, che con ragioni strategiche agevolmente giustificò. Lo Zucchi però con novant'otto dei capi s'imbarcarono sopra un legno mercantile, per veleggiare alla volta di Corfù, ma la fortuna li perseguitava. Una corvetta austriaca, capitanata dal barone Bandiera, contr'ammiraglio ai servigi imperiali, incrociante nell'Adriatico, catturò il legno senza alcun diritto (non rispettando in tal modo neppur egli la capitolazione del cardinale), e li tradusse tutti nelle prigioni di Venezia.[1] Il generale, come disertore fu sottoposto a

[1] Fra i prigioni condotti a Venezia, presi nel legno partito d'Ancona catturato dalla corvetta austriaca, erano varj modenesi. Essi furono processati dal Consigliere de Call. Avendoli più volte interrogati, e non potendo cavarne nulla, disse ad uno di loro: « Ma voi avete molte cose da dire, e credo facciate cattivo conto a tacere. » E l'altro: « Se parlassi, so che questi processi ed io andremmo a Modena, e le mie parole sarebbono quanto basta per mandarmi al patibolo. Ella, Signor Consigliere, non conosce nè Modena nè il Duca. » Al che il de Call soggiunse: le sue maniere doverlo convincere, che ciò non sarebbe mai accaduto. Poterli ben egli trattar peggio, ed invece aver per essi ogni riguardo. Aggiunse: che un gran Potentato non consegna mai prigioni, chè si degraderebbe. Inoltre nessun maggiore servigio (andasse pur certo) potersi da lui prigioniero prestare all'Austria; nè fare opera per sè più utile e capace di diminuire i pericoli del suo stato, quanto il denunciare il

processo militare, e condannato a morte; ma gli ufficj della corte di Francia, la quale si mosse in favor suo, non perchè Italiano, illuso dalle promesse e dalle lusinghe dei governanti francesi, allorchè credeva dedicare la spada e la mente all' indipendenza del suo paese, ma perchè generale già appartenente all' esercito francese, fecero sì che la sua pena venisse commutata. Dopo dieci anni di reclusione a Munckacz, dei quali due colle catene ai piedi, la fortezza di Palmanova fu destinata a lui per carcere: nella quale fu sepolto agli estremi confini d' Italia l' ultimo avanzo della gloria militare italiana, posto quasi deliberatamente in un luogo d' onde volgendo gli occhi da una parte veder potesse l' oppressore antico della

mal governo e le secrete azioni del Duca. Il prigioniero (potendosi anche intendere con i compagni, i quali deposero ugualmente) narrò di tutte le trame, e degli accordi del Duca con Ciro Menotti, delle quali il Consigliere pigliò atto minutamente; e trattò i prigionieri colla maggiore umanità. Egual cosa accadde all' insigne Avvocato Silvani di Bologna, ancor egli prigione. Chiese il de Call delle cagioni vere della rivoluzione e dei gravami dei sudditi pontificj, e il giureconsulto sorrise amaramente a quell' interpellazione. Dettogli che da senno si volevano quei ragguagli, soggiunse: che sarebbe opera di più giorni, se si fosse voluto far subire un interrogatorio su ciò. S' apprestasse in tal caso il Consigliere a mangiare e dormire alcune notti sulla sua sedia, per ricominciare dopo alcune ore l' interrotto lavoro. Al che il Consigliere replicò, che scrivesse; e diè ordine perchè gli fosse fornito l'occorrente, del quale i prigioni erano privi. Scrisse il Silvani tre grandi quinterni, che versavano specialmente sui disordini nell' amministrazione della giustizia; del qual lavoro il de Call non rifinì per lungo tempo di ringraziarlo. Questo fatto certo rischiara sempre più le mire del governo austriaco sulle Legazioni.

sua patria, e volgendoli dall' altra, mirare il lutto di quella terra desolata, per cui aveva sospirato e bramato combattere.

Così il rimanente di coloro che avevano preso le armi si sbandarono, e molti traversata, non senza angherie, la Toscana, per Livorno recaronsi in Francia. Intanto i governi italiani, specialmente il Romano e il Modenese, vincitori, cominciarono a far sentire ai loro popoli il frutto della vittoria. Francesco di Modena diventò da quel momento l'anima della polizia del Metternich; la sentinella avanzata del gabinetto di Vienna, l'avanguardia dell' esercito austriaco in Italia. Come nelle leggi fisiche, così anche nella politica, la forza di reazione è necessariamente uguale a quella di azione. Quindi al fallito tentativo italiano compresso da Austria e abbandonato da Francia, successe una cieca reazione, e questa condusse i governi a follie che prepararono i moti successivi.

Volendo io qui esporre a sufficienza queste frenesie e le conseguenze loro nel periodo che corse dal 1831 al 1846, non con intenzione di farne l'intiera storia, ma sì di notare quei fatti che furono motivo dei casi avvenire, piglierò le mosse dagli Stati modenesi, e dal Duca Francesco.

Già dissi come questo principe più degli altri ferito dalla rivoluzione, più degli altri si vendicasse. Tutte le armi furono da lui nel modo più violento maneggiate, e volle anche la religione ai suoi servigj, credendo in tal modo far totalmente retrocedere la civiltà del suo popolo fino al medio evo. Dopo i ringraziamenti a Dio, cercò eccitare

la superstizione popolare in tutti i modi. Profittando di un terremoto che erasi in quei giorni sentito a Modena, in un bando governativo riconobbe in questa punizione la mano di Dio in pena della ribellione e dei peccati dei liberali, i quali addebitò più tardi anche del *Cholèra Morbus*, che faceva strage in Europa e atterriva i popoli. Iniquo ed empio consiglio! Nulla lasciando perchè i suoi soldati diventassero tanti sgherri o bravi, egli in mezzo a loro, e per loro, era veramente ciò che erano quei tristi capitani di ventura che desolarono altre volte l'Italia. Ad avere giusto concetto della sua alterigia ridicola, non che delle qualità de' suoi soldati, è necessario conoscere [1] la dichiarazione che essi fecero per ordine del Duca in quei giorni: il ridicolo e insieme l'iniquità passano i termini, e pare incredibile a leggerla. Così l'anarchia e la sfrenatezza militare stavano su quell'infelice paese, il quale in tal modo si sapeva posto a discrezione di novelli pretoriani. La parte più scellerata di questo atto è quella, nella quale non i ribelli soli vengono ammoniti, ma chiunque ha le loro opinioni; e dicono di conoscerli, e li chiamano responsabili di ogni attentato fatto da chicchessia, minacciandoli di feroce vendetta. E ciò per servire ai buoni voleri di quello che essi chiamavano il primo soldato del secolo!

Le scuole furono contemporaneamente chiuse, dichiarando quasi impossibile il governo con la pubblica istruzione; e l'educazione della gioventù singolarmente ne patì; nè i richiami dei genitori

[1] Vedi Doc. N° XIX.

valsero a modificare quella disposizione. « Che studi! che studi! (ad uno di essi egli rispose) voglio piuttosto che mi diate uomini meno istruiti, ma più fedeli a me. »

I poteri poi furono più che mai concentrati, l'autorità più che mai assoluta, la legge più che mai implacabile. Non farò su ciò lunghe parole, poichè me ne dispensa un' espressione del Duca stesso, che compendia quanto io potrei dire in proposito. Ad uno che ricorreva a lui e ricordavagli che pur trattavasi di giustizia nella causa che egli perorava, « La giustizia (esclamò il Duca) è pur essa una grazia. »[1] Era l'ultima e la più logica conseguenza questa del Diritto Divino. Questo modo di governo non cangiò mai, e le sentenze della commissione militare di Reggio, uscite sei anni dopo la rivoluzione e riguardanti la medesima, provarono che il vendicativo animo del Duca non dimenticava, e maturava l'odio eternamente.[2]

[1] Un suo rescritto era in questi termini: « Si avverte il supplicante che facciamo una grazia, anche quando facciamo giustizia. »

[2] Dopo sei anni di silenzio, una commissione militare a Reggio diè una sentenza (1837), con la quale condannò a molte pene i compromessi del 1831 in numero di 104, tutti contumaci all'estero, eccetto uno. Di questi, 29 erano condannati alla forca e alla confisca; 23 alle galere in vita, 5 a venti anni, 18 a dieci, e 16 a cinque; infine 2 a cinque anni di detenzione, 3 a tre anni, ed uno a un anno. La confisca non fu applicata per intero. Il 19 agosto dell'anno medesimo uscì un altro editto di commutazione di pena a tutti. Tra i condannati era il venerando consigliere Pellegrino Nobili, padre del fisico celebratissimo.

CAPITOLO VI.

GIUSEPPE RICCI.

Ma l'idea predominante nel duca era il timore per la sua vita, che doppiamente credeva minacciata, dopo la fede da lui non serbata a Ciro Menotti. Egli stimando forse necessario, per allontanare il pericolo, immolar qualche vittima elevata per mettere con ciò spavento nei liberali e aumentare il credito del potere della sua polizia, fece comparire [1] il 18 aprile 1832 una legge, colla quale, dopo aver ringraziato Dio d'avergli salvata la vita, istituiva commissioni militari e processi sommarj per giudicare i delitti di alto tradimento. Questa legge era stata preceduta da un decreto del marzo, col quale pretendeva di rassicurare i sudditi sui pericoli che la sua medesima polizia facea correr voce che gli sovrastassero, e si dichiarava pronto anche a morire sotto il ferro degli assassini, nella coscienza di difendere una buona causa, e nella certezza di avere vendicatori. Frattanto la polizia aveva già designato le vittime, e preparato corrispondenze, sovra le quali fondare un giudizio. Ercole Pio, discendente degli antichi signori di Carpi, designato colla sua morte a tran-

[1] Vedi Doc. N° XX.

quillare l'animo del Duca e ad essere esempio solenne a chi avesse in animo di congiurare, non appena ebbe sentore delle trame della polizia, potè sottrarsi con la fuga; e l'ingegnere Toschi, e gli avvocati Rampalli e Marchetti, ai quali forse era destinata una parte secondaria in questa combinata tragedia, dopo breve prigionia, reso ormai inutile il processo, vennero esiliati. Non però che il Duca e la polizia abbandonassero l'iniquo disegno. Di questo fatto speciale voglio si serbi memoria in queste pagine, perchè meglio d'ogni altro dipinge la scelleratezza della polizia modenese, perchè frutti odio immenso al Duca, e perchè credo dovere della Storia richiamare in onore la memoria degl'innocenti, quando caddero vittime della tirannide. Questo è forse il freno più grande che ancora rimanga a temperare l'ebbrezza del potere sfrenato, quando non sia altrimenti vincolato; poichè innanzi all'infamia sovente, non che l'assoluta autorità, la tirannide medesima si ritrae. Vero è che questo diritto concesso allo Storico deve essere da lui con somma critica, coscienza e temperanza esercitato; ma l'esercizio del medesimo è un dovere, al quale non può nè deve sottrarsi. Un'altra vittima era dunque avidamente cercata da Francesco e dalla sua polizia, cioè dal Canosa e da Girolamo Riccini; il quale intimamente legato col primo, era stato, sua mercè, surrogato già al Coccapani nel governo di Modena, ed era poscia diventato intimo consigliere e Ministro del Duca. Uomo rotto ad ogni vizio, sanguinario, crudele e vendicativo: a costui Francesco aveva affi-

dato il riposo dei suoi Stati e la felicità de' suoi sudditi. Egli, facendosi compiacente ministro delle voglie del Duca, non volle perdere l'occasione di sodisfare anche alle passioni proprie, e non mancò di cercare la vittima fra i suoi personali nemici, non curando che le qualità dell' individuo da lui scelto a questa parte sventurata, fossero tali da rendere più assurda ed incredibile agli occhi meno veggenti la pretesa congiura. Il cav. Giuseppe Ricci, guardia nobile del Duca, l'animo del quale era stato alieno mai sempre dalle politiche commozioni, dedito a tranquillo e lieto vivere; che aveva seguito nel 1831 fino a Mantova il Duca fuggiasco; che per lui allora era corso a Ferrara dal generale austriaco Bentheim a chiedere soccorsi; che passava per l' amico e il favorito del Duca, come posto in eminente stato, fu designato a supplire l'altra vittima per la fallita esemplare esecuzione. Le sue qualità, il suo grado, il suo posto nella corte e nell'animo del Duca, rendevano (credeva forse Francesco) più solenne, più tremendo il colpo della giustizia; e antichi rancori, come uno schiaffo che bruciava ancora sul viso del Riccini, per una questione personale, saziavano il brutale desiderio di vendetta di costui, il quale aveva già detto: « questo schiaffo sarà lavato col sangue. » Il Duca non ignorava questa circostanza, e confessava esso medesimo alla consorte del Ricci, conoscere le cause che alimentavano nel cuore del suo ministro il basso desiderio di un' atroce vendetta. Ma sembra che convenendo a ciascuno dei due per i loro fini particolari la scelta di quella

vittima, non si rifuggisse dall'immolarla ad occhi aperti. Due malfattori che trovavansi nelle carceri, Venerio Montanari e Giacomo Tosi, furono indettati dalla polizia, fecero la loro denunzia e si accusarono correi del Ricci; il quale venne imprigionato, tradotto innanzi ad una commissione militare a posta istituita, negatogli il diritto di difesa, accusato d'aver accolto una congiura di otto persone (!) nella sua casa di campagna, ed avervi deciso l'assassinio del Duca, da eseguirsi il 21 marzo nella chiesa di S. Pietro, impadronendosi della duchessa e del governo, disarmando la guarnigione austriaca. Fu perciò condannato a morte con i due correi delatori, ai quali però Francesco commutò graziosamente la pena nella galera a vita. Dopo una reclusione umana e piena di riguardi, furono costoro rimessi in libertà, quando Francesco credette soffocata la memoria del misfatto, e quindi sperò far pompa di misericordia con un atto che non era se non il pagamento del prezzo del sangue innocente da essi venduto.[1] Giuseppe Ricci fu fucilato in Modena il giorno 19 luglio 1832, lasciando sette figliuoli e la consorte incinta, del dolore della quale il Duca e il Riccini si fecero un crudelissimo giuoco. Questi la pasceva di buone parole, e le dipingeva la cosa di poco momento;

[1] Uno di questi scellerati confessava poscia il suo delitto, e mostravasi lacerato dai più fieri rimorsi. La breve occupazione di Modena per parte del governo piemontese nel 1848, impedì che si potesse, come si aveva in animo, purgare la memoria del cav. Ricci con una revisione del processo.

e Francesco l'assicurava « conoscere innocente il suo marito, e, se fosse reo, saper bene quali doveri di gratitudine lo vincolassero verso di lui. » Aveva già firmata la sentenza di morte! I termini con cui volle accompagnare e giustificare la sua iniqua determinazione, resteranno per lo storico imparziale la prova più manifesta dell' ingiustizia della condanna, e della spontanea confessione della medesima in bocca di Francesco IV. A che il Duca, contro le forme ordinarie, volle accompagnato il suo nome dalle ragioni che lo avevano determinato ad apporlo alla infausta carta? A che pretese giustificare le eccezioni, e le assurdità che a lui medesimo apparivano nel processo? Oh quella pagina è preziosa! Giammai a piè d'un iniqua sentenza non ci venne fatto di trovare segno così evidente del rimorso di chi per ragione empia di stato, o per qualsiasi altra causa, la firmò. [1] Questo fatto esacerbò gli spiriti dei Modenesi in sommo grado. Tutto l' animo del Duca fu per esso manifesto, tutta l'iniquità de' suoi ministri palese: niuno ormai poteva più tenersi sicuro, se il Ricci era stato condannato. Unanime fu il grido d'orrore in tutta l' Italia; e salvo pochi, abbagliati dalle assicurazioni di quel governo, e dalle declamazioni de' suoi satelliti, i quali giustificavano la durezza della pena con l' enormità del tradimento d' un suo intimo amico e favorito (mutavano con ciò le parti), tutti alzarono un grido mal represso d' indignazione, e per l' innocente vittima sospirarono. I liberali non

[1] Vedi Doc. N° XXI.

potevano avere migliore occasione per crescere in credito e forza. Benchè il Ricci non appartenesse ad alcuna società politica liberale, la sua morte acquistò ai liberali la simpatia di molta gioventù, specialmente fra la nobiltà.

CAPITOLO VII.

L'INTERVENTO FRANCESE.

Ma se gli Stati del duca di Modena erano in miserande condizioni, non migliori apparivano quelle degli Stati del Pontefice, sia per causa della rivoluzione, ossia dei protettori e restauratori. Trista cosa la protezione di uno Stato sopra di un altro! poichè non è se non se una forma od un primo passo verso l'assoluta padronanza. Perciò la corte di Vienna, le mire della quale erano di occupare e dominare tutta l'Italia, volle mostrarsi fino dal 1815 protettrice di Roma di fatto, poichè il diritto era stato sepolto con il Sacro Romano Impero: ma la scaltrezza appunto di quel gabinetto stava nell'affettare di porre innanzi un sentimento generoso di religione, per nascondere sotto il medesimo i suoi disegni politici abilmente dissimulati. Questa condotta politica, tenuta pure con la Toscana, fece dire un giorno con molto acume al Fossombroni in una conversazione col ministro di Francia: « Io non so se l'idea del principe di Metternich è di volerci dominare. Certo è che non vuole averne l'apparenza. »[1]

Non è però che tali mire non si vedessero apertamente da chi voleva esaminare attentamente

[1] Dispaccio del marchese De la Maisonfort.

il procedere di quel gabinetto. Già si accennò quali esse fossero al momento del Congresso di Vienna; e non fu alcerto nè lo spirito di moderazione, nè la riverenza religiosa, nè un omaggio al diritto e alla legittimità, benchè altamente proclamata e ridotta a teoria in quel Congresso, che all'Austria fece restituire le Legazioni al Pontefice, ma bensì la volontà dell'imperatore di Russia Alessandro, di cui seppe abilmente profittare il cardinal Consalvi. Che anzi le sue proteste non fecero a questo salvare nè il Polesine, nè la cittadella di Ferrara e i forti di Comacchio, nè Avignone.[1] In tal modo si veniva a disconoscere quell'inviolabilità dei possedimenti papali che fu poi testo di tante combinazioni diplomatiche, e non se ne faceva se non questione di pura politica convenienza.[2] Non saprei veramente dire in qual modo potesse il Papa considerare come guarentita a sè la conservazione di quegli Stati, sui quali ponevano le mani a proprio vantaggio non già i po-

[1] Vedi Doc. N° XIII.

[2] Quanto sincera e cattolica fosse la restaurazione papale coadiuvata dall'Austria in quei giorni, ognuno lo vede. Oltre la parte che voleva farsi per sè, allorchè i negoziati furono interrotti per l'apparizione di Napoleone fuggito dall'Elba, l'Austria per avere il soccorso di Gioacchino Murat, ed impedire la complicazione di una sommossa italica, la quale era minacciata in quei momenti dal partito nazionale tradito, di cui pareva volesse quel re mettersi alla testa, s'impegnava formalmente non solo di farlo riconoscere da tutti i Potentati, ma essa medesima gli guarentiva il possesso delle Marche, purchè unisse le sue alle armi degli alleati. (Vedi *Affaires de France et d'Italie au suite des souvenirs de ma vie par M. de J...... Bruxelles* 1817). L'autore è un intimo consigliere di Gioacchino.

tentati acattolici, ma quelli che dicevano guarentirli e proteggerli. Non ostante ciò, l'Austria prese l'apparenza e volle darsi il vanto della restaurazione; e lo predicò altamente ai popoli per farsene un merito; indi lo rinfacciò al governo pontificio, per chiedergli quasi l'omaggio di sudditanza in compenso. La parte religiosa e papalina del popolo in quelle provincie lo credè, e vide con ciò in Casa d'Austria la degna erede di Carlo Magno, scesa a salvare Roma dai nuovi Longobardi, e a torre loro le terre della Chiesa sacrilegamente usurpate. Il clero non è a dire come si giovasse di questa idea, cercando estrinsecamente una forza che in sè non sentiva; ma questa idea dava simpatie e forza al gabinetto di Vienna. Ipocrisia politica! Il popolo però non vede ciò che segretamente si pratica, e non giudica che su di ciò che appare: il clero poi in genere, nello stato anormale in cui si è posto dopo il medio evo, è sempre ai servigj del più forte, tanto più dopo le catastrofi francesi, che gli hanno fatto sentire la propria debolezza e la necessità di avere appoggio. Ma i disegni del 1815 per parte degli Austriaci erano differiti, e non abbandonati. Nel 1821 trovarono però in fatto nella Corte di Roma, divenuta accorta per il passato, gelosie non irragionevoli, e difficoltà per il transito delle truppe che si recavano a Napoli. Chiamati poi nel 1831 e nel 1832, presero nuovamente l'apparenza di protettori della Chiesa, e si stesero sulle Romagne, con l'animo di non abbandonarle per lungo tempo, e forse mai. La guarnigione voluta per forza collocare nella

cittàdella di Ferrara[1] e nei forti di Comacchio, nonostante le proteste di Pio VII e del cardinal Consalvi, non era stato che un primo passo dell'occupazione che l'Austria meditava: con quella guarnigione il gabinetto di Vienna aveva non solo la padronanza intiera della navigazione del Po, ma una linea militare di più, e l'esclusiva influenza sul governo pontificale. Ma che faceva la Francia?

La Francia, che nel 1815 aveva dovuto subire le condizioni del vinto, non potè impedire che l'Austria si giovasse della occasione per adempiere o almeno cominciare ad effettuare l'antico disegno sull'Italia, e le fu d'uopo in quel momento sacrificare ogni influenza colà; ma non però che rinunciasse per sempre all'antico fine della sua politica, cioè di far contrappeso ad ogni aumento della potenza austriaca nella Penisola, e d'impedirle di poter trarla a sè tutta, acquistando una formidabile influenza nel Mediterraneo. La Francia riguarda l'Austria come sua naturale nemica; riguarda l'Italia come il punto sul quale vede per sè medesima più pericoloso l'accrescimento della forza rivale: laonde cerca impedire questo disequilibrio, che per lei sarebbe dannoso, mentre vuole serbarsi un terreno neutro, ove incontrare in un'occasione di rottura la sua nemica, senza portare la sede della guerra nelle proprie

[1] Vedi la protesta del cardinal Consalvi che posi fra i Documenti, N° XII, essendo importante non per sè medesima, ma per i fatti che seguirono. Vedi Docum. N° XIII sopra citato.

contrade. L'Italia è per la Francia un necessario scacchiere, ed insieme una preda da non abbandonare al nemico; e per questo appunto gli eserciti francese ed austriaco vennero quasi sempre ad affrontarsi nel nostro sventurato paese. Da queste convinzioni nacque un assioma politico che restò tradizionale nel governo francese; di combattere, cioè, l'Austria costantemente da quella parte, considerata come il lato debole per lei, e favorevole per Francia. Ma perchè non assicurarsi del tutto, togliendo affatto la Penisola alla dominazione austriaca? Perchè non sostenere sinceramente il partito che voleva l'indipendenza di questa nazione? Perchè ridotta l'Italia una volta indipendente, o anche fatto in Italia un grosso Stato, intravvedeva il caso di un'alleanza di questo con l'Austria a suo danno. Quindi su questo caso si fondò un altro assioma, uno di quegli assiomi che si sogliono tramandare senza esame nella politica tradizionale d'una nazione; che, cioè, la debolezza d'Italia e la sua divisione sono necessarie alla sicurezza di Francia. Quest'assioma, che invero è un assurdo, passò a traverso le rivoluzioni francesi da un governo all'altro, qualunque partito pigliasse in mano il governo: ma esso non fu mai confessato apertamente alla piena luce del sole, perchè non onorevole nè giusto; e perchè troppo in aperta contradizione con le idee generose, e con i principii nati e divulgati dalla medesima rivoluzione francese sull'emancipazione delle nazioni. Un assurdo fu la conseguenza naturale della contradizione dei due assiomi. Per

sostenere il primo, conviene alla Francia eccitare quei nobili sentimenti, e fare richiamo a quei diritti, i quali, stante il secondo, non si possono sodisfare. Tutta la doppiezza della politica francese, tutto (chiamiamolo col suo vero nome) il suo perpetuo Machiavellismo riguardo all' Italia, ha origine nel contrasto di questi due falsi principj. La falsità di essi è sentita da molti in Francia; e l' opinione nazionale ebbe mai sempre simpatia per l'Italia, tutte le volte e presso tutti coloro che poterono riguardare la sua causa isolatamente ed astrattamente. Ma qualora gli uomini di governo nel caso pratico ebbero a trattare la causa italiana in relazione agl' interessi di Francia, urtarono in questi vecchi pregiudizj che trovarono radicati e tradizionali nel gabinetto, fortificati da quella forza d' opinione che niuno osa attaccare; e sacrificarono, com' è naturale, a ciò che credevano interesse della loro patria, la vita di un paese che avevano egualmente commosso per interesse proprio. Queste accuse ed anche più dure ebbe sempre la politica francese presso di noi. E in vero, sotto tutte le forme di governo sperimentate dalla Francia, al grido di *viva Francia* cominciarono le nostre commozioni, e terminarono con le maledizioni ad una nazione che pur dovrebbe essere sorella ed amica alla nostra, e che ha interessi comuni, se si voglia riguardare il vero stato delle cose. I Francesi si dolsero sempre mai di questo giudizio che della loro politica si faceva in Italia, e ci accusarono fin anche d' ingratitudine alle speranze da essa dateci, non mai confessando che per

opera di loro stessi fossero svanite; anzi vollero esser sempre considerati come protettori nati dell' indipendenza italiana. Io sono lontano dal partecipare alle esagerazioni e declamazioni fatte in Italia dopo i casi del 1849, riguardo alla Francia; ma credo che la contradizione dei sentimenti con le convinzioni e coi pregiudizj, la naturale leggerezza, dirò anche, di molti uomini di stato in Francia, abbiano tenuta quella nazione in una politica sempre mutabile, indecorosa, tristissima per noi, ma non meno trista per lei. Imperocchè il suo scopo di contrappesare e trarre, potendo, a sè tutta l' influenza in Italia a danno dell'Austria, andò per questa politica mai sempre fallito. Senza perciò trascorrere nelle opinioni esagerate, io non posso qui, fino dal bel principio che mi accade parlare di Francia, non asserire che se l' indipendenza dell' Italia dall'Austria conviene a Francia, essa crede in pari tempo non convenirle la forza della nostra nazione; che questa forza fu ognora da lei temuta; e che volendo far contrasto a quella, ha favorito la nostra divisione. In conseguenza di questo mal fondato timore, operò spesso direttamente o indirettamente contro i nostri interessi insieme colla sua rivale. Nè io porrei innanzi un'asserzione così grave, se non la reputassi certa per sicure prove, e non già per convinzione mia particolare, o per voce accreditata nella nostra patria: la quale avendo peggiorato la sua sorte ogni volta che si commosse, ben so non potersi tenere ciecamente conto delle accuse passionate di chi è caduto, scagliate nel momento della sua sventura. Credo inoltre che in

ciò essendo la politica francese fondata su di un pregiudizio, nulla di meglio ci sia per distruggerlo, come l'additarlo. Sì, è un pregiudizio, e me ne appello ai fatti. Volga la Francia uno sguardo agli avvenimenti, e vegga che frutto ne ha ricavato: essa non fece mai altra che le spese all'Austria, la quale voleva combattere; non fece che perder favore in un paese ove agognava di acquistare influenza; l'apparenza del più nero tradimento e gli effetti del medesimo macchiarono anche sovente, per naturale conseguenza, nell'opinione degl'Italiani la lealtà dell'indole francese. La verità dunque innanzi a tutto: essa può giovare a Francia e ad Italia. Ho detto di asserire ciò con certezza, perchè trovai l'aperta confessione di questa politica, come nazionale e tradizionale, non già temporanea e d'opportunità, in bocca di un diplomatico francese. Ecco come il marchese De la Maisonfort, commentando le istruzioni ricevute dal ministro degli Affari Esteri barone Pasquier, scriveva nel 1821 al medesimo. In poche parole abbiamo la confessione esplicita, e la prova della contradizione della politica francese: « *L'indépendance de l'Italie, et surtout sa subdivision en differents états, doit être le vœux et le but de tout agent français attaché à son pays.* » Allorchè si sente in bocca di un uomo di stato un tale linguaggio, si comprendono assai bene gli avvenimenti; ma non s'intende però come quegli non siasi avveduto, che considerando il secondo punto come il cardine della politica francese, per tutela de'suoi interessi, il primo voto dovea rimanere necessariamente o una parola vuota

di senso, o una ironia. E ciò infatti accadde. La Francia per questo secondo fine terminò, non volendo, col camminare in Italia sempre al fianco dell'Austria; e dopo averle fatta la via, entrò sempre in timore del profitto della sua rivale, alla quale non avrebbe voluto lasciar cogliere il frutto della vittoria che ella medesima avevale agevolato. Lo stesso ministro in altro dispaccio confessava sinceramente d' aver secondato l'Austria nell' impresa di Napoli, e confessava non essersi occupato fino allora dell' indipendenza d' Italia, il conseguimento della quale era pure l' anima e lo scopo finale del movimento.[1] Occuparsi dopo dell'indipendenza, voleva dire occuparsi dell' interesse di Francia ad impedire l' aumento dell' influenza

[1] « Quand j'ai répondu l'année dernière à ce paragraphe, j'étais plus occupé des Carbonari de Naples que de l'indépendance d'Italie.... Je me suis donc montré dans toutes mes dépêches partisan de tout ce que les Autrichiens allaient entreprendre » (il marchese De la Maisonfort al Barone Pasquier). Quando poi i disegni austriaci furono consumati, vennero tardi pentimenti ed inutili timori. Ecco ciò che scriveva il medesimo il 10 dicembre: « La faiblesse du gouvernement Napolitain, les fautes qu' on entasse à Naples, la nullité de tous, la faiblesse (disons le mot) la peur du roi, vont éterniser la préponderance autrichienne. Les Deux-Siciles n'existent que par eux, c'est un fait, et finiront par n'exister que pour eux. Tenons-nous bien, si nous voulons avoir le droit de dire notre mot. On sent que le lion est endormi, mais on serait prét à l'écouter s'il se réveillait. Le duc de Blacas doit vous en dire plus que moi. Ce qu'il m'écrit de confiance d'amitié fait pitié. Soutenons donc (soggiunge l'inquieto ministro) le prince de Carignan, car on veut l'écarter du trône, et se tracer, derrière une Régence de 15 ans, un chemin pour *s'emparer de toute l'Italie.* (Vedi Doc. N° XIII).

Austriaca. Follia! dopo aver favoreggiata l'occupazione del Regno, non se ne volevano le conseguenze, non se ne voleva l'accrescimento di potenza alla rivale! Ma la Francia è in un circolo vizioso, dal quale non può uscire se non che rinunziando alla contradizione dei due assiomi: finchè ciò non farà, non avrà giammai politica nè franca, nè onorevole, nè utile.

E ciò le accadde appunto nel 1831. Luigi Filippo avendo abbandonata la rivoluzione italiana, di cui si era voluto soltanto fare sgabello al trono, la politica de'nuovi uomini di stato i quali ebbero in mano i destini di Francia, fu di consolidare con lo *statu quo* europeo l'opera delle giornate di Luglio ed il trono novello. Ma la Francia trovavasi malamente intricata. Oltre le precedenti combinazioni fatte a Parigi innanzi al 1830, gli agitatori francesi avevano spinto il governo a promulgare il diritto del *non intervento*, che giovò al medesimo nella questione polacca; poichè non volendo la Francia violare la prima questo nuovo diritto, potè per esso dare alla Polonia sterili attestati di simpatia, calde ed affettuose parole vuote di ogni peso e ad ottimo mercato, dall'alto della tribuna Francese. Ma nella questione italiana quel principio era un inciampo gravissimo. Il maresciallo Sebastiani, ministro degli Affari Esteri, recentemente (cioè il 27 gennajo) non solo aveva detto che la Francia aveva consacrato questo diritto, ma che avrebbelo fatto rispettare, e che questo assicurava a tutti l'indipendenza e la libertà. [1] Diceva ciò per

[1] Pongo fra i Documenti le parole del maresciallo,

ischermirsi nella questione polacca, e si suscitava inciampi nell' italiana. Venuti difatto il governo Romano, Modena e Parma, nella necessità di chiedere l' intervento degli Austriaci, il gabinetto francese, per conservare un'apparente coerenza, aveva dichiarato, che *non consentirebbe* che essi s' intromettessero nelle questioni fra principi e popoli italiani. Vana parola! Dissero anche i rivoluzionarj avere avuto un' esplicita conferma di tal promessa direttamente da un ministro di quella nazione.

come quelle di C. Périer (Doc. N° XXIII). Esse veramente agl' Italiani parvero una meravigliosa applicazione della sentenza del Machiavello; o piuttosto le parole di quell'insigne politico nel riflesso degli avvenimenti apparvero loro profetiche, là ove ragionando della natura dei Francesi dice: ch' e' son pronti ad offrire soccorso allorchè non possono darlo, e che lo negano allorchè sono in grado di concederlo. Singolare caso! Il 1848 non doveva smentire nè il 1831 nè il Machiavello. La Repubblica democratica, la tutrice dei popoli liberi, non doveva essere da meno nè di Luigi Filippo d'Orléans, nè di Carlo VIII. Ma di queste cose ben mi cadrà in acconcio ragionare, allorchè mi verranno alle mani quei fatti, mercè dei quali le nostre sorti volsero a ruina. Quanto dissi sulla politica perpetua, su quello che chiamai eterno ed ereditario pregiudizio dei governi che in Francia si succedono, pregiudizio ereditario come sono nei licei e nelle scuole le giovanili malizie, rimase mirabilmente confermato dalle ingenue confessioni del Lamartine nel suo libro: *Le passé, le présent et l'avenir de la République*. Le spiegazioni che egli dà delle idee sue e de' suoi compagni di governo, sono una crudele conferma di quanto venne per me discorso più sopra; sono la più sublime apologia del motto di Carlo Alberto «*L'Italia farà da sè,*» che fu soggetto d'indecenti scherni e d'accuse invereconde alla tribuna francese per parte di chi lo aveva tradito, e con lui e in lui aveva tradito l'Italia, ancor una volta compromessa dalla Francia. Ma di ciò basti per ora.

L' Austria però non esitò, e non ostante quelle parole dichiarossi decisa: la Francia innanzi alla probabilità della guerra, piegò. Il ministero Lafitte fu licenziato, e a quello venne sostituito il ministero Périer; il quale giudicò non vincolata la parola di Francia, poichè non consentire, non significa impedire. Il mezzo termine, convien pur dirlo, non fu onorevole; e lo dico, sebbene nè la sostanza nè la forma di quella rivoluzione sia da me approvata. Casimiro Périer [1] annunziava la sua nuova politica alle Camere, con la gesuitica spiegazione del *diritto di non intervento,* e terminava con la sonora frase « che il sangue francese non appartiene che alla Francia. » Ciò è verissimo; come è altrettanto vero, che a lei non ispetta il diritto di mercanteggiare l' altrui. Questo cambiamento di politica fu principio e sorgente delle compiacenze verso l' Austria, la quale non lasciò di accettarle, e profittarne.

Cambiata in tal modo politica, e aperti negoziati con l' Austria, tutto ciò che Francia ottenne, si fu che l' intervento negli Stati Romani sarebbe momentaneo, e non si sarebbe cangiato in occupazione. Ai primi di marzo infatti gli Austriaci passavano il Po, e vinta, come vedemmo, la rivoluzione, si ritiravano; ma non però così immediatamente come erasi fatto sperare alla Francia, e come Casimiro Périer aveva annunziato al Parlamento. Questo ministro però insistè, e lo Stato Papale fu sgombrato il 17 luglio. L' occupazione delle Romagne, la protezione con cui copriva il

[1] Doc. N° XXIV.

gabinetto di Vienna tutte le corti italiane, aveva destato le consuete gelosie, i soliti timori. Della causa dell' indipendenza si fece ancor giuoco; ma senza nessuna compassione per i servi, si rinnovò l' invidia per il loro padrone, che ne raddoppiava il numero ogni giorno. La politica francese non aveva impedito l' intervento, oltre le ragioni per me discorse, anche perchè non osava lasciare senza argine quella rivoluzione; sapendo benissimo quel gabinetto il legame già esistito fra essa e la francese; e sapendo d' aver tagliato alla seconda a mezzo corso il cammino, era suo interesse far sì che non potesse riprenderlo per qualunque parte novellamente. Considerando questa politica dal lato della conservazione dell' ordine sociale, minacciato dalle utopie nate e cresciute nel seno delle sette, e supponendo che l'opera di quelle volesse essere strozzata dai conservatori che arrestarono la rivoluzione del 1830, io vi trovo la sua parte di giusto e di ragionevole. Ma quando rifletto che non per soffocare il germe della rivoluzione sociale (che anzi nulla durante il nuovo regno operossi a questo fine, e fu lasciato per l' opposto senza contrasto veruno crescere a suo bell' agio e radicarsi), ma per salvare unicamente i nuovi interessi personali, la Francia lasciò sfuggire l' occasione che le si presentava, di spezzare le catene di che era stata gravata, come vinta, nel 1815; e si contentò di scendere non certo di fatto, ma apparentemente, al grado di potenza di second' ordine; non posso che altamente disapprovare questa politica. Essa fu politica della giornata, e nulla

più. I sentimenti giusti acquistarono forza dalla compressione; la Francia decadde nell'opinione e nelle simpatie delle nazioni, le quali dal suo rialzamento avevano sperato invano ed atteso la giustizia e l'invocata emancipazione; le cattive idee si radicarono. Imperocchè (si dica apertamente) a che giovò alla Francia quella rivoluzione, quel cangiamento di dinastia? A consacrare solamente il diritto rivoluzionario; a sostituire ad un trono legittimo un trono formato cogli avanzi delle barricate, senza che la nazione se ne avvantaggiasse nè in onore, nè in gloria, nè in interesse; unico battesimo che consacra una rivoluzione consumata, e che può consolidarne l'opera. Questi errori furono sorgente d'infinito e universale scontento; e fu agevolata, mercè del diritto insurrezionale stabilito, la via, senza rimedio possibile, ad ulteriori commovimenti. L'orgoglio nazionale vide fallito lo scopo solo nobile della sua rivoluzione, e quindi lo spirito d'irrequietezza non si calmò: le sette poi erano sdegnate per l'argine opposto al torrente dal Lafayette e dal Périer, e consideravano le giornate di luglio solo come un passo ad altre giornate. Perciò l'opera delle sette raddoppiò da quel giorno, e fu questo il naturale frutto della politica professata: la quale fu creduta universalmente abile ed accorta; ma l'esperienza di pochi anni ne fece giustizia.

Che se la Francia da un lato ponevasi nella falsa via, l'Austria, sempre intesa al suo scopo, non mancò di profittarne. Al suo intervento Francia non aveva, come si disse, osato di opporsi; e

incominciò allora invece nuovamente la meschina guerra dell' opposizione indiretta e degl' intrighi diplomatici. Il gabinetto francese adoperossi in singolar modo ad eccitare i timori della Corte di Roma, la quale dall' altra parte delle intenzioni di Vienna non poteva essere sicura. Il cardinale Bernetti non era certamente l' uomo da riposare ciecamente sulla cattolica devozione del principe di Metternich; ma il bisogno era stato tanto urgente, il pericolo tanto grande, da non poter fare a meno de' suoi soccorsi. Malamente vinta la rivoluzione, appena soffocato e generale il malcontento, tale da non aver cuore di abbandonarsi alle forze interne, chiarite alla prova parte inutili per cattivo ordinamento, parte mal fide. Lo stesso corpo dei carabinieri che aveva da lunga mano comune col governo l' odio dei liberali, specialmente nelle Romagne; scelto, disciplinato ed agguerrito; che aveva fatto le sue prove contro i briganti con fama di coraggio; anche questo corpo aveva avuto numerose diserzioni. Certo volgeva il Cardinale nella sua mente altri disegni, e sentiva il pericolo che correva lo Stato dai protettori, e forse anche l' onta della protezione: ma le oscitanze di Francia e le lusinghe già date dalla medesima tenevano sospesi gli animi e vive le speranze dei liberali. Questi non mancavano di operare presso gli antichi compagni di congiura, e le mezze parole dei secondi erano spinte sovente oltre il dovere, ed esagerate; e con esse gl' incauti venivano pasciuti di lusinghe. Infatti, sgombrato lo Stato Romano dagli Austriaci, la rivoluzione compressa rialzò il

capo; eccitata ancora dai Sanfedisti, che volevano impedire ogni transazione, traendo le cose agli estremi ed impedendo la crescente azione dei moderati; non che dagli agenti austriaci, che cercavano propizia occasione a novello e più stabile intervento. Il governo non aveva fatto nulla per contentare le giuste richieste dei popoli e dei tempi. Un primo editto del cardinale Bernetti promettente *un' era novella*, non fu appena letto, che già era dal governo ritirato; e niuno in appresso potè averne copia:[1] insigne mala fede che stomacò le persone più moderate. Apparve poi l'editto del 5 luglio, che portava riforme municipali e provinciali mal digerite; e questo non piacque punto. Dicevansi le prime promesse mancate, e quindi le seconde non solo insufficienti, ma ancora mal fide. Si armò la Guardia Civica da sè medesima in molte città, e si deliberò di resistere. In un congresso di deputati delle Romagne, posta la proposizione se doveva o no accettarsi la coccarda pontificia, da 19 contro 15 voti fu deciso

[1] Come si vide altrove, consimili espressioni trovavansi nell'Editto suo del 5 aprile; ma quello fu seguìto dall'altro del Pontefice del 7 del mese stesso, pieno di minacce; e da altri (Vedi Doc. N° XXV e N° XXVI), nei quali oltre l'annullamento naturale degli atti della rivoluzione, s'istituivano commissioni militari per giudicare i ribelli. Sia però che il governo stesso temesse di andare troppo oltre, sia che (ed è più verisimile) l'insorta questione fra i gabinetti delle Tuilleries e di Vienna lo mettesse in sospetto; si affrettò, il 30 aprile, a dichiarare che la polizia aveva verificato (Vedi Doc. N° XXVII) che tutti quelli che dovevano processarsi erano fuggiti. Il che non gl'impedì in altri tempi di empire le prigioni.

negativamente. La bandiera tricolore in più luoghi inalberata, fu fatta rispettare per forza dalla truppa, e non si spedì più moneta alla Capitale. Il Papa fece un nuovo imprestito al 65 per 100 (3 milioni), e assoldate truppe, le spedì contro le Romagne, le quali minacciarono resistenza; sicchè una guerra civile era imminente. Correvano i primi giorni del 1832. Un nuovo intervento era inevitabile, e si diè principio ai negoziati. Si cominciò però dalla spedizione delle proprie forze condotte personalmente dal cardinale Albani, qual Commissario; e questa determinazione comunicata agl'inviati di Francia, Austria, Russia e Prussia, venne approvata da tutti; giovandosi la Corte Romana degli eccessi dei demagoghi per negare ciò che chiedevasi dagli uomini onesti e moderati. La diplomazia, illusa dalle follie di pochi, fè un fascio di tutto e di tutti; e dimenticò le convinzioni medesime che le avevano dettato il *memorandum* di cui farò parola nel seguente Capitolo. Cominciò allora la lotta, ed il primo scontro fu a Cesena. La vittoria fu dei Pontificj; i quali però indisciplinati oltre ogni credere, aumentarono con la loro condotta l'odio contro il governo. Le brutalità e i delitti anche contro le Chiese commessi da quelle soldatesche in Cesena e Forlì, sono incredibili,[1] ed inasprirono le popolazioni; tanto più che niun atto simile poteva addebitarsi agl'insorti. Le truppe civiche volevano, anche dopo

[1] In Cesena manomessero il Santuario della Madonna del Monte; e a Forlì scaricarono i fucili senza provocazione sul popolo inerme, uccidendone venticinque, e non rispettandone neppure i cadaveri.

quella prima sconfitta, fare una resistenza in Bologna, aiutate dai facchini che eransi armati; quando le truppe Austriache nuovamente passarono il Po, chiamate dal governo romano una seconda volta. Tale era però in quel momento l'orrore per le nequizie di Cesena, che furono ricevuti come salvatori; e tanta l'indignazione del popolo contro i così chiamati Papalini, per nulla frenati dal Cardinale, che allorchè questi ne fece poi venire in Bologna, la truppa austriaca non potè salvarli da un fiero accompagnamento di fischi e sassi. Il fango fu loro gettato sul viso, ed il colonnello gittato giù da cavallo: poi si ingaggiò una zuffa al quartiere, dove gli Austriaci ristabilirono la calma. Conviene però dire che la condotta degli Austriaci in questa congiuntura fece chiaramente vedere che essi facevano più per sè che per il Pontefice. Cercarono infatti con molta cura di farsi amici nel paese occupato, per trarlo più agevolmente a sè un giorno; e furono indolenti spettatori (e si disse anche partecipi) dell'insulto fatto alla truppa del Papa. Fu allora che nel gabinetto francese si determinò di contrappesare l'intervento austriaco, che non si voleva o non si poteva impedire, coll'occupazione di Ancona. Le speranze dei liberali per questo fatto si accrebbero; ma la durata di quelle fu breve, e non tardo il disinganno. Qual fosse l'intento del gabinetto francese, lo espressero velatamente il Thiers e il ministro Casimiro Périer dalla tribuna. « Non conviene, disse il primo, che mentre cinque potentati stanno negoziando in Italia, uno vi abbia eserciti, e gli altri

sian ridotti alla sola forza delle Note diplomatiche. A queste Note la Francia aggiungerà altresì qualche cosa. Essa potrà restare in Ancona o ritirarsene, secondo che si manterranno le promesse fattele. » (Tornata del 6 marzo 1832.) E Casimiro Périer soggiungeva: « La nostra spedizione di Ancona, disegnata per l'utile generale della pace e per l'utile politico della Francia, avrà per effetto di dare nuova efficacia a negoziati, ai quali concorrono tutti i potentati per accertare la sicurezza del governo papale, e insieme la tranquillità de' suoi Stati, con mezzi efficaci e durevoli. Così, o Signori, la presenza dei nostri soldati avrà per effetto (non possiamo dubitarne) di cooperare a preservare da ogni collisione questa parte d'Europa, consolidando la Santa Sede, procurando alle popolazioni italiane vantaggi reali e certi, e mettendo un termine a interventi periodici, i quali affaticano i potentati che li esercitano, e che potrebbero essere soggetto di continue inquietudini per la pace europea. » (ivi). La restaurazione pontificia è così chiaramente stabilita in queste parole, che niuno poteva farsi illusione. Come ognuno ben vedeva, la Francia sotto l'apparenza di volere aver parte nell'intervento, null'altro cercava che la guarentigia del prossimo ritiro degli Austriaci.

Si disse che il cardinal Bernetti fomentasse egli medesimo questa determinazione per avere modo, passato il bisogno, di liberarsi dai protettori. Opino invero che tale fosse l'intimo pensiero del Cardinale, e che vedesse quindi di buon occhio quella spedizione, la quale con le sue mire

perfettamente accordavasi: credo però che l'iniziativa del disegno fosse del gabinetto francese, il quale vi fu indotto dal consueto tardivo pentimento, e dalla solita gelosia sopravvenuta quando non era più tempo. Il Cardinale intese, e lasciò tirare il colpo; e, se finse dolore od ira, certamente non fu sincero quel dolore; nè molto meno, allorquando ne fu minacciato, fecene avvisata l'Austria. Imperocchè, se per tutti l'occupazione d'Ancona fu una sorpresa,[1] non era tale per il Bernetti. E invero, ecco in qual modo i fatti si svolsero. L'ambasciatore francese replicatamente fece sentire al Cardinale, come al suo governo punto non convenisse l'occupazione delle Romagne; ma non potendo ottenere nulla dal Cardinale, che abilmente si schermiva, dissegli un giorno: « Ebbene, quando sia così, noi ancora occuperemo un punto che ci convenga, dello Stato Romano: » « Voi non lo farete, » rispose seccamente, ma senza farne gran caso, il Bernetti. Tornò il ministro in una seconda conferenza a ripetere la stessa minaccia; ed avendone ottenuta la risposta medesima, soggiunse: « E se noi occupassimo un punto del vostro Stato, che cosa fareste voi? » « Nulla (rispose senza alterarsi il Cardinale): ad un fatto consumato nulla certamente avremmo da opporre. » Questa risposta in linguaggio diplomatico poteva equivalere ad un permesso non voluto dare esplicitamente; e tal era in effetto

[1] Tal era per tutti: e perciò allorchè la piccola flotta traversò alle viste della Sicilia, il governo napoletano si affrettò con dispaccio telegrafico di avvertirne il gabinetto romano.

l'espressione del sentimento dell'accorto Segretario di Stato del Pontefice. Il Saint-Aulaire peraltro, non contento di questo, giunto a casa replicò, a maggior cautela, la domanda con un biglietto, e ne ebbe uguale risposta. Ciò mostra manifestamente che senza un implicito consenso, non ardiva il gabinetto parigino fare neppure questo passo; perocchè il timore della guerra, la necessità dell'amicizia dei grandi potentati, erano i cardini della politica dinastica del duca d'Orléans. Si cercava quindi con grande premura di avere un documento in mano per giustificarsi all' occasione col gabinetto di Vienna, e gettare sovr'altri la responsabilità di questa apparenza di aiuto verso i liberali, o meglio di questo controcolpo all' intervento austriaco, facendolo vedere consentito dalla parte interessata, e quasi richiesto. Era sempre la politica francese, era la stessa del 1821. Ma il governo del 1830 se con la piccola spedizione faceva apparentemente un passo più avanzato, aggiungeva però all'errore ed al pregiudizio tradizionale un timore ed una servilità, che non era certamente mai nella politica della dinastia primogenita, benchè posta in condizioni più difficili e delicate: è questa una verità incontrastabile. Frattanto tutte le apparenze furono salvate. Il 22 febbraio una piccola flotta francese era alle viste di Ancona. Il vascello *Suffren* e due fregate avevano a bordo le truppe, che sbarcate nella notte, marciarono verso la città; e trovate le porte chiuse, e negato di aprire, furono gettate a terra dai guastatori senza resistenza. In modo eguale capitolò la cittadella. Così i Francesi entra-

rono in città, non ostante il presidio pontificio, fra le acclamazioni del popolo e i canti della marsigliese. A tôrre ogni sospetto, e salvare tutte le apparenze, il Castellano fu rimosso e punito. Veramente, al cospetto del pontefice e del Sacro Collegio, la sua condotta era stata gravemente colpevole.[1] Il Bernetti solo tendeva al suo scopo, e conosceva di quanto le condizioni degli Stati Romani si fossero per la temporanea occupazione d'Ancona avvantaggiate. Di fatto, le istanze non mancando da parte di Francia continuamente per domandare lo sgombramento delle Romagne, egli scrisse una lettera al conte La Tour Maubourg nuovo ambasciatore, dicendogli esplicitamente, « che il modo di far partire gli Austriaci dalla Romagna, si era l'abbandonare contemporaneamente per parte loro Ancona. » Queste istanze essendo state fatte da Parigi anche a Vienna, ed essendosi dato luogo a diplomatico conflitto, il biglietto del Bernetti mandato dal ministro al re, fu da questo trasmesso a

[1] Parve allora e sembra anc'oggi impossibile che senza ordini positivi si facesse questa resistenza puramente passiva, e si cedesse senza trar colpo a 1800 uomini una città murata, con molo armato, e fortezza guernita di 600 uomini e 36 pezzi di artiglieria. Il 25 febbraio una protesta, per forma, era presentata dal governo romano al ministro Saint-Aulaire. L'arrivo del general Cubières aveva alquanto mitigato tutto ciò che di troppo soldatesco erasi operato nella prima occupazione; ma fu però inutile, e il Pontefice volle che le autorità d'Ancona si recassero in Osimo, abbassando armi, bandiere e ogni insegna qualsiasi della Santa Sede dai pubblici edifizj. Le proteste fatte ai Francesi e i conseguenti preparativi di difesa di questi, rialzarono ancora le vane speranze delle popolazioni.

Vienna. Lo scopo di quella misteriosa occupazione fu allora manifesto. Francia aveva guadagnato una leva per iscalzare ed impedire le conquiste austriache, e il gabinetto romano ne aveva acquistata una simile per liberarsene. Lacerato il velo a questo mistero, l'Austria se ne richiamò al tempo; e seguitò intanto a spingere la lenta ma determinata opera sua, accettando la vittima che Luigi Filippo le abbandonava. Si accorse di avere un nemico nel Bernetti, di essere stata da lui colta al laccio, e pensò a vendicarsene. Un ministro qualsiasi, che conoscesse gl' interessi e il decoro del suo paese, non poteva, atteso le mire del principe di Metternich, convenire in Italia al gabinetto di Vienna.

Intanto il papa scendeva a più miti consigli, ed autorizzava il soggiorno dei Francesi in Ancona. Si stipulava una convenzione in proposito. I comandanti francesi (come si usa) furono cambiati: a Combes e Gallois successe il generale Cubières. Se i precedenti militari erano per lui, pur troppo la sua condanna promulgata alcuni anni dopo dalla corte d' Assise non servì che a rendere sempre più spregevole coi liberali d' Italia la politica di Luigi Filippo, del quale era stato in questa congiuntura odioso istrumento. Ma se l' intervento francese, quanto al governo papale, avevalo salvato dai maggiori pericoli che gli soprastavano, non aveva punto giovato alla Francia. L' intervento salvò per questa volta, non già l' indipendenza della Penisola, ma l' indipendenza dei singoli Stati; e il Ghibellino vide che il principio

Guelfo non era ancora in sua balía, e poteva preparargli forse altre lotte.

Come dissi, questa sorpresa svegliò molte speranze; cosicchè la parte della gioventù compromessa nelle Romagne si adunò in Ancona, ove già altra era stanziata, ed ove i Francesi medesimi non solo la ospitarono, ma l' armarono e ordinarono. Ma questa illusione fu breve. L' imbarco fatto della medesima dalle stesse autorità francesi, ed i mezzi di polizia adoperati per iscrutare le opinioni, provocandone la manifestazione con l' esempio dato dagli stessi ufficiali ed operando per essa arresti notturni, dettero un colpo grave alla lealtà dei procedimenti del governo francese. Si gridò al tradimento; e l' occupazione francese si considerò d'allora in poi o trama di accordo con l' Austria in pro della reazione, o divisione della proprietà del debole tra i forti, indizio e tentativo di rinnuovamento di antiche sventure.

Frattanto l' esacerbazione pubblica ogni giorno per il mal governo cresceva, e manifestazioni continue di malcontento si vedevano. Chiedevansi invano riforme politiche, e miglioramenti materiali. Le volontà fermamente contrarie della corte di Roma, la ruina finanziera cresciuta oltre misura, e l' aumento delle imposte, esacerbarono gli animi già irritati. In Ancona, ove la presenza dei Francesi, non ostante i disinganni, rendeva il popolo più audace, le manifestazioni furono maggiori che altrove: giunsero queste ad irritare talmente il pontefice, che pensò a pubblicare una scomunica contro quella città. Falso rimedio in tutti i tempi; ma più

falso, più inefficace e più impolitico in questi giorni, nei quali appunto col mezzo improprio delle sommosse si cercava dai pòpoli la soluzione del problema sulla divisione dei due poteri, stante gl' inconvenienti anticamente e novellamente derivati dalla complicazione dei medesimi. Mai l' ira contro il governo papale non fu maggiore ne' suoi popoli, i quali del mal governo sentivano tutto il peso.

CAPITOLO VIII.

CONFERENZE DI ROMA.

Ma l'antagonismo fra i due potentati aveva fatto, fino dall'istante che fu eseguito il primo intervento del 1831, vedere all'Europa (la quale dopo la caduta di Napoleone aveva determinato di conservare la pace quanto era possibile, troppo essendo tutti spaventati dei corsi pericoli) che nella questione Italiana, e specialmente nella romana, poteva esservi un giorno o l'altro il germe della temuta guerra. Gli alleati comprendevano che la federazione loro contro Napoleone era stata ristretta a Vienna al congresso contro la Francia vinta; nè alcuno di loro si faceva illusioni sulla natura di quei trattati, i quali non erano che una vendetta, a danno di Francia, di sventure sofferte, e di vergogne o paure patite. Tutti quanti vedevano, in conseguenza, che se un giorno una guerra si fosse rotta in Europa, la Francia per lacerare quei trattati, o per ispezzare quelle catene, certamente ne avrebbe ancor profittato, facendosi alleati i popoli; e che dei bisogni loro, per acquistarne forza a sè medesima, si sarebbe fatta interpetre, e dei loro lamenti eccitatrice. L'Inghilterra considerando questo caso, per non dire questa certa esplicazione degli avvenimenti, non aveva perciò

mancato di consigliare ai potentati continentali di soddisfare i veri bisogni dei popoli, di transigere coi principj liberali, e di lasciare in tal modo la Francia senza questo espediente, abbandonando nel partito dei rivoluzionari e degli speculatori di rivoluzioni la sola parte disperata ed insensata, traendone a sè la saggia ed onesta, e facendone potentissima forza governativa. Il consiglio non fu ascoltato. L'Inghilterra dall'altra parte, caduto l'impero francese, e spezzata novellamente in più Stati l'Europa, era indifferente più che gli altri ai moti interni, ed aveva certo meno di tutti da temere in una novella conflagrazione. Questa verità però che niuno volle ascoltare allora, per isventura forse dell'Europa, fu veduta chiaramente da tutti nella questione romana. Quel governo, come più degli altri essenzialmente immobile, come minacciato dalle fondamenta più degli altri, come meno capace di possedere forze materiali proprie, come in fine rimasto in mano a gente più che altrove ignorante e cieca; aveva ostinatamente negato di riconoscere alcuna quasi delle conseguenze utili della rivoluzione francese. Il vecchio edificio caduto, era stato rialzato alla peggio, e non tenevasi ormai in piedi nè per quella forza di contrasto o d'immobilità che regge le cose vecchie anche deperite e consumate, nè per il credito e la reverenza verso l'antichità. Le ruine della rivoluzione avevano tutto conquassato e posto fuori di luogo; le tradizioni stesse erano smarrite; e con queste, e con gli uomini, e con la loro stima, ogni venerazione era cessata ed andata in oblio. Gli altri Stati europei,

e come attori diretti della restaurazione, forniti di forze vere, di eserciti propri, circondati dell'aureola della vittoria, avevano ancora una forza materiale vera da opporre all' opinione. Inoltre modificati già in molte cose, specialmente nella legislazione, secondo i bisogni del tempo, erano sì stati tutti travolti un momento dall' impeto del torrente francese, ma non senza resistergli; e nella resistenza avevano trovato un partito vero interno che li aveva sostenuti, e del quale più o meno potevano giovarsi; ed infine, anche dopo il 1815, o si erano accomodati a poco a poco a molti miglioramenti, o almeno avevano (per mantenere dolci illusioni e destare interessi conformi al nuovo ordine di cose) preso specialmente di mira la prosperità materiale, se non il miglioramonto morale dei loro popoli. Ma la corte di Roma non solo non aveva neppure per questa parte migliorato la sorte de'suoi sudditi, ma in molte provincie le quali avevano goduto della buona amministrazione e degli incoraggimenti industriali del governo francese, le condizioni erano sensibilmente peggiorate. Il detto che si poneva in bocca ad un prelato, allorchè aveva assunto il Ministero delle Finanze (Tesoreria), dipingeva al vivo l' ignoranza intorno a ciò della corte romana, e specialmente della nuova. Dico della nuova, chè nei primi anni le cose procedevano più regolari: le tasse furono meno gravose, l' amministrazione più integra ed illuminata. La vecchia corte romana cresciuta in tempi nei quali i suoi uomini potevano educarsi agli affari, avendo un' influenza politica in Europa, quale non pote-

rono giammai riprendere dopo la rivoluzione, ed essendo posseditrice di molte tradizioni, aveva uomini, l'abilità dei quali rimase poscia un desiderio.[1] Volendo adunque i potentati evitare che

[1] Dal prospetto delle finanze dello Stato Romano pubblicato per cura di monsignor Morichini ad uso della Consulta nel 1848 (Ved. Doc. N° XXVIII), può rilevarsi questa verità. Nei primi anni trovasi un savio equilibrio di entrata e uscita, e un quantitativo d'imposte non gravose. Ciò fino al 1820, cioè a tutta l'amministrazione del cardinal Guerrieri Gonzaga, i lumi economici del quale non erano ordinarj, come non erano neppure comuni ai suoi colleghi. L'operazione del censo farà sempre onore a quell'uomo, e per averla tentata, e per il modo imparziale con cui volle eseguirla. Il non averlo potuto, le lotte che ebbe a sostenere e le persecuzioni che ne soffrì, saranno sempre una delle maggiori condanne della Corte di Roma, che oppose sempre cieca resistenza a chiunque spezzasse la lancia contro gli abusi ormai intollerabili. A questo proposito ed a chiarire maggiormente la cecità e la mala volontà di quegli uomini, credo utile citare un fatto. Uno dei maggiori oppositori che ebbe il Guerrieri alla formazione del censimento, fu il cardinale Albani. Richiesto egli un giorno dal primo delle ragioni che lo determinavano a contrariare quella giusta operazione, rispose: « I miei immensi possessi nelle Marche non sono allibrati se non forse per un terzo. Non voglio triplicare i dazj a mio carico. » Il Guerrieri in quel lavoro gigantesco si era valso dell'opera d'ingegneri stati ai servizj del Regno Italico, fatti a bella posta venire; non che dei lumi tutti che poteva fornire la scienza. La sua amministrazione del Tesoro fu così bilanciata, che nel 1819, non ostante le spese straordinarie per la venuta imprevista dell'imperatore Francesco, non vi fu *deficit*. Fece guerra ostinata ai ladri, e n'ebbe l'odio nei dicasteri; ma ha la gloria d'aver tentato una riforma, alla quale però non potrà giammai bastare la volontà di un uomo, se non è aiutata da buone istituzioni. Uno dei suoi successori, ignaro anche più degli altri delle scienze economiche, ricevendo le congratulazioni della nuova carica alla quale era stato promosso, a chi gli disse, essere oggi l'amministrazione dello Stato divenuta più

venisse in campo la questione italica, che temevano gravida di guerra, videro la necessità di tranquillare i popoli migliorando la loro sorte; e siccome l'agitazione manifestavasi precipuamente negli Stati Romani, essendone recente la rivoluzione, più evidenti le piaghe e più innegabile il mal governo, pensarono tutti alla necessità di migliorarli.

A questo fine convennero fino dall' aprile del 1831 i loro rappresentanti a Roma per istabilire uno stato di cose che assicurasse l'avvenire. Non guardavano i potentati in quel momento fuorchè alla parte rivoluzionaria già vinta; e pensarono che le moltitudini mosse per vero accoramento di mala signoria avrebbero accettata una transazione proposta a loro vantaggio; e in ogni modo con ciò si sarebbe guadagnato tempo per l' altra questione, quella dell' indipendenza, non potendo essere persuasi che l' idea nazionale si potesse soffocare. Quanto alla Corte di Roma, l' avevano veduta presso a cadere sotto l'impeto della rivoluzione; e dovendo il racquisto de' dominj suoi ad estero intervento, la credevano forse inchinevole in questo momento a buoni ed utili consigli, illuminata specialmente dalla recente dolorosa esperienza.

agevole e più dilettevole, dacchè l'economia pubblica era diventata una scienza dopo le pubblicazioni di tanti insigni economisti nostrani ed esteri: « Oh! (rispose monsignore, a quanto si narrò) veramente i loro scritti sono quasi tutti all'Indice, e non si possono leggere senza permesso. » Questo aneddoto che corse nelle bocche di tutta Roma, fa in ogni modo vedere in quale opinione fosse universalmente tenuta la scienza delle dottrine economiche della Prelatura fino da quei giorni.

I ministri adunque di Francia, Austria, Prussia e Russia, ai quali si unì Lord Seymour per l'Inghilterra (la quale, benchè non avesse stabile rappresentante in Roma, non volle rimanere estranea a questi negoziati, che ragionevolmente giudicava di sommo rilievo per la durata della pace in Europa), compresero che la rivoluzione essendo occasionata da mali veri, vi volevano efficaci e durevoli rimedi per impedirne il rinnuovamento. Compresero ancora, che operando una riforma nel governo Romano, e per la sua natura di elettivo, e perchè quella doveva necessariamente ledere gl'interessi di un'intera casta, alla quale sarebbe sembrato grave l'assoggettarvisi, nè avrebbe mai deposta la speranza di annullarla, eravi assoluto bisogno di maggiori guarentigie di durata di quelle che non sarebbe stato d'uopo richiedere ad un altro governo ed in altro paese qualsiasi. Convennero adunque, per primo principio, nella necessità della secolarizzazione nel più ampio senso. Imperocchè « ammissione generale dei laici agli uffizj amministrativi e giudiziarj » importava anche la secolarizzazione delle cariche occupate dai Legati e Delegati, non che dei Tribunali anche superiori, i quali erano esclusivamente serbati alla Prelatura. Riconobbero inoltre le mostruosità del Codice che era in vigore, o piuttosto dell'ammasso informe di Leggi che confondevano la mente dei giudici; e considerando le leggi emesse da Pio VII e dal Consalvi nel 1815 come un passo verso il Codice Napoleone (erano difatti più ad esso vicine, ma solo perchè ai giorni di quel Pontefice la reazione

faceva i primi passi), videro che un ritorno alle medesime, ed una più ampia loro esplicazione era la via da tenere per compiere, non questa riforma, ma questa solenne giustizia. Imperocchè non era certamente una grazia da implorare, il chiedere leggi giuste, eguali per tutti, e conformi ai tempi. Immaginarono poi di sodisfare il bisogno di libertà, emancipando i Municipj, e facendoli nascere dall'elezione popolare. Se ciò era un avviamento a libertà maggiori, e se riguardavasi come avviamento, confesso che pare strano il far precedere per educazione l'uso di quella libertà della quale il maggior numero e i meno capaci d'intenderla erano chiamati ad usufruire. Per sodisfare poi ai più gravi interessi, pensarono alla necessità di istituire i Consigli Provinciali, i quali non solo dovessero avere la vigilanza sulle amministrazioni municipali e la cura degl'interessi maggiori della provincia, ma opinarono dovessero essere permanenti e *destinati a prender parte al governo di ciascuna provincia.* Quanto grave fosse questo diritto, non è necessario il dimostrarlo. Infine, per i maggiori negozj, e specialmente per la finanza, dissero necessaria una Giunta di Consiglieri a Roma, che chiamarono Stabilimento Centrale a Roma. *Uno o più* di questi stabilimenti erano, secondo essi, necessarj; i migliori intelletti e l'alta aristocrazia dovevano esservi ammessi per dare loro forza reale. I rappresentanti non s'illusero punto sullo stato delle cose, e giustamente considerarono che tutte le riforme senza questa sarebbero state nulle, e (come essi si espressero) *questa sola aveva forza di*

guarentirne la stabilità. Imperocchè il governo romano, come elettivo, è soggetto a crisi periodiche, e di tali guarentigie più che ogni altro ha bisogno;[1] e più di ogni altro ha bisogno di un partito conservatore, il quale tuteli lo Stato, e dall'anarchia minacciata dai sovvertitori nel caso delle rivoluzioni, e da quella minacciata d'altra parte nel caso di una reazione. In tali termini vaghi sì, ma logici, fu presentato il 10 maggio 1831 dai ministri dei suddetti potentati un *memorandum* alla Corte di Roma.[2] Chi ben l'esamini, consentirà che volendo effettuare l'ultima riforma, dichiarata *l'unica sostanziale*, si veniva ad una Costituzione vera, la forma della quale solamente rimaneva da determi-

[1] Questa verità era sentita universalmente in Europa: ed in prova cito l'opera del Lülau pubblicata nel 1832 a Lipsia, che ebbe credito grande in Allemagna, intitolata « *Enciclopedia della Scienza degli Stati.* » Parlando degli Stati Romani, al capitolo del regno elettivo, così si esprime: « La più impropria forma di Stato che in Europa si » trovi, è quella dello Stato della Chiesa... Gli abitanti di » quello Stato hanno la sventura di obbedire con vece alterna » ed irrequieta a Sovrani, sulla cui scelta, parte gl'interni » intrighi, parte l'estere influenze decidono: ed anche nel » più felice caso, non si ha giammai il minimo riguardo » all'utile dei sudditi mondani; utile che è sempre subordi- » nato a quello maggiore della Chiesa Cattolica.... » E più sotto: « I Papi che mettono il bene della Chiesa sopra quello » della Casta, si diportano come il Ganganelli. Al meglio del » popolo non pensa un papa. Il suddito mondano è sacri- » ficato ad estorsioni d'ogni genere, come la mania d'ar- » ricchire e del nepotismo può farcene testimonianza; ed è » un trastullo della più ignorante amministrazione. *Perciò » nessun popolo abbisogna di più salde guarentigie, quanto » gli abitanti dello Stato della Chiesa.* »

[2] Vedi Doc. N° XXIX.

narsi. Ripeto adunque, e credo necessario prenderne atto: « *Tutti i potentati europei nel 1831 considerarono che il Governo Pontificio per la sua natura elettiva aveva più d'ogni altro bisogno di dare guarentigie di stabilità alle riforme da operare: cioè aveva necessità di uno Statuto; aveva necessità di una legge fondamentale, che fosse superiore alla volontà sovrana, e in salvo dagli arbitrj e dai cangiamenti che dalla medesima o dagli elettori nell'interregno potessero emanare; e non poteva aver garanti della sua esistenza e custodi che i cittadini stessi più ragguardevoli per sostanze e per ingegno.* » Nel che si accennava, che la Costituzione dovesse essere più aristocratica che democratica; cioè possibilmente più nel senso inglese, che a foggia della francese. Vaga promessa ed indeterminata fu fatta dal cardinale Bernetti in risposta a quel famoso *memorandum;* nella quale però non lasciava il cardinale di assicurare, che l'osservanza fedele e *durevole* delle leggi verrebbe *guarentita* da convenevoli istituzioni. La necessità delle riforme e delle guarentigie sono così ammesse dallo stesso Bernetti in questa sua lettera del 3 giugno al conte di Saint-Aulaire.[1] Furono però vane parole. Il Clericato non si piegava, e forse l'Austria, a quanto si disse, sottomano incoraggiava queste resistenze, e confortava a non tener conto specialmente dell' ultima parte del *memorandum*, insistendo solamente sulla prima. Non senza fondamento si disse anche che i maggiori eccitamenti a non transigere vennero dalla Russia; come da

[1] Vedi Doc. N° XXX.

Lord Seymour venivano per parte dell' Inghilterra le maggiori insistenze a voler mandare ad effetto quanto i potentati nel *memorandum* avevano richiesto. Infine, quattordici mesi d' inutile aspettativa, e l' essenziale discrepanza fra gli editti ed i provvedimenti Pontificj con i rimedj additati *come necessari alla tranquillità dello Stato della Chiesa* dai cinque ministri, decisero il gabinetto di San Giacomo di ordinare a Lord Seymour di ritirarsi; e questi il 7 settembre 1832 ubbidì all' ordine del suo gabinetto, lasciando una Nota vigorosa ai suoi colleghi,[1] che è forse la più essenzial parte di queste Conferenze, e che determina il gran fatto dell' ostinazione della corte di Roma, e della sua resistenza ai consigli che soli potevano salvarla da ulteriori commovimenti. Essa è una profezia di ciò che accadde sedici anni dopo. Fu adunque riconosciuto che la mancanza di queste riforme *era per sè stessa* fonte necessaria di nuove rivoluzioni; e questa dichiarazione fu veramente riprovazione contro la pervicacia del governo, anche innanzi che essa portasse i tristi suoi frutti: pare una profezia di novelli dolori. I diplomatici del 1831 videro ragionevolmente, che era assurdo gridare l' impossibilità delle riforme negli Stati della Chiesa, il difetto di educazione di questi alle istituzioni rappresentative, e l' inconciliabilità di esse con i poteri del Papa; poichè sarebbe stato, per logica conseguenza, lo stesso che stabilire la

[1] Ved. Doc. N° XXXI. La riproduco, benchè cognita, qual documento essenziale e da non perdersi mai d'occhio nella questione Romana.

necessità di lasciar questi Stati in continue rivoluzioni, di cui pur si riconoscevano sorgenti quei mali che si consigliava di risanare. Ed è ben notevole che il rimedio si consigliava allorchè la lega Nordica contro le Costituzioni era ancora in pieno vigore: anzi allora facevasi l'eccezione per lo Stato della Chiesa, e nella sua essenza, non che nella qualità di elettivo, si riconosceva appunto la necessità di questa eccezione.

Chi avrebbe detto che la Diplomazia medesima pochi anni dopo avrebbe trovato e discusso sul serio l'incompatibilità della Costituzione col Papato, e avrebbe ancora fatto scaturire questa impossibilità dalla sua essenza, e stabilita l'eccezione in senso opposto per gli Stati della Chiesa: e ciò quando l'Europa era diventata pressochè tutta Costituzionale?

CAPITOLO IX.

IL SEBREGONDI A ROMA.

Ma l'Austria aveva qualche cosa di più da fare a Roma; aveva da stabilirvi la sua influenza, o piuttosto la sua dominazione. Già dissi come nel 1815 non avesse potuto interamente portare a termine i suoi disegni, stante l' oculatezza del cardinale Consalvi; e come nel 1821 egualmente il Clericato avesse saputo appoggiarsi alla sua forza materiale, salvandosi però da quella specie di assorbimento che il gabinetto di Vienna meditava: ora, nel 1831, parve al principe di Metternich giunta l'occasione di colorire i suoi disegni. Così grande era il pericolo corso testè dal governo ecclesiastico, così evidenti i timori del liberalismo fomentato ed incoraggiato dallo stato politico della Francia, e così buone le disposizioni del nuovo pontefice, nato suddito austriaco, che si poteva tentare ancora il vecchio sistema. Mentre adunque sembrava che tutti i potentati si occupassero unanimemente ed unicamente nello stabilire e consolidare l' ordine negli Stati della Chiesa per evitare nuovi moti e nuove complicazioni; mentre l' Austria firmava con gli altri il *Memorandum;* teneva per inviato straordinario presso il pontefice un Italiano, che aveva commissione di metter sotto la protezione di

Vienna il governo romano; un Italiano che come Veneto, e quindi concittadino del pontefice, poteva agevolmente insinuarsi nel suo animo, facile ad essere tratto in inganno, per quella inesperienza politica che necessariamente doveva avere il monaco di Belluno, tanto più nello stato di abbattimento in cui trovavasi appena uscito da un pericolo che aveva assai colpito la sua immaginazione, predominata ed esaltata per sua natura da eccessivo timore. Il Sebregondi fu l'uomo incaricato di questa commissione, nella quale trovò maggiori occasioni di buon successo nella debolezza e cecità del pontefice, che nella propria desterità. Uomo di non molto ingegno, di dure ed orgogliose maniere, serviva con tutta l'affezione il governo austriaco, e più ancora la sua vanagloria. Tutti gli archivi, tutti i dicasteri furono per ordine del Papa aperti al Sebregondi: non vi fu faccenda di Stato, non parte d'amministrazione interna, che non fosse da lui frugata ed esaminata. Egli presentavasi dovunque in aria di padrone, e i suoi modi aggiungevano onta alla cosa di per sè stessa umiliante. Persino nel riordinarsi del Censimento, cioè nella revisione che facevasene in quei giorni, per esaminare i richiami delle diverse provincie, e stabilire uno spartimento eguale d'imposte per tutto lo Stato, per la quale erano consultati distinti cittadini delle diverse provincie adunati a quest'effetto in Roma; persino in queste intime particolarità d'interesse provinciale il Sebregondi ebbe facoltà di mescolarsi. La sua presenza alle relative adunanze, e la presidenza che esso arrogavasi

nelle medesime, diventarono intollerabili ed umilianti ai deputati. Manifestamente, più che ad un riordinamento dello Stato, più che ad una comunicazione dei lumi amministrativi dei servitori dell' Impero, più che ad una compartecipazione del materiale benessere delle provincie rette dall' illuminato dispotismo viennese, mirava il governo austriaco a prendere un protettorato sul governo romano. Questi disegni andarono tutti falliti per le ragioni che dirò qui appresso. Proteggendo gli Stati del pontefice con una parte del suo esercito e dirigendone l' amministrazione, l' Austria avrebbe potuto in breve tempo riguardarsi come assoluta padrona colà, e soffocarvi ogni alito di nazionalità alla propria sicurezza pericoloso.

CAPITOLO X.

IL SEBREGONDI E IL CARDINALE BERNETTI.

Ma questa volta pure l'Austria trovò nell'accortezza clericale più resistenza che non aveva immaginato. Era alla direzione della politica della Corte Romana in quei giorni il cardinale Bernetti, uomo di finissimo ingegno, educato agli affari presso quella parte del Sacro Collegio che possedeva ancora le vecchie tradizioni diplomatiche di Roma; presso quella parte ostile al cardinal Consalvi, la cui remozione aveva essa patteggiato nella elezione di Leone XII. Così il Bernetti non era legato nè da alcuna simpatia nè da doverosa reverenza al sistema inaugurato a Vienna nel 1815. Più retrograda, se vuolsi, era un parte di quei cardinali, ed osteggiava nei trattati del 1815 più le transazioni fatte, che quelle ostinatamente negate: ma odiava anche quella dipendenza da Vienna, la quale indirettamente derivava da quel congresso; e l'odiava per antiche gelosie diventate abitudine, per le recenti discordie religiose che essa rammentava nel tempo di Giuseppe II, per l'umiliante viaggio e per l'altiera e sprezzante accoglienza fatta in Vienna a Pio VI, e infine per sentimento della propria dignità. Il Bernetti usciva da quelle scuole, e quindi non era per sua natura

cieco strumento in mano dell' Austria, quale sarebbe stato, a modo d' esempio, in quei giorni il cardinale Albani. Egli infatti profittò dell' intervento austriaco, poichè una forza materiale era necessaria; ma non sì che non istudiasse il mezzo di averne il minor danno possibile per il presente, e di evitarlo per l' avvenire. Fu sua cura adunque di cercare, contro i desiderj dell'Austria, che l'occupazione armata non si eternasse; e nello stesso tempo studiò i modi coi quali riparare nell' avvenire a questa penosa necessità.

E quanto al presente, non vide altro rimedio se non nel profittare della gelosia francese: e lo usò scaltramente. Si vide già innanzi come il Bernetti indirettamente autorizzasse l' occupazione d' Ancona, quale guarentigia per lo sgombramento delle Romagne; e come Luigi Filippo denunciasse all' Austria, a propria discolpa, queste insinuazioni del Cardinale. Ma egli non si stette a questo. Pensando a formare una forza propria interna, mandò (1832) ad arruolare due reggimenti Svizzeri. La provata e proverbiale fedeltà di quelle truppe che servivano di puntello a molti altri troni, e la loro prodezza militare, erano le ragioni che lo determinarono a questo ingaggio; e l'occasione si presentava opportuna nel recente scioglimento dei reggimenti che soli a Parigi avevano fatta onorata e vigorosa difesa al cadente trono di Carlo X. Il Bernetti fu accusato in ciò d' aver rovinato le finanze dello Stato, imperocchè le paghe patteggiate con questa milizia e le spese d' ingaggio erano enormi. L' accusa è vera; ma

volendo aver truppa propria, nell'impossibilità di porre una legge di coscrizione, era forse il migliore e l'unico partito cui potesse appigliarsi; imperocchè i reggimenti Svizzeri erano truppa, e io ho per tristissime le condizioni di uno Stato qualsiasi che non abbia truppa. Il non essere questa però totalmente propria ma mercenaria, e il non avere almeno formata a poco a poco attorno a quel buon nucleo una forza nazionale, fece sì che quella fu odiata universalmente; e più che forza di governo, diventò sovente arma di partito, imbarazzo ai governanti. L'essere straniera la gravava di un'odiosità maggiore, e la faceva segno di vituperj non sempre meritati. I reggimenti svizzeri perfettamente ordinati dai loro ufficiali, senza alcun merito, anzi sovente a dispetto del pontificio Ministero della guerra,[1] si trovarono talvolta costretti di ubbidire, come fedeli soldati, ad ordini capricciosi, ed a prestare forza ad un governo irragionevole ed arbitrario. Essi non facevano che serbare un giuramento prestato. Molto si gridò per

[1] Il capitano Lentulus non giunse che con infinite contrarietà a formare la sua batteria d'artiglieria, la quale poteva dirsi un modello. Il ministero della Guerra negava costantemente l'occorrente, mentre si derubavano somme ingenti per il mantenimento delle altre truppe di linea, accozzaglia di gente corrotta e vile, molti reggimenti della quale non meritavano neppure il nome di milizia. Il Lentulus, allora giovane, era stato raccomandato al governo romano dalla duchessa di Berry, e la sua abilità era non comune. Molte difficoltà egli superò facendosi cattolico, e si disse che causa impellente del suo cangiamento di religione fosse appunto l'amore dell'arte, e la brama di veder cessate le opposizioni del ministero della Guerra.

tal causa contro loro anche dagli uomini moderati, i quali a torto addebitavano a quella milizia l'errore del governo; e non pensarono allora a sufficienza quanto cattivo consiglio sia il desiderare l'intelligenza delle bajonette, o il provocarne l'indisciplina. L'errore poteva essere, ed era, del governo nel preferire i mercenarj ai sudditi, ed annullare per questi l'onorata carriera delle armi: ma questo errore non poteva in verun modo portare un'onta sopra un corpo per militari virtù, per onore e per coraggio, rispettabile. Io adempio fin d'ora a questo debito di giustizia verso gli Svizzeri, perchè così mal giudicati da molti innanzi al 1846. È bensì vero che il dispendio per il loro mantenimento era gravissimo; ma neppur di questo io fo rimprovero al governo romano: solo lo addebito del non essersene servito a costituire una forza propria, stabile e duratura. Ogni savio governo deve ricordare le parole del Machiavelli: « essere le armi le buone fondamenta d'uno Stato, senza le quali convien che rovini; » e che « senza avere armi proprie, nessun principato è sicuro; anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E' fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, com'è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie son quelle che sono composte di sudditi o di cittadini o di creati tuoi. » [1] Ma questa verità non era del tutto sfuggita neppure al cardinale Bernetti. Avverso però per sistema alle truppe di

[1] Machiavelli, *Il Principe*.

linea, per antipatia inerente alla sua casta; persuaso ancora che in ispecial modo allo Stato ecclesiastico gli ordini veramente militari non convenissero; fantasticò sopra idee tutte sue, dalle quali nacquero errori gravissimi, che moltiplicarono i mali e le sventure di quel miserando paese. Convinto egli adunque della necessità di rendere forte dentro il governo, pensò che si sarebbe potuto far prendere parte al popolo nella sua conservazione, ed armarlo senza pericolo. Errore gravissimo; imperocchè sognare che il popolo difendesse una cosa non propria, quale era un governo di casta, era utopia di chierico, il quale credeva con le misteriose forze del clericato poter disporre delle moltitudini sempre a proprio piacimento, e fare argine alla soverchiante forza dell' opinione liberale. Necessariamente poi, non potendosi far fondamento che sopra una parte affatto devota al clericato ed all' antico ordine d'idee e di cose, venivasi con ciò soltanto ad ordinare ed armare un partito di più, ed a costituire una fazione, una sètta di più. Il disegno del Cardinale, riavuto dai primi timori che lo avevano fatto proclive alle più estreme transazioni, era di rimettere all' interno le cose nello Stato in cui erano quattrocento anni innanzi, senza tenere alcun conto dell'opinione: voleva distruggere il sistema di accentramento governativo, e far gradire lo *statu quo* ai cittadini, specialmente delle provincie, tornando ad intrattenerli con i piccoli interessi comunali; voleva ridonare la più ampia libertà ai comuni, come distrazione da ogni idea di libertà politica. Ed anche in questo si

commetteva errore gravissimo; imperocchè le libertà comunali, se quali furono nella loro origine si rendevano, erano vere libertà politiche, sovente anche più larghe delle moderne: utopia poi massima, il far dimenticare i grandi coi piccoli interessi, e tornare gli uomini in una serie d'idee anguste, sparite con la vita e coi costumi universali. Che se anche fosse stato possibile il ritornare ai Comuni le antiche franchigie, *quali erano*, e che appunto, *perchè tali*, rendevano allora i sudditi a sufficienza sicuri dall'abuso dell'autorità, a sufficienza partecipi della medesima; ne sarebbe venuto l'assurdo, ai nostri giorni intollerabile, di vedere uno Stato governato da tanti codici quante sono le città delle quali è composto. Imperocchè non conviene dimenticare, che il potere legislativo faceva parte essenziale negli Stati romani dei diritti di tutti i comuni, i quali ebbero ciascuno leggi proprie, sanzionate solamente dal principe. L'idea fondamentale però del Cardinale si era, che lo Stato romano dovesse rendersi dipendente unicamente dal Pontefice, ed emanciparsi dalla protezione sia di Francia, sia d'Austria. Istituì perciò un corpo di volontarj, diviso in centurie, con capi a ciascuna fidati, e d'idee retrograde e clericali conosciute: ma il non essere vera milizia, l'ordinamento quasi segreto, la scelta di capi appartenenti affatto ad un partito politico, il giuramento che facevasi prestare a ciascun milite, fece di questa istituzione una vera sètta. Questa milizia fu chiamata il corpo dei centurioni. Lo scopo apparente e confessato era quello di combattere i

carbonari e i liberali; il fine segreto, quello che ho detto, di dare una forza propria al governo, tale da renderlo indipendente. Non è forse lungi dal vero chi crede pure che il finale scopo del Cardinale fosse di armare il paese ed avere una forza importante all'occasione, anche per ajutare a cacciare l'Austria d'Italia; e molti che conoscevano il Cardinale, lo tenevano per fermo. Ma il fine che si confessava era tale, che ne costituiva necessariamente una contro-setta. Il Barone della Noce e il Bartolazzi furono formatori e capi di codesta nuova sorta di milizia, che nelle Marche e nelle Romagne si distese in particolar modo, generò una novella razza d'assassini, divise interamente quei paesi in due partiti, e attirò sui medesimi tutte le sventurate conseguenze delle fazioni. Il pugnale si oppose al pugnale; e più che freno ai delitti che desolavano Romagna, i centurioni furono occasione e mezzo di raddoppiarli. In pochi mesi (1832) si ebbero non meno di cinquanta mila iscritti a questa che appellavasi truppa di volontari; la quale diè forza di terrore al partito antiliberale, che cominciò in qualche provincia a tiranneggiare insopportabilmente i cittadini.[1]

[1] I centurioni erano specialmente estesi nelle Marche, ove li comandava, come ho detto nel testo, un tal Bartolazzi, uomo di perduti costumi, e che per nefandezze d'ogni sorta ebbe a subire dipoi anche una condanna d'empietà dal S. Uffizio medesimo. Allora gli fu dato un successore nel comando. Non essendo riconosciuti con uniforme, erano questi volontarj il terrore delle Marche. Il barone Della Noce ne ebbe il comando nelle Romagne. Credo che non sarà discaro conoscere alcuni Documenti su questi volontarj che in pochissime mani circolarono; cioè il progetto della

E già per questa novella formazione di milizie nascevano qua e là confusioni e disordini. Nuove e vecchie milizie stavano l'una contro all'altra: le antiche aventi nelle file tuttavia alcuni avanzi delle campagne Napoleoniche, ma in diffidenza del Governo, aborrite e disprezzate, specialmente dopo la rivoluzione; le nuove sciolte e disordinate, giovani nel mestiere delle armi, più pratiche a maneggiare il pugnale che la spada, ma careggiate dal Cardinale, come cosa sua. Trovavansi ancora sotto le stesse bandiere corpi privilegiati e non privilegiati. I primi doppiamente pagati, ben vestiti e corredati; i secondi abbandonati e negletti: ma quelli forestieri, questi nazionali; gli Svizzeri e la Linea: indi odio reciproco da corpo a corpo, e per conseguente risse frequenti. Questo stato di cose (1833) non faceva che protrarre la necessità dell'intervento, per timore di novelli rivolgimenti. Quindi la rovina finanziera, la quale tolse reputazione al Bernetti; e quindi nuovi malcontenti nel paese, che si sentiva male amministrato e aggravato dalle imposte ogni giorno più insufficienti, finchè si ebbe a venire all'odioso spediente di porre di nuovo in vigore, a titolo di queste spese straordinarie, le imposte abolite fino

loro formazione, e due ordini del giorno del sunnominato Bartolazzi, notevoli, non tanto per la stranezza dello stile e delle idee, quanto perchè discoprono le qualità del partito di cui pretendeva farsi forte il governo Romano. (Vedi Doc. Numeri XXXII, XXXIII e XXXIV). Chi leggendo questi atti non vede le cause delle rivoluzioni susseguenti, e non resta maravigliato anzi del lungo tempo che esse tardarono a prorompere?

dai primi giorni del nuovo regno. Questa ruina finanziera giunse poi al colmo, e gettò la cosa pubblica in gravissimi imbarazzi, e per le mediocri cognizioni del ministro del Tesoro monsignor Mattei, e per la noncuranza dello stesso Bernetti, il quale dei minuti particolari, specialmente di finanza, non voleva nè sapeva tener conto. Di queste favorevoli congiunture non lasciavano d'approfittare gli speculatori; e i più onerosi contratti condannarono il paese ad enormi sacrificj, solo profittevoli a chi meno avea di coscienza, giacchè d'amor patrio sarebbe qui vano il parlare. Fu il tempo degli appalti, dei prestiti e dei subiti e immensi guadagni.

L'Austria però non dormiva sulle intenzioni del Cardinale. Essa cercò in primo luogo di cattivarsi le popolazioni dei paesi occupati; quindi di opporre contromine alle mine del Bernetti; ed infine di liberarsi da questo incomodo ministro.

Quanto al primo mezzo, usò ogni arte, in Bologna singolarmente, per togliere al governo Pontificale stima e rispetto. Allorchè la truppa di linea del Pontefice fu insultata e svillaneggiata in quella città ove era stata chiamata dal Commissario cardinal Albani, gli Austriaci, non che impedire il tumulto, non che salvare il decoro e la forza di un governo che dicevansi venuti a proteggere e sostenere, non che considerare gl'insultati come fratelli d'arme, stettero spettatori silenziosi, e quasi manifestamente contenti.

Ai volontarj o centurioni poi opposero un'altra sètta, che fu esclusivamente austriaca, e per solo vantaggio dell'Austria doveva congiurare.

Chiamossi dappoi Società Ferdinandea, la quale nel 1838 e 1839 toccò il più alto segno, se pure non fu una sètta diversa; e questa ebbe per capi Achille Castagnoli, e il cav. Baratelli di Ferrara, il quale prendeva gli ordini direttamente del generale Nugent. Questo partito ajutava gl'interessi dell'Austria e preparavale il terreno nelle Romagne, che quella non disperava poter un giorno prendere e tenere. Il Baratelli era uomo sul quale l'Austria poteva fare sicuro fondamento. Il governo Romano non potè a meno, scoperta tale iniquità, di esiliarlo, tanto più che egli era in allora Commissario Pontificio a Bologna; ma la protezione austriaca rese vano un tal ordine. Imperocchè, oltre all'essere stato costretto il governo di pagargli scudi 20,000 per pretesi servigi da lui prestati, anche il suo esilio fu soltanto apparente. Scelse Modena per domicilio, ma non abbandonò giammai Ferrara, ove non ostante le replicate intimazioni, restò sempre sotto la tutela della guarnigione austriaca a servire la polizia del gabinetto di Vienna. [1]

[1] Due parole sulla vita di costui, che fu principale stromento della politica di Vienna, non saranno inutili. I genitori di lui, nati a Migliarino nella provincia di Ferrara, vivevano di elemosina; e ancor egli nella sua fanciullezza partecipò della loro miseria, ed andò ad accattare il cibo presso famiglie, che poi quando fu in auge rovinò. Preso a ben volere in una di queste case, e portato a Ferrara, e procuratogli istruzione, trovossi ai primi rivolgimenti repubblicani, nei quali sfoggiò per estreme opinioni. Presiedè i *Club*, scrisse libelli contro il governo temporale non solo, ma contro la persona stessa del Papa. Ciò gli fruttò di esser fatto commissario del potere esecutivo nel primo trien-

Finalmente il governo austriaco, in ispecial modo dopo la denuncia fatta da Luigi Filippo,

nio della Repubblica Cisalpina; nel quale ufficio presiedè alla tassazione per opinione degli aristocratici, e in questo lavoro si disse aver guadagnato per sè 10 o 12 mila scudi. Si diè in questo frattempo alla vita più scandalosa. Alla donna altrui, con la quale conviveva impudentemente, fece atto di donazione reciproca, ed avuta la sua firma, egli si fece chiamare all' improvviso e partì senza apporvi la propria, spogliando così di tutto quell' infelice (la Monari), che lasciò poscia languire e morire nella miseria. Inviso per le sue nequizie, nonostante le sue opinioni, niuna Loggia di Frammassoni lo volle accettare; ed il governo Italico, avendolo conosciuto, lo escluse da ogni impiego. M. Michel diedegli l'amministrazione dei beni della Mesola, la quale perdè per aver rubati 6000 scudi in cassa, fingendo di essere stato derubato, ma nel modo più stolto; imperocchè il Fisco verificò che la tavola da lui stesso posta alla finestra, sulla quale egli diceva passato il ladro, non aveva orma di piede, tuttochè impolverata. Il presidente della Corte di Giustizia avv. Ronchi, già suo protettore, lo salvò dal bagno, facendo sospendere il processo, mediante lo sborso di scudi 4000 che egli stesso, quale agente di Michel, per conto e con autorizzazione di questo, si fece fare dal Baratelli. Nel 1815 si pose ai servigi dell' Austria come spia, e seguì il Nugent come Commissario di Polizia. Molte iniquità commise allora a Parma; e non dubitò, a quanto si disse, di rubare anche molti libri a quella pubblica Biblioteca, non che a quella di S. Donnino. Nel 1821 andò ancora commissario di Polizia a Napoli con gli Austriaci; dove processò arbitrariamente, e vendè sempre la giustizia, liberando gl' imprigionati che si ricompravano, e chi non voleva o non poteva, malmenando. In quei giorni mandò a Ferrara in tante cambiali 25,000 scudi. Il governo Napoletano, conscio delle sue infedeltà, volle disfarsene; ma l' Austria non permise che ciò potesse eseguirsi senza la precedente promessa di pagargli 24,000 ducati in tante rate. Nè contenta di ciò, lo fece nominare dal Papa amministratore delle valli di Comacchio con 100 scudi mensuali: impiego nominale e benefizio semplice, imperocchè non andò mai a Comacchio. Nel 1831 servì l' Austria egual-

determinò di far torre al cardinal Bernetti il ministero a qualunque patto. Il Sebregondi fu incaricato d'invigilare il Ministro, d'indagare le sue mire, di tener dietro ai suoi maneggi, e nello stesso tempo di adoperarsi presso al Pontefice affinchè venisse rimosso.

Qui le cure del Sebregondi raddoppiarono, tanto più perchè la condotta del Bernetti, a malgrado delle buone disposizioni del Pontefice verso di quello, aveva fatto andare a vuoto il vero scopo della sua commissione. Non fu difficile persuadere Gregorio XVI; il quale volle bensì, ma o per timore del Bernetti, o per l'opposizione di Francia, non seppe prontamente nè con efficacia volere. Tre volte a profitto dell'Austria fu tentato il colpo a Roma dal 1833 al 1836. La prima volta, essendo determinato il cardinale di allontanarsi da Roma per cagione di salute, innanzi alla sua partenza si era

mente, e fu nominato Commissario Pontificio a Bologna. Come e perchè fosse rimandato, ho detto nel testo. Nel tempo del suo apparente esiglio, si disse che aiutò il figlio a falsificare cambiali per 180,000 scudi. Se l'opinione pubblica lo spregiava e aborriva, n'aveva ben donde: se un governo qualsiasi di lui si valeva, non procurava con ciò nè stima nè rispetto a'suoi servitori. Il figlio era ufficiale al servigio austriaco; e convien dire che quando il tribunale di Commercio constatò il fatto della falsificazione delle cambiali, gli ufficiali Austriaci protestarono, di non volere più nel loro consorzio un uomo così infame. Da Verona venne la richiesta che il tribunale Criminale di Ferrara se ne occupasse. Il processo cominciato, fu sospeso per bontà d'animo del nuovo Pontefice Pio IX, il quale intromise la sua autorità per sopire quella causa. Quale ascendente lo inducesse a ciò, e quali timori ne venissero a un certo partito da quella causa, è per sè chiaro abbastanza.

non solo designato l'interino successore, ma uscito benanche il sovrano biglietto di nomina. Questo successore, al quale si destinava la stabile eredità del ministero, era il cardinale Lambruschini, che del partito antiliberale aveva ben meritato sempre, e sopra tutto nella recente sua nunziatura terminata nelle giornate di luglio a Parigi: uomo necessariamente nemico ed inviso alla nuova dinastia, e perciò in braccio alla politica anti-francese. Ma la diplomazia austriaca fu troppo in quei giorni precipitosa, e la fretta le fece fallire il colpo. Il ministro di Francia conte Latour Maubourg si adoperò caldamente, e scongiurò con destrezza il pericolo. Il Pontefice stesso, fatto zimbello della politica dei più scaltri, alle rimostranze di Francia esitò; e per risparmiare uno scorno al Lambruschini fe' sospendere al Bernetti la partenza. Ed invero, era così recente la rivoluzione francese, e tanto notoriamente intima era stata la relazione del cardinale allora nunzio con Carlo X, che il governo di Francia, combattuto dai legittimisti, si dovea mettere in sospetto. Dall' altra parte, Luigi Filippo avea dato tali ajuti alla conservazione della pace in Europa, che il Pontefice ben dovea fuggire di porsi con lui in aperta lotta, per quanto bramasse compiacere all' Austria. E ciò tanto più che l' accorto re dei Francesi, per guadagnarsi forza all'interno, si cattivava il clero, favorendolo in guisa che dopo la restaurazione non si era fatto altrettanto. Le relazioni specialmente con la Corte di Roma erano spoglie dell' antica acrimonia Gallicana, e Gregorio pontefice trovava nella novella dinastia e nel

nuovo governo un'insolita condiscendenza. La scelta dei vescovi, punto di eterna questione tra il papa ed i principi, non era che una ragione di consolazioni per il Pontefice: e soleva dire che le migliori proposizioni di tutta cristianità gli giungevano di Francia; poichè le terne che venivano a Roma erano più dettate dal clero che dal desiderio sovrano. Ciò faceva sì che l'episcopato fosse esente dall'apparenza degradante d'impiegato governativo; e in questo specialmente Gregorio non cessava di fare un tristo paragone con le nomine austriache. Le relazioni scabrose fra Roma e Vienna su ciò, impedivano si facesse intima la politica alleanza fra loro, sotto un pontefice zelante, quanto altri mai, di ciò che in Corte Romana appellasi libertà ecclesiastica e supremazia pontificale, da lui difesa e sostenuta con la penna; il che gli aveva valso la fama nel clero, la porpora, e infine la tiara.

Ma la longanimità del gabinetto di Vienna vinceva ogni difficoltà con l'insistenza, e poneva termine alle dubbiezze del Pontefice con ragioni politiche, giovandosi soprattutto dell'eccessiva paura dalla quale egli era dominato.

Tornò quindi all'assalto un'altra volta, ed in parte riuscì. Andato il Cardinale a Napoli, l'Austria non potè porre nel suo luogo il Lambruschini, ma fece sì che al sostituto monsignor Capaccini, lasciato alla direzione del ministero, fosse imposto l'obbligo esplicito di comunicare tutti gli affari, e prender consiglio ed ordini in proposito dal Cardinale genovese. Gregorio non osò fare per allora di più;

l'Austria acquistò la sostanza di ciò che bramava; Francia non salvò che l'apparenza, e per poco. Questo però fu il preludio della sconfitta totale della sua politica; e infatti, non tardò guari a sopravvenire un'occasione opportuna, della quale l'accorta diplomazia viennese si seppe approfittare. Correva l'anno 1836: il conte Latour Maubourg ministro di Francia era assente, e il Bernetti infermo, come al solito, per ostinata e fiera podagra. Le insistenze austriache si fecero allora più stringenti, ed il Pontefice finalmente osò, e si determinò ad un atto, per compiere il quale sembrava mancargli il coraggio. L'attendersi fra breve il ritorno dell'ambasciatore francese, tolse ogni indugio ed ogni dubbietà dall'animo suo; poichè, conoscendo la propria debolezza e gli antecedenti fatti, sapeva che ciò che oggi avrebbe compito, non lo avrebbe più osato il giorno appresso. Determinossi quindi a cogliere l'occasione per disfarsi del Ministro; e i modi che usò il Pontefice sono abbastanza fuori dell'ordinario e perciò meritevoli che se ne serbi memoria.

Giaceva, dunque, immobile per fiera podagra nel suo letto il Cardinale Bernetti, quando Gregorio (cosa inusitata, o almeno rarissima a farsi dai pontefici) andò egli stesso in persona a visitarlo. Fermato alla sua porta, discese di carrozza, recossi alla camera dell'infermo con aria gioviale ed allegra, quale soleva prendere al tempo; e informatosi della salute di esso: « Cardinale (gli disse), noi abbiamo pensato alla sua salute. È necessario per questo che V. E. rinunci subito alla Segreteria di Stato,

la quale senza soverchio incomodo non può ormai più ritenere. Ma conviene che lo faccia subito. » Non lasciò il Cardinale di osservare, come la chiragra gl' impedisse di secondare i desideri del suo principe in quel momento, e promise farlo appena sarebbe in grado. Dopo inutili insistenze, il Papa partì dispiacente che il tratto fossegli tornato vano. Seguendo però la sua mentita premura, la sera stessa mandò il suo maggiordomo a complimentarlo, e prendere le notizie; il che valeva quanto ricordargli la promessa. L'accorto Bernetti lo ricevette allegro più del consueto, e schivando ogni discorso del presente, narrò ampiamente e minutamente tutta la sua vita, e specialmente i servigi resi da lui alla Santa Sede non senza grave pericolo, singolarmente nel tempo della prigionia di Pio VII a Fontainebleau, quasi per tacito rimprovero dell'ingratitudine con la quale era in quel momento dal pontefice rimeritato. Ma il Papa che ormai aveva presa la sua determinazione, temendo che nel suo accorgimento il Cardinale mirasse a guadagnar tempo, e profittare dell'arrivo dell'ambasciatore di Francia, la mattina seguente scrisse una lettera autografa di due ampie facciate al Cardinale, con la quale accettava la sua rinuncia, non ancora fatta. Incaricò poi il venerando vecchio cardinal Pacca, ignaro di quanto si era trattato, di portare egli stesso, qual Decano del Sacro Collegio, il sovrano autografo al cardinale infermo. Questo tratto personale del pontefice è sufficiente a far conoscere la sua natura: fornito, come gli uomini deboli sono per lo più, di malizia volpina, non si

ritrasse da un passo che avviliva la maestà sovrana,[1] e che era una insigne malafede. Dolse poi amaramente al Cardinale Decano di essere stato ignaro ministro di così indecorosa azione, mascherata sotto il manto ipocrito di straordinaria benevolenza. Così l'Austria ebbe ottenuto il suo scopo; e la Francia destinata sempre ad essere diplomaticamente il zimbello di tutti, come accade agli avventati e presuntuosi, non fu più in tempo a riparare questa disfatta, già preveduta e inutilmente scongiurata. Pensò, in compenso, il gabinetto delle Tuilleries d'istituire novellamente il Protettorato di Francia, carica da lungo tempo abolita (idea più d'antiquarj che di politici nelle condizioni presenti della Corte di Roma in Europa), ed offrì questo posto al Bernetti, il quale nol volle accettare. Così egli uscì dal ministero, e fu inaugurato il regno del cardinal Lambruschini. La sua caduta non fu compianta, perchè i liberali l'odiavano per la formazione dei Centurioni, per l'intervento invocato, e per la reazione compita: in generale poi il malcontento per la rovina finanziera, per i contratti onerosi fatti dallo Stato, e per gl'immensi guadagni dei banchieri ed appaltatori, fece sorgere d'ogni parte recriminazioni contro di lui; il quale però due volte ministro (sia detto a lode del vero) ebbe il merito non comune di non esser diventato

[1] Il cardinal Bernetti soleva dire, che quando non avesse più come pagare i suoi debiti, avrebbe venduto caro quell'Autografo agl'Inglesi. Il cardinal Pacca quando s'accorse della mala fede del Pontefice, proruppe in un'espressione enfatica di disprezzo verso di lui.

opulento.[1] Era forse restato unico tipo nel Sacro Collegio dell' antico costume di fare una carriera meramente politica, sotto le vesti ecclesiastiche; poichè l'abito clericale essendo in altri tempi agguagliato ad un uniforme diplomatico, i costumi e le maniere in allora avevano più delle finezze di Corte che non della severità di Chiesa. Il cardinal Bernetti ancor esso non aveva gli ordini sacri, e soltanto dopo il suo ritiro dagli affari accostossi al generale dei Gesuiti, ed entrato in un giro d'idee, anche politiche, tutto diverso dal precedente, si fè prete. Gli ultimi anni del suo governo furono più tranquilli; ma legò al successore i germi dei maggiori disordini.

[1] Tornò alla vita privata senza la sodisfazione neppure delle ricompense che sogliono toccare ai Ministri. La prima volta che usci dal Ministero, alla morte di Leone XII, benchè avesse concluso un trattato con l'Olanda, le tabacchiere ed il Gran Cordone del Leone Belgico toccarono al suo successore, cardinal Albani. Offerto poi (vista l'inconvenienza) ancora a lui il Gran Cordone dell' Ordine medesimo, egli lo rifiutò dicendo: « avere a bastanza bestie in petto; non poter fare un serraglio. » Aveva l' Aquila bianca di Russia ricevuta colà quando andò a complimentare l' imperatore Niccolò novellamente eletto. Per singolare riscontro, anche nel 1836, all' uscire dal ministero, aveva concluso un concordato con la Repubblica dell' Equatore. Quattro giorni dopo la sua rinunzia, il ministro di quello Stato americano recògli in nome del suo governo il dono destinatogli, ed era un bel corno di Rinoceronte. Egli rise del caso, e, scherzando, annunziava agli amici, essere uscito dal ministero con un corno.

CAPITOLO XI.

IL CARDINALE LAMBRUSCHINI.

Il cardinal Luigi Lambruschini genovese, cresciuto agli affari nella scuola del Consalvi al tempo del Congresso di Vienna, all'odio contro lo spirito rivoluzionario, che avea comune col resto della sua casta minacciata dalla francese rivoluzione, aggiungeva l'idolatria per le formule conservatrici approvate nel 1815 a Parigi ed a Vienna. Noto per la fermezza de' principj e nel tempo del suo episcopato in Genova e in quello della sua Nunziatura in Francia, aveva preso posto in Corte di Roma fra i primi campioni di quella scuola che voleva fare opposizione ad ogni costo al torrente che straripava, e preferiva innalzare argini e dighe, ed incepparne il corso, anzichè aprirgli un letto conveniente, e regolarne l'andamento. Grato a Carlo X ed a tutta la sequela dei legittimisti francesi, la sua parola in proposito del duca di Bordeaux aveva fatto il giro del mondo, diventando il segno di un intiero partito. « *Non è questo* (aveva egli detto) *il figlio della Francia; ma il figlio dell'Europa.* » Questa frase era l'espressione di un sistema; guarentigia cioè della durata in Europa dei patti della Santa Alleanza, mediante la conservazione della dinastia primoge-

nita dei Borboni in Francia.[1] Uomo dotato di molta dottrina canonica, d'indole ferma, di lealtà e di costumi ecclesiastici irreprensibili, aveva molte parti per essere ottimo ministro: ma la soverchia inflessibilità dei principj, che egli chiamava d'acciaio, in un tempo di transizione; il soverchio attaccamento ad un passato ormai finito, che gli faceva tenere in non cale un avvenire più grande, lo rendevano praticamente ed alla lunga un politico rare volte felice. Imperocchè, se talora con l'ostinazione si riesce a portare a buon fine un affare, riman sempre vero che il più delle volte si ruina; non essendo altro la scienza della politica che la scienza delle transazioni. A questa inflessibilità contribuiva molto la sua natura austera. Inaccessibile alla corruzione, non era ugualmente tale all'adulazione: voleva il governo assoluto non solo per principio, ma sì ancora per amore dell'autorità. L'esser pieno della grandezza del suo stato, l'acciecava sovente, e non facevagli osservare e curare se non quello che era dovuto a lui ed alla sua carica. Questo lo rendeva spesso minore di sè; come son piccole tutte le ambizioni che dell'altrui abbassamento credono innalzarsi. Alcuni

[1] Allorchè il duca di Bordeaux viaggiando e visitando l'Italia recossi a Roma, i legittimisti si dolsero amaramente del Lambruschini, e ripeterono quella frase come un rimprovero, perchè il duca non trovò nel pontefice e nel suo governo quell'accoglienza che essi bramavano, e che avrebbero voluto fosse tale che potesse considerarsi come una ricognizione de' suoi diritti in faccia all'universo. Ma il pontefice in quei giorni voleva amicarsi la dinastia d'Orléans, e le grida e gli interessi dei legittimisti a quelli della Chiesa ragionevolmente posponeva.

suoi gesti, alcune sue pretensioni divennero proverbiali; ed egli ne ebbe discredito e derisione talora, ed odio oltre ciò che meritava; e il governo ne scapitò, chè fu più inviso e più pesante per le forme del comando, e pel contegno di chi governava. E ciò era tanto peggior consiglio, inquantochè il momento di circondare il governo di un'aureola di vanità, di sollevarlo all' occhio dei profani, era assai male scelto. Era il tempo appunto che i popoli universalmente aspiravano a libertà; che il cieco rispetto al potente era svanito; e che lo spirito d'analisi aveva tutto invaso, ed esaminando i diritti da un lato, ne aveva contrapposti dall'altro, e vi aveva ben anco associato i doveri. In questi tempi sarebbe stato miglior consiglio e più savia politica il farsi perdonare, che non il farsi invidiare, che non è pur sempre il far odiare l'autorità, rivestendola di forme ributtanti od assurde. Io volli delineare l'indole di questo cardinale, che ebbe per dieci anni la somma delle cose nelle sue mani, affinchè possa trovarsi la fonte di molti mali, e non giudicare nel tempo stesso esageratamente nè falsamente le sue azioni. Non taccio i suoi difetti pur troppo funesti, come rendo il debito omaggio alle sue virtù, e specialmente alla dottrina, alla lealtà ed alla indole sua profondamente religiosa.

Ma la calma che da qualche anno appariva negli Stati Romani non era fuorchè alla superficie. Gli animi erano esacerbati, il clero in dispregio, e la prolungata occupazione austriaca e francese faceva quasi riguardare il governo stesso come stra-

niero. Il numero grande degli esuli, e le prigioni riboccanti di detenuti politici, erano sorgente di odio per i numerosi congiunti ed amici dei medesimi. Un'amnistia si vedeva impossibile per la natura del Pontefice, aliena dal perdonare, stante il timore di novelli pericoli, e non per ferocia. Condizione dei deboli fu sempre l'inferocire per paura. Questa impossibilità si accrebbe allorchè salì al governo il novello ministro, che nella sola ed unica forza materiale e nell'inflessibilità vedeva la guarentigia dell'ordine, il rimedio contro novelle ribellioni. Ma il governo stesso comprendeva che i prigioni, perchè troppo numerosi, erangli d'imbarazzo e dispendio non piccolo; oltrechè, posti sotto gli occhi delle popolazioni, non erano per lui senza pericolo, destando simpatie ed affetti più che gli esuli lontani, e quasi dimenticati. Pensò quindi al modo di tôrsi d'un tale imbarazzo, e credè trovarlo dando facoltà ai medesimi di recarsi al Brasile in perpetuo esiglio, se consumar non volevano la loro pena nelle prigioni di Stato. Libera fu lasciata la scelta (1836), non potendo cangiare arbitrariamente sentenze già promulgate. Pochi però accettarono questa offerta (anche fra coloro che erano condannati alla prigonia perpetua); preferendo i più una lontana speranza di perdono, o attendere il fine della pena, alla quasi certezza di non rivedere il suolo nativo, divisi dall'immensità dell'Oceano.

Ma la novella amministrazione, non che migliorare lo stato delle cose, cominciò a peggiorarlo immediatamente. Le concessioni fatte nel 1831,

benchè inferiori alle promesse del primo manifesto, benchè di molto minori a quelle che chiedevansi come guarentigia d'ordine dai potentati nel loro *memorandum*, parvero ancor esse soverchie. Uno spirito di cieca reazione, una vertigine direi quasi di retrogradazione, s'impossessò del governo; cui sembrava di aver troppo concesso allo spirito del tempo; d'aver subito violenza; e quindi credeva esser libero, sia di ritorre, sia di rendere inefficaci le poche concessioni date, e ritornare sull'antico piede anche in quelle cose nelle quali fin allora non si era osato.

Le larghezze municipali, concesse come polvere da gettare sugli occhi all'Europa, rimasero nulle in effetto. Il diritto dei Delegati di assistere ai Consigli ed approvarne gli atti, fu in tal modo applicato, che anche la libertà amministrativa dei Comuni divenne una derisione. La padronanza era totalmente nelle mani governative, come non era stata giammai. I Delegati divennero veri Bassà; e a tale e tanta abiezione, a tale e tanto discredito scesero i Municipj, che in breve non trovossi più neppure chi volesse caricarsi delle civiche magistrature, ridotte odiosa e pesante schiavitù; e i migliori cittadini e gli uomini più onesti disertarono i Consigli, il più delle volte per non essere neppure testimonj delle prepotenze dei Delegati. Il governo conosceva ciò benissimo, e non vi poneva riparo. Questo ordinamento municipale poi, oltre all'essere effimero, era eziandio multiforme. Roma era rimasta senza Municipio, e nel centro dello Stato la tutela governa-

tiva diventava assoluta padronanza: con ciò novello fomite di malcontenti si generava. Imperocchè questa esclusione sembrava pesante alla capitale; e duro soprattutto le era il vedere confondere le rendite dei dazj locali di consumo, le quali altrove erano dei Municipj, entro le casse del pubblico tesoro, non a proprio esclusivo vantaggio, ma ad universale dello Stato. Oltre l'avvilimento di vedersi tolta ogni specie di amministrazione (al che Roma era da tre secoli oramai assuefatta), si aggiungeva l'apparente disuguaglianza delle imposte. Dico apparente; imperocchè, fatta ragione dei compensi e dei vantaggi che dall'accentramento venivano alla capitale, forse non era in realtà. Ma l'apparenza esisteva; e poichè si credeva, il malcontento ne era inevitabile conseguenza, cosicchè l'ingiustizia di tale anomalia apparve un istante anche agli occhi di Gregorio XVI. Fuvvi un momento (1836) in cui si disse ch'egli voleva toglierla. Allora due dell'effimera magistratura romana (imperocchè i Pontefici, abolendo il Comune, avevano conservate le cariche, non che le vesti sfarzose, le sceniche pompe e i distintivi onorifici dei Magistrati; ed eranvi un Senatore e quattro Conservatori di un Municipio che non esisteva), più degli altri coraggiosi o confidenti, il marchese Fargna ed il marchese Sacripanti, dettarono una Memoria, nella quale dimostravano il diritto e l'utile della restaurazione del Comune di Roma, con buone e solide ragioni. Parve il Pontefice non che sodisfatto, colpito e quasi persuaso dalle medesime; e convocò una Congregazione Cardinalizia, della quale mon-

signor Marini fu segretario e relatore. Le discussioni si avvolsero nel mistero; ma la conclusione fu un consiglio ai due autori della Memoria di astenersi da altri passi, se era loro cara la propria libertà. Imperocchè la Corte di Roma, la quale aveva lottato accanitamente e durato molti secoli a distruggere la potenza del Municipio Romano, e conosceva i replicati pericoli che per esso aveva corsi il temporale dominio dei Pontefici, aveva su ciò la massima tradizionale di non tollerare altra autorità in Roma; nè il cangiamento dei tempi, dei costumi e delle idee, le sembrava tale guarentigia da permetterle di ridonare la vita ad un' autorità per essa domata ed estinta. La campana del Campidoglio parevale ricordar tutti i pericoli del medio evo; le sommosse, le tirannidi, le prigionie e il bando dei Pontefici e il loro forzato ritiro in Avignone; infine la congiura del Porcari, nella quale si videro per l' ultima volta le bandiere Regionarie, e gli ultimi lampi minacciosi del Comune di Roma.

Ma oltre che la prepotenza e le baronali discordie erano state le più potenti cagioni che produssero quelle vicende, essendo ai Comuni successi gli Stati, ed a questi i regni, le forze di quel primo elemento assorbito da altri di esso maggiori e più forti, rimasero prima secondarie, e poscia furono onninamente annullate. Quindi era assurdo il temere questi pericoli: tanto più con il sistema di protezione sulle amministrazioni comunali, adoperato dal governo. Si fece quindi una inutile e ridicola anomalia, e queste stesse pretese libertà municipali quanto erano più malamente e più va-

gamente ordinate, meno erano solide e reali, meno avevano la sostanza d' istituzione dello Stato. Sognare poi che i sudditi pontificj di queste unicamente, quand' anche fossero state una realtà, si contentassero; e credere che paghi del diritto di votare un' imposta per una strada comunale o per una scuola elementare, rinunziassero affatto ad aver mano nello Stato; lasciassero questo volentieri, senza compenso alcuno, quale proprietà di una casta; e non partecipassero punto al movimento generale delle idee, alla commozione universale dei desiderj; era un' illusione che non potrebbesi in alcun modo qualificare. Ma di ciò si parlerà altrove. Queste stesse effimere concessioni adunque rimasero di fatto annullate, e la pienezza dei poteri, cioè la pienezza degli arbitrj, fu intieramente ristabilita. I ministri, fidenti nella calma apparente, credevansi forti abbastanza da affrontare non solo l'opinione, ma anche lo sdegno che naturalmente è prodotto dalle speranze deluse.

E non contenti, infatti, di ristringere le forme governative e di concentrare tutta l' autorità nelle loro mani, vollero torre ogni speranza ai laici di parteciparne, fuorchè negl' impieghi secondarj od amministrativi che avevano sempre ritenuti. Dopo le rivoluzioni del 1831 e 1832, le Legazioni erano governate ancora dai laici. Tuttochè niun diritto con ciò si fondasse, e si facesse questo più come temporanea necessità, che come vera concessione, era però un miglioramento che ognuno sperava potesse divenire a poco a poco stabile, e principio d' una savia ed equa secolarizzazione. Ma una casta

non cede che temporaneamente, e i suoi diritti non sono prescritti neppure dai secoli. Un editto del 30 giugno 1836 dichiarava, le cose essere rimesse sul piede antico; ed i laici ebbero a rimettere di nuovo l'autorità in mano dei prelati e dei cardinali. Non è a dire come questa volontà del governo romano, così apertamente dichiarata, di non transigere mai stabilmente, di non modificarsi sostanzialmente a qualunque patto, gettasse nel cuore dei sudditi la disperazione, nel vedersi tolta ogni speranza di sorti migliori. « Coi preti non si transige, » fu detto universalmente con tuono di mestizia da coloro che si erano illusi, e in aria di trionfo dai settari che vedevano con gli errori del governo crescere la probabilità della riuscita dei loro disegni. In questo stato di cose, mentre i motivi del pubblico malcontento crescevano ogni giorno per colpa del governo, gli Austriaci si ritiravano dalle Romagne, e alla loro ritirata seguiva immediatamente quella dei Francesi. Si disse che i primi lasciarono simpatie in una parte della nobiltà che li considerava tutori dell'ordine; in una parte della cittadinanza soverchiamente municipale, specialmente di Bologna, la quale odiava per gara di città e città la dipendenza da Roma, e purchè potesse staccarsi da quell'odiato centro sarebbesi volentieri congiunta anche alle provincie lombarde; e infine in tutti quelli nei quali l'odio alla casta governante faceva tacere per un poco ogni altro sentimento. Queste frazioni non erano però a bastanza forti da poter formare, al bisogno, un partito favorevole all'Austria. Conciossiachè

il sentimento nazionale è così generalmente e così altamente vivo a Bologna e nelle Romagne, che queste secondarie ragioni sarebbero svanite necessariamente, qualvolta la bandiera dell'Indipendenza si fosse sollevata. Per sottrarsi al dominio de' preti, quelle provincie avrebbero forse anche tollerato di diventare sorelle della sventurata Lombardia; considerando (sotto l' impero della passione) che i replicati interventi li tenevano egualmente soggetti alle bajonette austriache; e che emancipandosi dal dominio del papa e dal suo mal governo, di due mali che loro gravavano sul collo, uno almeno sarebbe venuto a cessare: ma contro allo straniero niuno avrebbe mai agguagliati i Romagnuoli nell' intensità dell' odio, nella forte volontà dell' Indipendenza. Il solo partito austriaco che in tal caso sarebbe ivi rimasto, era quello formato dagli ascritti alla turpe setta Ferdinandea.

Dal fin qui detto però ognun vede che dall' intervento niuna forza, se non momentanea, aveva guadagnato il governo di Roma. Bologna era rimasta più che mai segregata dal centro; più che mai disprezzatrice del governo; meno che mai, per dir tutto in una parola, conservatrice. Il desiderio di un cambiamento cresceva ogni giorno nel cuore di tutti; la rivoluzione degli spiriti si compiva irreparabilmente ogni giorno; ed il governo che non la secondava, o non ne toglieva il fomite, non poteva tardare ad essere gittato a terra. Ancona, abbandonata dai Francesi, rimase ancor essa centro di liberalismo, e ritornò nelle mani del pontefice più irrequieta che mai. Questo era

l'effetto naturale di una restaurazione voluta compiere con le armi straniere. Un piccolo moto a Faenza nell'anno medesimo (1838) che lo sgombramento dello Stato si compiva, indicava al governo che il fuoco non era spento, ma sobbolliva minaccioso.

CAPITOLO XII.

IL MINISTERO DELL' INTERNO.

L'amministrazione centrale aveva subíto però in questi anni una sostanziale modificazione. La Segreteria di Stato per lo innanzi aveva tutta la somma del potere esecutivo irresponsabile; ma sotto il cardinal Consalvi questo potere era diventato gravoso agli stessi cardinali, i quali per questo concentramento d'autorità si trovavano resa più difficile la via alla compartecipazione della sovranità, come essi sempre la intesero, e si vedevano quasi pareggiati ai sudditi, per essere soggetti anch'essi alle volontà ministeriali. Da ciò ne venne la guerra al cardinal Consalvi, e la sua successiva caduta. Ma il sistema di concentramento tenuto dopo la restaurazione dal governo romano; la cura assunta di tutte le particolarità, la quale era prima abbandonata alle provincie o ai governatori locali, e veniva trascurata dal governo centrale, che serbava più che altro la supremazia ed il protettorato; accumulò tanti affari nella Segreteria di Stato, che ne sarebbe in breve avvenuta una inestricabile confusione. Convenne quindi scindere i Ministeri; e dalla Segreteria di Stato, la quale con gli Affari Esteri ha in mano tutte le relazioni religiose della Corte di Roma, staccare tutto ciò che spettava all' ammini-

strazione, istituendo un ministero dell' Interno. V' era bensì il così detto Buon Governo, il quale altro non era che il dicastero incaricato della tutela dei Municipj, odiato generalmente dai medesimi, anche innanzi alla rivoluzione francese. Quella dipendenza era mal tollerata, benchè non impedisse punto che la maggior parte dei medesimi anche ricca di capitali, li disperdesse o si gravasse di debiti per un valore a quelli superiore.[1]

[1] Non può tacersi che questi debiti provenivano in gran parte dall' ignoranza dei principj di buona economia nella legislazione degli Stati Pontificj e nell' amministrazione del Buon Governo. Si credeva atto di saviezza il costringere i Comuni a mantenere i generi di consumo a vil prezzo: a tal fine s' istituirono in Roma e nelle provincie i tribunali della grascia; a tal fine i Comuni erano costretti a comprare i generi, allorchè il loro prezzo passava un certo limite, all' estero, e rivenderli nella propria città a remissione. Era un saggio di socialismo tentato dall' amministrazione romana, che produsse necessariamente il fallimento. All'ignoranza però faceva sempre seguito la perpetua idea di privilegio, che fece odiare Roma dalle provincie. Questa città credeva tutto a sè dovuto, e innanzi ai suoi bisogni dovevano tacere gli altrui. Così una legge (incredibile a dirsi) ordinava che il grano non potesse volgere le spalle a Roma: così il Perugino non poteva vendere il suo grano a Città di Castello; il Ternano non poteva venderlo a Fuligno o a Spoleto, perchè in direzione opposta alla capitale. Queste scempiaggini, non solo del fallimento dei Comuni, ma furono causa principale dell' abbandono dell' agricoltura. Qual meraviglia se le provincie, vittime di questa ignoranza menata in trionfo, allorchè la scienza, e più i pratici esperimenti di un principe vicino (Pietro Leopoldo), ne mostravano chiaramente l' assurdità e il danno, spregiarono e odiarono l' amministrazione romana? Ma la corrotta burocrazia che ne profittava, e i monopolisti che ancor essi se ne avvantaggiavano, sostenevano ed incoraggiavano queste rovinose follie.

Sotto il regno di Leone XII i debiti furono liquidati dallo Stato con la vendita di tutti i beni dei Comuni in massa: il che fu un generale fallimento di questi pupilli, ed una prova manifesta della insipienza ed inutilità del tutore. Ed infatti, la Congregazione del Buon Governo era un' istituzione deperita; e come tutte le altre ruote di questa vecchia macchina del governo romano, aveva bisogno di essere o restaurata o rinnovata. S'istituì adunque un Ministero dell'Interno; e questo fu un sacrifizio di autorità fatto dal cardinal Bernetti, che forse non si sarebbe compiuto da altri così agevolmente. La vera onnipotenza di quel posto fu in tal modo diminuita, e la cosa pubblica non poteva che avvantaggiarsene, specialmente se i poteri di entrambi i dicasteri fossero stati ben definiti. Ma questo non fu; e quindi, se ciò diminuì la prepotenza in parte, ne crebbe a dismisura la confusione. L' alta polizia fu serbata al Ministro degli Affari Esteri, e quindi la direzione politica dello Stato, senza però alcuna superiorità sopra il Ministro dell' Interno. Questi all' incontro disponeva a suo piacimento degl'impiegati; e il torli, ammetterli o traslocarli non apparteneva punto all' altro, neppure nelle parti da lui dipendenti e più gelose, come la polizia. Ognuno agevolmente comprende quale e quanta confusione da ciò si generasse. Una commissione dipendente dal Ministero dell' Interno, era come il tribunale degl' impiegati d' ogni specie. La burocrazia, piaga universale dei governi europei, a Roma è vera cancrena: essa forma una classe a parte; un proletariato, direi

quasi, il quale è organato in tal guisa, che rassomiglia perfettamente ad una setta. Presso un governo debole, ignorante e corrotto, dovevano necessariamente i subalterni costituirsi come in un corpo, per profittarne. È proverbiale la corruttela e la scaltrezza di quella genia, la quale oppone e opporrà la più salda resistenza a chi si accinga a riformare il centro dello Stato Romano. Questa è una delle cause che tengono maggiormente separate le provincie dalla capitale, e fanno piovere odio maggiore sul capo di un governo, il quale lascia compiere sotto i suoi occhi le maggiori nequizie, i furti più impudenti e smisurati. La classe degl' impiegati romani rappresenta veramente ancora la corruzione di quella vecchia Roma, alla quale volgeva nel partire Giugurta quelle parole di disprezzo: « Addio, città venale, che venderesti te stessa, se ci fosse chi te potesse pagare. » — Ora volendo quasi nella restaurazione che si compieva dopo la rivoluzione del 1831, assicurare la perpetua durata dei disordini, non so se nell' intenzione di formare degl' impiegati un partito conservatore come argine alle rivoluzioni (ma in vero non era che un partito interessato a conservare lo *statu quo* delle ruberie), fu istituita presso al Ministero degl' Interno quella che già sopra fu detta Commissione degl' impiegati. Da essa le ammissioni e le destituzioni, e quant' altro agl' impiegati spettava, era dipendente. Ognuno può immaginarsi qual fonte di disordini fosse questo novello organamento: tutto fu venduto e comprato; e un vero mercato d' impieghi fu d' allora in poi lo spettacolo che

offrì l'amministrazione romana.[1] Questo novello ministero fu retto sempre da uomini incapaci di frenare la corruzione, e di porre rimedio al male che ogni giorno cresceva. Il cardinale Gamberini, uomo di curia, con tutti i vizj e difetti che sono inerenti alla medesima ovunque, ma più singolarmente nel paese dov'essa è più corrotta, violento e arbitrario per natura, portò nell'amministrazione tutta la stravaganza della sua indole, e conculcò e fece conculcare le leggi quante volte gli tornò a proposito. Le interpretazioni di queste, le circolari segrete, le modificazioni che erano sovente vere abrogazioni, e cambiamenti che dovevano aver forza retroattiva, spedite per lo più ai tribunali per comodo d'un dato caso particolare: tutti questi disordini giunsero sotto la sua amministrazione, e per lui, all'eccesso. La maggior confusione per i giudici nell'incertezza della legge da applicarsi, e una serie d'ingiustizie per i cittadini, rendevano più che mai odiata e spregiata un'autorità per la quale non era neppure sacro il santuario della giustizia. Sembrava che la confusione delle leggi, come ad abile curiale, non fossegli discara. Nella sua gioventù era stato liberale, o come allora dicevasi, giacobino; sotto il governo francese ebbe fama d'avvocato insigne; e i servigj resi a quel governo posero grandi ostacoli per qualche tempo alla sua carriera prelatizia. Le

[1] So di un giudice morto poche settimane dopo la sua nomina, che non lasciò il necessario per i funerali, stantechè la metà della sua paga era da lui rilasciata a quegl'impiegati a cui doveva il suo posto.

sue azioni in vecchiaia furono un perfetto contrapposto alle idee da lui professate in gioventù;[1] e la sua condotta divenne grave allo stesso papa Gregorio, che, avendo tentato indarno più volte di aver la sua rinuncia,[2] lo allontanò quasi di fatto, e gli tolse per sorpresa il portafoglio. L'amministrazione dello Stato poscia peggiorò ancora, e il regno dell'arbitrio, o meglio l'anarchia, crebbe ogni giorno. Mai la gente più perduta non ebbe maggiore onnipotenza; mai la tirannide burocratica non fu più assoluta e più irresponsabile; non mai più pazzamente sfacciato il favoritismo; non mai più impotente la legge. Il pontefice s'inoltrava negli anni, e conseguentemente si faceva ogni giorno più debole. L'assolutismo non era quindi più esercitato dal sovrano, ma dai ministri; il che per uno Stato è la più intollerabile cosa che sia.[3] Che anzi la potenza dei ministri era talora un nonnulla in confronto della potenza dei famigliari, che ad essa si associava, o con essa e per essa governava: e niuno ignora a quali eccessi la debolezza del principe per un cameriere facesse crescere la venalità nelle anticamere del palazzo. Il tempo del nepotismo era ricordato come il secol

[1] Nemico dei fidecommissi e delle sostituzioni, morì lasciando della sua fortuna accumulata coi guadagni del foro uno dei più strani fidecommissi che siano conosciuti.

[2] Soleva dire, avergli la madre insegnato a leggere sul Crocifisso I. N. R. I. « io non rinunzio in eterno. »

[3] Ragionevolmente perciò Massimo d'Azeglio (*Casi di Romagna*) chiedeva al governo papale per i suoi sudditi la grazia di essere un poco più assoluto, un poco più dispotico di quello che era; anzi di essere governo veramente assoluto e dispotico, ch'egli credeva essere e non era.

d'oro, in confronto di questo men ragionevole e men generoso favoritismo da serraglio. Il vecchio e debole pontefice stava tutto in loro balía, e anche il parlargli e il vederlo era grazia raramente concessa. E perchè questo monopolio non corresse pericolo, nè il pontefice aprisse gli occhi giammai, non concedevasi (cosa inaudita) ai sudditi il parlargli, se promessa non veniva fatta di non intrattenerlo di affari. [1] Così l'anarchia fu non solo ridotta a sistema, ma perfettamente assicurata.

Io non ricorro le memorie e i particolari di quei dolori e di quella corruzione governativa per ismania di declamazione, ma per due potissime ragioni, che voglio una volta per sempre siano notate, specialmente per ciò che riguarda gli Stati Romani. In primo luogo, per ispiegare la tensione degli spiriti, la quale fu causa della susseguente rivoluzione. L'universale convinzione di un intollerabile mal essere, e d'una immoralità governativa che ai più onesti uomini aveva fatto venire in odio il presente, rendeva immancabile un rivolgimento; e se questo fu deviato per un istante con ragionevoli speranze di bene futuro, non doveva se non prorompere in modo più terribile e ruinoso, dappoichè quelle furono deluse. In secondo luogo, volli manifestare la profondità della cancrena che rodeva

[1] Gli si era fatto credere ciò necessario per evitare sorprese, e se alcuno avesse osato mancare a tale prescrizione, avrebbe commesso delitto. Si raccontò che ad uno il quale ardì far prova di violare quest' ordine, toccò uno sfogo d'ira violenta. Il pontefice, quasi fosse assalito da un ladro o da un sicario, suonò il campanello, e fe' cacciare quello sciagurato che voleva parlargli di ciò che non era permesso.

lo Stato, la quale doveva presentare ostacoli insuperabili forse a chi troppo tardi era chiamato a curarla, dopo che se ne erano spregiati i consigli disinteressati, finchè era tempo di ascoltarli. La corruzione burocratica, amministrativa e giudiziaria, organata quasi nel centro del Ministero dell' Interno, minacciava pur troppo di rendere impossibile quella riforma che pure da tutte le parti era invocata, e a cui dovevano poscia adoperarsi uomini di buona fede, e far mala prova contro difficoltà, la cui forza era, nei momenti d' un cieco entusiasmo di fiducia, universalmente dimenticata.[1]

[1] Questo volli per tempo notare, anticipando sulla storia della Riforma cominciata e poi abbandonata nello Stato Romano, non per allontanare accuse, ma anzi per ispiegare le difficoltà con le quali ebbero a combattere gli uomini del partito moderato; i laici cioè chiamati dal pontefice a secondarlo nella sua impresa. Forse le più vaste menti avrebbero naufragato contro questi scogli che la corruttela dell' amministrazione romana da lunga mano le preparavano; e questi scogli erano la burocrazia e la casta clericale. L' opera fondamentale della riforma degli Stati Romani doveva consistere nell' abbattere codesti due scogli, i quali rimarranno, pur troppo, terribile inciampo a chiunque volesse ritentarla giammai, e contro i quali io sono d' avviso che avrebbe rotto lo stesso Pellegrino Rossi. Di ciò potrebbe essere testimonio la condizione in cui egli trovavasi all' apertura della sessione legislativa, risultante chiaramente dal discorso che doveva inaugurarla, il giorno che quel potente ingegno cadeva vittima del pugnale di un altro partito estremo, egualmente cieco, ma più impaziente. Vincere queste difficoltà era forse più opera del tempo e delle istituzioni, che della abilità degli uomini; più della costanza, che dell' ingegno. E il nome di coloro che lo tentarono e a ciò sacrificarono generosamente sè medesimi, rimarrà sempre mai benedetto dalle popolazioni degli Stati Romani, allorchè le passioni avranno fatto luogo da tutte le parti a più assennati consigli.

CAPITOLO XIII.

IL CARDINAL TOSTI E LA FINANZA.

Già dissi come le finanze fossero rovinate: l'eccesso delle spese sopra l'entrate ogni anno si aumentava. I prestiti fatti dopo il 1831 erano sì enormi, che il frutto dei medesimi, unito a ciò che era necessario per il sostentamento dell'esercito, assorbiva non solo le rendite ordinarie, ma le nuove che si erano procurate allo Stato, sia con dazj novelli, sia con gli appalti, per i quali (non ostante l'immenso guadagno degli speculatori) il governo si era avvantaggiato; oltre quello che aveva fin allora messo in essere sopra alcune imposte che sembra fossero onninamente per lo innanzi consumate ed usufruite dagl'impiegati del pubblico tesoro. Non credo senza importanza riprodurre il prospetto sommario delle rendite e spese dello Stato Romano, pubblicato per cura del governo stesso ad uso della Consulta di Stato nel 1847.[1] Da esso si vedrà il progressivo squilibrio, i crescenti effetti di una mala amministrazione, l'aumento incessante dei gravami dei sudditi; e le lagnanze di questi si comprenderà aver avuto fondamento nel vero. Lo sperpero delle finanze ha sempre preceduto le rivoluzioni degli Stati: queste ne furono

[1] Vedi Doc. N° XXVIII.

sempre mai l'inevitabile conseguenza. Raro è che uno Stato ben amministrato si commuova. I gravami modici ed equamente distribuiti, e l'agiatezza comune formano attorno al governo un tal partito conservatore, che solo si costituisce di per sè ostacolo insuperabile alle violente commozioni.

Non ostante però questa ruina economica nello Stato Romano, le spese anche di lusso aumentavano ogni giorno, e la dilapidazione, non che diminuire, cresceva. Si sarebbe detta una casa in fiamme, nella quale tutto si gettava dalle finestre. Il cardinal Tosti, che per molti anni diresse questo dicastero, era uomo di naturale ingegno, benchè di nessuno studio economico, e dotato di spedienti svariatissimi. Egli aveva una facilità maravigliosa nel porre riparo al pericolo immediato del fallimento; ma consumando preventivamente ogni capitale ed ogni mezzo, aumentava gl' imbarazzi avvenire. Si colmava una fossa, spalancando una voragine. Appena sarebbesi potuto perdonare e comprendere una tale amministrazione, se si fosse avuto la coscienza e la certezza della cessazione prossima del governo. Il pubblico mormorava e fremeva di cotanta stoltezza, e gl' impiegati di quel dicastero gavazzavano; e quasi non contenti di esser soli a godere della dilapidazione, si erano in pochi anni quasi triplicati di numero, tuttochè l'amministrazione si fosse resa più semplice, mercè del sistema degli appalti, che portava nel Tesoro somme certe, senza alcuna cura per il governo. Il cardinale Tosti, di assai fiacca indole (malgrado di un' apparente durezza), dominato da co-

storo, senza abilità nè forza per introdurre un sistema di savia economia, incapace perciò di rimediare al male, lo lasciò crescere fuor di misura. Il suo coraggio in mezzo agl' imbarazzi, e la sua franchezza per uscirne, faceva sì che il Pontefice lo tenesse per un destro finanziere; tanto più che Gregorio XVI, odiando le cure e temendo le rovine, amava sentirsi dire che tutto camminava in regola, che i mali erano senza pericolo, e non richiedevano provvedimenti forti ed immediati. Egli non altro desiderava che morire in pace. Così le finanze andarono di male in peggio, e i furti crebbero oltremodo; e con essi le mormorazioni popolari, le accuse e le recriminazioni anche più esagerate, e talora false. Ma il Cardinale amministrava lo Stato, come tutti gli ecclesiastici sogliono amministrare i loro beni; a modo cioè di veri usufruttuarj, senz' amore ad una cosa non propria, non interessati punto alla conservazione del fondo, e non curanti degli imbarazzi del loro successore. Una commissione istituita per rivedere i conti dello Stato, detta *Congregazione di Revisione*, li domandava invano durante l' amministrazione del cardinal Tosti. Era accusato universalmente di questa incredibile decennale ricalcitranza il computista della camera apostolica Angelo Galli, le cui idee economiche manifestate con gli scritti, venivano da tutti condannate per la loro opposizione ai primi elementi di sana e buona economia. Grave soggetto di rammarico era pur troppo il vedere dirette le finanze dello Stato da chi della scienza economica si chiariva così incredibilmente ignorante. Dal fondo

delle Romagne non gli mancarono contraddittori; e si levò da Ferrara a combattere le sue dottrine la voce autorevole di Gaetano Recchi, con quel corredo di scienza che non è l'ultimo de'suoi pregi.[1] Ma se le dottrine del Galli palesavano in lui l'uomo incapace a quell'ufficio, i suoi atti, ai quali accennai, chiarirono egualmente come i potentati che presentarono il *Memorandum* non si fossero male apposti, volendo non una commissione in Roma, ma una istituzione vera, perchè fosse guarentigia di buona e onesta amministrazione. La Congregazione di revisione era composta di uomini potenti come principi Romani, di uomini di risoluta indole, specialmente il principe Barberini e il principe Sciarra di Roviano; e contuttociò non valse per ben dieci anni ad ottenere neppure il rendiconto. Essa non era una istituzione, non aveva una forza intrinseca che scaturisse dal diritto del paese; e quindi fu impotente contro l'intrigo e contro le concussioni, come saranno sempre tutti i palliativi coi quali si voglia evitare il governo rappresentativo, unica guarentigia vera del paese, unico freno degli amministratori, tutela unica degli amministrati.

[1] « La libertà degli scambi sostenuta da Gaetano Recchi in opposizione al sig. Angelo Galli. » — *Annali di Statistica di Milano* 1845.

CAPITOLO XIV.

LA PRELATURA.

Così il Clericato, mentre mostravasi ogni giorno più impotente ed ignaro del governare, stancava viepiù i suoi sudditi, ed affrettava la necessità della riforma. Che cosa era infatti questo governo clericale? Una vecchia macchina voluta rimontare per forza e porre nuovamente in opera, tuttochè molte sue ruote fossero consumate, e molte, che per lo innanzi vi erano, ora mancassero del tutto. Allorchè al sistema dei Vicariati e delle infeudazioni successe con Carlo V l'incentramento, e fondossi il governo assoluto in Europa, anche la Corte di Roma lo volle. La Prelatura fu un concetto di Sisto V, sotto il quale il governo passò totalmente in mano dei preti, mentre che prima non era tale sovente fuorchè in apparenza. I cardinali in Roma occupati negli affari ecclesiastici e nella politica generale d'Europa, in cui potevano tanto, non avevano per lo più che il titolo di un governo; e i veri governatori delle città anche principali dello Stato, che in nome loro reggevano, erano laici. Ma l'istituzione della prelatura, sia perchè fatta in un secolo nel quale il clero era soverchiamente corrotto, sia perchè il concetto fosse falso in sè stesso, pareggiando

l'abito di Chiesa ad un uniforme di Corte, era già decrepita dopo un secolo, e convenne ad Alessandro VII riformarla per riporla in onore: la sua Bolla è testimonianza del corrompimento di quella istituzione. Non ostante però, essendo nel secolo XVII, e in parte del XVIII, Roma divenuta centro di molti affari europei, dacchè specialmente i Richelieu, i Mazzarini, i Ximenes e gli Alberoni avevano potuto impadronirsi della direzione degli affari dei maggiori Stati d'Europa, le ambizioni si videro aperto vasto campo in questa carriera, e a batterla accorsero d'ogni parte dell'Europa Cattolica forti ingegni, e membri della più elevata aristocràzia. Roma pertanto diventò centro di molti negozj; e l'oro dei popoli cattolici che calava nella Dateria, rendeva quest'affluenza di stranieri per nulla pesante allo Stato. Questo anzi il più delle volte si avvantaggiava delle loro avite ricchezze, o delle pensioni che molti di essi ricevevano dalle Corti che avevano motivi di serbare in Roma, e contrastarsi e comperarsi la maggiore intromessione. Come però si vede apertamente, in tutto ciò non vi avea d'ecclesiastico fuorchè l'apparenza o l'abito, e quindi la sostanza era perfettamente secolaresca. Che anzi la corruzione e il mal costume che vedevasi sotto quell'uniforme, fece scapitare il clero nell'opinione popolare, e (come già era accaduto nel secolo XVI) diede armi ai riformatori politici per assalire anche la religione. Forse la scostumatezza del cardinale Polignac fu una delle cause dello spregio e della persecuzione del clero nella rivoluzione; come quella del Reggente

contribuì a rendere spregevole presso al popolo, e quindi vulnerabile, la monarchia. Non si attenta a ciò che si stima o si venera; e il timore non è buon fondamento, nè durevole, di alcuna autorità. Così alla fine del secolo XVIII trovavasi la prelatura di bel nuovo corrotta, in parte spregiata, e stante il cangiamento avvenuto nel sistema europeo, di nessun peso nella bilancia politica. Da ciò procedette che al momento della restaurazione ebbe difetto di uomini pari ai tempi; e (che fu peggio) successivamente i posti dei mancanti non si poterono riempire, come nel passato, non essendovi ormai più in quella carriera stimoli per le grandi ambizioni. Chiusa la carriera volontariamente agli stranieri ricchi d'ingegno e di fortune, abbandonata anche da quei dello Stato sì per queste ragioni e sì per la rivoluzione delle idee che niuno vale a frenare, rimase, salvo poche eccezioni, aperta ad uomini secondarj e per condizione sociale e per ingegno. Più cadeva in dispregio nell'opinione, e più ancora era abbandonata: onde per forza delle cose, più che per mala volontà, fu in breve riempita di gente da nulla; di preti (poichè si volle anche togliere quanto era possibile quella finzione per la quale laici servivano lo Stato con abito ecclesiastico) inetti per mancanza e di studj e d'educazione a governare; e sovente di stranieri, non sempre per origine nè per ingegno stimabili, i quali venivano ad esser d'aggravio ad un piccolo Stato, a cui anche gl'introiti della Dateria, a cagione dei Concordati, erano quasi del tutto cessati. Da ciò, oltre al dispregio, ne venne lo sdegno; poichè ancora

in dominio straniero quel che più adira i sudditi, si è il vedere occupate da forestieri le cariche dello Stato, e il dover pagare le imposte a loro profitto. Vedevasi in ciò l'assurdo gravissimo, che i laici, quantunque sudditi e fortemente contribuenti con le loro sostanze, fossero reputati come estranei al governo, e dir non potessero proprio quello Stato, il quale veniva riguardato come sua proprietà dal primo straniero che arrivava vestito d'abito clericale. Lo Stato Romano era perciò negli effetti infeudato ad una Casta. Questo gravame, per le condizioni da noi esposte, si rese più intollerabile che non fosse stato mai; imperocchè intollerabili divengono i pesi quando spariscono i compensi. Fu esso che fece alzare il grido generale di secolarizzazione; e fra le domande dei riformatori dello Stato Romano, questa fu fatta suonare più altamente di ogni altra, perchè la più intensamente e universalmente sentita. Alle due grandi idee che agitavano il resto d'Italia, indipendenza e libertà, questa negli Stati Romani si aggiunse; e perchè espressione d'un desiderio universale, e domanda di cessazione di mali reali e positivi, diè forza e fe' più che mai popolari le idee di coloro che preparavano le moltitudini ad un rivolgimento.

CAPITOLO XV.

RIVOLUZIONE VITERBESE.

Di fatto l'agitazione cresceva ogni giorno, e i segni che a quando a quando apparivano, davano vista di una minaccia continua. I dolori erano gravi, le condizioni delle cose insopportabili; perchè i mali che avevano causata la rivoluzione del 1831 erano non già diminuiti, ma raddoppiati. La Giovane Italia erasi formata a Parigi, e contemporaneamente la Giovane Alemagna e la Giovane Ungheria, con gli avanzi del disgregato comitato cosmopolita (1832) e coi numerosi esiliati. Ancora un vasto disegno di rivoluzione europea si rinnuovava nel centro della Francia, sotto gli occhi di quel principe, che, cavatone il suo profitto individuale, aveva tratto a ruina e fatto riuscir vana l'antecedente. Ma siccome gli uomini più illuminati e onesti rimasero dai fatti più che mai convinti dell'inutilità e del danno delle congiure e delle sette, s'impadronirono di questo mezzo gli avventati e i radicali; i quali, non ostante l'erroneità, e sovente l'assurdo delle loro macchinazioni, ebbero il vantaggio di formulare un programma più preciso, e di tenersi ordinati e pronti all'occasione. Ma questa forza, non meno che l'audacia di essi, fu nocevole alla causa della libertà e dell'emancipa-

zione delle nazioni: imperocchè nulla più nuoce in politica al buon successo di un'impresa, quanto la pervicacia esclusiva, la quale impedisce ogni sorta di transazioni. Le più esagerate opinioni si posero a fondamento delle loro dottrine; le più mistiche ed assurde utopíe furono la formula nella quale compendiarono i loro disegni. La riforma politica si traduceva chiaramente in repubblica; la riforma sociale era il socialismo, in una delle tante maniere sotto le quali si presentava questa pazza teoria dai suoi novelli campioni. Questo movimento si faceva grande in Francia, e quelle opinioni si dilatavano, non tanto per opera di una congiura positiva, quanto per lo stolido aiuto che quasi tutti gli scrittori sì di filosofia come di romanzo prestavano loro senza saperlo. Era un vera congiura di moda; tutti congiuravano ignorandolo; e ciò è naturale conseguenza della fatua natura di quella nazione. Contemporaneamente, gli uomini che avevano combattuto nel 1830 a Parigi, e non avevano potuto portare a termine la loro rivoluzione, si ordinavano e si stringevano ancor essi, decisi a rinnuovarne la prova quando che fosse. La morte di Luigi Filippo da tutti riguardavasi come la più opportuna occasione; non però che non si valessero di qualsiasi venisse loro presentata. Infatti i repubblicani, solo colla mira di fare un movimento, che speravano volgere alla fine in proprio vantaggio, secondarono anco quelli operati a pro della monarchia; e le stesse pretensioni dinastiche di Luigi Buonaparte, ebbero il loro incoraggimento e concorso nei pazzi tentativi di Strasburgo e Boulogne.

Ma di pari passo colla rivoluzione repubblicana maturavasi ancora la sociale. Non dico già che tutti i repubblicani fossero socialisti; ma incontravansi in parecchi punti a maraviglia le due opinioni, poichè tutti i socialisti erano repubblicani.

La società della Giovane Italia aveva fatto rapidi progressi non solo nelle Romagne, ma nelle provincie eziandio che meno avevano partecipato alla rivoluzione del 1831, e in Roma medesima. Ogni minaccia di guerra in Europa, ogni turbolenza in alcuna parte della Penisola era occasione di speranze vane, e sovente di stolte prove parziali, nelle quali la vita della nazione si consumava; e ciò che doveva essere impresa nazionale appariva sfogo di locali e parziali dolori, terminando anche sovente col brigantaggio. Una colonna mobile per inseguire i ribelli, una commissione militare per punirli, era la fine consueta di questi piccoli drammi male immaginati e affidati quasi sempre a malvagi esecutori, per i quali danno ed onta alla causa nazionale derivava, e i mali interni si crescevano a dismisura invece di porvi rimedio.

Uno fra questi moti fu il Viterbese, il quale ebbe luogo nel 1837, un anno dopo che lo Stato rimase sgombrato dagli Austriaci. Le rivoluzioni Napoletane e Siciliane tentate in quell' anno sotto pretesto di vendicarsi degli avvelenatori, allorchè il Cholera Morbus infieriva a Palermo, dettero esempio ed animo a quel moto; e forse il Viterbese fu parziale e tardivo segno di maggiore congiura, tentata, e non potuta portare ad esecuzione dalla Giovane Italia. Sembra che questa dall' allontanamento de-

gli Austriaci volesse cogliere occasione di non sò quale tentativo, il concetto del quale era identico a quelli in appresso fatti da lei. Il governo pontificio, e forse anche gli altri governi Italiani, ne ebbero sentore, e si tennero in guardia. Io credo bensì, che se in questo anno la Giovane Italia s'agitò più del solito, non ebbe però precisa volontà di fare una rivoluzione immediata, come temeva il governo Romano; e se quella era forse bramata dai più impazienti, il nucleo della setta non faceva che preparare l'avvenire. Per la prima volta nei suoi disegni troviamo l'indizio dell'ordinamento per bande; la qual cosa palesa che fino d'allora l'utopista Mazzini vagheggiava le guerriglie, e sognava prendere a suo tipo le bande spagnuole di Don Carlos, che in quei giorni con varia fortuna, ma con incontrastabile valore, al governo in Madrid costituito contrastavano il regno. Checchè sia di ciò, la rivoluzione attesa per il mese di febbraio[1] non ebbe effetto. Ma sì a Viterbo, come a Palermo, si scelse il primo momento dell'apparire in Roma l'epidemia funesta; e fu preso il pretesto di opporsi alle truppe che appunto nella capitale volevansi concentrare, ed alle quali, profittando e del disordine e della quasi assenza d'azione governativa in quei giorni, si pensava poter negare il passo. Stolta e pazza cosa in sè stessa, senza scopo ben determinato, senza mezzi per eseguirla, era questa anzi che una rivoluzione, una sommossa parziale, ideata da impazienti settarii, i quali spingevano la gio-

[1] Vedi fra i documenti N° XXXV una Circolare riservata del governo Romano in proposito di quei timori.

ventù più calda, anelante non solo di migliorare la sorte della propria patria, ma di avere occasione di poter ridurre ad atto i principj che doveva per forza nascondere gelosamente. Imperocchè la fiera polizia di quei giorni non solo rendeva mal sicuro il commercio epistolare, ma aveva piene le città e le case di spioni; ed anche le mezze parole dette fra tre amici potevano essere pericolose per chi le profferiva. Era nuovamente tornato in piena verità l'antico adagio: « *De Deo parum; de Principe nihil:* » e questa gioventù tanto compressa, appariva altrettanto più facile ed impetuosa a prorompere quando l'occasione si presentava. Non erano veri congiurati, tuttochè molti legati alla Giovane Italia genericamente, ma istrumento di coloro che, usciti dalle antiche Logge e Vendite, di setta in setta erano passati, ed avevano consumato la vita in una non interrotta congiura. Di questi promotori, fra i quali sovente si mescolarono, come provocatori, agenti di polizia, non mancò la piccola rivoluzione Viterbese. Alcuni di costoro servivano per ordine del governo, ed altri spontaneamente. I primi spingevano a moti parziali per vincere il nemico alla spicciolata, e coll'esempio di falliti tentativi scongiurarne dei maggiori e più abilmente combinati. Vecchie arti di polizia, vecchio costume dei Sanfedisti; dei quali sovente il governo non solo non era complice, ma apertamente li riprovava.[1] Non vedevasi però

[1] Dai dispacci della Segreteria di Stato del 1832, che fanno parte del processo famoso del 1847 intentato ai Sanfedisti per pretesa congiura, risulta che il Colonnello Freddi

che con ciò si propagava l'idea, e con le vittime si aumentavano i proseliti. Gli spontanei poi erano coloro che speculavano sulle sommosse in proprio utile. E in vero, essendo il governo in continuo timore delle medesime, essendo sua prima cura scuoprirle e sventarle, chi a ciò si adoperava, e chi ne denunciava alcuna meglio combinata, o nella quale fossero compromessi uomini notabili e quindi più pericolosi al governo, aveva assicurato a sè ampi vantaggi. La segretezza dei processi faceva poi sanzionare e seppellire nelle tenebre qualunque iniquità. Se di ciò altro esempio non vi fosse, basterebbe quello del conte Pichi d'Ancona per simile causa tradotto in Castel Sant'Angelo a Roma, ove languì lungamente, sebbene innocente, per vendetta particolare del Delegato di quella provincia; e non dovette la sua libertà che all'imprudenza di costui nel lasciare scritta la traccia della propria iniquità, la quale (osservata tardi) dette l'arme in mano al difensore per salvarlo. Era un patto, risultante da una lettera del Delegato che faceva parte del processo, fra lui ed il giudice istruttore, del pagamento di una somma per portare quel processo ad avere le

di quelle armi fece uso, e « indirizzandosi (come in quei fogli vien detto) segretamente a persone, faceva loro credere imminente lo scoppio di una rivoluzione, infervorandole talmente ed eccitandole fino al punto di rendersi egli medesimo autore principale di quelle mene; alle quali quelli consentivano, terminando così coll'essere poi presi nella rete. » Con quei dispacci appunto la Segreteria di Stato ammoniva il Freddi, riprovando questa sua condotta, e le arti che adoperava.

bramate risultanze di reità. Ho detto che anche la rivoluzione Viterbese ebbe i suoi provocatori di tutte le specie. Le vittime furono molto incaute, fra i quali il figlio del Gonfaloniere della città, giovine di accesa fantasia, mescolatosi in quel pazzo movimento, e la cui avventatezza porse il destro a chi voleva eccitare ad ogni costo senza proprio rischio quella sommossa; la quale, benchè conosciuta, non fu prevenuta, come potevasi, e si lasciò prorompere, e fu poi cosa non malagevole il soffocarla. Venne, secondo il costume, la Commissione militare: carcerazioni, processi e sentenze di morte fecero palpitare famiglie desolate e troppo fidenti nella condotta del governo. La grazia sovrana intervenne a pompa, cangiando la morte in prigionie. Era ella una grazia? Le qualità del delitto, il modo stolto con cui era combinato, il niun pericolo grave che poteva correre il governo e la società, rendevano forse giustificabile l'applicazione non della pena non eseguita, ma anche di quella che per grazia si concedeva? Questo movimento fu la buona fortuna di monsignore Antonelli, allora Delegato in Viterbo. La prima volta si parlava di quest' uomo, che ebbe tanta parte nei fatti susseguenti; e dovendo metterlo quanto prima sotto gli occhi del pubblico, mi trattenni in qualche particolarità di questa piccola rivoluzione, la compressione della quale diè principio alla sua luminosa carriera. Imperocchè mandato immediatamente a Macerata, e quindi chiamato a Roma in qualità di Sostituto del Ministero dell'Interno, potè in giovane età farsi via ai primi onori, ai quali forse senza

ciò non avrebbe potuto che dopo lungo tempo aspirare. D'ingegno sottile e di modi franchi e politi, era fra i Prelati l'uomo che la Corte di Roma poteva additare fra i più abili a governare. Ma le vittime della rivoluzione Viterbese fruttarongli non poco odio, benchè egli dopo cominciate le procedure si tenesse in disparte, evitando l'apparenza di esercitare azione, o di far procedere direttamente con tutta severità la giustizia. Innanzi a quel tempo però le sue maniere e la sua abilità governativa, a cui quelle misere popolazioni non erano pur troppo assuefatte, avevangli procurato amici non pochi (che poi scemarono bensì, ma non cessarono del tutto) anche fra la gioventù, e pur fra quella parte di essa non solo conosciuta per opinioni liberali, ma che si era altre volte compromessa nelle sommosse, ed aveva i suoi nomi segnati nelle tavole nere della polizia. Ma questo vero cerbero (tale invero può chiamarsi la polizia), che se ha sei occhi per vedere, ha tre bocche per mangiare, era il vero flagello delle popolazioni: cercava vittime o riscatti delle medesime, e le cercava con vera rabbia famelica. Chi dicesse di quale genía fosse composta, e a qual grado di corruzione fosse cresciuta, correrebbe pericolo di non esser creduto, se pure non narrasse fatti consumati sotto i suoi occhi. Erano questi gli uomini addetti al Sanfedismo, creature dell'Austria quasi tutti, e imposti sovente al governo Romano. Infatti, i capi non da Roma ricevevano gli ordini, ma da Modena; cioè da Francesco IV, il quale dirigeva la politica austriaca in Italia. E abbocca-

menti frequenti con quel principe aveva perciò appunto il colonnello dei Carabinieri in Bologna Stanislao Freddi, il quale a queste misteriose protezioni dovette la sua rapida carriera militare. E nel corpo dei Carabinieri appunto la setta Sanfedista aveva gl' istrumenti suoi più fidi e più attivi, nella scelta dei quali non era mai norma l' onestà. Primeggiarono fra tutti un Nardoni ed un Allai. Del secondo il governo conosceva e riprovava i costumi, e la sua condotta era soggetto di richiamo anche per parte dei medesimi generali austriaci, come intollerabile ai cittadini.[1] Del primo non ignorava il passato, e singolarmente una condanna di furto subíta ai giorni dell' Impero Francese. Ma la scelta degli uomini non è libera per un governo, allorchè questo è guidato ed avviluppato nelle sue spire tortuose da una setta, che gli uomini suoi necessariamente impone. E questa setta sembrava in Faenza aver fatto centro d' azione, sia per la postura della città, sia per la natura degli abitanti pronti di mano e coraggiosi, sia per il caso di aver potuto ivi trovare istrumenti più attivi. I nomi di questi e la vita loro è inutile registrare: ma non può tacersi come tutti riconoscessero un capo in Virginio Alpi, e come costui direttamente corrispondesse con le polizie austriache. La natura lo fece coraggioso; la coscienza di servire un gran potentato, la superbia di esser da questo creduto utile e quasi necessario, lo fe' temerario. Non ebbe che uno scopo nella sua vita, il

[1] Il generale Auspergh sostenne colla sua autorità molti richiami contro di lui.

trionfo della sua setta. « Virginio Alpi è di sorprendente attività (dice la biografia che ne fece il Commissario di Polizia Pontificio, il Perfetti, nel 1847), e sagacia non disgiunta dal coraggio. Propostosi un fine, ei non bada all'onestà dei mezzi per giungervi. » Credendosi sicuro dell'impunità, si lasciò andare a molti eccessi, come usavano i bravi in altri tempi. E ben poteva credersi tale, dacchè potè non solo far sospendere il processo contro il padre suo Gioacchino, amministratore del Monte di Pietà di Forlì, intentatogli per furti e concussioni da lui fatte o lasciate fare per la somma di scudi 13,972, ma potè farlo eziandio gratificare d'una pensione per ordine sovrano. Ciò accadeva nell'agosto del 1836. Fatto poi ricco il padre suo per eredità ricevuta, Virginio lo fece interdire dal Papa Gregorio, e la sostanza passò nelle sue mani. Uso così ad oltrapotere, gradì l'essere temuto, spregiò l'essere odiato, servì sè per la setta e la setta per sè, e usò di tutte le armi e dei mezzi che quella gli somministrava. Tali erano i campioni del Sanfedismo; tali gli alleati, o meglio i padroni del governo Clericale. A loro singolarmente doveva questo l'essere odiato; come ad essi la maggior parte delle iniquità che lo bruttarono, credo debbano attribuirsi. Costoro servivano la politica Viennese: e come il governo non poteva ignorare le mire di questa, non avrebbe dovuto egualmente porsi in balía dei suoi clienti e servidori. E qui, poichè parlai di Processi e Commissioni, reputo necessario soffermarmi alquanto su questa materia, ancor più delle altre dolorosa.

CAPITOLO XVI.

I TRIBUNALI E LE COMMISSIONI.

Già accennai come la giustizia medesima venisse stranamente manomessa nei dominj del Pontefice. Le leggi incerte e moltiplici, i codici rinnuovati ad ogni elezione di novello principe, questi e i suoi ministri padroni e facitori di leggi, moltiplici, discordanti e retroattive: i tribunali formati, quasi per massima, di quanto v'era più ignorante e più abietto nel foro, e di piccoli governatori o giubilati o destituiti; posto quindi o di riposo o di pena:[1] i tribunali supremi poi, o di Cassazione sì nel civile come nel criminale (la Segnatura e la Consulta), composti di prelati ignari sovente di ogni studio legale; e quegl' impieghi considerati o come principio di carriera per i me-

[1] Testimonianza della mala amministrazione della giustizia negli Stati Romani ci porge eziandio il gabinetto Viennese, e questa certo non sarà tenuta dai men liberali sospetta. Nella Memoria altrove citata, che uscì dal Dicastero Aulico innanzi al 1821, enumerando i miglioramenti necessarj a farsi in Italia per assicurarne la tranquillità, pone per quarto « *l'indipendenza de' tribunali e l'incorruttibità de' giudici;* » al che soggiunge immediatamente: « La giustizia è la » parte di governo più viziosa, particolarmente nel regno » di Napoli e negli Stati Papali. L'ordine pubblico è minac- » ciato quando i tribunali, invece di proteggere l'innocenza » e gl'interessi privati, ne divengono i primi oppressori ec.»

desimi, o come cariche di condanna. E in vero, erano date o a giovani appena usciti dalll'Accademia Ecclesiastica, o a prelati caduti in dispregio, perchè riconosciuti nelle cariche governative inetti o prevaricatori: quindi l'applicazione di leggi cattive affidata a peggiori tribunali. E non il malcontento solo da ciò si generò, ma la corruzione ancora. Tali tribunali in governo così arbitrario erano necessariamente schiavi e ministri dell'autorità, e null'altro; e più che dell'autorità, sovente della Polizia. Si vide perciò questa talora mescolata nei processi criminali, nei quali tutte le sue turpi arti adoperando, la corruzione, che in lei era, nel popolo singolarmente si dilatò. Non si può nè si deve tacere fra le cause che prepararono la popolare corruzione, sorgente poi di tanti disordini, questa degradazione della giustizia, e questa scuola di ogni malvagità fatta sovente dalla Polizia stessa e dai tribunali complici della medesima. Non fu raro il vedere processi, nei quali i giudici ricevevano gli ordini, anche seduta stante, dai Delegati o da Roma medesima, financo in cause capitali, iniziate a danno d'innocenti, a sodisfacimento di private vendette. La Polizia in questi casi cercava e pagava testimoni falsi, e con le paure e coi mezzi più infami costringeva gli altri al silenzio. Io scrivo mal volentieri siffatte nefandezze; ma non voglio tacerle, perchè la responsabilità del corrompimento del popolo cada su chi ne ha la colpa. Se un governo così immorale non avesse preceduto la rivoluzione, questa forse non sarebbe uscita dai limiti della moderazione, e gli uomini onesti avrebbero

frenate più agevolmente e guidate le moltitudini o istupidite o corrotte con lunga e cieca opera da coloro, che poi contro gli eccessi a cui esse si abbandonarono, non rifinirono di menare così alti lamenti.

Ma se cotanto operavasi nei comuni processi e nei tribunali ordinarj, ognuno può immaginarsi a quali eccessi si trascorresse dalle Commissioni Militari, per le quali la sola ragione di Stato era codice, e che si riunivano sovente con la sentenza già fatta e imposta dal governo. Queste odiose Commissioni desolarono lo Stato, e Romagna singolarmente, ed empirono le prigioni, o mandarono al patibolo persone anche innocenti. Formate di gente ignorante, e spesso malvagia, superarono anche i desiderj del governo, e niun mezzo iniquo lasciarono intentato per avere i bramati risultamenti. Le sentenze sono il documento dell' ignoranza di quegli uomini; e delle nequizie loro la fama ancor parla, dappoichè specialmente furono denunciate alla pubblica indignazione da Massimo d'Azeglio. Il governo stesso, dopo i pubblici clamori, si persuase dell' iniquo procedere di tribunali di simil fatta; per i quali molti nomi ebbero infame celebrità nelle Romagne, e singolarmente un Attilio Fontana, le cui scelleratezze nessuno agguagliò, e adunarono un tesoro di odio e l' universale indignazione sul Capo del governo stesso. Allora le cause politiche furono rimandate alla Consulta. Subentrava al tribunale eccezionale in apparenza l' ordinario, ma in sostanza le cose non cangiarono; imperocchè le forme eccezionali si mantennero.

Il codice di procedura non era il medesimo per questi reati, come per gli altri: non libera la scelta del difensore, ma imposta fra quattro destinati dal governo, e vincolati dal giuramento del segreto, come nel tribunale del Sant' Uffizio, di trista ricordanza: i testimoni ignoti al reo, i giudici stessi non conosciuti. Era un ordinamento che si era preteso modellare su quello del tremendo tribunale di Venezia. Tanto al progresso dei tempi e alla forza dell'opinione credeva la Corte di Roma potersi per essa impunemente volgere le spalle!

E poichè mi cadde dalla penna il nome del tribunale dell'Inquisizione, non tacerò come ancor questo si serbasse in vigore (cosa forse incredibile a molti) negli Stati Romani. Non già che, a dire il vero, la sua potenza fosse veramente temibile o temuta; poichè gli stessi Inquisitori retrocedevano in faccia a sì assurdo anacronismo, e non ardivano esercitare un' autorità che di diritto possedevano ancora. Le carceri del Santo Uffizio non furono più popolate; ma i registri del Tribunale annotavano sovente le azioni dei cittadini, e molte misteriose persecuzioni e vessazioni non erano sovente, fuorchè una conseguenza del trovarsi sotto il peso di un' accusa, provata dietro regolare e misterioso processo conchiuso, senza saputa del reo, per offese alla religione, o per mancanze alle pratiche cristiane.[1] Talora però lo zelo inquisitorio andò più oltre, e quel tribunale volle far atto di potenza, per impedire forse la prescrizione del suo diritto. Varj di

[1] Gli stessi prelati non erano esenti da questi processi, che molto potevano non di rado sulla loro stessa carriera.

tali atti potrebbero registrarsi; ma vale il pregio d'essere ricordata in singolar modo la persecuzione fatta agl' Israeliti; i quali nel 1843 furono costretti da quell' autorità eccezionale a vendere i loro beni tutt'ad un tratto; e le più strane prescrizioni, degne del medio evo, si emanarono, per regolare le relazioni fra essi ed i cristiani. Tra i documenti reco il decreto dell' Inquisitore generale su questo proposito,[1] per il quale molte e ricche famiglie spatriarono, e moltissimi capitali sottratti al commercio dello Stato andarono ad arricchire quello di altri paesi. Da questo decreto e da' suoi effetti si rileverà che quel tribunale era ancora in pieno vigore, per aumentare le anomalìe, e crescere l' anarchia delle autorità infinite che bistrattavano quelle provincie.

[1] Vedi Doc. N° XXXVI.

CAPITOLO XVII.

VIAGGIO DI GREGORIO XVI.

Non ignorava però Gregorio XVI quanto i popoli fossero stanchi del suo governo; ed avrebbe forse voluto volentieri ricomprarne l'affetto per assicurarsi da novelli politici sconvolgimenti. Ond'è che in questo frattempo (1841) pensò fosse utile e savio consiglio farsi conoscere nelle provincie; e non senza difficoltà, a quanto si vociferò, per parte dei ministri, decise di visitarle personalmente. Ottimo consiglio, se prendevasi questa occasione per conoscere i mali e mettervi riparo, per perdonare i troppo numerosi compromessi nelle passate rivoluzioni, e infine per cangiare abilmente politica: fiducia, generosità e premurosa indagine dei gravami dei sudditi, erano le tre condizioni necessarie a fare di questo viaggio un'occasione propizia di conciliazione, e forse un principio di riforma. Ma questa necessità di riforma non era sentita dal pontefice, stazionario per se stesso; e chi lo circondava avrebbe avuto cura di scacciare ogni voglia di tal fatta, che fossegli venuta. Questa ostinazione fu causa in appresso di mali peggiori. Così nel secolo XVI la negata riforma nei costumi clericali e negli abusi della Corte Romana, rese infrenabile la riforma dei dommi, e staccò dalla Chiesa

Cattolica quasi un terzo dell' Europa. In egual modo l' animo del pontefice era chiuso ad ogni sentimento di misericordia, e la scarcerazione di un liberale, o il ritorno di un esule riguardavasi dalla sua spaventata fantasia come lo sprigionamento di una jena. Già dissi come fra i detenuti politici fosse frammista ad uomini onorandi gente d' ignobili sensi e disonorata. Io lo so benissimo; ma so altresì che il darle credito non era il modo di liberare il mondo dalle sue frenesie; so altresì, che imprigionamenti arbitrarj, processi negati o fatti in forma iniqua pongono quasi nel grado d' innocenti anche i rei. Imperocchè l' ingiustizia non è mai giustificata, a danno di chicchessia venga ella commessa; e l' uomo non è reo finchè non è colpito da una legge giusta ed imparziale.

Ma la Corte di Roma trascurò anche questa occasione che le si presentava per transigere coi suoi popoli, e scongiurare le future tempeste; mentre, dopo una compressione anche eccessiva, potevasi far le parti di riformatore, senza pericolo di essere trascinato o calpestato. Erasi forse ancora in tempo a dominare con le forze proprie ogni tentativo degli sfrenati, che avessero voluto turbare il pacifico esplicarsi degl' interni miglioramenti, poichè il popolo delle principali città dello Stato non aveva ancor avuto se non parte secondaria nelle sommosse, nè immedesimato le sue idee vaghe e praticamente progressive, a quelle dei liberali.

Il papa adunque, diffidente e pauroso all' eccesso, cominciò dal commettere un errore gravissimo; cioè di escludere dal suo viaggio le quattro

Legazioni, nelle quali non saprei dire se temesse incontrare pericoli personali,[1] o se si aspettasse importune domande di perdono. Così, in luogo di una pacificazione, crebbe reciprocamente a dismisura la separazione e la diffidenza. Niuno tradì mai tanto il pontefice, quanto chi lo consigliò in quei giorni, e stabilì i luoghi che doveva visitare, e i modi che tener doveva in quella visita. Perocchè, inebriandolo di preparati ed ordinati trionfi, che costarono alle provincie enorme dispendio, e fruttarono in appresso, per il disequilibrio delle finanze comunali e provinciali, maledizioni al principe, impedirono al medesimo di attendere in verun modo agli affari, di conversare ed osservare. Circondato da preti, affaticato nel visitare monumenti dei quali egli era vago (sentendo egli ed amando il bello dell'arte), e nel benedire tutti i monasteri d'ogni città, entro i quali gli si faceva passare l'intiera giornata; non potè vedere che in pubblico ed alla rinfusa i cittadini più notabili, senza aver agio nè modo di poterli ascoltare. Tornò quindi il principe a Roma ignaro dello stato vero delle cose, falsamente lusingato dalle dimostrazioni festive, e per queste persuaso di ben governare, e deciso di non intraprendere riforme, dell'inutilità delle quali fu convinto. I sudditi delle provincie visitate rimasero, come delusi, più malcontenti di prima; e l'insensato modo prescrittogli dai ministri diminuì ognora più la stima del principe, e gli tirò addosso

[1] Questi erano tali che lo determinarono ad opporsi alla formazione d'un ponte di ferro a Ripetta, stantechè con esso si agevolava dal centro di Roma la via al Vaticano.

viepiù il ridicolo. L'aureola stessa di forza che cingevalo, fu perduta; e le proporzioni dell'Ercole che già si vedeva da lungi con la lente dell'immaginazione, per la vicinanza diminuirono. E ciò naturalmente accade ad un'autorità, come quella del pontefice, la quale tiene tanto dell'ideale. Osservando la differenza di stima che il papato ha in Italia, da quella che ne ha fuori, ognuno si persuaderà facilmente di questo.

Così rientrò il pontefice nel Vaticano, chiuso ad ogni consiglio, fermo nella sua politica, consolato anche e rassicurato alquanto sui suoi pericoli; grato perciò ai suoi favoriti; e quindi loro schiavo più di prima. E i favoriti raddoppiarono il mal governo e l'arbitrio, quanto la debolezza del principe cresceva, e quanto s'abbreviava il tempo loro concesso per usufruttarla.

CAPITOLO XVIII.

RIVOLUZIONI DI ROMAGNA.

La Romagna frattanto, più di tutte le provincie dolente, si commuoveva; ed ogni indizio di cangiamenti europei era ai più audaci incitamento ad erompere. La congiura e la repressione stavano del continuo l'una a fronte dell'altra. Nell'anno 1843 gli animi erano più che mai caldi, quando le vessazioni finanziarie, pel nuovo ordinamento doganale, vie più li esacerbarono. La Giovane Italia soffiava in quel fuoco, ed istigava ad un movimento. Precetto fondamentale del Mazzini era il fare, perocchè da cosa nasce cosa; e così operando all'impazzata, non si faceva se non moltiplicare le vittime. L'Austria era ancor essa informata di queste trame, le quali, siccome stolte, si guardava bene dal prevenire; ma le lasciava invece precipitare, affinchè risparmiassero maggiori conati che potessero aver seguito, o per la qualità degli uomini che le avessero prodotte, o per principj più effettuabili che si fossero posti innanzi. L'Austria adunque s'incaricò di sorvegliare bensì, ma di aiutare ancora dal suo canto il privato gabinetto del Mazzini. Qui ci basta aver fatto conoscere il fatto; il che era indispensabile, per ispiegare gli avvenimenti.

Ideossi adunque un movimento a Napoli, a Bo-

logna e nelle Romagne, da suscitarsi contemporaneamente, impadronendosi del governo per quanto era possibile, e dando principio alla guerra dei partigiani. Stolto concetto; imperocchè nè l'Italia era geograficamente e moralmente idonea ad una siffatta specie di guerra; nè vi era nulla di pronto per condurla a buon fine, e nè anche per sostenerla alcun tempo decorosamente. I congiurati poi non avevano scopo uniforme. Il maggior numero di essi, consigliato e diretto da un partito che può nominarsi la sezione moderata dei cospiratori, e che perciò erasi staccata dalle sette, e non cospirava a prò della Giovane Italia, voleva il movimento nel senso della riforma. Non distruggere il governo, ma costringerlo a modificarsi, era il suo scopo. Questo cangiamento nelle opinioni fu un gran passo; imperocchè le cose cominciano ad essere praticabili soltanto allora che si abbandonano le vaghe teorie, e il terreno dell'impossibile. La Giovane Italia però andava sempre innanzi col vago motto *Dio e Popolo*, ma insieme con la formula ben precisa della Repubblica: sotto la quale però era un altro indefinito, che appressavasi e somigliava al socialismo, ed avea forza di eccitar le passioni e l'ingordigia popolare.

È notevole in questo tempo un fatto, del quale è necessario fin d'ora il tener conto. Il tristo concetto del quale parlai, di condurre la rivoluzione con le guerriglie (come oggi si appellano), portò la necessità di arruolare preventivamente, o carezzare pel bisogno avvenire i popolani più fieri ed audaci; come fecesi in Bologna principalmente. Facchini e

contrabbandieri dovevano essere se non il nucleo, certo una parte ben sostanziale dell'impresa: laonde cercati, lusingati e pagati, si trovarono così a contatto de' politici cospiratori, da'quali appresero l'arte di cospirare ancor essi per proprio conto e di costituirsi in corporazione: al che aggiungendosi il conversare co' ricchi signori e con altri delle classi agiate del paese, ai quali in quel momento si sentirono necessari, si avvidero di essere divenuti lo strumento e la forza di una potente volontà. Superbia, presunzione ed audacia crebbero da quel giorno in quella plebe corrotta, dedita per abitudine al delitto, e per necessità al contrabbando. Una massa d'individui tristi si elevò per tal guisa a potenza, direi quasi, regolare. Fu errore gravissimo il muovere questa gente, con la quale non poteva che infamarsi un movimento politico se non riusciva; e, riuscendo, coloro che lo conducevano creavansi assai gravi imbarazzi per l'avvenire. I liberali di ciò non si accorsero per allora. Fallita la rivoluzione del 1843, non fecero più capitale di costoro; e sol quando non era più tempo, conobbero senza pro il doppio errore commesso, coll'averli cioè prima carezzati inutilmente, e poi trascurati imprudentemente.

Così stavano le cose in Bologna, ove la propaganda era più operosa, e dove trovavasi un maggior numero d'impazienti. Ravenna con la Romagna dovevano consentire a quel movimento. Ma siccome i moderati Romagnuoli non volevano dar mano a quelle precipitazioni, informatone da Bologna il Mazzini e il Comitato Parigino, ricorsero al

consueto artifizio delle false novelle, sperando coi bollettini e colle notizie delle Calabrie vincere la ritrosia dei moderati, che (come i Mazziniani stessi avevano dichiarato) erano i più forti, e padroni del paese. Perciò dagli agenti della Giovane Italia asserivasi che Napoli fosse pronto ad insorgere, e si eccitava con ciò ad un atto imprudente, mentre che di eguali lusinghe si pascevano i liberali Napoletani. Partirono da Bologna più esploratori per indagare le intenzioni del Regno; ma la risposta era sempre quale bramava il partito al quale l'inviato apparteneva. Se Mazziniano, dipingeva Napoli pronto ad insorgere come un sol uomo; il re avvilito, la truppa o vile o mal fida. Queste frasi erano sovente dettate da astuto calcolo a questi agenti provocatori; e talora eran parto di fervide fantasie, che ingigantivano fin anco a sè stesse quello che avevano visto ed udito; e dalle cose a bassa voce asserite in una stanza bene appartata, formavansi il criterio delle condizioni di un intero paese. Se l'inviato era dei moderati, narrava le cose come erano; e diceva il momento inopportuno, Napoli fidente nella sola Bologna, per nulla da sè preparato; e se abbondante di caldi e intelligenti cospiratori, ripieno ancora di un popolo men d'ogni altro di Italia capace di ribellarsi fuorchè nell'istante dell'ira, e che meno ancora d'ogni altro sentiva il bisogno della Nazionalità. Imperocchè questa, che, secondo il concetto de' moderati, doveva essere l'idea fondamentale del movimento, era a Napoli, eziandio nel mezzo delle cospirazioni, poco compresa e poco dilatata. In questa flut-

tuazione d' opinioni e discordanza di rapporti si passò qualche tempo, quando si offrì di recarsi a Napoli Livio Zambeccari; uomo quanto altri mai dotato di personale audacia, ma di nessuna intelligenza politica; uno di coloro che più si erano frammischiati coi popolani, il che per le sue semplici e soldatesche maniere gli fu ben agevole; interamente guidato e indettato dagli agenti della Giovane Italia, i quali fomentavano in lui quell' amore all' esagerazione e quell' improntitudine che per temperamento egli aveva sortito dalla natura. Lo Zambeccari dunque fu a Napoli, e, tornato, narrò a' suoi compagni, non che ai liberali della bassa Romagna in un punto centrale congregati, mirabili cose intorno allo Stato di quel paese, da lui dipinto coi più accesi colori, e come già tutto in fiamme. Non è a dire come gli animi dei più fervidi se ne esaltassero; onde non fu più possibile il rattenere le loro precipitose risoluzioni.

Ma il partito moderato ben comprese quanto stolta cosa fosse quella iniziativa, alla quale niuno avrebbe corrisposto; e alle lusinghe di Napoli, o a dir meglio dello Zambeccari, non volle dare orecchio, ma invece scongiurò, per quanto fu in esso, la tempesta. Inutile cosa! gli audaci avevan già preso il loro partito, e non fu possibile far loro intendere la ragione. Nata così scissura d' opinioni, la congiura non iscoppiò che in parte. Gli avventati si gittarono innanzi all' impazzata; e l' immensa maggiorità de' più savii non volle secondare un movimento che avrebbe avuto vittime inutili, e peggiorate le condizioni avvenire. Così la Giovane

Italia operò sola quel moto, e sola ebbe la responsabilità di molti altri dolori che si aggravarono su quel misero paese. Le Romagne eziandio, guidate da giovani saggi e moderati, benchè consapevoli della congiura, non si mossero in verun modo, serbandosi a migliori tempi ed a più assennati consigli. Così la parte che doveva corrispondere sulle montagne d'Ascoli, non fece neppur essa alcun moto. Questa mancanza però fu meno per opera dei moderati, che per la vigilanza della Polizia di Roma; la quale informata di quanto accadeva per l'opera diligente di persone devote al governo, potè impedire che fosse colà conosciuto quanto accadeva sull'Appennino Bolognese. Coloro che nelle Marche dovevano così corrispondere al concertato sollevamento, erano composti dei due elementi che già notai in Romagna, e inoltre di un terzo, il quale in questa provincia non esisteva, od era impercettibile. Ma invece nelle Marche era questo il più numeroso, e nella presente rivoluzione disponeva di più forze e di maggiori mezzi pecuniarj che non s'avessero gli altri due. Era questo il partito del duca di Leuchtemberg, genero dell'Imperatore delle Russie, il quale possedeva l'appannaggio assegnato a suo padre dal Congresso di Vienna, e formato da immense ricchezze territoriali confiscate già dal Demanio Francese ai Conventi e Luoghi Pii della Provincia delle Marche. Se il Duca stesso fomentasse questo partito e lo pagasse, sarebbe difficile asserirlo: certo è però ch'esso era fornito di danaro in maggior copia degli altri. È certo egualmente, che il go-

verno di Roma dubitò della sua complicità, e che cercò togliersi questo incomodo possessore dallo Stato, come altrove vedremo. Anche però constatato il fatto, rimane sempre difficile ad indagare lo scopo di queste complicità rivoluzionarie del genero dell'Imperatore; il quale non può riguardarsi che come istrumento della sua politica, e non come un venturiere che si abbandonasse a sogni di ambizione individuale, o si facesse trascinare dalla memoria delle tradite speranze del suo genitore. Tre adunque potevano essere le cause che spingessero l'imperatore Niccolò a fomentare indirettamente le insurrezioni nello Stato Romano. Prima, una personale vendetta contro il Pontefice Gregorio, il quale con le questioni religiose lo poneva in odio a tutta l'Europa cattolica, gittando la luce su quanto si operava entro i chiusi ed inaccessibili confini del grande Impero; e rendeva sempre più difficile il soggiogamento dei Polacchi, che ai dritti di conculcata nazionalità aggiungendo quello di violata religione, avevano pretesto di continuo malcontento, e ogni giorno crescevano nelle simpatie dell'Europa; simpatie che erano un indiretto incoraggiamento alla rivoluzione. Le questioni religiose così acerbamente agitate fra i capi delle due Chiese Latina e Greca, potevano dunque aver fatto nascere nel secondo il desiderio di vendicarsi, facendo provare al Pontefice Romano per le sue Marche quelle angustie medesime che per la sua Polonia egli stesso sperimentava. La seconda causa poteva essere un sentimento meno meschino di questo, un pensiero più vasto che forse fin d'allora

germogliava nella mente imperiale, e che poi senza dubbio ebbe a svolgersi più largamente. Questo era il concetto di assorbire la Chiesa Latina nella Greca, e compiere il trionfo della seconda con l'abolizione dell'autorità Papale, punto essenzialissimo di divergenza fra le due Chiese. Questa rivoluzione religiosa, unita alla gran propaganda slava, erano certamente i due grandi mezzi, superiori ancora ai milioni d'armati e alle ricchezze delle miniere di Siberia, coi quali l'imperatore Niccolò credeva forse preparare, se non la dominazione, certo l'assoluta preponderanza Russa in Europa. Ora, la cessazione del dominio temporale dei Papi caduto sotto la scossa di una rivoluzione, poteva essere un grave colpo eziandio all'autorità spirituale; la quale inoltre, per un conflitto diretto e continuo fra essa e i popoli, non poteva che veder naufragare quella morale autorità nella quale tutta la sua forza consiste. Ed anche la sola lotta con l'opinione pubblica e con i pubblici bisogni poteva essere un'abdicazione del potere morale e di quella stima che la Santa Sede avea sempre goduta nel mondo. Rendere disistimata l'autorità Papale, per la Russia era spegnerla; e lo spegnerla equivaleva, nelle sue speranze, al sostituirsi a lei, e raccoglierne l'eredità. Questi sogni della Chiesa Greca, i quali potrebbero paragonarsi a quelli dei Biblici se non avessero per loro il soccorso delle baionette, apparvero poi più evidenti ne' tempi posteriori.

La terza causa che poteva spingere Niccolò imperatore ad eccitare un tal fuoco in Italia, si era di te-

ner occupata l'Austria nella Penisola, come già aveva fatto durante la guerra con la Turchia; o sivvero presentare in quelle provincie un pretendente, che avesse assai simpatia e sufficiente potenza, da poter fare che l'eredità papale venisse raccolta da lui, anzichè dall'Austria, o da alcun principe della Casa di Lorena, quando gli eccessi della mala amministrazione pontificia rendessero necessaria la soluzione di quel difficilissimo nodo mediante la partizione dello Stato Romano, sul quale l'Austria tendeva gli avidi sguardi fino dal 1815. Questo eccessivo accrescimento della preponderanza austriaca in Italia poteva non essere desiderato dallo Czar; il quale non volendo la distruzione dell'Impero Austriaco, volevalo in pari tempo mantenere in uno *statu quo* inoffensivo, perchè non si opponesse agli ambiziosi suoi disegni; e però era avverso ad ogni suo accrescimento. Che che siasi di queste induzioni, lo svolgimento degli avvenimenti europei farà conoscere qual sia la vera tra le cause da me accennate. Benchè le intenzioni russe[1] si intravvedano ormai più aperta-

[1] Una memoria d'un diplomatico russo sulla questione Romana pubblicata nel 1849, della quale rese conto la *Revue des deux Mondes*, può riguardarsi come una vera rivelazione. Cito le seguenti frasi che possono dare un'idea di quello scritto e del pensiero dell'Autore, non che della politica del suo Signore.

« L'église orthodoxe (la Greco-Russa) n'a jamais désespéré de cette guérison (della conversione della Chiesa Romana). Elle l'attend, elle y compte, non pas avec confiance, mais avec certitude.... Elle sait de plus qu'à l'heure qu'il est, comme depuis des siècles, les destinées chrétiennes de l'Occident sont toujours encore entre les mains de l'Église

mente, contuttociò nulla è ancora compiuto; e l'avvenire europeo è tuttora un problema, per questo appunto che le mire dell' imperatore di Russia sono sin qui un fatale mistero. Per esso, molti furono tratti al precipizio, che credettero trovare nelle sue braccia salute; e molti che gelosamente quel potentato riguardarono, vivono tra palpiti angosciosi. L'Austria soccorsa quando già era all' estremo della sua ruina, immedesimata con lui per necessità, resa odiosa in Germania, e staccata dalle vecchie e naturali sue alleanze, specialmente dall' Inglese; ed il papa trascinato nella reazione, e trattenuto lungo tempo fuori de' suoi Stati, per accumulare frattanto ruine a ruine, per ricondurlo a passeggiare fra macerie: sono due fatti della politica di quel gabinetto, che delle intenzioni anche precedenti e costantemente seguite dalla Russia

de Rome, et elle espère avec confiance qu'au jôur de la grande réunion celle-ci lui restituera intact ce dépôt sacré.

Qu'il me soit permis de rappeller, en finissant, un incident qui se rattache à la visite que l'empereur de Russie a faite à Rome en 1846. On s'y souviendra peut-être encore de l'émotion générale qui l'accueillit à son apparition dans l'église de Saint-Pierre — l'apparition de l'empereur orthodoxe revenu à Rome après plusieurs siècles d'absence! et du mouvement électrique qui parcourut la foule quand elle le vit aller prier au tombeau des Apôtres. Cette émotion était légitime. L'empereur prosterné n'était pas seul; toute la Russie était prosternée avec lui: espérons qu'elle n'aura pas prié en vain devant les saintes reliques.

Saint-Pétersbourg, le 1er (13) octobre 1849.

Mémoire d'un Diplomate Russe — la Papauté et la question Romaine. — Revue des deux Mondes. 1 Janvier 1850.

Ecco da quale aspetto la questione romana, tuttavia pendente, è riguardata dalla diplomazia e dalla opinione russa.

potrebbero fornire assai palese indicazione. Ma questa è storia successiva, sulla quale non posso prima del tempo portare lo sguardo. Torno dunque alla rivoluzione del 1843.

I pochi popolani Bolognesi, guidati dal medico Muratori, con altri non numerosi compagni, per salvarsi anche dalle ire intemperanti del Legato cardinale Spinola, si gettarono sull' Appennino, sperando in quei luoghi, conosciuti dai contrabbandieri, protrarre la resistenza, e dare occasione ed esempio affinchè il moto si dilatasse. Inutile sforzo, e stolta speranza! Inseguiti dalle guardie di finanza, più volte dovettero combattere. Preso in uno scontro un capo di carabinieri, lo fucilarono. Il governo di Roma li considerò quali contrabbandieri armati; e questo fu il primo mal frutto dei cattivi stromenti da essi scelti per fare un' insurrezione di carattere politico. Se questo carattere fu in parte conservato, devesi alla polizia di Bologna ed alle militari commissioni. La prima conoscendo quali erano in genere le trame precedenti, non fornita però di prove, cominciò a carcerare arbitrariamente nelle città: il perchè si decisero a gettarsi con la banda taluni sui quali era impossibile infliggere il marchio di contrabbandieri. Le commissioni militari poi, mancando di prove per constatare una cospirazione politica, con cavilli legali equipararono il contrabbando al delitto di lesa maestà, per potere applicare la pena che a tal delitto si conveniva. La banda del Muratori riuscì a passare l' Appennino, e porsi in salvo. In seguito di ciò, avendo inutilmente il cardinale Spi-

nola posta a prezzo la testa dei ribelli, vi comprese anche alcuni che tuttavia non si erano mossi; come quella di Livio Zambeccari, di un Mellara e di un Tanara. Ciò rialzò gli animi, e provocò la disperazione dei congiurati: al che s'aggiunse l'arrivo del Ribotti, che veniva dalle Spagne secondo i concerti presi dalla Giovane Italia, e che tentò di ordinare arditamente le bande. Meglio di dugento uscirono con lui da Bologna, e si armarono e si condussero in Imola, ove poi all'apparire degli Svizzeri si dissiparono. I cardinali Amat, Falconieri e Mastai corsero pericolo di essere presi; ma furono in tempo avvisati, e poterono porsi in salvo. Il Ribotti, sbandati i suoi, rimase nelle Romagne e nelle Marche, senza che il governo lo sapesse, a fine di cospirare. Fu allora istituita in Bologna una commissione militare; per le cui sentenze sette popolani andarono al patibolo, e molti nelle prigioni. Il sangue del popolano Bolognese era ancor esso seme di proseliti, e nuova barriera di separazione tra questa classe e il governo. Bassa vendetta e stolta politica da parte dell'autorità fu questa di sacrificare agenti secondarj, esecutori comandati, la vita dei quali non poteva essere giammai domandata (ammesse ancora certe teorie) dall'inesorabile ragione di Stato. Ingiusto poi sopra tutto fu il modo con che quel sangue fu versato. Imperocchè, se nell'animo dei giudici era la convinzione della complicità dei facchini coi congiuratori della Giovane Italia, mancandone le prove, non potevano condurli a morte per delitto di contrabbando; nè una citazione legale di un barbaro com-

mentatore vale a tranquillizzare la coscienza di un giudice, nè a giustificare una falsa applicazione della legge. I capi del movimento, Livio Zambeccari, i fratelli Muratori e altri, essendosi sottratti con la fuga, ed essendosi per andare a Malta condotti in Toscana, questa negò di riconoscere il trattato di estradizione, e non volle consegnare alle autorità pontificie quei profughi, come dall'Austria stessa, non che dal pontefice, veniva richiesto. Parte di questa emigrazione recossi eziandio in Francia, e parte potè tranquillamente trattenersi nei dominj del duca di Lucca, il quale in quei giorni ambiva al credito di principe, se non liberale, tollerante.

Ma la polizia raddoppiò frattanto di oculatezza e di oppressione. Le commissioni militari si stabilirono in permanenza, e fecero il giro delle Legazioni, delle quali divennero il terrore. Ovunque si cercavano i complici, e i direttori del movimento del 1843; non che coloro che sapevasi cospirare tuttavia, ed essere a parte ne' disegni della Giovane Italia, i quali abortirono anche nei tentativi di Cosenza. Il cardinale Gizzi, legato di Forlì, ebbe lode per non avere tollerato nella sua provincia cotanta nequizia.[1] La commissione, o meglio

[1] A testimonianza dell'immoralità dei giudici che componevano quei tribunali eccezionali, basterebbe cercare e scrutinare la posteriore loro condotta. Basti ad esempio quella dell' Avv. Agatone De Luca Tronchet. Egli fu tra i giudici che condannarono il Beltrami. Sopravvenuta la rivoluzione, fu demagogo sfrenato, e fece ogni sforzo per sedere nella Costituente, e proclamare la decadenza di quel governo del quale era stato uno dei più tristi strumenti.

l' inquisizione ambulante, ne fu adirata; ma continuò a battere la sua via. Il Cardinale ebbe la gratitudine dei liberali, ed il favore popolare nelle Romagne: il che mostra che, sodisfacendo ai giusti desiderj, appoggiandosi ad un partito onesto, non era impossibile una conciliazione, se si fosse voluta, ma lealmente voluta. Dico lealmente; imperocchè l' esperienza dolorosa del passato non permetteva pur troppo di fidarsi soverchiamente; ed essendo il potere frantumato in tante mani, sapevasi che anche la lealtà d' un individuo non dava alcuna sicurezza.

Procedè adunque la Commissione a Ravenna; dove al certo, come già dissi, v'erano complici del tentativo del 1843, ma non si erano mossi. Esisteva una società segreta detta della Speranza, alla quale molti erano ascritti, condotta da capi operosi ed energici; la quale aveva in ciascuna delle principali città di Romagna altri capi, che fra loro strettamente corrispondevano. Nulla però poteva constare al governo, se non della permanente congiura liberale, in Ravenna più che altrove costante, e per la naturale gagliardia, e dirò quasi rozzezza di quel popolo, e per l' antico uso lasciatovi dalle sette, quanto e più che in altra città ivi estese; ed infine per le persecuzioni patite, cominciando dalla tremenda del cardinale Rivarola. Questa memoria rendeva il nome solo di commissione orribile ai Ravennati. Ma i più implicati nel moto del 1843, della parte moderata che accennai, e che non volle prestar mano a quella stoltezza, si erano già sottratti, soccorsi in tempo d' un passaporto. La

mitezza del governo e dei modi del Legato cardinale Amat, aveva risparmiato in quei giorni a Ravenna molti dolori. È dovere di giustizia il rammentarlo; e quanto era più raro in quei giorni e più difficile, per le insistenze del governo centrale, il condursi con mitezza ragionevole, altrettanto maggior lode deve tributarsi ai pochi che ciò fecero. I fuggiti erano cinque: il conte Francesco Lovatelli, il conte Tullo Rasponi di Ravenna, il dottor Luigi Carlo Farini di Russi; e due animosi Faentini: Stefano Foschini e Girolamo Strocchi. Il Lovatelli, dotato di sottile ingegno e d'attività non comune, andò co' suoi compagni nell' esilio a rinforzare le file del partito moderato, che si andava formando anche nell' emigrazione. Il Rasponi era giovane popolarissimo, e quanto altri mai amato da tutti in Ravenna. Luigi Carlo Farini, come influentissimo in quelle provincie per la sua operosità e pel civile coraggio, non meno che per la potenza della parola, era fino da quei giorni uno dei più validi strumenti dell' opinione moderata. Così Ravenna e Faenza, senza essersi sollevate, diedero gli emigrati più ragguardevoli di questa efimera rivoluzione.

Ma se questi la Commissione militare più non trovava, ben sapeva esservi rimasti i loro amici; e non potendo inquisire sopra vecchie congiure (poichè quando giunse in quella città già correva l'estate del 1845), presero pretesto dall' omicidio d'uno Svizzero e d'un carabiniere, per cominciare un processo che riuscì il più ingiusto fra quanti furono compilati da quelle Com-

missioni di dolorosa memoria. Al cardinal Amat (forse in pena della sua mitezza) era stato sostituito il cardinale Massimo, principe romano; uomo ignorantissimo, d'una boria ereditaria e proverbialmente ridicola, per la sua pretesa discendenza da Fabio Massimo; dominato ancor più che dall'orgoglio, dalla paura; iroso e subitaneo: il quale, e per temperamento e per convinzione, o a meglio dire per istinto, approvava e secondava tutte le iniquità della Commissione come mezzi di sicurezza e come prova d'energia, le quali erano le due sole idee politiche ch'egli volgeva nella mente, dettategli dalla sua paura millantatrice. Fortificò le porte e la caserma, aggiungendovi eziandio un ridicolo bastione; e pose in balía dell'inquisizione politica vasti e sicuri locali, che furono testimonj delle più incredibili illegalità. Non trovando però questa gli autori dei due assassinamenti, nè potendone avere indizio alcuno, condannò i numerosi imprigionati, per il titolo di generica associazione liberale a cui tutti appartenevano. Furono egualmente in questo processo notevoli e le irregolarità del Tribunale, nel quale il processante stesso sedè come giudice (mostruosità inaudita!); e la costanza dei numerosi inquisiti, ai quali niuna tortura fisica o morale strappò dal labbro giammai parole o fatti che potessero fornire giusta materia di condanna. [1] E invero, di ogni genere di tortura si

[1] Fra le torture morali si pose in opera la seguente. Due dei prevenuti furono fatti preparare alla morte, come se fossero già condannati; e i preparativi del supplizio furono condotti fino al punto di farli avviare legati, e con un cro-

fe' uso: stenti e disagi entro le prigioni, berlina, sorprese morali, interrogazioni suggestive, ed altri mezzi di tal fatta. Si disse perfino che il Fontana giunse a mascherarsi da detenuto, e si fece condur legato nelle carceri di nottetempo per ottenere in quel primo istante spontanee rivelazioni. Ma tutto riuscì inutile. Quanto maggiore era nella Commissione l'avidità di trovare colpevoli, altrettanta era l'imperturbabilità dei prevenuti: trentasei de' quali furono ciò non ostante mandati a languire nelle galere; ed altri trentuno rimasero sotto il peso della colpabilità, esposti ad ogni istante alle persecuzioni della Polizia. E ciò nella sola città di Ravenna, per il vago titolo di collegazione faziosa, tendente all'infrazione delle leggi. Si consumava questo atto incredibile il 10 settembre 1845. La pubblica indignazione non fu giammai così al colmo, ed il governo stesso ebbe a vergognarsi delle male arti di cotesti suoi ministri; i quali certamente servivano più il proprio istinto e forse gli ordini settarj, siccome addetti al Sanfedismo, che i comandi diretti del governo medesimo: laonde questo ordinò che le cause politiche non più alla Commissione, ma al Tribunale di Consulta fossero rimandate. Io già feci parola di questo cangiamento.

In questo frattempo, durante il 1845, il governo Romano veniva in cognizione di parte delle trame che si ordivano così dentro come fuori dello

cifisso in mano al luogo per quello destinato. Anche questo artifizio inqualificabile per avere in quell' istante solenne una confessione, andò vuoto d'effetto.

Stato. Questi lumi avuti dalla Polizia papale mediante lettere intercette, furono causa di alcuni severi provvedimenti di prevenzione. In conseguenza di ciò, vennero arrestati il Dottor Giuseppe Galletti e il Mattioli: il primo cassiere degl'insorgenti, e che dirigeva da Bologna le loro trame; e l'altro, che lo aveva assistito portando anche in persona alle Balze (agl'insorti del 1845, de'quali parlerò nel seguente Capitolo) i denari e le corrispondenze: uomo fino allora non sospetto, stantechè dalla sua esteriore apparenza niuno in lui sospettava un cospiratore. Il Galletti, giovane di bella presenza e di caldo sentire, estremamente però ambizioso e di mediocre intelletto, godeva in allora molta opinione, in ispecie fra i popolani. Molte erano le sue clientele come procuratore; e l'essere nato di popolo assicuravagli molte simpatie. Queste vennero poscia aumentate dallo stesso governo. Conciossiachè imprigionati, esaminate le loro carte (che si dissero contenere i disegni della cospirazione), e quindi tradotti a Roma, furono entrambi, dopo lungo processo, condannati alla pena di morte. Fu con essi imprigionato un Mattia Montecchi romano, giovane conosciuto per idee liberali, ed in voce di cospiratore e di repubblicano. Onesto giovane, benchè ad idee estreme propenso; nutrito esclusivamente nei concetti della rivoluzione francese, ed abile, freddo e pertinace nel cospirare; ma d'ingegno ancor egli mediocre. La sentenza però contro essi non venne eseguita; ed ambedue rimasero prigioni in Castel Sant'Angelo.

CAPITOLO XIX.

I MODERATI, L'EMIGRAZIONE, IL MOTO DI RIMINI.

A questo tentativo del 1843 successe, come complemento, la disgraziata spedizione dei Bandiera in Calabria, della quale più tardi farò parola. Quegli sventurati furono dalla Giovane Italia spediti a trar profitto dagli elementi rivoluzionarj che l'anno innanzi erano rimasti sopiti, e non avevano corrisposto nè all'esempio Bolognese nè alle promesse dello Zambeccari. Ma siccome al movimento di Bologna che il partito estremo avea voluto precipitare, i moderati negarono di prender parte, così accadde il medesimo rispetto a quello di Calabria. Questo fatale dualismo fu quind' innanzi costante. Ed invero, non era più la differenza nei modi che divideva le opinioni e gli animi dei cospiratori, ma bensì la natura stessa dello scopo al quale tendevasi. Non eranvi più moderati e sfrenati, ma invece riformisti e radicali. Non eravi dunque possibilità di procedere di conserva, tenendosi via e correndosi a meta totalmente opposta. I primi infatti, avendo accolte le nuove formule dei pubblicisti della scuola del Balbo, Gioberti ed Azeglio, non tendevano fuorchè ad avviare i governi sopra una strada liberale e nazionale; non miravano

che a compiere la lenta ma sicura opera cominciata in Italia innanzi alla francese rivoluzione, e che questa avea fatto compiutamente andare a vuoto. Per essi la catastrofe avvenuta sul fine del secolo decorso era stata il principio d' una ruina; e il progresso iniziato da alcuni dei principi italiani aveva fatto praticamente vedere che anche senza rivoluzioni di popolo poteva dai principi sentirsi la necessità dei tempi; e che la loro autorità non era inconciliabile coi bisogni e i diritti dei popoli, con l' avanzamento dello spirito umano, e col decoro della nazione.

I radicali all'opposto, eredi dei Massoni, dei Giacobini e dei Carbonari, non conoscevano possibile transazione con la Monarchia. Dagli errori delle rivoluzioni basate sull' elemento solo popolare nella presente corruzione, nulla avevano appreso. Per essi la rivoluzione francese non era il risultato di molte idee vere, che sventuratamente ebbero a farsi strada con la violenza; ma il principio di un'era, i cui germi non vedevano che negli eccessi ai quali quella rivoluzione si abbandonò, o nei sogni più pazzi che in quel delirio di passioni furono fatti da ingegni forti, ma traviati. Non contavano per nulla ciò che era naturalmente emerso, od erasi ricavato dalla rivoluzione; cioè le verità che ne erano emanate per insegnamento de' popoli. Erano questi altrettanti principj da sostituire a quelli che la rivoluzione aveva necessariamente distrutti. Che anzi, i radicali mirarono a combattere anche queste verità, anche questi risultati della rivoluzione francese; dalla quale sem-

bra non volessero apprendere altro principio di condotta se non quello di una perpetua e universale distruzione. Erano adunque giacobini di puro sangue. Niuna transazione coi preti, niuna coi principi, niuna con le classi più autorevoli della società. La Repubblica era assunta non come una forma di governo, ma come l'espressione della più ampia democrazia.

Questa divisione degli spiriti era pur troppo profonda, e divideva miseramente le forze della nazione. Questo mal germe esisteva eziandio fra i profughi; e il trovarsi in terra straniera non fece neppur sentire praticamente il bisogno della concordia. Questa era nella bocca di tutti, nel cuore di nessuno. I settarj, non ostante le male prove da essi fatte, non volevano abbandonare ad altri la direzione dei movimenti nazionali. Fors'era effetto di amor proprio, non volendosi rinunciare ad un principio lunga pezza professato; forse era ambizione, ripugnandosi al diventare esecutori, e stare agli altrui cenni come in seconda linea. I riformisti d'altra parte, oltre all'avere in sè ben persuasa la verità del loro principio, sentivano sopratutto la falsità dell'opposto; e se non potevano costringere gli altri ad accettare il loro proprio, non vollero esser costretti a professarne un altro che sentivano esser falso, e dal quale ripetevano molti dei mali che ogni dì si aggravavano sulla patria.

Ciò che ai radicali dava un'apparenza di ragione, si era la pratica difficoltà di ricondurre i principi nella via già battuta da Carlo III di Napoli, e da Pietro Leopoldo di Toscana. Ferdinan-

do II e Gregorio XVI non davano a ciò speranza di sorta; Leopoldo di Toscana, se reputato buono, non era tenuto capace di emulare l'avolo, oltrechè i legami con Vienna dopo il 1815 eransi raddoppiati; la Lombardia stessa non era più la provincia amministrata dal conte di Firmian, nè per lei anche da lungi intravvedevasi barlume di miglior destino; e se il Piemonte veniva progressivamente migliorando e suscitava in molti fiducia, era pur questa assai vaga, considerando alla lotta sorda ma ostinata de'due partiti, e alle tendenze del Re fino allora incomprensibili.

Ma quello che fu errore massimo del partito moderato, si fu il non avere in quei giorni formulato un vero programma suo proprio. Ciò forse spettava a quella parte di essi che viveva nell'emigrazione; la quale, come è nella natura degli emigrati, cospirando, aveva maggiore necessità di farlo. Molti di essi accettarono direi quasi interamente i principj del Balbo e dell'Azeglio. Il Mamiani, l'insigne filosofo Pesarese, formò un sistema suo, che fu quasi sorgente di un terzo partito, il quale teneva anche più dell'indefinito e accostavasi quasi del tutto ai moderati; ma nella questione papale egli andava più d'appresso ai radicali, non forse unitario, ma certo in ciò compiutamente Ghibellino. Egli non voleva repubblica, ma approvava la rivoluzione permanente e ripullulante, provocata dai Mazziniani. Non vedeva in essa quel proselitismo il quale formava un partito che non era certamente il suo; non vedeva la corruzione di un popolo, che dovendo prepararsi all'Indipendenza, aveva biso-

gno non di coraggio soltanto, ma di virtù. Egli non vedeva che il fuoco sacro di libertà conservato in quelle continue eruzioni del vulcano di Romagna. Questa divisione del partito moderato fu conseguenza dell' errore che già indicai di non aver formulato un programma chiaro e preciso. Da ciò ne venne che molti anche fra le due suddivisioni del partito moderato fluttuarono, come l' avvocato Canuti ed altri.

È necessario conoscere queste particolarità delle divisioni e suddivisioni dei partiti liberali d'Italia, per poter comprendere gli avvenimenti che poi seguitarono. L' origine della nostre sventure è qui tutta quanta. La rivoluzione era immancabile; era già fatta universalmente negli animi; e veniva precipitata dalle frenesie di molti principi. Ma se il campo era armato e vigoroso, la divisione vi si annidava, ed era profonda.

Alcuni degli emigrati della parte moderata, sia perchè fossero di fantasia più degli altri fervida, sia perchè venissero spinti ad operare e mostrarsi, dalle lettere e dai lamenti incessanti che dai loro amici di Romagna ricevevano, dopo i falliti tentativi di Bologna e di Calabria fatti dalla Giovane Italia, vollero ancor essi far prova d' inalzare una bandiera, che ponendo innanzi principj giusti e domande oneste, desse al movimento più apparenza di protesta che di rivolta, e somministrasse ai principi motivo ad entrare in una novella via, cioè in quella additata dagli scrittori liberali del loro partito. Un invito onesto dei sudditi credevano che dovesse calmare le loro appren-

sioni di estreme richieste; siccome doveva imporre e far sentire al popolo novelli doveri, e metterlo sopra una via più ragionevole. Io riconosco invero molta onestà nello scopo di un tal disegno; ma vi veggo insieme molta utopía. Imperocchè, o si procedeva ad una ribellione simile alle antecedenti, se alla protesta il principe non faceva ragione; ed ecco che con ciò attaccavasi direttamente il principio che era l'anima sostanziale del partito: o si cessava subito il movimento, contentandosi di una protesta armata; e non rendevasi così questa più nobile nè più efficace. Questo movimento adunque che preparavasi, e che poi si convertì in fatto colla rivoluzione di Rimini, era al pari degli altri inutile, anzi dannoso allo scopo. Se la mira di quei moderati era di conservare la Monarchia, e per mezzo della Monarchia iniziare la riforma, il mezzo di ottenerlo non era al certo lo spaventare i principi (sia pure il più ostinato di essi) con una ribellione, nè era utile al principio il basare per l'avvenire il tristo precedente del diritto insurrezionale. Ma l'indefinito ed il fantastico dovevano mandare a vuoto il movimento italiano, che nell'universale consentimento e nella simpatia e nella giustizia della sua causa aveva una forza immensurabile. Forse il diverso fine a cui miravano le varie sezioni dei moderati, le quali sembravano unite e non erano; e forse anche la mala fede di alcuni di essi, che usciti dalle file radicali non erano entrati in queste se non per leggerezza, o col fine prestabilito di coadiuvare fino ad un certo punto i moderati, siccome mezzo di salire

più agevolmente (secondo ch'essi credevano) i primi gradini della scala, che poi soli speravano di ascendere fino all'estremo; forse anche un avanzo di antichi errori e pregiudizj non del tutto deposti; forse ancora impazienze di carattere, o ambizioni volgari che chiedevano uno sfogo, fecero prendere una determinazione che non era da accogliersi perchè d'impossibile riuscita. La possibilità del riuscire è il primo e principalissimo elemento del quale devesi tener conto in un disegno politico. È però necessario avvertire che molti moderati più ragionevoli, che facevano parte dell'emigrazione, si opposero invano ad un simile disegno. Che anzi può dirsi ch'esso era stato quasi abbandonato del tutto, allorchè l'arrivo in Francia del Riminese Renzi e le fole da esso raccontate rinfocolarono, come sempre accade in lontananza, gl'impazienti e gl'immaginosi. Si disse che il Renzi faceva quel viaggio per conto dei liberali di Romagna e per cagioni politiche. Egli accreditò questa voce, che trasse in inganno molti onesti e generosi, ma che io non dubito di qualificare per falsa, e da lui medesimo accreditata per nascondere un turpe oggetto che egli aveva nel suo viaggio, e che io non voglio registrare in queste pagine. Così il Renzi trovossi, senza ch'egli il sapesse, trasformato in un capo di spedizione; e i liberali esagerati in ispecie, come sempre far sogliono al primo che arrivi, se gli gettarono ciecamente in braccio. La Giovane Italia infatti ebbe notizia di ciò che macchinavasi; e dapprima si era decisa di non cooperare a questa impresa, come a quelle di

Bologna, delle Balze e di Calabria non avevano partecipato i moderati. E siccome molti dei popolani di Romagna erano per lei ordinati in isquadre (ordinamento che, come dissi in parte e tornerò a dire, erasi fatto dopo il 1840), non volle da prima che di queste si giovassero coloro che quell'armata protesta si accingevano a tentare. Che anzi, siccome questi ultimi arruolavano gente entro la stessa Parigi, a un tale arruolamento il Comitato della Giovane Italia apertamente si oppose. Non saprei ben dire se questa fosse vendetta dei Mazziniani, o timore che gli altri riuscissero nell'impresa. In questo secondo caso, sarebbe stato in essi ancora la coscienza della più agevole pratica esecuzione dei principj che informavano il novello partito; nel quale non una sua frazione nè un soccorso, ma un emolo invece già vedeva la setta. E che questo fosse il segreto pensiero della Giovane Italia, io inclino a crederlo maggiormente, perocchè si vide come poi cangiasse consiglio, e lasciate le opposizioni, volgesse tutta la sua opera a guastare l'impresa falsandone i principj, e volgendola a senso repubblicano. A ciò forse devesi la maggiore difficoltà che essa incontrò nell'esecuzione, e il suo rassomigliarsi nei fatti (meno assai che nel manifesto) a tutti gli altri tentativi che l'avevano preceduta.

E le conseguenze ancora non furono dissimili. Benchè la Toscana si facesse centro di quelle trame, contuttociò la parte dell'emigrazione onesta del 1843 ivi residente, si rifiutò in gran parte di porgervi mano, vedendo le cose malamente

preparate. I più avventati non mancarono al solito di usare il tristo mezzo delle false notizie per tirarli a sè, e in tal guisa ingrossare il movimento. Ma fu senza frutto; perciocchè le replicate esperienze avevano illuminato moltissimi intorno ai veri interessi del loro paese, ed ai mezzi di probabile od impossibile riuscita che si adoperavano per sodisfarli. Il capo malaugurato di questa spedizione fu dunque fermato nella persona del Renzi. Costui, raccolti i malcontenti che si erano riuniti in San Marino, aveva per brevi istanti occupato Rimini; ed al sopravvenire delle truppe Svizzere, nuovamente ritiratosi nel territorio della Repubblica, avea co' suoi guadagnato per le montagne i confini della Toscana; ove tutti trovarono ospitalità, ed il Renzi potè imbarcarsi alla volta di Francia. Un sì meschino appoggio materiale era stato inutile, e, più che inutile, dannoso alla protesta dalla quale veniva accompagnato. Non mancarono tuttavia la forma di quella protesta, e le sue moderate espressioni, e le giuste domande in essa contenute, di fare alcun senso anche ne' paesi esteri. Essa invero era stata compilata dai moderati e pubblicata allo scopo d' impedire una rivoluzione radicale, e di dare al movimento, che non avea potuto compiersi a profitto del loro partito, nè scongiurarsi un carattere meno pericoloso. Imperocchè i moderati non potendo frenare l'impazienza di molti amici, avrebbero voluto poi impedire quel moto, dacchè la Giovane Italia se n'era impadronita, o sforzavasi d'impadronirsene. Fu però cura del governo romano di esagerare e confondere uomini

e cose; calunniare le intenzioni di tutti, e far ignorare quasi del tutto la verità intorno a quanto era accaduto, e molto più ancora, com' egli potè meglio, il Manifesto. Pochi seppero nei primi momenti la verità. I più s' immaginarono un altro movimento prodotto da eguali cause e dagli uomini medesimi che i precedenti. Il governo però ben vide che il pericolo era questa volta più serio, e che quel Manifesto avea dischiusa una via più facile e meno scabrosa da percorrere per i liberali, e nella quale la resistenza sarebbe stata ad esso più difficile.[1] Al piccolo tentativo di Rimini fu come appendice quello fatto da alcuni audaci giovani nella bassa Romagna, guidati dall' animoso Pietro Beltrami; il quale, solo fra i molti congiurati, insorse per secondare il Renzi. Ma quel moto, e perchè isolato, e perchè di pochi, ebbe la fine medesima; e dopo un combattimento alle Balze, dovettero anch' essi (avute le tristi novelle del Renzi) rifugiarsi nella ospitale Toscana. Anche questo tentativo fornì ampia messe di vendette alle Commissioni militari.

L' opinione generale intanto ebbe a risentirsi anche fuori dello Stato. Il pianto dei Romagnoli non fu soffocato dal terrore: esso ebbe un eco in ogni cuore italiano, ed anche in quelli che, od erano estranei ai movimenti liberali, o disapprovavano le frenesie della Giovane Italia. La forza dell' opinione cresceva a dismisura ogni giorno, e ogni giorno i governi dovevano vie più piegare il capo dinanzi alla medesima. La libera stampa di Francia

[1] Vedi Doc. N° XXXVII.

e d'Inghilterra, l'eco di quelle due tribune parlamentarie facevano tremare gli ostinati governanti assoluti; e una libera frase che echeggiava ripetuta in tutte le parti d'Europa, li fe' sovente impallidire più che la minaccia d'una guerra. E gl'Italiani tacevano? La stampa in Italia era bensì vincolata; ma i numerosi profughi, fra i quali molti distinti ingegni, erano all'estero più nocevoli al governo papale co' loro scritti, che non sarebbero stati, anche cospirando, dentro le loro case. Nè soli a ciò furon questi, alle cui parole toglievan fede talora la naturale ira dell'esule, o le opinioni soverchiamente esagerate: ma nei paesi non così tristamente governati, e nei quali le tendenze al miglioramento, comunque lente, erano tuttavia progressive, sursero altri uomini, che facendo libero uso della parola, convalidavano col suggello di nomi insigni la testimonianza del mal governo papale, i bisogni dell'Italia in genere, e degli Stati Romani in ispecie; e formulando principj giusti e irrepugnabili, e combattendo tutte le esagerazioni, crearono un partito medio, il quale, come chiaramente separato dai settarj e Mazziniani, ebbe credito universalmente: e molte tendenze corresse, molti giudizj sì all'interno che all'estero ricompose.

Massimo d'Azeglio, uomo già popolare in Italia pel suo moltiforme ingegno, da tutti stimato, e pe' suoi principj costantemente e praticamente liberali molto amato, levò sopra tutti la voce contro le sventure e le nequizie Romagnole. Il suo libretto *i Casi di Romagna*, pubblicato quale onorevole protesta e quale amichevole consiglio dal cen-

tro della Toscana, segnò un'epoca nelle cose Romane; fece sentire al governo che vi era una forza che nè Austriaci nè Svizzeri potevano combattere, la forza dell'opinione; che vi era una voce, quella della stampa, l'eco della quale superava ogni barriera di dogane o di polizie, ogni muraglia anche chinese, e non avea bisogno di rotaje di ferro per arrivare ove ad essa piaceva, e dove più che altrove la invitava il rigore delle leggi proibitive. Il d'Azeglio, che colle tele e col romanzo aveva sempre cercato di educare a generosi pensieri la sua patria e prepararla all'avvenire, si sentì divenuto persona politica; e le idee da lui esposte con chiarezza, precisione, franchezza e coraggio, divennero la vera formula del partito liberale nell'Italia centrale, e assicurarono la sua riputazione. I Gesuiti e i retrogradi si risero [1] di quella popolarità, e schernirono il politico nel pittore e nel romanziere. Gli scherni cessarono, perchè gli avvenimenti travolsero i dileggiatori e l'opera loro, intorno alla quale per lungo tempo si erano affaticati; e quegli stessi ebbero più tardi ad invocare quei principj di moderazione, che più ancora degli estremi essi avevano combattuti; e quando tutte le politiche riputazioni furono consumate, si curvarono con

[1] Il giornale il *Porte-feuille* di Parigi aveva il 14 giugno 1846 una lettera di Torino del 3 giugno, la quale non era se non l'eco dei retrogradi, e la ripetizione delle frasi che abbondavano nelle bocche di quel partito in quei giorni: « Quant au Marquis d'Azeglio, c'est un poète élégant (!) et » un peintre distingué; mais je ne sache pas que jamais à » Turin il ait prétendu à la réputation d'homme politique, » ce qui du reste lui serait fort contesté. »

postume adulazioni a quella intemerata di Massimo d' Azeglio, nè trovarono mani migliori per reggere il timone di una nave minacciata di naufragio.

Il libro, adunque, dei *Casi di Romagna* fu una solenne protesta all' Europa, ed un catechismo politico per quelle provincie, ove il nome dello scrittore era ben conosciuto, per esservi egli andato in persona a raccogliere le prove irrefragabili dei loro dolori. Le vicende di questo libro in Toscana mi daranno materia di altri racconti che i lettori troveranno più innanzi. Solo dirò intanto che la Polizia Romana non potè impedire ch' esso circolasse largamente in tutte le provincie papali, e non arrivasse fino al tavolino stesso del vecchio ed ostinato Pontefice. Fu detto che egli ne fosse altamente commosso. Egli aveva sperato di chiuder gli occhi in pace, senza vedere i mali presenti, senza pensare agli avvenire: non vi riuscì. Non solo vide negli ultimi tre anni la rivoluzione sempre ripullulante ne' suoi Stati; ma dovè scorgere in tutta la sua nudità l' iniquo procedere de' suoi ministri e le piaghe del suo governo. I lamenti degli addolorati e disperati Romagnoli ebbero un eco nelle sorde e chiuse sale del Vaticano, e scossero sull' orlo del sepolcro il pontefice, agli occhi del quale apparve intiero l' abisso che dopo di sè egli era per lasciare. Il libro di Massimo d' Azeglio precedeva di poco la morte di Gregorio XVI.

CAPITOLO XX.

LA CORTE DI ROMA RISPONDE AL MANIFESTO DI RIMINI.

Ma la stessa Corte di Roma si accorse che la rivoluzione era entrata in una via, per chi dovea resisterle pericolosa. Facile era il dominare l'opinione, e farsi scudo sopratutto del sentimento morale e religioso, allorchè i rivoluzionarj prendevano per iscopo il rovesciamento del culto e il conturbamento dell'ordine sociale. Il popolo sempre religioso, il possidente sempre conservatore, erano due forze che, bene adoperate, avean potere di preservare il trono pontificale allorchè dai comuni nemici veniva assalito. Con questi mezzi furono già combattuti i giacobini, con questi fu vinta la rivoluzione francese anche dopo ch'ella si fu personificata nell'ambizione Napoleonica; ed all'atterramento della prima repubblica, ed alla restaurazione della Monarchia papale nella persona dell'illustre prigioniero di Fontainebleau, potè il Clero ottener sempre mai la cooperazione o l'applauso delle grandi maggioranze. Nel 1831 le cose avevano già cambiato d'aspetto. Lo spirito d'analisi era diventato generale, ed aveva distinto molte idee e molti fatti che ad arte si confondevano; gli errori e il mal governo dei preti si erano fatti più ma-

nifesti; e il linguaggio dei rivoluzionarj era divenuto meno radicale. Perciò il movimento potè riuscire con tanta rapidità, e con tanta indifferenza dell'universale, che tien quasi dell'incredibile. Ognuno vide allora che il Papato Civile, tale quale era, o, per dir meglio, quale una setta voleva che fosse, più non esisteva. Era un vecchio drappo che rimaneva aderente alle antiche muraglie solo finchè nessuno osasse di portarvi la mano. Ben di ciò erasi avveduto Pio VIII nei giorni che precedettero la rivoluzione, che di questo esempio soleva appunto valersi, per giustificare la perfetta inerzia nella quale erasi messo, per la persuasione in cui era di peggiorare le condizioni col tentare cambiamenti. Ma in questi cambiamenti appunto consisteva il solo rimedio che salvar potesse da morte certa quella istituzione, alla quale è pur forza confessare come abbia obblighi di riconoscenza non solo l'Europa civile, ma la libertà eziandio e l'Italia medesima. Il negarlo sarebbe un assurdo, come assurdo sarebbe il sostenere che questi beneficj siano stati costanti, e che ciò importasse la necessità di conservarla senza veruna modificazione.

Ma le idee rivoluzionarie tenevano ancor troppo del radicale, e sopratutto poi non sapevano transigere sulle due opposte necessità dell'unità italiana e del rovesciamento del trono pontificale, volendo tuttavia serbare intatta l'indipendenza e il decoro del Primato Papale, ma senza però stabilirne il come. Una idea tanto vaga non poteva penetrare nelle menti popolari; per le quali troppo spesso la rovina del trono papale e il rovescia-

mento del Papato, cioè del centro delle cattoliche credenze, doveva sembrare la medesima cosa. Questo radicalismo fece sì che le moltitudini, le quali erano state spettatrici indolenti della rivoluzione per le ragioni sopradette, non furono tuttavolta attive e cooperatrici. Ma il Manifesto che usciva alla luce, e veniva gittato in mezzo dai liberali che avevano fatto il tentativo di Rimini, ragionava di mali veri, moveva accuse fondate, teneva un linguaggio intelligibile da tutti, siccome improntato di verità evidenti e palpabili. Le domande erano eque e moderate: non si attentava nè alla religione nè alla morale; ma in nome della religione e della morale si domandava la fine di disordini de' quali niuno in qualunque grado costituito dissimulavasi l' esistenza. Non si gittava una sfida alla Sovranità, non si eccitavano brutte passioni; ma si richiedevano istituzioni più savie, più giuste, e non si osava nemmeno giungere per allora con le richieste fino alle istituzioni costituzionali, che pure erano state lo scopo di tutte le rivoluzioni europee.

Questa moderazione fece paura alla Corte di Roma. Essa non solo sentì la verità delle accuse che in faccia all'Europa le venivano solennemente scagliate; non solo sentì la giustizia delle domande che i sudditi esponevano: ma le sovvenne di queste accuse medesime a lei già fatte dai rappresentanti delle varie Corti d'Europa dopo consumato l' intervento; e rammentò che domande più esplicite e riforme più radicali erano state da quelli richieste a guarentigia della comune tranquillità. La nega-

tiva allora data, le turbolenze che ogni anno si rinnovavano, quest' ultimo appello fatto dai popoli all'Europa, fece forse temere alla Corte di Roma, che se bisogno di armi straniere fosse ancora sopravvenuto per domare la rivoluzione, le antiche domande si sarebbero cangiate in intimazioni, alle quali essa avrebbe dovuto cedere, per non essere abbandonata a lottare da sè sola contro le richieste dei popoli.

Questa fu la cagione per cui, contro le proprie abitudini, e quasi contro le proprie massime, quella Corte fu veduta scendere a giustificarsi dinanzi all' opinione pubblica, dopo un movimento così parziale, così meschino, così mal combinato, così facilmente fatto svanire, come quello di Rimini. Dopo la rivoluzione del 1831, non erasi mai a tanto inchinata la Corte Romana. Aveva allora bensì procurato di lottare per via della stampa, e distrugger l'effetto di que' libri che spargevano nei popoli il concetto e il desiderio dei politici cambiamenti. Quelle pubblicazioni però erano piuttosto opera individuale di preti, che del Governo; e la loro stoltezza ed esagerazione, non che spegnere, aveva avvantaggiate le idee liberali. Molti le appresero o le studiarono nelle deboli confutazioni che ne venivano fatte; e fu per opera di quegli scrittori dimostrato vero quel detto: Che una causa non buona peggiora di condizione, quando venga affidata a cattivi difensori. — Una tale manía però, anzichè il governo Romano, aveva allora invaso il governo Modenese; il quale erasi volontariamente incaricato di questa propaganda

retrograda nello Stato Papale, dove era mirabilmente coadiuvato dai Gesuiti. Pochi son quelli che non conoscano le *Lettere* del viaggiatore che visitò le Romagne; cinque libercoli nei quali si malmenava la fama di molti onesti cittadini nei modi più scurrili, de' quali sarebbesi vergognata la penna stessa degli anarchisti, quand'ebbero più sciolto il freno, e che furono esempio funesto e seme di vendette; non che i famosi *Dialoghetti Politici;* e sopratutti il giornale della *Voce della Verità,* il quale si fece interprete degli assurdi più ridicoli, delle teorie più stravaganti, e che per libidine di retrogradismo giunse persino a combattere il sistema planetario di Copernico e di Galileo. A tal punto si portò la superstizione verso l'antico! a tal segno si spinse la furia di combattere ogni avanzamento dello spirito umano! e nel primo terzo del secolo XIX come nel bel mezzo del XVII, affinchè l'inquisitoria ignoranza avesse ragione, si sostenne impudentemente che la terra non si moveva. Ma questa volta, cioè nel 1845, la Corte Romana si scosse da se medesima. Dai tipi della Segreteria di Stato fu pubblicato un libretto, nel quale cercavasi di mostrar false le accuse contenute nel Manifesto di Rimini, ed improvide le domande, siccome altresì mentite le intenzioni di coloro che quel moto avevano macchinato. Io già lo dissi più volte, che l'azione della Giovane Italia era ingerita in quei movimenti, e i suoi noti principj e i mezzi di cui faceva uso, fornivano pur troppo pretesti e modi al governo Romano di calunniare le intenzioni di tutti i liberali.

Il libretto di Roma fu poco conosciuto, ma fu tuttavia un solenne omaggio reso alla pubblica opinione; fu come il riconoscimento di un tribunale, al quale non erasi per lo innanzi degnato di prestare, non che rispetto, attenzione.

Ma non solamente la Corte di Roma sentiva che il terreno scelto dai liberali per combatterla era per lei più difficile, ma si accorgeva ancora che i tempi si facevano più gravi e le sue condizioni più scabrose. L'occidente d'Europa era ormai costituzionale senza rimedio. La guerra civile tentata e sostenuta dai Legittimisti e dal Clero nella Spagna, non era riuscita fuorchè a consolidare il trono statutario d'Isabella, che dalle diverse fazioni dei liberali, se non fossero state nella necessità di essere unite, poteva forse correr rischi non pochi: le speranze degli adoratori del ramo primogenito dei Borboni in Francia si affievolivano ogni giorno; il Piemonte cominciava a prendere un' attitudine indipendente dall'Austria, siccome gli antecedenti del Re stesso avevano da lunga pezza (dirò coi retrogradi) fatto temere (timore sino allora con molti artifizj scongiurato); la Toscana esitava, e l'accoglienza fatta ai ribelli del 1843 e a quelli di Rimini, subito dopo il fallito tentativo, faceva vedere irresistibili le sue tendenze al liberalismo. Questo cambiamento di cose persuase al governo Romano la necessità d'inclinarsi all'opinione, e discendere sino a presentare le proprie giustificazioni. Ma il non voler parere di essere quello ch' egli era, mostra che quel governo stesso sentiva l'impossibilità di durare per lungo tempo in quello stato. Così fu

veduto in quei giorni lo strano fenomeno delle due maggiori autorità del mondo, dei rappresentanti delle due maggiori forze, morale e materiale, il Papa e lo Czar, che venivano di buon grado a render ragione di loro stessi e dare spiegazioni dei loro atti al tribunale dell'opinione europea. Il Papa si scusava del suo mal governo temporale, e lo Czar delle persecuzioni religiose che desolavano la Polonia, e per le quali erasi levato un grido d'indignazione in tutta l'Europa. Anche questa strana pieghevolezza di que' due potentati è testimonio solenne, che negli ultimi giorni di Gregorio XVI la rivoluzione era di già consumata, e che ormai poteva farsi questione circa il modo di dirigerla, ma non su quelli di evitarla.

Anche il libro dell'Azeglio, *I Casi di Romagna,* del quale altrove ancora parlerò, doveva avere una risposta dalla Corte di Roma, come quello che più fortemente ribadiva le accuse del Manifesto. Uno dei giudici della Commissione incaricata di condannare i colpevoli in uno dei tentativi Romagnoli, quello che forse sopra tutti erasi distinto per la passione nel perseguitare e per l'abuso di ogni mezzo estralegale in quegl'iniquissimi tribunali, l'avvocato Agatone De Luca Tronchet, era stato dal governo incaricato della compilazione di questa risposta. La morte del pontefice non fece comparire alla luce questa novella apologia; la quale dovendo essere una polemica contro un nome illustre, era già stolta cosa lo affidarla ad un oscuro uomo di curia; come altresì dovendo essere la difesa del governo del Capo della Chiesa, doveva

commettersi ad uomo d'illibata reputazione e d'irreprensibili costumi.

Ma il governo di Gregorio XVI era, in ispecie pel suo personale, giunto all'apice della corruzione, nè di migliori braccia gli era possibile valersi. Non vedeva il vecchio pontefice che se l'appoggio dei furfanti è giovevole, tale non è se non perfino che il vento spira propizio. All'apparire della tempesta i birri e le spie si convertono sempre in demagoghi. Guai al governo che sovr'essi avea fatto fondamento!

CAPITOLO XXI.

TOSCANA E AUSTRIA — FERDINANDO III E IL 1821.

E qui mi giova lasciare per un momento gli Stati della Chiesa, e dare un'occhiata alla vicina Toscana. Questa, al sopravvenire della Rivoluzione Francese, era fra gli Stati non solo d'Italia ma d'Europa, che avevano più degli altri progredito: le riforme spontanee per parte del Principe avevano preceduto quella rivoluzione che sarebbe stata imposta minacciosamente dai sudditi; e si sarebbe compiuta, se la Toscana fosse stata più grande, e da non dover essere necessariamente travolta nel turbine dei maggiori potentati. Ma appunto per essere ivi minor materia di rivoluzione, perchè in parte fatta, accadde che pochissimi agli eccessi repubblicani nel 1799 parteciparono; e se fu impossibile alla Toscana nella sua picciolezza frenare i furiosi che all'ombra della preponderante forza francese trovavano appoggio, questa provincia diè l'esempio unico nel Continente di non commuoversi quasi punto in quella universale vertigine. Traversò così senza scosse la rivoluzione repubblicana, e passò per forza delle cose sotto la francese dominazione, allorchè i generosi programmi di quella nazione, e le ostentate protezioni alla libertà e ai governi repubblicani che sopra i demoliti eran surti, si mutarono in conquista e

schiavitù. Ma l'illuminata amministrazione francese fece, come dovunque, partecipare agli affari i più valenti uomini, ed estese a tutto l'Impero quelle riforme che sodisfacendo a' veri bisogni, facendo ragione a contrastati diritti, affezionarono al nuovo ordine di cose pressochè tutti. Questi però al cessare della catastrofe, benchè non avessero avuto parte nella rivoluzione repubblicana, furono dai principi, per essa esautorati, tenuti per nemici dello Stato. Nel cominciamento della restaurazione in Toscana il 1814 trovaronsi di fronte i diversi partiti, i quali si contrastavano e l'ascendente in palazzo e il governo del paese. Eravi un partito puramente retrogrado, il quale può dirsi fosse rappresentato dal principe Rospigliosi; e questo fu alle prese con i vecchi Leopoldini, coi nuovi Imperialisti e coi liberali d'ogni colore che andavano sorgendo in Toscana, come in tutte le altre parti d'Italia. In verità, la lotta de' partiti non serviva sovente che di pretesto alla lotta più volgare delle ambizioni: era un concorso a posti non occupati, a spoglie di vinti che aspettavano un novello padrone. Umane vergogne e comuni miserie! poichè tale è la storia di tutte le rivoluzioni e di tutte le restaurazioni. I Leopoldini riuscirono vincitori: e se per essi non furono temperate le forme assolute del governò, per loro benanco vennero serbate alla Toscana le istituzioni Leopoldine; e singolarmente le leggi giurisdizionali, il diritto di neutralità e la libertà di commercio. In tal modo il partito retrogrado che rappresentava gl'interessi austriaci, restò vinto, e vide i suoi disegni falliti. Egli fu anche più agevolmente superato, per-

chè l'ajuto del Clero gli fe' difetto; stante che una piccola parte di questo aderiva tuttavia alle opinioni del famoso Vescovo Pistojese, e avversava il governo: il resto poi, cioè il maggior numero, non era nè più dotto nè sapiente, nè la Regina d'Etruria avea quivi tanto soggiornato da renderlo ambizioso; e sì poco era stato perseguitato dai Francesi che non poteva andare altero del martirio. E la cagione della preferenza agli altri data dal Principe è facile a comprendersi. Imperocchè, qualunque potesse essere l'ira dal Principe covata nell'esiglio (e sembra fosse pochissima, avendolo come forse nessun altro principe tollerato con la più alta rassegnazione); per quanto grandi le spinte reazionarie ch' egli di Vienna da' suoi congiunti riceveva, non avrebbe giammai potuto un figlio di Pietro Leopoldo rinnegare nella Toscana stessa i precetti e la fama del suo genitore. Retrocedendo, non aveva egli a combattere la sola opinione liberale, ma la memoria del padre suo, che avrebbe a lui fatta la più potente opposizione; imperocchè tenendo altra via, sarebbero di pari passo cresciute e la reputazione del padre e il discredito del figliuolo. Comprese il granduca perfettamente il suo stato, e preferì una saggia e generosa politica a reazioni insane, a basse vendette.

Ma l'Austria non lasciò di suscitare imbarazzi al Principe, e di costringerlo con tutti i modi a far parte del gran sistema reazionario; e non potendo ottener questo del tutto, volle serbarsi una supremazia sulla Toscana, considerandola come parte dell' Impero, nel modo stesso che il granduca era

membro della famiglia imperiale. I diritti particolari di famiglia con quelli della nazione si confusero; e dacchè si era verificata nel granduca di Toscana la successione alla corona imperiale, benchè le due corone fossero per diritto totalmente staccate e distinte, la maggiore nel fatto conservò sulla minore una protezione che sovente convertivasi in padronanza. Questa successione fu naturalmente occasione di patti di famiglia che il pubblico sempre ignorò, e come ignoti dettero sovente luogo a strani commenti. Il diritto europeo però ne fece due cose separatissime; e nello stesso Congresso del 1815 non riuscì all'Austria stabilire alcun diritto proprio sulla Toscana, come pure le sarebbe stato, non che utile, necessario per compiere il suo sistema di dominazione italiana, che era il concetto fin da quei giorni prediletto del principe di Metternich. La Toscana e le Romagne avrebbero formato la gran linea militare, con la quale dividendo in due la Penisola, e segregando il Piemonte dall'Italia inferiore, la dominazione austriaca si sarebbe aggravata più che mai, e sarebbe divenuto pressochè impossibile lo scuoterla dal collo.

Quello però che l'Austria non potè ottenere direttamente, cercò di averlo indirettamente, associando di fatto a sè il Governo Toscano, e traendolo come dietro al suo carro. Così nella spedizione contro il Murat unì alle sue l'armi toscane per andare nel Regno di Napoli. Da ciò procedette che la Dinastia Toscana ebbe per qualche tempo comune con gli Austriaci l'odio nazionale; e già altrove ho detto che anche nei disegni del Consi-

storio era destinata a sparire dall'Italia con essi e ripassare le Alpi, lasciando i suoi Stati come materia di compensi per la novella ripartizione territoriale.

Ma i ministri del granduca si opposero sempre ai fini dell'Austria. Essendo piccolo Stato, non aveva invero da poter opporre una resistenza vigorosa: quindi la politica del Gabinetto Toscano, e specialmente del Fossombroni, verso l'Austria fu tutta di sutterfugi. Non potendo rispondere ai colpi del più forte, cercò sempre scansarli, e sottraendo sempre a tempo la testa, seppe salvarla almeno, se non toglierla al continuo pericolo. Nel 1821 procurò ancora evitare il passo degli Austriaci che recavansi a Napoli; ma non potè. L'Austria faceva la domanda per salvare le apparenze, risoluta di non rispettarle in caso di negativa; poichè in quel momento, per l'impresa del Regno, la Toscana era linea strategica, alla quale a niun patto l'Austria avrebbe voluto rinunziare.[1] Vedendo però anche questo impossibile, non si stette il Fossombroni dal fare onorevole, benchè vana, opposizione. Egli ben vedeva che allora l'Austria non chiedeva il passo per solo provvedimento militare; perchè il principe di Metternich mandando per gli Stati Italiani le sue truppe e i suoi commissarj ne faceva la polizia; e dominando lo spirito pubblico, ne tentava la conquista morale, alla quale tanto aspirava.[2] E infatti, queste coperte pretensioni dopo la sconfitta della rivoluzione Napoletana si fecero di giorno in

[1] Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 13 gennaio 1821; Documento N° XIII.

[2] Idem 14 aprile; Documento N° XIII.

giorno più manifeste, e l' Austria cominciò a parlare più che mai da padrona: il che messe fiero sospetto nel governo di Francia. Il linguaggio dei rappresentanti austriaci era altiero più di prima, e la condizione della Toscana peggiorata, stante l'impossibilità di combattere l'ascendente straniero; e il granduca mancante di forze si restringeva a lamenti contro l' altrui prepotenza, e della violazione della sua indipendenza inutilmente querelavasi.[1] Intanto il ministro Fossombroni non potendo in quel momento impedire questa umiliante soggezione, procurava dissimularla, affinchè scorgendosi il meno possibile, non paresse dagli altri governi consentita, e non potesse mai trasformarsi in diritto.[2] Non che però le pretensioni del ministro austriaco Bombelles non lo irritassero, e non lo facessero uscire talora dalla ponderata riservatezza che aveva a sè medesimo con finissimo accorgimento prescritta. In quei giorni appunto il granduca accoglieva presso di sè il principe di Carignano suo genero, respinto da Modena e dalla corte di Carlo Felice: il che fece diventare Firenze una palestra di molti intrighi diplomatici, specialmente per parte dell' Austria, e del duca Francesco di Modena. Il granduca però, se dall'un canto lo tenne ne' suoi Stati per far mostra d' indipendenza dall' Austria, e per dar vista forse d'inclinare verso Francia, la quale sem-

[1] Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 19 giugno 1821; Documento N° XIII.

[2] Id. 29 giugno 1821; Documento N° XIII, e altro del 15 novembre.

brava proteggere il Carignano, non volle dall'altro inimicarsi apertamente la casa regnante di Torino; e quindi, se generoso fu l'asilo, non furono egualmente generosi i soccorsi e gli aiuti che diede al suo genero, posto a dure prove. Non ignaro il granduca delle mene della corte di Modena per escludere il Carignano dalla successione, conoscendo tutte le calunnie che il ministro d'Austria nella stessa Firenze propalava contro di lui, non osò pur una volta, come qual suocero aveva diritto, di sollevare la voce. Che anzi, pregato dal genero a fare qualche ufficio e rimostranza ai ministri esteri residenti in Firenze, allorchè le cose andarono agli estremi, non seppe indurvisi, ancora che avesse promesso; e si stette contento a orali rappresentanze per mezzo del Fossombroni medesimo. Di poi, avendo promesso di scrivere almeno una lettera a Luigi XVIII, per dare una base officiale ai lamenti e alle proteste del genero, neppur in ciò ebbe il coraggio di ajutarlo. Questo fu uno dei maggiori rammarichi del principe di Carignano nel suo esilio; ed io non volli tacerlo, perchè forse fu cosa che non lasciò di produrre mal frutto nell'avvenire. Il Principe sentì molto questo inesplicabile procedere del suocero, e ritirossi scontento a Pisa; ma destramente e decorosamente dissimulando: [1] e il suo frenato sdegno crebbe viepiù, quando il granduca recatosi a Lucca presso il re Carlo Felice colà residente, se bene quella corte avesse fatto sentire il desiderio di vedere la principessa di Ca-

[1] Dispaccio del marchese de la Maisonfort, 15 novembre; Documento N° XIII.

rignano, non gli fè, passando di Pisa, neppur motto della sua gita, per non avere occasione di condurvelo.[1] Quai che si fossero le ragioni di ciò, Carlo Alberto fu presto convinto che poteva trovare asilo nel palazzo Pitti, ma non sostegno.[2] Così era trapassata la burrasca del 1821; nella quale, per le abili tergiversazioni del Fossombroni, la Toscana non rimase assorbita dal gabinetto Viennese: ma non cessava questo dalle sue mene, le quali però il Fossombroni indefessamente teneva d'occhio.

A quella commozione italica la Toscana poco partecipò. La Carboneria vi esisteva, ma meno ordinata che altrove; importata anzi dalla finitima Romagna, se non per opera diretta, certo almeno col consenso della polizia, la quale in Toscana, come in tutti gli altri Stati Italici, non al Principe suo solamente, ma agl'interessi austriaci serviva, da entrambi traendo danaro. E le minori forze rivoluzionarie del paese, e forse l'immediato passaggio degli Austriaci, che non ostante i riguardi usati per non irritare il granduca, era quasi occupazione, resero difficile ogni concetto, impossibile ogni esecuzione di rivolta.

L'idea nazionale era sentita; l'impossibilità dei mezzi, e la debolezza naturale del paese, non che l'agiatezza e il contento popolare rendevano in Toscana inutile ogni prova: e io credo che vera congiura in quei giorni non si facesse in Toscana, benchè Carbonari vi fossero. La maggior parte di questi si appagavano di desiderj, od avevano va-

[1] Dispaccio del march. de la Maisonfort, 10 dicembre.
[2] Id. 22 dicembre.

ghe corrispondenze con gli autori delle Rivoluzioni Piemontese e Napoletana, dall'esito delle quali ogni evento italico poteva dipendere. Per tal modo anche i liberali non settarj conoscevano forse ciò che altrove si preparava; e specialmente i legami d'amicizie che aveva in Toscana il conte Federico Confalonieri dettero luogo e pretesto forse a sospetti di congiure. La Rivoluzione Napoletana però giunse inaspettata, e il Governo medesimo non n'ebbe notizia che tardi; e per ispazio non minore di sei settimane il Fossombroni (o che s'infingesse) giornalmente raccomandavasi per avere dai privati quelle nuove che direttamente in via d'ufficio non poteva ricevere. E di questa facilità che i privati avevano, eran essi specialmente debitori alla libera introduzione dei libri e giornali esteri, tollerata fino dal 1815 dal governo Toscano. Questa libertà, che può riguardarsi come conseguenza della libertà di commercio, fe'sì che i Toscani più degli altri popoli d'Italia ebbero modo di tener dietro allo svolgersi del movimento operantesi in Europa, e poterono quasi acquistare un tatto politico pratico, che li rese meno accessibili alle improntitudini e alle arti degli estremi partiti. Forse alla libertà di lettura si può attribuire in parte la tranquillità dei Toscani nel 1821, persino nelle Università che non si mancò di tentare, in mezzo alla commozione universale d'Italia: e questa libertà era, non che tollerata, favorita dal governo di Ferdinando: la qual cosa deve tornargli in non piccola lode. Non meno di cinquanta giornali potevano a quei giorni trovarsi nel gabinetto letterario di Giovampietro Vieusseux;

stabilimento aperto nel 1820 per concessione governativa, i termini della quale sono notevoli: « perchè (dice il rescritto) è uno stabilimento tendente a diffondere le verità e i lumi del secolo. » Il Puccini, Presidente del Buon Governo, comunicava questo decreto. E due anni più tardi, quando concedevasi al Vieusseux la cittadinanza Toscana, quella fondazione gli si recò a merito dal governo, e quelle onorevoli frasi si ripeterono una seconda volta. Il granduca Ferdinando III non invidiava ai suoi popoli la facoltà di poter leggere e d'istruirsi, poichè egli stesso amava ciò, almeno per passa tempo: ond'è che fondò una ricca biblioteca palatina, ove nel 1814 aveva chiamato Gio. Battista Niccolini a bibliotecario: ma questo rinunciò l'ufficio, sdegnando di servire in corte. La rivoluzione del 1820 non atterrì Ferdinando III, anzi si asserisce aver egli un giorno detto ai ministri, allorchè quella era già succeduta in Napoli: « Se si avrà a dare Costituzione, Signori, si ricordino bene che non voglio essere ultimo. » Questa frase assennata palesa chiaramente le sue buone disposizioni; e le disposizioni appunto dell'animo suo, e le consuetudini della vita erano tali, che niuno fra i Principi Italiani d'allora sarebbe diventato più agevolmente, e dirò anche più lietamente di lui Costituzionale. La Costituzione gli avrebbe tolto molte inutili noie e l'odio di molti atti, e avrebbe frenato, con la responsabilità, il potere dei Ministri, il quale era già egualmente libero ed illimitato. E come durante la rivoluzione italica egli fu inalterabile, così restò dappoi. Conosceva egli bene la

propria sicurezza e lo stato del paese; e quando l'Austria insistente sempre nel sistema di compressione, volendo che da tutti i Principi Italici fosse secondato (perchè non si facessero paragoni a lei sfavorevoli, mentr' essa credevasi costretta d' aggravarlo in Lombardia), per mezzo dell' inviato Bombelles gli presentava liste che speravasi sarebbero state di proscrizione, ed eranle procacciate da uomini che per lei e per sè e non per il granduca servivano, coi nomi dei Carbonari, Egli non meno savio che generoso le lacerava. In quelle liste erano anche i nomi di tali che non si videro mai nelle Vendite carbonaresche. La parte nazionale che si mostrò nella Rivoluzione Napoletana e Piemontese del 1821, esisteva anche in Toscana, ma non era inscritta nelle liste dei Carbonari, coi quali però l'opinione non solo del pubblico, ma dei gabinetti ancora li confuse sovente. Tanto poco si voleva far caso del vero impulso ai moti italici, che veniva dal sentimento di nazionalità! Su questi tratti di fiducia ebbe fondamento l' aura popolare e l'opinione di bontà del granduca Ferdinando, che legolla al successore; imperocchè i popoli delle buone azioni e della gloria di un principe fanno ognora merito ad un' intera dinastia. L'Austria dunque non potè fare il Granducato dipendente da lei, nè il granduca imitatore della politica ch' ella credeva dover seguire.

CAPITOLO XXII.

IL MINISTRO FOSSOMBRONI.

Questa è la parte più onorevole per il ministro, che ebbe esclusivamente per lunghi anni nelle mani le sorti della Toscana: che, cioè, tutta la sua politica estera mirava al solo intento della indipendenza. Egli però aveva già trovato nelle tradizioni del governo quella politica, fondata sul diritto di neutralità, che a favore della Toscana erasi fatto riconoscere, ed era passato in principio di gius publico europeo fino dai tempi di Pietro Leopoldo. Questo era il gran diritto che salvava la Toscana dall' assorbimento ambito dall' Impero; il grande ostacolo che costantemente l' Austria incontrava alle sue mire. Essa, non che poter erigere un gius novello per la Toscana, trovavane uno esistente ab antico, che facevale argine ed opposizione; e in forza di questo, incontrastato, fu già dalla Toscana indipendentemente dall' Austria riconosciuta la Repubblica Francese. [1] Nel 1815 questo diritto

[1] Per dare un' idea chiara dell' indipendenza della Toscana, della politica costante degli uomini che la governarono, e del loro zelo perchè non venisse non solo assorbita dall' Impero, ma neppur trascinata nel suo sistema, e infine delle idee del consigliere Fossombroni; pubblico in

fu salvo a Vienna per opera del plenipotenziario toscano Don Neri Corsini; il nome del quale sarà caro sempre ai suoi concittadini, e per la serbata indipendenza, e per l'onore del suo paese, da lui mantenuto illeso. Egli non solo fu rispettato, ed acquistossi la stima di tutta la diplomazia europea colà raccolta; ma la reputazione sua riverberò sul paese, del quale trattava gl'interessi.

Dopo il 1821 fu d'uopo al Fossombroni lottare replicatamente per sostenere questo diritto; imperocchè dell'altro che chiamavasi di reversibilità, stranamente erasi cominciato ad abusare, e sembrava che la politica di Vienna volesse a poco a poco avvezzare l'Europa a riguardar la Toscana non più come Stato indipendente, ma come feudo dell'Impero. Alla morte del granduca (1824) queste pretensioni si fecero più aperte. Rappresentava a Firenze la politica del principe di Metternich il conte di Bombelles, il quale tentò perfino d'impedire che il novello

Appendice, dopo i Documenti, una Memoria da lui scritta nel 1796, allorchè il granduca spedì il suo maggiordomo marchese Manfredini al generale Buonaparte. Quella Memoria risparmiò alla Toscana il danno dell'occupazione francese. In quella troverà il lettore non solo la descrizione dello stato civile e politico della Toscana a que'giorni, ma (ciò che più merita attenzione) le testimonianze e i vanti, nella bocca stessa dell'inviato di Ferdinando III, di ciò che dal suo governo erasi operato indipendentemente dall'Austria, con la quale la Francia era in guerra. Quella parte è veramente un documento politico di grande importanza, perchè constata in modo autentico i diritti della Toscana ad essere governo non solo indipendente dall'Impero, ma, volendo, eziandio nemico: ed è testimonio del modo con che seppe farne uso il civile e saggio governo di Ferdinando III.

principe Leopoldo II annunciasse alla Toscana la sua esaltazione al trono senza aver concertato con Vienna i termini della Notificazione. Ciò valeva quanto chiedere ed ottenere l'infeudamento del Granducato. Strana pretesa invero, alla quale se si fosse acconsentito, si sarebbe non solo cangiata del tutto la condizione della Toscana, ma sarebbero stati violati tutti i trattati, non escluso quello del 1815, che assicura alla Toscana *l'autonomia*, e in conseguenza sarebbesi rotto il generale equilibrio in quel congresso stabilito. Imperocchè non conviene dissimulare ciò che troppo sovente si dimentica. La maggiore o minore padronanza dell'Austria in Toscana implica in sè stessa un disequilibrio non solo nel sistema italiano, quale fu guarentito dal Congresso, ma nell'intero sistema europeo; al quale non è punto indifferente che l'Austria sia o non sia padrona assoluta dell'intera Penisola, e che tagliando con una diagonale l'Italia centrale, possa isolare del tutto e infirmare la forza dello Stato Piemontese, cresciuto apposta dai potentati a Vienna raccolti, perchè potesse fare argine agli ulteriori accrescimenti in Italia dell'austriaca dominazione. Ma il Fossombroni non era uomo nè da cedere, nè da farsi pigliar di sorpresa. Non appena il ministro austriaco ebbe esposto le sue strane pretensioni, che il Fossombroni gli diè una categorica risposta di fatto, per la quale riuscirono interamente vane. Nella notte medesima egli faceva stampare ed affiggere il proclama del nuovo granduca, al quale rendeva così fino dal primo giorno il più grande dei servigj che possa al suo

principe un ministro leale e illuminato; quello cioè di salvargli la sua indipendenza.

Questo fu sempre il cardine della sua politica estera, e non la mutò mai; neppure quando le replicate rivoluzioni italiche, i cangiamenti avvenuti in Francia, e l'esempio di tre principi vicini avevano quasi, nel 1831, persuaso il granduca Leopoldo ad accettare le offerte e cedere alle insistenze degli Austriaci, unendo ancor egli la sua alle voci del papa e de' sovrani di Parma e Modena per domandare l'intervento. La proposizione essendo in allora portata in Consiglio dal Principe, il vecchio e venerando ministro, col peso dell'autorità che gli davano i lunghi servigj, e le raccomandazioni fatte al figliuolo sul letto di morte dal granduca Ferdinando, levossi dignitosamente, e si oppose all'inutile, indecoroso e pericoloso partito. Mal sofferiva di veder perduta negli ultimi anni suoi l'opera di lunghi e laboriosi contrasti, e gittata in braccio allo straniero quell'indipendenza del suo Principe e della sua patria, che egli aveva così gelosamente custodita, così costantemente propugnata. A dare maggior forza alla sua opposizione, egli disse che non darebbe giammai la sua approvazione qualora quella proposta si consentisse; e in tal caso dichiarava cessati i suoi poteri, e rimesse le sue cariche in mano del Principe, per non lordare le ultime pagine della sua vita con un atto di politica insipienza. Le parole del Fossombroni furono allora corroborate da quelle autorevoli di Don Neri Corsini ministro dell'Interno, il quale pure mostrossi pronto a lasciare il

portafoglio, anzichè consentire a quello stolto disegno; per la qual cosa il Principe saviamente unendosi al parere loro, ringraziò il gabinetto di Vienna delle offerte; e Toscana, mercè del Fossombroni, potè non solo salvarsi ancora dal minacciato pericolo, ma divenne provincia privilegiata ed invidiata dai popoli circostanti, che avevano dovuto soffrire l'onta e il danno dell'occupazione straniera.

Ma se fu saggia, e dirò anche gloriosa, la politica estera seguita dal Fossombroni nel lungo corso della sua amministrazione, non fu egualmente tale l'interna. Vecchio leopoldiano, tuttochè nemico dei giacobini e scettico materialista, portò nel governo e nell'interna amministrazione tutti i vizj d'una natura scettica e corrotta. Ampliò la burocrazia, e lasciolla corrompere in mille guise, ma specialmente col favoritismo. Lasciar fare era la sua massima per l'interno, ripetendo sempre il motto che per lui acquistò una trista celebrità: *il mondo va da sè.*[1] Ai materiali bisogni dei popoli ampiamente provvide; ai morali nulla. Che anzi, i costumi corrotti, e la mancanza d'istituzioni di ogni sorta, e soprattutto l'intero annichilamento di ogni ordine militare, che pure alla ricomposizione Leopoldina in parte preesisteva, snervarono gli

[1] Sulle sue massime si modellarono gl'impiegati, e le istruzioni che ricevevano avevano tutte il medesimo carattere. È notevole intorno a ciò un aneddoto. Un impiegato che faceva lagnanza dei disordini del suo dicastero, non ne ebbe altra risposta che questa: « *Ti pagano il 16 del mese? Dunque non ti confondere d'altro.* »

animi in modo, che ogni forza, sia d'azione sia di resistenza, sparì in Toscana. Si dissero i costumi del paese divenuti dolci, ed erano fiacchi. La soverchia smania riformatrice avea sovente condotto Pietro Leopoldo a distrugger troppo, e troppo ciecamente; e (ciò che è peggio) non aveva sempre sostituito nuovi ordini a quelli che si abbattevano. Quanto ai militari specialmente, è ben vero che i trovati da lui non potevano essere in armonia con i tempi: ma considerarli inutili per la Toscana, perchè Stato piccolo, e non solo non formare milizie, anzi le poche che si serbavano spregiare e non rendere onorate presso i sudditi (errore che fu ereditario al figliuolo e al nepote, e del quale furono partecipi eziandio i ministri), fece perdere ogni sicurezza al paese, ogni sentimento d'onore e di forza ai cittadini, ogni argine alle passioni traboccanti, ogni sostegno al trono medesimo; e creò, o almeno pose i principj dell'anarchia in mezzo alla maggiore civiltà. Imperocchè non può negarsi che il popolo Toscano fosse non solo il più civile d'Italia, ma a niun altro d'Europa secondo; e presso nessun'altra nazione era certamente o più antica o più diffusa la civiltà. Ma, per isventura, le truppe si ebbero in non cale, e si lamentò poi l'onore nazionale ad esse talora malamente affidato, e invano all'occorrenza si cercò appoggio in una forza che si era allontanata dal trono, imprudentemente deridendola o sprezzandola. Non pare possibile che tanto si trascurasse questo che è il più essenziale degli elementi di un saggio governo, la forza armata e propria, nella patria del Ma-

chiavello, dopo le glorie francesi, e nella perpetua minaccia di rivoluzioni, che rendevano ogni giorno più fosco l'avvenire europeo. Si credevano le armi incompatibili forse con la civiltà, quasichè la civiltà sia nella corruzione o nella debolezza.

L'opera della corruzione e della evirazione in Toscana ebbe lontano principio; e se non era giunta a cancellare le orme della grande e luminosa civiltà del medio evo nel paese che ne era stato culla, focolare e tempio, era però riuscita ad infiacchirla e renderla eunuca. Codesta opera cominciata, per tristo consiglio, dai Medici nel secolo XVI, proseguita per moda europea nella fine del XVII e nel corso del XVIII, Pietro Leopoldo e in appresso il Fossombroni non fecero se non continuarla, innestandovi le massime del filosofismo, e consumandola allorquando era forse tempo e offerivasi propizia occasione di ripararvi. Così tutte le repubbliche italiane del medio evo decadevano precipitosamente e irreparabilmente, e lasciavano l'Italia preda non contrastata dello straniero, allorchè abbandonandosi i cittadini unicamente al commercio, agli studj e alle arti, rinunziarono alle armi proprie, sciolsero gli ordinamenti delle comunali milizie, e vergognosamente e stoltamente alle infami compagnie di ventura la sicurezza degli Stati affidarono. Che se fu salvo l'onore Italiano almeno in quei giorni, devesi pur a questo, che, sebben tardi e nella sola Firenze, gli ordinamenti militari per opera del Machiavello si erano rinnuovati. La sicurezza dello Stato è il primo dovere dei governanti, il primo diritto dei cittadini; come il primo dovere

di questi è d'essere per sè stessi capaci a tutelarla. Non basta che un popolo sia civile; conviene che sia forte. La civiltà non assicurata nè dalla barbarie straniera conquistatrice, nè dalla barbarie dell'anarchia che dall'interna corruzione si produce, non è civiltà perfetta.

CAPITOLO XXIII.

IL LIBERALISMO TOSCANO.

Ma il materialismo del secolo XVIII era caduto di moda in Europa; e già dissi altrove, come in Italia ancora alcune idee fossero sorte, ed alcune verità emerse dalla rivoluzione, alle quali era perduta opera il far contrasto. La necessità di migliorare la parte intellettuale insieme colla materiale, si sentiva profondamente; e si rendevano ogni giorno più popolari quei principj sulle forme governative e sui diritti e doveri dei governanti e governati, che alla forma costituzionale direttamente conducevano. L'impulso che veniva dall'estero era forte, e le conquiste liberali in Francia e nella Spagna facevano di per sè stesse propaganda in Italia. Imperocchè, nella Francia specialmente, essendo abbandonato praticamente da tutti gl'intelletti il campo dell'assolutismo, non potea ciò non essere anche altrove, non solo per la mutua corrispondenza che fra le menti ognora si stabilisce, ma per quel peculiare ascendente su tutta l'Europa che alla Francia è dato dalla sua giacitura medesima, e le fu poi confermato dalla rivoluzione, alla quale tutti i popoli avevano più o meno risposto. In Italia poi la necessità in che era l'Austria di governare dispoticamente la Lombardia, avendola con-

dotta a imporne obbligo uguale a tutti i governi della Penisola, ne venne che quei principj apparvero più veri, ed acquistarono maggiori simpatie, perchè contrariati; e doppiamente, perchè contrariati dallo straniero e a suo pro. Per questo sentimento di nazionalità, oltre all' odio verso l' assolutismo, si disapprovò anche il materialismo governativo, perchè snervava il popolo ed avviliva il paese, il quale non si considerava ormai più come Stato isolato, ma come parte d' una nazione che aveva diritto ad un nome, e che non poteva esser tale, se le era tolto il modo di farsi rispettare. I retrogradi e gli assolutisti, che del materialismo come della religione si fanno arme di partito, tacciarono d' ingratitudine coloro i quali erano malcontenti d' un governo che lasciava il popolo a suo piacere stemperarsi nella corruzione. Ma tutta non poteva avvilirsi la patria di Dante e del Machiavello, nella quale ogni pietra è un ricordo di cittadine virtù, ogni monumento un soggetto di patrio orgoglio, ed ogni aura che si respira è aura di libertà. Non si può fare tutta dimenticare ad un popolo la sua storia, allorchè l' austera presenza di Palazzo Vecchio rammenta al cittadino tutta una vita politica piena di agitazione bensì, ma di gloria; allorchè l' ombra del Savonarola protesta continuamente contro il succedersi delle tirannidi e delle corruzioni; allorchè l' immagine di un Piero Capponi addita ai nepoti come l' orgoglio nazionale in faccia all' insulto straniero faccia anche della temerità un dovere, e come l' indipendenza sia il primo bisogno, il primo diritto di un

popolo civile; allorchè le mura cittadine fanno testimonio permanente delle glorie militari della patria, e le stille del sangue del Ferruccio sono protesta contro la straniera usurpazione, e le ossa del Machiavello e degli altri grandi sepolti in Santa Croce parlano ogni giorno esempj di sapienza, di forza di virtù, che eccitano l'emulazione dei nepoti. Se l'illuminato dispotismo voleva di sè contenti e beati in Toscana i cittadini tutti, doveva cancellare le pagine della storia patria, demolire i monumenti, toglier via i ritratti dei padri e sperderne le ceneri al vento. Ma siccome ciò non era possibile, non farà punto meraviglia se i più valenti mal soffrissero il sistema usato dal governo, ed agognassero quei miglioramenti che far potevano il paese più rispettato, e che erano conformi a quelli accolti in tutta l'Europa civile, e degni del suo passato, e quasi riparazione della vergogna di tre secoli. E dopo il 1821 questi sentimenti in singolar modo si svolsero. Può dirsi che dopo quella rivoluzione un secondo periodo si aprisse per la Toscana, poichè i semi da quella gettati posero ancor ivi radici. Le tendenze costituzionali si fecero, se non più precise, certo più aperte, specialmente nella novella generazione, la quale era già presso a raccorre l'eredità di quella che trapassava, grave d'un incomprensibile e tempestoso avvenire. Ma quello a cui sovra ogni cosa intendevano, si era il riparare più ad un male possibile che non al presente, cioè al probabile assorbimento della Toscana per opera dell'Austria. Questo pericolo, che dal momento della verificata successione della

Casa di Lorena era continuo, fu bensì scongiurato dai Ministri, come fu detto, con sotterfugj, e l'indipendenza Toscana per essi rimase intatta; senonchè a questa piccola lotta avrebbero gli altri voluto supplire con una più generosa e più forte, come fondata sopra un principio, bramando che l'indipendenza Toscana fosse salvata, come conseguenza e parte del diritto dell'indipendenza nazionale. Ma il concetto dell'italianità non era punto nel governo, il quale anzi, se voglia sottilmente ricercarsi il fondo delle cose, più intendeva salvare l'indipendenza personale del principe, che non tutelare il diritto più sacro dell'indipendenza del paese. Questo partito che i retrogradi tenevano per cospiratore, mentre meritava soltanto nome di riformatore, era composto degli uomini più eminenti per dottrina e per civili e sociali virtù, e (cosa non comune altrove) di coloro che erano forniti di maggiori mezzi di fortuna ed eredi de'più gloriosi nomi. E ciò forse accadde appunto perchè l'aristocrazia toscana, non feudale nè di corte, essendo tutta d'origine cittadina, nelle domestiche carte l'amor di patria e di libertà apprendeva, e non lo stolto orgoglio e la vile servitù. Così il liberalismo si era fatto securamente strada nelle sale stesse del principe, e della necessità della riforma mormoravano anche le volte di palazzo Pitti.

Questo partito di sapiente riforma poteva dirsi a quei giorni personificato in due nomi: Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. Questi due, ai quali altri non pochi facevano seguito e corona, erano i più

alti dell'aristocrazia liberale. Essi bensì davano ombra al partito retrogrado, che in loro invidiava quella condizione che fa l'uomo tanto più indipendente, in quanto che se la è creata da sè medesimo, e non n'è debitore ad alcuno; nè forse erano meno in sospetto anco agli uomini che reggevano lo Stato, perchè questi supponevano bassamente in loro volgare ambizione, e riguardavanli o come antichi competitori o come futuri successori. E gli uni e gli altri detesta l'uomo ambizioso; come l'avaro in cuor suo maledice l'erede delle accumulate sostanze. Tutti frequentavano la Corte, e alcuno di loro ebbe anco buona entratura presso il Principe, e comunicando al medesimo i suoi lumi seppe, benchè privato, servire la patria; come, a modo di esempio, il marchese Carlo Ginori, che in quei giorni potè dirsi il migliore amico del Granduca. Ed era di fatti, non tanto per il soccorso che al medesimo prestava delle sue pratiche cognizioni di finanza, ma perchè lo avvezzava a quei principj, nei quali soli, lealmente ed a tempo accolti, può trovar salute la monarchia nell'irrompere del torrente democratico. Se i principi avessero in tempo compreso che non conservasi uno Stato cogli adulatori e cogli ostinati, se avessero veduto che questi nella causa del vecchio sistema difendevano soltanto la propria: avrebbero trovato negli uomini della savia riforma un partito più governativo e più conservatore, perchè fondato sopra principj da sostituire a quelli distrutti dalla rivoluzione, che più non sorreggevano, come per lo innanzi, l'autorità regia. Ma uno di quei nomi

divenne sopra tutti popolare, quello cioè di Gino Capponi, al cui alto intelletto rendevasi da ogni parte della Penisola riverente omaggio, che dava forza ogni dì maggiore al partito al quale egli aveva sempre appartenuto. Pochi cittadini amavano la patria più caldamente e sinceramente di lui, erede del senno non meno che del nome degli avi suoi; pochi seppero così presto sceverare il vero dal falso nelle confuse idee dei riformatori sollevati dal turbine rivoluzionario, non che il possibile dall' impossibile nei disegni da essi proposti per redimere il paese. Alla lealtà di cavaliere, alla semplicità di cittadino accoppiava sapienza e dottrina, nè meno primeggiava per munificenza e liberalità. Il suo nome divenne simbolo per tutti gli onesti amatori della loro patria; e l' invidia dei retrogradi, e la gelosa oculatezza degli agenti austriaci volle invano personificare in lui la cospirazione, per confonderlo con la bassa schiera dei settarj.

Questi ingiusti sospetti e i maneggi dei reazionarj indussero i sopradetti insigni cittadini, ed altri con loro, come il marchese Rinuccini, a recarsi totalmente a vita privata, e rinunciare gli onori e le cure palatine; e poichè ebbero tentato invano di condurre con onesti mezzi il Principato sopra una via più saggia, si astennero anche dalla Corte, e la loro assenza medesima li fece vieppiù osservati. Di ciò furono causa i cortigiani e la polizia, che ingannando il Principe gli avevan posto nel cuore un' irragionevole diffidenza; e specialmente quando a lui, reduce dalla Germania, dipinsero come trame e cospirazioni i festevoli appa-

recchi di ovazioni, con le quali avevasi in animo d'innalzare e fortificare il Principato. Il Principe era tornato furtivamente (ottobre 1830), e la diffidenza avevalo segregato da quegli uomini che potevano metterlo per una via piena di gloria e di sapienza. Quegli uomini additavano un'occasione propizia di fare ciò che un giorno o l'altro sarebbe inevitabile: ma in politica la maggior sapienza non istà nel fare, ma nel fare in tempo; e niuno dirà che collo svolgersi degli avvenimenti non crescessero gl'impedimenti a poter operare senza pericolo una saggia riforma.

Questi sospetti della polizia, queste paure dei retrogradi occasionarono l'esilio a due uomini che onoravano la Toscana con la loro presenza, Pietro Giordani e Giuseppe Poerio. Il paese molto di questo atto si commosse, e mali augurj ne trasse.

Ma in questo tempo prendeva credito nell'opinione ed usciva dalle università Toscane un numero di giovani di eletto ingegno, i quali non educati nelle vecchie idee, rinforzarono le file del partito riformatore. Più o meno impazienti, di più o meno fervida fantasia dotati, si classarono naturalmente in due categorie, le quali però non erano che due frazioni di un solo partito. Francesco Domenico Guerrazzi, Vincenzio Salvagnoli, Girolamo Poggi, Francesco Forti, e molti altri ingegni tutti distinti, fecero crollare ogni giorno più il vecchio edifizio con l'appoggio che essi davano alle idee novelle. A questi Toscani si univano altri Italiani emigrati dalle provincie loro, o cacciati dai respettivi governi, e che Toscana, valendosi del suo in-

contrastato diritto di neutralità, riceveva nel suo seno: Giuseppe Poerio, Carlo Troya, Pasquale Borelli, Giacomo Leopardi, Pietro Colletta, Antonio Ranieri, Niccolò Tommaséo, Pietro Giordani, Giuseppe Montani, Gabriele Pepe ed altri avevano qui scelto stanza. La loro presenza aggiunse forza e collegò il partito, che non congiurava, ma illuminava il paese. Erasi con questi e coi migliori Toscani formata una conversazione che aveva un giornale per diffondere nel paese i tesori della scienza e dell' incivilimento. La tolleranza del Governo Toscano rese possibile quella pubblicazione, come altre molte. La mitezza dei censori toscani in confronto della scrupolosa sottigliezza e della stravagante durezza di quelli che tale ufficio negli altri Stati Italiani esercitavano, fecero riguardare questa provincia quasi dotata del diritto di libera stampa; sebbene al governo, più in ciò tollerante per abitudine che per volontà, pesasse questo tribunale d'opinione, che aumentava la forze del partito liberale; il quale se gli aveva imposto alcune massime, si temeva potesse finire con imporne ancor altre, e con esse le persone. Quel giornale, *l'Antologia*, il quale vedeva la luce per le cure del Vieusseux, amico di tutti coloro che nominai, e cooperatore indefesso di ciò che per essi si faceva o si tentava a pro delle idee liberali e per la diffusione di esse in Italia, fu in breve il miglior giornale scientifico e letterario della Penisola, e pareggiò i migliori d' Europa. La forza liberale d'allora crebbe a dismisura in Toscana, e poichè i migliori in quelle idee concorrevano, il non

appartenere a quel partito diventò patente d'ignoranza; e lo spregio che segue questa naturalmente, rese ogni giorno più impotente ed affrettò la caduta dei retrogradi e degli stazionarj.

I partiti già si erano ben distinti fino dai primi momenti, e fin dalle Università si vide agevolmente questa divisione. I cospiratori da un lato, gli uomini della viva ma legale discussione dall'altro: i fantastici disgiunti dai positivi, i classici dai romantici. Imperocchè non deve tacersi che la letteratura medesima serbava le tracce ed era l'espressione dei partiti nei quali la gioventù di buon'ora si suddivideva. Vergogna nostra pur troppo! che allorquando altra materia non avevamo d'intestine discordie, battagliavamo, almeno in molte parti della Penisola, pur di roderci a vicenda, come a bei tempi del Castelvetro, sulla lingua, sulla letteratura, sulle arti. Non più Guelfi e Ghibellini, ma vedemmo scendere in campo Cruscanti e liberi scrittori, classici e romantici, puristi e barocchi; e queste divisioni preludevano pur troppo ad altre non meno fatali, non meno vergognose delle antiche.

In Toscana, invero, la divisione delle scuole era la vera espressione, o meglio la metafora delle opinioni politiche. Gli uomini di Tacito e Cicerone erano i positivi; come i romantici, gli uomini di Ossian e di Byron, erano i nebulosi e gli esagerati. La stessa lite sulla lingua aveva una importanza politica, un senso arcano che non era compreso da tutti. Imperocchè il liberalismo facevasi fin allora in gergo, ed era il patrimonio o la religione

degl' ingegni; e le tendenze dei romantici all' esagerato, all' indefinito e allo straniero, apparvero di buon' ora manifeste, e furono anche palesate al pubblico, o piuttosto ne furono avvertiti coloro che in buona fede vi si abbandonavano.[1] Gli eventi giustificarono i dubbj e i prognostici. Infatti i romantici furono i precursori o si trasformarono negli uomini dell' idea, negli esagerati e faccendieri politici: per tal modo egualmente i romanzieri francesi prelusero ai repubblicani del 1848 e ai socialisti.

E poichè mi è scorsa la penna sulla letteratura di quei giorni, e sugli uomini che la nuova generazione somministrava all'esercito intellettuale destinato a combattere le battaglie della civiltà e della libertà, ragion vuole che si faccia parola prima di ogni altro di Francesco Forti di Pescia, dell' illustre nepote del Sismondi, uno forse dei più vasti e de' più acuti ingegni che abbia avuto in questo secolo l' Italia. Egli era il pensatore più profondo della generazione che sorgeva, e cominciò a manifestarsi nell'*Antologia,* fra gli scrittori della quale si pose nella verde età di 20 anni, giudicando con senno senile uomini e cose. Tutti i principj che il liberalismo informavano, egli professò come risultati dell'avanzamento dello spirito umano: non però le sette solo avversò, ma eziandio le piccole e vane congiure. L'epoca che cominciava gravida di grandi avvenimenti previde, ma senza

[1] « Dubbj ai romantici di Francesco Forti.» *Antol.* N° 136. È un articolo notevolissimo, pieno di politica sapienza, che potrebbe chiamarsi una divinazione.

lasciarsi trascinare da quella speranza che le più confidenti fantasie lusingava.[1] Condannò principj esagerati, e le utopie della pura democrazia, anche quando il vero pericolo della società molta parte dei liberali dabbene in quelle non ravvisava, anche quando non era sorta la voce postuma del Guizot a condannarla.[2] Amò la libertà, ma con la monarchia, e parve vagheggiarne la base nelle tradizioni Municipali; cioè a dire, avrebbe bramato che nella forza dell'elemento municipale si fosse cercato per l'Italia la base di un sistema costituzionale, come quello d'Inghilterra, ma con maggiore autorità concessa alla democrazia. Credeva anzi, riandando la passata storia della Penisola, nella filosofia della quale pochi al pari di lui erano dottamente e criticamente versati, che l'idea ghibellina, se gli Svevi non fossero stati traditi dalla fortuna, avrebbe prodotto questo frutto, e ciò parevagli intravvedere anche nel libro di Dante *De Monarchia*. In ciò egli propendeva al ghibellinismo, perchè la sua fede nella Italiana emancipazione era condizionata al soccorso d'un forte; e non sperava, come pure speravano quasi tutti allora, nelle popolari commozioni. La storia del passato, e la tenuità degli sforzi presenti, non che la lotta dei di-

[1] « Nella generazione crescente, nella quale sta il bene *ed il male* futuro d'Italia. » *Antol.* N° 97.

[2] « La democrazia pura è la meno adatta di tutte le forme di governo a far perpetua la libertà: così molte esagerazioni fantastiche delle persone dabbene potrebbero essere ridotte al loro giusto valore, e la questione scientifica acquisterebbe un' importanza anco maggiore di quella che tutti le concedono. » *Antol.* ivi.

versi interessi, lo avevano convinto non potere la sua patria attendere salute che dalla forza; e poco eziandio dalla propria. Il che se in parte a quei giorni era vero, io tengo per fermo che i fatti che si consumarono dopo la sua morte avrebbero modificato certamente le sue idee. Ma allo svolgersi dell'italiana civiltà egli credè fermamente, e questo considerò come preludio di gravi avvenimenti, ai quali predicava si preparasse l'aristocrazia in modo speciale; perchè saggiamente reputava che altrimenti sarebbe travolta nel turbine democratico, senza poter essere argine contro di esso a pro della società. Nel che parve veramente intravvedere il 1848 [1] e le sue follie. Due cose però a sua gloria non debbono tacersi, o piuttosto devono citarsi a provar l'acume del suo ingegno e la solidità del suo senno. Due elementi egli non dimenticò nel riordinamento d'Italia, o nel far ragione del suo avvenire; il ritorno cioè de' suoi concittadini all'esercizio delle armi, e la fortuna della Casa di Savoia. Questi due elementi, è forza dirlo, erano dimenticati e quasi spregiati a quei giorni in Toscana; e nella predicazione di quelle idee, e specialmente della seconda, niuno potrebbe ora in quella provincia vantarsi di avere in ciò preceduto il Forti.[2] Tali le sue idee politiche. La

[1] « La civiltà Italiana o più presto o più tardi deve avanzare: ma i nobili non saranno considerati se non avranno ben meritato dalla Nazione; poichè nell' ordinare Stati non si valutano più i vani nomi, ma si calcolano gl' interessi, e si transige fra i soli potenti. » *Antol.* ivi.

[2] Credo bene riportare le sue parole notevolissime per ciò che riguarda la Casa di Savoia. Chi pensa che il Forti

sua dottrina poi fu veramente maravigliosa. Se però il mondo letterario lo ammirava (e per le sue

scriveva sotto una mite censura bensì, ma sotto la Censura, intravvederà facilmente anche il senso delle giustificazioni della politica sabauda che fa lo scrittore. Il suo ghibellinismo, cioè il suo concetto riguardo agli Svevi, può dare la misura delle sue speranze nella Casa di Savoia. Ecco le sue parole. « La Casa di Savoia poi, che nell'età di mezzo non aveva avuta gran parte nella Storia generale d'Italia, sembra sorgere allora *per essere il nucleo di una nuova potenza Italiana.* Essa sola fra tutte le dinastie d'Italia ha contiuamente acquistato potere, ed aggiunto agli antichi nuovi territorj. So che molti le fanno debito d'avere mal custodito le Alpi, e d'aver servito gli stranieri in Italia: ma poteva ella far diversamente? Si accusa anche di un proceder poco leale nelle relazioni colle Potenze, delle quali ora era alleata ed ora era nemica, secondochè meglio tornava alle sue vedute. Ma che! forse le altre potenze procedevano con maggiore lealtà verso di lei? Belle sono invero le idee di lealtà in politica, ma fa mestieri che sieno per ambo le parti; altrimenti vi è un certo dolo buono richiesto dalla necessità della propria difesa, del quale si varrà sempre un principe di uno Stato mediocre, circondato da potenze pur troppo maggiori, fosse egli lo stesso Aristide. L'astuzia è un necessario supplemento alla debolezza delle forze; e questo sentimento che detta la natura, invano i filosofi spererebbero annichilire. Bisogna esser potenti per essere rispettati, senza di che i trattati sono di poco momento: però mal mi saprei adattare a biasimare le arti di un principe per acquistare quella estensione di territorio, senza della quale non potendo esser sicuro dei proprj Stati, non può nemmeno giungere al fine della sovranità. E poichè a questo fine è permesso versare a torrenti il sangue degli uomini, confesso che non so capire come non si voglia usare anco dell'astuzia, quando l'uso dei politici avverte esser necessario stare in guardia anco contro questo mezzo di guerra. Ma lasciando la verità al suo luogo, dirò che le arti, quali che siano, della casa di Savoja pel proprio ingrandimento *riescirono ad un fine legittimo e necessario alla salvezza d'Italia.* Dove il principe ha bisogno

Istituzioni Civili, opera postuma, sarà più ancora ammirato nell'avvenire), il governo con bieco occhio lo riguardava. E invero, se la dottrina doveva essere un delitto, o almeno una ragione di sospetto, il Forti non poteva non essere quasi proscritto, o almeno inviso. La polizia infatti, la quale sforzavasi condurre il governo per le vie della reazione, e pei sentieri del Sanfedismo, lo avversò in singolar modo. Due cattedre, una a Siena e l'altra a Pisa, furongli negate, e non ebbe un collocamento (che poi a lui stesso incresceva, di Sostituto cioè al Procuratore Fiscale) se non immediatamente dopo che furono cessati i poteri del Ciantelli; e ciò, non ostante che la sua avversione alle congiure fosse nota; e che la sua ira contro le rivoluzioni follemente ideate, e specialmente le sue dissuasioni agli amici, i quali nel 1831 lo richiesero d'un parere innanzi di gettarsi in quella rivoluzione che poi non compierono (com'egli aveva preveduto), non fossero ignorate, e fra gli stessi liberali fossero germe d'inimicizie e d'ire; le quali se furono malaugurate, non dovevano certo essere causa di rammarico alla polizia. Francesco Forti adunque fece parte da sè stesso, previde i tempi, prognosticò le sventure. La scelta dei mezzi e non lo scopo lo divideva forse da alcuni dei liberali suoi amici ed ammiratori. Un caso fatale accrebbe queste divisioni e le fece anche scoppiare in ira, e di questo

d'avere i sudditi prodi e valorosi, e le casse gaje per una grande impresa, ivi deve essere anco migliore la condizione dei soggetti, più saggia l'amministrazione, e mantenuto il valore militare, che non può stare coll'avvilimento morale degli uomini etc. » *Antol.* ivi.

dirò altrove qualche parola. Una morte precoce nella verde età di 32 anni lo rapiva agli amici e alla patria. Sorte fatale di quasi tutti gl'intelletti privilegiati della favilla del genio!

Venendo ora agli uomini d'azione, dirò che Vincenzio Salvagnoli può dirsi che accennasse fino d'allora a diventare l'oratore del partito Costituzionale; come il Poggi in questa novella generazione era il pensatore della frazione liberale dal medesimo capitanata: ma la morte doveva troppo presto rapire ancora il secondo alla patria. Vagheggiatori di Costituzioni e di assemblee, amanti delle classiche forme letterarie, facevano un singolare contrasto con l'altro partito, del quale il capo naturale era il livornese Francesco Domenico Guerrazzi, in cui trovavasi accoppiata alla tendenza verso le tenebrose cospirazioni la manía del fantastico e dell'indefinito sì in politica come in letteratura. Queste distinzioni, come dissi, potevano osservarsi fino sui banchi dell'Università. I Costituzionali (così gli chiamo per le loro opinioni fino da quei giorni ben formulate e precise) usciti da questa, non abbandonarono nè modificarono le tendenze e le opinioni loro; e sembra che singolarmente l'Accademia dei Georgofili avessero prescelta a palestra oratoria, nella quale tutte le più ardue e a quei giorni pericolose questioni seppero trattare sotto forme inattaccabili bensì per parte del governo, ma che non lasciavano di essere per essi esercizio, non che scuola, esempio e propaganda per l'universale. La libertà di quelle discussioni e di quella tribuna sembravano quasi incredibile cosa, e destavano lo stupore degli stranieri che visita-

vano Firenze o vi facevano stanza. Questa fu la seconda epoca (1821–1831) nella quale può dividersi la moderna Storia della Toscana; e fu la più luminosa forse, perchè le diè il primato intellettuale per quel tempo: e questo esplicarsi degl' intelletti ebbe una forza diffusiva su tutto il resto della Penisola. Di ciò debbe attribuirsi il merito a coloro che già dissi avere nella prima epoca (1815–1821) fatto argine ai retrogradi, e minata l'opera dei materialisti; siccome agli uomini insigni che avevano trovato asilo in questa provincia veramente a quei giorni privilegiata; ed in fine alla gioventù che a soccorso di entrambi era venuta dalle Università, e avea fatto loro corona, come a centro comune. E qui non deve tacersi come in questo svolgersi di forze liberali, tutte intellettive, primeggiasse non in questa seconda epoca solamente, ma nella prima eziandio, il potente ingegno di Gio.-Battista Niccolini, del quale avrò luogo di parlare altrove, dove degli scrittori liberali terrò più speciale ragionamento. La sua poesia ebbe in questi tempi un' azione politica grandissima: vestì le forme di quella dell'Alfieri non solo, ma le sue orme e le sue politiche tendenze seguitò.

Frattanto il ministro Fossombroni non cangiava punto il suo sistema, e il potere era concentrato, si può dire, nelle mani di lui, che avversava questo agitarsi degli uomini più distinti, schernendoli collo spregevole titolo di *dottorini.* [1]

[1] La sua inimicizia giunse a tale da pagare 30 scudi per comprare una penna venale che scrivesse contro le tragedie del Niccolini.

Per essere anzi più libero all' interno, fomentò nel granduca l' idea del prosciugamento delle Maremme; dalla quale impresa gloria a sè, e lucro allo Stato sperava ritrarre; e molti mesi egli passava in quei paesi a dirigere con la sua presenza le operazioni idrauliche. Questa impresa però gigantesca, e non eseguita con unità di pensiero, non riuscì compiutamente a buon fine, come il Principe si confidava. La burocrazia fiorentina trasportata in quelle provincie fu anche soggetto d'odio, e partorì resistenze passive nelle popolazioni, che contribuirono a rendere più difficile l'operazione già per sè stessa difficilissima, e tolse anche al Principe la gratitudine dei paesi che ne sentivano il beneficio. La saggia amministrazione del granduca Ferdinando aveva lasciato nel tesoro non meno di sette od otto millioni; i quali in pochi anni furono consumati totalmente in Maremma, e cominciò ad aprirsi una lunga serie di debiti, che per la prima volta pesarono sullo Stato. Da ciò ancora derivarono malcontentezze e gravami di non piccola importanza. Il Principe acquistò una pratica cognizione di quelle operazioni, e si occupò in esse con amore e compiacenza straordinaria. La scienza matematica del Fossombroni eragli soccorso potente, e in breve questo divenne per lui il maggiore degli affari di Stato, ed il subbietto continuo delle corrispondenze sue col sapiente ministro. Intento del Fossombroni era sempre quello di soffocare coi materiali i morali progressi; ma invece gli uni facevano strada agli altri, e rendevano più necessario e più agevole insieme l'ottenerli.

CAPITOLO XXIV.

PARTECIPAZIONE DEI TOSCANI ALLA RIVOLUZIONE DEL 1831, E MIGLIORAMENTI MORALI DI QUELLO STATO.

E infatti la Toscana non potè a meno di non risentirsi anch' essa, allorquando il resto d' Italia si commuoveva; e secondo che il partito insofferente del sistema governativo cresceva, e le idee nazionali si aumentavano, crebbe il consenso dei Toscani alle altre rivoluzioni italiche. Non però che fosse possibile di metter capo ad un movimento, stante le peculiari condizioni del paese: poichè la necessità di riforma veniva qui non dall'eccesso della compressione che genera ire, esalta passioni e fomenta congiure; ma, come fu detto, dall' eccesso della rilassatezza. Erano più i bisogni morali che i materiali i quali richiedevano cangiamenti non meno veri, non meno forti, non meno essenziali, se vuolsi, ma meno capaci di essere compresi dalle moltitudini e sostenuti violentemente. Perciò il liberalismo toscano fu destinato, per il modo nel quale era governato il paese, e per la riunione nel suo seno del fiore dell' Italica sapienza, a formare la parte intellettuale della rivoluzione, come al romagnolo toccò la parte dell'azione. In queste condizioni, esso e la Toscana serbaronsi, sì negli anni che

precedettero la rivoluzione del 1831, come in quelli che la seguirono.

Nel 1831, allorchè formossi a Parigi la congiura, la Toscana non era stata dimenticata; e forse l'agitazione prodotta in Firenze dalla novella della rivoluzione Orleanese del 1830 aveva ingannato i congiurati. Veramente l'entusiasmo fu indicibile; poichè alla prima novella scambiavansi per le vie gratulazioni e speranze; ma oltre alla breve durata dell'entusiasmo per la naturale leggerezza di quel popolo, e specialmente del Fiorentino, non si fece giusta ragione della possibilità di riuscita, nè della debolezza o qualità degli elementi. Si voleva una rivoluzione contemporanea alla Bolognese e Modenese, cioè il 4 febbraio. Poca gioventù fornì speranze a coloro che formarono questo disegno; e anzi che andare a quegli eccessi ai quali un partito radicale, se ci fosse stato, l'avrebbe trascinata, si restrinse a concertare una clamorosa manifestazione al Principe in teatro, per chiedergli la Costituzione: manifestazione alla quale doveva associarsi parte della truppa, se avesse potuto aver luogo, essendo indettati alcuni dei più influenti ed arditi ufficiali; chè o per la memoria delle glorie napoleoniche, ove avevano non senza fama di valorosi partecipato, o per lo increscioso ozio e l'abbietta non curanza in cui erano tenute le milizie, o per la speranza di personali vantaggi, riguardavano di buon occhio una possibile novità, che cambiasse in meglio gli ordini del paese. Dissi, cambiasse in meglio, e doveva anzi dire che ordinasse o costituisse il paese: il quale dice-

vasi ben governato, perchè retto con mitezza: ma non era tale nè ordinatamente nè durevolmente. E quella mitezza, da molti creduta arte, se ascondeva in parte o piuttosto faceva perdonare il dissolvimento, non faceva però sì che questo non esistesse, e molto meno poi ne riparava le conseguenze inevitabili; non impediva che a lungo andare, non soddisfacendo ad alcun bisogno, non rialzando nè l'onore nè la forza del paese, non diventasse ai migliori cittadini intollerabile, non ostante le qualità del Principe. È questa la sorte dei governi che a quei giorni, e dopo, si dissero *paterni*. Per la loro assoluta natura ai presenti bisogni più in verun modo non corrispondono: e ben più tardi l'insigne Pellegrino Rossi li condannava come pessimi, perchè inevitabilmente o stupidi o tirannici.[1] Persona autorevole, indettata certamente a Parigi del disegno generale, fu l'anima di questa trama, il capo di questa rivoluzione di desiderio. Ma per la pusillanimità dei congiurati, tutto svanì; e l'audacia non fu pari al pensiero. Il capo fu invano atteso dai compagni in teatro, popolato da agenti di polizia, forse avvertita, celati sotto la maschera, ma riconosciuti in tempo dai soli cinquanta congiurati che vi si erano recati (ed erano questi tutti Romagnuoli e Modenesi): il pubblico si tacque, ed il Principe, con atto di fiducia ben consigliato, andò allo spettacolo, e aggirossi personalmente nella platea fra gli spettatori. Era un procedere che faceva degno seguito a quello del genitore nel 1821.

Non il solo Fossombroni però in quei giorni

[1] Lettera inedita di Pellegrino Rossi *sull'Italia* 1848.

sedeva nei consigli del Principe, e quindi non potè cogliere tutto il frutto di questo saggio e illuminato sistema. Se in tal modo si restavano le cose, e proseguito si fosse nella stessa via, si sarebbe compiuto certamente in Toscana il pacifico progresso che avrebbe per forza delle cose portato innanzi la riforma ed i riformatori, senza il concorso delle passioni, senza il soccorso o il guasto delle congiure, senza l'ira contro il governo, senza la divisione dei partiti.

Ma quell'ascendente austriaco che veniva combattuto nel Ministero degli Esteri, metteva radici nella Presidenza del Buon Governo; e ciò che l'Austria non aveva potuto ottenere dal Fossombroni, l'ottenne dal Ciantelli. Questi volle cogliere l'occasione di fuorviare il governo Toscano, e contro le ragioni di buona politica, di un partito d'impazienti procurò fare un partito di malcontenti. A pro di chi? del Principe no certamente, il quale anzi scapitò alquanto per tal fatto nell'opinione di bontà e di temperanza che universalmente credevasi e speravasi aver egli dal padre ereditate. Il Ciantelli, d'accordo con le polizie di Modena e di Milano, ove alcuna volta in quei giorni all'insaputa di tutti recavasi, cercò introdurre in Toscana, a malgrado delle abitudini del paese e del Principe, un sistema simile di compressione e d'inquisizione, fin allora inaudito. In questi giorni il livornese Guerrazzi, tornato appena dal confino ov'era stato condannato, per un'accademica lettura veniva messo in carcere. Recatosi a Firenze per esplorare le disposizioni degli animi in quella

città, egli vuol far credere di aver consigliato i suoi concittadini a non pensare a ribellioni inopportune. Quel suo viaggio non fu ignorato dal governo; ed egli n' ebbe il carcere, ma non un processo regolare; lo chè però al dire di molti non è vero. Erano piccole e inutili vendette di una polizia che all' impulso esterno non potendo aggiungere la sua propria forza, non sapeva infierire.

Anche gli esuli dello Stato Romano che passavano allora di Toscana, trovarono non minore ostilità nel governo, il quale parve in quei momenti dimenticare eziandio le sue tradizioni di ospitalità; perchè le istigazioni della polizia modenese e viennese gli fecero vedere pericoli ove forse non era che il fonte d' una innocua ed immensa popolarità. Ma questa forza d' opinione non confacevasi al gusto nè all' interesse dei protettori.

Il popolo però, generalmente, in Toscana poco o nulla si commosse nè all' azione nè alla reazione. La maggiore o la minore simpatia espressa verso gli esuli romani, fu il fatto più notabile e il testimonio più apparente del consenso delle provincie toscane a quei movimenti, e specialmente a quelli di Romagna, cui ansiosamente stavano intenti, perchè colà speravano la comune causa si decidesse. Siena fu forse la città che facesse a quegl' infelici le maggiori ovazioni, non ostante la severa custodia in cui la polizia li teneva. Arezzo, all' incontro, memore forse delle antiche ire dei suoi contadini, che al grido di *Viva Maria* accoppiando la superstizione col delitto, fornirono al cader della repubblica numerose e famose bande, guardò bie-

camente questi così detti eredi degli antichi giacobini. Livorno poi, città commerciale, che oltre al non avere in alcun modo partecipato al movimento intellettuale, più d'ogni altra città Toscana godeva i frutti di quell' amministrazione tutta intenta all' aumento della materiale ricchezza, e che risentiva allora anche più compiutamente la benefica applicazione del principio della libertà degli scambi fatta da Pietro Leopoldo; Livorno era estranea affatto nella sua parte popolare a quei moti, e non degnolli neppure nella disfatta, non che di simpatia, di compassione. Di questo stato nel quale trovavansi gli animi in quella città conviene tener conto, per poterne rilevare a suo tempo i cangiamenti, e di questi additare le cagioni.

Intanto la polizia, tirando fuori del suo sentiero il governo Toscano, spingeva nel precipizio il paese ed il Principe. L'opinione liberale in genere se ne giovava; ma in molti si dileguava quello spirito innocuo di riforma, quella persuasione di compirla col Principe e per il Principe: così l'opinione dividevasi in due, senza ch'altri se ne accorgesse; e la parte più irosa e più vendicativa cercava una nuova formula nelle tradizioni repubblicane della patria storia, o nelle reminiscenze dei Carbonari. I vecchi settarj, benchè disgregati, e non forti nè autorevoli mai, si unirono ai malcontenti nuovi, e fornirono il contingente toscano alla congiura radicale unitaria e repubblicana che formavasi tra gli esuli, e della quale il Mazzini diventò anima e capo.

La gioventù calda che sorgeva e che frequentava le università, pronta ad abbracciare per sua

natura le idee più fantastiche, e a dar pascolo alle passioni più bollenti, adirata di queste stoltezze della polizia, dava il suo nome alle sette ancor essa, ma specialmente alla Giovane Italia, la quale ebbe non vasta diramazione, nè compatto ordinamento in Toscana. Più che un cospirare, era un continuo parlare sommesso tra amici; e coloro che con gli esuli tenevano carteggio a Malta o a Parigi, erano i soli che veramente potessero dirsi partecipi di una congiura, alla quale più colle lusinghe e le insinuazioni che altrimenti, crescevano fra la gioventù piuttosto amici che veri ascritti. Imperocchè raro è che le forme settarie si serbassero quivi per far proseliti; e se altro modo si fosse tenuto, la natura stessa Toscana avrebbevi ripugnato.

Frattanto il governo veniva in chiaro delle prime trame di coloro che si erano ascritti alla Giovane Italia, specialmente nella città di Siena; e nel 1832 cominciava un processo economico, come ardentemente desideravasi dalla polizia e da coloro che la ispiravano. Ma sia che ben presto si accorgesse di avere scelto una mala via col seguire i vestigi della Giovane Italia per aver mezzo ed occasione di porre legalmente le mani sopra molti ad un tempo, e, ciò che più monta, sopra uomini autorevoli da poter dare vera ombra ai governanti; sia pure la stoltezza medesima degli accordi e delle mire dei congiurati; sia infine per gli avvenimenti che a quel processo successero, certo è che il governo lo condusse a compimento solo contro pochi. Fra i congiurati che a quei giorni ebbero processo e carcere dalla polizia, debbe ricordarsi Francesco

Costantino Marmocchi, uomo di caldo e forte sentire, e che di buon'ora a queste intraprese tenebrose erasi dedicato, secondo che la sua natura piuttosto fiera lo sospingeva. Il processo che a Francesco Domenico Guerrazzi s'intentava più volte, e a molti e svariati sospetti ripetutamente cercavasi riappiccare (come egli narra nelle sue Memorie), a questo di Siena aveva forse relazione; e la polizia forse lo credeva per molti indizj non ignaro, anzi partecipe delle congiure della novella setta che si stabiliva in Toscana. Ed era forse: perchè poi sempre fu egli centro e capo della medesima in questa provincia, facendone bensì cosa sua quanto potè, e cercando volgerla a suo pro, ma parlando sempre in nome di essa. Avevano assunta la difesa dei Senesi gli Avvocati Vincenzio Salvagnoli e Cesare Capoquadri; ma le vicende del primo lasciarono il peso dell'opera sul secondo, e sull'avvocato Ferdinando Andreucci, i quali n'ebbero merito e popolarità in paese. Il procuratore fiscale conchiudeva per la reità e per la pena più grave: cosa che turbò gli animi grandemente. Ma quello che maggiormente commosse i liberali si fu che tali conclusioni vennero evidentemente riconosciute come opera non del procuratore fiscale, ma del suo Sostituto Francesco Forti.[1] Varie furono le ragioni che egli diè di questo fatto, che destò ire acerbissime. Noi non vogliamo entrar giudici delle dissensioni che sorsero su questo proposito, e che sopravvissero alla morte dell'incolpato. Certo non possiamo tacere che la condotta

[1] Si disse subito, appena sentita l'argomentazione delle Conclusioni fiscali: *Questi sono argomenti* forti.

del Forti fu per sua parte imprudentissima, come non possiamo dissimulare che l'ira sua contro le sette può avergli in quell'occasione fatto velo al giudizio. Questo avvenimento fu una vera sventura, come tutto ciò che fatalmente accade e che ha per conseguenza la divisione fra coloro che tendono ad un medesimo scopo.

Ma gli uomini della reazione, spinti da esterni impulsi, avrebbero voluto uccidere il germe della rivoluzione più che perseguitarne i prodotti: poichè il partito dell'assolutismo in Europa riferiva le cause della francese rivoluzione non alla corruzione dei governi unita ad altre cagioni, ma alla corruzione degli studj, alla potenza degli scritti, ai traviamenti degli Enciclopedisti. Quindi della scienza e della rivoluzione avevano fatto un sol fascio. Io non negherò già un'azione da quegli scrittori esercitata sui fatti che si consumarono negli ultimi anni del secolo scorso; ma dico che quello stesso traviamento, quella smania di mutare e di migliorare, era solamente un effetto dei disordini, un testimonio del malessere universale. Quel partito adunque con bieco occhio guardava il moto intellettuale, e la quasi libertà della stampa Toscana; e l' *Antologia* specialmente, come quella che rappresentava una forza vera d'intelletto, era la spina più pungente che gli trafiggeva il cuore. Ho già detto come al governo stesso in parte sembrasse grave l' autorità che quel giornale aveva preso dentro e fuori di Toscana; ma non avrebbe osato colpirlo direttamente [1] e per propria volontà, temendo di

[1] Chè anzi Neri Corsini nel decembre 1832, tre mesi

fare un atto clamoroso, e di essere addebitato d'inimicizia verso i buoni studj. Stette però oculato, benchè saldo per qualche tempo contro le istanze che dagli altri governi venivano: ma infine volle cogliere la prima occasione ed ottenere lo scopo senza incorrere in soverchio biasimo, facendolo a riguardo e per sodisfazione di potentati maggiori, a' quali il minore non ha forza di opporsi. Un articolo anonimo sul *Pietro I,* poema del Curti piemontese, nel quale erano allusioni all' imperatore della Russia; ed uno del Tommaséo nel quale all' Acaja comparavasi il Regno Lombardo–Veneto; suscitarono prima le grida della *Voce della Verità,* giornale modenese, e poi richiami dai due governi di Russia ed Austria; e fornirono al governo toscano, dopo avere tentato di conoscere l' Autore dell' articolo anonimo, l' occasione di sopprimere il giornale. Ciò accadeva il 26 marzo del 1833. Grande fu l' agitazione in teatro ove la sera si sparse quella nuova: le mormorazioni grandissime, e la stampa clandestina, figlia primogenita della censura, cominciò a palesarsi con un Bollettino, del quale fu gettato un esemplare nella carrozza stessa del Principe. Questi si scusò di quella determinazione, come non sua e non libera. Egualmente il ministro Neri Corsini non ebbe cuore di manifestare al Principe gl'incoraggiamenti da lui dati e gl' impegni presi tre mesi innanzi: il governo ri-

innanzi la soppressione, pregava il Vieusseux a continuare un'intrapresa che faceva onore alla Toscana, allorchè questi dichiarava volerla cessare per le noje censorie; e il Ministro offerivasi quasi giudice di pace nelle questioni che coi Censori potessero insorgere.

fece le spese dell' ultimo fascicolo, e credè con questo mitigare l' attentato arbitrario alla proprietà. Lo chiamo attentato, perchè la firma del censore assicurava il giornalista, e il primo non il secondo era ormai responsabile dello scritto. Il pubblico ancora volle protestare contro questo atto; e oltre alle innumerevoli visite al Vieusseux, si fece una ricca colletta di danaro in pro degli operai danneggiati dalla soppressione di quel giornale. Questa soppressione fu un passo falso, che nocque al governo nell' opinione; fu un tentativo di entrare in una mala via, dalla quale esso stesso poi si ritrasse. Imperocchè la censura non diventò neppure in appresso, finchè Neri Corsini restò nel Ministero, quale da questo primo atto si sarebbe potuto temere. Fortunatamente, la responsabilità di quello cadde sui governi che la motivarono; e agli occhi di molti il governo toscano non apparve che una vittima senza pro riluttante.

Frattanto la polizia non cessava dal farneticare, o per dir meglio, dal malignare. Anche a Pietro Colletta, moribondo, s' intimava l' esilio, e l' esequie che gli amici volevano fargli in Livorno erano reputate una congiura. Così negavansi gli onori all' uomo morto, al quale vivo erasi dato l'asilo: così la polizia facea gettito di quanto era stato fatto di generoso dal governo civile dei Lorenesi, non che della gratitudine e della popolarità che questi in Italia tutta avevano guadagnato. Erano le prime prove, che furono deboli e brevi, della setta Sanfedista in Toscana. Anche qui essa non era, come ovunque, per il Principe, se non in

quanto il Principe era per lei. Vezzo di tutte le sette!

Sopraggiungeva intanto l'agosto del 1833, e la polizia faceva correr voci di una grande cospirazione che doveva scoppiare in aperta ribellione il quindicesimo giorno del mese. Come queste voci fossero sparse dalla polizia, e come dovessero coonestare ciò che preparava il principe di Metternich secondo gli accordi presi nel congresso di Munchen-Graetz; e come quindi fossero sparse dalla Polizia a solo profitto del gabinetto di Vienna, e non a pro del proprio Principe, nè in buona fede; si vedrà chiaramente ove questo fatto vengasi a collegare con ciò che sarà detto nel Capitolo XXXVIII, allorchè farò palese quello che si operò dalla medesima setta in Piemonte. I governi italiani dovevano da quei fatti convincersi come non solo non fossero reciprocamente indipendenti, ma tutti egualmente oppressi o aggirati da una setta che non mirava se non se a dominarli, e mentiva allorchè dicevasi ai loro interessi devota, come mentiva allorchè volea farsi credere scudo della religione e della società. Le virtù de' suoi campioni, e degli uomini che ne erano principale istrumento, rispondono eloquentemente a queste ipocrite pretensioni. Il Sanfedismo fu la piaga e il nemico di tutti i governi italiani, e la Toscana ne fu meno travagliata degli altri; ma non fu però in quei giorni esente da questo flagello, poichè la sua diffusa civiltà dava ombra alla setta degl'ipocriti e degl'ignoranti. Sparsero adunque (vecchia arte ancor questa) vaghe e cupe voci di ribellione. Benchè queste vane ed artificiose paure non fos-

sero da fatto alcuno confermate, essendo andati in fumo i disegni dei Sanfedisti, il giorno 2 settembre venivano imprigionati non meno di quaranta cittadini: uomini tutti per ingegno conosciuti, e presi nelle diverse parti di Toscana, sebbene molti di essi nemmen tra di loro si conoscessero; e ciò per dare verosimiglianza e credito ad una vasta tela di congiura liberale contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato. Quei cittadini furono tradotti nella fortezza di Livorno, ove restarono per quattro mesi, dopo aver subíto qualche interrogatorio, più per forma e per apparenza d'iniziare un processo, che con vero e determinato scopo. Imperocchè la polizia sapeva meglio d'ogni altro, che materia vera di processo mancava, e che condanne arbitrarie non sarebbe stato agevole di ottenere dai tribunali Toscani. Così il Sanfedismo serviva il Principato! questi erano i suoi meriti verso la Monarchia, a cui toglieva ogni soccorso degl'intelletti, e volevala in lotta con la civiltà, anche dove non poteva nè voleva essere, e sforzavasi farle se non nemici, certo meno devoti coloro che tali erano per convinzione; coloro medesimi che in Toscana reputavano la dinastia de' suoi principi onore della patria, guarentigia di civiltà e speranza di libertà. E se il senno non era in molti soffocato dalla passione, se questi non confondevano il principato con la setta che mirava a ruinarlo, certo non ne hanno merito quei settarj che cercavano a loro pro di avvilupparlo nelle loro reti. Erano fra i prigioni notevoli Carlo Bini di Livorno, l'avvocato Angiolini, il conte Agostini di Pisa, l'avvocato Giovanni Antonio Venturi, il pro-

fessore Pietro Contrucci di Pistoja, e il professore Vaselli di Siena; ma sopratutti Vincenzio Salvagnoli e Francesco Guerrazzi, che altrove nominai, e che poscia dovevano in altro e così opposto campo figurare. Uomini entrambi di forte ingegno e di grande eloquenza, uomini entrambi di foro, erano invisi al governo perchè la prontezza della loro parola, l'ira dei loro scritti, o il sarcasmo dei loro epigrammi erano temuti. Ma il linguaggio accademico di Vincenzio Salvagnoli era stato sempre inattaccabile, come le sue tendenze costituzionali. Egli era stato mai sempre studioso d'ordinare il paese prima in modo consultivo e poscia in modo rappresentativo. Non sempre però i suoi principj (non certo i fondamentali), i suoi disegni e i suoi pensamenti con quelli di molti altri del suo stesso partito erano consoni; benchè il dissenso non fosse nè grave nè palese. Non potevano, invero, queste nel partito moderato toscano appellarsi vere discordie; ma erano più che altro conseguenze della tendenza che in esso palesavasi di buon'ora a scegliere più centri personali: il che da me doveva notarsi. Uno era il principio scritto in tutte le bandiere, ma non una, pur troppo, era la bandiera. La qual cosa se in paese già con forme rappresentative costituito ben si comprende, ed è anzi utile; non può esser tale in un paese che tende a costituirsi. Il Salvagnoli ed altri moderati trovaronsi a quei giorni involti nell'accusa medesima col Guerrazzi. Era la follia del giorno ne' governi, ed era la malizia delle polizie di confondere ciò che era palpabilmente distinto. L'effrenata ambizione

del Guerrazzi però, la sua ferrea volontà, l'egoismo soverchiante in lui ogni altra passione, dovevano traviare un intelletto elevato, ed una tempera d'uomo fatta forse per dominare i rivolgimenti e guidarli con quell'astuzia che in lui sovrabbondava. Ma intollerante ed intemperante per carattere, radicale per prepotente bisogno di primeggiare, vagheggiatore e studioso perciò delle rivoluzioni delle Italiane Repubbliche del medio evo e della Francese, nelle quali tanti poterono subitamente emergere; soffrì la prigionia ed accettolla come una sfida del governo, alla quale si preparò a rispondere, a suo tempo. L'irritazione e la brama della vendetta compirono in lui l'opera della natura; e fin d'allora egli parve rivolgere a questa tutte le forze d'una mente che un saggio governo avrebbe forse potuto agevolmente amicarsi. Egli dicè di sè nelle sue Memorie: *quando la vendetta mi è ardua, la cerco; quando mi riesce facile, l'abborro.* Come a quei giorni la meditasse, e come nel momento della sventura un lampo d'ambizione gli balenasse nella mente, dice egli stesso in quelle medesime Memorie; le quali comecchè scritte innanzi che quelle speranze si adempissero, sono però notabili perchè sembrano profetiche, e contengono la rivelazione dell'animo suo. *A buon rendere*, egli diceva al birro che sulla sua persona eseguiva gli ordini del governo intimandogli l'arresto. E narrando questa sua minacciosa risposta, soggiunge: « O sbirro, se tu valessi la pena di una lezione, io ti additerei bene altri regni che il tuo non è, capovolti dalla ruota della *fortuna!* » Se la fermezza

del carattere di Francesco Domenico Guerrazzi dove
va essere di grande soccorso alla sua setta, l'am
bizione e la cupidità sua dovevano esserle eziandi
d'impaccio non lieve. Ma la conseguenza di quest
improntitudini di polizia alle quali Toscana non er
usata, fu l'ardire cresciuto nel popolo e l'incertezz
nel governo; il quale spinto da impulsi esteriori, eras
involto tra sentieri nei quali non era per consue
tudine atto camminare, ed in sistemi pe' quali no
aveva uomini adatti, e che ripugnavano egualment
alla natura di quelli che dovevano sopportarli e d
coloro che avrebbero dovuto praticarli.

Non volendo interrompere la serie del raccont
di questi processi tralasciammo di dire, e qui lo sog
giungiamo, che poco innanzi questi fatti (11 settem
bre 1832) il popolo stanco del Ciantelli presidente de
Buon Governo, al quale queste persecuzioni fuor del
l'ordinario, e le vessazioni della polizia ogni giorn
crescenti attribuiva, adunossi sotto le finestre del Pa
lazzo-non-finito, e con alte grida ricolmò d'impropei
il ministro. Così la persecuzione e la follia reazionari
resero possibile una dimostrazione ostile, maggior
e più grave di quella che i cospiratorj costituziona
non avevano potuto combinare nè eseguire. Il Prin
cipe non fu sordo ai desiderj dell'universale, e co
mato d'onori e pensioni il Ciantelli, lo allontan
dagli affari. Questa destituzione occasionò un'altr
ancora più clamorosa dimostrazione di ringrazi
mento al Palazzo Pitti: e siffatta manifestazion
solenne dei sentimenti popolari era cosa novell
in Italia ne' tempi ordinarj. Forse il Principe pi
agevolmente a ciò s'indusse o perchè a qu

giorni a lui stesso ripugnasse questo cambiamento di sistema, o perchè vedesse che in breve avrebbe perduta quella popolarità, unica e più vera forza che poteva tutelare il suo trono nelle eventuali catastrofi che si attendevano in un tempo non propizio alle corone, e in fine perchè forse nel Ciantelli pesava al Principe la non da lui dissimulata forza straniera che glielo imponeva. Questa destituzione spinse nuovamente il governo Toscano in un'altra via. I processi, de' quali ho di sopra parlato, ebbero fine diversa da quella che forse la politica austriaca avrebbe bramato, e ai prigionieri furono aperte le carceri di Livorno e di Portoferrajo, rimandandoli alle loro case, come si costuma, con ammonizioni, precetti e preghiere. Il silenzio sull'accaduto e l'evitare persone sospette, senza indicarle, era parimente a tutti consigliato. Per impedire, anzi, le ovazioni e manifestazioni che sarebbero state più in onta del Governo che in onore dei relegati, fu ai più conosciuti di essi, e specialmente al Salvagnoli, raccomandato di recarsi in campagna invece di venire a Firenze: la qual cosa non impedì più tardi ch'egli potesse ricevere manifestazioni innumerevoli di simpatia. Queste follie alle quali erano usi da lunga pezza gli altri governi italiani, erano veramente nuove per il governo toscano; che, per effetto della sua natura, all'odiosità che segue il tentativo non sapeva nè poteva accoppiare la ferma volontà nel compierlo, nè la forza materiale nel sostenerlo, la quale se non ne assicura l'esito, incute terrore, non certo per sempre, ma per qualche tempo almeno. I fiacchi tentativi di tirannide sono ripulsati più dal ridicolo che dalle

congiure, e dànno a queste una forza vera, la certezza dell'impunità. Inoltre questi tentativi trovavano anche ostacolo nelle tradizioni, nell'indole, e negl'interessi del Principe. Il Guerrazzi però non tardò a cominciare l'opera della vendetta. Giuseppe Mazzini, fondatore della nuova setta da me più volte ricordata, vide in lui l'uomo adatto alle sue mire, e non s'ingannò. Egli medesimo celatamente aveva già percorso la Toscana, e si era procurato con lui, a quanto pare, un abboccamento. Quali fossero gli accordi presi fra i due congiurati, la storia non può registrare; ma può bensì tener nota di quello che si operò, e che fu conseguenza forse di un tale abboccamento.

Da quel momento cominciò nei liberali un'attività maggiore di quella che era stata per lo innanzi. Livorno, come città marittima, nella quale erano agevoli le comunicazioni all'estero, piena di popolazione avventizia e pronta di mano, fu principalissimo luogo ai concerti. Cercossi il volgo nelle taverne e nei fondachi, e si trasse partito dalla intolleranza sua naturale, convertendola in spirito ostile verso il governo. Questo non fu difficile, tanto più quando l'annuo incremento di quella città, che la rendeva contenta, cominciò ad arrestarsi, e il commercio si fece più languido per la concorrenza dei Francesi, o meglio per la preponderanza loro in Africa dopo la conquista dell'Algeria. Il Guerrazzi diventò l'idolo di quel popolo, e la città non ricca d'uomini distinti antichi, perchè nuova, fu orgogliosa oltre ogni dire di un eminente contemporaneo. E in vero, Francesco Domenico Guerrazzi erasi sollevato fra gli

scrittori Italiani ad un' altezza notabile, e i suoi scritti, tuttochè non scevri di difetti e di stravaganze che alla sua natura erano conformi, ebbero una fama, massime nella gioventù, grandissima. E questi suoi scritti, comecchè immaginosi e pieni di pagine che potrebbero dirsi pitture Michelangiolesche, si diffusero nel popolo, e propinarono (per così dire) all'immaginazione popolare le idee pratiche di liberalismo, cercate abilmente quasi sempre nella storia patria. Dopo la *Battaglia di Benevento*, che avevagli dato molta riputazione, attese al suo famoso *Assedio di Firenze*, nato precisamente, com'egli narra,[1] nel tempo della sua rilegazione a Portoferrajo; colla qual'opera cercò risvegliare il sentimento nazionale, e con la gloriosa storia degli ultimi sforzi fatti da una città Toscana per conservare l'Indipendenza, gettar la rampogna sui degeneri nipoti, e scuotere i discendenti degli oppressi a trar vendetta di questi contro la razza abominata degli oppressori. Questo libro fa epoca nella storia del liberalismo toscano, poichè procurò all' Autore una incredibile popolarità, e lo fe' centro e archimandrita dei cervelli più bollenti e delle fantasie più riscaldate della sua patria. Egli ne fu sodisfatto; imperocchè sentì esser giunto il momento di primeggiare. Ma se acquistossi credito di scrittore potente, se diè prova di anima forte, se nella sua

[1] Egli la chiama « una protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia. Lo spirito fremente (egli soggiunge) altro non volgeva tra sè che fieri fatti e più fieri proponimenti, e la minaccia tra i fieri mi parve la più generosa espressione del cuore. »

condizione di procuratore non lasciò trascorrere occasione di lottare col governo (il che procacciavagli molta clientela massimamente di facinorosi), non serbossi egualmente grande ed incontaminata l'opinione del suo carattere e della sua lealtà. La sfrenata ambizione sua spiacque a molti, che nel suo agitarsi e cospirare non vedevano se non egoismo; e niuno era persuaso che la patria fosse in cima de' suoi pensieri, nè che per essa fosse egli pronto a nulla sacrificare. Questa opinione, non che fra i liberali moderati, era generale anche presso i settarj, i quali però lo credevano persona necessaria ai loro disegni. Essi ne parlavano con dispregio; e con ribrezzo ricordavano parole dalle quali tutto il suo egoismo appariva manifesto.[1]

Ma nell' *Assedio di Firenze* erano i germi delle idee che poi s' incarnarono. Il racconto della caduta di una repubblica faceva il libro totalmente repubblicano;[2] e come gl' insegnamenti politici

[1] Giuseppe Montanelli narrava che la prima volta in cui lo conobbe e parlò con esso di avvenire e di patria, egli rispose: «Che patria! al mondo non v'è che l'*io*. Sciocco chi a questo non pensa.» Il Montanelli, allorchè tali cose raccontava (novembre 1847), vi aggiungeva, come sempre, altre parole di spregio contro il Guerrazzi.

[2] Egli non asconde le sue tendenze repubblicane, sebbene poi i fatti (e ciò nella sua vita sovente gli accadde) a queste sue fiere parole male corrispondessero; ed è singolar cosa vederle dirette a Giuseppe Mazzini, le idee ed i fatti del quale negossi poi all'occasione di secondare: « mi parve (egli dice) che prima di fabbricare il nuovo edificio di ragione e di libertà avesse a rovesciarsi lo antico di errore e di servitù: non si addomesticano le tigri: reputai (e bada a questo, Giuseppe, che mi fu scorta *immutabile* nella mia condotta) traditori, o per malizia o per ignoranza, tutti coloro, che in

dati per esempio restano più profondamente impressi e sono dai più compresi, i principj repubblicani in quel libro ampiamente diffusi ed insinuati, furono per esso risvegliati e resi popolari. Inoltre, come l'applicazione ai tempi odierni in tali libri è naturalissima, accadde che, come la parte odiosa fatta rappresentare agli stranieri ridestò lo sdegno contro i presenti oppressori dell'Italia, così delle nequizie e dell'iniqua usurpazione Medicea fe' ricadere l'odio su quelli che il frutto ne ereditarono. Di ciò le idee Mazziniane e repubblicane si avvantaggiavano, e quelle degli altri liberali che la monarchia stessa volevano fare strumento alla rigenerazione della patria, furono contrariate; imperocchè quello scritto ricordava ciò che più ferisce l'imaginazione di un popolo: una valente difesa, cioè, di diritti santi iniquamente conculcati.

Frattanto, mentre i Mazziniani cospiravano, mentre il Guerrazzi scaldava le fantasie e corrompeva la plebe di Livorno, Giuseppe Montanelli si

ogni modo cercassero di puntellare le perdute instituzioni, onta e martirio della specie umana. » La Giovane Italia considerò la pubblicazione dell'*Assedio di Firenze* come un avvenimento fausto per lei; e il suo giornaletto il *Precursore*, detto il giornale della Rigenerazione d'Italia, che clandestinamente circolava per la Penisola, nel suo N. 3. del 22 ottobre 1836, l'annunciava così: « È questo il titolo di un romanzo nuovamente pubblicato a Parigi. Scritto con bellissimo stile, e dettato da un cuore accesissimo d'amor patrio, esso si raccomanda ad ogni buon Italiano che ami sapere a quante disgrazie, a quante tiranniche infamie sia andata soggetta l'Italia....... Verrà quel libro nelle mani degl'Italiani da cento strade sconosciutissime alla tirannide, e perciò se ne avrà lo scopo desiderato. »

formava ancor esso centro di agitazione nell' Università di Pisa, e a sè traeva molta gioventù di ottime speranze, non formulando però idee precise; ma confondendo nel fine i più o men retti mezzi, i più o men saggi consigli: il che fu grande sventura; imperocchè il concetto dei liberali moderati, cioè dei Costituzionali, non divenne nella crescente gioventù la fede di un partito compatto, ma solo la convinzione degli uomini più temperati e degl'ingegni più positivi. Di qui la mancanza di forza, che è naturale conseguenza della mancanza di ordinamento, del quale non difettava il partito che sordamente sorgeva in mezzo a loro, senza che essi se ne accorgessero, e quasi se ne persuadessero: che anzi fra i giovani correva l'opinione che si dovesse tenerlo quasi per la sentinella perduta, o meglio per l' avanguardia necessaria a cominciare l' impresa. Errori gravissimi, che erano la conseguenza del fallito tentativo della riforma, pel quale venne in campo la vaga e infausta parola di rivoluzione.

Ma tali funeste tendenze in questa parte d'Italia ove le sette avendo messo minor radice che in Romagna, ove le varie gradazioni del partito liberale trovavansi per ventura meno che in altri luoghi confuse, e dove i moderati o almeno una parte di essi non era vincolata da nodi ed amicizie pur troppo fatali; erano in parte temperate dai discorsi degli uomini insigni di che abbondava Toscana, i quali all'autorità dell'età aggiungevano quella d'un ingegno illustre e rispettato, d'una vita immacolata, e di un'antica e costante professione dei principj liberali. Gli scritti

che vedevano la luce anche in altre parti d' Italia, la saldezza della monarchia costituzionale francese, e dirò anche, alcune azioni savie e illuminate dei governanti, che facevano vedere non impossibile una spontanea riforma, quando le condizioni generali d' Italia lo permettessero, erano altrettanti richiami verso i più moderati consigli, ai quali nel fondo del loro cuore tutti gli onesti assentivano, come i più illuminati si persuadevano ogni giorno più esser in quelli il solo mezzo per condurre al sospirato trionfo del liberalismo e della nazionalità. Ma questa terza epoca di reazione di polizia e di cospirazioni settarie non durò che breve tempo, dal 1831 cioè al 1836; e dette luogo ad una quarta, la quale riparò i torti della precedente, ed avviò il governo Toscano e il paese a migliori destini. Il granduca Leopoldo, bramoso forse di concentrare nelle sue mani la somma delle cose e di scemare l'eccesso della ministeriale potenza, la quale era divenuta anche maggiore dacchè era diminuita la forza, se non certo l' azione, del Buon Governo all' uscire del Ciantelli (imperocchè per lo innanzi al Principe non era serbata che la sanzione degli affari discussi da un lato nel Consiglio dei Ministri, o determinati dalla polizia, fra i quali due poteri l'un dall'altro indipendenti era come palleggiato il paese); il granduca il quale, anche per l'impresa che proseguiva delle Maremme, aveva d' uopo di uomini d' ingegno provato, quali trovavansi nelle file dei riformatori, ebbe presto occasione di fare che molti di questi fossero spinti innanzi; e questi ebbero per tal modo la possibilità di avvicinarsi maggiormente

al Principe, e usare sul medesimo un ragionevole ed utile ascendente. Al vecchio sistema uno nuovo fu sostituito. Coi nomi di Soprintendenze il Principe creò altrettanti ministeri o dicasteri, che tutti gli affari a lui recavano, e avevano occasione d'informarlo; Consiglio privato più che Ministero, ma sindacato del Ministero e incentramento del potere nelle mani del Principe. Questa istituzione fu una vera emancipazione del Principe dall'autorità ministeriale, usa fino a quei giorni a governare quasi esclusivamente la Toscana. Mercè di essi, e specialmente di Gaetano Giorgini, l'Università di Pisa fu in questi giorni fornita d'insigni professori, e si portarono alle cattedre i migliori ingegni non di Toscana solamente, ma della forte e sventurata Romagna, d'onde le scienze bandite e perseguitate fuggirono, per chiedere alla prossima Toscana un' amorevole ospitalità. Insigni nomi quelle provincie fornirono al Pisano Ateneo e all'Arcispedale di Firenze; e fu allora che ivi poterono sfolgorare in tutta la loro luce gl'ingegni di un Maurizio Bufalini, di un Giorgio Regnoli, d'un Carlo Matteucci e d'un Francesco Puccinotti. Le provincie romane mandavano contemporaneamente molta gioventù ad apprendere le scienze all'Università predetta; e questo raddoppiò i vincoli fra i due Stati, producendo comunione di desiderj e di speranze, stima e gratitudine per il Governo e per il Principe che concedevano e proteggevano quell'incremento dell'umano intelletto, che era altrove proscritto.

E invero, l'opera della diffusione dell'insegnamento e dei lumi non fu altrove così estesa, nè

così incoraggiata come in Toscana. Il Principe, saggiamente in questi anni consigliato (specialmente dopo che il Fossombroni per la vecchiezza erasi quasi appartato dagli affari), si fece una gloria di questa protezione, ed aspirò ad ottenere per tal mezzo la popolarità. Era una religione di famiglia che a lui parve dovere il serbare, e si sarebbe detto che l'esempio dell'avo fossegli eccitamento continuo, e soggetto d'emulazione. Allora Asili infantili, Casse di Risparmio, e Scuole normali in ogni lato si stabilirono;[1] e la gioventù, la classe agiata e fino il bel sesso fecero a gara per diffonderle, sostenerle ed anche invigilarle. Si aspirò ad educare ed istruire il popolo con quella medesima alacrità che fino allora erasi messa per farlo agiato; e il popolo Toscano, educato e gentile per natura, mostravasi invero più d'ogni altro capace di coltura. Fra tutti i promotori del popolare insegnamento, dei quali formicolava Toscana,[2] crebbe però sopra tutti a fama maggiore, e non provinciale solo, ma italiana ed europea Raffaello Lambruschini: ingegno privilegiato, e raro modello fra gli ecclesiastici per profonda e non mentita religione, vasto sapere e amore verso i suoi simili. Pochi al pari di lui amavano il popolo; pochi meglio di lui avevano compreso i tempi, presentito i destini del genere umano, e la gran parte che in essi aver poteva e do-

[1] Le scuole di mutuo insegnamento già fino dal 1816 erano state introdotte da Cosimo Ridolfi, Luigi Serristori e Filippo Nesti, e dal 1820 al 1836 ebbero molto favore.

[2] Fra questi è debito di giustizia rammentare specialmente Enrico Mayer.

veva il Cristianesimo, e quindi sentiti i doveri del sacerdozio. Egli, sacerdote di Cristo e del vero, diffuse teoricamente e praticamente l'istruzione, e fece popolari le idee più giuste. Liberale lo fecero le sue convinzioni, la sua mente e il suo cuore: non le cospirazioni o l'egoismo. L'Italia osservava questo strano fenomeno nelle due generazioni della medesima famiglia; e i saggi, nello zio vedevano il tramonto dei vecchi pregiudizj della Corte di Roma; e nel nipote l'aurora del nuovo sacerdozio che doveva rendere novelli servigj alla civiltà nel periodo che stava per incominciare. Ma fra gli uomini che in questa opera di diffusione di lumi primeggiarono, conviene ricordare il marchese Cosimo Ridolfi. Egli conobbe che in provincie nelle quali la più parte del popolo è composta d'uomini dediti all'agricoltura, conveniva soprattutto attendere a questi, troppo sovente dimenticati, e cui l'isolamento campestre e il lavoro toglie agio d'istruirsi. Oltrecchè niuna classe essendo più stazionaria per natura, niuna più dedita ai materiali interessi di questa, bisognava di essa soprattutto prendersi cura, e miglior mezzo non v'era che avvantaggiarne gl'interessi ed il materiale benessere col mezzo dell'istruzione. A questo applicò l'animo il Ridolfi; e conoscitore profondo di tutto ciò che all'Agronomia si appartiene, procurò far sì che i contadini toscani potessero profittare di tutti i progressi che quell'arte aveva fatto presso i popoli europei. La vita di lui, agiato proprietario, fu in mezzo a loro, non a modo dei vecchi feudatarj, che restavano nelle castella a vessare e succhiare il sangue

de'loro vassalli; ma occupato della loro sorte, e studioso di promovere il loro benessere. Questa opera pratica di miglioramento per via della parola, degli scritti e dell' esempio, sarebbe stata utilissima, se largamente e per lungo tempo fossesi potuta condurre. Imperocchè se l' opera della popolare istruzione e dello sradicamento dei pregiudizj è lunga, quella della parte del popolo che forma il contado è lunghissima e più malagevole. Il Ridolfi però ebbe il merito grande d'averla tentata, e salì in onore e fama non piccola presso la nazione; sicchè la fattoria di Meleto divenne il modello dell' arte in quegli anni, e fu sovente visitata dagli stranieri. Il Principe l'apprezzava, e più tardi voleva altresì che quell'insegnamento fosse volto a comune vantaggio; e istituita perciò una cattedra di agraria nell'Università di Pisa, ed aggiuntovi un podere sperimentale, chiamava il Ridolfi ad inaugurarla. Questo fatto medesimo era l' attuazione d' un principio liberale; imperocchè raro è vedere l' aristocrazia spogliarsi d' odiosi privilegj per assumere il primato cui solo può onorevolmente aspirare, quello della scienza, cioè, e del progresso.

Ma in questo comune agitarsi ed occuparsi nel miglioramento e nell' educazione popolare, una cosa ancora fu dimenticata, ed era la più essenziale per lo scopo a cui si tendeva. Si cercò di far colto il popolo, come già si era cercato di farlo ricco; ma si scordò di renderlo forte. Conviene dirlo: questo in Toscana fu errore o almeno dimenticanza universale. Forse le teorie degli umanitarj, che parvero voler condurre gli uomini alla soppressione della guerra, a

ciò contribuirono; forse anche la mancanza di tradizioni, e un resto di vecchi pregiudizj ne ebbero la colpa. Questo gran moto intellettuale lusingò molto i Toscani; e come la scienza rifugge per lo più dalla forza, e vive di pace e prospera nella tranquillità, si sarebbe detto che l'occuparsi nella milizia, e creare per il popolo militari istituzioni si credesse da alcuni un indietreggiare verso la barbarie, un rinunziare una parte di civiltà. E infatti il Piemonte che sulle armi fondavasi, era falsamente riguardato per qualche tempo e da molti come lo Stato meno civile della Penisola.

Ma tutto ciò che avveniva in Toscana era una vera benchè lenta riforma; era un vero avanzarsi del partito liberale, che nella sua parte moderata insinuavasi nel governo. Oltre all'insegnamento, migliorossi anche contemporaneamente il Foro, ed una riforma giudiziaria si compieva nel 1838 per opera principalmente del Felici e del Puccini. Il Codice Toscano benchè ammettesse le pubbliche arringhe e conclusioni, non permetteva il pubblico esame e confronto dei testimonj; guarentigia che spesso vale un'istituzione politica per frenare le maligne voglie di un dispotico governo. Questa riforma si volle introdurre, e si compiè con gloria del Principe, non ostante le dirette opposizioni verbali e scritte che si fecero in quei giorni dal rappresentante austriaco. A quella successe anche la riforma personale. Tutta la gioventù compromessa nel 1831, o sospetta, era stata fin allora tenuta in non cale, e dai pubblici ufficj allontanata; quasi per tacita proscrizione stabilita dalla polizia, che aveva senza pro fatto nemici al

governo; ed allontanando dall'amministrazione i migliori ingegni, aveva resa più urgente la necessità della riforma. La reazione cieca fu sempre l'alleata migliore dei riformatori. Il Puccini, adunque, pose in quella occasione nelle magistrature meglio di quaranta giovani, i quali o erano dei liberali del 1831, o usciti posteriormente dall'Università le nuove dottrine pubblicamente professavano, e facevano parte delle consorterie politiche che in Pisa, come ho detto, in quei giorni esistevano. Ognuno vede come l'azione dei liberali ogni dì s'aumentasse.

Un piccolo principe di uno Stato prossimo alla Toscana, di sangue Borbonico, non rimaneva indifferente alle italiche commozioni, senza però potervi giammai prendere una parte notabile. Non del tutto reazionario, non apertamente liberale, visitava Vienna, e nello stesso tempo apriva le porte dei suoi Stati a molti profughi. Dal primo momento che i liberali vinti a Modena e nelle Romagne avevano cominciato ad ingrossare l'emigrazione italiana, egli possessore d'un piccolo angolo della Penisola ne fè un asilo a molti di quegl'infelici, che in tal modo non ebbero perduta tutta la patria. Questa larghezza era più dovuta alla leggerezza di carattere e alla manía di singolarità che dominava quel principe, che non ad accortezza politica od a vera bontà di cuore. La picciolezza del suo Ducato e la sua temporanea esistenza avevanlo tenuto quasi estraneo alla generale politica, e quindi fu a lui agevole ciò che in quei giorni a principi più di lui grandi non sarebbe

stato permesso. La presenza degli emigrati in Lucca ne portò anche alcuni ai fianchi del principe; nè fu possibile a lui di fuggirne totalmente gl' influssi. Quindi forse s'ingenerarono in lui alcune voglie liberali, che talvolta passarono anche in esagerazioni. Fino dal 1834 egli mostravasi convinto della necessità di governare i popoli costituzionalmente. « Poichè così si dee terminare, è meglio (egli diceva) cominciare subito di là. » E se ciò che egli stesso asseriva non è esagerato, avrebbe spinto questa persuasione fino al punto di volerne fare l' esperimento; e sarebbegli stato non men di tre volte impedito dal gabinetto viennese, per ismuovere il quale sarebbesi recato personalmente, ma invano, nella capitale dell'Impero. Queste tendenze del duca furono in parte rivelate all' Europa, e applaudite dalla stampa francese. L' istituzione di una guardia urbana fu quasi tenuta come concessione di una guardia nazionale.

Ma come queste idee del duca partivano più da stravaganza ed esaltamento d'immaginazione, che non da ferma convinzione e da ragione politica ben determinata, esse non ebbero corrispondenza in Italia. L'indole del principe non era fatta per procurargli simpatie, come la sua piccolezza non poteva mai far nascere speranze. La sua leggerezza inoltre lo portò presto alle esagerazioni; e sia la tendenza naturale a queste, sia il contatto dei radicali anche fuori d' Italia, egli giunse a tale nello spirito di riforma, che non dubitò alzare coll'esempio la più pericolosa bandiera, quella del protestantismo in Italia. Questa che doveva essere l' ul-

tima delle frenesie dei radicali, ebbe il tristo esempio in un principe: la qual cosa turbò grandemente la Corte di Roma. Siccome egli e qualche suo confidente avevano pubblicamente rinunciato alla religione dei loro padri nella città di Trieste, tutto fu messo in opera per tôrre di mezzo non tanto lo scandalo, quanto il pericolo. Imperocchè, stante la contrarietà del papa verso i principj liberali, e le tendenze dei radicali, l'esservi un principe italiano protestante poteva dare grande soccorso agli unitarj in un primo sconvolgimento, e una terribile tentazione agli Anglicani di farlo secondare dalla politica del loro governo. Io ignoro se una ragione di Stato inducesse veramente il duca a questo passo, o se venisse a ciò spinto da un partito; che anzi alla leggerezza del suo naturale più che ad altro credo si debba attribuire. Certo è però che le conseguenze ne furono altamente temute, e nulla si risparmiò prima per farlo ignorare, e poscia per rimediarvi. L'acuto ingegno di Giuseppe Giusti aveva dipinto Carlo Lodovico in tutta la sua verità chiamandolo:

> Di Lucca il protestante Don Giovanni,
> Che non è sulla lista dei tiranni
> Carne nè pesce.

Così la contradizione de' suoi atti, e le sue qualità personali non lo resero nè istrumento nè argine di alcun partito. Si disse frattanto il fatto, senza poterne aver giammai la certezza, e molte e differenti cagioni se ne citarono. Nè si mancò di accusare la soverchia religione o bigotteria della duchessa, e le stolte insinuazioni di un suo confessore

domenicano,[1] il quale con pratiche religiose una all'altra successive, e con pretesti di penitenza, facevale dimenticare molti doveri, come le cause che disgustarono il duca del cattolicismo. Checchè sia di ciò, certo è che la Corte di Roma vi cercò sollecito riparo, e l'onore di questa sovrana conversione toccò al Patriarca di Venezia; poichè nella sua cappella privata si fece (1842) l'abiura di Carlo Lodovico di Borbone, come poi si volle anche quella dei compagni del suo peccato.

Della condotta di questo duca si davano poco pensiero i Lucchesi, che sapevano il loro Stato destinato ad ingrandire il granducato, secondo i trattati del 1815; ma i Parmensi, che alla morte della loro duchessa dovevano averlo a signore, non ne stavano troppo lieti. La sua notoria stravaganza, benchè non disgiunta talora da bontà, faceva quasi dimenticare che i legami con l'Austria si sarebbero rallentati col mancare di Maria Luisa.

Il procedere di questo principe, e ciò che appariva del successore, aumentò nel Ducato di Parma, e specialmente in Piacenza, il partito di coloro che aspettavano dal Piemonte la salute d'Italia. Parma, più naturalmente lombarda, e ambiziosa del suo essere capitale, pareva sentir meno queste tendenze; tuttochè il liberalismo vi ponesse ogni giorno più salde radici. Fatta questa breve digressione, che pur era necessaria, sul duca di Lucca, torniamo alle cose di Toscana.

[1] Queste erano le spiegazioni che davano del fatto i Gesuiti, i quali molto si adoprarono onde apporvi rimedio.

CAPITOLO XXV.

LA TOSCANA E LE RIVOLUZIONI DI ROMAGNA.

Frattanto le concessioni che faceva il governo Toscano al principio liberale, crescevano per lui le simpatie italiane, in quella stessa misura che il suo vicino, il pontefice, (per l'opposta causa) raccoglieva disapprovazione. Forse questa protezione data alla libertà sotto l'ombra della scienza fece sorgere l'idea dei Congressi scientifici; nei quali più che il conoscersi fra loro i dotti, e più che il fare avvantaggiare i loro studj, la fratellanza dei popoli italiani si stabiliva, e con essa la tendenza nazionale, e i desiderj di giorni migliori si facevano più ardenti, mentre dei mezzi onde adoperarvisi si rendeva più agevole e più sicuro il ragionare. In Toscana questi Congressi s' iniziarono: e questa fu gloria del Principe, ed ampia ammenda della soppressione dell'*Antologia.* Per la prima volta si videro uniti i migliori ingegni della Penisola per le sue cento città dispersi, e si diè campo ai profughi medesimi di calcare ancora una volta la sospirata terra natale e riabbracciare gli amici. Pisa fu la città nella quale s' inaugurò il primo Congresso (1839) con molto apparato, e coll' intervento del Granduca medesimo. Furono, a dire il vero, questi Congressi accompagnati da feste e clamori, dai

quali sarebbesi detto che la scienza dovesse per sua natura rifuggire, e l'adito vi fu aperto a troppi uomini mediocri, per non dire da nulla; e per questo non mancò il soggetto ai sarcasmi di chi vedeva di mal occhio questo cominciamento di agitazione. Ma come da molti quel mezzo fu scelto non ad utile solo della scienza, ma piuttosto ad eccitamento della vita politica nella Penisola, quelle feste destinate ad attirare l'intiera popolazione verso le scientifiche adunanze crebbero ogni anno; cosicchè parve stabilita su ciò una vera gara: e non ostante le restrizioni dei governi, più o meno di giorno in giorno cauti e sospettosi, furono ammessi ogni anno in maggior numero gli assistenti.

Il governo Romano però non si era punto illuso sulle tendenze di queste riunioni, e coerente a sè stesso le proscrisse: il che di nuovo odio gli fu cagione. Imperocchè non volendo la riforma come necessaria conseguenza del libero adito aperto agl'intelletti, doveva pur questi direttamente perseguitare. Pochi però sono i governi, anche dispotici, che a ciò abbiano il coraggio di giungere, o che possano farlo senza pericolo. Ma la Corte di Roma, tacciando i sapienti d'eretici e d'increduli, ha pur troppo la possibilità di fare fino ad un certo punto impunemente ciò che agli altri governi non è permesso. Così aveva già costretto ad esulare Giacomo Tommasini e Francesco Orioli, e l'università di Bologna aveva perduto quanti de' più insigni intelletti la mantenevano in onore tuttavia fra gl' Italici Atenei. Or come poteva soffrire che questi esuli rien-

trassero in patria, anche temporaneamente, col salvocondotto di Scienziati? Come poteva tollerare che avessero relazioni dirette con altri sudditi, per i quali era delitto di alto tradimento anche una lettera che di lor mano si fosse rinvenuta? Perciò il governo Romano proibì severamente che a quelle adunanze sudditi Romani intervenissero; e, quanto fu in lui, negò passaporti a coloro che avrebbero voluto recarvisi, e gl' inobbedienti con rigore punì.[1] Negò eziandio ne' suoi porti lo sbarco, anche momentaneo, ai suoi sudditi proscritti, i quali vi approdavano per recarsi al Congresso, fossero pure onesti e moderati uomini, oltrechè di fama rispettata da tutta l'Europa, come un Orioli. Ma categorie non esistevano per il governo Romano, che erasi ostinato a non voler fare neppure un passo. La Toscana invece ricoverò ed accettò tutti senza eccezione: la qual cosa, a lode del vero, convien dire che si fece poi, con maggiori o minori cautele, da quasi tutti gli altri governi italiani, non escluso l'Austriaco; i quali così lasciarono in ciò isolato il papa all' estremo limite della più ostinata resistenza.

In questi tempi il liberalismo toscano e romagnolo cominciarono a procedere di pieno accordo: che anzi la Toscana fu talora il centro delle mene le quali facevansi dagli emigrati d'ogni qualità per agitare gli Stati Romani; come per la sua centralità fu il punto per dove tutte le lettere dei settarj transitavano. Così ai disegni delle sette e della Gio-

[1] Due professori di Macerata furono per tal causa destituiti.

vane Italia, specialmente dopo il 1840, le menti più fervide e la gioventù iniziata alle cospirazioni parteciparono sempre. Allora, e sopratutto quando il Ministero Thiers parve dover recare innanzi la temuta questione d'Oriente, gravida indubitatamente di guerra, la Giovane Italia vagheggiava il sogno delle bande. Anche i Toscani parlavano fra di loro di recarsi sull'Appennino; ma i più savi, ai propagatori di questi disegni che spedivansi da Malta, ove i fratelli Niccola e Giovanni Fabrizj modenesi dirigevano le trame Mazziniane, non mancavano di chiedere a che fare andar dovessero, con che scopo e con che mezzi intrattenervisi e combattere: l'Italia non essere la Spagna; e se colà gli abitatori delle montagne erano di soccorso ai guerriglieri, qui sarebbero stati certamente d'inciampo, se non forse anche aperti nemici. Ma i capi della setta ragionavano altrimenti; e non poteva nè doveva mai porsi in dubbio, se il popolo era o non era quel che il Mazzini nelle mistiche sue aberrazioni immaginava e prediceva. Ma questo disegno rendeva più ordinate le file del partito. I futuri venturieri dovevano associarsi per legioni; ed ogni inscritto non doveva corrispondere se non con dieci de'suoi compagni d'arme e di ventura. Si pensò mandare ad effetto un tal sogno nelle provincie papali l'anno 1843, come si è veduto, e i Toscani dovevano ancor essi cooperare all'impresa. Questi però furono non meno cauti dei Romagnoli; ed alle promesse che lor si facevano dei moti napoletani non vollero dare ascolto. Due inviati dei liberali Toscani di partito opposto a quello del

bolognese Zambeccari, videro un dopo l'altro, senza illudersi, la riuscita per allora impossibile nel Regno; ed alle assicurazioni che da alcuni cospiratori napoletani si facevano di provincie preste ad insorgere, e poi alla notizia di due di esse già insorte, non dettero per avventura ascolto; e non vollero ripatriare senza avere scoperto la falsità delle asserzioni e delle promesse. Così i cospiratori cercavano con gl' inganni gli uni sospingere innanzi gli altri; e questa sembrava essere la prima arme della Giovane Italia: cioè lo spargere false novelle per incoraggiare. Ma avendo gli accorti messi Toscani, tornati in patria, narrato il vero stato delle cose, la parte dei liberali moderati, informata direttamente o indirettamente di questi accordi, non volle secondare le frenesie dei settarj e rimase tranquilla, come avevano fatto i Bolognesi, e non soccorse quel tentativo che di piccola somma di danaro all' uopo raccolta.

Rimasero i Toscani tranquilli, ma non inoperosi. Non pensarono, a dire il vero, di fare moti in patria, ma molto si affaticarono a coadiuvare quelli di Romagna; anzi poteva dirsi che la parte intermedia delle comunicazioni fosse da essi unicamente tenuta. Infatti a Livorno sbarcarono in quei giorni alcuni Spagnuoli; capi di guerrille nella loro patria, assoldati per questa impresa del 1843. Ma giunti troppo tardi, e trovandosi assente per caso (che gli fruttò poi ingiuste ed acerbe accuse e recriminazioni), l'uomo al quale essi erano stati a sua insaputa diretti da Parigi, non si avviarono all' Appennino, se non quando già non era più

tempo. Distolti inutilmente dall'omai inutile tentativo, avevano bensì voluto recarsi sino al confine Romano, dicendo che con soli sette uomini in Spagna avevano sempre dato principio alle imprese di simil fatta: ma vedendosi soccorsi di pochi denari, di guide mal fide, ed abbandonati; e trovato il terreno ben diverso da quello che si erano immaginato, tornarono a Livorno, ove furono novellamente imbarcati, e se ne partirono alla volta di Spagna, maledicendo l'Italia e chi con inganno ve li aveva spediti.

I compromessi di Romagna nei moti del 1843 si rifuggirono in Toscana, terra che non ismentì in quella occasione la sua tradizionale ospitalità. In questi giorni la Corte Romana, quasi ad esperimentare l'animo del granduca, richiese a norma del trattato di estradizione un suo suddito, Filippo Violi, come incendiario e contrabbandiere. Restituito il 12 ottobre 1843, fu dal governo papale per reato politico (e non per quello enunciato al Governo di Toscana) sottoposto al giudizio della Commissione militare, e condannato a 15 anni di ferri. Questo atto irritò l'animo del granduca, e determinò il suo governo a non piegarsi in verun modo all'estensione che volevasi dare al trattato antedetto; estensione che avrebbe tolto alla Toscana agio e modo di fare atti d'indipendenza, e di darne prove col tutelare il diritto d'asilo. Durante il 1844 altra occasione si diè di far prova di quei diritti, e di ricattarsi del fatto del Violi. Uno dei supposti compromessi del 1843, il dottore Artidoro Maccolini, ricoveratosi in Toscana per isfuggire alle persecuzioni del governo Ro-

mano, fu fatto imprigionare, e quindi richiesto dal Nunzio, perchè venisse consegnato. Egli aveva già dimorato in Toscana dall'agosto del 1843 ai primi di maggio del 1844, munito non solo di regolari recapiti per parte della polizia Bolognese, ma eziandio dei più ampli attestati di buona condotta per parte del Direttore di quella, datati dopo il tempo delle turbolenze Bolognesi. Un Voto motivato, scritto da Vincenzio Salvagnoli, e approvato da altri quattro autorevoli avvocati, Ferdinando Andreucci, Celso Marzucchi, Adriano Mari, Gaspare Capei, mosse il granduca a negare ostinatamente la consegna domandata dal rappresentante pontificio. Contemporaneamente però, ad evitare più gravi insistenze, lo allontanò dalla Toscana, soccorrendolo altresì di mezzi pecuniarj in quella quantità che gli fu necessaria. Il Voto era basato su questo: che in primo luogo mancava l'atto formale d'accusa contro il Maccolini; e più specialmente poi, che tutti i trattati valendo con la clausola *rebus sic stantibus*, lo stato attuale del governo Romano, per le Commissioni militari stabilite, non poteva e non doveva considerarsi identico a quello che era a tempo del trattato, ma sostanzialmente cangiato. Che anzi poteva dirsi per tal ragione inefficace e di niuno valore il trattato invocato dalla Corte di Roma, perchè questa aveva violata una condizione esplicita, insita nel trattato stesso, con la creazione di tribunali eccezionali. Questa condizione importava che gli accusati dal tribunale ordinario dovessero essere consegnati per subire il giudizio del tribunale ordinario.

In egual modo i Toscani non erano estranei al movimento del 1845. Che anzi, essendo in Toscana alcuni profughi di Romagna, presero ancor essi cura dell' ultimo movimento pur malamente ideato dalla frazione più moderata dei liberali; ed il famoso Manifesto di Rimini, scritto in gran parte in Francia, si portava a correggere e modificare a Pisa nelle stanze del Montanelli. La rivoluzione male immaginata e contrariata dagli stessi esaltati, e poi guasta dalla loro cooperazione, andò in fumo in pochi giorni, e i confini di Toscana furono assediati dai profughi. E anche allora il granduca concesse generosamente asilo e transito a quegli sventurati; il che accrebbe la sua popolarità. Una capitolazione fatta dal capitano Facdouelle concedeva il passo alle bande del Renzi e del Beltrami, purchè deponessero le armi.

Ma il governo Romano, adirato per questo ascendente sull'opinione che prendeva il granduca, fu in quegli anni col medesimo più insistente nelle trattative sempre spinose per gli affari ecclesiastici; ed all'occasione dell'occupazione di alcuni beni di Chiesa, e specialmente di quelli della Mensa Pisana; a conturbare la coscienza sua, e quelle per loro natura più timide delle granduchesse (se il vero dice la fama), giunse a scagliare in segreto l'interdetto sulla persona stessa del Principe. Lo sdegno del pontefice sembra che fosse ancora accresciuto da un fatto personale. Si disse che andato il granduca a Roma nel 1841, o in quel torno, Gregorio XVI gli facesse o si lusingasse avergli fatto promettere la revoca di alcune almeno delle Leggi

Leopoldine. Tornato però questi a Firenze, quella domanda del Pontefice trovò, come sempre, una fiera opposizione in tutto il Ministero; ma singolarmente in Don Neri Corsini: il quale protestò che non firmerebbe mai un tal atto, che sarebbe stato un rinnegamento di tutta l'opera di Pietro Leopoldo. Il papa allora, non avendo il granduca potuto nè voluto ragionevolmente per tali opposizioni soddisfarlo, disse veramente più che acerbe parole contro di lui in una allocuzione, che lesse in segreto Concistoro. Narrate le speranze già concepite in modo così indiretto, e forse esagerate dal contento di vedere una volta soddisfatto in Toscana quell'antico ed ardente voto della Corte Romana, soggiunse: *sed Celsissimus ille Dux quæ nobis promisit non tenuit.* Il Ministero però, e specialmente Neri Corsini, era sempre fermo, e non piegava alle domande della Corte di Roma. Era divenuta questa la politica tradizionale ed abituale del Granducato; e non so se per abitudine solamente fosse mantenuta, o se non vi entrasse anco l'avvedutezza di acquistare popolarità nelle provincie finitime per ogni possibile caso. Imperocchè il malcontento di quei popoli, le rivoluzioni ognora ripullulanti, l'ostinazione di quel governo, l'assurdità de' suoi sistemi, e il pericolo che l'Europa voleva evitare di una guerra generale (che la diplomazia non si dissimulava poter essere occasionata dai continuati interventi stranieri, senza i quali era pure impossibile ai Chierici tenere sotto il giogo provincie che l'ecclesiastico dominio, quale era in allora, aborrivano profondamente), fecero più volte intravvedere

come una delle possibili soluzioni della questione papale, la divisione degli Stati Pontifici da farsi di comune accordo dai Potentati.

Quanto poi ai mezzi politici, all'occasione di questo ricovero dato agli emigrati la Corte di Roma si fè novellamente forte del trattato d'estradizione che esisteva fra i due governi per i rei non solo, ma (secondo che essa pretendeva interpetrare) eziandio per i prevenuti di politici delitti, e chiese la consegna dei ribelli, specialmente del Renzi, considerato come il lor capo. Il granduca però, con saggia generosità, non volle piegarsi all'applicazione più severa di quell' ingiusto trattato, e negò di aderire alle inchieste, dicendo non voler mancare alla parola data, per essere il Renzi e le sue genti sotto la salvaguardia della speciale convenzione con essi conclusa. E giustificò questa convenzione dicendo, che non può richiedersi la validità d'un trattato, quando la sicurezza dello Stato contraente può correre gravi pericoli. Tale essere il caso, perchè la convenzione Facdouelle era stata fatta per impedire l'inevitabile ingresso di quelle bande armate nello Stato Toscano, e qual mezzo di porsi al sicuro disarmandole. Alla fine però, ad evitare maggiori imbarazzi, allontanò i rifugiati (come aveva fatto con il Maccolini); e dato agio al Renzi di recarsi in Francia, volle da lui la parola che non sarebbe tornato in Toscana.

Il Renzi peraltro, con imprudenza inescusabile mancò alla fede data, e non tardò guari a ricomparire in Toscana. Allora le insistenze della Corte di Roma raddoppiarono, ed il granduca fu stretto

fortemente a dar esecuzione ai patti internazionali. L'Austria in quei giorni era ancor essa adirata con l'arciduca, che pretendeva essere indipendente non solo di nome ma di fatti; e chiamava rivoluzionario questo procedere, come quello che favoriva evidentemente i ribelli. Alte grida levò quindi contro il trattato conchiuso, a quanto pare, dal Facdouelle per segrete istruzioni dategli, ratificato dal Buon Governo, e giustificato, come sopra ho detto. La diplomazia poi faceva eco e coro all'inviato Austriaco, dichiarando quella convenzione indecorosa perchè fatta con i ribelli. I retrogradi poi di tutte le classi, e i faccendieri ed intriganti politici dei due sessi, davano fiato alle trombe sonore, e quelle grida, quei rimbrotti, quei sarcasmi ad alta voce ripetevano. L'ambasciatore austriaco in Roma conte Lutzow, il quale, per male intesa economia, era incaricato dal governo Toscano della sua rappresentanza presso la Corte Romana, rinunciò all'incarico lungo tempo esercitato. Questa fu una dimostrazione d'ira per parte del governo austriaco; ma fu in pari tempo una ventura per la Toscana, una emancipazione da incomoda tutela, la quale le toglieva, anche presso le Corti Italiche, le apparenze dell'indipendenza. Per questi effetti immediati un governo illuminato avrebbe avuto motivo di rallegrarsi, come di avventuroso acquisto.

CAPITOLO XXVI.

CONSEGNA DEL RENZI, QUESTIONI NATE INTORNO A CIÒ.

In questo frattempo (ottobre 1845) moriva Don Neri Corsini, e succedevano il giorno otto novembre Alessandro Hombourg, Giuseppe Paver e Giovanni Baldasseroni, sotto la presidenza dell'avvocato Francesco Cempini. Questo non fu, pur troppo, un cambiamento solamente di uomini, ma bensì di principj. Il Paver rappresentava chiaramente il partito gesuitico; e il Baldasseroni, lasciando stare le sue convinzioni assolute, non era fino allora noto che per i servigj da lui resi allo Stato nel ramo delle Finanze e delle dogane, da lui con molto vantaggio pubblico amministrate. Segretario del novello ministero era il cavaliere Giulio Martini, l'autorità del quale era in tutti i negozj grandissima. Ma sventuratamente ad uomini che portavano un nome rispettato dall' Europa, erano subentrati uomini in gran parte nuovi e per allora ignoti al mondo: ad uomini che le tradizioni leopoldine e francesi serbavano, erano successi uomini che l' opinione pubblica designava male impressionati di quelle tradizioni, e prediceva sarebbero più ligj all'Austria, come più amanti delle assolute forme di governo evidentemente apparivano. Al dispotismo illuminato seguiva il dispotismo puro e semplice; all' indipen-

denza dall' Austria, ostinatamente ed abilmente difesa quasi sempre, succedeva la dipendenza (nata dalla convinzione della necessità di quell' appoggio materiale); ed infine, le gare eterne con la Corte di Roma facevano luogo alle cortesie amichevoli, cercando nel clericato un istrumento governativo, col sostituire il gesuitismo al filosofismo. Questo cambiamento di principj portò naturalmente un cambiamento di politica, che il granduca, a quanto parve, non fece spontaneamente, ma piuttosto subì. Fors' anche questo cambiamento di uomini, alla scelta dei quali sembra non fosse estraneo l' ascendente dell'Inviato di Vienna, fu una reazione operata contro di lui, che se ne difese, come si difendeva già dalla preponderanza degli altri ministri. Educato a diverso sistema, e lusingato nel suo amor proprio per la popolarità che aveva riscosso ed il credito che si era formato, di esser tenuto il principe più buono e più illuminato d' Italia, non vedeva egli stesso di buon occhio questi cambiamenti, e forse era il primo a farvi sorda resistenza. Nè può dirsi che questi fossero neppur l'opera di tutto il Ministero; imperocchè il Cempini, uscito dalla vecchia scuola leopoldina, liberale, e fui quasi per dire giacobino fin dai primi suoi anni, non partecipò che quasi forzato a queste follie, e non ebbe comuni le convinzioni con gli altri suoi compagni. Questi però s' immaginavano che la politica incarnata in papa Gregorio dovesse essere eterna, e non vedevano che era decrepita come l' uomo che la rappresentava: l' Austria credevano incrollabile, e non esaminavano le interne piaghe che la rodevano, e che minacciavano condurre

quella gran macchina ad uno sfacelo; e la Francia sembrava loro talmente domata da Luigi Filippo, che le istituzioni rappresentative, per quel suo vasto ed operoso sistema di corruzione, verrebbero sua mercè ridotte ad una pura finzione, ed in questa corruzione stessa non osservavano il germe di novelle catastrofi. Così gli uomini si acciecano, allorchè hanno dato il loro nome ad un partito, e se ne sono fatti satelliti. Conviene però dire per amore di giustizia, che qualunque fossero i legami precedenti, il Baldasseroni non calpestò poi le tradizioni che trovava in Palazzo Vecchio sulle questioni clericali, e soltanto serbò le sue convinzioni assolute. Questo cambiamento di politica apparve manifesto nell' affare del Renzi.

La negata restituzione del Maccolini ai giorni del ministro Corsini, non ostante il trattato di estradizione con l'Austria del 1827, e più che questa il trattato fatto dal Facdouelle con le bande Renzi e Beltrami, a cui si assicurava l' ingresso in Toscana; avevano indignato non solo la Corte di Roma ed il partito retrogrado, ma ben anche la diplomazia, la quale chiamava indecoroso un trattato coi ribelli. Ma questo trattato era stato altresì la fonte della grande popolarità di Leopoldo II, perchè aveva stabilito un principio di moralità, e segnato un marchio di disapprovazione sulle opere del governo papale. Imperocchè tale appunto era la ragione potissima della consultazione degli avvocati fiorentini, [1] sulla quale la determinazione

[1] Questa Consultazione fu stampata in Lugano, e nel Capitolo precedente ne accennai il contenuto.

granducale fu presa: che, cioè, il trattato, come ho detto e ripeto, era invalidato dall'iniqua istituzione dei tribunali eccezionali nelle Romagne. Forse anche la diplomazia sempre sospettosa credè intravvedere in quell'atto del granduca, se non mire ambiziose sulle Romagne (che pure l'Austria stessa indubitatamente vagheggiava) certo uno strumento di popolarità che presto o tardi, in un'occasione propizia, avrebbe potuto eccitarle. La diplomazia adunque ed il partito retrogrado, commossi all'iniziamento di quella politica, alla quale non erano estranei gl'intimi consiglieri del Principe, attendevano l'occasione per chiedere un'arra al novello ministero, arra di pace con Roma, arra di ritorno a diversi principj, e quasi ammenda onorevole e ritrattazione per parte del Principe.

Fornì l'occasione l'avventatezza del Renzi medesimo. Aveva egli traversato la Toscana, ed erasi recato in Francia, non senza venire ammonito dal governo Toscano, che il suo ritorno negli Stati Granducali era vietato, e sarebbe punito con una prigionia di tre mesi nel forte di Volterra. Così il delitto era preveduto, e la pena anticipatamente determinata. Quel decreto del governo Toscano fu in quei giorni pubblicato nei giornali di Francia, e singolarmente nel *Constitutionnel.* Erano in tale stato le cose, allorchè Pietro Renzi venne in Toscana la seconda volta, e fu immediatamente imprigionato. Il rappresentante della Corte Romana affrettossi a chiederne la consegna a termini del trattato del 1827, in onta alle consultazioni precedenti ed a fatti già stabiliti. La diplomazia non tardò a levare la

voce per sostenere le pretese del Nunzio, mirando a riconquistare il terreno altra fiata perduto. Accaparrarsi la diplomazia, rientrare nel consorzio dei governi europei, far la pace con Roma, ingrazionirsi un partito, erano le tentazioni che seducevano il Ministero. A norma delle leggi Toscane, il Regio Procuratore Generale alla Corte Regia, che era Niccolò Lami, fece il voto su quella domanda, alla quale non si diè apparenza di gravità; e la questione posta con palese non curanza e studiata leggermente, fu dal Lami risoluta a danno di Pietro Renzi. I liberali moderati però ben videro in questa occasione non trattarsi di un uomo, ma di un principio; non solo il recente avviamento all'idee liberali, ma le stesse antiche tradizioni della politica granducale venirsi per questo fatto interamente a cangiare; ed esser questo un primo passo verso un sistema, lo scopo ultimo del quale appariva certissimo nella rinunzia all'indipendenza Toscana. Vedevano che questa novella politica avrebbe finito col far la Toscana, prima un feudo del partito clericale, e poscia un piccolo satellite dell'Austria, e che avrebbe gettato i germi di un malcontento che ancora non esisteva. Questi germi verrebbero raccolti dalle sette, le quali non avrebbero mancato di fargli germogliare con cospirazioni eguali a quelle che travagliavano Romagna. E conviene notare che scopo supremo dei liberali moderati, i quali patrocinarono il principio presso i Ministri, e singolarmente presso il Cempini ed il segretario Felici, era di salvare in Toscana non solo il Principato, ma la dinastia; essendochè il sistema di Leopoldo I, e il rispetto

delle sue tradizioni serbato dal figliuolo e dal nipote, avevano del partito riformatore fatto in Toscana un partito dinastico. L'uomo che forse più d'ogni altro in quegli emergenti si diè cura di salvare il paese dalla reazione ed il Principe da una ritrattazione, fu Vincenzio Salvagnoli. Quindi i liberali opposero resistenza, quanta poterono, legalmente. Viva e clamorosa fu quella discussione, per la quale ingrandì precipuamente il nome del Renzi, che ciò non avrebbe giammai meritato. Il principio era santo, ma l'aureola del combattimento che per lui si faceva, cinse la fronte più indegna. Riuscite però inefficaci tutte queste pratiche, il voto del procuratore del Regio Fisco, conforme al parere dei Ministri, fu recato al Principe. Niuna difficoltà, speravano essi, sarebbe ormai insorta; se non che alcuno degl'intimi segretarj del Granduca, vista la gravità della cosa, più a dir vero dal lato giuridico che non dal lato politico, pregollo a soprassedere. Disse essere il Renzi coperto dall'egida d'una convenzione, per la quale eragli assicurato che non sarebbe consegnato al Papa; essere quel trattato integro e in altri casi riconosciuto; e finalmente non poterglisi applicare un'altra pena, arbitraria specialmente, quando quella della prigionia erasi per lo innanzi stabilita. Con tali ragioni, e per le particolari inclinazioni del Principe in questo negozio, nonostante le grida della diplomazia e le insistenze dei Ministri, egli fu ben presto persuaso di guadagnar tempo, e di rimettere l'interpetrazione del trattato del 1827, non che di quei dubbi legali, alla Consulta. Era la Con-

sulta una istituzione antica dello Stato: autorità multiforme, cioè tribunale supremo di Cassazione, interprete del Principe per decretare gl' interdetti dell' amministrazione, ed infine Consulta del medesimo per gli affari giuridici; o in altre frasi quasi un Ministero di Grazia e Giustizia. La Consulta era composta di un presidente e di due consiglieri. Così anche gli affari di giure facevansi, come gli affari esteri ed interni, sul tavolino del Principe, al quale riferivano i ministri ciascuno i negozj del proprio dicastero; e dopo averli con lui discussi, ne ricevevano le determinazioni. Era una forma di governo puramente personale. L'avvocato Bartalini era in quei giorni il presidente della Consulta, la quale sull' affare del Renzi veniva interpellata; e consiglieri il Buonarroti e il dotto avvocato Vincenzio Giannini. Questo era per ragioni di Curia e per carattere discrepante dal Baldasseroni, com' era taluno che sedeva nei consigli privati del Principe, e che per contrappesare le opposizioni ministeriali e diplomatiche, ottenne il rinvio di quest' affare alla Consulta, sperando far trovare in quell' autorità un soccorso al Principe, il quale era tacitamente dissenziente dal Ministero. Queste avversioni forse ebbero azione indiretta sulle deliberazioni o voti della Consulta, i quali furono, eccetto uno, contrari alle volontà espresse dal Ministero. Il voto del Giannini fu dotto e stupendo, ricco di logica e di autorità: nel senso medesimo, nonostante le conosciute sue opinioni retrograde, era quello del Bartalini: avverso per mala ventura quello del Buonarroti, che ne raccolse grande

biasimo nell'universale. Dal che nacque lotta fra i due poteri, fra le sezioni stesse del governo; lotta che rinforzò il partito liberale, e screditò la resistenza governativa. Si disse anche, con qualche fondamento, che il Principe stesso, il quale allora non partecipava alla politica del suo nuovo Ministero, indirettamente incoraggiasse la resistenza e l'opposizione della Consulta, sia per avere all'estero un pretesto di non condiscendere alle richieste del papa, sia per attirarsi minore odio possibile, e farsi quasi irresponsabile come un Principe Costituzionale, gettando cioè tutta sul Ministero la colpa di quella irragionevole deliberazione. Dico irragionevole, perchè mutava la politica tradizionale della Toscana, alla quale essa andava pur debitrice di non essere stata nè inghiottita dall'Austria nè consumata dalle rivoluzioni, e perchè mal serviva la causa del Principato, anzi immolava la reputazione del Principe stesso. Ragion voleva (come osservavano a quei giorni gli onesti liberali) che, anche volendo inesorabilmente operare un cangiamento radicale di politica, non si umiliasse il Principe con questo atto, come lo chiamarono, di ammenda. Era questa, convien dirlo, una delle follie del partito retrogrado da qualche tempo in Europa. I principi erano rovinati dai loro ministri, dai capi del partito che tuttavia appellasi monarchico; i quali lungi dal salvare il Principato rimuovendo la responsabilità, l'odiosità o l'umiliazione dal capo del Principe, usano e abusano del suo nome per rimuoverla da sè, e per cercare in lui forza per sè medesimi. L'epoca dei Sully è passata. La questione però dell'estra-

dizione del Renzi era già anticipatamente decisa, e non sarebbesi voluto operare una contradizione sulla medesima.

Ma e le opposizioni della Consulta e le stupende difese del Salvagnoli, che in questa congiuntura con mente quasi profetica sosteneva il Principato dal mettersi sul pendio del precipizio, ed il grido della pubblica opinione, non valsero a scongiurare la tempesta dal capo di Pietro Renzi. In quella discrepanza e nella scissura di opinioni della Consulta stessa, fu novellamente interpellato il procuratore generale Lami, il quale, forse non volendosi contradire, diede un secondo voto conforme al primo. Questo fece traboccare la bilancia tuttora oscillante. I quattro voti dei Ministri, e quelli del Lami e del Buonarroti, vinsero, pel numero e non pel merito, i due del Giannini e del Bartalini. Allora l'avvocato Salvagnoli pose in opera ogni mezzo per commuover l'animo del Principe. La moglie di Pietro Renzi andò a gettarsi ai suoi piedi, recando una passionata supplica che strappò dagli occhi del Principe le lagrime, confondendole con quelle della infelice supplicante.[1] Tutto però fu indarno. La disparità dei voti

[1] Ecco la supplica, che fu opera dell'Avv. Vincenzio Salvagnoli:

« A. I. e R.

» Col dire la supplicante ch'è moglie di Pietro Renzi, direbbe d'essere la più infelice delle donne, se non fosse anco madre di tre piccoli figli. I pericoli di questi innocenti crescono il suo dolore profondo per il pericolo del loro genitore: dolore che non può esser misurato se non da un cuore paterno.

» Tal è quello dell'Altezza Vostra, che non gode del

aveva deciso della sua sorte con una giustizia di maggioranza. Il Renzi fu consegnato, dopo oltre un mese di dibattimento, nella notte del 24 gennaio 1846. Chiuso in una carrozza, e scortato dalla truppa toscana, egli veniva condotto al confine dal lato di Borgo San Sepolcro, ove un picchetto di truppa pontificia attendeva per riceverlo. Il pianto dei liberali e caldissime e universali simpatíe lo accompagnavano, ed ognuno seguiva avidamente coll' occhio il giovane e ardito venturiere di Rimino, cercandogli sul viso l'orgoglio del tentato movimento, il nobile disdegno contro i suoi persecutori e gli oppressori di una patria che in lui annoverava un martire di più. Con

regio potere, se non per fare de' benefizi, e che alla fama di Sovrano ottimo unisce quella del migliore de' padri.

» Confidata in esso, mi getto ai vostri piedi. Il mio nome vi dice tutta la mia sventura; le mie lacrime sono le mie sole parole; i miei figli sono le mie sole ragioni; il vostro cuore paterno la mia sola speranza.

» Dall'alto del vostro trono ascoltate la voce d'una madre, le strida di tre orfani. So che la vostra virtù non vi ha liberato da quel dolore ch'è il più grave per l'uomo. Perdonate ad una disperata, se riapre una ferita crudele; ma io non posso aver comune con voi se non il linguaggio del pianto per esser compresa a salvamento de' miei figli, col salvamento del loro padre.

» Da una vostra parola dipendono cinque vite. »

Questa supplica fu, dopo la restituzione del Renzi, affissa sulle cantonate di Firenze con la giunta seguente manoscritta:

« *NB.* Il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ricevere questa Supplica, il dì 3 *Gennaio.* E i suoi Ministri, nella notte del dì 24 *detto*, restituirono Renzi al Papa. »

Poi se ne diffusero infiniti esemplari con la giunta stampata.

l'aumentarsi di questi (come ho detto più volte) si aumentava pure il numero, e si facevano più solenni i giuramenti di futura vendetta. Ma i liberali mal collocavano le loro simpatie, e il pubblico grandemente s'ingannava intorno a codest'uomo, che era soggetto di tanti racconti, discussioni e previsioni. Ognuno s'interrogava con ansia, se il governo di Roma avrebbe mandato al patibolo questa vittima, che dal già ospitale governo Toscano venivagli abbandonata. Il Renzi all'incontro, confuso dapprima, e poscia tranquillissimo sulla sua sorte, uomo di nessuna convinzione e di nessuna morale, non volle nemmen rispettare la bella condizione a cui da'casi era stato sollevato. Giunto a Roma, e racchiuso entro le mura della mole Adriana, prese immediatamente l'impunità, e con insigne e vergognoso tradimento abbandonò all'ira del governo Romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni dei rivoluzionarj, e sugli uomini che avevano determinato e soccorso quel movimento.[1]

Ciò seppesi solamente più tardi. Intanto fino alla morte del pontefice Gregorio il Renzi fu soggetto di universale simpatia, forse anche superiormente a tutti i numerosi prigioni, i quali ge-

[1] Nel 1848, scopertosi fuori Porta del Popolo in Roma un deposito di oggetti rubati dai numerosi ladri che infestavano la capitale, si trovò che il proprietario di quella casa di deposito era Pietro Renzi; il domicilio del quale era ignorato, dà poi che erasi dovuto sottrarre all'ira de'suoi concittadini Riminesi, quando questi vennero in cognizione delle rivelazioni da lui fatte durante la prigionia.

mevano, per causa politica, nelle galere, o nei forti di Sant' Angelo, San Leo e Civitacastellana. Sennonchè il tempo rivela ogni iniquità, ed è raro che il luogo dell' eroe possa stabilmente essere occupato da un furfante volgare.

Ma la questione e la conseguente agitazione sollevatasi per tal causa in Toscana non cessarono con la consegna del detenuto. Massimo d' Azeglio, come si vide, osava pubblicare in Firenze stessa (benchè con la data d' Italia) il libretto dei *Casi di Romagna*, che era un' accusa ed una protesta contro il governo Romano; la qual cosa equivaleva pure in questo momento ad una franca opposizione ai sentimenti ed agli atti del novello ministero Toscano. Questo libro che gli diè molta fama nell' universale, fu stampato con molte cautele, sfuggendo agli occhi di una polizia vessatoria e tirannica. La stampa era stata ultimamente inceppata, e la censura resa più severa: ma le opposizioni fatte a scritti come quello dell'Azeglio non ispiegano forse abbastanza l'irrefrenabile successivo straripamento della stampa? Si chiuse per lungo tempo il letto al torrente, si accumularono le acque, e si osò poi levar lamento che i tardi provvedimenti non fossero sufficienti ad impedire che l'onda, la quale non aveva più letto di sè capace, straripasse, e gli argini già corrosi venissero, non che valicati, distrutti? Anche la circolazione del libro fu inutilmente impedita.

Massimo d' Azeglio però divenne da quel giorno persona pericolosa per il governo Toscano. Il conversare con lui era delitto, e le spie della po-

lizia indagavano i suoi passi, e notavano i nomi di coloro che con lui osavano desinare. Nè a ciò si ristette il governo, ma gli diè anche solenne sfratto dalla Toscana. La via dell' assolutismo era così francamente calcata dal Ministero.

CAPITOLO XXVII.

MASSIMO D'AZEGLIO E IL NUOVO MINISTERO TOSCANO.

Ma poichè il governo Toscano non aveva forza propria da far valere, e il suo ordinamento, fondato sulla riforma di Pietro Leopoldo, non era tale qual si conviene a chi voglia lottare con qualche efficacia, almeno temporanea, con la publica opinione, era doppia follia l'ostinarsi. In tali casi un governo debole non fa che mostrare inutilmente malevolenza, la qual cosa non dee giammai farsi in buona politica; imperocchè così, non avendo forza da spegnere un partito, s'irrita indarno, e gli si accresce vigore, e della sua vigoria si rende conscio con pericolo del governo. Il moto liberale era in quei giorni medesimi cresciuto in Piemonte. La stampa più libera e le notevoli pubblicazioni di scritti politici di alcuni insigni uomini Piemontesi, le differenze che quel governo aveva con l'Austria, la dignitosa attitudine assunta dal re Carlo Alberto (il quale sovrastava a tutti i principi italiani in singolar modo, perchè principe indipendente, solo forte, solo reggitore d'un regno ben ordinato ed amministrato), rendevano Massimo d'Azeglio, come Piemontese, persona doppiamente sospetta in Toscana, ove regnava la dinastia di Lorena.

Il suo bando fu effetto d' una paura poco illuminata; fu atto di falsa politica, se pure fu libero e non comandato da chi non permetteva la sua dimora in Milano. L'opinione pubblica infatti si commosse altamente, e nonostante i rigori della polizia, il partito liberale volle accomiatarsi da lui solennemente, e dargli una dimostrazione, con la quale si dichiarasse al governo l' universale disapprovazione della sua politica.

Convitavanlo sul suo partire[1] gli amici di Firenze in modo solenne. Eguali e maggiori dimostrazioni preparavagli la gioventù dell' Università Pisana, quando il governo, avutone sentore, prescrisse all' insigne cittadino anche la strada che doveva percorrere per recarsi a Livorno, evitando Pisa. Ma gli studenti spedirono ad Empoli una deputazione, la quale in nome dell' Università intera si congratulò con l' insigne scrittore dell' onorevole sua sventura. Da quel momento Massimo d' Azeglio diventò, e per i suoi scritti e per le persecuzioni, uno dei capi del partito liberale: egli ne crebbe talmente d' autorità, che dove si fosse voluto trarne il convenevole vantaggio, sarebbe stato d' immenso utile al partito moderato, appena sorto per opera, come ho detto, di molti scrittori. L' Azeglio era il primo tra questi, che diventava uomo veramente d'azione, e il solo forse che fosse capace di divenir tale.

Liberale non di principj solamente, ma di abitudine; amante, come un artista, della libertà e indipendenza; predicante la prima senza secondi

[1] 29 marzo 1846. Il Ministero temè assai di questa dimostrazione; e la polizia notò i nomi dei convitati.

fini, senza ambizione e senza vanità; innamorato della sua patria, alla quale l'artista italiano deve essere per sua natura doppiamente legato, perchè niuno come lui sa e può trovarla bella, niuno come lui conosce le sorgenti d'entusiasmo che in seno racchiude, e sa trarne l'ispirazione; quest'uomo aveva quanto è necessario per dominare le moltitudini e capitanare un movimento, che non trattavasi ormai più di fare, poichè negli animi era fatto, ma che conveniva degnamente rappresentare, e guidare saggiamente. Un uomo che parli all'imaginazione è necessario per un popolo meridionale, il quale domanda chi sia capace di comprendere i sentimenti che egli stesso prova nell'anima. Quest'arme potentissima della demagogia sarebbe stata innocua in mano d'un uomo saggio ed onesto che avesse voluto veramente capitanare un'impresa; ma l'Azeglio diventò bandiera di partito più per opera altrui e per forza degli eventi, che non per propria volontà. Il suo ingegno usciva del comune, ed era straordinaria la pieghevolezza del medesimo, che a tutto perfettamente si prestava: mentre con la stessa facilità non solo, ma con la stessa perfezione, egli maneggiava a vicenda il pennello e la penna; con la stessa agevolezza ed originalità abbandonavasi agli slanci dell'immaginazione romanziera, e si raccoglieva nei più profondi ragionamenti, nei più minuti ed esatti disegni di politica: e la freddezza di temperamento che egli aveva sortito dalla natura giovavagli in singolar modo a rattenere i poetici slanci di una immaginazione che sapeva essere al bisogno splendida ed

artistica. Così, nel secolo XVI, Michelangiolo scolpiva il marmo e trattava il pennello, e dettava versi con la medesima facilità e con mirabile originalità; e dopo aver lasciato libero sfògo alla sua fantasia, forse la più grande che mai dopo Dante natura umana sortisse, sedeva in Firenze fra i Padri della patria entro le sale di Palazzo Vecchio, maturo consigliere e freddo indagatore delle combinazioni politiche che potevano salvare la sua Firenze dalla minacciata schiavitù.

Massimo d'Azeglio era di quegli uomini rari, dei quali può dirsi che riescono in quello che vogliono. Le occasioni li creano, e scuoprono in loro quelle qualità che forse nessuno sospettava. In tal modo si manifestarono sempre al mondo i grandi ingegni.

La scuola politica che si era formata in Italia, e che potrebbe ragionevolmente intitolarsi da Cesare Balbo, si avvantaggiò d'assai per questa novella riputazione. L'Azeglio, con tanti vincoli al medesimo congiunto, rappresentava politicamente i suoi principj; ma se il Balbo per la sua età non era ormai più che il saggio e maturo consigliere del partito, Massimo era l'uomo dell'azione. Conosciuto non di fama solo, ma personalmente in tutta l'Italia; esperto delle diverse condizioni dei varj Stati della medesima da lui successivamente visitati ed abitati; dotato di coraggio civile e personale non comune; niuno era più di lui atto a coadiuvare gli sforzi di tanti onesti uomini (a cui era legato con vincoli di stima ed amicizia) i quali cercavano in tutte le parti della Penisola mi-

gliorare le condizioni della patria loro, e spiavano per tale effetto la prima occasione che gli eventi europei presentassero.

Il suo libretto dei *Casi di Romagna*, del quale ragionai, portò al colmo la sua riputazione, ma lo privò della presenza di molti amici; imperocchè dopo quella pubblicazione non gli rimanevano se non pochi palmi di terra italiana su cui potesse riposarsi senza pericolo. Vietatagli già la dimora nel Regno Lombardo-Veneto, espulso ora dalla Toscana, chiusegli naturalmente le porte di Roma, l'ingresso di Napoli guardato dalla più inesorabile polizia per tutti i liberali, non rimaneva a Massimo d'Azeglio altro ricovero che il Piemonte, nè altrove ancora poteva sperare la libera circolazione del suo libro. E infatti, se fu questo severamente proibito in tutte le altre provincie, venne quivi tollerato, e non che vendersi pubblicamente, si vide per qualche tempo anche sui tavolini delle sale di pubblico convegno: la qual cosa diè favore al Piemonte presso i popoli, e accreditò ancora le voci di esplicito assenso e di particolari favori ricevuti dallo scrittore. E questo è falso; perchè vigendo ancora le leggi di censura, e durando le buone relazioni con la Corte di Roma, non avrebbe quel Re voluto così apertamente porsi in lotta col pontefice; e con soverchia benignità verso lo scrittore, o con indulgenze estralegali per lo scritto, far sue quelle proteste e quei rimproveri che il coraggioso pubblicista aveva lanciato solennemente al governo pontificale. Che anzi, questi giusti riguardi, e fors'anche gli scrupoli religiosi del Re, e le insistenze del suo ministro degli affari esteri,

se non anche le rimostranze di Roma, fecero sì che le larghezze trovate dal libro sul principio, non gli furono poi sempre mantenute, ed in Piemonte eziandio la sua circolazione si fece dopo qualche tempo più difficile, senza tuttavia divenire oggetto di persecuzione di polizia, come nel resto d'Italia. Nè la condizione del Piemonte avrebbe ciò reso possibile; stantechè le concessioni già fatte alla stampa, e le relazioni politiche nelle quali trovavasi quel regno in faccia all'Austria, imponevangli il dovere e la necessità di serbarsi ed accrescersi popolarità in Italia, ed allontanarsi da tutti quei provvedimenti che erano nell'interesse della politica austriaca, o potevano far credere che il Piemonte la secondasse.

In tal modo l'Italia osservava come gli scrittori più positivi, e gli uomini più coraggiosi uscissero dal Piemonte, e come ivi solo fosse sicuro l'asilo a chi voleva pensare liberamente.

Allora nel partito esagerato ed unitario formossi una frazione che mirava al Piemonte come a nucleo di futura unità; e nel partito moderato surse ancora una frazione che nel Piemonte vedeva il centro di una futura federazione, il nucleo delle forze che dovevano un giorno acquistare o difendere l'Indipendenza nazionale, l'esempio ed il modello a tutti gli altri Stati per rinvigorire le loro istituzioni, e per governare con saggia libertà e con decoro. Questa distinzione va esattamente notata fin d'ora; poichè l'esistenza dei due partiti Piemontesi fu poscia soggetto di confusione cieca per gli stolti, e maliziosa per chi nelle gelosie e nelle divisioni

amava ed amerà sempre pescare il proprio vantaggio.

Il Ministero Toscano con la consegna del Renzi e con l'espulsione di Massimo d'Azeglio rese pessimo servigio al suo Principe, togliendogli quella popolarità che la saggia amministrazione di Neri Corsini avevagli acquistata; e giovando con ciò agl'interessi austriaci, fece perdere alla politica toscana quel decoro d'indipendenza che avevano sempre mai conservato il Corsini e il Fossombroni. Esso medesimo erasi avviato sopra una strada che pochi mesi dopo non avrebbe voluto certamente aver battuta giammai. Il partito Gesuitico, debole in Toscana, era salito a grandi speranze per questi atti del Ministero; e il pubblico, fatto diffidente, se ne era messo in sospetto fino dai primi istanti. La stampa clandestina, e il ridicolo [1] cominciarono a minare e combattere l'opera ministeriale. L'opposizione operava compatta ed ordinata, quanto audace era il sistema novellamente seguito dal governo. Quella in ispecie ebbe a risentirsi per l'introduzione delle Suore del Sacro Cuore, che si riguardavano quale avanguardia dei Gesuiti. Il canonico Fanteria voleva aprir loro una casa in Pisa, ed a tal fine aveva acquistato per 12,000 scudi il palazzo Schipissi. Il 21 febbrajo 1846 il popolo Pisano tu-

[1] Avendo voluto i ministri in quei giorni concedere (quasi a compenso degli atti illiberali da loro commessi) un carnevale più allegro, ed il divertimento non usato in Firenze *dei moccoletti*, imitazione dell'ultima sera del carnevale romano; tre epigrammi mordaci furono gettati nel corso in quel giorno appunto ultimo del carnevale (1846) da persone mascherate, e parecchi esemplari ancora nella carrozza del granduca quando passava di Via Calzaioli.

multuava per questo fatto; un foglio clandestino formulava l'opinione del pubblico il 27; e finalmente i Professori dell'Università Pisana, con Memoria presentata al governatore di quella città, conte Luigi Serristori, la sera del 27, firmata eziandio da 143 persone più o meno notabili, protestavano ed imploravano dal Principe che non si aprisse la porta, fino allora chiusa, ai Gesuiti in Toscana.[1] Il Paver fece am-

[1] Riporto la supplica come il primo atto di rimostranza collettiva in Toscana, il primo segno di un movimento politico determinato.

« Eccellenza

» Uniformandosi i sottoscritti al disposto della patria legge che vieta le suppliche collettive al R. Trono, fanno l'Eccellenza Vostra interprete presso Sua Altezza I. e R. della loro preghiera, onde alle Sorelle del Sacro Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una casa d'educazione per le fanciulle.

» Esiste già fra noi più d'un monastero che si propone questo fine come principale oggetto del suo istituto, nè sembra necessario chiamare dall'Estero nuove monache educatrici quando quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno, e invece d'introdurre nuovi stabilimenti religiosi a tal uopo, meglio è portare nei metodi educativi di quelli che già esistono, le riforme che possono essere domandate dall'esigenza dei tempi. Ma la casa che si vorrebbe fondare in Pisa è manifestamente ordinata a divenire un centro di attività gesuitica in Toscana, e ciò per la stretta dipendenza che le Sorelle del Sacro Cuore hanno dalla Compagnia di Gesù, le quali portate dal loro stesso istituto a ricevere la direzione dai padri della Compagnia, qualunque siano le condizioni a cui si sottopongano entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente uno spirito gesuitico nell'animo dell'educande, e per via dell'educande nelle famiglie, e per via delle famiglie nella Società.

» Ora un centro di gesuitismo nella società Toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a

monire i Professori; i quali con altra Memoria si

differenza d'ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale, che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri, quindi egualmente contraria al Principato ed al Clero, se non riesca ad attrarli nell'orbita de'suoi movimenti. Lo che spiega l'avversione d'ogni società a riceverla e mantenerla nel proprio seno: quasi un istinto di conservazione le avverta la presenza d'un principio distruggitore della sua vita. Nè la Toscana potrebbe subire un'influenza gesuitica senza andare essa pure incontro a quella lunga sequela di sventure che l'accompagnarono in altri paesi; fra le quali, non è certamente l'ultima l'impedimento che essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso l'unità cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo: imperocchè aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di setta, gli suscita contro tutti quelli che temono restaurato il regno del fanatismo e dell'intolleranza.

» I rumori che turbarono la quiete della nostra città, l'agitazione sorda che da qualche giorno regna nell'opinione sull'incerta notizia che le Sorelle del Sacro Cuore sieno per stabilirsi fra noi, sono indizi pur troppo valutabili dei maggiori disordini che avremmo da temere se il fatto si verificasse. Per lo che i sottoscritti si affidano nell'eminente saviezza dell'ottimo Principe che ci governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta quella reputazione di governo saggio, e lontano da ogni esorbitanza che fino dai tempi di Leopoldo I ci faceva additare con invidia da tutte le nazioni. »

Rinaldo Ruschi. — Prof. Giuseppe Montanelli. — Avv. Antonio dell'Hoste. — Leopoldo Ruschi. — Prof. Giovanni Carmignani. — Ing. Rodolfo Castinelli. — Francesco Finocchietti. — Francesco Roncioni. — Francesco Ruschi. — Lorenzo Ceramelli. — Gio. Batista Catanti. — Prete Giuseppe Bettini. — Niccolò Mecherini. — Luigi Fantoni. — Leonardo Bartolini Salimbeni. — Giovanni Frassi. — Dott. Giuseppe Bianchi. — Giuliano Prini. — D. Emilio Frizzi. — D. Enrico Ranfagni. — Paolo Folini. — Dott. Giuseppe Pagliaini. — Antonio Parra. — Lazzero Nerli. — Pietro Ruschi. — Prete Raimondo Masi. — Cesare Studiati. — Alessandro Studiati.

lagnarono novellamente di questo atto, e confer-

Andrea Agostini. — Francesco Vaccà Berlinghieri. — Professore Antonio Bartolini. — Dott. Valentino del Bubba. — Prof. Silvestro Centofanti. — Prof. Ottaviano F. Mossotti. — Prof. Pietro Capei. — Gio. Saladino dal Borgo. — D. Ferdinando Bellini. — Angiolo Del Rosso. — Prof. Burci. — Giuseppe Nistri. — Cosimo Agostini. — Prof. Pietro Conticini. — D. Carlo Ciappei. — D. Francesco Passerini. — Professor Ranzi. — D. Fedele Fedeli. — D. Cosimo Giorgi. — D. Attilio Tassi. — Luigi Merli. — Prof. Giovanni Rosini. — Prof. Gio. Battista Giorgini. — Fabio Sbragia. — Prof. Michele Ferrucci. — D. Luigi Fancelli. — March. Malaspina. — Del Guerra. — D. Giov. Pazzini. — Prof. Severi. — D. Tito Bombicci. — D. Giuseppe Tabani. — D. Parenti. — Professor Francesco Bonaini. — Prof. Martolini. — Dott. Achille Gotti. — D. Alessandro Bianchi. — Prof. Corradini. — Professor Carlo Matteucci. — Prof. Tonelli. — Salvetto Salvetti. — Prof. Pietro Obici. — Prof. Lavagna. — Bombicci. — Cuturi. — Corrado Malaspina. — D. Andrea Vannucchi. — Gio. B. Toscanelli. — Giuseppe Sgrilli. — Augusto Grassi. — Spiro Dusmani. — Roberto Lawley. — Teodoro Mastiani Brunacci. — Cav. Vittorio Papanti. — Giov. Marengo. — Prof. Pietro Savi. — Prof. Paolo Savi. — Prof. F. A. Mori. Dott. Bernardino Tribolati. — Antonio Marcacci. — Professor Passerini. — Gustavo Romani. — Alamanno Boni. — Franc. Tomei Albiani. — Antonio Del Testa Del Tignoso. — Mario dei Conti Guidi. — Onorato Bacchetti. — Attilio di Lapo. — Raimondo Raimondi. — Giovanni Nistri. — Luigi Giannelli. — D. Tito Tizzoni. — Ranieri Fontani. — D. Luigi Passetti. - Prof. Vincenzio Centofanti. — Francesco Achiardi. — Avv. Elpidio Micciarelli. — D. Cristoforo Gasperini. Francesco Frassi. — Prof. Carlo Pigli. — Prof. Eliseo De Regny. — Ferdinando Bargagna. — Scipione Natili. — Augusto Agostini. — Francesco Janer. — Prof. Padelletti. — Cav. Filip. Giannini. — Prof. Raffaello Piria. — Gio. Landucci. — D. Mugnaini. — Ippolito Rosini. — Orlando Bonci. — Lorenzo Manci. — Francesco Lawley. — Luigi Soldaini. — Avv. Adriano Biscardi. — Prof. Da Padule. — D. Giovanni Rossini. — Mariano della Croce. — Giuseppe Chiesi. — Francesco Padreddii. — Prof. Leopoldo Pilla. — Prof. Carlo Ar-

marono le precedenti loro rimostranze.[1] Questo sistema di opposizione aperta, e in forma di rappresentanze collettive, turbò il Principe; assuefatto alla lode della gratitudine, e non alla domanda del malcontento: « Duolmi (egli disse) che si sia dubitato di me. » — E pur troppo, per gli atti del Ministero i legami che il Principe Toscano ai sudditi vincolavano, parvero rallentati, e resi men tollerabili per i secondi.

Osservando gli avvenimenti che seguirono, e considerando che la politica del Ministero Toscano

cangioli. — Augusto Dumas. — Tito Ranfagni. — Prof. Cuppari. — Fratelli Natali. — D. Francesco Michelazzi. — Francesco Torri. — Gaetano Rondoni. — D. Giuseppe Fontani. — Giuseppe Giusti. — D. Luigi Fontani. — Antonio Bernardi. — Francesco Franceschi Galletti.

Al Sig. Conte Luigi Serristori, Consigliere di Stato ec. ec. Governatore di Pisa.

Presentata la sera de'27 febbraio 1846.

[1] Ecco la lettera scritta al Provveditore dell'Università.

Monsignore,

I Professori che sottoscrissero la rappresentanza rassegnata a S. E. il Governatore di Pisa, si confidano di aver sodisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti. Partecipando all'idea di sostituire una dimostrazione civile alle dimostrazioni violente, nelle quali l'opinione si era impegnata e avrebbe perseverato, se una via regolare non le si fosse aperta, sentono di aver contribuito, per quanto era in loro, a rafforzare la fiducia nel Principe, il rispetto alle Leggi. Nell'atto di esprimere il dolore che hanno provato per la comunicazione loro fatta da VS. Illustr.ma e Reverend.ma, non possono astenersi dal dichiarare, che nella loro coscienza non trovano rimprovero il quale li faccia accorti di aver meritata la superior censura.

A Monsignor Giulio Boninsegni,
Provveditore della R. Università di Pisa.

(*Seguono le firme.*)

non era la continuazione di una politica tradizionale, ma novella e tutta sua, non si può a meno di non fare le più alte maraviglie di cotanta imprevidenza. I tempi erano grossi; e chi dall'alto gli osservava, avrebbe dovuto meglio d'ogni altro vedere i nuvoli che da tutte le parti del politico orizzonte si adunavano, accennando ad una non lontana tempesta.

CAPITOLO XXVIII.

LA LOMBARDIA.

Ragioniamo ora di quella parte d'Italia, la condizione della quale, per essere sottoposta a straniero dominio, fu ognora il soggetto dei sospiri di tutta la Nazione: ed è tuttora, e sarà mai sempre la causa più potente e più vera dell'agitazione delle menti italiche; e quindi di tutte le cospirazioni. E invero, la servitù di questa parte d'Italia è considerata come un'onta per la Nazione intera. Solo una piccola, benchè la più bella parte d'Italia, è sottoposta a tale sciagura, senza che però gli altri Stati di essa indipendenti s'abbiano il potere di liberarla: e ciò perchè le altre parti della Penisola, per la forza preponderante dell'Impero, per le antiche abitudini, e pel sistema di fortificazioni stabilito dall'Austria nel centro della bella pianura lombarda, soggiacciono contra ogni ragione di buon diritto, anch'esse indirettamente, se non alla dominazione, certo alle volontà del dominatore della Lombardia. Per tal guisa, parte almeno di queste provincie italiche sono costrette ad assicurare col proprio loro danno gl'interessi stranieri. E ciò pesa agl'Italiani tanto più, quanto è meno visibile la mano di ferro che li opprime; e perciò si sfogarono del continuo contro i

loro immediati signori, i quali anch'eglino oppressi da quella forza straniera, opprimevano quasi sempre per conto altrui, e contro i loro medesimi interessi. Quindi è che di tutte le agitazioni italiche fu ognora cagione la servitù della Lombardia. Imperocchè, o l'Austria fa pesare la sua prepotente volontà sulle altre parti della Penisola, e queste si commuovono contro i loro governi; o l'Austria rispetta strettamente l'indipendenza di questi, e le sue provincie sono minacciate dal doloroso confronto che esse fanno con le altre parti della loro Nazione più felici, meglio amministrate, e aventi un nome nel consorzio delle nazioni europee. La Lombardia, posta in mezzo ad altri Stati Italiani liberi e felici, tendendo al suo centro nazionale che è fuori dell'impero, chiederebbe di continuo la sua parte dell'eredità nazionale; e i suoi sospiri troverebbero sempre un eco pericoloso di là dal Po o dal Ticino, tuttochè gelosamente guardati dalle sentinelle croate.

Questa bella provincia presenta in verità lo spettacolo d'un popolo abituato da più lungo tempo d'ogni altro alla servitù, ma più di ogni altro insofferente della medesima. Inoltre, le memorie lombarde furono per lungo tempo quelle che nel passato facevano cercare agl'Italiani tutti la speranza dell'avvenire, nel mentre che i suoi dolori e le sue sventure aumentavano in tutti l'impazienza dello stato presente. Questa condizione di cose è immutabile; e noi crediamo che anche modificandola, l'Austria non potrebbe mai sostanzialmente alterarla.

La Lega Lombarda era stata appunto la prima

solenne protesta dello spirito nazionale: e se questa non ottenne lo scopo che erasi proposto, lasciò nondimeno una memoria gravida d'avvenimenti: siccome i tristi fatti che ne guastarono l'opera, lasciarono ancor essi il seme di novelle sventure. Era questa la prima volta che il partito nazionale o guelfo accorgevasi di poter lottare con quel gran fantasma del medio evo, l'Impero; il quale pesava come un incubo anche sulle anime più indipendenti. Quella potenza d'opinione impedì forse agli Italiani di coglier tutti i vantaggi della vittoria allorchè questa a loro sorrise. Ma se da quell'eroico sforzo non risorse la Nazione, perchè alla parziale indipendenza, o a vendette di particolari offese solo si mirava in quei tempi di onnipotenza municipale, le città lombarde tuttavia ne guadagnarono molte libertà, e l'onore della vittoria. Lo scherno dei vinti, e l'odio contro gli oppressori e contro chi per loro parteggiava, rimasero eternamente indelebili nella memoria di tutto un popolo, collegati alla storia delle più crude sventure, e delle barbarie più inaudite, che quella solenne vendetta avevano preceduta. Così rimase fino ai giorni nostri come titolo di scherno fra il minuto popolo Milanese il nome di ghibellino, o vero partigiano dell'Impero. Questo io accenno soltanto di volo, affinchè si noti l'antichità degli odj. Nè sarebbe malagevole raccontarne la perpetuazione, come il rinnovamento dei dolori e delle sventure di quelle provincie, ogni qualvolta gli stranieri, ma sopra tutto le genti alemanne, tornarono ad occuparle.

Tuttochè la pianura lombarda fosse divisa in

più Stati, sia sotto il governo dei municipj, sia sotto quello dei signorotti, che dalle divisioni dei primi emersero, e che prepararono nuove catene alla patria per accattare a sè diritti di signoria e investiture da chi dominava di là dalle Alpi; Milano però era sempre considerata come la città in cui gl'interessi lombardi, per non dire tutta quanta la Lombardia, si concentravano, e quasi immedesimavansi. E infatti, con la distruzione di quella città Federigo Barbarossa suggellava la sua dominazione nell'alta Italia; come per la ricostruzione della medesima, e per vendicarne lo sterminio, sollevavasi con ardore, che non erasi fin allora veduto, tutta la valle del Po a giurare a Pontida e a combattere terribilmente a Legnano. La vendetta di cui Milano era stata vittima, fu la cagione della maggiore sconfitta tedesca, e della maggior gloria italiana.

Passata questa provincia dai Signori o Vicarj imperiali nelle mani di Carlo V, dopo essere stata l'oggetto delle gare e il teatro della guerra di Carlo VIII e di Francesco I, conservò un'apparenza di libertà rappresentative; le quali avevano la loro origine nelle libertà municipali. Nella divisione dell'impero fatta da Carlo V fra i suoi figliuoli, questa, (come le altre parti d'Italia, sulle quali aveva quel conquistatore estesa la sua dominazione) restò soggetta al dominio di Spagna. Gli Spagnuoli rispettarono quelle libertà, o vero quelle antiche Camere Lombarde: ombra, se vuolsi, senza corpo in quei giorni, nei quali il dispotismo giunse al suo estremo apice, e cercò ancora trasumanarsi, vantandosi derivato da diritto divino:

ma codest' ombra era pur sempre una protesta ed una rampogna contro a chi non sapeva valersene; e restava come testimonio degli antichi diritti, e quasi come un addentellato per l' avvenire.

Sotto l' egida intanto della fortuna spagnuola s'ingigantiva una Casa di Re Italiani: sola di stirpe Italica, che mentre innalzavasi a riputazione guerriera, più che ordinaria, in Emmanuele Filiberto nella giornata di S. Quintino, acquistava ancora diritti, e volgeva i suoi occhi sulle pianure lombarde, per seguire sovr' esse quella lenta opera di unificazione che aveva compiuto con costante fortuna su tutte le provincie che le si erano presentate alla vista quando s' affacciò la prima volta sulla vetta nativa delle Alpi. La Lomellina, l' alto e basso Novarese, non che gli antichi possessi viscontei sulla diritta sponda del Po, il Valenzano, Tortonese e Vogherese, compreso Alessandria (il famoso baluardo di Milano, la città surta espressamente per vendicarla contro Barbarossa) furono successivamente in più trattati ceduti alla Casa di Savoja, la quale così spinse a poco a poco, e senza sagrifizj, il suo dominio fino alle porte di Pavia. Il conquisto del ducato di Milano poteva dirsi compiuto, essendone ormai la maggiore e miglior parte passata ad unirsi coll' antico Piemonte. Questa forza di fato, e questa costanza dei favori della sorte, fece che in quella famiglia invalesse quel noto assioma; vale a dire, *che il Milanese mangiavasi come il carciofo, cioè una foglia alla volta.* Intanto le provincie lombarde riunite al Piemonte, tuttochè legate d' interessi a Mi-

lano, subivano tranquillamente questa separazione, perchè si ebbe cura di salvare, quanto fu possibile, gl' interessi materiali mediante i trattati; e perchè l' amministrazione di un governo proprio e forte, e la dominazione di re buoni e prodi lusingavano l' amor proprio, davano sfogo alle individuali ambizioni, e contentavano il popolo. Non era l' idea nazionale che nei più rimanesse in quei giorni appagata, ma il benessere morale e materiale che teneva sodisfatte quelle parti della Lombardia, forse fuor di natura separate in tal modo dal loro centro. Ma se l' acquisto del ducato di Milano poteva dirsi quasi compiuto col portare i confini del Piemonte al Po ed al Ticino, l' occupazione del rimanente, e in ispecie di Pavia e di Milano, era cosa ben più difficile. Non trattavasi dell' acquisto di una città, o di una sola provincia. Lo aver Pavia era possedere la sede dei Re Longobardi, l' antica capitale di quel regno, la gloriosa memoria del quale non era tuttora cancellata; e il cingersi la corona di ferro nel Duomo di Milano avrebbe dato alla Casa di Savoja una tale preponderanza sul resto della valle del Po, da non rendere lontana la compiuta unificazione dell' alta Italia sotto il suo scettro. Da una parte l' Impero non volendo perdere la sua dominazione in Italia, che crede necessaria alla sua esistenza; e dall' altra gli Stati Italiani temendo una siffatta preponderanza, per politica di diffidenza che ad essi era fatalmente tradizionale; i confini della Casa di Savoja furono costantemente tenuti di là dalla capitale lombarda.

Ma gli acquisti fatti da quella Casa sotto la dominazione Spagnuola, menò impegnata a conservarsi l'intera Lombardia, anche perchè abbastanza sicura di padroneggiare l'Italia stante il suo dominio in Napoli, assicurarono la fortuna, e forse l'avvenire dalla stirpe Sabauda. Essa divenne così potente, come non era mai stata per lo innanzi: talchè non si potè poi non tener di lei conto tutte le volte che ebbe a trattarsi della sorte di quelle provincie; e così, per la vantaggiosa condizione ch'ella erasi guadagnata, l'Austria medesima fu costretta susseguentemente ad ingrandirla. Così dalle mani di Maria Teresa ricevette le ultime aggregazioni di terre lombarde. Ai tempi della guerra di successione, Savoja acquistò eziandio il titolo reale, e comparve nulla meno che competitrice dei diritti che all'estinzione della discendenza Spagnuola di Carlo V volevansi dall'Impero rivendicare. Così poi anche nel 1814, innanzi ai Cento Giorni, l'Austria corse pericolo di averle a consegnare la stessa Milano, non che il resto della Lombardia fino al Mincio; e non potè evitare anche in appresso l'effettuazione di un tal disegno se non consentendo che a Vienna stessa gli altri potentati ingrandissero con danno di lei questo rivale vicino, questo naturale nemico, col possesso degli Stati della Repubblica Genovese; e per tal guisa lo arricchissero di tutti i vantaggi che doveva recargli la più bella e più centrale posizione sopra il Mediterraneo. Questo acquisto veniva considerato come un pegno di più glorioso avvenire. Benchè però questo avvenire fosse bello per sè stesso; benchè la Casa

di Savoja non mancasse continuamente di mirarvi; benchè la fatalità stessa degli eventi lo mostrassero probabile: contuttociò nella capitale della Lombardia pochi volsero ad esso gli sguardi; o per meglio dire, se pure il videro, molti nol reputarono bello nè utile. Si direbbe che Milano, vedendo mettersi in brani l'antico suo territorio, e passare un pezzo alla volta nelle mani di Casa di Savoja, considerasse questa che non era se non se una emancipazione, come una perdita sua propria. Checchè ne sia, o che non si vedesse, o si temesse di quest'avvenire, certo è che un partito piemontese forte per numero non venne a formarsi in Milano; e pochissimi furon quelli che volgessero di là dal Ticino le loro aspirazioni: e questi ancora non prima del 1815. Fors'anche l'essere per lo innanzi il Piemonte men colto e men ricco della Lombardia, fu una delle cause principali, che impedirono a Casa di Savoja di prendere sullo spirito dei Lombardi quella preponderanza e quell'ascendente che sarebbero stati elemento necessario a prepararne e renderne poscia più sicura l'aggregazione. L'elemento municipale, forte per sè stesso in Italia, fortissimo più che altrove in Milano, trovava, nel confronto di un'apparente civiltà, ragioni di adulare a sè medesimo; e queste ragioni non servivano ad altro che ad onestare il dispetto verso un'altra città, che stata un tempo a lei molto inferiore, e poi cresciuta per essere capitale di uno Stato, che ingrandivasi quasi a danno di lei medesima, e in ispecie dopo l'aggregazione di quelle parti del Milanese che

dall' antico loro centro erano state divelte. Così, dacchè il dominio piemontese arrivò al Ticino, si svegliarono oltre quel fiume gelosie perniciose; le quali non avvertite, non curate, sprezzate forse, dovevano essere poi germe di molte sventure per entrambi gli Stati, e per la Nazione.

La Lombardia frattanto, o, per dir meglio, la dominazione imperiale, erasi nella guerra di successione avvantaggiata colla confisca del ducato di Mantova. Cercato negli antichi ipotetici diritti d'investitura il pretesto di un processo di fellonia, al quale diè causa l'avere quel Principe nella guerra di successione tenuto, come indipendente, le parti di Francia, l'Impero andò al possesso di quella città, della quale poi fece una piazza forte, che doveva diventare il suo più valido baluardo nella Penisola. Così il ritorno degli Austriaci in Italia, dopo cessata la dominazione spagnuola, era stato, mercè di quell'acquisto, un aggravamento dell'antica servitù. Il trattato poi di Campoformio doveva darle il mezzo di compiere attorno a quel centro formidabile un tal sistema di fortificazioni, da far temere, secondo le ragioni di politica, perpetuato l'ambíto dominio su quelle contrade per parte dell'Austria. Potea questa fin d'allora cominciare il suo formidabile quadrilatero, che lo spegnersi della Repubblica di Venezia, e un mal inteso egoismo di Napoleone, dovevano darle poi il modo di compiere. Così, se da un lato sorrideva per un momento un'aurora di speranza per l'Italia, dall'altro, dopo un breve lampo, succedeva una notte sempre più fosca.

La dominazione austriaca era quasi crollata al finire della guerra di successione; ma si rinforzò mediante il processo fatto ai Gonzaga. La loro signoria, così cessata per un meschino pretesto, fu compianta come una sventura in quella città, la quale, a dir vero, dell'amministrazione e saggezza de'suoi antichi signori non aveva punto a lodarsi. La famiglia Gonzaga era, al pari di molte altre eredi di gloriosi nomi, moralmente degradata; ma la sua dominazione dava un lustro a quella città, che tutto veniva a perdere nella nuova sorte che le era destinata. Fu notevole e nobile protesta quella che Mantova fece al momento in cui la sua sventura compivasi, giacchè non si trovò neppure un notajo che volesse rogare e pubblicare l'atto col quale si condannavano i Gonzaga, come ribelli, alla confisca del loro ducato a pro dell'Imperatore.

Da quel tempo fu costante negli Austriaci il pensiero di consolidare e distendere, potendo, i loro dominj, stretti da una parte da quelli di Casa di Savoja, e dall'altra da quelli della Repubblica Veneta. Carlo VI aveva fabbricato a questo fine la città di Trieste, per creare cioè a questa regina dell' Adriatico un'emola potente, e far morire d'inanizione, se era possibile, quell'antico potentato, sui possessi del quale stendeva fin d'allora i cupidi sguardi. L'estinzione della Casa Medici in Toscana, e la parentela che essa aveva coi Lorenesi, fece a questi (succeduti alla Casa d'Augsbourg) raccôrre ancora quell'eredità; con la quale se non aumentarono le provincie dell'Im-

pero, accrebbero la potenza della famiglia che ne cingeva la corona. Tuttochè le due corone rimanessero separate, trovandosi però sul capo di persone della stessa famiglia, era naturalmente assicurato alla più forte una specie di protezione sulla più debole. Anche questo fu mezzo per assicurare all'Impero Austriaco la dominazione di Lombardia. Imperocchè quello Stato è sicuro, che non è costretto alla difesa de' suoi proprj confini, ma può minacciare di stenderli, e spingere oltre di essi la sua morale potenza. E questo ascendente appunto sarebbesi forse dovuto operare dalla Casa di Savoja oltre il Ticino, allorchè vedevasi possibile anche in un lontano avvenire il transitarlo.

Ma non colla sola forza materiale procurò l'astuta politica del gabinetto Viennese di assicurare la sua dominazione; anzi cercò, per quanto fu in esso, di immedesimarsi coi Lombardi: il che non era stato possibile prima, cioè avanti che quelle provincie passassero in parte alla Spagna.

L'Austria aveva veduto questa fusione quasi compiuta, almeno apparentemente, cogli Spagnuoli; e mirò ad ottenere lo stesso intento. Essa, rientrando, trovò e famiglie spagnuole stabilite in Lombardia, e interessi comuni creati fra i due Stati, e un' aristocrazia che aveva fatto a gara per cercare parentadi ed onorificenze nella Spagna. Molti membri delle più cospicue famiglie della Lombardia si erano anche trasportati a Madrid, a cercare nella capitale del Regno Iberico un ampio sfogo alle ambizioni, al lusso e ai loro ingegni. Non s' accorgeva però l'Austria che la

natura spagnuola, la quale è meno eterogenea all'italiana; la somiglianza delle due lingue; la lontananza dei dominatori divisi dal mare, e perciò di minor peso ai soggetti; e sopratutto le eccezionali condizioni e le ricchezze in quei giorni della Spagna, che lungi dal cercare vantaggi pecuniarj in Italia, vi recava invece (sia pure senza arricchirla, anzi, come suole avvenire, depauperandola) a piene mani l'oro delle Indie e delle Americhe: tuttociò, dico, aveva reso possibile a Spagna, e fatto che naturalmente si operasse ciò che all'Austria doveva essere impossibile per l'assoluta opposizione delle condizioni, e per le antiche antipatie e i rancori fra le due nazioni.

All'estinzione, però, della casa d'Augsbourg, convien dire che i Lorenesi fecero ogni sforzo possibile per riuscire alla desiderata fusione; e se non furono nel loro intento fortunati, poterono nondimeno con un governo saggio, temperato ed illuminato, e con la protezione dei materiali interessi, diminuire l'odio dei sudditi, acquistare un credito di bontà, e creare per sè un partito formato da tutti coloro che nell'incremento della ricchezza nazionale trovano la sola ragione per amare e stimare un governo. Ed io non nego che questa non sia tra le principali cagioni di tale effetto; nego bensì che sia la prima, nè l'unica. Convien dunque riconoscere, che l'amministrazione di Maria Teresa e del Conte Firmian, non che quella di Giuseppe II e di Leopoldo I, fu saggia; e creò in Lombardia un partito il quale però era, a dire il vero, non Austriaco, ma de-

voto alla casa regnante. E ciò l'Austria appunto potè conseguire rispettando il sentimento nazionale, come non era stato giammai per l'Italia rispettato oltre l'Alpe. Infatti, gli interessi italici trattavansi da Italiani, e nella nostra lingua, in Vienna: gli uomini più illuminati del paese erano cercati ed impiegati dal governo; e la lingua e la letteratura nostra erano non solo studiate e protette, ma divenute ancora di moda nella capitale dell'Impero e alla Corte.

In questo tempo le Camere Milanesi rimasero tuttavia come ombra, ma furono rispettate. Il movimento nazionale, non che mostrarsi minaccioso, non dava nè anche in quei tempi alcun segno di esistere, per le ragioni sopradette; e soprattutto perchè non solo gl'interessi erano salvi, ma ogni apparenza di dominazione di un popolo sopra l'altro era accuratamente evitata. Inoltre, dopo la pace di Utrecht, l'Europa erasi addormentata: e l'Italia, al pari delle altre nazioni, e più ancora, erasi data in preda al più scettico epicureismo, che corrompeva ed evirava i popoli, rendendoli di sè medesimi sodisfatti, e non curanti di tutto ciò che poteva loro, anche per poco, interrompere i godimenti della spensieratezza e del vizio.

CAPITOLO XXIX.

REGNO ITALICO E SUA CADUTA.

E la corruzione appunto di quei giorni rese più solido per l'Austria il suo dominio in Lombardia. Questa corruzione era generale in Europa. Come alla fine del medio evo la libertà degenerata in licenza produsse una rilassatezza nei costumi, la quale soffocò ogni nobile e generoso sentire, e aprì una strada agevole alla tirannide; così l'assolutismo saldamente radicato, e giunto al suo apogéo (fui quasi per dire alla sua perfezione ideale) per opera di Luigi XIV, produsse naturalmente e si costituì esempio autorevole della più scandalosa corruzione de' costumi; la quale non fu ultima tra le cause della rivoluzione, e la rese più spaventevole e pericolosa per la società. Nella nostra Penisola quell'opera demoralizzatrice era anche di più vecchia origine: perocchè cominciata dai Medici, fu in singolar modo continuata dagli Spagnuoli, pei quali le ricchezze del Nuovo Mondo avevano portato le medesime conseguenze che in antico produssero la rovina della Romana Repubblica. Nell'alta Italia, Venezia presentava, in tale materia, uno spettacolo sommamente doloroso. Quivi la corruzione era un'arme di governo di cui traeva abilmente profitto quell'astuta

oligarchia, la quale reputava di assecurarsi distruggendo attorno a sè ogni forza che fosse capace di resisterle. Essa però non accorgevasi che il veleno, a piene mani da lei diffuso a tale effetto fra il popolo e le medie classi, andava lei stessa consumando, e la rendeva inetta a rinnuovare quelle prove di valore che altre volte aveva dato nei momenti di supremi pericoli, mentre che la rendeva ancora spregevole e men temuta all' interno. A Milano altresì l' aristocrazia erasi in modo incredibile abbandonata ad ogni sorta di vizj, e ne aveva raccolto l' universale dispregio. Il lusso e l' effeminatezza erano subentrate alle maschie virtù del cittadino; alle cure della patria era succeduta la passione degli spettacoli e dei bagordi; infine l' ignoranza sembrava divenuta il patrimonio della classe patrizia. E questa ignoranza le impedì di tener dietro al cangiamento delle idee, e la fece essere stazionaria o retrograda. Finalmente i vincoli stessi più sacri, più intimi, e direi quasi primitivi della società, non erano mai stati giammai sì poco in onore, per non dire che fossero quasi per legge conculcati. Il popolo considerava stupefatto questo nuovo privilegio che si arrogava l' aristocrazia, coll' esimersi da quei doveri che la morale e la religione a tutti egualmente imponevano. Questi primi attentati alle basi della società venivano commessi innanzi alla francese rivoluzione, la quale perciò ebbe a trovarle così scalzate dagli aristocrati e non dal popolo: il che è ben giusto che qui si noti. Il popolo spregiò in conseguenza i nobili, e cadde il prestigio della stima che sosteneva

o rendeva almeno tollerabili i loro privilegj. In questi soli consisteva ormai tutto l'essere dell'aristocrazia, dacchè il feudalismo era stato combattuto per loro interesse dai principi, i quali togliendo via quell'ostacolo, credevano poter giungere all'assolutismo effettivo; ed essendosi, senza saperlo, fatti iniziatori di una grande rivoluzione, subivano primi l'impeto irresistibile di quella delle idee già compita. Caduto il prestigio, l'analisi del diritto e del giusto subentrò, e fè ruinare del tutto quella già logora istituzione. L'aristocrazia ed i suoi privilegj, nella forma che esistevano nel secolo XVIII, furono difatti uccisi dal ridicolo, prima ancora che dalla rivoluzione. Allorchè questa le si scagliò contro, non trovò resistenza, perchè già era cadavere. La vecchia società era virtualmente morta senza riparo.

A quest'opera di demolizione assai contribuirono in Italia molti valenti scrittori. La potenza dell'ingegno era cresciuta durante quel secolo nelle medie classi, forse in ragione inversa dell'ignoranza aumentatasi nelle classi più elevate. Della forza del ridicolo avea da lungo tempo dato in Ispagna un esempio il Cervantes, col suo Don Quichotte. In Italia, e specialmente nell'alta Italia, quest'arme fu abilmente, benchè in diverso modo, maneggiata da due uomini d'ingegno straordinario: il Goldoni a Venezia, ed il Parini a Milano. Il Teatro Italiano non era giammai salito sì alto, da poter gareggiare non solo col teatro Greco e Latino, ma neppure col Francese moderno. Carlo Goldoni, nato per creare questa nuova gloria all'Italia, aveva trovato la Commedia ministra di

popolare corruzione, e corrotta come il suo tempo. Egli ne fece un mezzo di restaurare la pubblica morale, rendendo il vizio ridicolo; ma questo ridicolo rese insieme popolare il disprezzo verso quelle classi della società che lo portavano in trionfo. Altrettanto fece il Parini col suo poema del *Giorno*, il quale devesi ben più apprezzare per la sua importanza morale e politica, di quello che per le bellezze letterarie per cui fu tanto celebrato. E non senza ragione io qualifico di morale insieme e politica l'importanza di quel poema; stantechè il ridicolo da lui sparso a piene mani sulla sfrenatezza del lusso e della corruttela d'ambi i sessi nella milanese aristocrazia, non era già lo sfogo di una bile personale, ma bensì il testimonio e l'espressione di una reazione morale che si andava compiendo nello spirito pubblico, indignato e stanco dagli eccessi e dal prolungamento di siffatte vergogne.[1]

[1] Qui forse non sarebbe fuor di luogo il fare osservare come, per naturale contrapposto, tutti gli avanzi di quella corrotta società, tutti coloro che rimpiangevano que'giorni di licenza, o che anelavano ad emularli e rinnovellarli, si classarono poi costantemente fra gli oppositori più ardenti dei sociali miglioramenti: fra coloro che volgarmente sono conosciuti con l'appellativo di reazionarj. La società distrutta e da ricostruire, per molti altro non era pur troppo, che la società della Pompadour, o quella dipinta dal Goldoni e dal Parini. Per ricostruire questo bell'edificio, per rinnuovare l'epoca eroica ed invidiabile degl'intrighi erotici, si andarono già, e tuttavia si vanno da lunga stagione adoperando da un capo all'altro d'Europa tanti faccendieri, prestigiatori e misteriosi venturieri in militare divisa, in livrea o in gonna, sfoggiando a tal fine quell'ingegno esclusivo, che potrebbe appellarsi ingegno d'intrigo, in politici raggiri.

Una rivoluzione negli spiriti erasi compiuta dacchè la filosofia era divenuta di moda, e la libertà del pensiero allargatasi. Questa rivoluzione cominciata in Francia dagli Enciclopedisti, si propagò in Europa per la gara entrata in molti sovrani di essere o di parere filosofi. Così i più grandi ajutatori della rivoluzione, i primi propagatori del movimento francese, furono Federico di Prussia, ed i principi della Casa di Lorena. Dalla smania del filosofare ed analizzare, rampollò naturalmente il desiderio delle riforme. Il vecchio edifizio del medio evo, consumato dal tempo, non potea più resistere per forza propria, e molto meno poi era capace di reggere all' urto potente dell'analisi. La filosofia non poteva a meno di distruggerlo; e l'opera della riforma facevasi per tal modo, non che possibile, necessaria.

Ma, come accade, raro è che la sapienza riformatrice sia nell' universalità prudente, e non penda verso gli eccessi. Il libero slancio del pensiero che fecondò i germi della civiltà, non mancò insieme di sospinger molti verso l'utopía, e farli cadere nel falso. La necessità della riforma suscitò in taluni il furore della distruzione. E questo furore si volse specialmente contro tutto ciò che era odioso o spregiato. La condotta del clero e dell'aristocrazia fornivano tanta materia d'accuse e di ridicolo, che entrambi doveano esser fatti segno di sarcasmi, d'epigrammi, d'accuse e di querele. Ed a ciò si aggiungeva la connivenza dei principi, molti dei quali, mentre col lottare contro queste due forze fondamentali dell' antico sistema.

ubbidivano ad una necessità dei tempi, credevano invece di preparare a sè il régno dell'assolutismo, e schiudevano invece (alcuni di essi a loro malgrado) le porte alla libertà. Dico alcuni, perchè v'era pure tra i principi chi non solo non disconosceva queste ineluttabili conseguenze, ma desiderava farsene principale e spontaneo iniziatore. Così, a modo d'esempio, Pietro Leopoldo compilava una Costituzione da darsi alla Toscana, siccome perfezionamento e ultimo termine delle sue riforme. Il partito radicale però andavasi preparando in queste lotte acerbe di parole, e gli eccessi ai quali egli in seguito si abbandonò trovarono il fomite ed il pretesto negli eccessi che aveva preso a combattere. Così la corruzione della Corte di Roma e gli scandali simoniaci avevano, nel secolo XVI, occasionata la rivoluzione religiosa capitanata da Lutero. Ancora quella fu già voluta arrestare a mezzo il suo corso con l'opera di un Concilio riformatore; ma quest'opera che in via di prevenzione sarebbe forse stata efficace, non valse a frenare il torrente, perchè troppo tardiva. La corruzione del clero non era minore ne' tempi che precedettero la grande rivoluzione politica. Allorchè si pensa alle vergogne del cardinale Dubois, non si scusano alcerto, nè molto meno si giustificano, ma si spiegano con tutta chiarezza le battaglie dei filosofi del tempo contro la Religione, e la popolarità immensa che quelle rapidamente acquistarono: popolarità che cresceva all'ombra appunto della riforma religiosa, iniziata più di due secoli innanzi. Infatti, questo movimento intellet-

tuale e filosofico vedevasi singolarmente protetto e quasi iniziato dai principi protestanti, e specialmente dal Re filosofo che reggeva il forte e giovane Stato dalla Prussia; il quale non avendo radici nelle tradizioni e nelle simpatie della vecchia società, non poteva trovar forze e speranze che nella novella. La Russia stessa acattolica sembrava in quei giorni provare la voglia d' intromettersi nel consorzio delle nazioni civili favoreggiando, non che la filosofia, ma i filosofanti medesimi.

Dissi adunque che la satira del Parini era l'espressione non di una opinione individuale, ma di tutte le classi intelligenti di quel tempo, e potrebbe anche dirsi di tutto un partito. Conciossiachè i novatori si costituirono in partito; e sovente eziandio in setta. Fu questo il tempo della maravigliosa propagazione dei Massoni, o Liberi Muratori, in Francia e in Italia; e poi degli Illuminati in Allemagna. A Milano gl' ingegni più valenti avevano ancor essi formato un partito; e nauseati di quella corrotta società, eransi ristretti in una consorteria che, traendo il nome dal luogo ove radunavasi, chiamossi la brigata del Caffè. Fra gli uomini che la componevano, unitamente al Parini, vi erano il Longhi, il Visconti, Paolo Frisi, i tre fratelli Verri, ed il marchese Beccaria. Questa società facendo guerra ai vecchi pregiudizj, e favoreggiando e affrettando le riforme che dal governo austriaco in quei dì si compievano, formò il nucleo di quella grandezza intellettuale, che pochi anni più tardi doveva fare di Milano il centro delle menti italiane, pre-

parando così novelli destini alla patria; destini che se per estrinseche circostanze non furono durevoli, non lasciarono però di essere luminosi.

Sopravvenne frattanto la rivoluzione francese; per cui l'opera riformatrice del governo austriaco rimase interrotta. L'appello che di Francia facevasi a idee generose, la stanchezza del passato, la smania della novità, lo spirito d'imitazione, e quei germi d'eccesso e d'intemperanza i quali esistevano, come già notai, nella filosofia di quel tempo, trassero ancora la Lombardia dietro al carro, che tutto con sè rapiva, di quella tremenda rivoluzione. L'idea dell'Indipendenza, sopita da lungo tempo in quelle provincie e creduta estinta, si risvegliò al rimbombo del cannone francese. Secondo l'antico lor vezzo, gli Italiani s'immaginarono che la loro causa sarebbe stata difesa dagli eserciti che venivano a misurarsi con le forze nemiche, le quali si trovavano accampate nelle belle pianure di Lombardia; e i venuti novellamente furono accolti, secondo il consueto, come fratelli e liberatori. I Francesi ebbero nel partito novatore un alleato potente: e sotto il nome specioso di repubbliche sorelle, ch'essi diedero a' nuovi Stati dalle loro armi stabiliti, non fecero se non conquistare provincie che dovevano esser serve alla loro patria. La preponderanza di Milano si conobbe allora ch'ella potè diventare il centro della Repubblica Cisalpina, nella quale per buona ventura tante effimere repubblichette vennero ad accentrarsi. Gli occhi di quanti abitavano la valle del Po allora si volsero a Milano; quivi accorsero i migliori ingegni, e la città salì

a tal grado di prosperità, da fornire vasto campo a speranze e lusinghe di nazionalità. Le sconfitte degli Austriaci vennero considerate come gloria patria, comecchè non di rado presentassero il doloroso spettacolo di fratelli che combattevano contro i proprj fratelli. Imperocchè nell'esercito austriaco trovavasi già molta gioventù lombarda, la quale ebbe sventuratamente a combattere contro gl'interessi del suo paese. Il breve ritorno della dominazione austriaca nel 1800 venne considerato dai più come una sventura; e la novella discesa del Genio Corso fu salutata come una liberazione dai barbari; appellativo, a dir vero, fuori di proposito, col quale cominciavano i nostri scrittori a designare gli Austriaci. I vanti precedenti alla vittoria, che avevan base non già nella coscienza della forza propria, ma nello straniero soccorso, erano, il dirò francamente, ingenerosi. Gl'Italiani dovevano apprendere di buon'ora a stimare, anzichè a spregiare l'inimico: chè quello spregio superbo nella sventura è ridicolo; ingeneroso nella fortuna. È però questa la naturale reazione di una prolungata oppressione di un popolo sopra di un altro. E questa volta forse fu sperato con più ragione. Imperocchè, se mai doveva dall'Italia porsi fidanza nelle armi straniere, si era appunto allora che la gloria di esse splendeva luminosa, anzi portentosa, e trovavasi come immedesimata nella persona d'un Capitano che, parlando il nostro linguaggio e nato di sangue nostro, poteva credersi che fra le altre ambizioni sentisse ancor quella di rialzare dal fango il nome e la gloria della sua terra natia. Ma le illusioni ita-

liche ben presto si dissiparono. Dopochè la Repubblica Francese ruppe i fasci consolari, e donò i frutti delle sue conquiste a Colui che ne aveva il merito principale, qual'era la corona che cingeva la fronte del novello Carlo Magno? Era la Corona di Ferro; ed era appunto lo scettro dei re longobardi che un pontefice a lui consegnava. L'Italia tornava a rivedere le scene del medio evo, applaudiva e sperava, come allor fece, per piangere di poi come sempre avea fatto. L'ambizione della città di Milano crebbe invero oltremodo, e soverchiamente ancora, per que'fatti; ma crebbe insieme la sua riputazione. Un Regno d'Italia alfine esisteva, benchè unito a più vasto impero; e quindi Regno di nome, provincia di fatto: e inoltre un tal Regno non abbracciava tutta la nazione, ma una ben piccola parte di essa. L'esservi tuttavia quel nome fu un fatto nuovo, che generalizzò ed ingrandì le idee e le speranze del nazionale risorgimento. Il partito riformatore e liberale fu perciò naturalmente francese: come, per l'antagonismo preesistente, per la natura stazionaria, per l'ignoranza e per i danni patiti dalla rivoluzione, il suo contrario, ch'era in buona parte formato dell'aristocrazia, rimase austriaco. Chi ha perduto, volge per natura gli occhi indietro, e sospira, spesso anche irragionevolmente, il passato. Non è perciò che questo partito fosse tutto quanto ignorante, come nemmeno interamente austriaco. Alcuni buoni intelletti trovavansi pur fra loro; e tra essi, parte non eransi accostati ai novatori per rancore, parte per gratitudine ai benefizj ricevuti dagli antichi signori;

parte per quello spirito cavalleresco e cortigiano che nella classe dei nobili facea creder primo tra i doveri la cieca devozione al principe naturale (devozione che gli usi spagnuoli, rimasti in parte nel paese, trasformavano talvolta in una specie di culto); e in fine per la persuasione che era in alcuni, il benessere di Lombardia dipendere dalla saggia amministrazione austriaca; nella quale persuasione avevali confermati l'accresciuta prosperità della loro patria sotto il regno dei due ultimi imperatori. A questo partito univasi una frazione del clero, che partecipava naturalmente alle lotte che la Francia fin dal primo ingrandirsi della sua fortuna ebbe coi pontefici: e questo parteggiare del clero, e le frenesie dapprima della repubblica e poi dello stesso imperatore, rendevano oscillanti e malcontente le moltitudini, in ispecie del contado, altamente religiose. In fine non deve dimenticarsi, come vi fosse ancora altra gente che rafforzava questo partito; ed erano coloro che nel sistema degli appalti, favorito nella cessata amministrazione, avevan fatto acquisto di straordinarie ricchezze, e per abitudine e per interesse volgevano ancor essi uno sguardo al passato, e mal sopportavano il presente.

Non è mio intento di tessere la Storia di quei giorni. Noto soltanto i fatti principali, e le circostanze che influirono sull'avvenire del paese. Il presente o è mera conseguenza del passato, o con esso è strettissimamente collegato; onde la conoscenza del secondo è quasi sempre necessaria per ben comprendere e giudicare il primo.

Il fatto principale però che aveva disingan-

nato, o piuttosto che doveva disingannare gli Italiani circa le intenzioni di Francia, fu il trattato di Campoformio. Se le condizioni di esso furono incontrastabilmente utili, nel caso in cui trovavasi, a quella nazione, esse rendevano in gran parte frustranee le speranze concepite dai Lombardi, e peggioravano altresì lo stato avvenire della nostra Penisola.

Venezia era morta per la sua pusillanimità. Dopo di aver abbandonata la sua libertà e la sua indipendenza al Conquistatore Francese, fu da questo venduta all'Austria; la quale in tal modo, in un momento che per lei pareva di estrema sventura, vedeva avverarsi le speranze di Carlo VI, e non solo era posta in grado di rovinare a suo bell'agio, ma riceveva come in dono, e stretta in catene servili, l'emola della sua Trieste: il che fino allora non avea nemmeno osato sperare. Assicurava con ciò a sè medesima la padronanza dell'Adriatico, ed acquistava in Italia le forti posizioni dell'Adige, che dovevano poi diventare per l'Italia un pesantissimo giogo, e per l'Austria una validissima difesa de' suoi confini Alemanni, i quali l'esperienza delle campagne napoleoniche le avea fatto in più occasioni conoscere mal sicuri. Il trattato di Campoformio non solo mandò a vuoto gli effetti che produr poteva l'emancipazione della Lombardia, ma diè all'Austria la possibilità di trincerarsi per l'avvenire in modo non all'Italia solo, ma alla Francia ancora sommamente nocivo.

Milano frattanto, dopo la formazione del Regno Italico, ogni giorno ingrandivasi; e benchè i

fatti non eguagliassero i desiderj, benchè le imposte si aggravassero, ed uno stato di guerra continuo che non atteneva all' interesse nè alla gloria del paese, ne estraesse senza riposo uomini e danari; tuttavia, paragonando il presente col passato, quella città era in tal modo soddisfatta, che il partito francese vi fu sempre preponderante, come in nessun' altra d' Italia. Niuna città infatti aveva meno a rimpiangere nel passato, nè più a gloriarsi del presente. Il Piemonte domandava la sua dinastia, da esso amata sinceramente; il Tirolo insorgeva, combattendo con ardore in difesa dell'Austria; e nell' Italia centrale ed in Napoli i Francesi trovaron sempre tal odio nel popolo, ch'essi non valsero a vincerlo giammai. Niuno ignora quante lotte in queste provincie la dominazione francese ebbe a sostenere. In Milano all'opposto, sola città che prosperasse nel deperimento delle altre capitali d' Italia, nelle quali la popolazione ogni anno decresceva; in Milano, io dico, allorchè il partito austriaco tentò le sue sorti nel 1809, contemporaneamente all' insurrezione del Tirolo, credendo possibile il ritorno degli antichi dominatori, dovè, per mancanza di elementi nel paese, e per necessità, restringersi a deboli e vane congiure. Così in Lombardia potè dirsi che il nuovo governo era nel 1812 compiutamente radicato. Imperocchè la dipendenza da Francia erasi fatta, se non insensibile (non potendo ciò accadere nel sistema di centralizzazione stabilito da Napoleone), almeno tollerabile. Quel Regno aveva nome proprio, esercito e ministri proprj, ed amministrazione interamente nazionale. Una Corte

forestiera era quanto ricordava al paese il suo vero stato; ma questo Vice-Re avrebbe potuto pure una volta naturalizzarsi, e regnare di per sè stesso. Una divisione dell'Impero era non solo prognosticata dalla storia di tutti i Conquistatori, ma dalla distribuzione delle corone già fatta dall'Imperatore medesimo così a novelle dinastie, come ad uomini della sua casa; i quali per natura delle cose dovevano alla sua morte non solo rimanere indipendenti dal giogo di Francia, ma appena suoi fautori od alleati. Se Milano non vedeva il Reggente del Regno Italico cinto di corona italica, e perciò non poteva riguardarlo come suo, poteva però contemplare nell'avvenire una tale casualità, o per dir meglio questa probabilità. Molti di fatto la videro, e già esisteva un partito di Eugenio Beauharnais; il quale amato da soldati, perchè vissuto in mezzo a loro, aveva le sue simpatie specialmente nell'esercito; e quel partito sarebbegli stato ancor più devoto, se egli lo avesse voluto. Ma il principe Eugenio era tanto francese, tanto affezionato a Napoleone, tanto ancora fidente nella sua fortuna ed abbacinato dal suo splendore, e così inoltre soddisfatto dell'altezza a cui egli lo aveva innalzato, da non pensare menomamente a migliorare o a meglio stabilire il suo grado. Il pensare a divenir più di quello ch'egli era, sarebbegli sembrato cosa meno che onesta, una ingratitudine, e quasi un tradimento domestico. Oltre alla sua natura, opponevasi anche a ciò la sua lealtà militare, e quella devozione che egli sentiva, con tutti i suoi commilitoni, per l'invincibile

Imperatore. Non potendo quindi essere a ciò trascinato dal suo proprio interesse, sarebbe stato desiderabile che avesse potuto indurvisi per quello del paese da lui governato. Ma non essendo figlio d'Italia, nè potendo perciò sentire come un Italiano; dimorante in essa da poco tempo, e vissuto sempre in mezzo ad un esercito che avea maggiore entusiasmo per la gloria dell'Impero, che per la indipendenza della patria, ed era anti-austriaco più per l'orgoglio di avere tante volte percosso alle spalle i fuggitivi eserciti viennesi, che per vero sentimento nazionale; non potea forse il principe Eugenio neanche intravedere il bisogno dell'Indipendenza in un paese ch'egli credeva di render felice con una saggia amministrazione, e col farlo partecipe di tutti i benefizj e delle glorie dell'Impero, e ch'egli stesso inoltre vedeva e sentiva decantare come prosperoso e contento.

Ma il partito che aveva preparato la rivoluzione, che aveva secondato i Francesi, allorchè questi venivano con le gloriose parole di libertà e d'indipendenza sugli stendardi coronati dalla vittoria; questo partito che forse troppo erasi lusingato intorno alle intenzioni napoleoniche, e nella sua coronazione col serto di Teodolinda aveva sognato la risurrezione d'un vero Regno nazionale; questo partito sperava pur sempre che il nuovo governo diventasse prettamente italico, e quindi adiravasi tutte le volte che vedeva andar delusa una tale aspettazione. Allorchè poi si credè tradito, restando sempre nemico dell'Austria e caldo sostenitore delle idee che avevano trionfato colla

francese rivoluzione, molte delle quali dolevagli ancora di veder compresse dall'Imperatore per sua personale ambizione, fecesi di quest'ultimo personalmente nemico. Il suo assolutismo militare, se era tollerato dall'esercito, che nella gloria e nell'interesse trovavane un compenso, era però intollerabile ai cittadini, nè potea mai conciliarsi con molte idee già troppo fortemente radicate, e da gran tempo innanzi la rivoluzione, sicchè lo svellerle era già divenuto impossibile. Questo partito adunque sospirava la libertà compressa da Napoleone, e la nazionalità da lui vanamente sperata. Le orgie della licenza repubblicana erano già dimenticate; e se per immediato effetto esse produssero l'assolutismo, i mali di questo temperarono il ribrezzo rimasto per la memoria delle prime. Così sempre accade, allorchè con un eccesso vuolsi correggere un altro; non riuscendosi in tal guisa fuorchè ad avvicendar male con male, senza poterlo vincer giammai. Carlo Verri, Federigo Confalonieri, Luigi Porro, Benigno Bossi, Iacopo Castiglioni, ed altri distinti cittadini, formarono questo partito, il quale poteva chiamarsi Italico e malcontento di Napoleone. Se della sola indipendenza fossero stati solleciti, avrebbero forse in quei giorni assicurato i destini della Patria: ma troppo teneri della libertà, troppo timorosi della durata dell'assolutismo, il quale dovean pure accorgersi come fosse minato, senza possibile nè durevol rimedio, dalla stessa rivoluzione, la cui memoria non era possibile di cancellare; separati per tal cagione soverchiamente dall'esercito, che veniva

riguardato come possente mezzo di compressione nelle mani dell' Imperatore; essi posero in campo questioni inopportune, ed ancora pericolose. Dico anche in quei giorni pericolose, perchè non era spento quel partito demagogo, il quale aveva funestata e deturpata la libertà in Europa: dico inopportune, perchè si posero in grado di non poter contare per la Indipendenza sopra l' unica forza che fosse valida a conquistarla e tutelarla; cioè sull' esercito. E questo sarebbe stato con il partito Italico, se il partito Italico fosse stato col principe Eugenio. Ma questo partito non era pel Principe, perchè riguardavalo come Francese, e perciò attribuivagli a colpa i disinganni da quella nazione ricevuti e le tradite speranze; tanto più poi quanto vedeva in lui forte la propensione per Francia, ed inalterabile l'amore verso l' Imperatore. In tal modo il partito Italico aumentò, con perniciosa imprudenza, il numero già soverchio dei malcontenti. Ma il danno maggiore si fu, che operando essi spensieratamente e in buona fede, non si avvidero che alle loro spalle era chi speculava con più freddezza, e tenevasi pronto a raccogliere il frutto e delle sconfitte degli uni e delle vittorie degli altri. Era questo l' officio che aveva per sè assunto il partito austriaco, allorchè aizzava o anche apparentemente secondava il partito Italico, e le sue imprudenti e irragionevoli gelosie.

Frattanto le cagioni dell' odio si accrescevano negli ultimi giorni della dominazione francese. Le imposte erano più gravi, stante le guerre che l'Impero era costretto a sostenere; e vedevansi in pari

tempo i finanzieri ed i commissarj degli eserciti accumulare mostruose fortune. Ciò innaspriva oltremodo i Lombardi, pe' quali tuttavia fenomeni somiglianti non dovevano, a dir vero, essere cosa del tutto nuova. Non ultima tra le cause del malcontento che si sparse in tutte le classi, furono le voci fatte correre, non senza deliberata intenzione, del più sozzo mal costume e delle più sfrontate vergogne a carico del Vicerè e della sua famiglia. Fondate queste forse in parte sul vero, esagerate certamente dai partiti, erano più intollerabili, in quanto che un cangiamento naturale dopo la rivoluzione erasi operato nelle classi agiate, e specialmente nei nobili. Per questo cangiamento universale, il popolo non era più, come per lo innanzi, usato a veder portare il vizio in trionfo. Era anche questa una delle reazioni causate dagli eccessi della rivoluzione, che a molti parevano dovere scuotere senza riparo fin da'suoi cardini la società. Questo novello restringersi dei primi e più solidi anelli della catena sociale, fu notevole singolarmente nell'aristocrazia francese, che la Rivoluzione avea sopra tutti malmenata.

A queste cagioni si aggiunsero i portamenti stessi di Eugenio. Come soverchiamente Francese, egli non considerava l'Italia se non come una provincia appartenente alla sua patria: il che era la cosa più intollerabile che dai nostri si potesse immaginare. La naturale alterigia francese, accresciuta dall'ebbrezza di congiunture veramente straordinarie, faceva sì che nei loro discorsi suonasse continuo l'odioso paragone delle altre nazioni colla

loro, recata sempre a modello di quanto di buono, di bello e di grande potesse trovarsi nel mondo. Antico costume, come ognun sa, di quella boriosa nazione: e quantunque in quei giorni, per la potenza a cui essa era salita, e per gli effetti operati dalla sua Rivoluzione su tutta l'Europa, fosse in gran parte scusabile una tale vanità, contuttociò in bocca di dominatori que' vanti suonavano come un insulto. I Milanesi, in ispecie, nei quali l'orgoglio municipale è stato sempre grande, ed era a quei giorni eziandio maggiore, furono vivamente affetti da quegli odiosi confronti. Le satire di Carlo Porta ben dimostrano quanto fosse ai Milanesi intollerabile quell'eterno *chez-nous:* ritornello abituale ed espressione caratteristica della superbia francese. Nè gli amici del Vicerè, dai quali la minore o maggior popolarità del principe poteva in gran parte dipendere, si condussero a quei giorni non diciamo ragionevolmente, ma neppure prudentemente. Quello però che sopratutto colmò la misura del malcontento universale e lo fe' traboccare, si fu la spedizione di Russia. La stella di Napoleone cominciava ad ecclissarsi; il prestigio dissipavasi, ed il popolo stesso se n'andava accorgendo. Invano si pubblicavano dal governo strepitosi annunzj di vittorie, e s'intimava officialmente ai sacerdoti di rendere a Dio grazie solenni degli ottenuti trionfi; chè il popolo a ciò non dava più fede, ed anzi giungeva a schernire pubblicamente quelle menzogne, con quel buon senso che niuna tirannide uccide, con quel sarcasmo scettico che sfida ogni forza; e persino le satire più derisorie o virulente

circolavano per le bocche del volgo, e si davano per pascolo alla plebe negli spettacoli di piazza, sfidando la vigilanza di una polizia che altre volte incuteva terrore per la sua onniveggenza, e le punizioni di un governo creduto incrollabile. Tanta era la convinzione nell'universale che quella gran macchina andava in sfacelo! tanto falsa è la base di un sistema che si affida unicamente alla forza delle baionette! La sua esistenza dipende soltanto dagli eventi e dalla fortuna, nelle cui mani sono la vittoria e la sconfitta di un esercito. A questa persuasione generale d'una prossima dissoluzione seguì il particolare malcontento, o piuttosto uno sgomento sepolcrale. Erano ventisette mila Italiani che avevano seguíta la fortuna dell'Imperatore in quella spedizione funesta; e ventisette mila erano pure le famiglie che piangevano e si disperavano al giungere delle veraci novelle di quella sventurata campagna. Dei partiti per la Russia, mille soli tornarono alle loro case. Sagrificati per causa non propria alla cieca ambizione di un uomo, contro questo le grida dovevano naturalmente levarsi, e gli odj che covavano, rivolgersi tutti apertamente contro di lui. Eugenio, come suo rappresentante, come a lui intimamente congiunto, ebbe a portarne la pena. Ma fors'egli in parte ciò volle; imperocchè nulla fece per attenuare il peso di quella sventura. Egli annunziò al ministero della Guerra del Regno d'Italia, che i ventisette mila uomini con lui partiti erano ridotti a dugento trentatre (così egli medesimo ebbe a credere ne' primi momenti), e domandò altre leve, e gente a sufficienza per mettere in luogo dei

morti. Non una giustificazione di questa dimanda, strana per vero dire; tanto più che il trattato di Luneville sembrava guarentire, almeno apparentemente, l'indipendenza del Regno Italico; e perchè non era veramente giusto che questo gettasse ad occhi chiusi denari e uomini non già a morire per la patria, ma per un uomo. Non una parola d'elogio per i defunti, d'incoraggiamento per i chiamati, di ringraziamento per chi li mandava. Questa freddezza di cuore del principe Eugenio in così luttuoso frangente, irritò assai i Lombardi, e forse fu principal causa per la quale i loro animi si fecero da lui sempre più alieni. Ma il nuovo esercito nulladimeno potè formarsi, e si affezionò ancora al suo condottiero, per le cure in ispecie del ministro della Guerra, generale Fontanelli, il quale in questa occasione diè prova di operosità singolare. Fu però allora che un partito di malcontenti si volse a Gioacchino Murat; cioè quando tornarono a vuoto i tentativi fatti dal suocero del principe Eugenio, il re di Baviera, per istaccarlo da Napoleone. La sua fedeltà, come la sua fiducia nella fortuna dell'Imperatore, erano incrollabili. Ma Gioacchino fu più accorto di Eugenio, e pensò a tempo di salvarsi, appoggiandosi, secondo che gli eventi consigliavano, ora sulla fortuna degli Alleati, ora sulle simpatie della nazione. Il generale Pino inimicatosi al Beauharnais perchè da lui tenuto in non cale, il generale Giuseppe Lecchi, ed il capo della Polizia conte Luini, formarono il nucleo di quel partito. La formazione del partito Murattiano fu un fatto grave, come forse il primo vero tentativo d'indi-

pendenza che si facesse in Lombardia; ma fu eziandio seme di discordie. Poco numeroso, perchè i Carbonari diffidavano del Murat; male capitanato dal Pino, uomo di poca onestà e di soverchia ambizione; infine, privo di compattezza, non era probabile che a buon termine potesse riuscire. A questo partito l'altro che appellavasi Italico non si accostò in verun modo, sia per mancanza di fiducia, sia per antipatia a tutto ciò che veniva da Francia ed era dipendente dall'Imperatore.

Eugenio però in quel tempo, cioè il 9 novembre del 1813, aveva per la prima volta ricusato di obbedire ai comandi di Napoleone, negando di condurre il suo esercito a sostenere la vacillante fortuna di lui, allorchè, inseguito dagli Alleati nel cuore della Francia, era ridotto a difendere la sua corona entro le mura medesime di Parigi. Questo rifiuto d'Eugenio non era stato un abbandono nè un tradimento a pro de' suoi propri interessi; ma fu consigliato dalla sincera convinzione dell'inutilità della sua andata, e dalla ripugnanza al sagrificare un esercito cui era affezionato, siccome era accaduto all'altro da lui lasciato fra le nevi di Russia e le onde della Beresina. Il Murat, infatti, abboccossi col Beauharnais a mezzo decembre, probabilmente per prendere accordi, e concertare una divisione d'Italia a loro profitto. Ma nemmeno egli potè nulla ottenere su tal proposito, come nulla il re di Baviera ne aveva ottenuto. Notiamo queste renitenze di Eugenio, perchè oltre al dipingerci ch'esse fanno il suo carattere, spiegano il perchè non vi fosse nè forse potesse esservi effettivamente

in Italia un partito che sperasse in lui, non dando egli stesso non che fondamento, ma nè ancora un appiglio a sperare ch'ella per le sue mani potesse emanciparsi.

Intanto il gran dramma dell'Impero Francese era giunto al suo scioglimento. Napoleone firmava la sua abdicazione a Fontainebleau, e questa luminosa cometa spariva dall'orizzonte politico, mediante la sua rilegazione nell'Isola dell'Elba. Il suo sparire fu accompagnato dal ravvivamento di tutte le idee di libertà ch'egli aveva compresse, mentre la propagazione di quelle idee era stata una delle armi più potenti con le quali lo avevano guerreggiato gli Alleati, e specialmente gl'Inglesi. Non solo le sette furono ovunque fomentate, ma alcuni principi lusingarono i popoli con promesse di concessioni liberali; e negli Stati che l'Imperatore non aveva potuto conquistare, si fè con pompa inaugurare e si praticò ancora con isplendido apparato il sistema Costituzionale. Gl'Inglesi, oltre alla ferma convinzione della necessità in che sarebbe stata l'Europa di accettare, dopo la rivoluzione di Francia, il sistema rappresentativo, avevano anche in ciò momentaneamente uno scopo politico contro Napoleone. Questo artifizio si adoperò singolarmente nel centro del Mediterraneo; e il procedere degl'Inglesi fu una potente propaganda per tutta l'Italia. Perciò i liberali italiani non furon sordi a quelle voci, ma volsero gli animi a quello scopo, e aprirono il cuore a quelle speranze, dando tutti orecchio, non escluso il partito Italico in Lombardia, con compiacente fiducia.

alle parole di Lord Bentinck come al canto d'una sirena. Il principe Eugenio però, allorchè vide sparito dalla scena politica il suo benefattore, quando si potè credere svincolato da ogni debito d'onore e di gratitudine verso di lui, pensò a sè stesso, e forse per la prima volta all'Italia; alle sorti della quale vide pur finalmente che le sue erano strettamente ed unicamente connesse. Allora soltanto (16 aprile 1814), dopo avere firmato un armistizio col maresciallo Bellegarde, pensò troppo tardi a salvare il Regno d'Italia. Egli però comprese quello che gli altri non vedevano: che l'Europa essendo in quel momento un campo armato, il Regno Italico consisteva unicamente nell'esercito. Gli eserciti soli rappresentavano in quei giorni le varie nazioni, delle cui sorti le armi soltanto avevano deciso. Spedì perciò due oratori a Parigi a chiedere agli Alleati la conservazione del Regno d'Italia in nome dell'esercito italiano; e questi furono i prodi ed illustri generali Fontanelli e Bertoletti. L'esercito frattanto si strinse intorno a lui; e se in quel momento la cittadinanza saggia e concorde avesse fatto altrettanto, forse il Regno d'Italia sarebbe stato salvato, e forse ora la Lombardia sarebbe retta da una dinastia divenuta non solo nazionale, ma forte eziandio, stante la sua origine militare. Il nuovo regno fondato sull'esercito sarebbe stato gagliardo del pari che florido; e le tradizioni delle campagne napoleoniche avrebbero formato per l'esercito lombardo quell'orgoglio tradizionale, che fa la vera forza d'un eser-

cito qualsiasi, dopo quella che dee venirgli da un buono ordinamento.

Ma le cose non dovevano così succedere. La concordia soltanto poteva render possibile un tal bene; e questa concordia è ognora difficile in Italia, ove può dirsi che la discordia sia come una permanente e vastissima congiura contro la patria. In quei giorni poi conviene eziandio notare che, oltre alla perniciosa antipatia che il partito nazionale nutriva contro di Eugenio, i partiti erano già tanto decisamente separati in Lombardia, che non potevano rinunciare ai loro intenti pe'quali ciascuno credeva esser giunta l'opportunità in questo generale rimescolamento europeo. Il partito retrogrado ed austriaco sopra tutti, considerava la vittoria degli Alleati come vittoria dell'Austria e del principio da lei rappresentato; anzi (vergogna a dirlo) come vittoria sua propria. Costoro ricordavano i danni e le onte lungamente sofferte, agognavano forse a vendette, e certo poi a riparazioni. In Lombardia, come altrove, quel partito credè scioccamente che la vittoria degli Alleati fosse come l'ultima pagina della Rivoluzione, e riconducesse precisamente l'Europa alle condizioni del 1786. Esso non persuadevasi che ai torrenti straripati si può bensì opporre degli argini; ma è follia confidarsi di farne risalir la corrente. E ai partiti non tardò l'occasione di mettere in opera i loro tentativi. Il momento era supremo: tutti egualmente lo vedevano. Se la cittadinanza onesta, e sopratutto il partito liberale Italiano, non avesse avuto l'animo alieno dal principe Eugenio per

le cagioni e colpe che ho già detto di sopra; se la formazione del partito Murattiano non avesse resa maggiore questa diffidenza o inimicizia, offerendo alla mente di molti un compenso al vuoto che in quell' istante avrebbe lasciato l' assenza del Beauharnais: forse che la domanda da questo fatta agli Alleati sarebbe stata validamente appoggiata dal grido universale, e dalle determinazioni di coloro ch' erano investiti della nazionale rappresentanza. Ma i nemici di Eugenio levaron alto le grida contro di lui come Francese, e l' accusarono di egoismo e di ambizione. Stolta accusa in quel momento, nel quale per salvare l' Indipendenza della nazione cercavasi appunto un capo sopra cui porre la corona, e un ambizioso sarebbesi dovuto invocare come un benefizio della fortuna! Le prime scintille della collera dei partiti scoppiarono nel Senato. Il duca di Lodi, Melzi, Presidente del Consiglio dei Ministri, aveva avuto ordine di radunarlo per chiedergli di nominare senza indugio i suoi ambasciatori, che avrebbero dovuto accompagnarsi ai due generali che il Vicerè spediva, come si disse, agli Alleati in nome dell'esercito. La domanda che al Senato faceva il principe Eugenio, senza apparato di frasi nè di ragionamenti, riducevasi ad ottenere da esso una prova del suo buon senso. Trattavasi della vita; sulla necessità della quale sembrava non dovesse esservi controversia. Eppure questa vi fu. Il partito austriaco fu quello che vide tutto il pericolo che esso correva per quella ambascería, e quindi cercò di frastornarla, od almeno falsarla, affinchè non conse-

guisse il suo scopo. Invocare chiaramente la dominazione austriaca, e dichiarare illegittima l'esistenza di quel Regno Nazionale, pochi avrebbero osato ancora in quei giorni; e il farlo in quell'assemblea, che rappresentava in certo modo il Regno d'Italia, sarebbe stato un delitto di lesa nazione. Esso adunque si propose a scopo immediato il porre ostacoli a quella commissione, e di sciorre il Senato. Se l'ambasciata avesse avuto luogo unitamente a quella dell'esercito, temevano essi, non senza ragione, che potesse ottenere un esito favorevole. Imperocchè, oltre che la vittoria contro Napoleone non poteva ancora considerarsi sicurissima, le intenzioni inglesi erano sempre dubbie, e tali apparivano sì per la loro condotta precedente in Sicilia, sì per le proposte che andavano facendo a pro del Re di Sardegna, sì per i loro proclami e le promesse che avevano profuse a Genova ed a Livorno. Finalmente era ben cognita la generosità d'animo dell'imperatore Alessandro di Russia; e poteva prevedersi come cosa non difficile che il Beauharnais trovasse in lui un protettore; come avrebbe avuto certo un avvocato nel re di Baviera suo suocero, qualora la nazione Italiana, unitamente all'esercito, avesse per lui domandata la corona. L'Austria, in tal caso, avrebbe per lo meno dovuto limitare all'Adige i suoi confini. Ciò da costoro vedevasi; e per questo, e venendo ancora eccitati dagli agenti che il governo viennese manteneva in Milano, si affrettavano a guastare la cosa, e far sì che quella combinazione non fosse possibile. La distruzione del Regno Italico essendo lo scopo del-

l'Austria, gli interessi di lei trovaronsi per tal modo d'accordo con quelli del pontefice; e perciò, dopo avere inutilmente tentato di aver per sè tutto quel Regno, appoggiò le domande del Papa rispetto alle Legazioni, domande che erano ancora sostenute dall'imperatore di Russia. L'Austria disse poi sempre che il papa doveva a lei quegli Stati, che ad essa non era riuscito di appropriarsi.

Quegli intanto che in Senato avea combattuta la proposta del duca di Lodi, fu quel medesimo che poi si scoperse perdutamente austriaco: il conte Guicciardi. Costui si affaticò ad eccitare tutti i sospetti e tutte le piccole passioni dei partiti contro di Eugenio; e con la solita tattica delle opposizioni parlamentarie quando vuolsi impedire una determinazione giusta per secondi fini, e non si osa farlo direttamente, fè rimandare quella proposta ad una commissione per esaminarla e riferirne all'intiero Senato. In tal modo si trae fuori la proposta dal suo natural campo della discussione intorno al merito, e se ne porta implicitamente la decisione a gente o venduta assolutamente, o acciecata da spirito di parte. Questa determinazione fu provocata col frivolo pretesto, addotto dal Guicciardi, che conveniva certificarsi sulla legalità della convocazione del Senato, ch'egli stesso poneva in dubbio per la mancanza di alcune forme. Risibile cosa invero, se la malizia non fosse stata l'inspiratrice di sì stolti consigli. La commissione infatti, verificata l'insussistenza delle pretese illegalità, concluse per l'ammissione dei deputati, ma sotto forma diversa da quella che il Principe aveva ri-

chiesta per bocca del duca di Lodi. Nascondevasi in quelle conclusioni una profonda simulazione politica. Per impedire ciò che non osavasi apertamente combattere, la commissione fece uso di frasi generiche; e disse, doversi spedire ai Potentati una deputazione del Senato per chiedere *umilmente* la pacificazione d'Italia, e la *concessione* dell'indipendenza. Nello stesso tempo coglievasi l'occasione di offrire al principe Eugenio la proposta d'una perfetta stima, e d'un sincero attaccamento. Non so se una siffatta proposizione di decreto fosse, a dir vero, più stolta o più insultante. Fu inutile ogni reclamo in proposito per parte degli uomini di senno. Il conte Guicciardi ostinatamente difese quelle proposte con una serie di cavilli, da disgradarne il più agguerrito uomo di curia. In tal modo il Senato guastava la sola opera possibile, e di propria mano consegnava il paese all'Austria. Nè tutti quelli che votarono pel decreto proposto dalla commissione erano austriaci. I nemici del Vicerè credettero che sbarazzarsi di lui e salvare il paese fossero due cose in quell'istante conciliabili; ed il fatto medesimo di poter essi deliberare, in quei solenni momenti, intorno ai destini della patria, in tale credenza li raffermava. Così l'odio di parte e la personalità ottenebra la mente, e non lascia vedere ad uno spirito preoccupato il giusto lato delle quistioni sulle quali è chiamato a discutere. E quello che accadde entro al Senato non era fuorchè una conseguenza ed una parte di ciò che fuori accadeva. Che anzi, siccome le passioni nel mezzo dei trivj e delle piazze sono maggiormente sentite,

e trovano maggior fomento ad esaltarsi di quello che accada in un'aula dove freddamente ragionasi, avvenne che gli uomini dello stesso partito che là entro veniva traviato dalle scaltre arti degli Austriaci, si abbandonarono ad utopie e sragionamenti ancora più deplorabili; e come quelli che più ancora ignoravano lo stato delle cose, fecero anche sogni più strani, e con più violenza all'impeto delle passioni si abbandonarono. Per tal modo costoro giudicaron soverchio fin quello che dal Senato erasi fatto, e della servilità (come essi la chiamavano) da quello dimostrata verso di Eugenio, si adirarono; dove che al certo più giustamente avrebbero dovuto farlo per quella più bassa e ben più dannosa che il Senato stesso avea dimostrata verso i Potentati, ai quali domandava in grazia il donativo d'un diritto, di cui esso tanto insanamente faceva gettito.

Di queste ire naturali in uomini la più parte giovani, irritati contro il Beauharnais per le ragioni da me sopra indicate, e per gelosia della libertà che lor sembrava avvilita in quell'atto del Senato, ben seppe trar frutto quel partito che forse le aveva eccitate, e certamente poi aveva traviato l'Assemblea nella fatale seduta del 17 aprile 1814. Infatti, non si accorgevano quei liberali ed onesti uomini, che in tutti quei maneggi era lor dato soccorso da uomini di tutt'altra opinione dalla loro, e singolarmente dal retrogrado conte Gambarana; il quale, a quanto si disse, pagò eziandio la plebe del contado affinchè venisse ad ingrossare e precipitare, come fece, questi movimenti. E la plebe

per verità non poteva non abbandonarsi ad eccessi, quando venisse sobillata in quei giorni, in cui l'irritazione per le leve militari delle ultime infauste campagne era giunta al suo colmo. Ma è cosa ben rara che i partiti, allorchè si promettono di avere un'opportunità per riuscire, siano cauti nella scelta dei loro alleati. Così, o formalmente si accetta l'opera loro, o se ne profitta il più delle volte senza tenerne conto, o sivvero si spera, con soverchia fidanza, di dominarli il giorno dopo la vittoria.

In tal guisa, per gli eccitamenti del partito retrogrado, i liberali si posero a capo d'un movimento che doveva cominciare con una protesta, e terminare con una delle più vergognose rivoluzioni. Questi traviamenti e queste illusioni del partito liberale lombardo, debbono notarsi e come giustificazione degli uomini, e come spiegazione degli avvenimenti. Si fece adunque una protesta contro il Senato, con la quale si faceva altamente richiamo contro il suo decreto, e si chiedeva un appello al voto della Nazione. In quei momenti supremi però, nei quali tutta la probabilità della riuscita era nella sollecitudine, tutta la forza nella concordia di tutti gli animi, questa proposta non poteva se non rovinare la causa che con tutta buona fede voleva tutelarsi da chi firmava quell'atto; cioè la causa dell'Indipendenza. Così perdevasi un tempo prezioso, e si gettava il paese nella più deplorabile confusione. È ben vero che il male di quella protesta non fu che un complemento di quello che aveva già fatto il Senato con la sua deliberazione;

ma non per ciò era pur quella meno stolta, meno inopportuna, meno pericolosa.

Questa protesta firmata da Federigo Confalonieri, da Luigi Porro, dal Ciani, dal Verri, dal Bossi, dal Trivulzio, e da oltre a centocinquanta altre persone notevoli, ma di diversi partiti, fu il segnale della insurrezione, nella quale così molti di essi trovaronsi, senza volerlo, implicati. Quello però che deve ritenersi per indubitato si è, che gli illustri uomini da noi nominati non furono certamente a parte delle tristi conseguenze di quella sventurata giornata. Il popolo adunque corse al Senato, ne assediò il palazzo, chiedendo con alte grida mille cose indistinte e contradittorie. Ogni partito aveva il suo grido, come ogni torrente aveva menate le sue acque ad ingrossare quel fiume le cui onde muggivano spaventose. Non sorgeva da quelle masse una volontà nè una domanda unica; e questa è la prova più manifesta ch' esse erano da più parti e con fini diversi agitate. Federigo Confalonieri passeggiava anch' egli nel mezzo della folla; e siccome era per avventura l' uomo più influente del partito Italico anti-francese, avendolo scôrto il Presidente del Senato, si volse a lui per interpellarlo sui desiderj del popolo. Ciò dimostra ch' egli fu creduto capo di quella commozione in mezzo alla quale trovavasi, e che innegabilmente dalla protesta da lui firmata aveva tratto occasione per manifestarsi. Ma il Confalonieri non aveva ancora avuto il tempo di parlare, quando un' ignota mano passò in quelle del Presidente una breve polizza nella quale era scritto: « *L' Italia vuole scuo-*

tere il giogo francese, come la Spagna e l'Alemagna. » Chi fu l'ignoto che la porse? Di qual partito era aderente? Niuno mai lo seppe; ma l'istoria deve registrare una fatale coincidenza: che cioè le parole di quello scritto già preparato, erano appunto le stesse che trovavansi nel programma dell'arciduca Giovanni d'Austria del 1809, da me riportato fra i Documenti. Questo piccolo aneddoto, che passò inosservato in mezzo a quel tumulto, è sufficiente a provare chi fossero i veri e bene indettati motori del nefasto 20 aprile 1814; e come il partito Italico che imprudentemente lo aveva occasionato, fosse in quel giorno, da un altro partito, più di lui accorto e meno onesto, amaramente beffato. Ciò valga non certo a scusare l'errore, ma a purgare la fama del Confalonieri da mille ingiuriose supposizioni, le quali non mancò poi di spargere sopra di lui il partito vincitore. I retrogradi precipitarono questi avvenimenti, perchè temevano l'esercito; come si affrettarono a compromettere il popolo, finchè era ancor calda l'irritazione contro i Francesi, onde, quella cessata, il popolo stesso, meglio illuminato intorno ai suoi veri interessi, non potesse per qualunque caso rinsavire.

Lo scioglimento del Senato e la convocazione dei Collegi Elettorali, con un comitato provvisorio, surrogarono allora un governo di rivoluzione ad un altro ormai riconosciuto, e diedero pretesto ottimo agli Alleati di non tener conto dell'esistente Regno d'Italia, perchè già di per sè rovesciato. Codesti atti imprudentissimi furono seguitati dall'irruzione nel palazzo del Ministro Prina, dal sac-

cheggio e dalla vandalica distruzione del medesimo, e infine da un iniquo e barbaro assassinio. Le masse dei contadini chiamate in città dai retrogadi e pagate espressamente, eccitarono un tumulto, al quale tutta la parte nemica dei Francesi non mancò di associarsi. Credevano di vendicare nel ministro delle Finanze le gravi imposizioni di guerra, e cercare nel suo palazzo le ricchezze che la plebe sognava da lui adunate, e che punto non esistevano. Gente di ogni ceto, e non sola plebe (scandalo inaudito!), prese parte a siffatta scelleratezza; e fu vero prodigio che la plebaglia, dopo avere assaporato il sangue ed il saccheggio, sapesse arrestarsi. Difatti, senza l'intervento della truppa, ciò non sarebbe stato certamente possibile. Il comando militare fu in quel giorno nelle mani del generale Pino; e questo dette in quel momento anche al partito Murattiano una qualche speranza di riuscita. Con tal fine aveva ancor esso partecipato alla sommossa, ed ai sanguinosi disordini di quel giorno. Ma dacchè le minacce fatte dal Bellegarde di marciare sopra Milano, ad onta dell'armistizio firmato con Eugenio, se il Murat si fosse avanzato, toglievano a quel partito ogni modo di avvantaggiarsi; così l'ambizioso generale che lo capitanava concepì la folle speranza di poterne trar utile per sè medesimo. Egli per solo spirito di vendetta erasi fatto oppositore di Eugenio, e per solo interesse capitanava i Murattiani. Non è quindi maraviglia, se, svanita la possibilità di far conto sopra il Murat, tentasse di surrogare sè stesso nella candidatura alla corona, la quale a lui forse in

quel giorno dovè parere come posta all' incanto. Quel poco di popolarità che a lui dava la sua condizione di capo-parte, fece sì che in mezzo a quelle turbe briache e vociferanti si sollevasse qualche grido di: *Viva il Re Pino*. Queste grida insane o comprate gli fecero credere che il dì seguente il suo partito potrebbe ingrossarsi: e si narra che in quella notte egli si abbandonasse alle più pazze speranze, e, pavoneggiandosi, si allestisse ancora alla scena della prossima coronazione. Andato però a vuoto quel folle disegno, non isdegnò quel generale di farsi buon servitore degli Austriaci e del loro partito. Di tali esempj di effrenata superbia unita a schifosa bassezza sono piene, pur troppo, le antiche e le recenti storie italiane.

I retrogadi intanto furono solleciti a raccorre il frutto della giornata, e spedirono la sera stessa del 20 due Commissarj per ragguagliare dell' accaduto il maresciallo austriaco, ed invocare il suo soccorso. Ancor questa può essere (se altre non ve ne fossero) una prova della complicità avuta dagli amici degli Austriaci in quella rivoluzione, per chi tuttavia volesse dubitarne.

Radunavansi intanto i Collegi elettorali, ed una terza deputazione (era partita anche quella del Senato) recavasi in loro nome a Parigi per chiedervi l'Indipendenza della nazione. In tal modo mal concordi rappresentanti di uno stesso paese erano incaricati di trattare per una stessa causa, ch' essi affievolivano eziandio colle loro divisioni. Lagrimevole destino del nostro paese, il dover mai sempre offrire allo straniero lo spettacolo dei

fraterni dissidj, per dargli occasione di sprezzarci, o mezzo di opprimerci! I deputati eletti dai Collegi elettorali furono sette: Marco Antonio Fe bresciano, i conti Federico Confalonieri ed Alberto Litta, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Pietro Ballabio, e Giacomo Beccaria, che faceva le funzioni di segretario.

E queste discordie furono presso a scoppiare in guerra civile. L'annunzio delle infamie (poichè conviene chiamar le cose col loro nome) con le quali Milano dava principio alle sue novelle sventure, eccitò un tumulto nell'esercito; il quale, stretto attorno al suo duce, che solo in que' momenti pareva aver conservato il suo buon senso, domandava ad alte grida di marciare contro la città che avea bruttate le mani nel sangue dell'infelice Ministro, e che festeggiava briaca quella che essa figuravasi come aurora di libertà, e doveva invece esser principio della più misera schiavitù. Eugenio si oppose a quelle grida dell'esercito; e se in quel frangente non diè prova di energia nè forse di senso pratico, la diè certamente di buon cuore. La sua risposta fece sentire ai Lombardi, che non solo avevano essi rigettato il solo re che in quei momenti fosse possibile, ma ancora un re buono e capace di farli felici; e che perciò essi, pur troppo, più a sè che ad ogni altro e alla fortuna stessa attribuir dovevano la loro sventura. Le passioni però fermentavano, e niuno era capace di ragionare. Egli, adunque, rispose queste memorande parole: « Non voglio pormi per forza a capo d'un paese che non mi desidera. L'Italia è già troppo da com-

miserarsi: essa è tale da gran tempo, ed ora è per esserlo vieppiù: io non debbo aggravare i suoi mali aggiungendovi la guerra civile e tutti i flagelli che l'accompagnano. Io pensava di potermi reggere anche dopo la caduta dell'Imperatore, e ciò per la speranza che pur conservavo di condurre a salvezza il paese che mi era stato affidato. Questo rigetta il mio appoggio; e ciò basta. Io me ne torno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale io ho sempre desiderato condividere il destino. » Queste parole onorevoli per chi le profferiva, erano un'amara e meritata rampogna all'Italia. Era però ella da temersi realmente questa guerra civile? Io porto opinione, che se Eugenio avesse osato e voluto secondare le brame dell'esercito (il che da nessuno sarebbesi potuto impedire), avrebbe forse rialzata la sua fortuna, e tentato almeno l'ultimo mezzo che offrivasi per salvare l'Italia. Imperocchè io non credo alla possibilità d'una resistenza contro un esercito così agguerrito e (che più monta) nazionale; nè con ciò penso fare onta soverchia ai Milanesi. Le bande insorte del contado presto sarebbersi ritirate; nè la cittadinanza, che pagava o schiamazzava, sarebbe stata forse del pari pronta al combattere. Checchè sia di ciò, è inutile il perdersi in congetture. Intanto il principe Eugenio partiva con tutta la famiglia, tra il pianto de' suoi commilitoni, e ricusando le ultime loro offerte e le loro più calde insistenze per rattenerlo, dopo di aver firmata (26 aprile) un'ultima convenzione col Bellegarde, la quale era la sentenza di morte del

Regno Italico. Mercè di questa, doveva consegnarsi Mantova agli Austriaci, e permettevasi loro l'occupazione di Milano e del resto della Lombardia.

L'esercito italiano, per le follie dei partiti, era in tal guisa ridotto ad essere passivo spettatore della rovina della sua patria. E fu spettatore fremente, e tentò ancora sottrarsi da quelle imperiose e fatali necessità. Fece inoltre un ultimo appello, più generoso forse che ben ponderato, alla Nazione. Se i Milanesi avessero potuto rinsavire, proponevasi di non consegnare Mantova, affidata da Napoleone alle mani del generale Zucchi, e di tentare un'ultima prova. Non ostante il ribrezzo contro gli uomini della sommossa del 20 aprile (tanto potè in quei generosi petti la carità della patria!), non isdegnarono tre generali, Lecchi, Palombini e Paolucci, di recarsi in deputazione al generale Pino, per sottoporgli i loro disegni e chiedere cooperazione. Il generale Pino rifiutò di secondarli; e, fosse ignoranza, fosse malvagità, mostrossi ben soddisfatto dell'avvenire che preparavasi alla sua patria.

Fallito quest'ultimo tentativo, anche l'esercito ebbe a sottomettersi al comune destino. Esso fu l'ultimo a cedere, e ciò deve tornargli a perpetuo onore. Troppo tardi vide forse allora il partito liberale onesto, o Italico, l'errore commesso nel separarsi e non contare sull'esercito; e forse ne fu interamente persuaso allorchè i suoi deputati, veduto a Parigi il vero stato delle cose, ebbero in risposta dal ministro di Prussia, che la sorte della loro patria poteva dipendere appunto dalla facoltà di

mantenere in piedi per qualche tempo quell'esercito: ma quando questa risposta veniva data da quel diplomatico ad Alberto Litta, era già troppo tardi: il sagrificio della Lombardia era già consumato.

Così era perito questo bel Regno d'Italia: non per conquista austriaca, non per tradimento o mercato di stranieri, ma per opera della cittadina discordia. Era perito per le mene tenebrose del partito retrogrado, per l'imprudenza e la politica insipienza del partito Italico, per le stolte ambizioni del partito Murattiano, e infine per l'esitanza e la debolezza del Vicerè. Il popolo fu zimbello, come sempre accade, dei partiti; e la salute della patria non fu in cima ai pensieri neanco degli onesti. Soltanto l'esercito fu in quei dì meritevole d'elogio; ma esso ancora troppo tardi si mosse, e forse quando non era più tempo. Il partito liberale, fatto giuoco dai partiti più audaci o più scaltri, ebbe una severa lezione: i suoi errori però non contribuirono leggermente alle sciagure della patria. L'Austria si preparò la via al novello dominio, speculando sulle passioni e sulle discordie. Il nuovo Regno doveva essere inaugurato con l'assassinio d'un Ministro, meditato scelleratamente e barbaramente eseguito. Fatale coincidenza degli umani rivolgimenti! Così trentaquattro anni più tardi, doveva la demagogia inaugurare in Roma il suo dominio. La repubblica del Mazzini doveva essere preceduta dall'assassinio, come era già stato il Regno in Italia di Francesco primo imperatore. L'odio contro gli Austriaci per quell'inganno si raddoppiò; ed il partito Italico, accortosi del tradimento, divenne fin

da quel giorno un partito congiuratore. L'opinione nazionale fu da lui promossa ed ordinata: ed il popolo, dopo falliti i tentativi del Murat, e smascherati gl'ipocriti che lo avevano spinto a quelle insanie, si volse al partito Italico; ed i suoi antesignani e campioni, e primo di tutti Federigo Confalonieri, rimasero il centro naturale di ogni speranza avvenire.

Soverchiamente forse mi sono trattenuto sulla storia di questi giorni: ma siccome su questa è basata l'attual condizione politica della Lombardia, e in essa son pure le ragioni de' successivi rivolgimenti, così non avrei potuto passarmene con soverchia leggerezza.

CAPITOLO XXX.

IL REGNO LOMBARDO-VENETO. MOVIMENTO NAZIONALE.

L' immediata conseguenza del rovesciamento del governo Francese-Italico e della convenzione di Eugenio, fu l' occupazione austriaca. L' Austria rientrava in Lombardia esitante, e quasi furtivamente, in un momento in cui tutto l'antico diritto era come abolito, ed il nuovo non ancora creato, dovendo questo venire dalle deliberazioni dei potentati a tal uopo congregati. Quest' incertezza del diritto in quei primordj fece che l' Austria si mostrasse titubante nel suo procedere: il che era in lei cagionato dal conoscere le dubbiose intenzioni dei potentati medesimi intorno alle sorti della Lombardia. Essa nondimeno la occupò, profittando della occasione, solo perchè vedeva che l'occupazione migliorava le sue condizioni, e nel riparto territoriale era mezzo di assicurare a sè stessa quello che forse ad altri sarebbesi assegnato. E che questo fosse il suo caso, e che in lei pure ne fosse la convinzione, gli atti suoi stessi lo mostrano ad evidenza. E realmente, a quali diritti poteva l' Austria fare appello in quei giorni? Agli antichi od ai nuovi? Se agli antichi, questi non procedevano se non dal principio feudale (chè non altrimenti i Ducati di Milano e di Mantova erano

ricaduti all' impero): ma l'invocare le conseguenze d' un gius ormai abolito sarebbe stato un assurdo. La base, infatti, del nuovo diritto pubblico europeo poscia stabilito a Vienna, fu appunto la compiuta abolizione del gius feudale. Che se volevasi aver ricorso non al dritto ma al fatto, richiedendo questo che ogni cosa venisse riportata allo *statu quo*, cioè allo stato precedente alla rivoluzione, non avrebbe egli ciò menato alla conseguenza, per lei tristissima, di dover resuscitare la repubblica di Venezia, e rinunciare alle sì proficue condizioni del trattato di Campoformio? Dunque, e per l' assurdo in sè stesso, e per la volontà di conservare il Veneto e le annesse fortezze, non voleva l' Austria, occupando la Lombardia, invocare antichi dritti di qualsiasi specie.

Sentiva parimente di non potere invocare il diritto di conquista; e s' ella oggi volesse a questo ricorrere, nol potrebbe nè officialmente nè seriamente, perchè contradirebbe a sè stessa. Il primo editto del Commissario Imperiale, Annibale Sommariva, è testimonio solenne che l'Austria non pensava in quei giorni poter valersi di tale pretesto: nè allora, quand' anche fosse stato utile, sarebbe ciò stato prudente; imperocchè l'esercito italiano era ancora in piedi, forte ancora abbastanza, e animato dal maggior disprezzo verso coloro ch'esso tante volte avea vinti: nè il Principe Eugenio era peranche abbandonato da tutti gli Alleati; ed una resistenza che venisse opposta da soldati, conducendo a guadagnar tempo, avrebbe forse fatto volgere le cose a suo pro. Queste furono, a mio credere, le ragioni per le quali il Commissario Imperiale fu così dimesso

nel suo linguaggio, dicendo chiaramente di prendere possesso *in nome delle Potenze Alleate* dei dipartimenti, distretti, città e luoghi tutti *appartenenti al Regno d' Italia*, che le truppe alleate *non hanno ancora conquistato.*[1] Come vedesi apertamente per quest'atto del 26 aprile 1814, l'Austria non invoca diritti suoi proprj, riconosce il Regno Italico, e in fine dichiara (cosa capitalissima) ch'esso non fu conquistato. Queste riflessioni valgano per coloro che, venduti al partito austriaco, altro non avevano e non hanno in bocca, se non se i diritti imperiali. Il popolo Italiano, credulo per natura, ricordevole della bontà dell'antico governo austriaco, non dubitava della sincerità di queste parole. Esse non ismentivano nè quelle già dette dall' arciduca Giovanni nel 1809, nè quelle più recenti del Nugent, nè quelle recentissime dell' Inghilterra. Anche il Sommariva parlava al popolo Italiano; e raccomandandogli la tranquillità, scendeva ad accarezzare il sentimento dell'Indipendenza, al quale d'ogni parte a quei giorni, con poco scaltra ipocrisia, rendevasi omaggio. Questa è cosa degna di attenta riflessione: imperocchè non basta il discutere sui gradi del diritto; e le lusinghe date e tradite possono talora considerarsi come la maggiore delle offese, ed anche come peggiori di una pretta spoliazione. Fu questo il motivo che in Lombardia spinse gli uomini, certamente più onesti e più leali, a diventare accaniti congiuratori, a prepararsi continuamente e tenersi ogni dì pronti alla ribellione. L'Austria, o per dir meglio gli Alleati, crearono

[1] Vedi Doc. N° XXXVIII.

questa condizione ai Lombardi nel giorno in cui gl' ingannarono. Non è perciò che i Lombardi medesimi non contribuissero grandemente alle loro sventure; le quali ho già detto come fossero conseguenze dello sciagurato 20 d'aprile. E che realmente in quel giorno pessimi Italiani fossero alla testa del movimento, provasi per le azioni stesse della Reggenza che al cessato Governo Italiano fu surrogata. Ad essa incombeva almeno il protestare contro quell'atto, certo da non molti di essi voluto; ma siccome i veri autori di quel moto erano gli Austriaci, così questi sopratutto ne profittarono. Austriaci e Murattiani formavano la Reggenza. Il capo dei secondi era il Pino; e quali fossero i suoi sentimenti italiani, lo aveva già abbastanza palesato, e quando ajutò i tumulti popolari per matta ambizione, e quando ricusò le offerte dei generali per stolta fiducia; e infine lo suggellò con la sua vile compiacenza nell'introdurre i generali austriaci dentro Milano, senza fare nè opposizione nè protesta, accettando anzi da loro medesimi di essere confermato in quell' autorità che insieme con quella de' suoi compagni aveva avuto origine dall'assassinio. In tal modo le cose passavano nella capitale della Lombardia, la quale rimaneva come *in deposito* nelle mani dell'Austria. I deputati intanto ascoltavano in Parigi buone parole, ma presto doverono accorgersi di essere vanamente lusingati. Non erano però passati due mesi di questa precaria condizione, quando nella mattina del 12 giugno, i Milanesi, destandosi, trovarono sui canti della città un inaspettato decreto del Commissario Bellegarde,

che, come capo della Reggenza, aveva assunto il governo di fatto; col quale decreto, senza ragioni bensì, ma ben anche senza simulazioni, la Lombardia dichiaravasi aggregata all'Impero.[1] Il Regno Italico era morto, e questa bella parte d'Italia era stata venduta.

L'Austria però fu ancora assai malcauta nei modi co' quali pose ad esecuzione quest'atto. Non solo, col suo sopraggiungere inatteso, furtivo e in contradizione colle anteriori promesse, addolorò profondamente i Lombardi, ma li gettò ancora nel maggiore avvilimento; poichè non contenta di torre ad essi la sperata Indipendenza, li volle eziandio privare delle sue più estrinseche apparenze, quale era quella ch'essi possedevano sotto il governo francese, formando un Regno separato, e che l'Austria stessa conservava religiosamente in quei giorni ad altre nazioni che facevan parte dell'Impero. La Lombardia fu dichiarata provincia, o per dir meglio, un aggregato di più provincie. Oltre alle deluse speranze, questo avviliva oltremodo i Lombardi; e fu quello il punto, in cui, come sempre accade, sopraggiunto il male, essi ebbero campo di fare un inutile e doloroso confronto fra quel passato che avevano odiato, e quasi colle proprie mani distrutto, ed il presente che per insania ed imprevidenza non avevano saputo allontanare.

Questo procedere dell'Austria però era tanto più impolitico, in quanto che l'Europa non poteva tuttavia credersi sicura da novelle tempeste. La Francia era fremente per le imposte catene; e

[1] Vedi Doc. N° XXXVIII.

mal sopportava di vedersi governata da una stirpe da lei cacciata, fra la quale e la nazione era la testa di Luigi XVI, e che venivale ricondotta in mezzo alle bajonette straniere. È falsa politica il deprimere una nazione che si vorrebbe tranquilla. Non avendo gli Alleati spenta la Francia, era stolto partito il costituirsi in lega permanente contro di lei, e lo avvilirla. Inoltre, gl' interessi dell' Inghilterra erano sempre di tal natura da mantener vivi i sospetti, siccome equivoci erano i suoi portamenti; e d'altra parte, il vinto Imperatore trovavasi in mezzo al Mediterraneo, a poche leghe dalla Francia vinta e dall' Italia tradita, cioè nel centro appunto di quel vulcano che minacciava di erompere.

Non tardò l' Austria ad accorgersi della sua imprevidenza, e vedere come tali cause la minacciassero da presso; tanto più che le sue forze in Italia non potevano per allora essere molte, e l' esercito italiano stava ancora in piedi e sotto le armi, ed eranle già note le sue antiche simpatie e congiure; e infine sapeva esistere in Italia un Principe sorto dalle glorie dell' Impero, ambizioso, audace e venturiere per natura, il quale aveva già una volta lusingato i desiderj degli Italiani, e che poteva ancora farlo, ogniqualvolta i suoi interessi lo richiedessero. I legami che tra questo e l' Austria esistevano per trattati fra loro firmati, non avevano alcuna forza; perchè nè l' Austria forse pensava sinceramente di mantener Gioacchino sul trono di Napoli; nè egli, tuttochè in discordia con Napoleone, poteva mai essere naturale alleato dell' Austria. L' idea prevalente in Italia, al cadere del-

l' impero francese, era la Nazionalità. Per non essere rovesciato dai popoli, e aver modo di lottare con efficacia contro le forze unite dei Borboni retrogradi e dei potenti settarj, conveniva al Murat di volgere a' suoi interessi il partito nazionale; e per conciliarselo, gli era forza assalirlo con tali lusinghe, che a lui stesso rendevano impossibile di associarsi all' Austria e di farsi sostenitore della sua politica.

L'Austria vide il suo pericolo; s' accorse del malumore che i popoli covavano, e diffidando delle loro intenzioni, non tardò a cautelarsi col proscrivere severamente, dopo appena decorso il quarto mese della sua dominazione (26 agosto 1814), i Liberi Muratori. Questa proscrizione tanto sollecita mostra che il malcontento generale non aveva tardato a farsi palese, appena che il sacrificio di quelle misere provincie era stato compiuto.

Il principe di Metternich cominciava a svolgere praticamente il suo disegno di dominazione sull' Italia. Aveva nuovamente ridotto la Penisola in frazioni come per lo innanzi; aveva assicurata la dipendenza da Vienna di molti principi Italiani, e in ispecie del papa, e più o meno direttamente del granduca di Toscana; infine, cancellando il nome di Regno Italico, aveva sperato poter dire un giorno con fondamento di verità: *l' Italia non è che una espressione geografica.*

Fu soltanto dopo una seconda crisi, dopo gl' insegnamenti ricevuti dalla potenza dell' opinione erompente al solo riapparire di un Uomo, dal timore degli esterni assalti tentati dal Murat e dalle

interne congiure, che l'imperatore Francesco si risolse a transigere col principio nazionale in Italia, creando, in via di concessione estrema, un Regno colle provincie lombarde e con le veneziane già guadagnate a Campoformio. Questa mutazione ebbe luogo il 7 di agosto del 1815. Ma i Lombardi ebbero assai men caro quest'atto, appunto perchè tardivo; la qual cosa fa parere anche le maggiori concessioni non leali e meno spontanee, e quindi le rende inefficaci. Paragonando inoltre le condizioni del cessato Regno Italico, il quale (non ostante la centralizzazione napoleonica) non solo aveva un'amministrazione separata e nazionale, ma esercito proprio, ed assemblea e ministero suoi proprj, con questo nuovo Regno dato ad amministrare ed usufruire soltanto a stranieri, governato quasi direttamente da Vienna, assicurato da battaglioni Croati, e affidato ad un principe della famiglia imperiale, ma senza credito nè autorità; non tardarono ad accorgersi dell'inganno, e non accettarono punto questa novità come un beneficio. Tale era nondimeno, e per l'omaggio che rendevasi al principio, e per la riunione fattasi di quegli Stati che ognora furono separati. L'Italia doveva considerare come bene, ancorachè indiretto, quella unificazione che l'Austria compieva nei piani dell'Adige e del Po: perocchè questa aiutava la coesione di quelle parti, che quanto più ampie tanto dovevano essere poi più facili a riunirsi in un avvenire più o meno remoto, sotto qualunque forma federativa, nella impossibilità quasi assoluta dell'unità, per formarne in ultimo la Nazione.

CAPITOLO XXXI.

LE CONGIURE LOMBARDE.

La dominazione austriaca in Lombardia fu dopo quel tempo una continuazione di falso sistema di coercizione per parte del governo, una continuazione di congiure per parte dei sudditi. Il primo con ciò veniva a dichiarare mal certe le basi del suo dominio, e pareva considerarlo come precario; e gl' Italiani, gelosi del loro diritto alla Indipendenza, protestavano contro la sua violazione con quel solo mezzo che ad essi rimaneva. Nei primi anni della nuova signoria tre partiti potevano dirsi in congiura permanente: i Liberi Muratori e i Carbonari, estesi molto, specialmente in Venezia; gli amici dei Francesi, fra i quali primeggiavano gli ufficiali dell' esercito; e finalmente gl' Italici, i quali non confusi con gli uomini che nelle sette sognavano l'effettuazione di estreme teorie, avevano egualmente avversato il governo Napoleonico. I due ultimi rappresentavano una forza vera; ma quella del secondo era di sua natura transitoria. Tutto quel partito doveva necessariamente perire con gli uomini che allora lo formavano, e quindi i giorni della sua durata potevano numerarsi. Ma l' ultimo, oltre alla forza che naturalmente in sè trovano i moderati sentimenti e que' giusti princi-

pj, l'effettuazione dei quali non può essere maggiormente compromessa che dagli eccessi, era per sè stesso imponente per la qualità delle persone da cui era capitanato. Salvo poche eccezioni, tutta la parte intelligente dell'aristocrazia, specialmente di Milano, lo componeva: e ne faceva altresì aperta professione. Indipendente per le ricchezze di cui questa classe era ampiamente fornita, poteva senza pericolo nè danno far parte da sè medesima, tenersi disgiunta dal Governo, e fargli la più potente delle opposizioni: l'opposizione, cioè, passiva, e quella del ridicolo. Questo partito non aveva nè ordinamento nè capi, ma bensì uomini più o meno ragguardevoli, i quali all'occasione sarebbero stati naturalmente designati come guidatori degli altri. Uno fra questi era incontrastabilmente Federico Confalonieri. La parte da lui presa negli ultimi fatti alla caduta del Regno Italico, la sua commissione a Parigi, ed anche il suo carattere, lo avevano in tal grado costituito. La sua casa era il convegno degli uomini che professavano i principj liberali, e che cercavano un angolo libero dalla oppressiva vigilanza della polizia per potere abbandonarsi all'espansione di giusti desiderj e di generose speranze. Quelle sale erano altresì rallegrate dalla presenza di un'angelica creatura, il cui nome è inseparabile dalle sventure della patria, e il cui martirio sarà sempre una pagina assai funesta nella storia della dominazione austriaca in Lombardia. Teresa Confalonieri, donna di non comuni qualità di animo, amata e rispettata da tutta Milano, cooperava ad accrescere con la sua presenza

in mezzo a quelle brigate la condizione già eminente di suo marito.

Del pari che i partiti cospiratori, anche le congiure lombarde possono dividersi in tre principali; giacchè può dirsi che ogni partito avesse la sua propria. Non già che fosse esclusivamente da ciascuno di essi formata; perchè nel punto sostanziale dell'Indipendenza non poteva esservi discordia, ed in ciò tutti quanti si davano la mano; ma secondo le circostanze dei tempi, più uno che un altro partito rimase alternativamente alla testa dei maneggi che allora si facevano.

La prima congiura, come è naturale, fu ordita da quel partito che aveva più audacia e forza; e che essendo stato ultimo a sottomettersi e solo a protestare contro l'ignominia delle novella dominazione, doveva per conseguenza essere più impaziente: vale a dire l'esercito. Le congiunture erano favorevoli. Tutto era ancora incerto in Europa: i Bonapartisti che avevano cognizione dei disegni del rilegato dell'Elba, non mancavano di eccitare e di far propaganda: gl'Inglesi forse ajutavano siffatte agitazioni: e infine il Murat a Napoli, tuttochè vincolato da un trattato, era sempre incerto, e vagheggiava di raccogliere l'eredità abbandonata del Beauharnais. E infatti, verso lui volgevansi ora gli sguardi; e l'esistenza del partito Murattiano nei precedenti sconvolgimenti, e i tentativi fatti già dai generali italiani per riunirsi ai capi di quel partito dopo la partenza di Eugenio, non potevano se non lusingare e spingere quel principe ambizioso e audace per sua natura.

Fu allora che il generale Teodoro Lecchi scrisse a Giuseppe suo fratello, che trovavasi presso il Murat; e per suo mezzo furono aperte intelligenze con quel re, il quale non mancò di annuire ai disegni, e di far anche più solenni promesse. Il Murat vedeva al certo in quali pericoli egli stesso versava; e forse non v'era per lui altro mezzo di salute, fuorchè impossessarsi di una grande idea che lo rendesse necessario ad un partito, e con la forza dell'opinione nel resto d'Italia compensare quella che egli aveva perduta in Napoli. Imperocchè le persecuzioni da lui mosse alle società segrete, e le promesse che in allora a queste si facevano in nome del Borbone residente in Sicilia, toglievano a lui nel Regno fin anche la possibilità di gettarsi in braccio al partito liberale. Mettendosi però a capo delle due forze unite degli eserciti Napoletano ed Italico, vedeva bene che sarebbesi reso necessario agli stessi liberali Napoletani. Non saprei quindi se il partito a cui Gioacchino si appigliò fosse consigliato al medesimo più dall'ambizione o dalla necessità di salvarsi. E che questo secondo fosse il principale suo scopo, lo proverebbe l'aver egli tentato di tenersi almeno apparentemente in accordo con ambe le parti. Imperocchè, non ostanti le trattative di cui parlo, non erano interrotte quelle ch'egli aveva contemporaneamente con l'Austria (il che mostra che con nessuno de'due egli era sincero); nè volle mai farle cessare se non quando le straordinarie congiunture lo spinsero ad una decisione, e l'abbagliarono forse al segno di renderlo soverchiamente precipitoso. Lo scopo adunque di

questa congiura lombarda era, a quanto da alcuno si asserisce, d'insorgere al suono delle campane a stormo, e con le forze unite dei soldati italiani e del popolo, sterminare gli Austriaci nello stesso modo che al famoso Vespero erano stati in Palermo annichilati i Francesi. In quei giorni però, Napoleone non essendo ancora fuggito dall'Elba, questo disegno era d'una audacia che somigliava follía. Ma forse gli eventi che poco dopo si maturarono, l'avrebbero almeno in parte agevolato, se si fosse potuto attenderli per condurlo ad effetto. L'uomo sul quale i congiurati avean posto gli occhi per affidargli la direzione del movimento, e che informato di ciò che disegnavasi, aveva approvato i consigli dei congiurati e promesso la sua cooperazione, era l'illustre Modenese, generale Achille Fontanelli. Ma allorquando si trattò di stabilire il giorno fatale, ed all'approssimarsi dell'esecuzione, egli esitò. L'uomo capace di sostenere una giornata campale alla testa d'un esercito, raro è che sentasi atto, sia a guidare, sia a reprimere una sommossa popolare. Si direbbe che il soldato, il quale vive di ordine e disciplina, trovasi fuori del proprio elemento, allorchè gli sta innanzi lo spettacolo della confusione e della indisciplina che gli rende impossibile ogni consiglio. Al rifiuto del Fontanelli successe uno scoraggiamento incredibile. Il Lecchi ricusò egli pure, non si credendo utile, a quanto disse, pel suo stesso carattere; e così successivamente, non potendosi per moltiplici e diverse cause far fondamento per la direzione sopra alcuno dei generali che venivano designati (e tra questi era

anche il Zucchi), fu giuocoforza dilazionare l'impresa. Ma il procrastinamento si volse ben presto in un quasi abbandono della medesima. Il governo non tardò ad essere illuminato più o meno confusamente sui concerti che si erano presi; e temendo che in un momento più opportuno i cospiratori volessero rimettersi all'opera, potè, mediante il tradimento e le arti più ignobili di polizia, di bel nuovo stimolarli, ed aver poi anche in mano i loro disegni, ed i nomi stessi dei cospiratori. Fu questa una vantaggiosa congiuntura per quel Governo, il quale ebbe così modo di conoscere inoffensivo il partito più temibile nel momento del suo maggior pericolo, cioè al ritorno di Napoleone in Francia. L'impazienza prima, e poscia la soverchia buona fede di quei congiurati, fece andare a vuoto i loro disegni, e perdere all'Italia una novella occasione. Un parente del generale Bellegarde, che governava la Lombardia, mentendo il nome di visconte di Saint-Aignan, fingevasi inviato di Luigi XVIII, del duca d'Angoulême e del Reggente d'Inghilterra, e seco recava le attestazioni delle simpatie de' suoi pretesi Signori per le sventure degli Italiani. La buona fede del Marchal e dell'illustre medico Rasori portò costui alla confidenza dei più caldi uomini del partito; i quali ingannati dalle melliflue parole dell'inviato e dalle false lettere ch'egli ostentava, gli apersero interamente l'animo, e messolo a parte delle passate congiure non condotte a termine, credettero, mercè i suoi incoraggiamenti, giunta l'occasione di riprendere le pratiche interrotte. Si riallacciò, adunque, sotto gli auspicj del

preteso visconte la congiura; si presero gli accordi per una sommossa, e si distesero benanche i relativi proclami. Queste appunto dovevano esser le prove che il Bellegarde bramava di possedere per instruire un regolare processo. Avute queste nelle mani, il Saint-Aignan disparve, e niuno ebbe più di lui contezza per allora.

Questo infame artifizio del Bellegarde fruttò la prigionia al Rasori, al Gasparinetti, al Marchal, al Lattuada; e quindi ai generali Lecchi e Bellotti, non che al Cavedoni, Brunetti, Pagani, Gerosa e Caprotti. Così l'Austria, mal sicura degli eventi, e forse non ignara di ciò che trattavasi all'Elba, od almeno di ciò che si desiderava da tutti i partigiani della Francia, e da tutti coloro che si trovavano malcontenti per lo stolto modo con che la restaurazione politica si andava compiendo, ingegnavasi di scemare preventivamente (cioè finchè nulla aveva da temerne) quelle forze che all'opportunità si sarebbero rivolte contro di lei. Se questo tratto della politica del gabinetto di Vienna o dei suoi ministri fu di una perfidia notevole, non mancò alcerto di essergli utile. Quegli uomini dovevano, a quel che sembra, riguardare come una utopía la generosità di quel giusto Aristide che l'utile dall'onesto non sapeva disgiungere.

Nè quel governo fece uso di migliori mezzi, volendo maggiormente assicurarsi, nel processo delle sue vittime, di quelli che usati aveva nella provocazione. Noto questi fatti non per tessere l'intera storia di tutte quelle sciagure, ma per indagare tutte le cause le quali resero spregevole e odioso

ai Lombardi uno stato di cose, in cui la ragione di Stato rendeva giustificabili siffatte enormezze. L'aristocrazia colpita in parte da queste persecuzioni, si alienò più sempre dal nuovo governo; e tutti coloro che richiamavano col desiderio il cessato Regno Italico, non potevano non essere altamente irritati dal vedere stretti tra i ceppi coloro che già erano stati l'oggetto dell' orgoglio nazionale. Questo orgoglio era stato vivamente ferito colla prigionia dei nominati generali.

Ma, come ho detto, anche la forma di quel giudizio irritò gli animi dei Lombardi. La condotta dei processanti fu iniqua, quella dei giudici debole, quella del governo ipocrita. Non si ebbero confessioni se non vaghe, e col mezzo delle morali sorprese. Il Pagani si acquistò rea fama sopra tutti per simili nequizie. I giudici esitavano, mancando le prove vere della cospirazione; e il governo nello stesso tempo annunciava ad essi antecedentemente le sue miti intenzioni, a fine di sedare i loro rimorsi, e preparare a sè una bella occasione di far pompa di misericordia. E questo era in quel momento il suo scopo; e un gran vantaggio poteva alcerto derivargliene. Molti infatti, ignari di que' successi, nel commendarono. La sentenza non fu comunicata ai prevenuti, se non dopo tre anni; poichè tanto fu il tempo ch' essa rimase in Vienna. Non era di morte, come il governo avrebbe sperato, e come il suo silenzio avea fatto credere. Finalmente tornò la sentenza, che portava la grazia sovrana; la quale in fatto fu illusoria, perchè la pena in essa contenuta e che il

tribunale aveva applicata, cioè, di cinque anni di duro carcere, era quasi che consumata. Perciò chiamai ipocrita la condotta del governo, il quale voleva esser mite per politico fine; e non avendo occasione propizia per esserlo, volle almeno apparirlo.

Queste previdenti cautele della polizia austriaca, ed il modo precipitoso con che il Murat eseguì il suo tentativo, non appena Napoleone erasi fuggito dall'Elba, senza dar tempo a questo di prendere con lui i concerti opportuni per soccorrerlo almeno con una apparizione sulle Alpi, fecero svanire ogni speranza che per quella straordinaria tuttochè fugace occasione sarebbesi potuta concepire; e resero anche vani gli altri accordi certamente fatti fra gli antichi generali, alla testa dei quali era il Fontanelli, di raggiungere Napoleone sul suolo francese. Il Murat rivolse bensì gli occhi verso la Lombardia, e levò il grido dell'Indipendenza col suo famoso proclama.[1] Non ostante però quelle fatali combinazioni che la rendevano sicura, temè l'Austria del malcontento che le italiche popolazioni, sebbene del tutto impotenti, in veruna guisa non dissimulavano. Perciò appunto il Bellegarde credè opportuno di rispondere al manifesto del Murat[2] in termini che palesavano chiaramente come l'Austria non dissimulasse a sè stessa la potenza delle idee messe innanzi da Gioacchino, benchè fossero già tolti di mezzo o guardati a vista quegli uomini che avrebbero potuto con più efficacia secondarle e farle altresì trionfare. I Lombardi però rimasero tranquilli,

[1] Vedi Doc. N° XL.
[2] Vedi Doc. N° XLI.

mentre che l'opposto facevasi dai Romagnoli. Il Murat con l'esercito Napoletano erasi avanzato fino al Po, e tutti gli uomini più distinti di quella provincia si erano adunati sotto le sue bandiere al grido dell'Indipendenza e dell'unità nazionale. Primeggiò a Bologna fra questi un giovane che doveva poscia levare gran fama di sè, e recare immenso lustro alla patria: un ingegno che scoprivasi fin d'allora, benchè in fresca età, veramente privilegiato per acume e per elevatezza, *Pellegrino Rossi*. Il suo cuore aveva battuto di gioia al primo sorridergli la speranza del risorgimento della sua patria; e in quella portentosa e subitanea commozione gli parve sentire i primi palpiti di una vita affatto nuova. Egli si lanciò innanzi per tal modo, che allorquando la sorte del Murat fu decisa a Macerata, ove le armi austriache, presa l'offensiva innanzi d'essere attaccate nel cuore della Lombardia, posero in rotta i Napoletani, dovè seguitare il re fuggiasco, e quindi esulare nella Svizzera, a fine di sottrarsi alle vendette del governo papale, le cui insegne egli aveva di sua mano atterrate in Bologna. Così, come tutti i grandi Italiani, era ancor egli destinato ad essere martire dei generosi sforzi operati per l'Indipendenza della sua patria. Nell'esilio crebbe la sua fama; e del paese da lui prescelto a dimora (la Svizzera) divenne in breve il luminare, come ne fu poscia la guida, ed infine presso che l'arbitro. Gli onori colà ricevuti, e specialmente quello di leggere nell'Università di Ginevra, non che il suo matrimonio con una giovane protestante, gli fruttarono presso gl'ipocriti l'ac-

cusa di avere rinnegata la religione de' suoi padri. Era una menzogna che veniva sparsa ad arte, perchè quella reputazione faceva ombra, e perchè la gloria d'un esule moveva a dispetto.

I Lombardi adunque in quei giorni non ebbero nè tempo nè mezzi per corrispondere agli inviti del Murat. Il governo austriaco fu in quell'occasione veramente più saggio degli altri governi italiani, non cercando vittime inutili, ed evitando rancori novelli. Così, a maniera d'esempio, rifiutò di aderire al consiglio che i retrogradi pur non mancarono di dargli; di eccitare, cioè, una rivoluzione per avere occasione di reprimerla. Il governo stimò inutile questo espediente, poichè quanto aveva fatto poco tempo innanzi verso i generali italiani, con artifizio non dissimile dai consigli che allora riceveva, era bastante per rassicurarlo. Guardò peraltro a vista tutti gli uomini sospetti, e specialmente quelli che avevan tenuto alcun grado eminente nel Regno Italico. Così il generale Fontanelli, benchè vivesse in Vienna, ebbe ad accorgersi di essere continuamente spiato dalla polizia, in guisa tale che fu costretto a chiedere il permesso all'imperatore di condursi a vita privata in Modena sua patria, per menar giorni più tranquilli. Francesco, concedendogli la grazia, volle ammonirlo, che non i generali e i marescialli soltanto, ma i ministri ancora, tutti egualmente, erano spiati ne' suoi Stati; e che non si pensasse per ciò di esserlo meno in Modena di quello che in Vienna era stato.

Ma dopo quattro anni di tregua agitata, non appena la rivoluzione Napoletana proruppe e che quel

Regno credè avere rivendicata la sua libertà (1820), anche in Lombardia, come in tutta Italia, gli animi si rialzarono. L'aristocrazia sopratutto e l'antico partito Italico sperarono propizia questa occasione. La partenza dell'esercito austriaco, che recavasi a soccorrere il re di Napoli, il quale con insigne spergiuro ritornava ne' suoi Stati come nemico a lacerarvi quelle guarentigie ch'egli aveva solennemente e replicatamente giurate, parve a molti il momento più opportuno. Non restavano di guarnigione in Lombardia che soli 12,000 uomini. L'Austria erasi impegnata in quell'impresa per interesse proprio; imperocchè considerava come esempio a sè pernicioso, che qualunque Stato d'Italia potesse governarsi con quelle franchigie, che da lei non potevansi o non volevansi concedere in Lombardia. Le promesse già fatte dal re di Napoli in Sicilia nel 1812, non che nel 1813 negli Stati di terraferma al momento del suo sbarco, l'avevano talmente intimorita, ch'ella si fece sollecita di vincolare quel re, fin dai primordj della restaurazione, con un patto segreto, col quale l'obbligava a non concedere Costituzione ne' suoi Stati; e (quello ch'è più notabile) non ne ascondeva la vera ragione.[1] Ma gli avvenimenti avevano costretto suo malgrado re Ferdinando a mantenere le sue antiche promesse. Laonde il gabinetto viennese che aveva stabilito nel 1815 le basi del novello trono Napoletano sulla slealtà, trovavasi ora in debito di consolidarle difendendo lo spergiuro. Grande idea facevansi i Lombardi (da cui lo stato vero de-

[1] Vedi Doc. N° V.

gli spiriti non era conosciuto) della resistenza che i Napoletani avrebbero opposta all'esercito austriaco, al quale prognosticavano difficoltà lunghe e forse insuperabili entro le gole degli Abruzzi e delle Calabrie, non che nel loro stesso tragitto per gli Stati Romani.

Frattanto, per queste ipotesi medesime, agitavasi il Piemonte, dove pur volevasi dai partiti afferrare questa occasione per fare acquisto della libertà. Ivi però la gioventù più intelligente e gli uomini più ragguardevoli avevano compreso, che in questa universale tendenza alla nazionalità, la quale cominciava in Europa a manifestarsi, i destini del Piemonte potevano essere splendidissimi. Perciò, fuori della Carboneria, erasi tra essi formata una setta, detta dei Federali, i quali forse con questo nome volevansi chiaramente distinguere dagli Unitarj. Avrò altrove occasione di parlare di loro più distesamente.[1] Essi volevano il Regno dell'alta Italia in vece del Regno uno o dell'una Repubblica Italica dei Carbonari. Corrispondevano con i Lombardi, ed appartenendo in gran parta all'aristocrazia, erano amici di coloro che quivi formavano, e soprattutto in Milano, il partito Italico. Fu allora che questo, risuscitando le antiche speranze, si diè a credere che con una insurrezione nell'interno, sostenuta da una marcia dell'esercito Piemontese oltre il Ticino, l'Insubria e la Venezia si sarebbero senza grandi sforzi emancipate, tagliando la riti-

[1] Per tutto ciò che riguarda il Piemonte in questa circostanza, e che è strettamente collegato col presente racconto, Vedi il Cap. XXXVII.

rata all' esercito austriaco, il quale doveva essere immancabilmente, secondo i loro disegni, sgominato negli Abruzzi, e in quelle gole già funeste agli stessi eserciti francesi. Se non che gli Austriaci assai cautamente avevano fatto trattenere il corpo di riserva in Toscana, per potere all' uopo marciare rapidamente sulle provincie che si fossero ribellate. Così mentre i Piemontesi credevano con la rivoluzione lombarda di assicurare la Costituzione che essi miravano ad ottenere in siffatta congiuntura, i Lombardi alla lor volta si tenevano sicuri della loro Indipendenza in quel giorno che i Piemontesi avessero oltrepassato il Ticino. Conviene apertamente dirlo: nessuna probabilità appoggiava ragionevolmente codeste speranze. Nè i Piemontesi consideravano l' impossibilità della rivoluzione lombarda in quei mesi soprattutto, sceverando il positivo dall' esagerato che trovavasi naturalmente nelle corrispondenze dei settarj e dei cospiratori di colà; nè i Lombardi avevano posto mente alle vere condizioni dell' esercito Piemontese. Nè gli uni nè gli altri volevano vedere che la lotta era impari, per non dire stolta del tutto, dacchè il trattato della Santa Alleanza aveva fatto di tutti i Potentati, ma specialmente di quelli del Nord, per qualche tempo una sola cosa. Quindi, ammessa anche la possibilità per i Napoletani di sconfiggere i 70 mila Austriaci che eransi recati nel Regno; per i Lombardi di sterminare i 12 mila rimasti; e per i Piemontesi di tagliare la ritirata all' esercito che fosse stato costretto a retrocedere da Napoli: restavano sempre, oltre alle riserve Au-

striache, tutte le armi Russe e Prussiane da combattere. Ma i congiurati erano quasi tutti giovani: e la felice riuscita della rivoluzione Napoletana, la durata della medesima per più mesi, ed infine la bellezza della causa, avevano acciecato molti fervidi intelletti, e trascinati molti cuori ardenti del santo amore di patria. Di questa rivoluzione per ora non debbo toccare se non ciò che riguarda la Lombardia. Le conosciute simpatie del principe di Carignano per la causa nazionale, la sua amicizia, a tutti nota, con quelli che avean preso parte nella cospirazione Piemontese; facendo, come è solito, parer maggiori le cose da lontano; avevano allettato ancòra moltissimi con la designazione d' un capo dell' impresa. Combinata così frattanto la rivoluzione di Piemonte, le speranze per breve istante si accrebbero; ed il partito dei Federali Piemontesi credè potersi giovare e dei sentimenti generosi del principe di Carignano, e dell' opera dei Carbonari, i quali portavano, come a Napoli, sul loro stendardo la Costituzione Spagnuola. Ma questo partito aveva realmente idee più esagerate dell' altro; ed il non potersi dai Federali fare a meno di esso, forse non fu l' ultima cagione della precipitazione e delle ruine che susseguirono. Imperocchè, se il movimento fosse stato guidato con senno e tenuto entro i confini del possibile, se non avrebbe data all' Italia l' Indipendenza, ne avrebbe almeno poste le basi. L' esistenza di questi due partiti in Piemonte debbe essere ben notata. I Federali, alieni dalle tendenze antisociali e carbonaresche, avevano fatto unico scopo dei loro desiderj

l' Indipendenza Italica. Questo desiderio, profondamente impresso, e direi quasi innato nell'animo del principe di Carignano, gli fece, nei giorni che precedettero la rivoluzione, senza partecipare ad alcuna congiura, porgere per un momento orecchio alle lusinghiere espressioni; e a quei disegni nei quali egli con molti altri non vedeva che l'Italia, e la fortuna di re Vittorio, dal quale egli era adorato. Ma la riflessione non tardò a fargli comprendere quanto imprudenti fossero quei consigli. Benchè giovane e ardente per un'idea lungamente vagheggiata, vide i pericoli dell'impresa, e nella mala riuscita di essa la ruina del Piemonte, e forse per lungo tempo di ogni avvenire Italiano. Pensò che il suo assenso, qualora egli lo avesse dato, avrebbe potuto compromettere molti, e tornar funesto alla patria. Questi sentimenti, ispiratigli da vero amore per il suo paese e da senno maturo, e lealmente ancora significati da lui stesso agli amici per disingannarli finchè era tempo, furono e in quel bollore delle passioni, ed anche dopo, sorgente inesausta d'interminabili recriminazioni. Si osò chiamar tradimento ciò che non era se non consiglio salutare. I Lombardi, certamente consapevoli delle speranze che i Federali nutrivano riguardo al Principe di Carignano, forse non ebbero il tempo di conoscere le varie fasi che a Torino si succedevano. È però storico e notevole che queste dichiarazioni del principe, e la conseguente e ben decisa rottura di ogni relazione anche indiretta con quelli fra gli amici suoi che si trovavano a parte della con-

giura, precedettero di qualche tempo allo scoppiare della rivoluzione, come avevano susseguito di pochi istanti la comunicazione confidenziale che quelli avevangli fatto dei loro disegni. Perciò, quand' egli prese le redini del governo come Reggente, più non aveva alcun impegno, se pure può dirsi che impegni veri avesse giammai. Quegli obblighi che gl'incombevano verso la Patria, era pronto a rispettarli religiosamente, e gli adempì mai sempre per quanto fu in suo potere. L' andamento di quella rivoluzione, che altrove per la parte Piemontese narrerò più distesamente, deve dissipare intorno a ciò ogni dubbio in tutti coloro che la ragione non lasciano soffocare dalle passioni. Ed in fatti, il Principe non ignorava che i Piemontesi i quali erano aspettati per cacciare i signori di Lombardia, avrebbero avuto contro a sè, oltre i 70 mila Austriaci, che pur bastarono a vincere prontamente l'esercito Napoletano, la guarnigione di Milano, forte di 2 mila uomini, non che altri 8 mila fanti e 2 mila cavalli, che si sarebbero rinchiusi in Mantova; e supponendo anche possibile l' ideata irruzione, volendo eziandio lasciare alle spalle questa fortezza per correre a guardare i confini d'Italia, avrebbero trovato al Tagliamento altri 34 mila uomini e 6 mila cavalli, con 60 pezzi d' artiglieria. Nè avrebbero tardato a vedersi a fronte la prima riserva, che trovavasi in quei giorni in Carintia, forte di 26 mila fanti, 4 mila cavalli e 30 cannoni; e poi anche una seconda riserva, che era l'esercito russo già in marcia attraverso l' Ungheria e gli stati ereditarj, il nerbo del quale componevasi di

60 mila uomini, 10 mila cavalli e 120 cannoni. Quindi, senza le altre forze di cui l'Austria poteva con ogni certezza disporre sempre che ne sentisse il bisogno, senza calcolare i 70 mila soldati impegnati nell'impresa di Napoli, dovevano, secondo ogni probabilità, i Piemontesi combattere con 148 mila uomini, 22 mila cavalli e 240 cannoni. E questa campagna avrebbe dovuto cominciarsi con il solo esercito piemontese, mal preparato e discorde, non potendosi se non dopo la rivoluzione pensare a trarre soccorsi dalla Lombardia. Era infatti necessario qualche tempo per raccogliere e ordinare una forza armata qualsiasi; e infrattanto i Piemontesi soli dovevano combattere gli Austriaci, che si trovavano in Lombardia o ne rasentavano i confini. A me sembra che questi numeri siano per sè stessi sufficienti a far giudicare delle illusioni. Se Carlo Alberto ebbe il coraggio di chiamarle tali, e di sopportare anche l'onta e le accuse più acerbe, per non farsi trascinare dalle medesime e non compromettere l'avvenire nazionale, lo dico altamente, egli ben meritò della Patria. I Milanesi però, naturalmente inebriati dalle nuove di Napoli, ed incoraggiti dal movimento Piemontese, spedirono inviati a Torino; alcuni dei quali trovandosi colà ne' giorni in cui scoppiò la rivoluzione, più non tornarono al loro paese. Questi erano portatori delle speranze Lombarde; ed i loro eccitamenti non mancarono forse di far decidere i Federali Piemontesi ad affrettare il movimento, che sotto l'aspetto d'una guerra nazionale prendeva proporzioni più impro-

prie bensì, ma più generose. Infatti, non appena il re Vittorio ebbe abdicato, e la Costituzione fu promulgata in Piemonte, quei Deputati si presentarono ai nuovi ministri del Reggente per esortarli ad abbracciare l'impresa di Lombardia; manifestando i loro disegni, e facendo le seguenti offerte, le quali credo utile che vengano registrate dalla Storia. Se il governo del Reggente, malgrado gl'impulsi che ne riceveva ancora nell'interno, non aderì a quelle, non sarà chi oggi dica ch'esso operò slealmente, risultando assai chiaro dalle medesime, come il soccorso Piemontese non venisse dagli impreparati Lombardi richiesto senza qualche mal celata diffidenza. Imperocchè, oltre alla naturale gelosia fra i due Stati contermini (gelosia ch' io già feci altrove osservare), fa d' uopo riflettère, che gli uomini del cessato Regno Italico non potevano aver dimenticato la floridezza della bella Milano in quei giorni; floridezza che l' ambizione municipale agognava a risuscitare; e forse non potea patire, nemmeno per lontana ipotesi, che i risultati dell' impresa Italica più a Torino che a Milano riuscissero vantaggiosi. Questo sentimento promosso e nutrito di buon' ora dai governanti austriaci di Milano, non era peranco esplicitamente confessato; ma pure esisteva. L'idea della formazione del Regno dell' alta Italia, come era concetta nei Federali Piemontesi, non trovavasi forse nel cuore della maggiorità dei Lombardi, anche i più liberali.

Ecco, dunque, le dichiarazioni fatte da quei deputati al Ministero del Reggente. Dissero: Esi-

stere 13,000 fucili depositati in Milano per armare quelli che fossero insorti; ne promisero un'immediata e copiosa fabbricazione nelle riattivate fabbriche di Brescia, ed assicurarono di voler prendere per sorpresa il gran parco d'artiglieria allora custodito in Verona. Promettevano radunare, non appena compiuta l'insurrezione, il disperso esercito del Beauharnais, richiamando dai loro focolari i 20,000 uomini che già lo componevano, ed ordinare immediatamente, e come per incanto, non meno di 30,000 guardie nazionali. Il ministero, il quale sapeva per certe notizie che il deposito delle armi lombarde non era ignorato dalla polizia austriaca; che agevolmente intendeva essere ben folle il pensiero d'incominciare una guerra e fornire un esercito con armi che tuttora fossero da fabbricarsi; che vedeva quanto chimerica fosse la speranza di prendere il parco chiuso in Verona (chimera della quale, a mio credere, non poteva seriamente parlarsi nemmeno dagli stessi congiurati), e sapeva inoltre quanto tempo e quali difficoltà seco portasse il richiamo degli antichi soldati, e quanto fosse inutile far fondamento sopra i nuovi solo mentalmente preparati; non mancò di osservare a quegl'inviati, negando di secondare i loro disegni, quanto deboli e fallaci fossero quei mezzi sui quali i Lombardi fondavano loro speranze. Ma insistendo essi sempre nel magnificare ed esagerare i mezzi dell'impresa, come sempre accade anche in buona fede agli uomini impegnati in una cospirazione, fu loro risposto: « E perchè dunque non insorgete? » A questa perentoria interrogazione i deputati opposero la se-

guente dichiarazione: « Che niuno in Lombardia sarebbesi mosso, finchè non si vedesse effettivamente la bandiera Piemontese sotto le mura di Milano. » E dichiararono di esigere ciò, in primo luogo, perchè così volevansi assicurare della *buona fede* dei Piemontesi, e convincersi che fossero entrati nell'impresa senza speranza di ritorno; secondariamente, perchè non si sentivano abbastanza forti da torsi d'impaccio coi 12,000 Austriaci che occupavano in quel momento la Lombardia. Questa dichiarazione di debolezza, accompagnata da un apparato di arroganti pretese e di diffidenze, forse parrà cosa strana ed incredibile; e certo innanzi al 1848 sarebbesi chiamata favolosa. Ad ogni modo io posso accertare la verità di questo fatto e l'esattezza del mio racconto. D'altra parte poi, gli avvenimenti posteriori ne sono, pur troppo, una trista conferma; e volentieri l'avrei taciuto, se non lo avessi stimato necessario a conoscersi siccome precedente di quegli avvenimenti medesimi. Così nulla si concluse fra i Lombardi ed i ministri del Reggente, che non si lasciarono sedurre da quelle offerte ipotetiche, o fuor di ragione esagerate.

Gl' inviati pensarono quindi di rivolgersi agli insorti, e trattare con essi direttamente. Siccome due erano i partiti che si erano messi all'opera in Lombardia, così pare che la loro condotta non fosse in quel tempo uniforme. Il partito italico puro sembra si ritraesse dall' impresa; e narrasi di una lettera di Federico Confalonieri a San Marzano di Caraglio, uno dei capi degli insorti, nella

quale lo dissuadeva dall' impresa di Lombardia, siccome riconosciuta impossibile; e lo consigliava di attendere almeno che tutto l' esercito Piemontese si fosse dichiarato. La contessa Fracavalli, incaricata di quel pericoloso messaggio, recò la lettera nel fitto della sua capigliatura.[1] Queste cose non potrei in modo assoluto affermare. Certo è nondimeno che i Carbonari non abbandonarono l'idea, ed operarono in modo totalmente opposto.

Infatti, il 16 marzo, presentavasi a Torino il cavalier Perrone (nome che resterà eternamente caro all'Italia), giovane allora di 32 anni, ardente, e di spiriti quanto altri mai generosi, al ministro della Guerra, con una lettera del colonnello Caraglio. Quella lettera ne conteneva un'altra che il colonnello aveva testè ricevuta da Milano. Portava questa le sottoscrizioni di molti ascritti alla setta dei Carbonari, ed era un tessuto altisonante di lusinghe folli e di promesse affatto iperboliche. La conclusione di quella lettera era un invito al Caraglio

[1] L' autore dell' opuscolo pubblicato a Parigi nel 1847 *Studj intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi* 30 *anni* ec. narra questo fatto, e soggiunge che questa lettera del Confalonieri forse indusse il principe di Carignano a ritirarsi dall' impresa: il che si è visto quanto sia lungi dal vero. Le sue relazioni, anche personali erano già rotte coi cospiratori; e tutto ciò che si fece in quei giorni non ebbe il suo libero assenso, e fu strappato con la violenza. Siccome l'autore di quell'opuscolo pone questo supposto cambiamento al giorno 17, potrebbe sorgere un dubbio sull'esistenza di questa lettera, che pure farebbe onore al senno del Confalonieri. E potrebbe far credere che la lettera portata con tanto rischio dalla gentile messaggera, fosse l' altra presentata al Ministro dal cavalier Perrone in senso totalmente opposto; sull' esistenza e contenuto dalla quale non ho dubbio veruno.

(lusingato eziandio col titolo di generale) di passare immediatamente il Ticino. Il colonnello accompagnava questa lettera dei Milanesi con le più calde ed insistenti preghiere per parte sua, avvalorate ancor più da verbali istanze dell' animoso cavalier Perrone, affinchè gli fosse data facoltà di gettarsi in quell' impresa, e perchè si facessero cessare le opposizioni del conte La Tour, onde alla gente ch' egli aveva con sè (non erano più di 200 dragoni e 300 fanti, con 10 cartucce per giberna) potesse congiungersi il reggimento Cuneo. È quasi incredibile che seriamente si chiedesse un tale permesso, e non si pensasse come una colonna di 1300 fanti e 200 cavalli, quale in tutto sarebbe stata la sua, affatto priva di cannoni, senza magazzini, nè munizioni, nè riserve, non avrebbe tardato ad essere senza alcun pro e senza scampo distrutta. Non vedevano oltre a ciò, che la violazione del territorio posseduto dall'Austria, fatta da Piemontesi, sarebbe stata anzi occasione fortunata ed invocata da quell' accorto potentato per trarne pretesto legittimo d' inframettersi direttamente negli affari interni e domestici di quella vicina contrada. Forse l' Austria non che attender questo, è credibile che ancora lo provocasse. Infatti, il generale Bubna era informato di quanto accadeva in Piemonte, anzi le trame stesse Milanesi, o parte almeno di esse, forse non erano a lui ignote. Quindi pensò di cavarne tutto il maggior vantaggio. E che tale fosse veramente il pensiero del generale austriaco, può benissimo inferirsi da ciò, che in quei giorni medesimi ne' quali

la sua previdenza avrebbe dovuto aumentare, le precauzioni per parte sua diminuirono al segno, che giunse sino a ritirare dal Ticino le forze che lo guardavano. Erano queste otto squadroni d'usseri, con dodici pezzi d'artiglieria da otto, che di per sè soli sarebbero stati sufficienti a rendere impossibile il disegno del Caraglio; stantechè, essendosi anche tagliato il ponte, quelle forze bastavano per contrastare il passo di quel fiume. Ma il ritiro di quelle forze operatosi contemporaneamente ai segreti inviti dei settarj, fu indizio che il generale austriaco voleva a suo pro trarre il governo del Reggente in un trabocchetto. Il passaggio del Ticino forniva certamente all'Austria il pretesto di procedere all'occupazione del Piemonte; occupazione che invano, collo specioso titolo di soccorso, aveva sperato di vedersi offerta spontaneamente da re Vittorio: senza che questa avrebbele pur dato diritto ad una ben forte indennità. Per tal modo le frenesie degli avventati erano per il gabinetto di Vienna allora, come sempre, il più sicuro mezzo per riuscire ne' suoi disegni ambiziosi e politici. Non è quindi maraviglia se tanto spesso le fomentò, e se quante volte gli venne in acconcio non mancò di giovarsene.

Il Ministero piemontese previde tutto il rischio che poteva correre la patria, quando lasciasse libero il corso alle passioni di quei giovani che tanto inconsideratamente si erano spinti innanzi. Fu appunto in quell'occasione che il cavaliere di Villamarina, il quale per impedimenti di salute avea fin allora tenuto quasi solo di titolo il Ministero

della Guerra, cominciò a dare opera personalmente agli affari. Levatosi dal letto ove giaceva, recossi dal Reggente, e narratogli le domande del Caraglio, gli espose senza velame lo stato vero delle cose. Nè Carlo Alberto, a cui gl'interessi della patria stavano grandemente a cuore, tardò a comprendere tutto il pericolo in che il Piemonte poteva trovarsi ove non si fossero prese le opportune determinazioni. Egli adunque incaricò bentosto il ministro della Guerra di spedire nella stessa notte l'ordine al Caraglio di ritirarsi dal confine lombardo, e di recarsi con tutti i suoi fino ad Alessandria. Il colonnello ubbidì senza esitare; e se non è supposta la lettera del Confalonieri della quale ho parlato più sopra, essa forse contribuì non poco a fargli in quel momento ricordare i doveri militari. Ma nello stesso tempo, a prevenire le grida degli esaltati, fu determinato, il 17 marzo, di spedire altre più sicure truppe al confine. Che la polizia austriaca non fosse estranea a queste provocazioni fatte dai Carbonari lombardi, e che indirettamente avesse soffiato in quel fuoco, potrebbe anche dedursi dalla coincidenza de' modi tenuti in quei giorni dal conte di Binder, ministro imperiale a Torino, de' quali avrò pur luogo altrove di ragionare.

E qui debbo notare, come la città, da cui, dopo Milano, i congiurati piemontesi e lombardi speravano maggior soccorso, era la sempre nobile e sventurata Brescia. Sia che fosse noto il suo spirito, sia che le prove date dai Bresciani ne' tempi francesi li facessero credere fra i Lombardi il po-

polo più gagliardo e più capace di forti cose, sia che le fila della cospirazione fossero colà più dilatate: certo è che gli altrui sguardi si volgevano singolarmente verso quella magnanima città, la quale era destinata pur troppo a diventare un giorno l'Italica Missolungi. Tra gli atti di quei giorni trovo infatti un invito mandato a quella per parte dei Piemontesi; il quale mentre prova il mio asserto, rivela una parziale ed antica simpatia di questi verso i Bresciani, che in altri tempi la ricambiarono con atti d'amistà così cordiale e generosa, che quinc'innanzi quella città, benchè dal destino divisa, sarà mai sempre considerata dalle città piemontesi come affettuosa sorella. Ma il Piemontese, popolo per natura bellicoso, ed altiero della sua fama guerriera, simpatizzava fin d'allora quasi per istinto, e prediligeva fra tutti i popoli lombardi quello del quale già si raccontavano opere di coraggio. Accenno a questo fatto, benchè lieve, perchè anche nelle minime cose il lettore trovar possa il germe degli eventi posteriori. A questo effetto il proclama viene da me riportato fra i Documenti.[1]

E qui ebbero fine i tentativi dei Lombardi nella commozione del 1821. A questi inutili conati seguitarono le vendette; che furono atroci. L'Austria, che aveva avuto le apparenze della maggiore tranquillità e quasi della non curanza durante il movimento, volle poi anche affettare il contento d'essere sfuggita a gravissimi pericoli. Il che era a lei forse necessario per giustificare ciò che disponevasi a compiere nell'interno, non che per procu-

[1] Vedi Doc. N° XLII.

rarsi ragioni o pretesti d'ingrandimento sotto specie di volersi soltanto assicurare. La corrispondenza del Ministro francese, che da me vien data alla luce, attesta come la Francia si fosse accorta, sebbene un po' tardi, di codeste ambiziose mire. L'ipocrita esagerazione de'timori provati pel trascorso pericolo fu portata a tal segno, che il principe di Metternich, nel dialogo avuto con Federico Confalonieri a Vienna nel palazzo della polizia (di che altrove ho fatto parola),[1] giunse a dire: «Mi è doloroso, o Con-
» te, il trovarvi in tale stato; ma voi siete nella condi-
» zione dei vinti. Se foste riusciti nell'impresa,
» naturalmente io sarei nella vostra condizione,
» come voi forse nella mia (!!) » Questa affettazione era ancora in quel momento, per quanto a me sembra, una feroce ironía, ben poco degna d'un uomo di Stato.

Ho detto altresì come nove mesi fossero già trascorsi dacchè la rivoluzione Piemontese era terminata; come il tempo stabilito per lo stanziare in Piemonte delle truppe austriache, che a nome di re Carlo Felice vi avevano restaurato l'antico ordine di cose, fosse pur consumato; allorchè essendo ormai dimenticate le antiche e rese impossibili le novelle congiure, l'Austria cominciò a fare inchieste e processi sopra un tentativo, che come compiuto, o per dir meglio rimasto senza adempimento, dava ormai certezza agli implicati in quello, che vendette individuali non verrebbero esercitate. Fors'anche questa sarebbe stata buona politica per parte di quel governo, tanto più che

[1] Vedi Capitolo IV.

i re di Napoli e di Piemonte trovavansi in quei giorni in compiuta reazione, e perciò tutto l'odio sarebbesi sopra di essi accumulato. Ma la personale avversione di Francesco I imperatore contro Milano era tale, che forse godè di trovare una occasione propizia per isfogarla: al che pure si aggiunse la necessità di seguire i disegni politici tracciati dal suo gabinetto. Si disse ancora come la brama di escludere il principe di Carignano dalla successione, il che era quasi lo scopo supremo della politica d'allora, portò seco eziandio per inesorabile conseguenza quegl' imprigionamenti, nei quali speravasi di trovare il mezzo opportuno per riuscire a quell' intento.

Carlo Felice pertanto ebbe a comprendere quanto grave errore fosse stato quello di rientrar nel suo Regno coll'aiuto delle armi straniere. Se egli avesse meglio considerate le disposizioni del suo stesso esercito, e fosse stato meno ostinato nel non volere nulla concedere, avrebbe veduto l'inutilità di quell'aiuto e i tristi effetti che dovevano conseguitargliene. Ma non avendo ciò bene esaminato, trovavasi ora costretto a muovere, senza pro, querele contro il prolungamento dell'occupazione, e vedeva i suoi protettori cangiati, come sempre accade, in padroni, sino al punto di volere maneggiare a lor senno le sorti stesse della corona, e tentare di volgere a lor pro perfino la successione del trono Sabaudo.

Una commissione straordinaria, adunque, si stabilì in Milano nel novembre 1821, incaricata d'indagare le relazioni passate fra i congiurati

Lombardi e gl' insorti Piemontesi. Agli arresti si procedè gradualmente; il che fa supporre o che l'Austria, tuttochè informata di ciò che in genere era accaduto, non conoscesse i particolari delle trame, o che le fossero note soltanto quelle dei Carbonari, le cui mosse potevano più agevolmente essere esplorate dalla polizia. Questi erano già stati oggetto delle sue preveggenze, come è palese dall' editto contro di essi pubblicato l' anno innanzi. Ma l' Austria non curavasi gran fatto delle intenzioni dei settarj, nè delle determinazioni prese nelle *Vendite;* ma diresse particolarmente le sue inquisizioni contro l' antico partito Italico, ch' ella non ignorava come fosse più strettamente collegato coi Federali Piemontesi. Le amicizie che appunto fra i Federali aveva il principe di Carignano, facevano all' Austria sperare che la via da lei prescelta fosse la migliore per comprometterlo, e trovare motivi sufficienti a rovinarlo.

Il primo su cui la Commissione ebbe poste le mani, fu Gaetano Castillia; nè tardò a partecipare della sua sorte il marchese Pallavicini. Entrambi erano stati a Torino durante quella rivoluzione, e l' incauto loro ritorno in patria doveva naturalmente somministrare all' inquisizione austriaca i primi rudimenti d' un processo, delle cui minute particolarità sarebbe superfluo ragionare. Ormai niuno ignora con quali arti s' indussero i prigionieri ed i complici a compromettersi reciprocamente senza saperlo. Polizia e tribunale erano diventati in quei giorni una cosa sola; e siccome fra gli addetti alla prima trovavansi anime pronte a qualsiasi scelle-

ratezza, così la santità della giustizia fu nei modi più incredibili violata e prostituita. Sorse in allora quella arcana potenza, che sembrava destinata a tutelare le vite e le sostanze dei cittadini dai ladri e dai malfattori, e che apparve in quei giorni esser divenuta strumento di governo o di tirannide, nuovo e potentissimo. La sua onnipotenza era a tutti una minaccia continua, contro cui non era salvezza. Per tal causa appunto era questo un mezzo d'oppressione peggiore di quello stesso che un tempo avevano i Feudatarj nelle masnade dei loro bravi. A questa cattiva genía dei commissarj di polizia, fra i quali in quei giorni cominciò a primeggiare il Bolza,[1] univasi quella dei fiscali, che a nor-

[1] Chi fosse costui, e qual nome avesse in Milano, è inutile riferire. Non sarà inutile ricordare qual conto ne facesse il governo, che de'suoi servigj giovavasi. Nei libretti trovati fra le carte della polizia milanese, ne'quali notavansi i meriti e demeriti degl'impiegati, da presentarsi al direttore generale della Polizia, ecco come si parla del Bolza. In uno è detto: « abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi: di condotta niente onorata; e dicesi anche venale in oggetti d'uffizio: pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la Polizia ancora: l'opinione pubblica su lui non potrebbe essere peggiore. » E in un altro: «suo primo idolo è il danaro: da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, Austriaco in egual grado, e domani Turco, se entrasse Solimano in questi Stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene (!); non si conosce nè la sua morale nè la sua religione. » Questi fedeli ritratti, se fossero stati fatti dal maggiore nemico del governo austriaco, non potrebbero essere più fieramente tratteggiati, e forse non sarebbero creduti. Fra

ma delle volontà e dei desiderj, non che col soccorso di quel misterioso potere, istruivano i processi. La civiltà aveva cancellato irreparabilmente il diritto di vita e morte a puro beneplacito; la tirannide rese più tardi derisorie le forme processuali, strappando con la violenza e coi tormenti fisici e morali le confessioni che devono essere la base delle conclusioni del fisco. Abolite infine tutte le torture fisiche nei paesi che volevano essere chiamati civili, subentrarono nei processi che a servizio dei potentati si compilavano, le torture morali e le inique arti de' birri. Con questa alleanza tra la polizia e i processanti, l'indipendenza dei tribunali divenne una menzogna, un ludibrio. La sentenza del reo aveva preceduto l'arresto; come della reità altro vero criterio non eravi, fuorchè la ragione di Stato. Questa tirannia velata, e che si vergogna di chiamarsi col suo proprio nome, forse da taluni sarà giudicata peggiore di quella che apertamente mo-

le altre carte trovate, delle quali ampiamente si fa cenno in un libretto sulla Polizia austriaca pubblicato a Lugano, e da me altrove citato, trovasi anche il testamento del Bolza, dal quale rilevasi come egli medesimo non ignorasse l'odio che su lui gravava, e come si vergognasse dei servigj che era costretto od uso a prestare a quel governo. « Proibisco assolutamente (egli diceva) ai miei eredi che al luogo dove sarò sepolto sia apposto un segnale qualunque; meno poi un'iscrizione o leggenda. Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare ai figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori del ramo della Polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non se per istraordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe. »

strasi, e quindi assai più spregevole; ma io la considero come un omaggio reso alla civiltà del secolo ed alla pubblica opinione; ed eziandio come una confessione di debolezza per parte di chi l' esercita: perocchè alla scaltrezza ed ai sutterfugi non ricorre se non colui al quale vien meno la coscienza e del proprio diritto e della propria forza.

Il più iniquo dei processanti di cui parlo, fu il nominato Salvotti. Ponendo anche da banda molte esagerazioni che in quei giorni di terrore e d'ira corsero per le bocche di tutti, vi è tanto di vero nell' iniquità della sua condotta, da lasciare una traccia d' infamia non solamente sopra di lui, ma ben anche sopra chi delle sue arti si giovava o credeva giovarsi. Le estorte confessioni produssero una lunga sequela di altri imprigionamenti. Il nome del Confalonieri, com' era da prevedersi, fu negli esami proferito, e la sua cattura determinata. Furono inutili gli avvisi fattigli indirettamente pervenire dal generale Bubna (il quale, e per bontà d'animo che, a lode del vero, non ismentì in varj casi a pro dei Lombardi involti in questa sciagura; e per individuale amicizia in verso lui, lo avrebbe voluto vedere in salvo); inutili le esortazioni degli amici; inutili i mezzi che la fortuna sembrava offrirgli ogni giorno ad agevolargli la fuga. Sia che egli si credesse sicuro, o che gli piacesse sfidare l' ira del governo, le cui segrete mire non potevano essergli note, certo è ch'egli mai non seppe indursi a fuggirsene, e prese soltanto qualche precauzione onde sottrarsi a qualche estrema necessità; precauzioni che o per sua troppa fiducia, o per effetto del

caso, dovevano altresì tornargli infruttuose. In tal guisa aspettò tranquillo le determinazioni della Commissione, con la serenità del martire rassegnato, o dello stoico insensibile. Non tentò l'evasione, se non quando la sua casa fu circondata dai birri; ma, pur troppo, non gli riuscì il tentativo fattone, perchè il foro da lui operato nella prossima casa Bonacina trovossi fatalmente chiuso. Allora dovè rendersi in mano del Bolza, il quale armato di pistole intimavagli l'arresto. Tradotto in prigione, e sottoposto ad ogni specie di morali torture, il suo contegno dinanzi a' giudici fu veramente ammirabile. Il carattere del Confalonieri, tacciato sovente di leggerezza e di debolezza, acquistò forza nella sventura, e si attrasse la stima de' suoi stessi nemici. Un incauto suo biglietto diè cagione ad altri arresti; e così col numero e con la qualità delle vittime si accrebbe la gravità di questo processo, che per essere quasi unicamente di tendenza, come lo chiamano, avrebbe dovuto credersi di poco momento. Non mi fermerò sui particolari di quelle procedure, nè sui patimenti di quelle vittime. Il libro delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico ne rese popolare il racconto, e procurò loro il compianto di tutta l'Europa civile. Quel libro fu l'accusa più solenne che mai fosse scagliata dagli Italiani contro i loro dominatori. La semplice forma con che in esso trovasi esposta la verità, fece fremere non gli oppressi solamente, ma ogni uomo di senno e di cuore. L'immoralità di quegli atti fu denunciata al mondo intero; e Francesco imperatore sentì tutto il peso

di quelle accuse, e ne trasse pur troppo acerba vendetta contro i compagni del Pellico, che erano stati rinserrati nella fatale Spilberga.[1] La storia di quegli orrori fu raccontata da un altro di quei condannati, il francese Andryane, che aveva partecipato alla sorte di tanti illustri Italiani; ed il governo austriaco non ebbe il coraggio di smentirli. Le crudeltà commesse nella fortezza Morava fecero dimenticare i piombi di Venezia e le prigioni di San Michele a Murano. L'Oroboni e il Villa vi lasciarono miseramente la vita; Pietro Maroncelli vi perdè una gamba e la salute, per andarne poi a morir pazzo a New-Yorch. Quasi tutti vi perderono l'energia del corpo e dello spirito, ma niuno vi perdè l'onore, fuorchè il Solera, che ne uscì con la taccia di avere fatto il delatore a danno de'suoi compagni di sventura.[2] I processi della congiura del 1821 furon causa ad aggravare e dilatare il malcontento. L'aristocrazia milanese ne fu vivamente ferita, e l'Austria dovè convincersi che nemmeno di quest' appoggio poteva ormai più far conto la sua dominazione in Italia. Che se per lo innanzi avea creduto possibile di ottenerlo, ora la qualità e i modi tenuti in quei processi avevano innalzata una barriera insuperabile fra il governo e le più agiate classi della cittadinanza lombarda. Dissero, ed io stesso lo accennai, che Francesco imperatore,

[1] Riportiamo la sentenza del Confalonieri e de'compagni suoi di sventura, tra i Documenti, N° XLIII.

[2] Per debito di giustizia non posso tacere che più tardi il Solera stampò una sua giustificazione, sul merito della quale non ci facciamo giudici.

a cui pure molte buone qualità non si vogliono nè giustamente possono negarsi, sfogasse in quell'occasione un'ira personale contro la città di Milano, dalla quale credevasi odiato, e dove nell'ultima sua gita in Italia non erangli altresì mancati popolari insulti. Certo è che si occupò de' suoi prigioni con una sollecitudine veramente neroniana; e questi venivano universalmente considerati più come vittime della sua collera, che della severità della legge. L'aristocrazia milanese, per impeto di naturale simpatia, fece causa sua propria la causa dei condannati; e fin dal primo momento l'Austria avrebbe potuto vedere qual grave errore politico avesse ella commesso con quei processi, e ripararvi finchè era tempo. La sera in cui fu pronunciata la sentenza di morte, tutti i palchi del teatro della Scala furono deserti. Tale dimostrazione di lutto fu solenne e dignitosa, eloquente al cospetto dell'Europa, come era altresì pel governo una severa ammonizione. Questo però non volle in alcun modo profittarne: che anzi non seppe nemmeno trar pro dalla grazia stessa che era preparato a concedere ai condannati.

Niuno ignora le feroci soddisfazioni che in quei giorni volle gustare l'imperatore. Esse rimarranno sempre indelebili nel cuore dei Milanesi. Il vecchio padre del Confalonieri, il conte Vitaliano, unitamente al suo figliuolo Carlo, e l'angelica consorte di Federico, accompagnata dal giovane fratello Gabrio Casati, recaronsi a Vienna per gittarsi a' suoi piedi il 29 novembre 1823, non appena ebbero cognizione che il processo volgeva al suo ter-

mine dopo due lunghissimi anni (Federico era stato arrestato il 13 decembre 1821), ad implorare la maggiore diminuzione di pena, non conoscendosi ancora, anzi essendo sepolte nel mistero le funeste conclusioni del tribunale. Il tenente maresciallo Bubna, il quale trovavasi a Vienna, ed il conte Wurmbrand maggiordomo dell'imperatore, non che l'imperatrice stessa, fin dal primo istante furono prodighi di cortesie e di soccorso a quei supplicanti. Il ritardo però che si frapponeva ad ottenere una udienza dall'imperatore, non che le acerbe parole ch'essi ebbero ad udire dal conte Saurau, e le ostili disposizioni dell'arciduchessa Beatrice madre del duca di Modena, che esercitava in quei momenti una fatale influenza (e le ragioni da me altrove accennate ne spiegano la causa), facevano già intravvedere il pericolo. Finalmente l'udienza fu concessa a tutti, salvo che all'infelice consorte di Federico. Francesco I ricevette gli altri in modo severo, e alla preghiera esposta dal vecchio conte Vitaliano, accompagnata da quell'eloquenza che solo un padre sa trovare in simili momenti a prò d'un figliuolo, con animo implacabile ed imperturbato, rispose: « Dispiacergli il dover dichiarare, come non era possibile esercitare clemenza a pro di Federico Confalonieri. La necessità dell'esempio, i richiami d'altri principi d'Italia, lo costringevano a lasciar libero corso alla giustizia. Quindi aver già firmata la sentenza di morte, ed averla spedita a Milano.[1] » A

[1] Queste parole testuali, con tutti i particolari di questa tragedia, sono estratte letteralmente da una lettera del

questo tanto crudele quanto inaspettato annunzio di cui l'imperatore medesimo erasi voluto far interprete verso il padre della sua vittima, tutto fu posto in opera per commuoverlo. Parlò, pregò e singhiozzò il vecchio padre; fece il medesimo il fratello Carlo; parlò ancora il giovane Casati. Ma tutto fu inutile. Altra risposta non uscì dalla severa bocca dell'imperatore, se non che: *non posso;* ed alle insistenti preghiere del Casati medesimo, con una faccia (come questi narra) divenuta tiberiesca, replicò con calore e con moti d'impazienza: *è inutile, non posso.* E volto il discorso ai giovani e fatto ad essi un severo sermone, conchiuse consigliandoli a sollecitare il loro ritorno a Milano per potervi rivedere Federico innanzi che la sentenza fosse eseguita. Chi potrebbe adequatamente narrare il nobile dolore della Contessa all'udire quella terribile notizia, alla quale non era in alcun modo preparata, ma che ben presto indovinò, non appena il maresciallo Bubna (il quale non lasciò nulla d'intentato in quei momenti per giovare al Confalonieri) cercò con istudiate frasi disporvela? Se non che, a mio credere, Francesco I s'infingeva; e non avendo nè brama nè necessità di spargere sangue, volle dare uno spettacolo di severità, col quale riuscì ad un fine contrario da quello che secondo la sua politica erasi proposto. Alla notizia infatti di quella scena crudele, tutta Vienna si commosse,

conte Casati che riportasi fra i Documenti, ed è da tenersi come autorevolissima sì per le qualità della persona, come perchè vi si narrano fatti dolorosi ai quali egli ha sventuratamente partecipato.

e l'aristocrazia medesima della capitale dell'Impero ne fu sdegnata. L'imperatrice stessa fu prodiga di conforti all'infelice Teresa, e mandò da lei, non appena seppe l'accaduto, il conte di Wurmbrand, con l'ordine di condurgliela come si trovava; e avutala per ben due ore nelle sue stanze, e tentato più volte in quel tempo, ma invano, di ottenere la grazia dall'inesorabile marito, rientrò nel suo gabinetto ad abbracciare quell'infelice, ed a confondere le proprie con le sue lagrime. Nobile principessa! quelle lagrime furono contate dalla Storia, come quelle fatte versare dal vostro marito e signore furono contate da Dio! Ma quella pietosa non si diè per vinta, e nella lunga ed angosciosa notte che successe a quella crudele giornata, tutte le arti pose in opera per ismuovere l'imperatore; il quale finalmente fè mostra di piegarsi (ed io torno a credere se ne infingesse, volendo che allo scenico apparato di severità seguisse un altro spettacolo, prima di giustizia e poi di misericordia) al riflesso che poteva dubitarsi di qualche mancanza nelle forme processuali. Infatti la seguente mattina, di buon ora, fu al Casati nell'anticamera dell'imperatrice consegnato in suo nome un biglietto, nel quale dicevasi, in termini misteriosi: « aver già preso S. M. in considerazione ciò che potesse ritenersi in favore di Federico Confalonieri. » Una staffetta intanto era partita alla volta di Milano, portando gli ordini dell'imperatore; ed a questa ne fu fatta seguire una seconda, per acchetare i timori e le ansie amorevoli dell'imperatrice, la quale

voleva con ciò prevenire ogni possibilità di ritardo. Tornarono allora tutti a Milano; ma il Casati, con la giovane sorella, percorsero la via più rapidamente del vecchio padre. Giunti colà, prepararono una petizione, alla quale copiose firme furono apposte, per implorare grazia a pro dei condannati; la quale quand' ebbesi in pronto, il Casati ricalcò con incredibile celerità la via di Vienna, innanzi che il conte Vitaliano fosse ancora tornato a Milano. L'imperatore fu con lui questa volta più umano, e dategli buone speranze nella prima udienza (6 gennaio 1823), nella seconda, che poi gli ebbe accordata il giorno 13, notificò la grazia della vita concessa ai condannati, non senza però aggiungere, che se concedeva la vita al conte Federico, doveva questi egualmente considerarsi come morto alla società, ed a tutti. Il giorno medesimo, il conte Strassoldo rendeva nota in Milano la grazia sovrana alla contessa Teresa Confalonieri. Altre e maggiori particolarità di questa compassionevole tragedia i lettori troveranno nella già citata lettera del Casati. Il contegno dell' imperatore Francesco I in questo emergente contrastava singolarmente, a vero dire, coi modi da lui tenuti verso gli altri popoli dell' Impero, e sopratutto coi Viennesi. Egli forse sentiva che con gl' Italiani trattavasi tal materia sopra cui ogni transazione era impossibile; e quindi stimò necessario conservarsi con la forza e col terrore un possedimento già guadagnato con l' astuzia. Gli Italiani non dimenticarono quelle crudeltà: all' odio con l' odio corrisposero; ed i singhiozzi dei reclusi di Spilberga furono

uditi come sorda voce che domandasse vendetta. Alle vecchie ingiurie eransi aggiunte le nuove, e l'odio divenuto grandissimo: l'offesa e lo scherno crebbero vigore ai diritti che si erano voluti sconoscere. Le classi agiate non ebbero più ormai che un pensiero; e la sola forza degl'interessi materiali, la pace generale e la mancanza d'un'occasione di rivolta, soli sostennero d'allora in poi quel Governo, comunque odiato. Il partito apertamente austriaco, che contava già pochi seguaci nell'aristocrazia, fu ridotto a numero di gran lunga minore; e ciò perchè la dinastia Lorenese regnante a Vienna aveva perduto per codesti fatti quell'aureola di bontà e di onestà, di cui per lo innanzi non senza ragione adornavasi. Vantare il paterno governo, ricordare Maria Teresa e Firmian sotto Francesco I e Bolza, e dopo il 1821, non sarebbe stato più possibile. Se qualche famiglia non ruppe ciò non ostante i suoi legami col governo, devesi piuttosto attribuire a debolezza, a vanità, ad interesse o a rispetto di domestiche tradizioni, che a quella vera affezione, la quale pur sincera, cavalleresca e disinteressata trovavasi in molte per lo innanzi. Il governo rimase come un ente del tutto separato, e sovraimposto, com'era, con la forza al paese. Laonde il rialzarsi di questo, per natura delle cose, non poteva essere se non se il rovesciamento dell'altro.

Un cupo silenzio successe alle procedure del 1821. Teresa Confalonieri era nella sua sventura l'idolo degl'Italiani, e co' suoi portamenti seppe meritarlo. Essa non rinunciò giammai al disegno

di far evadere il marito; e la vigilanza austriaca sarebbe stata pure delusa dall' ingegno di un' amorosa consorte, se il caso non avesse portato un cangiamento nelle persone dei custodi, nel giorno appunto che i presi concerti dovevano effettuarsi.[1] Immensi furono i sagrificj che Teresa Confalonieri dovè fare in questi generosi tentativi, e che tuttavia dovevano esser vani per lei; perchè era scritto in cielo ch' ella dovesse spirare fra l' universale compianto, senza che le fosse dato riabbracciare un consorte, del quale era superba di portare il nome, rispettato da' suoi concittadini.

Dal 1821 al 1831 corsero 10 lunghi anni di calma, nei quali la Lombardia materialmente prosperò d' assai. Era questa una conseguenza della prolungata pace europea. La ricchezza del suolo lombardo e la sua felice posizione dovevano naturalmente trarre copiosi vantaggi da questa pace; ma, pur troppo, non a suo pro, bensì a quello dell' Impero. La Lombardia diventò la più splendida gemma della corona imperiale, perchè era insieme la più ricca. I gravami ai quali in quegli anni essa ebbe a sottostare, erano ben anche una umiliazione novella, un nuovo peso ai popoli intollerabile. Le congiure perciò si rinnuovarono; e già si vide come alle stesse speranze del duca di Modena fosse in que' giorni chi, per disperato partito, prestasse appoggio in Lombardia. Allo scoppiare della rivoluzione del 1831, i Lom-

[1] L' Andryane crede che il Confalonieri potesse fuggire, e non volesse, dalla prigione Morava. Ma io reputo più probabile il fatto come da me fu narrato nel testo.

bardi si tennero apparentemente tranquilli, perchè videro le loro sorti dovere unicamente dipendere dalla riuscita del movimento negli altri Stati Italiani. Essi nondimeno non mancarono di coadiuvarvi indirettamente e di nascosto. Ma il rapido modo con che quelle insurrezioni furono soffocate, fece sì che niuno si compromise in quelle provincie. Le società segrete avevano quivi pure, come altrove, preparato il terreno. Ma siccome la riuscita della rivoluzione dell' Italia centrale, non aveva altro fondamento che nella proclamazione fattasi e nel rispetto che sarebbesi avuto al diritto di *non intervento*, così non potevano per necessità nè i Lombardi mescolarsi degli affari dei vicini, nè questi molto meno potevano dar a divedere come fosse loro scopo la liberazione della Lombardia. Una tale prudenza veniva imposta dal principio stesso che essi speravano far difendere in Francia. Da ciò le replicate proteste che facevano su questo proposito gl' insorti stessi delle provincie romane.[1] Non che per ciò lo scopo finale della rivoluzione del 1831, non fosse in allora di restituire, possibilmente, la libertà alla Lombardia. Se in que' giorni era utile il velare simili tendenze, non v' è più oggi ragione per doverle negare. La tela ordita dalle sette era vastissima. Le Università si erano fatte centri di agitazione e di aggregazione, anche nel Regno Lombardo-Veneto. Non potendo trovare compromessi di fatto, furono queste prese di mira dal

[1] Do per esempio un Manifesto di Pesaro. Vedi Documento N° XLIV.

governo. Un' associazione esisteva singolarmente a Pavia, abilmente ordinata, con capi e regolamenti suoi proprj. Il governo austriaco ne venne in cognizione: imprigionò molti di quei giovani, ma non sì che tutti gl' inscritti venir potessero nelle sue mani. Sembra che presso a cinquanta potessero sottrarsi a tal pericolo; e questi, incoraggiati dalla fortuna, non disperarono della loro sorte nè di quella del loro paese.

Mentre da un lato la Giovane Italia stendeva i suoi rami in Lombardia, e vi metteva radici come nel rimanente della Penisola, e insieme collo spirito dell' Indipendenza nazionale seminava idee d' illimitata libertà, e col fantastico nome di Repubblica evocava tutte le velleità della Cisalpina, in vece di richiamare gli sguardi sulle glorie non ideali del Regno Italico, che pure era stato una realtà; questo nucleo di giovani, insieme con molti altri che qua e là venivansi formando, non rimanevano inoperosi. Essi non tardavano a costituirsi sotto forma di vera setta, con un gran maestro, colle prove d' ammissione, e coi misteri. Tutti ad un fine solo; ma in più parti, e in più modi, e l' un dall' altro indipendenti, cospiravano. Tra le sette che formavansi in quei giorni, di una, come assai singolare per la sua forma, vuolsi qui far cenno. Questa società si propose ad oggetto, come tutte le altre, di preparare con tutti i mezzi la rivoluzione in Lombardia, di secondare tutte le opportunità che si presenterebbero, e di trar profitto da tutti gli elementi di malcontento che il governo medesimo

non mancava di alimentare a suo danno, non che da tutte le parziali congiure. Quindi l'introduzione dei libri era potentissimo mezzo di combattere sordamente il governo; e questo operavasi dalla società mediante il contrabbando, che da lei favorivasi in ogni modo, anche a fine di danneggiare l'erario. Questa setta erasi negli ultimi anni grandemente estesa. Conosciuta come società, era ignorata come setta, nè il suo scopo era palese; perocchè e il pubblico ed il governo erano, rispetto a lei, nell'inganno più grossolano. Lo sfibramento degli animi negli Stati Italiani era con piacere vagheggiato dal governo austriaco, il quale anzi, come apertamente dicevasi, cercava con ogni mezzo di aumentarlo. E siccome questa società erasi appunto stabilita sotto le apparenze di una associazione di spensierati; così, invece di suscitare i sospetti e aizzare la vigilanza del governo, fu interamente posta in non cale. Forse nei suoi rapporti la polizia austriaca ne denunziava l'esistenza come un trionfo del sistema seguito, e come un pegno di futura sicurezza. Ma quella cosa stessa che ad altri governi poteva essere istrumento di dominazione, iniquo, se vuolsi, ma spesse volte sicuro, doveva pel governo austriaco esser fonte d'inquietezze e di danni non lievi. Erano queste le conseguenze inevitabili dell'assurdo sistema stabilito a Vienna nel 1815, alle quali il governo austriaco era trascinato, o doveva soggiacere suo malgrado. Ma la sua essenza come Impero, e la necessità di conservare la sua esistenza come tale, gli avevano consigliato di paralizzare o consumare tutte quelle

forze vitali, le quali potevano rivolgersi a' suoi danni. Qualunque giudizio voglia farsi di quella politica, non si può a meno di convenire, che abolita la vecchia società Europea, rinunciati i diritti del Sacro Romano Impero, sorta la Prussia a nucleo di potentati Germanici, sparito il baluardo contro la Russia nella estinzione della Polonia, ingigantita la potenza di quell' Impero e cresciuta a dismisura la sua influenza sull' Europa dopo la caduta di Napoleone, suscitati anzi senza riparo per poco accorta difesa contro Buonaparte i principj di libertà e di nazionalità, il problema dato a risolvere al principe di Metternich nel 1815 era oltremodo difficile.

In quella società, della quale ho parlato, la gioventù Lombarda davasi apparentemente all' ubbriachezza ed al vizio. Le sue sale erano in luogo centrale, ma pure appartato e bastantemente sicuro dalla vigilanza della polizia; la quale, quando vi fosse penetrata, non avrebbe trovato se non vasi di liquori perpetuamente imbanditi, e gruppi di gente oziosa, ravvolti entro nuvole di fumo di tabacco densissime. Si chiamò questa, *Società del Pantenna*, che nel dialetto milanese vale grosso bastone: perchè se talora i socj avevano in animo di far baldoria, recavansi nei remoti quartieri della città, e costringevano tutti a ballare, minacciando con bastoni i renuenti. Il che chiamavasi *andare a far Pantenna* in qualche data contrada. Così il pubblico rimaneva ingannato, ed il governo se ne stava tranquillo sul conto di questi giovani, i quali credevansi lon-

tani da ogni idea di cospirazione, siccome ingolfati nelle follie e ne'piaceri della vita, quasi regola rediviva di Frati Godenti. La polizia pertanto non se ne diè mai pensiero, e se lo avesse fatto, poco forse le sarebbe avvenuto discoprire. Imperocchè non tutti gli appartenenti alla società facevan parte della setta; e le prove d'ammissione consistevano appunto nell'assicurare la Società nei modi più positivi, che il novello ascritto fosse tale da non lasciarsi prender nei lacci della scaltrissima polizia austriaca, e capace di togliersi d'impaccio in qualunque stato il suo spirito si trovasse. A ciò singolarmente badavasi. L'aspirante, che non poteva mai essere fuorchè un ben cognito liberale, veniva introdotto in una camera, ove eragli presentata una gran coppa di vino ricolma, invitandolo a trangugiarla tutta d'un fiato. Poco dopo gli si posava innanzi un incognito, che lo sottoponeva ad un costituto intricatissimo, facendo uso di domande suggestive e di sorprese di ogni genere. Se il candidato, in quello stato di semi-ebbrezza, riusciva a sciogliere tutte le interrogazioni fattegli senza intricarsi nè compromettersi, veniva ammesso nell'altra sala alla dichiarazione del gergo col quale i socj fra di loro conversavano, e a poco a poco tutti i misteri ancora gli erano comunicati. Persone anche ragguardevoli non furono ricevute, perchè a quella prova fallirono. Queste precauzioni erano una conseguenza dell'iniquo modo tenuto nei processi del 1815 e del 1821 dalle Commissioni austriache; non che una salvaguardia contro le arti della polizia, così vastamente e così malignamente ordinata.

Queste Società pertanto, come prepararono gli animi, così ancora studiarono i mezzi del futuro riscatto. Alcune di esse volsero gli occhi al Piemonte; ed io ho ragione di credere che facessero altresì conoscere la loro esistenza a re Carlo Alberto, o che egli medesimo cercasse conoscerne l'esistenza e le trame. Il fatto che questi non ignorasse le loro congiure,è positivo; ma non è noto fino a qual punto egli sapesse il numero e le ramificazioni di quelle diverse Società, nè di quali mezzi si servisse per essere cerziorato intorno ai segreti lor disegni a trarne profitto all' opportunità nella sorda lotta che già fra lui e il governo austriaco da lungo tempo agitavasi. Forse il tempo darà su ciò maggiori schiarimenti. Io tengo intanto che queste relazioni cominciassero circa il 1840, allorchè le corrispondenze tra la Corte di Torino e quella di Vienna si erano fatte più scabre.

Non mancarono i più animosi tra quei giovani di recarsi talora a Torino sotto pretesto di divertimenti; e mentre in questi sembravano ingolfati, e unicamente occupati nelle corse de' cavalli, o in altre simili vanità, alcuni di essi procuravansi abboccamenti con personaggi influenti; e se non prendevano positivi concerti, cominciavano bensì l' opera più difficile e più necessaria, quella cioè di conoscersi reciprocamente tra Lombardi e Piemontesi. Ma sia la forma stessa che in alcuna di quelle sette erasi, come dissi, dovuta seguire per sottrarsi più agevolmente alla vigilanza della polizia; sia la corrotta educazione da essi ricevuta, al pari di tutta la gioventù Lombarda (il che fu

certamente opera del governo); quei medesimi che intrattenevano le relazioni fra i due paesi, non videro come essi stessi guastavano l'opera loro con la corruzione dei costumi, e col far pompa d'incredulità nel fatto della religione. A ciò forse alludeva il re, allorchè nel confermare la professione de' suoi sentimenti patriottici, li separava risolutamente da quelli esposti e vantati da coloro che gli avrebbero voluti disgiungere dalle convinzioni cristiane. Non si accorgevano codesti giovani che il Piemonte era appunto più forte perchè meno corrotto, perchè dotato d'istituzioni militari, e perchè ancora più religioso. Non pensavano come fosse impossibile il far partecipare il popolo, e quello specialmente delle campagne, ad una rivoluzione qualunque, inimicandosi il clero. Il Volterianismo, o piuttosto le antiche tradizioni carbonaresche predominavano in molti di coloro che alle dette società appartenevano. Per alcuni di essi il libro di Vincenzo Gioberti fu un' utopía spregevole; e le stesse *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo furono tra loro oggetto di critica, sopratutto per quella parte che riguardava la religione. Errore deplorabile, e che fu fecondo di non poche sventure.

Il re non mancava di giovarsi delle nozioni che da quel lato riceveva, ed essi si confortavano delle speranze ch' egli medesimo, attraverso le più studiate dissimulazioni, non lasciava di far trasparire. Forse i pregiudizj generali riguardo agli avvenimenti del 1821, rendevano quello più cauto, e questi più circospetti. Ma l'uno e gli altri miravano allo scopo medesimo; l'uno e gli altri cer-

cavano di preparare anzi che precipitare; l'uno e gli altri sapevan d'essere egualmente interessati nel successo e reciprocamente necessarj. Così di soppiatto si preparavano i mezzi che dovevano poi servire a stringere le alleanze fra il re ed i Lombardi, come di soppiatto si era già voluta impedire la successione del principe di Carignano, e come tuttavia di soppiatto gli si creavano ostacoli ed imbarazzi d'ogni sorta. Di siffatte alleanze appena si vedono le tracce per ora: il tempo porrà forse all'aperto altri arcani, se non è destino che si avverino le parole dette dal re stesso in Oporto ad uno dei deputati del Senato: « L'Italia non saprà giammai tutto quello che si è fatto per lei. » Queste congiure Lombardo-Piemontesi prendevano maggior vigore nel 1846, allorchè l'Austria credeva suscitare imbarazzi a re Carlo Alberto, elevando quelle questioni commerciali, che saranno soggetto d'un altro Capitolo. L'Austria conseguì lo scopo opposto di quello al quale tendeva. L'agitazione che volevasi da lei suscitare in Piemonte si destò in Lombardia. Conobbe il re quel fermento delle società segrete in Lombardia, a segno tale che ai consigli di prudenza ed ai calcoli sulla disparità delle forze fra lui e l'Austria, che venivangli fatti da un uomo di Stato in risposta alla sua dichiarazione di voler rompere guerra, se ai suoi diritti e all'onor suo offeso il Gabinetto di Vienna non volesse far ragione: *Voi non sapete* (soggiunse impetuosamente battendogli la spalla), *voi non sapete che se io passo il Ticino, insorge all'istante Milano e tutta la Lombardia!*

Frattanto, come accennai, anche la Giovane Italia invadeva il terreno lombardo. Gli ascritti crescevano in gran numero, ingrossati cogli avanzi delle antiche sette. Nè l'Austria potè impedire (e talora forse nol volle per giovarsene) che la nuova associazione facesse proseliti, anche fra i giovani ufficiali della marina, pressochè tutti Italiani. Questi ascritti erano più o meno a disposizione del gran centro della setta. Così, falliti i moti di Romagna del 1843, e non essendosi potuta suscitare, come bramavasi, una contemporanea rivoluzione nelle Calabrie, pensò la Giovane Italia, per promoverla, di fare colà una spedizione, e giovarsi a tale effetto dell'intrepidezza di alcuni Lombardo-Veneti. Era questo il primo saggio delle guerriglie che si volevano stabilire in tutta la Penisola. Non essendo queste ben riuscite sull' Appennino, le Calabrie parvero più opportune. Certo è, che questa spedizione fu determinata a Parigi, ov' era in que' giorni il centro della Giovane Italia; certo è, che per le spese occorrenti alla medesima furono tassati di 20 franchi ciascuno, tutti gli emigrati che stanziavano in Francia o nel Belgio, e non trovavansi nella classe dei poveri; certo è, che gli uomini che avevan parte alle confidenze del Mazzini, erano istruiti di quanto doveva accadere. E tuttavia il Mazzini, allorchè questo folle tentativo ebbe sortito una tragica fine, volle scolparsene, e pubblicamente dichiarò sè innocente del sangue inutilmente versato. Ma di ciò sarà altrove parlato più ampiamente. I figli dell' ammiraglio Bandiera, comandante la flotta Austriaca, Attilio ed Emilio,

giovani di calda fantasia e di cuore magnanimo, furono spinti a questa impresa. Forse dal loro esempio speravasi maggior frutto sugli altri ufficiali, e si opinava che la diserzione loro altre ne avrebbe prodotte; come supponevasi che il terreno Calabrese, che annunziavasi così preparato dalle società segrete di Napoli, avrebbe corrisposto con una vulcanica eruzione. Nelle condizioni in cui trovavasi a quei giorni l'Europa, disegni di una tal sorta erano prette follie: molto più poi, non esistendo in verun modo le altre circostanze che si andavano fantasticando. Non appena i fratelli Bandiera disertavano e si riunivano in Corfù ad altri compagni Modenesi e Romagnoli, per operare il loro tentativo, il segreto della Giovane Italia veniva comunicato al gabinetto di Napoli dal governo romano. E d'onde mai la Corte di Roma aveva i suoi avvisi così precisi e pronti in quei giorni? È sorte delle società segrete di essere invigilate da delatori, perchè la corruzione stessa dei membri di queste società fa necessariamente luogo ad un siffatto pericolo. Così il governo romano, il quale sapevasi principalmente minacciato dalla Giovane Italia, non aveva mancato di guadagnarsi alcuno fra i più intimi amici del Mazzini, e di porlo con ampio compenso ai servigj della sua polizia. Io credo poter asserire con assoluta certezza, che quest'uomo il quale trovavasi al fianco di Mazzini, fu quello che denunciò gl'infelicissimi Bandiera, e che i servigj di costui costarono in più tempi al governo romano meglio di 40 mila scudi. Quest'uomo era X..... Niuno lo sospettò giammai, neppur

nel tempo delle posteriori vicende: e ciò spiega quali fossero le cause che in altri tempi lo portarono a sostenere gelosi ufficj negli Stati Romani. L'autorevole testimonianza del pontefice stesso, che alla presenza di più persone asseriva questo grave fatto, ci confortò a registrarlo a memoria e documento universale. I Bandiera non furono reclamati dal governo austriaco, e (con quella compiacenza che ognuno può figurarsi) si lasciarono immolare alla vendetta del Borbone. Queste vittime perirono senza necessità; ma la loro nascita, il loro carattere, il loro coraggio, ed il modo sereno con che incontrarono la morte gridando *Viva Italia*, conciliarono alla loro memoria simpatie non periture. I martiri della Giovane Italia furono riguardati come martiri veri d'Italia.

Ma queste cospirazioni non portarono turbamenti nell'interno dello Stato. La Lombardia, comechè fornisse quel contingente, non s'implicò altrimenti in quei moti parziali. Le sette però nel paese si conservarono compatte, e tanto ogni dì più s'ingrossarono, quanto più i mali di esso moltiplicavano.

Veduto questo, che può chiamarsi il lato nascosto e invisibile del Regno Lombardo-Veneto, dirò alcune parole sulle condizioni manifeste di quello Stato. Quelli erano i mezzi dei futuri sconvolgimenti, siccome queste ne sono veramente le cause.

CAPITOLO XXXII.

LA RIVOLUZIONE NEL GOVERNO AUSTRIACO.

Quello che però danneggiava maggiormente il Governo Austriaco in Italia, era il suo contegno medesimo. Tre capitali errori aveva egli commesso; ciascuno dei quali era sufficiente a renderlo abborrito, e ad impedire l'unione tanto da lui desiderata fra i soggetti e i dominatori. Parlerò di ciascuno partitamente.

In primo luogo, egli trattò il Regno Lombardo-Veneto peggio di un paese di conquista; e piuttosto come proprietà, che come parte dell'Impero. La storia di tutti i conquistatori avrebbe potuto insegnare al Gabinetto di Vienna, che non è mai solido il dominio sopra popoli e contrade straniere, se non quando si confondano i loro interessi con quelli del Governo Centrale, o quando si lascino intatti i costumi, le leggi e l'autonomía del paese conquistato. L'esempio, dirò così, domestico dell'Ungheria doveva essere all'Austria più proficuo, se tali non erano quelli che la storia a piene mani le somministrava. Ma tutti i Governi d'Europa avevano ereditata dalla distrutta dominazione napoleonica la manía di centralizzare. La forza di quel governo era da tutti invidiata, e tutti se lo avean preso a modello; nè intanto riflettevano

neppure che quella manía era stata invece il lato debole dell'Impero Francese: quel lato appunto dov'essi medesimi avean potuto agevolmente ferire, e preparare ed eccitare con quel pretesto le congiure a suo danno. Imperocchè, in qual altro modo avevano essi suscitato nemici a Napoleone, se non rinfacciandogli quelle stesse chimere, ch'essi pure, dopo la sua caduta, pensarono di mettere in pratica? Dovevano inoltre pòr mente, come a Napoleone fosse più agevole il collegare queste parti eterogenee e stringerle fortemente ad un centro, facendo egualmente partecipare gli eserciti tutti dell'Impero alla gloria sua e della Francia. Quella forza di coesione era tutta nella febbre guerriera che egli mantenne continuamente accesa. Ma l'Austria, priva di tali soccorsi, volle copiare non solo, ma esagerare il sistema francese: il che in Italia era tanto più doloroso, in quanto che il Regno Italico aveva risentito ben leggermente, e certo meno degli altri, il peso dello straniero dominio, avendo avuto una sua propria e separata amministrazione. Non contento, adunque, il Gabinetto Viennese di abolire il Senato ed il Ministero Italico, tutto incentrò nella sua capitale, donde per le più lievi emergenze dovevano aspettarsi gli oracoli, sempre a venire lentissimi. Il che provocava in singolar modo l'insofferenza di un popolo meridionale, che non si ristava dallo sfogarsi in lamenti e sarcasmi [1] contro questi mali provenienti dalla natura del carattere alemanno, e sopratutto dell'austriaco, la cui obesa tardità aveva acqui-

[1] Vedi la *Prineide* di Tommaso Grossi.

stato fra i Tedeschi medesimi alla sua provincia il nome di Beozia Germanica. Nè questo fu a bastanza. Sotto il Regno Italico tutto ciò che spettava all'amministrazione era in mano degl'Italiani, come la difesa del Regno era alle loro armi confidata. Ben altrimenti nel nuovo dominio, quando la maggior diffidenza a quella fiducia successe, e la maggiore segregazione venne operata. L'esercito dimorante sul suolo lombardo fu interamente straniero; ed i coscritti Italiani erano trasportati lungi dalla patria, senza quel compenso che rendeva un tal distacco tollerabile ne' tempi napoleonici, la gloria. Gl'impieghi civili furono pure in mano dei Tedeschi. Uno sciame di Tirolesi venne in Lombardia a ricevere a spese degl'Italiani il compenso della loro fedeltà alla dinastia di Lorena. Governatori di provincie, amministratori, capi di polizia furono quasi tutti transalpini. Non vi fu posto di fiducia o di lucro, che a quelli non fosse serbato. Sovente, dove il merito doveva decidere, anche nei concorsi per le cattedre delle Università, l'Austriaco all'Italiano fu preferito, solo pel suo appartenere alla nazione dominatrice.[1] Nè questo

[1] Lascerò parlare su questo articolo il documento medesimo che uscì prima del Congresso di Verona dalla Cancelleria Aulica, e del quale già feci parola. « Tale verità fu certo la base del progetto di assimilare l'amministrazione delle nostre provincie italiane con quella delle nostre tedesche, e sottometterla alla stessa direzione, cioè alla Cancelleria Aulica. Il fondo però della questione fu egli colto? nol credo. Non sono le forme amministrative dell'Austria che ne costituiscono la forza; bensì l'organizzazione politica. Questa è d'uopo imitare; fondare il governo delle nostre province italiane sui principj stessi che costituiscono il governo del-

danno era contrabilanciato dall'essere aperta agl'Italiani la carriera nelle altre provincie dell'Impero. La maggior parte, per verità, da ciò astenevasi per sentimento: il che rendeva più agevole ai governanti viennesi quella esclusione; stante la quale i pochi costretti a servire dovevano persuadersi di non poter giammai (salvo rarissime eccezioni) oltrepassare i secondi posti nella capitale, nè potevano nutrire speranza di raggiungere i primi in altre provincie. Quest'ingiustizia e questo danno era sentito e confessato eziandio da coloro che alla dinastia sembravano od erano affezionati.

Ciò produsse una separazione compiuta fra Austriaci ed Italiani. I primi furono costretti a rinunciare spesso anche a tutti i passatempi, talchè l'essere di guarnigione in Italia, e specialmente in Milano, divenne loro pressochè insopportabile. Stanziavano in Lombardia come in paese nemico, con tutte quelle precauzioni e diffidenze che in tale stato sono indispensabili. L'alta e ricca classe

l'Austria. Non bisogna però ammininistrarle come una provincia dell'Austria, giacchè la diversità di circostanze rende pericolosa la similitudine dell'amministrazione con forme troppo straniere. *Noi abbiamo ferito vanità nazionali e interessi privati.* » — Queste verità dell'onesto Consigliere non fruttarono alcun miglioramento alle provincie italiane dopo il Congresso. — Anche G. P. Vieusseux diè in quella occasione al ministro Bombelles una Memoria da lui stesso richiesta, sui miglioramenti desiderati dagl'Italiani, e specialmente su ciò che poteva satisfare almeno in parte e per qualche tempo le tendenze Nazionali che si andavano sviluppando nella Penisola. Quella richiesta del Bombelles palesa forse buone ed oneste intenzioni. La lettera del Vieusseux fu da lui pubblicata nel 1848.

della società quasi tutta ne sfuggiva il contatto; e sarebbesi considerata quasi straniera alla patria quella casa che avesse loro aperte per amicizia le porte: per il che i rifiuti anche nelle danze erano acerbi e frequenti, e narrossi che una dama avesse fin anche respinti gl' inviti di un giovane Arciduca. I matrimonj poi fra le due razze, che sotto la dominazione spagnuola erano stati in Lombardia così frequenti, furono con gli Austriaci gelosamente evitati, in singolar modo dall' aristocrazia. L' ambizione medesima non fu capace di far porre da banda questa specie di pudore, che voleva conservata coi dominatori una linea di assoluta separazione, mercè della quale non faceva che generarsi odio, come essa medesima era figlia dell' odio. Se in alcun caso la passione esaltò l' immaginazione di qualche fanciulla, trovò ancora ostinata ed insuperabile resistenza nella famiglia, che un tal parentado considerato avrebbe quasi come una macchia sul proprio nome.

Questa resistenza passiva, se non era interamente prodotta dalla divisione stabilita dal governo medesimo, per essa al certo si rese più evidente e più ostinata. Non essendo figlia d' una congiura, ma espressione di un sentimento, fece prendere a questo più salde radici, e si trasformò in abitudine. La corte, un tempo così giuliva e clamorosa sotto il principe Eugenio, divenne deserta. Non era per lo più nè onore nè piacere ambito dai Lombardi il recarvisi. Le qualità personali del vicerè, non che la condizione equivoca nella quale il governo lo aveva messo, fecero sì che di quella corte appena

si sentisse l'esistenza nel paese. Non era circondata dell'aureola della gloria, perchè non militare; non di quella del fasto, perchè non ricca, e quindi speculatrice e bisognosa di creare una fortuna ai cadetti della famiglia imperiale; non di quella della potenza, perchè l'imperatore Francesco aveva avuto cura di trasmettere la minor possibile autorità nel fratello che in Italia doveva rappresentarlo. Il governatore, il comandante delle truppe, ed il capo della polizia avevano sovente, e in molte materie, maggior potenza di lui. Il popolo quindi non ebbe modo nè di amarlo nè di stimarlo, ed il ridicolo gli fu ampiamente gettato sul capo. La separazione e lo sprezzo fra le classi colte e ricche e gli Austriaci, produsse gli effetti stessi nel popolo. Per questo anche la differenza del linguaggio, oltre l'eterogeneità della razza, erano difficoltà insuperabili per operare l'unione. Chiunque ha dimorato qualche tempo in Milano, avrà udito narrare i più curiosi aneddoti o di spregi fatti dai popolani ai soldati austriaci, o di esagerate stolidezze che a questi universalmente si attribuivano. Siffatti rancori novelli erano fomentati, più che dalla memoria, dalla tradizione degli antichi, pei quali era tuttavia rimasto nella plebe, qual titolo di scherno, l'appellativo di *ghibellino.* Questa separazione fra Italiani e Austriaci, questa passiva resistenza dei primi, questa eterogeneità assoluta dei secondi, era dal Metternich chiamata ben a ragione « una delle piaghe più velenose dell'Impero. »

Un tale stato di cose prolungandosi, fece sì

che l'odio divenne profondo e reciproco. Come gl' Italiani avevano un solo desiderio, quello di emanciparsi, così gli Austriaci uno solo ne nutrivano, quello di far sentire la propria dominazione. Avrebbero essi amato meglio, a quanto appariva, di render deserto il paese, anzichè rinunziare alla loro signoria. Si poneva su questo proposito, non so con qual fondamento, in bocca del Metternich il più fiero motto di Nerone; l' espressione cioè del desiderio, che gl' Italiani non avessero che una testa sola: detto che noi vogliam credere esagerato; ma che pure esprime non tanto l'odio, quanto la disperazione di quel Ministro per non poter trovare nè un punto nè mezzo alcuno di conciliazione. Qual'era la conseguenza di questo stato di cose? Una reciproca nimistà, che maturava ogni giorno i mezzi per erompere in aperta discordia, e non attendeva che l' occasione per manifestarsi. Era il governo medesimo che si aveva creata questa incerta e tristissima condizione. E il governo, o almeno gli uomini di Stato austriaci ben prevedevano che questo stato di cose non poteva avere troppo lunga durata. Lasciamo parlare a questo proposito il Consigliere altrove da me più volte citato, le parole del quale andarono al vento disperse: « Gli eserciti nostri (egli diceva fino da giorni del Congresso di Verona) alla lunga non possono bastare; altrimenti, dovremmo restar sempre in armi, come vi siamo oggi. Bisogna dunque pensare all' istante che combinazioni politiche potessero chiamare i nostri eserciti altrove..... » E più sotto: « Forza e sorveglianza non sono che palliativi; possono compri-

mere il male, non impedirgli d' esistere; non danno veruna assicurazione, perchè accidenti impreveduti possono allontanare la forza; e la sorveglianza non servirebbe che a indicare il male senza ovviarlo. » Mentre taluno almeno, tra gli uomini di Stato, vedeva il male e additava i rimedj, non mancava di consolarsi con l'idea comune a quei governanti della impossibilità di uno sforzo italico tendente a conquistare la propria Indipendenza; impossibilità che lo scrittore citato non mancava di orpellare con frasi anche lusinghiere per gl' Italiani. « Questo partito (dell'Indipendenza) offre poco pericolo, perchè troppi sono i sagrifizj che esigerebbe, e gl' Italiani in generale sono poco disposti a farne. Benchè spesso s' abbandonino alla vivacità della loro immaginazione, sono però forse il popolo che ha maggiore saviezza pratica, e che calcola meglio la eventualità d' un' impresa. »

Il secondo errore capitale del governo austriaco fu la pessima amministrazione della giustizia per tutto ciò che riguardava gl' interessi fra i sudditi e lo Stato. Per le relazioni private, a dir vero, l' incorruttibilità dei giudici e l' imparzialità dei tribunali austriaci poteva non solo lodarsi, ma essere citata a modello, e servir anche di rimprovero agli altri Stati d' Italia. Era anzi questo, come suol dirsi, il cavallo di battaglia di coloro che per interesse o per partito si facevano campioni del governo austriaco; o, per dir meglio, era la parola d' ordine ch' essi ricevevano da quel governo, da cui erano incaricati di magnificarlo. Ma ovunque l' interesse finanziero o politico aveva parte, il giu-

dizio era ridotto a mera forma, e la giustizia era trascinata nel fango. Nè ciò poteva addebitarsi a colpa personale dei giudici, essendo cosa veramente sanzionata dal sistema. I posti delle magistrature erano divisi fra gli Italiani e gli stranieri. Questi secondi erano sempre in maggioranza. Il presidente, avendo facoltà nelle cause criminali di formare (come dicevasi in linguaggio di Curia) l'aula a suo piacimento, ne seguiva che, quando si trattavano cause politiche, il tribunale, secondo il beneplacito governativo, era composto esclusivamente di Austriaci o Tirolesi. E ciò chiamavasi mandare le cause innanzi ai tribunali ordinarj! In tal caso altra legge non v'era che il sovrano volere; e le più riprovevoli arti governative trovavano quell' appoggio che mai non avrebbero dovuto trovare negli amministratori della giustizia. E quelli, la maggior parte dei quali dovevano, come Tirolesi, la loro fortuna al bisogno che sentiva l'Austria di compensare quella provincia della sua fedeltà, non avean ribrezzo di contraffare le forme del giudizio del quale era caduto vittima il loro eroe e concittadino Hoffer, fatto anch'egli condannare per ribellione dall' imperatore Napoleone, anticipando il processo e la sentenza dei giudici con quel rescritto di scherno: *sia giudicato e fucilato.* Ma l'odio nazionale in questi sovente poteva più che la ragione: di modo che si videro processi stabiliti sui ragguagli di delatori, che erano stati nello stesso tempo agenti provocatori. Non mi dilungherò su questo argomento, nè sulle forme che a tali processi si davano, perchè in altro luogo

da me vengono accennate, e sono già note per molti scritti.

Questi agenti che fornivano al governo austriaco nozioni e materia di processi, non erano solamente disseminati su tutta la Lombardia, ma ancora nel resto d'Italia, e qualcuno se ne trovava persino ne' paesi stranieri. Come nei dicasteri più elevati di quasi tutti i governi italiani aveva l'Austria uomini a lei venduti, i quali non solo sorvegliavano, o per dir meglio tradivano il governo che li pagava, ma ne sottraevano eziandio le carte più segrete per confidarle al gabinetto di Vienna (e posso accertare che questo, così a Roma come a Firenze, sistematicamente accadeva), così egualmente nelle più intime congreghe dei congiurati, ed al fianco de' più efficaci agitatori seppe essa introdurre i suoi agenti, i quali ne invigilavano gli andamenti, e spesso ne incoraggivano i disegni più mentecatti a pro della politica e degli interessi Viennesi. Della verità di questa asserzione è testimonio quanto a tutti è palese sul conto del Partesotti, e che dalla sua morte fu rivelato. Costui trovavasi a Parigi ammesso ai più gelosi segreti di Giuseppe Mazzini, e nello stesso tempo facea di tutto avvertita la polizia austriaca. Le sue denunzie cangiarono in vittime coloro stessi che egli aveva eccitati; e le sue denunzie furono presso quei tribunali sufficiente materia di condanna.

L'ultima cagione, e la più potente, della rovina del governo Austriaco in Italia, fu il suo sistema finanziero. Niuno era che non si dolesse degl'insopportabili gravami che pesavano sulla pro-

prietà e sull' industria, e che ogni giorno crescevano senza limite, senza vantaggio per l' universale. Imperocchè, quanto più aumentavano le imposte pagate dai sudditi, tanto più vedevansi crescere i debiti del governo. Ciò destava serie apprensioni in tutte le parti dell' Impero; e già se ne facevano i più tristi pronostici anche per via delle stampe e da penne austriache, nel cuore stesso della Monarchia. Ma in Italia questi timori prendevano altresì carattere di vera esacerbazione. Conciossiachè questa parte della Monarchia vedevasi condannata a sopportare un peso non solo sproporzionato, ma disuguale: e della generale sventura a lei toccava di sostenere il peso maggiore. Non meno d' un quarto dei redditi dell' Impero veniva somministrato dal Regno Lombardo-Veneto, che quanto a popolazione non ne forma se non l' ottava parte, e quanto a superficie la diciottesima. Questa disuguaglianza era una flagrante ingiustizia, e tanto più acerba a tollerare in quanto che, come non mancai di notare, nè i compensi nè l' influenza erano in proporzione della parte in che gl' Italiani contribuivano al mantenimento dello Stato. Così nessuno ignorava che oltre il danaro che la Corte austriaca, l' esercito austriaco e gl' impiegati austriaci consumavano in Italia, non meno di trentatre milioni di lire esportavansi ogni anno dalla Lombardia, e ventitre dal Veneto. L' erario di Vienna era minacciato di fallimento, e l' Italia, oltre al mantenimento del suo governo, aveva dato alle casse imperiali, in trentratre anni, un milliardo e seicento cinquanta milioni. Chi potrà

dire che questa condizione di cose non fosse intollerabile? Era bensì ricca la Lombardia, ma i gravami erano enormi. E più che la loro stessa enormità, l'ingiusta ripartizione de' medesimi, ed il nessun compenso serbato a quelli che pagavano, inacerbì al più alto segno gli spiriti. Le tasse dirette e indirette aumentavano ogni giorno oltre modo. La parte naturalmente conservatrice, che sono i possidenti, movevano continui lamenti di questo comunismo pratico: nè io saprei come qualificare altrimenti il sistema d'imposte tenuto dall'Austria in Lombardia. Una tassa ordinata per cagioni speciali, per bisogni straordinarj, diventava ben tosto perpetua. Così, allorquando i municipj si trovarono astretti da simili necessità, non furono più padroni di sgravare, cessato il bisogno, gli amministrati. Al municipio di Mantova, a modo d'esempio, che ciò avrebbe voluto fare in certa occasione, fu negato il beneplacito dal superiore governo, adducendo che non potevasi permettere l'oscillazione nei preventivi. Può asserirsi senza tema di errare, che se non fosse stato lo sviluppo ognor crescente dell'industria serica, e il credito che questa mercanzia conservò in Europa negli ultimi tempi, la Lombardia non avrebbe potuto sopportare l'enormezza de'pesi che le erano imposti. Per questa parte poteva ben dirsi che i Lombardi erano accorati veramente da quella che Dante appella *mala signoria*. Questo sistema contribuì a diminuire gli amici ed a crescere i nemici del governo, il quale per tal modo creava egli stesso gli elementi, e accumulava le cause di un rivolgimento.

CAPITOLO XXXIII.

LA CORRUZIONE LOMBARDA, E LA INCORONAZIONE DI FERDINANDO IMPERATORE.

L' Austria a questi mali credè poter riparare mediante la corruzione. Già si vide com' ella mal si apponesse, e come ancora quest' arme contro a lei venisse rivolta. Due però tra gli effetti di questa tornarono a lei vantaggiosi, e dovevano un giorno salvarla nei più critici momenti: cioè la fiacchezza degli spiriti, e la tendenza alle idee esagerate, e sopratutto alle promesse degli uomini meno positivi. Ed a ciò i tempi singolarmente inclinavano. Il radicalismo crescente in tutta la Penisola e fomentato dalla Giovane Italia, le opere stranissime e corrottissime dei romanzieri francesi, ed infine le utopíe spacciate sul serio dai capi della scuola socialista, che cresceva e dilatavasi fra lo sprezzo e le derisioni di quella società, la quale non prevedeva come tra poco ne sarebbe, se non gravemente, certo audacemente minacciata; tuttociò, dico, contribuì a sviare le menti della gioventù lombarda, ed a renderla in gran parte più propensa alle opinioni estreme di quello che alle moderate. E infatti, la scuola sorta in Italia che predicava moderazione, e voleva preparare una nazione forte, perchè di forti fatti fosse capace, in nessun' altra provincia ebbe dapprima sì pochi

seguaci, come in Lombardia. Il Balbo consigliava saggiamente i Lombardi di esercitarsi al mestiere delle armi, anche nelle file dei loro dominatori. Ma l'antipatia verso questi si disse invincibile; ed io vorrei sempre commendare una siffatta antipatia, s'ella talvolta non fosse un ingegnoso palliativo dell' inerzia. Le tradizioni militari erano in quella provincia interrotte, e le antiche glorie dei capitani del secolo decimoquinto obliate; come quelle degl' intrepidi loro ammiragli erano dimenticate dai Veneziani. Forse che l'agiatezza delle famiglie lombarde non facea sentire il bisogno di gittarsi in quella carriera; che pure avrebbe fruttato all'Italia menti più positive, braccia più forti ed uomini più disciplinati, nel giorno in che la sua causa sarebbesi combattuta. Ma i Milanesi sopratutto, come suole accadere ai doviziosi, erano predominati da uno spirito d'indipendenza individuale, che fu e sarà mai sempre l'elemento più dissolutivo d'una società qualsiasi, ed il seme fecondo di tutti i puntigli e delle più funeste dissensioni. Questi i frutti che l'Austria coglieva dalla corruzione Lombarda. Inutile descrivere quale, per queste cagioni, era l'aspetto di Milano negli ultimi anni. Se il Parini fosse tornato in vita, avrebbe avuto di che ritessere il suo famoso Poema. Ogni buono Italiano non poteva non piangere a quell'aspetto, riflettendo all'avvenire della sua patria. L'istruzione pubblica posta in non cale, o volta a mere frivolità; il lusso strabocchevole; le donne, i cavalli e il teatro, unica occupazione della gioventù. Le riunioni medesime, ove il viver sociale si

apprende e si esercita, abbandonate per dar luogo a congreghe di vizio. Le virtù domestiche non più in onore delle virtù sociali. Il divorzio ridotto così frequente, da essere quasi considerato un costume abituale. Così la gioventù, salvo rare eccezioni, poco colta, allontanata dagl'impieghi, parte per la malevolenza del governo, e parte per spontanea renitenza o per inerzia, non conosceva neppure le gioie della vita domestica. Questo vizio che passeggiava in trionfo in cocchi lussureggianti sui baluardi della città, che di sè menava vanto nei pubblici ridotti, appellavasi universalmente agiatezza pubblica, e tranquillità invidiabile, anzi felicità senza pari prodotta dal paterno governo austriaco in Italia. Chiunque conobbe Milano in quei tempi, non mi accuserà, spero, di esagerazione.

Io son pronto a concedere che la corruzione milanese ne aveva forse altre uguali, o che non eran lungi dal potersele paragonare. Ma niuna era forse sì generale, niuna sopratutto tanto immedesimata con l'ozio. Non la stessa corruzione parigina. Checchè sia di tali confronti, certo è che niun popolo aveva tanto bisogno di guardarsene, quanto il Lombardo-Veneto: conciossiachè maggiori virtù e maggior forza si richiedono ad un popolo che debba emanciparsi, ed aspiri a questa emancipazione, di quello che ad un altro che sia già libero e signore di sè.

Il gajo aspetto della città capitale di questo efimero regno, ed il lusso che testimoniava la ricchezza degli abitatori, toglievano agio allo straniero

che la visitava, di osservare attentamente le sue vere condizioni; e quindi raro è che le fosse pur tributato il miserabile compenso degl' infelici, la compassione. La difficoltà d' intromettersi nelle famiglie lombarde, la proverbiale ospitalità delle quali erasi cangiata per gli estranei in sospettosa riservatezza, causata e dalla necessaria separazione coi dominatori, e dai timori della polizia che gli arcani delle famiglie scrutava e perseguitava; rese più difficile al forestiero il conoscere lo stato vero, non che le vere disposizioni d' animo dei Lombardi, i quali così furono sovente giudicati dalle apparenze, e decantati come contenti e felici. E l'Austria stessa lo avrebbe creduto, se la separazione fra Italiani e Austriaci non le avesse fatto chiaramente conoscere, che dopo ben tre lustri il sentimento nazionale non era spento tuttavia. Ella però davasi a credere che almeno per la generale corruzione fosse reso del tutto impotente.

In questo frattempo cessava di vivere Francesco imperatore. Il governo dell' impero austriaco si concentrò per tale avvenimento nelle mani del principe Cancelliere; perocchè il novello sovrano Ferdinando, soggetto a convulsioni epilettiche, era rimasto pressochè privo di senno. L'assolutismo ministeriale non ebbe allora neppure quel freno che pur talvolta per lo innanzi aveva trovato nel potere sovrano. Francesco era morto senza perdonare ai liberali Italiani; e ai prigionieri dello Spielberg, del tormento dei quali erasi fatto in vita una prediletta occupazione, non volle, morendo, concedere amnistia. Il suo contegno riguardo ad essi era stato uno

sfogo d'odio, che volle recare con sè nella tomba. Si disse che il novello imperatore avesse da lungo tempo perorata la causa di quei prigionieri presso l'augusto padre; ma sempre inutilmente. Si aggiunse ancora, che appena salito al trono, avesse intorno a ciò espressi i suoi voleri; ma che il principe di Metternich vi si era opposto: e che non senza contrasti egli potè ottenere di far questa grazia al momento della sua coronazione. Checchè sia di queste dissensioni e di queste voci, sparse fors' anche ad arte con sottile accorgimento, certo è che il principe di Metternich aveva sommamente a cuore (per conservare la sua supremazia in Italia) di far cingere la corona di ferro al nuovo imperatore nel Duomo di Milano. Il momento parve a lui opportuno. L'Europa era generalmente tranquilla, e gli animi dei Lombardi proclivi al goder feste, di qualunque natura si fossero. Dare lo spettacolo dell'imperatore festeggiato a Milano, era un trionfo per la politica del Metternich in faccia all'Europa: presentarlo sotto un tale aspetto e con tutto l'apparato di una soperchiante potenza, era una minaccia al partito nazionale, e a tutti quelli che si piacevano di congiurare in ogni altra parte d'Italia. Volle in fine l'accorto ministro, con quella straordinaria solennità, far nascere un' occasione spontanea per avere, sotto pretesto di corteggio e per ragioni di convenienza, tutti i sovrani Italiani ai piedi dell' imperatore; ed in tal modo ricevere solenne atto d'omaggio per parte loro, al quale non sarebbesi all' occorrenza mancato di attribuire un significato politico. Affinchè quelle feste

non venissero turbate dalla mestizia di una porzione dell'aristocrazia, vide come era pur necessario concedere quell'amnistia sì lungamente attesa e desiderata.

Correva, infatti, l'estate del 1838: gran numero d'Italiani e stranieri convenivano in Milano: una gara di lusso erasi suscitata fra la Corte Imperiale ed il municipio Milanese: e fra le pompe più solenni e le feste più clamorose entrava in Milano, ed eravi coronato Ferdinando Imperatore. La gratitudine per il perdono conceduto rallegrò di applausi, superiori fors'anco alle speranze concepite, le orecchie imperiali. Milano era lieta, perchè le parve in quell'istante di essere considerata oltre l'usato, e le gioie dei giorni del Regno Italico le sembrarono rinnovellarsi. Fu breve illusione. Una parte dell'aristocrazia ebbe una solenne occasione di far pompa di sè, delle sue ricchezze e de' suoi titoli, e dimenticò un istante la noncuranza in che fino allora il governo l'avea tenuta. Ma non tardarono tutti ad accorgersi, che questa non era se non se una commedia che recitavasi, e che al calare del sipario tutto sarebbe tornato come era stato per lo innanzi. Alla corruzione ed alla smania di divertirsi dovè sopra ogni cosa il principe di Metternich questa piccola soddisfazione del suo amor proprio, cioè di veder festeggiato l'imperatore a Milano. Il partito liberale nel resto d'Italia fieramente se ne sdegnò; e quel delirio de' Milanesi ispirò a Giuseppe Giusti la più bella satira che sia uscita forse da quella penna, ahi troppo presto mancata alla patria! I principi Italiani a se-

conda dei desiderj del Metternich, recaronsi tutti a corteggiare l' imperatore, tranne due soli: il Papa, che per la grave sua età non si mosse, e Carlo Alberto, che non volle piegarsi a tale omaggio. Egli recossi al confine de' suoi Stati, e salutò l' imperatore mentre era di passaggio a Pavia: ma, benchè di tutti il più prossimo, non volle avvilire la sua dignità nè fare onta alla propria indipendenza con assistere all' incoronazione. Pochi in quei giorni notarono questa riservatezza del re di Piemonte e questo suo nobile contegno; ed il suo nome fu anzi posto in fascio cogli altri. Egli non lo curò, poichè in quell' occasione gli bastava non macchiarsi, e non aveva ancor bisogno di farsi distinguere. La prima dote che egli possedeva era quella del dissimulare; e dissimulò al cospetto di questo sfarzo insultante del gabinetto viennese, allo spettacolo doloroso dell' imposizione della Corona Nazionale sul capo dell' imperatore straniero, ed alle feste con che gli Italiani applaudivano al raffermamento della loro servitù; infine dissimulò financo all' udire le accuse ingiustissime, che gli laceravano il cuore. Ci duole che in questo errore cadesse anche il Giusti nella sua canzone dettata per simile circostanza. Ora la verità vuole si riconosca, che lungi dal fare atto di sudditanza, Carlo Alberto colse questa opportunità per far atto d' indipendenza; e il contegno da lui tenuto in questo caso riuscì molesto al gabinetto viennese.

Ma l' orizzonte politico doveva oscurarsi prima di quello che l' Austria stessa s' andava immaginando. Il partito liberale si commoveva in tutta

l'Italia, e l'anno appresso alla coronazione di Ferdinando (1839) videsi cominciare l'agitazione sotto l'apparenza dei Congressi Scientifici. Nel 1840 le minaccie di guerra generale per gli affari d'Oriente avevano suscitato anche in Lombardia le speranze, e scosso l'inerzia dagli spiriti. I reduci dello Spielberg furono festeggiati, accarezzati, e con avidità da ciascuno interrogati. La polizia non mancò di gelosamente invigilarli. La porta di Federico Confalonieri era tenuta d'occhio costantemente. Alcuni di essi non si curarono di tali rigori, e della libertà di linguaggio fecero uso pubblicamente. Si disse che la stessa viceregina, la quale aveva sempre veduto di buon occhio i liberali, volesse ascoltare da loro medesimi il racconto dei tormenti sofferti, e delle crudeltà dell'augusto suo cognato. Per queste sue tendenze, non sempre celate, come forse la prudenza richiedeva, e per essere sorella di Carlo Alberto, essa fu sempre guardata di mal'occhio nella famiglia imperiale. Ai dissapori politici si erano aggiunti in questo tempo i domestici, ai quali il fratello medesimo si affrettò di porre il possibile e più sollecito riparo. Essa però e le figliuole, godevano sempre della maggiore popolarità in Milano; perchè, oltre l'amabilità dei loro modi, stimavasi, e non a torto, che il sangue Italiano della madre erasi in esse trasfuso.

Concludiamo dicendo, che le feste fatte in Milano nei giorni della coronazione, palesarono bensì una piaga esistente, ma non ebbero vero significato politico, nè furono espressione di alcun

sentimento, come non ebbero veruna influenza sull'avvenire. Che anzi, dopo il 1840, le congiure si strinsero sempre più, e l'odio contro gli Austriaci e la brama di liberarsene, anzichè diminuire, si accrebbe ogni giorno. Della visita dell'imperatore non rimase altra memoria in Lombardia, se non quella dei sarcasmi e delle satire sulle qualità mentali di lui, sulle sue risposte fuor di proposito alle deputazioni delle città Lombarde, e d'altri scherni siffatti. Il popolo Lombardo tutto quanto erasi accorto che ad un principe ferreo era succeduto un principe inetto, e che alla tirannia ministeriale era mancato ancora quel freno che pur talvolta le opponeva l'intellettuale rettitudine di Francesco I. Lo sprezzo si accoppiò all'odio, allorchè la riflessione sopravvenne; e forse la vergogna stessa del passato errore accese negli animi la volontà di farne sollecita e solenne ammenda.

CAPITOLO XXXIV.

IL MOVIMENTO INTELLETTUALE E LE TENDENZE PIEMONTESI.

L'istruzione pubblica fu generalmente, come ho già detto, trascurata in Lombardia, parendo che fosse quasi temuta dal governo, che volle posta in non cale. Francesco I nella sua visita all'università di Pavia si era espresso in questo proposito chiaramente, e con quella franchezza che è raro trovare, allorchè si hanno ad ordinare cose turpi. «Ricordatevi (aveva egli detto ai professori con voce imperiosa), ricordatevi che v'incombe l'obbligo di fare meno dotti, che sudditi fedeli a me.»

Non corse infatti lungo tempo che Milano perdè quel primato intellettuale che niuno le contrastava sotto il Regno Italico. Molti degli illustri ingegni che onoravano e il tempo e il paese ove dimoravano, o morirono o si sbandarono. La loro stessa memoria quasi venne perseguitata. Così fu negato dal governo al municipio Milanese il permesso d'inalzare un monumento alla gloriosa memoria di Pietro Verri: così dall'alto d'una cattedra di Pavia fu udito svillaneggiare da un ignorante professore austriaco l'insigne Romagnosi, la scienza del quale era stata già per il governo sospetta di congiura.[1] L'Istituto

[1] Il grande Romagnosi fu involto nei processi di carboneria del 1821. V. Pellico, *Mie Prigioni*, e le *Addizioni* del Maroncelli.

medesimo, già sì celebrato, rimase un cadavere; e fu disertato da alcuni degli uomini più illustri, che erano avanzi del tempo trascorso; come dal Manzoni e dal Castiglioni. Non voglio dire con ciò che d'ingegni luminosi difettasse assolutamente la Lombardia: la natura di quel cielo sempre generoso contrastava ancora alla compressione e alla forza distruttrice del governo. Dico solo che quegli ingegni erano in numero infinitamente minore che per lo innanzi; e quelli che pur vi erano, trovavansi o non curati, o ridotti inutili alla società, perchè posti nel doloroso bivio o di condannarsi al silenzio, o di sottoporsi all' eculeo di una sospettosa ed ignorante censura.

Il partito retrogrado avrebbe desiderato che la pubblica istruzione venisse affidata alle mani dei Gesuiti. Questi religiosi, che in altri tempi (conviene pur dirlo, se si vuol essere imparziali) ebbero uomini dottissimi, e tennero con somma sapienza le cattedre dei primarj licei d'Europa, essendo voluti rinascere per opera d'un partito politico, in luogo di modificarsi saggiamente, in un momento che questo faceva le più ardite e le più stravaganti prove, furono per necessità costretti a puntellarlo, e farsi campioni delle sue massime, e grati ministri o ciechi servi della sua politica. Quali fossero queste massime si è udito ed in bocca dell'imperatore Francesco, e in quella del duca di Modena. La dottrina degli Enciclopedisti, e con essa l'incremento intellettuale di quei giorni era accusato d'essere stato la sola causa della rivoluzione; e perciò dal partito retrogado si bandì più o meno

altamente la crociata contro la Scienza medesima. È questa la ragione per cui anche l'istruzione che davasi nelle loro scuole dalla rediviva Congregazione gesuitica, risentì di quel falso avviamento, e fecesi più gretta, e si staccò dal tempo. Potrei agevolmente citare molti esempj di ciò, come del diritto che il partito retrogado pretendeva avere d'invigilare e dirigere il sistema d'istruzione e d'educazione che dai Gesuiti si teneva. Pretendevasi, mediante essi, educare una generazione antica, per ritornare il mondo ai beati tempi di Luigi XIV: e ad essi forse non rincresceva la possibilità del ritorno dei giorni del padre La-Chaise. I tentativi fatti in Lombardia però non riuscirono. Invano vagheggiarono i Gesuiti di potere rimettere il piede nel magnifico palazzo Brera da essi costruito: le inimicizie contro quei religiosi erano profonde: il governo anche dopo il 1815 non si era a bastanza accostato alla corte di Roma, e le forme di quello sarebbero state coi Gesuiti inconciliabili. Quello che soprattutto invano tentarono di ottenere prima di stabilirsi in quelle provincie, si fu il permesso di mantenersi indipendenti dallo Stato, quasi uno Stato dentro all'altro. Perciò, oltre a voler mantenere la centralità dell'Ordine, la libera trasmigrazione ed immigrazione dei membri della Compagnia (il che altamente ripugnava al sistema austriaco), a niun contrasto nè per l'amministrazione, nè per l'istruzione, nè per i cambiamenti del personale volevano soggiacere. Chi porrà mente a queste pretensioni, ed ha nello stesso tempo esatta idea della macchinale ed uniforme regolarità del governo austriaco, non che delle sue gelosie e de' suoi so-

spetti, non rimarrà maravigliato se neppure i Gesuiti ottenessero grazia presso quell'inflessibile sistema.[1] Finalmente, il caso volle che un loro acerrimo nemico sedesse sulla cattedra di S. Ambrogio, il cardinale Gaysruch, il quale avversava tutti i frati, ed i Gesuiti soprattutto; cosicchè era opera disperata il pensare d'introdurli in Lombardia finchè egli fosse in vita. Non mancavano frattanto i loro amici di fare o raccorre grossi lasciti, attendendo giorni migliori. Alla morte dell'imperatore Francesco i Gesuiti trovarono appoggio presso la novella imperatrice; e mediante le sue istanze, e gli intrighi ed i denari del duca di Modena, arrivarono a stabilirsi in Verona, a fabbricarvi casa, a porre un piede in Venezia, e a mettere a Chiari presso Brescia un noviziato, che si sarebbe detto un posto avanzato per entrare un giorno nella sospirata Milano. Il governo non diè appoggio giammai a quelle pratiche, per le ragioni che accennai di sopra: e questo fè sì che il partito retrogrado religioso non fosse neppure esso schiettamente innamorato del governo austriaco.

Io non intendo veramente, come l'Austria, avendo assunto l'impegno di rappresentare nel centro dell'Europa il sistema assoluto, e avendo tutta la sua forza morale nell'apparente e decantata difesa dell'ordine e dei principj morali e religiosi, si mantenesse in urto col Papato, che pur

[1] È osservabile come la gelosia contro i Gesuiti insinuatasi nel governo austriaco fosse pur tale, che nei rapporti di polizia se ne trovarono alcuni contro qualche persona addebitata di gesuitismo.

seguiva la sua linea politica, e non ponesse termine, in ciò che poteva sembrare ragionevole, ai vecchi rancori prodotti dalle conseguenze delle leggi Giuseppine. Forse che l'Austria credeva potere con queste tenere a bada i liberali, senza accorgersi che il movimento liberale ed intellettuale era entrato in una fase al tutto diversa; e che se le relazioni fra la Chiesa e lo Stato volevansi definite, si voleva egualmente da molti che cessasse l'antagonismo e la diffidenza fra loro: del che poteva appunto vedere una prova negli scritti di Alessandro Manzoni, il quale aveva in ciò preceduto la scuola liberale religiosa che andò poscia formandosi. Per queste incoerenze l'Austria ottenne che il partito il quale più pazientemente degli altri la sopportava in Lombardia, unisse ancora le sue alle universali lagnanze. Quel partito facevasi eco dei lamenti del pontefice, accusava il governo d'irriverenza al Papato, e facevasi esso medesimo testimonio dei secondi fini politici covati costantemente dall'Austria in proposito delle Romagne; ed alcuni di essi più intolleranti giungevano a tacciare di Luterano il governo, ed a bassa voce lo stesso arcivescovo milanese. Furono però maneggi e grida inutili, perchè i Gesuiti non ottennero, ciò non ostante, giammai la pubblica istruzione. [1]

[1] Uno dei membri di questo partito, ragguardevole vecchio ora defunto, diceva con ira di aver veduto all'occasione del Congresso del 1815 a Vienna una carta della nuova ripartizione d'Italia, preparata da quel governo, nella quale il confine austriaco era portato alla Cattolica. Queste diffidenze ed acrimonie con Roma nelle più lievi cose si manifestavano. A modo di esempio, era causa per

Fu eziandio proibito dal governo il mandare i figliuoli fuori dello Stato a compiere i loro studj, condannando i contravventori a non poter aspirare agli impieghi nel proprio Stato. Questa legge invero colpì, sopra tutti, gli amici dei Gesuiti, i quali ebbero a ricondurre sollecitamente i loro figliuoli in Lombardia, togliendoli dai collegj, specialmente Piemontesi, ove li avevano collocati. Intanto nelle Scuole Nazionali tutto era confusione e disordine: i sistemi tedeschi più complicati vi erano prescritti, e i libri stessi che dovevano servire all'insegnamento, venivano comandati da Vienna. A tanta stoltezza doveva pur giungere la manía di centralizzare, seguita dal gabinetto austriaco! Così anche i professori dovevano diventare istrumento o fantocci governativi. Non è però punto da maravigliarsi, poichè quel governo poneva anche i vescovi nella categoria degli impiegati. Questa vigilanza sull' istruzione, estendendosi anche alle cattedre di Teologia, fu pur essa cagione di gravami per parte della Corte di Roma e dei vescovi, i quali si querelavano che da Vienna venissero prescritti per l' insegnamento libri infetti d'eresia. Da tutto ciò pertanto procedeva una confusione grandissima, e l' istruzione

molti di grave scandalo, che il governo austriaco riguardasse la Corte di Roma come Corte estera, e quindi impedisse a' suoi sudditi la carriera prelatizia, già sì frequentemente calcata dalla aristocrazia milanese, come ogni altra carriera presso qualsiasi governo straniero. Chi voleva entrare in prelatura, era costretto a rinunziare ai diritti di sudditanza austriaca e tenersi per emigrato. Così senza permesso del governo, e quasi per sorpresa, fu lasciato in Roma dal padre l'attuale monsignor Borromeo.

della gioventù assai ne scapitò. Per queste cagioni, e sopratutto pel niun onore in che il sapere era tenuto dal governo, pel niun utile che arrecava, stante gli impedimenti che ad ogni carriera si frapponevano agli Italiani, gli studj erano fatti con molta leggerezza dai giovani, e non appena compiti venivano abbandonati.

Ma siccome appunto la parte più leggiera della letteratura, il romanzo, aveva negli ultimi anni gran favore in Francia, e facevasi istrumento di propaganda di tutte le idee nuove, di tutti i desiderj e disegni di sociali e politici miglioramenti, e insieme di tutte le utopie e frenesie più incomposte; così, non ostante le precauzioni del governo austriaco, non ostante le sue speranze sull'ignoranza in ispecie delle classi medie da esso fomentata, il torrente delle idee nuove non solo si fè strada in Lombardia, ma potè ancora cagionarvi più danno che altrove. Nessun argine è tanto sicuro contro le aberrazioni dello spirito umano, quanto la solida Scienza. Forse questa è una delle potenti ragioni per le quali le dottrine politiche dei radicali ebbero in Lombardia più seguaci che in altre parti d'Italia.

Venne allora anche in Lombardia il costume di occuparsi dell'istruzione popolare; e la natura benefica e generosa specialmente del sesso gentile, e la generosità naturale Lombarda, vi si dedicò con ferventissimo ardore. In niun altra città d'Italia gli Asili Infantili furono nè più numerosi, nè più saggiamente diretti, nè più copiosamente dotati, nè dalle dame più accuratamente invigilati che a Milano. Ma

l'opera dell' istruzione del popolo in Lombardia non era così agevole nè breve. L'educazione popolare è opera di generazioni; e quindi queste istituzioni caritative, nella troppa breve vita che esse ebbero, non poterono produrre i frutti che se n'erano aspettati. È da sperare che le commozioni politiche sopravvenute abbiano solo momentaneamente interrotta questa pia opera, che pure dovrà essere ognora reputata fra le essenziali da coloro che al miglioramento dei destini della propria nazione vogliono adoperarsi. E qui non voglio tacere, come le provincie Lombardo–Venete possono vantarsi di aver dato la luce all'uomo, che primo immaginò la benefica istituzione degli Asili, all'uomo il cui nome passerà alle remote generazioni fra quelli dei più insigni benefattori del genere umano, all'abate Ferrante Aporti. Contradittori alla sua opera non mancarono; poichè, com'è naturale, egli ebbe avverso tutto il partito retrogrado. Nè si perseguitò soltanto la sua istituzione, ma egli medesimo non fu rispettato, e venne riguardato poco meno che come apostolo di demagogiche dottrine. Egli recossi in Piemonte, dove se incontrò qualche contrarietà da parte di quella fazione (e non dee tacersi come in ciò si segnalasse l' arcivescovo di Torino monsignor Franzoni, giungendo all' eccesso di negargli il diritto di celebrare nella sua diocesi), ebbe dal re l'accoglienza e la meritata stima di che Carlo Alberto sapeva esser prodigo verso gli uomini distinti per ingegno e per virtù non mentita e non interessata.

Ma al fianco della Lombardia cresceva intanto per forza e per ricchezza, un Regno il quale sem-

brava aver anche ereditato la supremazia intellettuale gia posseduta dal Regno Italico. Una schiera d'uomini illustri avevano messa in grande onore la patria loro, e a questi era stato agevole il porre alla luce le loro dottrine, e farsi guida della pubblica opinione, per le savie disposizioni di quel governo, il quale aveva rallentato alla stampa il freno durissimo che per lo innanzi la imbrigliava. L'Austria cominciò a sentire il danno che da questo credito a lei derivava, e non tardò a temere le tendenze Piemontesi: quindi non solo i libri stampati a Torino cominciarono ad essere rigorosamente scrutati, ma sovente negli ultimi anni la sola provenienza era sufficiente titolo di condanna. D'altra parte, per naturale antitesi, nulla era più ricercato di questi libri, e le pubblicazioni piemontesi, al paro delle svizzere, circolavano ampiamente nelle provincie austro–italiche.

Finanche nei libri stessi che si stampavano in Lombardia, non mancava di farsi a poco a poco manifesta certa tendenza verso il Piemonte; e il grave peso della censura non giungeva sempre a comprimere i sospiri che gli scrittori mandavano oltre il Ticino. Onde i sospetti del Governo e dei censori erano per questa parte grandissimi, specialmente allorquando le amarezze fra i due governi cominciarono a farsi più gravi. Un solo elogio (come ora mi sovviene) dell' associazione Agraria Piemontese bastò a far condannare un articolo d' un giornale Milanese.

Nè Carlo Alberto lasciava altresì, quando l' opportunità gli si offeriva, di crescere questi im-

barazzi, e di fomentare queste paure del governo austriaco. In proposito di che, non credo dover tacere un aneddoto che ampiamente conferma il mio asserto, e nello stesso tempo palesa la condizione in cui erano gli scrittori lombardi.

Una delle produzioni più notabili che usciva in quei giorni da penna lombarda, era senza dubbio la Storia delle Famiglie celebri Italiane del conte Pompeo Litta; la quale poteva a giusto titolo appellarsi un magnifico Mausoleo dell' Aristocrazia Italiana, a cui niuna nazione poteva vantarne altro uguale. Carlo Alberto, che a quanto di buono e di bello produceva l' ingegno Italiano, guardava con sollecita cura e con amore intelligente, pose singolare attenzione a questa opera, e come lavoro di alto pregio e come grandemente nazionale: donde gli nacque il pensiero che, ad aumentare di là dal Ticino le simpatie tanto temute dall' Austria, giovasse il far trattare da quella penna illustre anche la storia della sua Casa. Sicuro del giudizio imparziale anche per tutto ciò che concerneva la sua vita, aggravato forse dal peso incessante delle accuse e dalle villanie lasciate propagare ed accreditare dall'Austria per i fatti del 1821, credette che il giudizio d' uno storico da tutta Italia predicato imparziale, e non suo suddito, potesse, se non distruggere tutti i pregiudizj in Lombardia, almeno soffermare alquanto la riflessione di tanti avventati, i quali sulle parole altrui, anche nelle cose più importanti, sogliono leggermente giudicare. Questo desiderio di veder precedere, dandogli occasione spontanea, alla sua morte il giudizio im-

parziale dell'istoria, unito alla brama di rimuovere quell'ostacolo che i pregiudizi invalsi contro di lui potevano un giorno recare alla causa dell'Indipendenza, e finalmente la volontà di suscitare imbarazzi interni all'Austria, e renderle men salda la dominazione, lo mossero ad incaricare persone autorevoli, che si recassero a Milano dal conte Pompeo Litta, e gli dicessero in suo nome: « Che la Casa di Savoja gloriavasi essa pure di essere fra le famiglie celebri italiane. » Lo storico a questo gentile invito sulle prime si scusò, viste le difficoltà dell'impresa, e disse non aver fatti gli studj necessarj per quel gravissimo lavoro. Al che il re fece rispondere col porre libri ed archivj a sua disposizione, e anche gli atti ufficiali del 1821 e della sua Reggenza, raccomandandogli in pari tempo la più scrupolosa imparzialità e la più libera franchezza. Il Litta accettò l'incarico, e non tardò di gettare nelle prime pagine qualche critica amara sulla condotta della Casa di Savoja nei solenni momenti del cataclisma politico al quale recentemente era stata soggetta l'Europa. Quei liberi giudizj furono dal re ricambiati con una decorazione. Questo lavoro che riuscì dei più ampj e più ricchi che siensi fatti da quello esimio scrittore, già volgeva al suo termine, e lo storico arrivando agli ultimi tempi riuniva in una tavola la vita dei tre ultimi monarchi, la storia del loro regno, ed il racconto degli avvenimenti politici a cui essi avevano presieduto.

Con tutta la concisione richiesta dal genere del suo lavoro, il Litta non dimenticò cosa d'importanza: lodò quando era suo dovere, e biasimò

senza riguardo. Carlo Alberto era in quella pagina giudicato per la Reggenza da lui tenuta, senza prevenzione e senza adulazioni, in poche linee dettate dalla convinzione dello scrittore, che i fatti seguenti dimostrarono egualmente lontano dal sospetto di soverchio amore alla persona del re, come di venduto agli interessi suoi ed alle sue ambizioni. La censura austriaca peraltro si spaventò tanto di quella pagina, che credè necessario spedirla a Vienna. Venne di là, dopo un lungo indugio, la disapprovazione; e il permesso della stampa fu negato, come si disse ipocritamente: « per riguardi dovuti ad una famiglia alleata e legata con vincoli di sangue alla Casa Imperiale. » Ma siccome Carlo Alberto aveva approvato lo scritto, il governo austriaco trovossi impacciato, ed aprissi una lunga trattativa. Si proposero modificazioni, le quali viaggiarono da Milano a Vienna e da Vienna a Milano; finchè, non contentandosi giammai la censura, lo scrittore finì rimandandole la tavola bianca con i soli nomi dei tre re e l'anno della loro nascita e morte, sopprimendo del tutto la loro istoria. Temettero i censori che questo silenzio fosse ancora più eloquente dello scritto; ma persistendo ostinatamente lo storico nel non volervi fare altri cangiamenti, ne fu permessa finalmente la stampa, pel solo motivo che opera così voluminosa correva per le mani di pochissimi in Lombardia. Dopo questi contrasti colla censura, il Litta ebbe ad accorgersi che la sua casa era strettamente invigilata dalla polizia, la quale nel modo più sfacciato gl'intromise spioni finanche nelle domestiche

pareti. Volli narrare con ogni particolarità questo fatto, perchè può valere per tutti a fare testimonianza dello spirito che si propagava nei Lombardi più segnalati, delle condizioni miserabili degli scrittori, e delle paure del governo. Nè queste paure erano fondate sul falso; imperocchè se a lungo si fosse protratto questo stato di cose, gl'ingegni avrebbero mirato tutti al Piemonte, ed in un primo rivolgimento si sarebbe forse trovata infranta quella fatale barriera che divide i due paesi, e quella separazione di animi, mantenuta con ogni cura a suo pro dal governo austriaco.

Esso non ebbe però il coraggio di spingere la persecuzione agli studj, fino alla proscrizione dei Congressi Scientifici, il cui scopo politico anche ai meno veggenti appariva manifesto, e quantunque già papa Gregorio XVI ne avesse dato l'esempio. Due Congressi innanzi al 1846 si tennero nel regno Lombardo-Veneto: il primo a Padova, ed il secondo a Milano. A questo prese parte in modo singolare la città; ed uno dei membri più notabili dell'aristocrazia, il conte Vitaliano Borromeo, lo presiedè con grande munificenza. I desiderj di Nazionalità si mostrarono in questa occasione in modo forse più evidente che non negli altri Congressi tenuti nelle città italiane non soggette all'austriaca dominazione: che anzi, l'imprudente temerità del principe di Canino, uomo per sua natura e per ambizione di primeggiare propenso agli scandali e provocatore di scenici clamori, poco mancò che non compromettesse l'intiero Congres-

sò,[1] e non togliesse agli Italiani questo utile mezzo di conoscersi ed affratellarsi, per lo stabilimento del quale in tutta la Penisola convien dire ch' egli stesso erasi più ch' altri mai adoperato con ogni efficacia.

Innanzi di chiudere questo capitolo, che è l' ultimo destinato alla Lombardia, debbo aggiungere qualche cosa ancora sulle gelosie austriache in proposito del Piemonte; le quali si spiegarono apertamente nella questione delle strade ferrate. L' impero austriaco, come tutta l'Europa, era intento ad un sistema di strade ferrate da stabilire nel suo interno, perchè l' Austria ne aveva più bisogno di tutti, essendo questo per essa mezzo potente di riunire non provincie al centro, ma di stringere, l' una all' altra, parti affatto eterogenee. Quanto alle provincie italiane, essa volle riguardarle come non facienti parte dell' Italia; e pensando quindi di serrarle nella rete stabilita per l' impero, evitò gelosamente, e con molta evidenza,

[1] Era stato aperto il concorso per i vini nazionali. Il principe di Canino recò i vini Córsi, che furono rifiutati. Sostenne allora vivacemente la nazionalità dei prodotti di quell'Isola; e disse: « i Corsi sono Nazionali e Italiani come i Lombardi. Qual colpa è la loro se soggiacciono a straniero dominio? Qual'è di noi (soggiunse poi colla sua voce strillante), quale è di noi che negherebbe il bacio di fratelli, ed il suo soccorso ai Lombardi qualora lo richiedessero per liberarsi dalla schiavitù? » Il suono del campanello del Presidente coprì non senza difficoltà la voce e l'inaspettata interrogazione dell'Oratore, la quale invero in quelle circostanze a nulla giovava, se non forse a vana pompa di libero linguaggio.

ogni contatto col Piemonte. Volle che il suo sistema fosse isolato, e che lo scopo della strada milanese altro non fosse se non quello di congiungere Milano e Venezia a Vienna. I Lombardi, vedendosi così assorbiti nell'impero e segregati dall' Italia, s'irritarono maggiormente; e ciò tanto più, in quanto che Milano ha un commercio attivissimo con Genova; il quale avrebbe perduto irreparabilmente per conseguenza di questi disegni. In tal modo queste utopíe austriache porsero ai Lombardi novella occasione di volgere gli occhi al Piemonte, e di considerare qual cumolo d'interessi comuni esisteva, e come correva pericolo d'essere sagrificato alla smania unificatrice del gabinetto di Vienna. E ciò basti della Lombardia.

CAPITOLO XXXV.

IL PIEMONTE.

Il Piemonte fu l' ultimo ad entrare nell' Italiana civiltà, e può dirsi che si mantenne un campo armato, finchè il bisogno della propria conservazione non gli permise di fare altrimenti. Dalla guerra di successione esso uscì a bastanza forte da poter vivere di una vita sua propria; ed in luogo di essere preda ambita da ciascuno dei due potentati grandi e rivali che lo serravano, l' Austria cioè e la Francia, diventò un alleato per entrambi desiderabile. Se per lo innanzi non era stato preda, doveva ciò appunto allo stato di guerra in cui si era sempre mantenuto, all'ereditario valore de'suoi principi, ed alla più scaltra ed avveduta politica del suo governo. Si può dire adunque, che il Piemonte allorchè si sentì sicuro, comprese la necessità di coltivare e proteggere gl' incrementi dell' intelletto, come avea cresciuto la forza materiale: giacchè anche questo ormai diventava un bisogno, volendo acquistare quel credito che solo è capace di sostenere l' autorità alla quale ogni Stato aspira, dacchè ha assicurata la propria vita. Col Lagrangia e coll' Alfieri entrò il Piemonte la prima volta a far parte dell' italica civiltà: e conviene confessare che questo ingresso fu luminosissimo, e che questi primi passi

furono straordinarj. La giovinezza del Piemonte poteva in ciò rassomigliarsi a quella dell' Ercole favoloso. Così poco però era il credito del quale per questa parte godeva in allora la patria di quegli intelletti, che si direbbe che entrambi cercassero di nascondere l' origine loro; e ciò ad ambedue deve attribuirsi a torto. Parve infatti che il Lagrangia ambisse di apparire sempre francese, e che l'Alfieri volesse col domicilio conquistare la cittadinanza fiorentina. Ma tutte le nazioni hanno i loro periodi di gioventù e di vecchiezza; ed il primo per il Piemonte era arrivato. Non per opera dei due sunnominati, ma dopo i medesimi sorse una schiera d' ingegni potenti, che dovevano largamente compensare il Piemonte del passato. Con essi potè trovarsi di tratto, non solo uguale, ma eziandio superiore agli altri Stati d' Italia. L' Accademia delle Scienze di Torino salì diffatti bentosto a tale e tanta riputazione, che gli uomini più eminenti di Europa le dettero il loro nome. G.-B. Beccaria, Carlo Botta, il conte Napione, Alberto Nota ed altri infiniti avvertirono l' Italia che vi era un angolo di lei vergine, e potente di tutta la forza della gioventù. L' aurora annunciata dall' apparire di quei due sommi era stata seguita dal più splendido e sfolgoreggiante giorno. A Milano nei giorni del Regno Italico egualmente (come dissi) molti illustri uomini avevano dato per un istante il primato dell' intelletto; ma questo primato fu momentaneo. Era una meteora che passava, come il Regno Italico, alla cui esistenza quel prodigioso moto era dovuto. Quel primato doveva essere ereditato dal Piemonte,

ove quella luce dovea pur esser duratura, come quella che illuminava non un regno effimero, ma uno forte e basato sopra stabili e proprj fondamenti. Oltre alla robustezza della gioventù, aveva quello Stato la lusinghiera prospettiva di un lungo e bell' avvenire. Si sarebbe detto che cominciava in quei giorni il secolo d' oro per il Piemonte. Allorchè infatti giunge il momento della prosperità d'una nazione, sembra che tutto l' ajuti; e per lo più essa è annunciata dall' apparire di uno straordinario numero d'ingegni elevati: siccome della decadenza è infallibile segno il degradamento morale ed intellettuale. Questo fenomeno così nelle famiglie come nelle nazioni si vede pressochè costantemente accadere.

L'apparire adunque di schiera sì eletta d'illustri ingegni in Piemonte, dovea far presentire a quel popolo che i suoi destini erano in sull'ascendere, e destare nobili e generose ambizioni; ed all'Italia doveva far conoscere, che se molte sue parti erano o schiave o inferme o corrotte, eravene ancora una che poteva farsi rispettare per il senno, e temere per la vigoria del braccio. Nel Piemonte doveva l' Italia vedere eziandio l' elemento destinato a ritemprare le altre parti o invecchiate, o ammollite, o depresse. Al sopravvenire della rivoluzione europea il Piemonte trovavasi in uno stato eccezionale da quello degli altri. Il suo presente, e l'avvenire che egli aveva in cospetto, non faceva desiderare cangiamenti. La bufera repubblicana che schiantava i troni più solidi, non poteva d'un colpo abbattere il trono di Casa di Savoja. La storia dei re di questa Casa non aveva offerto nè esseri spregevoli.

nè odiosi giammai: perciò era impossibile suscitare contro di loro l'ira del paese. Questo anzi era assuefatto a vedere le proprie glorie e le proprie speranze immedesimate, non che associate, a quelle della Casa regnante; nè le sue speranze erano state mai deluse. Un popolo educato militarmente era, com'è chiaro, più degli altri disciplinato e men corrotto, e non poteva non amare i suoi principi, che avevano con lui sempre partecipato alle fatiche, ai pericoli e alla gloria delle battaglie. Il continuo stato di guerra in cui erasi trovato il regno, e la gloriosa parte per sì lungo tempo sostenuta dai re negli eserciti, aveva al popolo fatto vedere nella dinastia una serie di eroi nazionali. Buoni inoltre per indole quasi sempre, leali come soldati, costumati più degli altri anche nei tempi della maggiore corruttela, formavano naturalmente l'amore dei sudditi, i quali con soddisfazione dicevano: « poche famiglie in Europa aver regnato da più remoto tempo di quello che fatto avesse la Sabauda, e nella lunga serie di que' principi non contarsi un tiranno. » Allorchè l'amore popolare esprimevasi col proclamar santo un trapassato, il popolo Piemontese diè questa testimonianza di stima ai suoi principi ben sovente, e volle venerare sugli altari quelli che aveva amati sul trono. A nessuna famiglia regnante toccò così frequentemente questa religiosa apoteosi, questo attestato di devozione popolare.

Era impossibile che al sopravvenire della rivoluzione repubblicana tanto tesoro di affetti si disperdesse in un istante. Infatti, si vide in più dolorosi frangenti il popolo Piemontese rispondere,

come sempre, all' invito dei suoi re; e i soldati di Savoja corsero sotto le loro bandiere e le inalberarono sulle loro Alpi, e le difesero con quell' onore con che le avevano sempre difese i padri loro. Abbandonato il Piemonte da tutto il resto d'Italia, ove la corruzione faceva strada agli eccessi della rivoluzione, ed ove il mal governo faceva desiderare cangiamenti; il Piemonte ebbe a soccombere. Ma, avuto riguardo alle forze, può dirsi che niuno più arditamente sfidò e lungamente sostenne l'urto, non solo del valore e della potenza, ma ben anche della fortuna francese. I principi furono, come sempre, in mezzo ai loro soldati; e questi versarono volentieri per essi il loro sangue, come i nobili fecero senza esitazione tutti quei sagrifizj che loro furono dal re domandati.

Al cominciare della rivoluzione, in Piemonte l'aristocrazia era ancora una realtà più che altrove. Il filosofismo, e, più di esso, la corruzione dell'epoca di Luigi XIV e della Reggenza, l'aveva moralmente distrutta in Francia. Quanto all' Italia, a Napoli era già stata rovinata dalla scaltra politica dei ministri del re, che dai castelli l'avevano tratta alla capitale a ruinarsi nelle sostanze e nel costume; in Roma non avea parte allo Stato, governato esclusivamente dalla casta sacerdotale; in Toscana non avea preponderanza nè pretese, perchè d'origine popolana, e perchè abbassata ancora dalle leggi che abolivano ogni privilegio, e dalla distruzione dei fidecommessi; in Lombardia non aveva tradizioni nè ascendente, specialmente per la condi-

zione del paese ridotto a provincia di Stato più vasto. Non v' erano che due Stati in Italia, nei quali l' aristocrazia era una potenza; cioè le repubbliche di Venezia e di Genova. L'aristocrazia veneta era però caduta al fondo della corruttela e della povertà; e la genovese, dedita omai unicamente al commercio, non sempre nudriva sensi generosi. La caduta di quelle due repubbliche fu la prova manifesta della evirazione delle due aristocrazie, che ne erano signore. I nomi de' due dogi che chiusero la lunga serie di eroi, gloria delle loro patrie, resteranno quasi emblema di viltà deplorabile. Ben a ragione i Veneziani non vollero fra le immagini dei loro Dogi Luigi Manin, che mal seppe serbare la ricevuta eredità: e nome ugualmente spregevole lasciò fra i suoi Genovesi il Durazzo. E convien dire che l'Italia risentì in quei giorni gran danno dai portamenti poco onorevoli ed anche poco saggi dei Genovesi, i quali si rifiutarono, eziandio alle richieste di Pio VI, di riunirsi in lega difensiva, preferendo di vedere uno straniero di più nella Penisola al pericolo di perdere i millioni che essi avevano collocati in Parigi innanzi alla rivoluzione. Che anzi, più tardi (nel 1805) non si vergognarono supplicare Napoleone di riunire i dominj della loro repubblica a quelli di Francia: ed a tal fine un foglio coperto di cinque mila firme fu presentato dallo stesso doge Durazzo!! Un solo cittadino osava protestare contro questo atto di viltà, e sottoscrivere la protesta col suo nome in quell' istesso foglio fatale, dichiarando esplicitamente quell'unione essere ingiusta ed infame. Questo cittadino, che seppe salvare in parte l'onore del suo

paese ed acquistare la stima dello stesso Buonaparte, fu Agostino Pareto. Dal fin qui detto però è chiaro a bastanza, che l'aristocrazia in Italia moralmente non esisteva più. Non si poteva dire lo stesso del Piemonte: ivi l'origine feudale le dava un aspetto più severo, ch' ella non aveva perduto, come la napoletana o la francese, diventando aristocrazia di corte. La necessità in cui fu sempre il Piemonte di stare armato, ne aveva ivi fatto un'aristocrazia militare; e la Corte medesima, tuttochè avesse accettato gli usi e le etichette spagnuole, conservava l'aspetto militare: era, ad ogni modo, Corte di principi soldati. L'essere adunque diventata tale l'aristocrazia, l'avea quasi costituita un corpo morale, come degli ufficiali suol sempre accadere: ne aveva conservata la stima presso il popolo; l'aveva preservata in gran parte da quella corruzione che conduce l'uomo alla viltà; e infine aveva immedesimata la sua sorte a quella della Casa regnante. Questa avendo in quella una forza vera, trovavasi sempre in mezzo alla medesima quando ne veniva il bisogno; e da essa uscivano pur sempre gli ufficiali del suo esercito. E ciò finì col diventar privilegio, al quale aspirò l'aristocrazia piemontese più ancora che agl'impieghi di corte, come altrove quasi esclusivamente accadeva. Ma questo privilegio, se non fè punto menomare l'ereditario valore della milizia piemontese, fu però cagione che questa non tenne dietro a tutti i miglioramenti che nell'arte militare le scienze progredite avevano introdotto. Imperocchè in Piemonte, come ovunque nel secolo XVIII, la scienza non era, pur troppo, il patrimonio dell'aristocrazia.

Ma nonostante i difetti che questa aveva, nonostante gli assurdi tutti derivanti dalla conservazione del diritto feudale, e l'intolleranza delle opinioni novelle sempre crescente, ella era meno indebolita nell'opinione pubblica piemontese che altrove, e più aveva serbato della sua vera potenza. Imperocchè l'esclusività a lei concessa dei gradi nell'esercito in uno Stato essenzialmente militare, era qualche cosa di più reale delle dispendiose e vanitose cariche di Corte. Trovandosi adunque forte e non isprezevole, il popolo la rispettò; e non ebbe ragioni per avventarsele contro al primo irrompere del torrente democratico. Ed allorchè questo ormai vittorioso in Europa, non potè non travolger seco ancora il Piemonte; una gran parte di quegli aristocrati meritarono la stima universale per la generosità, più o meno illuminata, con che molti di essa seppero partecipare della mala fortuna dei loro re esulanti in Sardegna; e presso che tutta poi conservare ad essi, sebben lontani, un affetto inestinguibile, ed una divozione inalterabile. La dominazione francese prolungandosi tanto tempo, il Piemonte fu generalmente costretto a parificare le sue idee con quelle del resto d'Europa. Ond'è che la rivoluzione francese consumò gradatamente in Piemonte quelle istituzioni, le quali altrove erano andate in isfacelo da sè medesime, per forza d'interna corruzione.

In questi tempi cominciava pure il movimento intellettuale in questa parte della Penisola. Le sue condizioni interne erano cambiate, e quindi non poteva sperare di conservarsi, come aveva potuto fino allora, in uno stato eccezionale. Finchè l'om-

bra di alcune cose serbavasi ancora presso gli altri popoli, potevasi forse colà conservarne la realtà; ma svanita anche quell'ombra, era giocoforza per il Piemonte equipararsi agli altri. A questo l'aristocrazia piemontese si piegò di mala voglia, ed il mutamento accaduto nell'opinione pubblica la irritò. Origine questa d'una vera nimistà tra le classi, che non saprebbe deplorarsi a bastanza. La nobiltà volle rifarsi della perduta padronanza col tenersi in disparte: e fu stoltezza. Questa segregazione ridicola, questa superbia senza compensi le procacciò odio o disprezzo. Ed era doloroso che ciò accadesse; mentre, e l'aristocrazia avrebbe dovuto vedere come, comprendendo i tempi, si poteva per essa agevolare un glorioso avvenire alla patria; e le classi di mezzo avrebbero dovuto accorgersi che la forza del paese era tuttora in gran parte in quella classe, la quale dedicavasi presso che tutta, per tradizionale istinto, alla milizia. Se non che molti furono i giovani dell'aristocrazia stessa o educati sotto l'Impero, o che avevano combattuto nelle file dell'esercito francese, o che distinti per ingegno avevano perduto cogli studj i pregiudizi d'una gretta educazione, i quali avevano formato nel suo seno un numeroso partito liberale. Gli aristocratici puri li disprezzarono, e li tennero come apostati. I democratici non seppero loro a bastanza grado, e non osservarono come sia quasi impossibile il giungere d'un salto alla meta, o non oltrepassarla. Così al cadere dell'impero francese non si contentò l'aristocrazia di circondare il trono, seguendo le antiche tradizioni, ma si gettò quasi a piè pari

nella reazione; la quale da molti, disgustati dalle follie della rivoluzione, riputavasi non solo doverosa e necessaria, ma ancora possibile. Distruggere gli effetti di un grande rivolgimento politico, e cancellare dalla memoria degli uomini diciotto anni, pareva loro impresa santa e praticabile. Già dissi come queste frenesie in Piemonte del pari che in ogni altro paese, facessero di sè prova ridicola e breve. I fratelli nei quali si estingueva la linea primogenita della casa di Savoja, erano bensì leali e coraggiosi, come i loro antenati; ma le doti della mente non eguagliavano in essi quelle del cuore. Quindi la loro politica in quei momenti difficilissimi non fu avveduta, sì nella lotta coi Francesi, sì nell'esilio, e sì anche nella restaurazione. Se per avventura sul trono di Sardegna fossero in quei giorni seduti uomini che a sentimenti leali avessero accoppiato mente elevata, l'Italia avrebbe ora il suo nome fra le nazioni. Ma i principi di Savoja nulla avevano appreso dalla rivoluzione, e finchè durò quella bufera avevano solamente meditato sul passato glorioso e tranquillo, che era egualmente perduto per essi e pei loro popoli. Pensavano quindi che nulla di meglio potesse desiderarsi, che il rifarlo identico, senza avere a verun'altra cosa rispetto. Quanto derivava in qualche parte dalla rivoluzione, fu dai medesimi o temuto od abborrito. Quindi il sistema assoluto parve loro essenziale al benessere dei popoli, perchè con quello i popoli subalpini erano stati lungamente felici. Non era libidine sfrenata di autorità, ma convinzione di corto intelletto, lezione d'esperienza intesa a rovescio. Questa convinzione fè loro di-

menticare anche le tradizioni domestiche. Infatti, allorchè alla caduta di Napoleone l'Inghilterra fè sentire a re Vittorio che avrebbe potuto ingrossare i suoi Stati col Milanese, e portare al Mincio i suoi confini, dando una Costituzione ai vecchi e nuovi Stati insieme, egli rifiutò l'offerta e il consiglio. Fu questo un doppio errore. Altamente compromessa coi Siciliani l'Inghilterra in quei giorni, avendo l'appoggio di un principe costituzionale nell'alta Italia, avrebbe salvate le istituzioni rappresentative in Napoli ed in Sicilia. Niuno può immaginare quali sarebbero state le conseguenze del far prendere in Italia radice stabile a quelle istituzioni in un momento che il sentimento della nazionalità ferveva in tutti i cuori generosi, non che quelle della preponderanza che sarebbesi data alla Casa di Savoja col possesso di Milano, città in quei momenti importantissima per il prestigio derivatole dall'esser sede del Regno d'Italia. Ma a che pro perdersi in congetture? La niuna ambizione di re Vittorio, ed il suo poco accorgimento politico furono certamente di danno immenso all'Italia.

Frattanto egli ritornava in mezzo a'suoi sudditi, per i quali il suo ritorno fu una vera festa di famiglia; ma la cieca restaurazione compivasi mentre le sorti dell'Europa erano tuttora incerte, e si discutevano nel fatale Congresso. Non era per anco nulla composto, quando l'Uomo della vittoria fuggì dall'Elba, ed al suo primo por piede sul suolo francese suscitavasi un generale entusiasmo, un inaudito ed incredibile rivolgimento. All'apparire di una persona, cadeva un governo, esulava una dinastia, l'Europa tornava tutta in guerra. Quel-

l'apparizione accadeva a pochi passi dal Varo, sull'estremo confine dello Stato Piemontese, epperciò re Vittorio fu subito sulle armi, e si preparò alla difesa. Non avendo trovato esercito proprio (poichè il Piemonte faceva parte integrante dell'impero francese), mentre tutto era sciolto e disordinato, pel modo principalmente con che operavasi la restaurazione; senza credito, senza danaro; sembrava impossibile che il Piemonte potesse per parte sua opporre il minimo ostacolo ad una discesa dalle Alpi, quando Napoleone avesse voluto effettuarla. Ma la voce di un re di Casa Savoja che chiama sotto le armi i Piemontesi, ebbe sempre un eco pronto ed efficace. In meno di due mesi sotto le bandiere sabaude numeravansi quindicimila uomini; e questo esercito, improvvisato, apparve come per incanto fornito e vestito a fianco di quelli degli Alleati, che ne rimasero stupefatti.

Il re Vittorio alla testa delle sue truppe occupò i dipartimenti delle alte e basse Alpi; e in quella condizione, degna de' suoi antenati, provò l'ambizione che al pacifico ritorno nei suoi Stati non erasi in lui risvegliata. Ma tutto assorto in quel momento nel concetto de'suoi augusti Alleati, o forse anche sentendo sempre viva l'impressione del già corso pericolo, e della trista esperienza fatta della poca sicurezza de' suoi confini dal lato di Francia, non pensò fuorchè ad ingrandirsi da quella parte, con l'intento diretto ed unico di assicurarsi. Ed in fatto, oltre alle passate esperienze, non cessavano uomini accorti ed illuminati di fargli osservare, come inutile fosse ogni sforzo da parte dei Piemontesi

sulle creste delle loro montagne per impedire ai Francesi l'ingresso in Piemonte.[1] Imperocchè tutte le vallate essendo mancanti di vie di comunicazione fra di loro, per uscire dall'una ed entrare nell'altra sarebbe un esercito costretto a marcie lunghissime; stantechè tutte imboccano nella non lunga barriera francese dal campo di Tournous a Briançon. Così (riflettevano i pratici), dando i Francesi un assalto nella valle d'Aulix, richiamati al colle della Maddalena, sboccherebbero per la valle della Stura innanzi che le truppe piemontesi, che ivi sarebbero, potessero trasportarsi a Cuneo: e viceversa, i Piemontesi delle Barricate troverebbero già arrivati a Rivoli i battaglioni francesi, che ritorcendo il cammino al colle della Maddalena, avrebbero effettuato il loro passaggio al Monte Ginevra. La barriera delle Alpi era caduta coll'apertura fatta da Napoleone delle due grandi strade del Moncenisio e del Sempione: non eravi altro mezzo per rialzarla a pro del Piemonte, qualora fossegli stato veramente utile, se non che di estenderne i confini. E re Vittorio pensò in quel momento ad allargarli; e fece un disegno a ciò, e ne ordinò la pianta topografica, che si fè recare al campo allorchè trovavasi sulle Alpi. Egli bramava che gli si cedesse Barrault, ed una linea che traversando Pont-Charrast si alzasse fino alla Rocca detta Alto-della-Croce, e di là scendendo andasse a congiungersi per Entrevaux al Contado di Nizza

[1] Trovai queste riflessioni ed il fatto che narro in una Memoria di quei giorni inedita, e che pur ebbi sotto gli occhi, di un eminente personaggio piemontese.

racchiudendo Briançon, Mont-Dauphin ed Embrun. Quel re non considerava, che nulla di grave aveva ormai da temere il Piemonte dal lato di Francia: che le sue tendenze dovevano ormai essere dal lato d'Italia, e che quelle non erano quindi le frontiere da estendere e rinforzare. Ma egli, non ragionando che sotto l'impressione del momento, di vane idee si compiaceva. Non può negarsi che il maggior pericolo fosse stato per lo passato dal lato di Francia; e che con quel disegno il Piemonte si sarebbe assicurato del tutto, e perchè avrebbe padroneggiato tutte le strade, e perchè si sarebbe consolidato con fortezze inespugnabili, e perchè in fine si sarebbe posto nella sola posizione nella quale la difensiva è possibile; in quella cioè che pone in istato di poter prendere all'uopo l'offensiva. Doveva però vedere re Vittorio, che le minaccie ormai non potevangli venire che dall'Austria, la cui politica dopo il modo tenuto nell'occupazione della Lombardia non era ormai più un mistero, e che avrebbe pur bramato ingojare il Piemonte. Accennai altrove il tentativo da lei fatto a tal fine. Nè l'esserle venuta meno quell'occasione le fece deporre il pensiero di procurarsi almeno una preponderanza ed un protettorato a Torino. Al che veramente re Vittorio si oppose sempre, e della sua indipendenza ebbe molta cura. Combattè cogli Alleati, ma non fu giammai austriaco; non ostante che per le loro mani avesse ricevuta la consegna de' suoi Stati, ed essi lo avessero anche preceduto e riposto nella sua capitale. Non erano infatti corsi due mesi dal suo ritorno,

che cominciò a domandare instantemente al gabinetto di Vienna il richiamo delle sue truppe da Torino, e la restituzione della cittadella di Alessandria. Erano condizioni che l'Europa richiedeva, ma che ripugnavano al gabinetto viennese; il quale per giungere indirettamente a' suoi fini, facevasi di per sè tutore e mallevadore dell' ordine in Italia; e ovunque la tranquillità fosse turbata, arrogavasi il diritto d' accorrere, o almeno avea pretesti da far valere in Europa. Per protrarre infatti la sua occupazione, immaginò di atterrire il re, dando nello stesso tempo a credere agli altri potentati, che il Piemonte non fosse tranquillo; e per accreditare siffatta opinione, fece qua e là scoppiare alcuni mortaletti nella capitale. Non furono però troppo cauti gli esecutori, sì che non apparissero i veri autori di queste farse politiche, delle quali cominciava a dar saggio la polizia austriaca in Italia. Ne scoppiò uno appunto una sera alle undici sulla Piazza Castello, mentre usciva un personaggio dal teatro.[1] Egli corse con alcuni compagni a raccorre la carta che tuttora bruciava. Si crederebbe mai? erano fogli d' amministrazione militare austriaca del reggimento che presidiava Torino!

Alla conclusione della pace, il re accettò il Genovesato, rinunziando ai suoi disegni transalpini, come i potentati avevano rinunziato all' idea di dargli il Milanese: tanto all'Austria importava quel possesso, e per la sua ricchezza, e per la prepon-

[1] Ho veduto una lettera di lui stesso, del 1834, a re Carlo Alberto, nella quale rammenta questo aneddoto che lo riguarda.

deranza che le dava su tutta la Penisola! A dire il vero, tolto il prestigio della città di Milano, come sede del Regno Italico e che pur era momentaneo, l'aumento di territorio fino al Mincio, senza alcuna delle fortezze, non avrebbe reso in nulla più sicuro il confine del Regno Piemontese; e il quadrato fortificato rimanendosi, con tutto il Veneto, liberamente nelle mani dell'Austria, il Piemonte avrebbe avuto tutto il danno della gara fra due città grandi e rivali, Torino e Milano, senza avere il compenso che potea valer la rovina di una delle due.

In questa Vittorio Emmanuele cominciò a governare i suoi Stati con l'antico sistema assoluto, per convinzione, e non per ubbidire all'Austria o per secondarne gl'interessi. Fu anzi gelosissimo sempre della propria indipendenza:[1] e l'imperatore viaggiando in Italia non potè giammai avere con lui, come bramava, alcuno abbóccamento personale.[2] Questo fatto fu osservato fino dal 1819: l'opinione europea vi pose mente, e parve che il re per

[1] Era stato tale in ogni occasione, e non per orgoglio di forza, ma per sentimento della propria dignità. Nel 1806 infatti, avendo gl'Inglesi offerto a lui un presidio in Sardegna, benchè in umili condizioni, se ne adontò e lo rifiutò. Ciò nonostante, il suo esilio fu più tranquillo e più onorato di quello dei Borboni in Sicilia. Questo procedere così diverso in congiunture uguali, non che la differenza del governo dei due principi, potrebbe fornire occasione a molte riflessioni, a molti confronti.

[2] « La Cour de Turin est la seule puissance qui résiste au frein auquel l'Autriche voudrait la soumettre. Le roi de Sardaigne a constamment refusé de se rendre aux divers rendez-vous que l'empereur lui a donnés en Italie.» (*Lettres sur l'Italie* 1819. *Bibliothèque historique*, Lettre 5e).

istinto presentisse i destini della sua Casa. Molti fin d'allora compresero, che se pure eravi un avvenire per l'Italia (e questo avvenire era apparso fra la nebbia del futuro anche agli occhi dell'arciduca Giovanni d'Austria, non affascinati dall'utilità propria, nel 1809, allorquando diceva: « che l'Italia avrebbe avuto suo nome fra le nazioni senza dubbio veruno, quando che sia »), questo non poteva essere fuorchè nella Casa di Savoja. Lei sola, fra le regnanti d'Italia, vedeva il mondo del proprio decoro gelosa; e in lei sola trovava l'Austria quell'incomoda resistenza alle sue voglie d'ingrandirsi, alla sua politica d'assorbimento, che pure è per essa una necessità di conservazione. Quella resistenza doveva, coll'andar del tempo, salvare anche gli altri Stati della Penisola. Imperocchè l'idea della Nazionalità che andava serpeggiando, e ogni dì più diffondevasi, avrebbe necessariamente fatto centro, semprechè avesse trovato favorevoli condizioni. Ma era fatale all'Austria il non potere assorbire il Piemonte, benchè a ciò le sue mire fossero tutte rivolte, cercando di farsi un partito in esso, come nel resto d'Italia. Ostentò di tutelare l'ordine sociale e la religione per aver seco gli uomini gelosi di questi sacrosanti principj; e volgendo sempre lo sguardo verso Francia, e rammentando i pericoli corsi, faceva sentire la necessità in cui era il Piemonte di formare all'opportunità, per la comune salute, l'avanguardia delle gloriose schiere austriache contro la Francia. E ciò altro non era in verità, se non l'espressione del timore, che esso dovesse un giorno o l'altro

diventare l'avanguardia francese contro di lei: e in realtà, gli uomini di Stato austriaci avranno certamente considerato, come nella prima ipotesi nessuna prospettiva di guadagno, con una ben piccola di sicurezza, presentavasi al Piemonte; mentre nella seconda non poteva non vederne una assai lusinghiera e gloriosa. Nè ciò basta: in quella avrebbe il Piemonte necessariamente tratto il principio della guerra in casa sua, e si sarebbe assoggettato al saccheggio per parte de' suoi Alleati, sia che fossero vincitori, sia che vinti dovessero ritrarsi di là dal Ticino: mentre che in questa, avrebbe immediatamente portata la guerra fuori del proprio territorio nelle pianure lombarde. Eppure l'Austria e i suoi amici predicavano, e predicarono per lungo tempo, che l'utile piemontese e la gloria del suo esercito consistevano nel farne in Italia un'avanguardia dell'Austria; questa essere la naturale sua sorte e la più vantaggiosa.

L'esercito piemontese intanto si andava ricomponendo, ed occupavasene grandemente re Vittorio, che lo amava e n'era riamato. Il riordinamento dell'esercito dovè risentire delle follie della restaurazione; poichè si allontanavano tutti quelli che aveano fatto parte del cessato governo francese, tutti quelli che l'aveano servito, eliminandosi così gli uomini più abili ed esperti. E l'esercito in tal modo formato, ignaro della nuova tattica creata da Napoleone, male avrebbe retto al confronto degli altri, non già per difetto di valore, ma per difetto di ordinamento, e per mancanza d'istruzione e di scienza militare in chi doveva comandarlo.

Colla restaurazione furono ripristinati tutti gli abusi del vecchio sistema, e tutte le cose non solo più assurde, ma più ridicole: alle quali si diè per appoggio la consorteria gesuitica. I Gesuiti si riguardarono come un argine contro la rivoluzione; e per questo furono amati, anche senza conoscerli, da chi era irritato contro quella testè cessata: e per la stessa causa essi poi raccolsero sul loro capo tutti gli odii che pesavano sul partito, che di loro facevasi puntello. Perciò ancora l'aristocrazia generalmente li vide di buon occhio, e quella corporazione potè agevolmente impadronirsi dell'istruzione pubblica e della educazione della gioventù aristocratica. La famiglia reale ancor essa gli accettò per la stessa ragione; ed uno dei quattro fratelli avea rinunziato al trono per finire fra loro in Roma i suoi giorni in abito religioso. Così i Gesuiti si fecero imprudentemente, come già altrove notai, ed a proprio lor danno, un istrumento di politica, che non poteva non essere odioso a quanti erano danneggiati dalle stoltezze che si operavano dai restauratori, non che a quanti vedevano in esse la rovina del loro paese.

La reazione in Piemonte non fu, come altrove, opera di vendetta e di corruzione; ma d'ignoranza, e di buona fede senile. Si rialzava il governo assoluto non per cupidigia d'impero, ma per freno a nuovi rivolgimenti; e col potere assoluto si richiamavano tutte le conseguenze derivanti dal falso concetto della regia autorità. Altrove, come a Napoli, poteva temersi la sovranità della legge, non solo perchè freno al re, ma perchè limite all'arbitrio venduto e al mercimonio della giustizia: in

Piemonte, tutto all' opposto, soltanto la reverenza per l' autorità regia, e il concetto delle illimitate facoltà di beneficare nella medesima, mantenne in piedi, o per dir meglio fè rivivere il massimo degli assurdi; vale a dire i brevetti regj. L' aristocrazia che operava quella reazione a compenso delle sue perdite (non essendo anche generalmente ricca), volle forse con ciò salvarsi da maggior rovina, e conservare alla sua casta una stolta e odiosa apparenza di privilegio. Per ampliare nel re il diritto di grazia, rendevasi il principe ingiusto; imperocchè questi brevetti altro non erano che proroghe concedute ai debitori a danno dei loro creditori. Il numero dei biglietti nel primo momento fu enorme; e fu questa una delle cose che posero in maggiore evidenza l' assurdità del sistema seguito, e lo resero ogni giorno più screditato ed impossibile. Nel 1818 quel diluvio di rescritti crebbe a segno, che il reggente della Cancelleria, il conte Gattinara, confessò ingenuamente la sua parte di proventi potersi calcolare per questo titolo a non meno di due mila franchi al mese. Questo inconveniente recò grave danno all' opinione del governo piemontese anche all' estero; e l' Austria non lasciava di far osservare ai Lombardi l' imparziale modo col quale per essa amministravasi la privata giustizia; e per termine di confronto poneva sempre innanzi i brevetti regj piemontesi. E non cessò di parlarne e farne parlare dai suoi beneaffetti, neppure quando questa enormezza era scomparsa in Piemonte.

Altrove toccai delle principali assurdità operate in quei giorni; sicchè sarebbe qui superfluo

ripeterle. Giova notare che l' amministrazione finanziera dello Stato fu integra, stante i principj di moralità radicati nel paese: e non fu per qualche tempo confusa se non per cagione della sciocca antipatia a tutti i sistemi francesi, i quali pure per ordine ed esattezza superavano di molto gli antichi. Egualmente, lasciando da parte i brevetti regj, i tribunali erano rispettati dal principe e dal popolo per la loro incorruttibilità; e se la legge era difettosa, essi non erano venali, nè il popolo si lagnò mai d'ingiustizie. Imperocchè sia più felice un popolo dotato di leggi mediocri (il che però non iscusa il legislatore) ma rettamente amministrate, di un altro il quale goda di una legislazione perfetta, affidata a mani venali ed a gente di perduta riputazione. L'onore dei tribunali piemontesi fu sempre intemerato, ed i Senati soprattutto serbaronsi mai sempre degni di rispetto e di stima.

E qui cade in acconcio di osservare, come nelle istituzioni piemontesi vi fosse un elemento che sarebbe stato sufficiente a frenare o almeno a rendere più raro l'arbitrio dei re, qualora questi ne avessero voluto abusare: elemento che sanciva la superiorità della legge al monarca, e del quale la magistratura non avrebbe dubitato di profittare, se le congiunture lo avessero richiesto, sì pel carattere che distingueva gli uomini che la componevano, e per le tradizioni che in quel corpo serbavansi. Questo elemento era il diritto d'interinamento. Il legislatore emanava i suoi decreti, e ne dava parte ai Senati, i quali li registravano (e quest' atto chiamasi interinare); e quei decreti non

acquistavano forza di legge senza una tale sanzione. Allorchè i Senati avessero creduta offesa la giustizia o danneggiato lo Stato, potevano rifiutar di registrare. Questo diritto era grande per i tempi: e mostra come l'assolutismo vero non esisteva in Piemonte; ove anzi può dirsi che il re dividesse per lo meno l'autorità colla legge, e riconoscesse la superiorità di questa. I magistrati erano per tal modo ministri della legge e non del re. Di questo diritto del *veto* si valsero i Senati anche negli ultimi giorni: ed una legge di Carlo Felice, che stabiliva un appannaggio per una principessa, fu respinta da essi come improvvida ed onerosa all'erario. Alla ripulsa successe l'ordine del re, ed allora i Senati interinarono mediante protesta, registrando cioè il fatto della regia coazione. Queste cose ho voluto notare perchè generalmente in Italia o ignote o mal note; e perchè da esse la vera condizione morale di quel Regno si fa pure manifesta.

Per terminare il quadro del paese, convien dire che il popolo era naturalmente serio, riflessivo, poco fantastico; amante dell'ordine ed assuefatto all'ubbidienza, perchè educato quasi tutto nella milizia. Ciò che chiamasi punto d'onore era comune in tutte le classi; non molti i delitti; ed i costumi gravi senza essere incolti, forti senza essere selvaggi. Le virtù domestiche universalmente in onore; ed il vizio non congiunto mai all'impudenza, nè sancito dalla comune approvazione. Era uno Stato che, non ostante i cambiamenti introdotti dalla rivoluzione, potevasi governare agevolmente; e non ricalcitrava per abitudine all'auto-

rità, non la temeva per tirannia, non la spregiava per le qualità morali delle persone che l'avevano esercitata.

Con tanti elementi d'ordine sembra incredibile che la reazione riuscisse a porvi il maggiore scompiglio: eppure vi riuscì. Mentre la coltura erasi fatta più generale, si volle riabilitare l'ignoranza; mentre il periodo del governo francese aveva fatto risaltare agli occhi di tutti molti assurdi del vecchio sistema, si volle riprodurli; mentre la stima dell'esercito napoleonico era universale in Europa, perchè sancita dalla vittoria, si volle, per soverchio amor proprio e per inopportuno orgoglio, seguire altri metodi nell'ordinamento della truppa. Tutto si rinnegò quello che non solo era creduto, ma ormai per esperienza erasi da tutti veduto e sentito utile e buono.

Con ciò, passato quel primo periodo in cui la contentezza della riacquistata dinastia rendeva gli animi naturalmente più indulgenti, la stima cominciò a scemare, e scemò sempre più, in quanto che gli errori delle istituzioni risaltavano maggiormente per l'ignoranza degli esecutori. Imperocchè tutto il vecchio erasi rimesso in opera; cioè tutti gli uomini che non avevano prestato servigio al passato governo. Questi non erano che gl'ignoranti o gli stazionarii per ostinazione di carattere e per idolatria verso le tradizioni: distinzione che va fatta, perchè sarebbe ingiusto apporre la prima taccia a tutti, e metterli in una stessa categoria. Che anzi, l'aristocrazia di quel Regno, benchè piccolo fin allora, ma che con l'accortezza era sempre cresciuto, e per la sua posi-

zione ebbe parte nelle maggiori vicende europee degli ultimi secoli; l'aristocrazia, che era stata la forza del paese col valore del braccio, così aveva retto il timone del medesimo, manteneva la tradizione degli affari, e la pratica, che pure in tempi ordinarj possono sovente supplire alla mancanza di studio. Ma le restaurazioni non si debbono giammai affidare ad uomini pratici di tal fatta, i quali trovandosi fuori del loro elemento per i tempi cangiati, si pareggiano in tali occasioni agli ignoranti.

Intanto un nucleo di malcontenti, sebbene pochi, esisteva: vale a dire i vecchi giacobini e coloro che durante il governo francese eransi ascritti alle Vendite dei Carbonari. Le dottrine democratiche avevano cominciato così a farsi strada; e, se i proseliti non erano molti, formavano però un principio di opposizione. La maniera con cui Genova era stata unita al regno piemontese, aveva cresciuto i malcontenti. Quella repubblica, tuttochè fosse caduta senza onore, aveva sperato rivivere; e le lusinghe suscitate dalle promesse di Lord Bentinck produssero altrettanto sdegno quando si videro tradite. Non era facile unificare una repubblica, quantunque aristocratica, con una monarchia; ma si rese anco più difficile per il modo con cui quell'unione fu operata. Convien dirlo: quel modo non fu equo; e Genova potè giustamente lagnarsi d'essere stata dai Potentati tradita. Se non che l'Italia se ne avvantaggiò, perchè le fu sempre utile il progressivo scomparire degli Stati minori. Nel secolo decimoquinto pure si avvantaggiò delle fusioni eseguite da Cesare Borgia,

le quali non furono nella sostanza e nella forma meno ingiuste delle operate a Vienna dagli Alleati che si erano arrogato il diritto di rifare la carta d'Europa. Alla caduta della genovese repubblica il malcontento fecesi manifesto: e se questa unione aggrandì ed arricchì il Piemonte, accrebbe altresì in quel momento i suoi imbarazzi. Le gelosie e le antipatie fra i due paesi erano antichissime; le dottrine democratiche in Genova avevano fatto grande progresso; e l'aristocrazia spogliata de'suoi diritti di sovranità, si assoggettò come chi subisce un giogo da forza maggiore imposto. Quindi i sospetti del governo e i provvedimenti di cautela che fomentarono lo spirito di separazione. Così la restaurazione affidata a mani inabili inciampava ad ogni passo, ed ogni giorno precipitava in una crisi a sè perniciosa; e financo in Piemonte cresceva manifestamente il numero di coloro che disapprovavano la politica del governo. Tutti gli uomini che avevano partecipato al movimento delle idee (ed erano numerosissimi), ridevano delle follie che si commettevano; e la loro disapprovazione, e la resistenza passiva da essi opposta, impediva al governo di camminare liberamente. In fine, tutti gl'impiegati destituiti, e soprattutto gli uffiziali che avevano servito gloriosamente sotto gli stendardi francesi, non solo erano scontenti pel danno ricevuto dallo interrompimento della loro carriera, ma sentendosi più degni e sapendosi più stimati, spregiavano coloro che avevano occupato i loro posti. L'opposizione dunque, cagionata quasi tutta dagli errori del governo, crebbe oltremodo. I principj liberali erano

professati da tutta la parte colta ed onorata; perchè, come diceva più tardi Cesare Balbo, esprimendo in una frase bellissima il concetto dell'opinione illuminata in Italia: *sono una stessa e sola cosa il vero onore ed il vero liberalismo.* [1] Quindi tutti coloro che erano fuori degli affari deridevano la confusione sempre crescente, e predicavano come unico riparo la Costituzione. Non mancavano per altro alcuni liberali ed all'opposizione devoti, che opinavano essere il paese a ciò immaturo, e la Costituzione disadatta al Piemonte, finchè non avesse aggrandito i suoi confini. Questi credevano che l'Austria, forte e compatta per il sistema del principe di Metternich, sarebbesi giovata di quelle istituzioni per gettare il Regno Piemontese nella maggiore confusione, e torgli quella forza di unità che è necessaria ad uno Stato il quale mira a conquiste. Credevano inoltre, che stante le diverse proporzioni fra questi due Stati, il Piemonte non sarebbe riuscito giammai nelle sue mire (nelle quali pure tutti consideravano essere non tanto la fortuna quanto la conservazione del Regno) senza una politica accorta e silenziosa; la quale è ben difficile tenere in un paese governato da istituzioni rappresentative, e sopratutto in un paese meridionale, e, ciò che più monta, in un paese ancora nuovo alle medesime. Gli amici della Costituzione invece riguardavano questa come mezzo per suscitare imbarazzi interni all'Austria, ed indebolirla col malcontento de' suoi popoli, i quali non potendo ottenere quei miglioramenti (nella concessione dei

[1] Cesare Balbo, *Lettere politiche.*

quali l'Impero vedeva la sua dissoluzione, secondo i principj e le opinioni personali del principe di Metternich), avrebbero mirato costantemente ai loro fortunati vicini, e per tal mezzo sarebbesi più o meno lentamente compiuta la morale conquista della Lombardia. In tutto questo partito liberale l'idea della Nazionalità italiana primeggiava. Essi ambivano non solo a far divenire il Piemonte parte dell'Italia, del che per lo innanzi i loro antenati poco si erano curati; ma giustamente consideravano che nell'idea nazionale, che ogni dì più fortificavasi nella Penisola, consisteva il solo vero elemento della futura grandezza piemontese. Imperocchè, persuasi dell'impossibile accrescimento dal lato di Francia e del necessario incremento di là dal Ticino, vedevano tutti che questo ormai non era sperabile per il Piemonte, se non in nome di quel principio. Desiderosi, come tutti gli altri Italiani, di veder libera l'Italia dalla dominazione austriaca, meglio d'ogni altro comprendevano che il Piemonte doveva da ciò attendere il suo destino, per render sicura l'Indipendenza, se questa un giorno venisse acquistata o conquistata. Custodi delle porte d'Italia, sapevano ben essi che queste non sarebbero sicure giammai dallo straniero, finchè non fossero in una sola mano; e a vantaggio appunto dell'Indipendenza d'Italia il Piemonte doveva ciò bramare, quando anche il centro del nuovo Regno si fosse dovuto trasportare un giorno nel mezzo della pianura lombarda. Questo partito, che era uscito dal gretto cerchio delle idee municipali, e che amava il suo

paese in proporzioni più vaste, più giuste e più solide, offendeva naturalmente le idee degli aristocrati vecchi, i quali del Piemonte facevano una cosa separata, per non dire una loro privata proprietà. Questi fin da principio videro di mal'occhio i Genovesi, e quel ducato riguardarono come un acquisto, e non come parte del vecchio Regno. Il governo bensì cercò d' immedesimarsi, quanto era possibile, i Genovesi; ma eguale resistenza trovò e nei richiami che questi facevano al passato, e nei pregiudizj dei nobili piemontesi.

L' aumento dell' opposizione e la confusione tuttavia crescente persuasero infine il governo stesso, non che il re Vittorio, della necessità di fare concessioni ai tempi. Tutte le istituzioni francesi abolite vennero successivamente ripristinate; il che portò per necessaria conseguenza anche il cangiamento delle persone. Ma le frenesie commesse nei primi anni avevano accresciuto i desiderj; ed il partito costituzionale, più o meno distinto, si ordinava, e parte univasi ai Carbonari, parte formava una nuova società segreta, detta dei Federali. Era il tempo delle sette politiche; nè da questa follia poterono guardarsi neppure i Piemontesi, posti come furono nell' occasione.

L'opposizione militare fu quella forse che operò più potentemente sull'animo del re, il quale per orgoglio di famiglia pregiava la reputazione militare, e l'amore dei soldati. Era impossibile che il soldato non riconoscesse e non apprezzasse il vero merito; e quindi avvenne a poco a poco, che le riputazioni acquistate sotto l' impero francese, ed i

gradi guadagnati sul campo negli eserciti napoleonici non furono più demerito nè segno di fellonia. Se non che questi cangiamenti si facevano lentamente, e omai troppo tardi; e l'effetto degli errori commessi non poteva distruggersi. Il partito liberale in Europa ingrossava ogni giorno; la propaganda francese era attivissima; la Francia, umiliata nei trattati del 1815 per effetto della prima rivoluzione, teneva la direzione delle nuove idee; ed infine la guerra di Grecia e l'eroismo ellenico avevano con l'esempio fomentato i sentimenti del bisogno e del diritto che ha ogni nazione alla propria indipendenza ed autonomía. L'ajuto che l'Europa dava ai Greci era una sanzione d'un novello principio: era una condanna, forse non voluta da molti che vi partecipavano, non della Turchia solamente, ma di qualsiasi altro potentato che si arrogasse il diritto di tenere un popolo in qualità di mancipio. Il Piemonte vicino alla Francia, e soggetto naturalmente all'ascendente di essa nelle più piccole cose, doveva in conseguenza subirne anche le liberali tendenze. Perciò il tardivo pentimento del governo fu inutile. Se la restaurazione si fosse operata con gli uomini illuminati, lungi dall'innalzare un argine inutile al torrente delle idee liberali, si sarebbe con esse preparato il Piemonte ai giorni che non potevano mancare; si sarebbero evitate le cospirazioni non fornendosene la materia; e si sarebbero risparmiate al paese le sventure che a queste mai sempre seguitarono.

La promozione del conte Prospero Balbo al governo, fu il segnale di questo cangiamento; fu

la vittoria ottenuta dalla pubblica opinione. Nell' inalzamento d'un uomo d' incontrastabile superiorità d'intelletto, a cui tutti rendevano omaggio di stima, i liberali ebbero un pegno che l' avvenire era di loro. Con questo nome insigne s' inaugurava la nuova era piemontese, e può dirsi che con lui il Piemonte entrò nella via della sua futura grandezza. Se gli eventi che succedettero precipitarono il lento ma sicuro suo progresso; se poscia l'incertezza dopo la crisi parve per un istante far retrocedere il paese, o almeno lo rese immobile per qualche tempo: queste furono soltanto fasi e vicende d' un periodo, che simile ad una parabola, come era cominciato, doveva poi avanzare e compiersi immancabilmente.

Il pubblico intese; ed il nome di Prospero Balbo fu salutato come l' aurora di un giorno sospirato.

CAPITOLO XXXVI.

CARLO ALBERTO.

Tutte le grandi idee, perchè siano comprese e adempiute, hanno d'uopo di essere incarnate in un uomo o nella sua memoria; essendo quasi impossibile che gli uomini combattano per un'idea astratta; e se ciò talvolta può darsi, accade che pigliando essa infinite e svariatissime forme, ognuno la vagheggia e la travisa a suo modo. L'Italia ce ne diè in tutti i tempi l'esempio. Aspirò sempre alla sua Indipendenza, sempre lottò per la medesima, e non giunse mai ad essere Nazione, perchè non ebbe l'uomo in cui personificarla. Ciò compresero in ogni tempo i più alti intelletti italiani, e questo uomo invocarono come il primo elemento dell' italica nazionalità. In Arduino, in Federigo Secondo, credettero molti Italiani trovarlo; ma nè la vastità del concetto era in loro, nè il consenso nazionale rese possibile l'impresa, nella quale costoro vedean soltanto il personale vantaggio d'un'ambizione soddisfatta. Dante invocò senza frutto questo uomo in un Imperatore qualsiasi, anche Alemanno, nazionalizzando in tal modo l'idea ghibellina: il Machiavello lo cercò invano nella Casa dei Medici. Tutti sentivano come allorquando un principio vero e generoso diventa il pensiero di un eroe, sia che questi vinca, sia pure che soccomba, il

principio diventa di più facile applicazione, perchè più intelligibile da tutti. Come il primo movente della reverenza pubblica per una famiglia, ed il primo eccitamento interno alla virtù ed all' onore si è il lustro d' un insigne antenato, altrettanto suole accadere nelle nazioni. I loro eroi sono per esse un patrimonio di gloria, e seme di altri eroi.

Le ultime lotte parziali per l' Indipendenza italica si combattevano nel secolo decimosesto. Col Ferruccio e con Piero Strozzi, con la libertà di Firenze e di Siena, moriva sotto i colpi della spada di Carlo Quinto l' italica Nazionalità; e l' Impero nelle mani di questo grande ambizioso fatto gigante per l' unione della corona di Spagna, ed arricchito così dai tesori del nuovo mondo, potè soggiogare affatto l'Italia. I due suoi antichi e costanti nemici nella Penisola, i Comuni e il Papato (la duplice forza guelfa), si spezzavano nelle sue mani, od erano vinti dalle sue duplicità. La caduta delle due repubbliche toscane, e dapprima la prigionia, poi la men gloriosa condiscendenza di Clemente settimo verso di lui, posero termine per qualche tempo all' ostinata e varia pugna che durava da oltre quattrocento anni.

Da quel tempo fino alla rivoluzione francese, se l' Indipendenza italiana fu nel cuore di molti, si palesò soltanto per le labbra dei poeti, ai quali parve dato dalla Provvidenza l' incarico di tramandare ai posteri una tradizione, un voto; e, tra gli altri componimenti di questo genere, il sonetto di Vincenzio Filicaja lasciò negl' Italiani una profonda impressione, perchè in pochi tratti dipingeva una storia di veri dolori. Tentarono an-

cor essi però d' incarnare in qualcuno questo grande ed incancellabile pensiero; ed i canti di Gabriello Chiabrera ci sono testimonio che solo nella stirpe Sabauda sentivano di poter trovare questo desiderato campione; siccome il sonetto di Carlo Emmanuele I, attesta che quei principi presentivano ancor essi i destini gloriosi della loro casa. Ma i tempi erano troppo prostrati, le occasioni non pari al grande concetto, i principi stessi di Savoja non a bastanza italiani nè a bastanza potenti in Italia per assumere la gloriosa impresa; talchè quei voti poetici il più delle volte erano piuttosto un tributo al valore personale, piuttosto una adulazione di corte, che un vero eccitamento alla Nazione. Essendo l'eredità di Carlo V divisa, e per tal modo passata l'Italia nelle mani di Spagna, la servitù fecesi più umiliante: ma, stante la potenza di Spagna da un lato, e la corruzione dei popoli e delle alte classi dall'altro, niuno pensava alla possibilità di scuotere quel giogo intollerabile.

La guerra di successione avrebbe forse fornito un' occasione, se l' uomo che desideravasi si fosse rinvenuto. Ma la mancanza d' uomo che avesse questo concetto fece sì che i principi nostri non pensarono che a piccoli vantaggi di accrescimento; nuovi principi d' estero lignaggio vennero a regnare sopra alcune parti della Penisola, ed altre tornarono all' antica dominazione austriaca. Piemonte però ne uscì più forte, e col pensiero di estendersi ancora di più, eliminando da' suoi rimanenti non vasti possessi lo straniero. E siccome anche i principi stranieri si possono col tempo naturaliz-

zare, così può dirsi che nonostante la sua passività, l'Italia in quei giorni si avvantaggiò d'assai; poichè se non le fu dato sperare l'assoluta Nazionalità, vide formarsi Stati più forti, ai quali niuno oserebbe omai contendere la compiuta indipendenza. Io credo che l'indipendenza dei singoli Stati sia sempre il primo gradino da ascendere nella scala che deve avere per ultimo culmine l'Indipendenza nazionale.

La rivoluzione francese avendo suscitato anche fuori d'Italia il sentimento di tutti i bisogni, la volontà di ricuperare tutti i diritti, mutò le idee, o per dir meglio diffuse le vere, le quali sovente trovavansi in un angusto circolo di pensatori. L'Italia risentì, benchè sotto svariate forme, questa generale commozione; ed il nome di Patria che suonava sulle labbra straniere, ed i prodigj dell'entusiasmo generato da quel santo nome, eccitarono nuovamente nella Penisola il desiderio antico. Nel Buonaparte si credè veder l'uomo che manderebbe ad esecuzione il nazionale concetto: e quanto alla possibilità, certo non vi era illusione. Ma il Buonaparte era in Italia un conquistatore soltanto; e si sentiva tanto francese, o piuttosto aveva in Francia tante speranze, che non voleva rovinare i propri interessi, posponendoli a quelli di chicchessia. Certo che niuno ebbe mai occasione pari alla sua per formare dell'Italia una Nazione; e se l'italica unità ancora fu sempre un sogno di pressochè impossibile effetto, pel Buonaparte non era. Ma egli, lungi dal pensare all'unità italiana, non fece se non seguire la tradizionale politica francese; e, conquistata anche l'intera Penisola,

ci lasciò un Piemonte provincia di Francia, un regno d'Italia, un regno d'Etruria, un regno di Napoli, ed un futuro regno di Roma. Ma ciò che fece affatto cader la benda dagli occhi degl' Italiani si fu il non aver egli neppur voluto l' indipendenza intera dall'Austria; mentre il mercato fatto della Repubblica Veneta, creando novelli diritti non esistenti per lo innanzi a pro dello straniero, rese più difficile l' effettuazione delle nostre speranze per l'avvenire. Imperocchè, in luogo del territorio dall' Adige al Ticino (ritornato il possesso di Lombardia all'Austria coi trattati del 1815), conveniva pensare ad emancipare eziandio tutto il territorio Veneto; ed il conquisto diveniva assai più difficile, perchè alle antiche fortezze di Mantova e Peschiera si aggiungevano quelle di Legnago, di Verona e di Venezia da espugnare. Se quindi da un lato alla caduta di Napoleone trovossi l'Italia col sentimento nazionale più diffuso e divenuto prepotente bisogno, erano dall' altro raddoppiate le difficoltà per sodisfarlo, stante la cresciuta e rinforzata dominazione austriaca nel Nord della Penisola.

In queste sventure nazionali ebbe l' Italia un compenso nell'ingrandimento del Piemonte. L'unione di Genova a Torino fatta più a vantaggio di Francia, [1] cioè a vantaggio dell' equilibrio fra due po-

[1] Tanto è ciò vero, che l' Austria aveva preveduto il pericolo e cercato sempre di scongiurarlo. Non appena rialzavasi dalle sue sconfitte, che volgevasi verso il Piemonte, non tenendosi quasi sicura finchè quel Regno esistesse. Perciò, nell'estate del 1798, alle conferenze di Seltz, l'inviato austriaco Cobentzel domandava l' ingrandimento della Cisalpina a spese del Piemonte, mostrando con ciò agli Ita-

tentati emuli, di quello che in pro d'Italia, diede a questa un regno che poteva avere una forza propria, e capace, per la sua posizione, di migliorarne quando che fosse le sorti. Infatti, l'accrescimento del Regno piemontese opposto all'accrescimento della dominazione austriaca, faceva del primo una avanguardia francese in Italia; in guisa che il giorno che i due potentati, eternamente emoli, diventassero nemici, i battaglioni italiani dovrebbero trovarsi a fronte degli Austriaci, ed il giorno della vittoria un Regno italiano avrebbe pure ragione e mezzo di volgere a pro della Nazione il prezzo del soccorso altrui prestato; nè gli Italiani, dopo le lotte napoleoniche, in una guerra fra Austria e Francia avrebbero altrimenti considerata la vittoria se non come un patri-

limi quali siano i veri interessi austriaci. Inutili insegnamenti! la storia è inefficace, allorchè la passione accieca gl'intelletti. L'Austria allora offrendo questo ingrandimento all'innocente repubblica, voleva portare i suoi confini dall'Adige all'Adda o al Po; e dare il resto del Piemonte al granduca di Toscana arciduca d'Austria: imperocchè ben comprendeva che per rovinare il Piemonte bisognava torgli il suo primo elemento di grandezza, cioè la casa di Savoia. A questa offriva in compenso (il che va notato, come importante e contradittorio alle grandi proteste cattoliche di protezione del papato e de'suoi interessi, ripetute sino alla sazietà) Roma e gli Stati della Chiesa (Vedi Thiers, *Histoire de la Révolution*). E dopo la ritirata del 1799, si dovette al Suwarow se il re di Sardegna fu richiamato; anzi la sua sola presenza attraversò i disegni che l'Austria voleva compiere, di fare cioè scomparire la Monarchia piemontese. « L'Autriche était jalouse de l'autorité que Suwarow avait voulu exercer en Italie, et avait vu avec peine que ce général eut écrit au Roi de Sardaigne pour le rappeler dans ses états. *Le conseil Aulique avait des vues sur le Piemont, et tenait à écarter le vieux maréchal.*

monio della seconda. Quindi accadde che nonostante le peggiorate condizioni, coi desiderj accresciuti, col sentimento fatto più intenso e generale, crebbero ancora le speranze. Sentivasi però nuovamente il bisogno di personificare l'idea, e fissando gli occhi nella Casa di Savoja, l'Italia vi cercò invano l'uomo di senno ed il soldato intelligente o ambizioso nei re della linea primogenita. E pure, dopo i falliti tentativi murattiani, non potevano gli Italiani guardare che a Torino: ma oltre alla mediocrità di quei re, essi apparivano loro uomini dalla forza stessa delle cose fatti necessariamente alleati del Congresso, che sebben peggiorando le italiche condizioni, rendeva loro una corona arricchita di provincie novelle. Fra i re esiliati e detronizzati dalla rivoluzione, e le idee o nate o svolte dalla rivoluzione stessa, non sembrava che potesse mai esservi alleanza. [1] Il vero acqui-

[1] È certo che la condizione in cui trovavansi gli animi dei re di Sardegna era conseguenza delle sventure sofferte nella rivoluzione, e più che altro dell'esilio; poichè nel 1797 Carlo Emmanuele non isdegnava trattare col Direttorio francese. Anzi colse quell'occasione per proporre un sistema di ripartizione che escludesse l'Austria dall'Italia, non perdendo così di mira in quei frangenti il grande scopo dei suoi antenati, il grande debito che correva alla sua famiglia verso la Patria. E questa sia risposta e lezione a quel partito grettamente piemontese, che la politica da Carlo Alberto iniziata chiamò non solo esiziale al Piemonte, ma alle tradizioni gloriose del paese contraria. Così nei momenti più opportuni, cioè alla caduta dell'impero francese, non si fosse obbliata questa politica! Il conte Prospero Balbo, scelto in allora a tal uopo, non riuscì, perchè la repubblica francese non aveva in quei giorni altra mira che di crescere la sorella cisalpina: ed inutilmente predisse « che la Francia pentirebbesi di aver indebolito il Piemonte, vero cinto esteriore della

sto però che fece l'Italia in quei giorni (e non può tacersi), si fu la rinunzia alla corona dell'Impero romano emessa in perpetuo dalla Casa di Lorena; la quale rinunzia, fatta ai piedi di Napoleone e riconosciuta dall'intiera Europa al Congresso di Vienna, lacerò tutti i diritti che erano trista conseguenza di quell'effimero fantasma, rovina d'Italia nel medio evo. In quell'atto, le conseguenze del quale si sforzò sempre di evitare la politica del Metternich, l'Austria firmò il riconoscimento dell'Indipendenza dei singoli Stati d'Italia non a lei immediatamente soggetti.

Ma la mancanza di discendenza nei quattro fratelli Sabaudi rendeva transitoria la difficoltà che accennai, derivante dalle personali qualità dei Principi regnanti di Savoja. Gli Italiani infatti guardavano attentamente l'aspetto severo e cavalleresco di un giovane principe valoroso (che alla mente di tutti richiamava la memoria dell'antenato Eugenio), il quale doveva succedere al trono sopra cui si appoggiavano le speranze italiane. Carlo Alberto, principe di Carignano, comprese dai suoi primi anni la sua condizione e i bisogni del tempo; sentì co'suoi concittadini l'onta, il desiderio e la speranza: l'Italia aveva

Francia contro la potenza dell'Austria;» e inutilmente predicò contro l'ingrandimento della Cisalpina, saggiamente osservando «che più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità di dissoluzione» (Botta Lib. XI). I fatti giustificarono queste previsioni. Ma la lezione dei fatti a che giovò? Il governo provvisorio francese del 1848 non fu tuttavia men sordo alle ammonizioni dell'esperienza, di quello che il Direttorio del 1797 era stato a quelle dell'inviato piemontese.

finalmente trovato l'uomo che da lungo tempo cercava. La sua parte nel dramma che mi propongo di raccontare è così principale, che non posso dispensarmi dal tornare indietro, riguardo a lui, sulle cose piemontesi. Compreso che egli sarà nell'indole e negli antecedenti, non sarà difficile comprenderlo nel momento dell'azione: e (pur troppo!) la sua memoria perseguitata da tanti ignoranti, da tanti nemici, da tanti gelosi e da tanti calunniatori, ha il diritto di essere rivendicata. La sua storia è inseparabile da quella della nostra rivoluzione, come la sua vita fu tutta consacrata alla nostra Indipendenza.

Non appena fu veduta la probabilità del suo inalzamento al trono dei re di Sardegna, tutti coloro che amavano il loro paese posero gli occhi sopra lui, e le sette medesime conobbero questo novello elemento, che compariva sulla scena politica. La Carboneria, cresciuta e dilatata sotto la dominazione francese, non isperava certamente di averlo con sè, perchè lo spirito e l'essenza di questa setta non erano tali da permetterle di patteggiare da senno con un re. Chi disse che Carlo Alberto fu Carbonaro, disse cosa ridicola per sè stessa: imperocchè, posto anche che egli avesse potuto prestare giuramento d'odio ai re, non sarebbe stato accettato giammai come fatto in buona fede. Ciò nondimeno era utile ai Carbonari il permettere che si accreditasse quella voce, e che si vedesse far parte dell'opposizione un principe ereditario; come era utile ad un altro partito che temeva vedere iniziati da un re i principj di savio liberalismo

in Italia. Ma le opinioni dei Carbonari in ciò che avevano di giusto e di vero, cioè nel bisogno di riforma e nel sentimento di patriottismo, erano accolte anche da molti che non appartenevano a quella setta: se non che gli uomini detti dell' ordine, i puri restauratori del 1815, i legittimisti implacabili, fecero tutto un fascio, e chiamarono setta e carbonería tutto ciò che non era servilità, adulazione e passiva sofferenza di qualsiasi giogo. Io conosco alcuni nomi dei più distinti d' Italia, che fecero costanti e coraggiosi sforzi per la sua Indipendenza, creduti dai governi e dagli uomini dell' opinione che si chiama conservatrice appartenenti alla gran congiura carbonaresca, e che non mai diedero il loro nome ad alcuna setta; e il medesimo credo accadesse del principe di Carignano. Una lettera inedita di Pietro Giordani scritta a Vincenzo Monti innanzi al 1821, che riproduco fra i Documenti,[1] dirà meglio d'ogni ragionamento, come per istintivo impulso i cuori de' migliori cittadini in lui le speranze loro riponessero. Questa tendenza piemontese non era nuova, ed erasi manifestata anche nel 1815, sentendosi la necessità di aggiunger forza al custode delle Alpi. Rammentava ognuno: il Piemonte solo opponentesi per ben quattro anni all' invasione francese; e niuno aveva dimenticato, che soltanto dopo rovesciate la forze piemontesi era seguita irremissibilmente l'invasione rapidissima di tutto il resto d' Italia. Un tale spirito erasi manifestato più apertamente ancora per l' appoggio che in quel momento sembravano dargli gl' Inglesi.

[1] Vedi Doc. N° XLV.

Ma le sorti dei popoli e delle nazioni decidevansi allora a Vienna, e per conseguenza gl' interessi austriaci nella bilancia prevalsero.

Carlo Alberto, dunque, ancora giovanetto traeva a sè gli sguardi degli Italiani, che il suo apparire salutavano come quello del sole nascente. Grandi erano le doti che la natura aveva prodigato a quest' uomo destinato dalla Provvidenza a rappresentare un principio, ed a fare sovrumani sforzi per propugnarlo. Il valore militare era nella sua casa una tradizione, o per dir meglio una religione, mantenutasi sempre intemerata: era il patrimonio lasciato ai discendenti dal principe Eugenio. Anche il principe di Carignano, padre di Carlo Alberto, non era stato degenere dagli avi suoi; poichè se non d'alto ingegno fornito, fu ancor egli di molta prodezza. La sua pacatezza nelle battaglie fu sempre degna d'ammirazione, ed i suoi soldati lo videro ognora intrepido fra il tuonare dei cannoni, ed immobile come scoglio in mezzo alla pioggia dei projettili. Alle istanze del generale che una volta lo invitava a coprire almeno le insegne dell'Ordine dell'Annunziata che aveva sul petto, per non servire di bersaglio ai colpi che frequentissimi lo prendevano di mira: « No (rispose impassibile): mai principe di Savoja non ha coperto questa insegna in faccia al nemico. » Questi erano gl'insegnamenti pratici, e le massime che dovevano formare l'educazione del figliuolo, il quale a questi magnanimi sensi doveva mostrare congiunta la maggiore semplicità ed affabilità.

La sua famiglia rimasta in Piemonte erasi

trovata in mezzo alla rivoluzione, ed aveva veduto tutte le fasi della trasformazione che nei popoli operavasi per mezzo di quel grande fatto. In quei frangenti la famiglia dei Carignano aveva subíto i politici cangiamenti senza abiettezza, ma senza inutile resistenza; ed alla sua condotta d'allora dovette egli forse la prima aura di popolarità. Nulla dava in quei giorni a divedere così prossima la successione al trono di questo ramo della famiglia reale: ond'è che il ramo regnante poco badò al procedere ed alla popolarità di esso. Il principe di Carignano prestò senza affettazione i servigj di suddito come gli altri cittadini, e fu veduto anche prendere il fucile come semplice milite iscritto nei ruoli della guardia nazionale: la principessa, donna di molto ingegno, di natura oltremodo vivace, e di maniere amabili e festive, rallegrava con la sua presenza le più splendide conversazioni, nelle quali la sua piacevolezza faceva dimenticare la gravità nojosa delle costumanze spagnuole di quella corte, che erano state soggetto di derisioni e di sarcasmi, durante la rivoluzione. Carlo Alberto sortiva i natali appunto il 2 ottobre 1798. Il tempo non era propizio alle corone: i fondamenti dei troni erano tutti minati, e pochi vi sedevano capaci di consolidarli, perchè pochi erano degni per loro medesimi di riverenza. Così egli non succhiò col latte quei pregiudizj che, dando quasi sempre ai giovani principi una falsa idea dell'autorità, della regia dignità e delle relazioni fra essi ed i sudditi, li rendono per lo più, non ostante la buona volontà, incapaci di governare. Imperocchè, riguardando la potestà come un diritto e

non come un dovere, ogni modificazione di essa voluta dai bisogni della società reputano quasi un furto: dal che procedono i contrasti, o le dubbiezze, o il troppo indugio nel cedere e soddisfare a quei bisogni: contrasti e dubbiezze che accendono d'altra parte le passioni più ardenti, le quali di quei bisogni veri si fanno ministre, a danno della società medesima, le cui necessità e diritti furono lesi o disconosciuti. L'esempio delle virtù domestiche e l'ammaestramento che scaturiva dagli eventi straordinarj che allora accadevano, dovean formare la prima educazione del principe Carignano. Giovanetto ancora, aveva innanzi agli occhi lo spettacolo di una macchina vecchia la quale cadeva in brani, della società stessa crollante sotto i colpi dell'ariete rivoluzionario; e vedeva salvato tra quei rottami, in un terreno intriso del sangue d'un re, il principio della monarchia, e fatto anzi argine necessario alle straripate passioni, per le virtù di un Uomo, la cui potenza fondavasi unicamente sulla gloria militare; cioè non sulla boria delle virtù ereditate, ma sul fascino delle virtù personali, e sulla forza irresistibile dei principj di civiltà novella che seguiva i passi del suo esercito vittorioso. Napoleone frenò la demagogia cominciando la ricostruzione di un edificio del tutto nuovo, e non ripristinando il caduto: potè ristaurare il principio dell'autorità, perchè seppe comprendere le necessità dei tempi inaugurando il regno della Legge, col farla civile ed eguale per tutti. Non ebbe coraggio di compier l'opera, proclamando l'assoluta sovranità di essa Legge (sebbene questo bisogno fosse altamente sentito), perchè la possanza lo aveva

inebriato; ma quella ebbrezza fu l'origine appunto della sua caduta. Coll'incanto del nome di patria aveva riempita l'Europa del nome e delle glorie francesi, e fatto ribollire il sangue nelle vene di tanti popoli oppressi o degradati: ed il protendere che questi fecero le braccia alla Francia ed a lui stesso gli spianò la via ai trionfi; come l'avere rivolto la liberazione ed il sangue loro in suo esclusivo vantaggio gli fruttò maledizioni, che scoppiarono in ira e vendetta il giorno in cui la sua stella si ecclissò nei climi boreali.

Grandi furono questi insegnamenti che Carlo Alberto ebbe nella sua giovinezza; e cresciuto in mezzo ai popoli commossi, speranti e traditi, potè meditarli ed avvantaggiarsene. Quelle impressioni non si cancellarono mai dalla sua mente, e quei sensi generosi lasciarono nel vergine suo cuore vestigie indelebili. Questa educazione lo fè degno di governare secondo i tempi, e capace di ristaurare la monarchia di Savoja sul fondamento della novella civiltà emersa dagli ultimi sconvolgimenti. Tutte le virtù dell' antica erano nella dinastia che stava per estinguersi; ma con esse altresì tutta la debolezza che l' aveva corrosa e condotta a morte. Sole quelle dinastie che all' uopo sanno ritemperarsi, possono sperare nell'avvenire; perocchè le famiglie, invecchiando come le piante, hanno necessità d' essere dopo lungo tratto di tempo ringiovanite, per sopravvivere. Questo rinnovamento che la dinastia dei Borboni sperò, con esito che tuttora può dirsi indeciso, nella Casa d' Orléans, doveva la dinastia

di Savoja più certamente trovarlo nel principe di Carignano.

Bello della persona nella sua età giovanile, benchè di forme non regolari; maestoso e grave di statura che sortì sopra l' ordinaria; avea lo sguardo acuto e penetrante, amabile e affascinatore quando a lui piaceva; capace sempre di leggere l'altrui pensiero, non mai di tradire il proprio: maestà di re, amabilità di cavaliere, semplicità militare di modi: questo era l' aspetto del giovane principe. La sua presenza in un crocchio di dame poteva rassomigliarsi a quella d' un cavaliere del medio evo, e per l' elegante amabilità del suo tratto, e per l' irresistibile fascino che egli vi esercitava. La tempera di quei cavalieri poteva appunto così compendiarsi: prodezza di braccio, amore del grande e del bello, genio per le avventure: e questa tempera era per ogni parte quella di Carlo Alberto. Soldato per natura e per educazione, portava nella milizia, oltre all'aspetto marziale, il maggior coraggio personale, ed il più incredibile sangue freddo; senza però nulla (a dir vero) che mostrasse l' impeto guerresco ed il profondo intelletto dell' arte. La milizia era il suo elemento naturale, e tutte le virtù militari erano in esso congiunte, specialmente la cura dell' onore, e l' amore dell' ordine e della disciplina: perciò l' autorità era da lui militarmente intesa; come, cioè, necessaria tutrice dell' ordine, fondata sulla stima delle personali virtù, e contrappesata dai grandi doveri che incombono a chi la deve esercitare. Nulla eravi di

bello che non eccitasse la sua fantasia; nulla di grande che non generasse in lui non solo ammirazione, ma desiderio di conseguirlo. Quella fantasia dotata di tutto l'ardore che può trovarsi in un uomo meridionale, lo trasportava sovente nel campo dell'ideale, e gli faceva ambire sovra tutto le gioje dell'incomprensibile e del misterioso. Così gli stessi principj religiosi che informavano la sua mente, e la fede che era profondamente radicata nel suo cuore, pascevano ed esaltavano quella sua fantasia, avviandola a grado a grado sui sentieri del misticismo. Le abitudini militari dapprima, e poi questa tendenza religiosa, la quale ebbe in lui principio sì tosto ch'ebbe assaggiato le primizie della sventura e del disinganno, gli fecero scegliere una maniera semplice di vivere, e a pochissimi bisogni sottoposta. Ma quanto da lui erano trascurati quasi tutti i piaceri volgari della vita, altrettanto si diè sollecitamente a coltivare le facoltà dell'intelletto. Laborioso per instancabile volontà, amò lo studio, e fece ogni sforzo per sollevare la sua mente all'altezza dei tempi. Il suo ingegno era penetrante, se non elevato; e quindi con la costante operosità molto potè apprendere, e trarre soprattutto dalla storia utili avvertimenti per la sua vita. Con lo studio di questa egli potè acquistare molte politiche virtù, e perfezionare quelle che naturalmente in sè possedeva. E soprattutto, si formò una ferrea volontà, inflessibile nei suoi propositi, dei quali era sempre norma la rettitudine. Il continuo e soverchio ponderare i mezzi idonei a conseguirli, lo rese invero talvolta incerto nella scelta: e di questa in-

certezza era cagione ancora il suo naturale non subitaneo, nè soggetto a sbalzi. Arrivò a padroneggiare sè stesso a segno, da non tradirsi giammai nei moti della fisonomia. Il suo segreto era profondamente nascosto nel suo cuore, e invano avresti cercato di leggerlo nel suo sguardo. Questo era eguale sempre, nè la buona nè l'avversa fortuna apparentemente sembrava commoverlo. Non l'abbattimento della sofferenza, non l'impeto della gioja gli toglievano giammai la signoria di sè stesso: lo avresti detto stoicismo ed indifferenza al bene ed al male; ed era invece dominio delle sue passioni ed arte di nascondere i suoi segreti. A lui destinato a rappresentare i diritti del debole e a combattere una lotta disuguale, aveva dato la Provvidenza i due doni che a tal uopo erano più necessarj; cioè l'arte di soffrire e prepararsi in silenzio, e quella di attendere con pazienza le occasioni. Niuno infatti era al pari di lui dissimulatore, niuno egualmente accorto. Qualche volta era pur soverchiamente diffidente: ma troppo bene conosceva gli uomini, ed i primi anni della sua gioventù avevangli fornito materia di amari disinganni. Ad essi non avrebbe mai sagrificato un grande scopo, nè la privata amicizia sarebbe stata mai capace di traviarlo.

Con tali virtù cresceva il principe di Carignano. La sua istruzione militare si compiè in Francia, d'onde recò l'ammirazione per quell'esercito che avea soggiogato l'universo, il sentimento della dignità nazionale che è prepotente in quel popolo, ed un fare aperto e liberale, al cui confronto mal reggevano le grettezze e gli stolti

pregiudizj che la restaurazione in Piemonte aveva voluto risuscitare, e che provocavano il malcontento di tutte le persone illuminate, massimamente della gioventù, la quale era stata educata nei principj e nelle maniere francesi durante l'Impero. Diventò quindi, anche senza volerlo, bandiera d'opposizione; e tutti gli occhi si rivolsero tosto sopra di lui, ansiosi dall'una parte, e sospettosi dall'altra.

Fatto colonnello, gli fu dato immantinente a comandare il Reggimento Saluzzo: il che nelle usanze di Casa Savoja era cosa straordinaria, non essendosi sin allora concesso ad un principe più che il titolo, il quale importava soltanto il comando momentaneo in occasione di una parata. In appresso Carlo Alberto fu inalzato al grado di Gran Maestro d'Artiglieria. Già dissi come in quei giorni la reazione facesse pompa di sue follie anche nell'ordinamento dell'esercito, predominando lo spirito antifrancese in tutto: con che davasi alimento all'opposizione, e lo spirito di riforma si faceva strada per necessità anche tra le file militari.

Nel Reggimento Saluzzo appunto quel principio cominciò a manifestarsi; la qual cosa suscitò molti sdegni contro di quel principe, che era il modello e il sostegno dei fautori della riforma. Era naturale quest'ira in coloro che follemente compivano i loro disegni reazionari, e che trovavano non solo un potente inciampo nel presente, ma vedevano nel Carignano un fantasma che turbava i loro sonni nell'avvenire. La sua sola presenza mostrava loro la niuna durata dell'opera a cui erano intenti.

Il palazzo Carignano cominciò allora ad aprirsi a splendide feste e conviti, che naturalmente raccoglievano molti intorno al principe, il quale aveva spesso sul labbro il sommo de' suoi pensieri, la Patria, da lui ricordata con parole d'affetto, e compianta ne' suoi dolori. Egli mostrò sempre la più viva fede nell' avvenire; e la sua fede eccitava ed alimentava l' altrui.

Più Italiano che Piemontese, avrebbe voluto abbattere i pregiudizj dei suoi concittadini: e la bandiera dell' esercito Sabaudo era da lui salutata non con orgoglio municipale, ma con fede e speranza nazionale. Diceva su tal proposito un giorno: « essere bella quella bandiera; ma potersi sostituire colori più allegri all' azzurro Piemontese. » Di queste speranze egli sovente si intratteneva: il che riguardavasi allora come un delitto, dovendo la volontà dei Potentati sottoscrittori del trattato di Vienna, che avevano deciso la sorte delle nazioni, essere sovrana, ed imporre un limite anco ai desiderj. Ma il cuore di Carlo Alberto non era fatto per subire tale tirannia. Senza dare ricetto alle utopie degli uomini fantastici, partecipò ai sentimenti dei generosi; e questi d'ogni suo detto fecero tesoro, e videro in lui il sospirato rigeneratore. La gioventù si fece anche più ardita pel morale ajuto di lui, e cominciò altamente a combattere, soprattutto col ridicolo, le follie del governo: la quale opposizione condusse il governo alle modificazioni di cui parlai nel precedente capitolo, ed ottenne una vittoria coll' inalzamento del conte Prospero Balbo.

Così venivansi preparando gli elementi che fornirono poi materia alla rivoluzione del 1821. Di questa ormai io debbo ragionare, e con qualche ampiezza, per rettificare le idee confuse che corrono tuttora in Italia sulla medesima.

CAPITOLO XXXVII.

LA RIVOLUZIONE DEL 1821 IN PIEMONTE.

Lo spirito della riforma aveva finalmente, a malgrado di tutte le opposizioni e resistenze, penetrato nelle sale del Palazzo Reale; e lo stesso re Vittorio, nonostante i suoi pregiudizj e le sue vecchie convinzioni, come naturalmente buono e della felicità de' suoi sudditi desideroso sovra ogni cosa, cominciava a dar ascolto a più saggi consigli. Egli andava convincendosi che le vecchie leggi non erano ormai più adatte ai tempi; che i popoli si erano ormai assuefatti a trovare migliori per esperienza quelle del Codice napoleonico; e che quindi, se non volevasi accoglier questo intieramente, non poteva se non farsene un nuovo sulle norme di quello. Siccome poi amante dell'esercito, era ferito da tutti i sarcasmi che contro a questo si scagliavano, e desiderava sinceramente di vederlo bene ordinato e rispettato all'interno non solo, ma benanche all'estero.

Il ministero della Guerra era andato soggetto ad una sorda opposizione fino dal 1816 per parte di quello delle Finanze; e il marchese San Marzano non potè, in conseguenza, fare la minima spesa per il materiale, il cui difetto avrebbe alla prima occasione reso affatto inutile l'esercito. Nè ciò fu

sua colpa; imperocchè i risparmi da lui fatti a questo titolo sulla somma destinata al suo ministero (la quale ascendeva alla somma di ventiquattro milioni) furono fino dal primo anno richiesti da quello delle Finanze. L'ignoranza e l'invidia dei cortigiani avevano fatto più acerbe queste contrarietà. Al San Marzano successe il Robilant; ed a questo finalmente nel novembre del 1820 il conte Saluzzo, il quale col suo procedere destò molte speranze nell'esercito e nel paese.

Il conte Prospero Balbo ancora cominciò l'opera della riforma; e perchè questa fosse più duratura, volle che riuscisse quanto più potevasi perfetta. I lavori che egli fece, furono lunghi e faticosi, nè fu certo sua colpa se non giunsero in tempo per riparare ai disastri che sopravvennero. Da una parte i retrogradi gli opposero la maggior resistenza possibile; e infiniti furono i contrasti che egli incontrò nelle riunioni in cui quelle leggi venivano esaminate e discusse: dall'altra parte l'impazienza del pubblico era grande, ed uguale alla foga che la reazione aveva impressa al suo moto. I torti da riparare erano molti; lunga stagione erasi atteso; e ciò che più dice, i tempi correvano torbidi, e gli avvenimenti prima europei e poscia italici, erano tali da eccitare le fantasie più irrequiete. I partiti esagerati, cioè le sette, naturalmente profittavano di questa impazienza per sospingere il moto più innanzi, ed impedire che si arrestasse a ragionevole segno. Di queste impazienze apparivano gl'indizj col mezzo della stampa clandestina; e si vide appunto una lettera al conte

Balbo, nella quale a lui chiedevasi ragione di quei ritardi. Il re aveva ceduto in massima ai disegni di riforma che nel 1820 gli presentava quel Ministro insieme cogli altri suoi colleghi; e se, a dir vero, li subiva come una necessità, li accettava in tutta buona fede, e con le più leali intenzioni. Inoltre, l'aura costituzionale aggiravasi sulle contrade italiane; e, quello che è più, la Costituzione di moda in quei giorni era la spagnuola: per cui ben vantaggiosa appariva agli occhi del re stesso una transazione, la quale modificando le leggi del Regno, togliesse la necessità di cambiare interamente l'aspetto e la sostanza della monarchia. Attentare a questa sembrava un delitto ai puri monarchici, i quali tenendola d'origine divina, riguardavano i suoi diritti e le sue forme immutabili, come i dogmi stessi della religione. Avendo però il conte Balbo annunziato queste buone disposizioni del re verso i suoi popoli, non tardò a manifestarsi un'agitazione sorda bensì, ma profonda nei retrogradi; cioè in coloro appunto che avevano rovinato colle loro improntitudini, od almeno scalzato, la monarchia. E pure, chi il crederebbe? Questo partito pretendeva aver diritti alla riconoscenza della medesima, che la diceva tornata per lui dall'esilio, difesa ed assicurata con tutte le specie di sacrifizj. Non si vuol negare una parte di questi, e molto meno le buone intenzioni: ma non posso tacere che siccome quel partito aveva rimessa nel Palazzo Reale di Torino la monarchia solamente con la forza delle armi austriache, così erasi fatto innanzi in buona parte per privato interesse; e servendo lei, aveva servito

sè medesimo. Eccettuando gli uomini di buona fede, che pure ve n' erano ed operavano senza intelletto, certo è però, che coloro i quali più si lamentavano delle modificazioni annunziate dal ministero, erano quelli che temevano perdite personali e cessazione di lucri, e che impallidivano al solo nome di una Costituzione, la quale, tutti eguagliando, avrebbe posto a terra i sacrosanti loro privilegj.

Frattanto la rivoluzione di Napoli prorompeva, ed un'altra agitazione minacciava di farsi più grave per l'esempio. I partiti in Piemonte erano ordinati, ma quelle combriccole non facevano parte di una generale cospirazione, e gli stessi Carbonari piemontesi non avevano in realtà, tranne le vaghe tendenze, nulla di comune con quelli di Napoli. Le relazioni poi con quelli di Lombardia forse allora ebbero principio. Nell' estate adunque del 1820 nulla faceva creder prossima in Piemonte una vera rivoluzione. Il generale Guglielmo Pepe asserisce egli stesso [1] di aver mandato a Torino persona di sua fiducia, la quale gli riferì nulla essere pronto colà per una insurrezione: il che è manifesta prova della niuna colleganza delle due congiure. I Pie-

[1] « Gli avvenimenti che tra pochi giorni accader dovevano nel Piemonte (parla delle sue condizioni ai primi di marzo 1821) non solo non erano a me noti, ma avendo io spedito in Torino, d'accordo con la Giunta governativa, il tenente colonnello Pisa nel mese di settembre, ad oggetto d'informarsi dello spirito pubblico di quei popoli, e delle disposizioni di quel governo riguardo agli Austriaci, persone di riguardo gli dissero, che i Piemontesi erano lontani di fare una mossa per allora. » (Relazione degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e 1821, del generale Guglielmo Pepe. Parigi 1822, pag. 69).

montesi, eccitati dall'esempio napoletano, cominciarono ancor essi a cospirare; e credendo buona l'occasione che al partito liberale si presentava (e non poteva essere veramente più inopportuna), s'intesero a Parigi con coloro che si erano fatti centro di tutte le rivoluzioni europee. Allora si ordinarono i Federali; e seguendo l'usanza del momento, quasi tutta la generosa gioventù che formava il partito della riforma in Piemonte, pensò a costituirsi in setta; e Santorre Santarosa, uomo d'ingegno robusto, d'anima elevata e di coraggio oltre l'ordinario, ma di fervidissima fantasia, tenne sovra ogni altro questa opinione: alla Santa Alleanza non potersi opporre miglior rimedio delle società segrete. Non tutti però vollero dare il loro nome alla setta, nè aderire ai suoi disegni ed allo scopo cui quella mirava: fuvvi anzi persona notabilissima, e per liberali sensi forse a tutti superiore, che rifiutossi alle insistenze, più generose che saggie, del Santarosa, ricordandogli come il partito della riforma guadagnando ogni giorno terreno, non solo contava già nel suo seno moltissimi membri dell'aristocrazia piemontese, ma come questi, tuttochè giovani, oltre alla superiorità dell'ingegno e degli studj, trovavansi già alle seconde cariche dello Stato. « Fra dieci anni, quegli soggiungeva, tutte le prime cariche saranno in nostre mani; ed il principe di Carignano, che ama come noi la nostra Patria, sarà assiso sul trono: l'affrettare gli eventi non può che guastar l'avvenire. » Al che il Santarosa: « troppo è, soggiunse, l'attendere dieci anni ancora. L'ora è suonata: convien carpire l'occasione. » Allorchè il

Santarosa spregiava quei saggi consigli, consultava più il suo cuore che la sua mente, alla quale tutti i rischi dell'impresa e l'imparità delle forze, chè pure erano evidenti, non si facevano palesi. L'esempio già dato da Napoli, la fiducia nella santità del giuramento prestato da quel re alla Costituzione, cui credevasi ormai irrevocabilmente vincolato, e il valore dell'esercito napoletano, sul cui entusiasmo molte favolose cose si narravano; avevano esaltate molte immaginazioni, alle quali non sembrava impossibile che l'Italia, nelle condizioni in che trovavasi, avesse potuto emulare l'impresa in quei giorni sì generosamente sostenuta dai Greci nel rivendicare la loro indipendenza. Ma paragonando le due nazioni sorelle nella gloria e nella sventura, non volevasi badare alla differenza nei gradi della loro civiltà, alla forza del nemico da combattere, non che alle relazioni di ciascuna di esse coi diversi Stati europei; e, ciò che più monta, agl'interessi di questi, o almeno dei maggiori tra essi, circa all'emancipazione dell'una ed alla schiavitù dell'altra. Imperocchè, emancipando l'Italia, non eravi una Turchia da indebolire a dividerne poscia le spoglie.

Così si cominciavano a stabilire gli accordi, e si diè opera ad intrattenere relazioni con i malcontenti di Lombardia. Di quanto concerne a questi, altrove dirò. I ragguagli delle società segrete di Lombardia, in cui si parlava d'insurrezioni, di generale fermento, di levarsi unanimi, di vespri, e simili esagerazioni; non potevano non fare grande impressione sopra fantasie già riscaldate, e cuori per natura bollenti. Non si mise più in dubbio nè il

dovere nè la possibilità di una rivoluzione costituzionale, la quale avendo per necessario nemico l'Impero austriaco, si venne alla naturale conseguenza di congiungere le due cause che le animе loro idolatravano, cioè Libertà ed Indipendenza; e si decise di prendere quell'occasione per emancipare la Lombardia, facendo guerra all'Austria. Il disprezzo delle forze materiali di questa era comune, e anche soverchio, in coloro che avevano militato coi Francesi, o avevano compita la loro educazione militare in Francia negli ultimi anni dell'Impero: e questi formavano appunto il nucleo del partito liberale piemontese. Così alle illusioni si aggiunse uno sconsigliato orgoglio, e agli illlusi diè la spinta il più caldo e sincero amore verso la Patria, come il primo impeto d'una passione che ha unicamente occupato e commosso un vergine e generoso cuore. Appartenendo molti di questi giovani all'esercito, da questo ebbe la cospirazione principio: e ad una congiura militare, oltre all'esempio di Napoli, conduceva di sua natura la volontà di tentare la guerra dell'Indipendenza. Queste trame cominciarono a porre il governo in gravi imbarazzi.

L'anno 1821 sorgeva con torbidi auspicj. Una dimostrazione fatta la sera dell'undici gennajo da alcuni giovani studenti che eransi recati al teatro d'Angennes con berretti alla greca in capo, fu occasione di arresti nella notte medesima. I giovani dell'Università, nella generale commozione, erano fra i più impazienti; poichè il fervore dell'età, il fermento che nasce dall'unione di molti, ed il naturale orgoglio che conséguita al primo ascendere

i gradini delle scienze, fecero sempre in ogni rivoluzione politica trovare nella prima fila gli studenti dell'Università. Quegli imprigionamenti esacerbarono in sommo grado i compagni, dimodochè la mattina seguente l'Università fu in uno stato di completa ribellione: chiedevasi ad alte grida la liberazione dei detenuti, e si imprecava all'arbitrio della polizia, la quale in via disciplinare li sottraeva ai tribunali ordinarj. La presenza del conte Prospero Balbo pareva mettere un poco di calma in quel mare agitato, allorchè l'imprudente deliberazione del governatore di Torino, il conte di Pratolungo, invece di allontanare, accelerò il disastro. Non solo egli ordinò alle truppe di recarsi sul luogo dell'ammutinamento (il che forse, trattandosi di gioventù inerme, era soverchio), ma vi mandò il reggimento Guardie, nel quale trovavansi in gran numero coloro che appartenevano all'altro estremo partito, che vedeva di mal occhio ogni agitazione liberale, ed era sdegnato dei cambiamenti che il governo era in procinto d' introdurre nella legislazione, temendo di peggio, anche per le loro prerogative aristocratiche. Accadde infatti ciò che doveva attendersi. Gli studenti da una parte si esasperarono, e coi banchi si afforzarono entro il cortile, e tentarono coi sassi di respingere la truppa: i soldati dall'altra fecero uso ed abuso delle armi per superare quella resistenza, ed il sangue fu versato. Questa inconsideratezza del governo esaltò entrambi i partiti. Gli uni riguardavano come una gloriosa campagna l'assalto con la bajonetta dato ai banchi delle scuole, difesi da ragazzi inermi; gli altri vi-

dero in questo fatto una prova della mala volontà dei retrogradi, ed esagerando l'accaduto, afferrarono l'occasione propizia che il governo loro presentava con quest'errore, per assalirlo e condurre a termine i loro disegni. I moderati liberali che non cospiravano, compiansero la stoltezza di chi avrebbe potuto prevenire questo disastro, e nol volle; il re stesso ne fu addolorato, benchè il suo affetto per la truppa superasse ogni altro sentimento. Il principe di Carignano deplorò coi primi l'accaduto, e non lasciò di mandare soccorso ai feriti, come fecero tutti coloro che avevano per grande sventura il fatto del 12 gennajo. Con ciò volevano essi ancora dar segno di disapprovazione contro chi aveva creduto di ostentare una pompa sì agevole di coraggio e di forza, non ascoltando la voce degli ufficiali superiori che volevano temperare l'ardore da cui erano invasi. Trovo in una Memoria di quei giorni, che fra coloro i quali esercitarono la parte di savia mediazione, si distinsero il colonnello Ciravegna, e Cesare Balbo, maggiore del reggimento Monferrato. Entrai nei particolari di questo fatto, perchè fu la prima scintilla che forse appiccò il successivo incendio; essendochè da quel giorno in poi i vanti dei retrogradi non cessarono, e così si accrebbe anche nei più saggi liberali l'irritazione. Si disse che l'imperatore delle Russie scrivesse da Laybach al conte di Pratolungo, incaricandolo di congratularsi in suo nome coi *dilettanti* dell'Università.[1] Se anche ciò non fosse vero, mo-

[1] Lo Czar voleva con quella frase significare, che riguardava il fatto del 12 gennajo come una campagna di

stra però sempre l'importanza che da tutti attribuivasi a quell' avvenimento.

Frattanto le cospirazioni dei Federali miravano ad un fatto qualunque da compiersi in breve tempo. Il conte Lodi, ministro di Polizia, riceveva avviso dal governo francese, che il principe La Cisterna in Parigi frequentava i liberali più sospetti, e faceva fabbricare una carrozza con segreti per nasconder carte. Ciò accadeva ai primi del mese di febbrajo. La carrozza denunciata dalla polizia francese si pose infatti in viaggio alla volta di Torino con entro persone non sospette, cioè uomini di commercio. Ai confini della Savoja fu fermata, e le carte che conteneva caddero in mano del governo piemontese. Dopo ciò furono perquisite le case del marchese Priè e del cavaliere Perrone, venendo entrambi condotti nelle prigioni di Stato; e la stessa sorte toccò al principe La Cisterna, nel traversare ch'egli fece la Savoja, diretto alla volta di Ginevra. Sembra però che il re ed il ministero mirassero più a prevenire che a punire: altrimenti l'oscitanza loro non potrebbe intendersi. Il Lodi recava ogni più minuto fatto sul tavolino del re Vittorio; al qual fine immenso numero di spie aveva assoldato. Si dubitò non pertanto in quei giorni che il re non fosse prevenuto dal ministro di ciò che si macchinava, e che in parte almeno gli fosse nascosto lo

piacere, una partita da volontarj. Fosse anche stato necessario e giustificato quello spargimento di sangue, doveva essere deplorato, e non soggetto di motti scherzevoli, come questo che si permise o (come credo piuttosto) si pose dai retrogradi in bocca all'imperatore delle Russie.

stato delle cose. Ma ciò non par vero: e quando la regina partendo ne lo volle rimproverare, il re stesso lo difese. Checchessia di ciò, certo è che a questi arresti successe maggior fermento ed ardire nei liberali, e la stampa clandestina operava sulla pubblica opinione, senza che il governo valesse a reprimerla. La cospirazione essendo nelle file dell'esercito e nei dicasteri governativi, potevano dirsi paralizzati i nervi stessi del governo. Infatti, disparvero le carte del marchese Priè, nonostante i sigilli apposti alle finestre ed alle porte della sua camera; e quelle stesse già trovate nella carrozza del principe La Cisterna furono involate dal tavolino del ministro di Polizia. Le indecisioni del governo fecero sospettare che i ministri avessero ancor essi un intendimento costituzionale; e che per vincere la ritrosia del re Vittorio e le opposizioni dei retrogradi, lasciassero andare le cose fino ad un certo punto, affinchè la necessità apparisse manifesta, ed il timore insegnasse la ragione a coloro che non volevano intenderne il linguaggio. Speravano forse con ciò di mandare nello stesso tempo in fumo i disegni dei cospiratori. In quei giorni furono invitati di assentarsi da Torino anche il cavalier Moffa di Lisio, ed il marchese Caraglio di San Marzano, entrambi ufficiali dell'esercito, designati fra i più ardenti sostenitori della riforma, e dei più implicati nella congiura, le fila della quale erano cadute nelle mani della polizia. Coraggiosi entrambi e devoti all' impresa a fronte di qualunque pericolo, non ascoltarono il consiglio governativo: il loro cuore batteva di gioja credendo suonata pel Piemonte e per l' Italia

l'ora del riscatto. L'anima pura ed il cuore elevato e cavalleresco del Lisio non conosceva altro culto che della Patria, e si credeva beato di potersi trovare nelle prime file in questo solenne giorno del combattimento nazionale. Era un vero fascino, che non dava luogo alla ragione traviata dalle false novelle di Milano e di Napoli, e dalla poca esperienza dei capi della cospirazione. Per questi la causa della Costituzione divenne anche secondaria, ed a quella sola dell' Indipendenza si dedicarono. Falsi raziocinj sulla possibilità dell'impresa li delusero, e ho già detto in altro capitolo quanto ella fosse, militarmente parlando, assurda. Quello però che fece tenere in non cale tutti i ragionamenti, si fu l'erroneo concetto che quei giovani aveano delle popolazioni italiane. L'idea nazionale immaginavano più intesa dal popolo, e più riverita presso ciascuna delle classi superiori; ed i sentimenti di tutti i loro connazionali dai loro proprj misuravano. Queste erano mere lusinghe; e quando tali non fossero state, le condizioni europee dovevano spegnere qualsiasi entusiasmo, e render vano qualunque eroico sacrificio. Quindi gli onesti liberali piemontesi del 1821 errarono generosamente sì, ma errarono. Credo che la parte carbonaresca desse pure piuttosto eccitamento che aiuto al partito formato di uomini leali, collo scopo poi di dominarli: da essa infatti si metteva innanzi la Costituzione di Spagna. Io vo persuaso che se si fosse trattato di un'altra qualsiasi più adatta allo Stato, forse il principio rappresentativo avrebbe fin d'allora posto radice in Italia. Il linguaggio dei due partiti che si tenevano per mano in quei

giorni, si trova nei manifesti più arditi che pubblicarono colla stampa clandestina; dove, coi termini più espliciti, si annunziano gli avvenimenti che poi seguirono, e bene vi apparisce la differenza tra i sentimenti di queste due maniere di eccitatori.[1]

In questo tempo si facevano inviti al principe di Carignano, conoscendosi i sentimenti liberali di lui, che trovavasi fatto centro di quanti a quel partito aderivano in Torino. Il suo desiderio, così sovente espresso di vedere la sua patria un giorno emancipata, diede animo ai congiurati di gittargli qualche motto; e queste amichevoli comunicazioni gli vennero da quella parte la quale, spinta dai sentimenti generosi del cuore, esaltata dalla rivoluzione napoletana, ed esasperata dall'intervento austriaco così slealmente provocato colà dal Borbone, aveva gli occhi unicamente volti all'Indipendenza dell'Italia, ed illusa intorno ai mezzi, badava soltanto alla generosità dello scopo. Ciò che fu proposto al principe di Carignano era ben lungi dall'avere apparenza di ribellione, e sopratutto non implicava alcun vantaggio speciale per la sua persona; non trattandosi allora fuorchè di provocare in qualche modo la guerra fra il Piemonte e l'Austria, facendo acclamare re dell'Alta Italia dal suo stesso esercito re Vittorio. Ma quelle erano utopie, e benchè nelle apparenze conformi al desiderio che in sè nutriva segretamente Carlo Alberto, non potè egli ascoltarle se non

[1] Ne reco due fra i Documenti al N° XLVI e XLVII. Il primo è caldo, ma più assennato, e non fa motto di Costituzione spagnuola. Crederei esser opera della frazione più saggia. Il secondo è più audace, e d'origine, credo, puramente carbonaresca.

per poco, non senza qualche segno di simpatia. Imperocchè, non appena si presero ad esame le forze dell'Austria, vide quel principe che questo fatto avrebbe condotto gl'Imperiali a Torino; che per ciò le condizioni italiche peggiorerebbero, e l'emancipazione farebbesi più difficile anche nell'avvenire. Cercò allora dissuadere con ogni modo quelli che gliene avevano parlato, da una impresa da cui non altro che la rovina della patria poteva aspettarsi. Quei consigli non solo furono posti in non cale, come quelli delle altre persone assennate che più sopra accennai, ma fruttarono a lui una vita piena di amarezze. Non potendo avere l'ajuto del principe, come speravano, furono costretti a ricorrere al mezzo della ribellione nell'interno, per ottenere lo scopo bramato della guerra nazionale; e il dissenso del Principe in un'opera di esito impossibile fu, nel bollore delle passioni e nel succedere delle sventure, chiamato tradimento.

Ma in questo tempo stesso non stava neghittoso il partito retrogrado, il quale teneva gli occhi sopra il duca del Genevese, che doveva succedere a re Vittorio sul trono, nel caso che questi fosse premorto. Non militare in alcun modo, men geloso dell'indipendenza propria e del suo paese, d'opinioni più risolutamente reazionarie, ammiratore ed idolatra degli antichi sistemi, di natura imperiosa e di volontà irremovibile, meno inviso all'Austria del fratel suo, forniva ad essi molte speranze. Siccome i liberali avean volti gli sguardi sul principe di Carignano, così i retrogradi miravano al duca del Genevese, e vedevano con compiacenza questo altamente irritato per l'oppo-

sizione militare fatta dal primo; e quando si seppe accaduta l'interruzione del buon accordo fra quei due principi, altamente si rallegravano. Intanto il duca del Genevese partiva alla volta di Modena; e si disse, per vedere il re di Napoli che doveva passare di colà: ma poi si dubitò da molti che questa assenza del duca nel momento della rivoluzione non fosse effetto del caso. Certo è che il suo soggiorno in Modena ruppe i disegni dei cospiratori, e fu origine di molte sventure. Di carattere oltremodo tenace, e tendente alla severità per amore di mal intesa giustizia, Carlo Felice avea bisogno in quei frangenti di un consigliere ben diverso da Francesco IV di Modena.

Il 10 marzo era il giorno destinato al prorompere della congiura piemontese. Nella notte doveva sorprendersi la cittadella d'Alessandria, e nella mattina proclamarsi a Torino la Costituzione. Il conte Santorre Santarosa, maggiore d'infanteria e sotto-ajutante generale, ed il conte di Lisio, capitano ne' Cavalleggieri del Re, dovevano condurre da Pinerolo ad Alessandria 300 cavalleggieri; lo stesso farebbe da Vercelli il colonnello in secondo, marchese Caraglio (San Marzano), del suo reggimento Dragoni della Regina; ed il maggiore Giacinto Collegno, comandante l'Artiglieria leggiera, avrebbe fatto insorgere la gente di quell'arme. Frattanto il conte Morozzo, col suo reggimento de' Cavalleggieri di Piemonte, doveva da Fossano recarsi a Moncalieri, ov'era il re; circondare il castello, obbligare quel principe a proclamare la Costituzione di Spagna. Questi, a quanto sembra,

erano i concerti. Tutti coloro che nominai, erano fra gli amici delle oneste riforme, e fra i sinceri vagheggiatori dell'italica Nazionalità. Il centro però ed il perno dell'insurrezione era Alessandria; e nella sorpresa che meditavasi intorno a quella fortezza, molta parte esecutiva aveva a sè destinato, se non m'inganno, il partito carbonaresco.

Questi disegni furono conosciuti dal governo, e quindi stettero per essere abbandonati; anzi si mandavano i contrordini, e la cospirazione doveva sciogliersi del tutto. Sia che quegli avvisi non giungessero in tempo ad Alessandria, sia che il partito più audace volesse romperla ad ogni costo, non si potè trattenere le già prese risoluzioni. Il Lisio e il Santarosa marciarono ancor essi coi trecento Cavalleggieri alla volta di quella città,[1] non senza incontrare, a dir vero, gravi difficoltà per parte dei loro soldati, ai quali convenne crescere paga e razioni, e far loro credere che il re Vittorio vedesse di buon occhio una guerra italiana, e amasse parere di esservi costretto dall'esercito.

Ma frattanto una riunione che tenevasi in Alessandria in casa del cavalier Baronis, capitano dei Dragoni del Re, decideva della sorpresa da farsi alla cittadella. Fecero parte di quel congresso ufficiali dell'esercito e cittadini: fra i primi il cavalier Regis, colonnello della brigata Savoja, il cavalier Ansaldi, luogotenente colonnello della brigata stessa, il conte Bianco luogotenente dei Dragoni

[1] A giustificare l'infrazione da essi fatta alle leggi militari, pubblicarono una dichiarazione in data del 10 marzo. La riporto fra i Documenti al N° XLVIII.

del Re, ed il cavalier Palma, capitano nella brigata Genova. I cittadini erano tre: Urbano Rattazzi medico, Giovanni Appiani commerciante, e l'avvocato Fortunato Luzzi. A seconda dei concerti da loro presi, la cittadella veniva occupata nella notte, costringendo il capitano delle porte a consegnare le chiavi, ed arrestando il comandante conte Napione. La mattina seguente (10 marzo) si annunciava con lo sparo dei cannoni il fatto, si costituiva un Comitato provvisorio di Governo coi membri stessi dell'adunanza tenuta in casa Baronis, e si giurava la Costituzione di Spagna. Quell'intervento de'cittadini nella cospirazione che era dapprima totalmente militare, la formazione di un Governo in aperta ribellione con quello centrale di Torino, ed il giuramento prestato alla Costituzione innanzi che si avessero le nuove della capitale; sono fatti che lasciano in dubbio se i congiurati di Alessandria si tenessero sicuri degli avvenimenti di Torino, o se volessero precipitare un tal fatto, per riannodare le scompigliate fila della cospirazione. Quell'autorità fu costituita come provvisoria, ed in nome della Federazione Italiana. Intendevasi che il giuramento alla Costituzione il quale si esigeva dal re per legittimare la sua autorità, dovesse farlo riconoscere come Re d'Italia. La Carboneria che aveva spinto il movimento, voleva anche subito dominarlo. Oltre alle difficoltà del sostenere una guerra con l'Austria, io tengo per fermo che questo fosse ancora il più vano dei sogni, lo sperar cioè che tutte le popolazioni italiane avrebbero, per opera delle società segrete, riconosciuto concordemente in re Vittorio il Re d'Italia, non ap-

pena egli avesse giurata la Costituzione. In quelle frasi si riconosce evidentemente il concetto dei Carbonari, perchè consuonano mirabilmente col loro patto Ausonio.[1] Così nel cominciare dell'azione, in vece di restringersi nei limiti del possibile, si allargavano i cospiratori negli spazj dell' immaginario, e rendevano l'impresa sempre più pericolosa.[2] I Carbonari se ne erano impadroniti, e, come doveva attendersi, vollero cogliere l'occasione per giungere ai loro fini. È impossibile che una società segreta rinunzi a porre in esecuzione le proprie macchinazioni, quando le hanno costato, non fosse altro, la pena di una lunga aspettativa. Dopo la sorpresa della cittadella, vi si introdussero anche con pompa festosa molti cittadini, sotto nome di Federati, o fossero ascritti a quella società ovvero ad altre; e tutti giurarono la Costituzione, unitamente al reggimento dei Dragoni del Re ed alla brigata Genova. La brigata Savoja, nonostante che i suoi capi fossero alla testa della cospirazione, negò di partecipare alla rivolta. Il giorno undici poi la commissione Alessandrina cominciò ad intestare i suoi atti col titolo di Regno d'Italia, e si affrettò a dichiarare il paese in istato di guerra con l' Austria:[3] la qual follia è tanto meno giustificabile, in quanto che il rifiuto della brigata Savoja doveva avere insegnato a quegli uomini, come dello stesso esercito Pie-

[1] Vedi Docum. N° XLIX e L.

[2] Questo è il primo atto della rivoluzione Piemontese, importante per comprenderne l'indole. Siccome i documenti relativi a quei giorni sono, può dirsi, smarriti, ed è malagevole ritrovarli, credo far cosa utile col riprodurli.

[3] Vedi Doc. N° LI.

montese non potevano interamente disporre in una guerra a cui sarebbe stato impari anche tutto l' esercito.

Intanto, la mattina stessa del 10 marzo, accadeva alle porte di Torino, e precisamente presso la chiesa di San Salvario innanzi Porta Nuova, una sommossa, non di popolo, ma di circa cento dieci [1] studenti ed ottanta soldati; alla testa dei quali si pose il capitano Ferrero con la compagnia della Legione Reale. Il re trovavasi nella sua capitale, reduce da Moncalieri, dopo la scoperta dei primi disegni dei congiurati. Gl'insorti, in mezzo alle grida clamorose di *viva Italia* e *viva la Costituzione Spagnuola*, innalzarono in quel luogo, e fecero sventolare la bandiera coi tre colori italiani. Era quello il luogo medesimo ove, vent'otto anni dopo, le spoglie mortali del Martire dell'Indipendenza italiana, reduci da Oporto, si soffermavano in mezzo a nazionali bandiere abbassate e velate a bruno!

Il numero degl'insorgenti e la loro incerta attitudine dinotavano chiaramente che la cospirazione era sconcertata, e che i più caldi ed audaci si gettavano innanzi ad opera disperata. Difatti, il nucleo di questi componevasi della parte più esaltata, più irreflessiva, e per ispeciale ragione più irritata, cioè degli studenti. Tutta la guarnigione fu tosto sotto le armi, e meglio di due mila uomini stavano attendendo gli ordini del governo: il popolo, spettatore curioso, non si commosse punto nè delle minacce da un lato, nè dei preparativi di

[1] Altri dicono trecento.

difesa dall'altro.[1] Il primo moto del re Vittorio fu di ordinare si allestisse per lui l'occorrente, volendo egli stesso montare a cavallo: i ministri impedirono che ciò facesse, ed il re ancora dopo l'abdicazione altamente se ne doleva. Grande era la sua fiducia nell'amore de'suoi soldati, e diceva tener per fermo che quelli tra loro che erano andati a S. Salvario, udendo la sua voce, sarebbero tornati al loro dovere.[2] Forse il re non s'ingannava; e questo procedere dei ministri è tale da far credere che essi avessero realmente un'intenzione nascosta, che non potevano mandare ad effetto. Si dice che nel momento appunto della sommossa, una Costituzione diversa da quella di Spagna fu presentata al re sul tavolino del Consiglio dei Ministri: si aggiunge che il re fosse per firmarla, quando, per tentare

[1] In una lettera di uno di quegli studenti (Carlo Pellegrini), inviata poi dalla Giunta d'Alessandria al giornale di Savoia, nella quale viene narrata con tutti i particolari quella sommossa, trovo le seguenti frasi: « Tout est en mouvement dans l'intérieur de la ville, excepté la masse des habitans, qui, sans désapprouver notre conduite, estime pourtant plus conforme à ses intérêts du moment de garder le silence. » E più sotto, parlando della ritirata da loro fatta alle due verso Chieri, soggiunge: « Mais je dirai bien quel spectacle douloureux pour nous de voir, au pied de la colline, des citoyens mus par le seul aiguillon de la curiosité, mais trop indolents pour partager tous nos sentimens, nos fatigues, notre bonheur, et nos peines. » Gli ufficiali che vennero a San Salvario a riunirsi agli insorti, furono tre: Giuseppe Avezzana, luogotenente in Piemonte Fanteria, che nelle posteriori rivoluzioni ebbe parte non oscura; Fortunato Prandi e Brunet, entrambi sottotenenti.

[2] Vedi gli estratti della corrispondenza del marchese de la Maisonfort, fra i Documenti N° XIII.

un'ultima prova di resistenza ad un atto ch'egli ripugnava, domandò di avere più precise informazioni sullo stato delle cose a San Salvario. Il colonnello cav. Paolino Radicati fu inviato a riconoscerlo, e incontrò gl'insorti nel mentre che passavano il Po al Valentino, e prendevano la strada di Alessandria. Era un'ora che il capitano Ferrero attendeva inutilmente la replica alle sue domande fatte al parlamentario che gli aveva spedito il governo per conoscere le sue intenzioni; e non vedendo nulla, faceva a' suoi voltare la faccia verso la collina. L'aspetto di due mila soldati sotto le armi, e questo silenzio, gli avean fatto vedere un imminente pericolo. Erano le due pomeridiane quando il messo del re gli riportò questa notizia, la quale fecegli sospendere la firma. Nella notte medesima frattanto, per fatale coincidenza, giungeva, reduce dal congresso di Laybach, il marchese di San Marzano, che vi era stato dal re accreditato con pieni poteri. Egli recò l'espressione della più assoluta volontà delle potenze alleate, le quali non erano disposte a tollerare verun cambiamento nelle forme governative degli Stati Italiani; e notificò di aver preso egli stesso solenni impegni in proposito, a nome del suo re, in quella ineluttabile necessità. Vincolata così la sua parola reale, fu da quel momento in poi re Vittorio irremovibile nella volontà di non dare Costituzione qualsiasi al suo regno. Egli non voleva inoltre esporlo ad un intervento, che sarebbe venuto anche non richiesto, se non avesse attenuto i suoi impegni; nè voleva, per opporvisi, avventurarlo in una guerra impossibile. Frattanto

le notizie d'Alessandria posero in agitazione il re e il governo, e quelli che nella truppa partecipavano alle idee degli insorti cominciarono ad esaltarsi. Il re richiamò al dovere i soldati che in Alessandria avevano occupato la cittadella, e parlò loro parole di perdono, come è naturale, inutilmente. Il dado era ormai gettato irrevocabilmente. Allora, ai 12 marzo, volle il re Vittorio esporre lealmente al paese lo stato delle cose politiche, e le intenzioni della Santa Alleanza, esprimendo più volte e nei più affettuosi e sinceri modi il suo dolore di vedere il paese senza difesa esposto ad un intervento non provocato alcerto da lui. Il profondo dolore e la dignità di quel linguaggio sono commoventi. Io non comprendo, invero, come uomini di senno, ed i quali delle intenzioni del re punto non dubitavano, fossero venuti a tale stato di allucinamento da non vedere l'abisso, che spalancavasi innanzi a loro, e il danno ch'essi stessi facevano all'Indipendenza della loro patria. Questo atto, che farà sempre onore alla memoria di re Vittorio, fu affisso e lacerato immediatamente due volte nello stesso giorno, e la composizione fu rotta alla stamperia per ordine misterioso, che sembra partisse dal Governatore conte di Pratolungo. Pochi quindi ne ebbero notizia. [1]

[1] Vedi Docum. N° LII Perchè il conte di Pratolungo mandò un tal ordine? Temevano forse i retrogradi che la sommossa cessasse, e che sfuggisse loro l'occasione di profittarne? Io trassi tutti i particolari di questa rivoluzione e dagli atti originali, e da una Memoria inedita di un personaggio che a quei giorni tenne alto ufficio.

Il re allora si decise a sottomettere i ribelli d'Alessandria con la forza. Chiamato a sè il colonnello Ciravegna, volle interrogarlo, ed affidare a lui quell'impresa, perchè grande era la stima che il re professava a quest'ufficiale, a cui destinava già il grado di maggior generale. Da semplice granatiere piemontese nel 1790, era tornato insignito di gradi superiori, ricco di decorazioni e di rinomanza acquistata ai servigj dell'Inghilterra; e allora comandava la sempre brava brigata Aosta. Ma non appena si fu egli presentato al re, che con aria mesta e confusa gli espose, aver egli avuto incarico da molti ufficiali di dichiarare, come essi erano pronti a versare per il loro re l'ultima goccia di sangue, se fosse mai per correr rischi personali; ma fintantochè ciò non era da temersi, non volersi neppure imbrattare le mani nel sangue dei loro commilitoni e concittadini, finchè questi si ristringevano a domandare cangiamenti e modificazioni nelle forme governative. A dir vero, non era grande il numero degli ufficiali che avevano fatto una tale dichiarazione sulla Piazza Castello; ma fu detto che il maggiore Pandian, parlando per gli altri al colonnello, lo esagerasse. Non è da credere quale e quanto abbattimento causassero nell'animo del re le parole del Ciravegna; e determinatosi di far concentrare le truppe in Asti, diede gli ordini opportuni al ministro della Guerra conte Saluzzo. Non appena ciò venne a notizia del Lodi ministro di Polizia, che costui annunciò al re le provincie essere tutte insorte, e trentamila del contado armati essere già in marcia alla volta della capitale. Era il Lodi, nar-

rando ciò, ingannato od ingannatore? Non avrebbe egli forse avuto parte alla trama che mirava a far abdicare re Vittorio, lasciare nelle difficoltà e poi rovinare nell' opinione dei Potentati il principe di Carignano, ed anticipare la successione in re Carlo Felice, per finire poi con l' abolizione della legge Salica? Voglio credere che non vi siano stati Piemontesi, e molto meno ministri del re, i quali abbiano partecipato ad un disegno, con cui miravasi a togliere al Piemonte la sua maggior gloria, cioè la dinastia de' suoi principi, portando la corona di questi sulla testa di un duca di Modena: tuttavolta, lo spirito di partito accieca pur troppo, e conduce gli uomini ad eccessi dei quali non si sarebbero creduti capaci. A quest' ultima scossa l'animo del re rimase affranto. Legato dalla sua parola a Laybach, non poteva soddisfare ai voti dei sudditi per impegno personale d'onore, il quale non fu calpestato mai da alcun principe della sua Casa: e perciò re Vittorio, in quella difficile condizione, determinò di abdicare. Era il giorno 13 marzo.

Chiamato a sè il principe di Carignano, innanzi di firmare l' atto della sua abdicazione, gli offrì la Reggenza del regno; ma il principe rimasto estraneo ai fatti accaduti e che erano già stati preventivamente da lui disapprovati, avrebbe preferito non caricarsi d' un peso che per lui era insopportabile. Ora, dopo le dichiarazioni e le promesse fatte a Laybach, i suoi prognostici si eran pur troppo avverati, e lo stato delle cose diventava più difficile ancora. Rifiutossi perciò di accettare quell' inca-

rico:[1] ma il re, dopo le più amorevoli insistenze rimaste infruttuose, fece sentire la sua risoluta volontà nei modi più positivi, ed il principe di Carignano suo malgrado fu nominato Reggente. Forse la speranza di calmare con la sua presenza l'esaltamento giovanile di molti, alcuni dei quali egli amava e stimava, non fu l'ultima delle ragioni che a ciò lo persuasero. Quell'atto fu sottoscritto dal re con tutte le formalità, innanzi di firmare la sua abdicazione, e conteneva il temporaneo conferimento nel principe di tutta intera la regia autorità. Erano cautele necessarie alla legalità di un atto diretto a preservare il paese dall'anarchia, la quale sarebbe stata conseguenza dell'interruzione d'ogni legittima autorità.[2] All'alba del quattordici marzo, re Vittorio partiva alla volta di Nizza: la cittadella di Torino veniva occupata dagli insorti, e la città era quasi tutta in loro balía. Le ultime ore del regno di quell'ottimo re furono angosciose, e la sicurezza sua e della sua famiglia non furono in quei frangenti tutelate fuorchè da Carlo Alberto, il quale della sua persona stessa le fece riparo. Anche nei tempi successivi, allorchè si perseguitava il principe di Carignano a pro delle figliuole della regina, questa compiacevasi di riconoscere il debito di gratitudine che a lui l'obbligava pel suo generoso e cavalleresco procedere.[3]

[1] Di questo rifiuto si ha testimonianza nella Memoria già citata. È un fatto notabilissimo, e che per quella assicurazione non si può mettere in dubbio.

[2] Vedi l'atto al Docum. N° LIII.

[3] Questo fatto risulta non solo dalla testimonianza

La mattina stessa del quattordici, il nuovo Reggente annunciava lo straordinario avvenimento: invitava a rispettare il re abdicatario nel suo viaggio, e dichiarava che nella giornata avrebbe palesato le sue intenzioni uniformi a quelle del pubblico.[1] Era un' implicita promessa di pubblicare la Costituzione, fatta sotto la forza di quelle congiunture, le quali avevano obbligato il re (cui la parola data a Laybach toglieva l'uso di un tale spediente) a rinunciare al trono. I termini però erano a bastanza equivoci da non torgli il benefizio del tempo e del consiglio. Non so veramente se senza quell'atto avrebbe potuto il re Vittorio proseguire il suo viaggio in quei momenti di effervescenza. In questo mentre, appena accaduta l'abdicazione del re, tutto il ministero si tenne obbligato di rinunziare nelle mani del Reggente, non senza proporgli esso medesimo la formazione di un altro: il quale ritiro fu certamente ingeneroso, poichè allorquando il principe di Carignano non si sottraeva al pericolo del momento, i ministri non dovevano abbandonarlo. Se in alcuno di essi vi fu secondo fine, sarebbe malagevole giudicare. Era destino di questo principe trovarsi solo nei maggiori frangenti. L'atto del 13 marzo, pubblicato la mattina del quattordici, si asserì essere stato firmato in-

della regina, che trassi dai dispacci del marchese de la Maisonfort, ma dal racconto del re medesimo; il quale, nel manoscritto pubblicato dal Cibrario, narrando questo suo atto cavalleresco, dice con tutta la sua eloquente semplicità: « Segnata l'abdicazione, la mia vita gli era devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale. »

[1] Vedi Docum. N° LIV.

nanzi alla dimissione del ministero. Io però ne dubito.

La mattina del quattordici, il principe Reggente innanzi di prendere altre determinazioni, abbandonato dai consiglieri della Corona, riunì trenta cittadini ragguardevoli, domandò la loro cooperazione e li richiese del loro parere. Essi dichiararono unanimemente, non essere nelle facoltà del Reggente, nonostante i larghi termini del reale decreto, di proclamare una Costituzione; e deliberarono spedire al nuovo re Carlo Felice a Modena, a fine di esporgli lo stato delle cose, e sottoporgli i provvedimenti presi nell' urgenza dei casi. Alcuno consigliò che il Reggente si allontanasse immediatamente da Torino, e da luogo sicuro annunciasse al paese queste determinazioni. I più però, non credendo l' uragano così violento, non reputarono ciò necessario, e compilarono un atto da pubblicarsi, nel quale esposero francamente la commissione che il governo aveva affidata al marchese Costa presso il re Carlo Felice, e per parte del Reggente si riservava altresì in modo esplicito la regia sanzione a tutte le determinazioni che egli avrebbe prese. Questo atto essenziale fu lo stesso giorno affisso, benchè se ne impedisse la cognizione e la propagazione: e la *Sentinella Subalpina*, che pubblicava tutti gli atti dopo il 13 marzo, tenne su questo maliziosamente il silenzio.

Intanto il Reggente, volendo profittare delle autorità conferitegli da re Vittorio per beneficare, secondo le tendenze del cuor suo, e temendo l' asprezza d' indole del nuovo re a lui ben nota, non tardò ad offrire agli insorti una piena amnistia

nello stesso giorno quattordici, a patto che tornassero immediatamente all' ubbidienza. Volendo poi torre all'Austria ogni pretesto d' invasione, e infirmare gli effetti dello sconsigliato manifesto del Comitato Alessandrino, proibì d' inalberare altra coccarda o bandiera fuori della Piemontese, ed ordinò a tutte le autorità di rimanere ai loro posti per evitare l'anarchia.[1] Il primo invito però non venne accettato dagl' insorti, ed anzi alcuni di loro vi risposero con una protesta.[2] Così rimasero vani gli sforzi che Carlo Alberto faceva per una vantaggiosa conciliazione.

A Torino frattanto, dopo la seconda pubblicazione del Reggente, le cose peggiorarono, e la rivolta prese un aspetto oltremodo minaccioso. Il torrente era già fuori dell' alveo. Alle tre pomeridiane gl' insorgenti assediarono il palazzo della Municipalità, e ne invasero ostilmente le sale: uomini armati di pistole e pugnali chiedevano ad alta voce, che una deputazione di colà partisse, e si recasse al Reggente a chiedergli l' immediata pubblicazione della Costituzione spagnuola. Il tumulto sempre ingrossava, l' agitazione nella città giungeva al colmo, ed il palazzo Carignano era circondato. Carlo Alberto, fortemente convinto de' mali che da quell'atto sarebbero derivati, non volle cedere, e resistè più ore a quel minaccioso frastuono. Fra i gridatori di piazza uno a tutti sovrastava, ed era il medico Crivelli di Moncalvo.[3]

[1] Vedi Docum. N° LV.

[2] Vedi Docum. N° LVI.

[3] Nella *Sentinella Subalpina,* giornale della rivoluzione, il Crivelli medesimo diè conto al pubblico di questo fatto.

Il principe, non ostante le minacce che si levavano di mezzo a quella tempestosa marea, udendo che gli si voleva parlare, fece introdurre il Crivelli. Alla richiesta della Costituzione fatta da quel tribuno a nome del popolo, rispose il principe con leale franchezza: « Io non posso pubblicarla, essendo lungi re Carlo Felice: nella mia carica non sono i poteri a ciò necessari. » Al che il Crivelli oppose minacce non velate, esponendo i rischi della dinastia in questo frangente. Ma Carlo Alberto replicogli altamente e con fermezza: « Perciò appunto sono io risoluto a morire per quelli ch' io rappresento. » Questo linguaggio del principe, che colpì di ammirazione il Crivelli, il quale rese omaggio alla sua cavalleresca energia, mostra assai palesemente, come niun impegno lo legasse agli insorgenti, e come egli allora non mancasse a sè medesimo. Nè pago di ciò, ponendo fiducia nel buon senso de' suoi concittadini, rappresentò che quell' atto sarebbe un' intimazione di guerra alla Santa Alleanza, una causa inevitabile d' intervento straniero, e quindi la rovina dell' indipendenza del Piemonte: voler lui procurare il bene e non esser causa di sventure all' Italia, che egli amava come Italiano.[1] A queste sincere ed assennate parole fu risposto, che urgeva di scongiurare una catastrofe imminente. Quello che peggiorò la condizione del

[1] Di questi sensi, che palesano tutta l'assennatezza e tutto il patriottismo della resistenza del principe, fanno fede gli stessi racconti del Crivelli, certamente non sospetti. Eppure i retrogradi dovevano accusarlo di connivenza cogl'insorti, e questi osavano rimproverargli il tradimento. La passione sviava entrambi i partiti.

governo, fu la dichiarazione di tutti i capi dei corpi che erano di guarnigione a Torino, di non poter punto fidarsi dei loro soldati. Il Reggente però resisteva ancora: da una parte sperava dal rinsavire del popolo, dall'altra cercava consiglio nel tempo; quando, infine, alle otto di sera, l'interno del palazzo Carignano fu invaso pel tradimento di alcune persone al servizio del principe, che erano state compre; e la guarnigione della cittadella minacciò per ultima intimazione, che se fra un quarto d'ora non si pubblicava la Costituzione spagnuola, avrebbe cominciato un fuoco micidiale sulla città, che non sarebbe cessato se non al momento di quella pubblicazione. Allora i Notabili radunati dal Reggente riconobbero ancor essi in tali estremi la necessità, per evitare la guerra civile, di proclamare la Costituzione di Spagna, salvo le modificazioni che il re ed il parlamento avrebbero creduto opportuno di farvi. Questa riserva fu l'ultima opposizione fatta agl'insorgenti. Il principe di Carignano volle che quei suoi consiglieri firmassero questa dichiarazione.[1] E fu previdente accorgimento; perchè con essa toglieva ogni pretesto a coloro che dalla rivoluzione piemontese volevano trar profitto per l'Austria, la quale anelava di allontanare dal trono un principe altamente italiano, ed un re così cavalleresco come egli era. Infatti, molte persone sospette si aggiravano quel giorno sulla piazza Carignano ad eccitare il popolo, e impedire che non venisse accettata transazione veruna, e per la sola Costituzione spagnuola s'insistesse ostinatamente.

[1] Vedi Doc. N° LVII.

Gli avvenimenti del giorno appresso provarono chiaramente un fatto allora incredibile, ma successivamente replicato più volte: che cioè quelle sinistre facce, quei misteriosi provocatori, erano agenti del conte di Binder, ministro d'Austria a Torino. Il movimento era già sfuggito dalle mani di coloro che credevano di averlo fatto, e di poterlo da sè soli guidare.

Così pubblicavasi la Costituzione;[1] e niunò dirà in buona fede che per essa nascessero le relazioni fra il principe di Carignano e gl'insorgenti. Tutta questa parte della sommossa di piazza fu opera del partito Carbonaresco e dell'Austria. Il primo spingeva le cose all'impazzata, secondo i suoi principj e le sue abitudini; e la seconda non cercava che un pretesto d'intervento. Se Carlo Alberto non potè risparmiare tanta sventura alla patria, la colpa non fu di lui, che la scongiurò quanto poteva, additando agli amici la via della prudenza, e offerendo finchè era tempo, il perdono; cogli altri usando fermezza. Allorchè si pensa che egli aveva allora soli ventidue anni, è forza conchiudere che pochi esperimentati nel governo avrebbero in sì difficile congiuntura tenuto un contegno egualmente saggio e dignitoso. Le clausole apposte a quella proclamazione, così violentemente strappata, e fatta soltanto per evitare gli orrori della guerra civile, sono sufficienti a liberare il suo nome da qualsivoglia ac-

[1] Vedi al Docum. N° LVIII la partecipazione fatta ai sindaci di tutto lo Stato della pubblicazione della Costituzione, con l'esplicita riserva voluta dal Reggente per salvare l'autorità reale.

cusa, da un lato di violata promessa, e dall'altro di abusata autorità.

Il giorno appresso (15) la reazione cominciò a mostrarsi. Lo spirito d'insubordinazione seminato nell'esercito germinò amari frutti, e l'Austria non lasciò di trarne profitto. Si videro infatti numerosi agenti provocatori, quei medesimi che eccitavano il popolo il giorno innanzi, gettarsi tra le file delle truppe ed invitare i soldati alla diserzione, dicendo loro che erano liberi dal giuramento che li legava: aver essi promesso fedeltà a re Vittorio, e quindi con la sua abdicazione, trovarsi sciolti da ogni dovere. Nè paghi delle parole, offrivano danaro sul momento, non che il bisognevole per le spese di viaggio: ondechè vi ebbero molti soldati sedotti, sopra tutto nel reggimento Guardie, i quali abbandonarono le loro bandiere. L'identità di siffatti perturbatori in un senso così opposto il 14 e il 15, addita chiaramente a qual padrone servissero. L'Austria aveva compreso fin d'allora, essere in Italia ben facile il far cadere le rivoluzioni negli eccessi, e in questi essere la loro morte: quindi cominciò a provvedere alla propria salute col rendere utili a sè i cervelli più bollenti, o la parte più corrotta. Una serie di savie riforme e di quasi libere istituzioni avrebbero avviato in quei giorni il Piemonte su di una via pericolosa per l'Austria, la quale cominciava a guardare sempre più sospettosa oltre il Ticino: ma se una moderata condotta del partito liberale piemontese poteva essere la più sicura caparra del risorgimento Italiano, gli errori commessi anche colà fu-

rono di gravissimo danno al presente, e di maggiore ancora nell' avvenire. Il procedere di re Carlo Felice riparò in parte questi danni, compensandoli però con altri suoi e rilevanti errori.

Il giorno sedici giunsero le richieste dei Lombardi; e di quelle strane proposte ho ragionato a suo luogo. Il Reggente vide che l'Austria voleva compromettere ad ogni costo il Piemonte per rovinarlo, e non cessò di adoprarsi con altrettanta energia a fine di perservarlo. Lottare con entrambi gli estremi, ed anche col sacrifizio di sè medesimo salvare gl'interessi della patria, fu il fine ch'egli allora si propose. Fatto retrocedere il Caraglio dal Ticino, come si disse, vi spedì truppe sicure per guardarlo, intendendo a calmare l'esaltamento popolare e a guadagnar tempo.

Ma il conte di Binder, cui erano falliti tanti intrighi, terminò con provocare una assai grave complicazione. Le minaccie popolari contro di lui si facevano ogni giorno più forti, e per i sospetti che sulla sua persona correvano e per la sua qualità di ministro d'Austria. Il Reggente, fermo nella sua via, cercò evitare le conseguenze dell'effervescenza popolare che si fomentava per trarne profitto, offrendogli un corpo di guardia alla casa, ed altri mezzi di sicurezza a suo piacimento. Egli rifiutò tutto con sospetta ostinazione; quando il giorno 19, una sommossa notturna si destò contro di lui, e terminò con la violazione del suo domicilio. Uno di coloro che in simili eventi parlano in nome del popolo, gl'intimò la partenza; ed egli perciò partì da Torino il giorno appresso, consegnando una *Nota* violenta al Reggente. Questi rispose con una

contronota piena di dignità e di forza; nella quale, rimproverati al ministro i non accettati benchè offerti soccorsi, gli diceva che, visto specialmente lo stato passivo al quale era ridotto il governo; incolpasse sè medesimo di ciò che era accaduto, e che, potendolo agevolmente, non avea voluto evitare. Così la sola relazione diplomatica forse che Carlo Alberto ebbe nella sua breve reggenza con esteri potentati, fu appunto con l'Austria; e quell'atto fu improntato di quella indipendenza ch'egli aveva nell'anima, e di quella dignità che egli tanto bene comprendeva per sè e per la sua patria.

Frattanto il marchese Costa ritornava da Modena, ove, come ho detto, era stato spedito dal Reggente e dai suoi consiglieri. Egli recava i proclami di re Carlo Felice,[1] il quale protestava contro l'accaduto, ordinava l'immediata concentrazione delle truppe a Novara sotto il comando del generale conte La-Tour, e comminava a tutti, senza distinzione, le pene di ribelli, se non si tornavano le cose nello stato in cui erano innanzi. È difficile parlare un linguaggio più assoluto di quello che usò Carlo Felice nel suo primo proclama. Terminava ingiungendo la pubblicazione immediata delle sue sovrane volontà, alle quali tutto doveva sottostare. Radunato il consiglio, grande fu l'agitazione alla lettura di quell'imprudente decreto; e si determinò di sospendere l'esecuzione dell'ultimo articolo, per timore che la mal repressa anarchia uscisse in quest'occasione dai limiti, e gettasse il paese

[1] Il proclama di Carlo Felice è al Docum. N° LIX.

in preda a gravissimi disastri. Questa deliberazione venne presa all'unanimità, e fu spedito il cardinal Morozzo, uomo accortissimo, a Modena per ispiegare i fatti, e le ragioni che avevano indotto il consiglio a questa arbitraria, ma necessaria sospensione.[1] Ma a che pro tenere il segreto a Torino, quando e a Genova e a Novara si pubblicava l'atto stesso dal Geneys e dal La-Tour, che lo ricevevano direttamente da Modena? Ciò saputosi, e aggiuntosi questo fatto ai severi termini del proclama, ne nacque un forte dissidio tra i signori del Consiglio. Vi era chi diceva doversi riguardare quelle frasi acerbe come clausole poste *ad terrorem*, e nulla più. Sorse però il ministro della Guerra, cavalier Emanuele Pes di Villamarina, e disse: « Signori, io da lunga pezza conosco il duca del Genevese, ora nostro re. Alla maggiore rettitudine egli accoppia una volontà di ferro. Siate persuasi che fino all' ultima sillaba di ciò che ci promette, manterrà. Quanto a me, io protesto che non fui e non sarò ribelle giammai. Accettai il portafoglio da un'autorità legittimamente costituita, e nelle sue mani lo riporrò, quando il dovere lo voglia. » Il Reggente allora, prendendo a parlare, soggiunse: « Nè io fui, nè sarò ribelle giammai. L'esempio dell' ubbidienza verrà da me. Ma frattanto, finchè io resto, niuno di voi deve lasciare le proprie attribuzioni. » La costernazione però era in tutti i volti. Vedevano essi il Piemonte balestrato fra due eccessi che minacciavano di urtarsi, ed offrire il tristo spettacolo di una guerra fratricida. Dall' una

[1] Vedi al Docum. N° LX l'Editto del Reggente in quella occasione.

parte non voleva comprendersi la disuguaglianza delle forze per l'impresa, talchè l'esagerazione e le follie con gli onesti desiderii si confondevano; dall'altra non si anelava che a vendette, le quali sono sempre un tristo principio di regno. Non volevano costoro farsi capaci che il sangue sparso per mera diversità di opinione corrode i fondamenti dei troni.

Ma il dispaccio recato dal Costa conteneva eziandio una lettera autografa del re al principe di Carignano, la quale non fu comunicata al Consiglio. Già si vide altrove come dell'atto della proclamata Costituzione, benchè da necessità comandato e così pienamente giustificato, voleva servirsi il duca di Modena per irritare il re Carlo Felice, e renderlo proclive alle sue pretese di successione. Quell'ambizioso già stendeva l'avida sua mano sulla Corona Sabauda; già sognava di sedere quanto prima su quel trono, che l'esistenza della famiglia dei Carignano gli contrastava. Narrai ancora come il re gli desse una pronta ripulsa, e gli manifestasse l'intenzione di scrivere a Carlo Alberto, non ostante che personali rancori da lui lo dividessero. La lettera fu appunto quella recata dal Costa. Essa era breve e concisa; o, per dir meglio, fulminante. Gli comandava di adunare a Novara le truppe, recarsi colà in persona, e mettere il comando nelle mani del generale La-Tour, investito già di pieni poteri, attendendo dal medesimo gli ordini per quanto riguardava la sua persona. Terminava così: « Vedrò dalla prontezza della vostra ubbidienza, se siete ancora principe di Casa Savoja, o se avete

cessato d'esserlo. » Alla mente di Carlo Alberto tutto allora chiaramente apparve il tenebroso scopo dell'intrigo che erasi ordito, e senza fatica, ma con mal represso sdegno, riconobbe la mano del duca di Modena. Si sentì temuto dal gabinetto di Vienna; ringraziò forse la provvidenza che gli faceva trovare nel campo de' suoi nemici i nemici della sua patria, e faceva da essi iniziare quelle ostilità che dovevano fornire a lui un giorno diritti più che legittimi per combattere a pro dell'Indipendenza della medesima. Lette le volontà di re Carlo Felice, egli non pose tempo in mezzo a risolvere. Non poteva che sottomettersi pienamente; poichè non si trattava di abbandonare la casualità d'una Corona, ma di consegnare la successione del trono di Savoja a Casa d'Austria. Chi accuserà in questa determinazione l'ambizione personale del principe di Carignano, non comprende o non considera gl' interessi Italici. Egli adunque ritirandosi, oltre all'essere coerente a sè medesimo, e seguire quella linea sulla quale erasi tenuto fino dal primo momento che gli fu data l'autorità, cioè la più scrupolosa legalità ed abnegazione, tutelò i supremi e vitali interessi della sua patria, i quali erano in lui identificati, sembrando in lui appunto personificato l'Italico destino. Carlo Alberto vedeva la sua stella, nè fra le tempeste la perdeva mai di mira. Questo rispondo a coloro che la sua ubbidienza a re Carlo Felice ed il suo ritiro chiamarono tradimento. La serie dei fatti da me narrati, che sono della più scrupolosa esattezza, basta per sè sola a giustificarlo; e pure non fu

giammai abbastanza eloquente per far tacere le accuse dettate dalla passione, propalate dalla malignità, e credute dall'ignoranza. I sacrifizj più grandi non dovevano neppur essi bastare ad imporre silenzio: a placare gli animi degl'ingrati suoi concittadini, doveva egli dalla Provvidenza invocare il martirio. Nei momenti più angosciosi del sublime suo dolore egli se ne richiamava alla Storia; e questa, sulla gelida tomba che si chiude nella basilica di Superga, bagnata del pianto d'un intero popolo, interroga altamente se ancora v'ha in Italia una voce che osi maledire a quel nome; se qualcuno ancora vi sia che lo dica traditore. La Storia, sceverando le accuse e scrutando il cuore degli accusatori, dirà: che molti traviò ed ingannò la sventura, ai quali il tempo ed i fatti recarono consiglio e disinganno; che molti ripetevano quelle voci per il mal vezzo nostro di maledire ognora a tuttociò che ci appartiene, o che troppo sugli altri si innalzi; che molti accreditarono quelle calunnie per gelosia e invidia bassissima; che l'Austria di tutti questi errori, di tutte queste passioni, fece suo pro.[1]

[1] Queste cose io scriveva innanzi che l'illustre senatore del regno Luigi Cibrario, il quale aveva già soccorso la Patria Storia antica di tanti singolari documenti, venisse ad arricchire la moderna di uno dei più preziosi, e che sopraggiunse inaspettato, voglio dire della parola di re Carlo Alberto sui fatti del 1821. Accusato da più parti, egli sapeva non doversi direttamente discolpare, nè credeva ciò degno di sè. Morì quindi nel silenzio, nè rispose alle calunnie se non coi fatti, ai quali se fossero stati eguali quelli dei suoi calunniatori, l'Italia oggi sarebbe. Ma a sfogo del suo animo

La partenza del principe di Carignano fu concertata segretamente per l'alba del giorno 22 marzo.

giustamente angosciato scriveva, nell'agosto del 1839, poche pagine nel castello di Racconigi, le quali avendo il Cibrario avuto la fortuna di vedere, affrettavasi di donarle al pubblico. Io le riproduco, perchè confermano singolarmente tutte le mie asserzioni, e vengono in appoggio delle medesime come documento solenne ed irrefragabile. Nel 1839, adunque, scriveva Carlo Alberto: « Ecco, sono omai diciotto » anni compiuti dopo i successi del 1821. D'allora in poi » debbo credere, che le passioni essendosi calmate, la ve- » rità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera, » che furono ingenerate dall'amor di parte, dagl'interessi » privati, dalla vanità delusa: io debbo credere, che un » giudizio secondo lo spirito del Signore sarà succeduto » alle opinioni erronee. Se così non è, io non cerco a scol- » parmi: non potrei farlo senza dir male di molti, senza » porre in rilievo molte debolezze umane. Io manterrò » l'attitudine impassibile che ho presa: il mio cuore non » contiene il menomo rancore contro nessuna persona al » mondo: la mia bocca non pronunzierà mai il menomo » biasimo se non costretta dal dovere. Dio voglia ch'io non » abbia che encomii da pronunziar di coloro che si scatena- » rono con maggior violenza contro di me! Benedicendo la » mano di Dio in tutti gli avvenimenti della mia vita, ciò » che ora scrivo ha unicamente per fine di esporre alcuni » fatti meramente personali.... Sono stato accusato di car- » bonarismo! Confesso che sarei stato più prudente se » avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avveni- » menti che avean luogo sotto a' miei occhi; se non avessi » biasimato le lettere patenti che si concedevano, le forme » giudiziarie ed amministrative che ci reggevano: ma cote- » sti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si » sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore..... » Fui accusato di cospirazione. A ciò, almeno, m'avrebbe » indotto un sentimento più nobile e più elevato che non » era quello dei Carbonari. Confesso che sarei stato più » prudente, se, non ostante la mia grande giovinezza, mi » fossi taciuto quando io sentivo a parlare di guerra, della » brama di dilatare gli Stati del re, di contribuire all'Indi-

Era già tutto preparato, e gli ordini per la marcia delle truppe alla volta di Novara furono dati;

» pendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro sangue
» una forza ed una estensione di territorio che potesse con-
» solidare la felicità della Patria: ma questi impeti (*élans*)
» dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora es-
» sere rinnegati dai miei capegli grigi. Certo, in questi mo-
» menti, io non vorrei niun fatto contrario alle massime
» della nostra Santa Religione: ma io lo sento, fino all'ul-
» timo mio sospiro il mio cuore palpiterà al nome di Patria
» e d'Indipendenza dallo straniero (*mais je le sens, jusqu'à
» mon dernier soupir mon cœur battra au nom de Patrie et
» d'Indépendance de l'étranger*).

» Nondimeno, se io ho potuto desiderare che il nostro
» buon Vittorio Emmanuele ci ordinasse di marciare verso
» la frontiera e di dare volonterosi la vita per procacciar-
» gli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente
» d'aspetto al momento della sua abdicazione. Tutti i pre-
» stigj più seducenti disparvero: un lugubre velo si stese su
» tutta la patria; tutti i nobili cuori si sentirono assiderati:
» ed io, così giovine, abbandonato in quei momenti da tutti
» gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministra-
» zione, e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi
» ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di
» Carbonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale;
» doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell' Indipen-
» denza nazionale, che poteva essere gravemente compro-
» messa col menomo passo falso in riguardo allo straniero.
» Essendo alla testa dello Stato, ho dovuto vedere che noi
» non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispen-
» sabile per entrar in campagna; che quand'anche il nostro
» buon re Vittorio Emmanuele fosse stato alla nostra testa,
» noi non potevamo in quelle nostre condizioni che sagrifi-
» care il paese. — Io amava profondamente il re Vittorio
» Emmanuele, io doveva esser fedele al successore di lui.
» Segnata l'abdicazione, la mia vita gli fu devota. Io mede-
» simo servii di scorta alla famiglia reale; poi mi occupai
» con zelo a disporre ogni cosa, in modo che gli ordini del
» re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi, qualun-
» que ne fosse il tenore........ Quale fu la mia condotta fino

mentre che il cavaliere Villamarina, ministro della Guerra, lasciava i suoi poteri, e subentrava al suo posto l' energico Santorre Santarosa. Forse questo cangiamento fe' nascere sospetti sulle mire del Reggente; e già i più esaltati, che dell'inesperienza sua avevano sperato inutilmente giovarsi, determinarono d' impadronirsi della sua persona.[1] Dacchè ogni speranza svaniva, credevano di potere per tal mezzo prolungare una resistenza. Nè i disegni loro qui si fermarono. L'arcivescovo di Torino, in quella notte, tre volte gli dava con biglietti avviso dei pericoli ch'egli correva: in tal modo il principe fu in grado di conoscere che alla sua vita eziandio si attentava, e che persone a lui vicine e ascritte alla Carboneria erano incaricate di pugnalarlo.[2] Così l' Italia domandando ragione a quel forsennato

» al momento in cui ebbi gli ordini del nuovo re? quella » d'un capo che dichiara che vi fu colpa nell'insurrezion » militare, e che aspetta istruzioni in una severa impassibilità. Nominato Reggente del regno dal re abdicatario » e non dai rivoltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane, donde scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re avendo pronunziato, non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati che ad obbedire. » (Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo a re Carlo Alberto*, cap. VII.)

[1] Due volte lo tentarono: « l' una, mentre tornava dal » palazzo del re al proprio palazzo; l'altra, di notte tempo, » presso la salita di Moncalieri.» Così il Cibrario, il quale trova questi particolari nel manoscritto del re stesso.

[2] Questo fatto è constatato anche da lui nella sopracitata Memoria, ove con nobile semplicità e con giusta soddisfazione ricorda di non aver fatto male alcuno, nè a quei retrogadi e Sanfedisti i quali al fianco di re Carlo Felice si adoprarono per nuocergli, e lo perseguitarono con accanita bassezza non solo nei suoi interessi, ma in ciò che l'uomo ha più sacro e

partito del sangue di Pellegrino Rossi da lui più tardi assassinato, gli chiederà pur conto del desiderio che esso già ebbe di compiere un simile delitto sulla persona del più degno fra quanti figli essa abbia generato, e giustamente ricuserà i postumi elogj e gl'ipocriti sospiri coi quali ha voluto onorare Colui che in vita maledisse. Orribile momento fu quello di cui ragiono, e lo spirito del Reggente ondeggiava nelle maggiori incertezze. Ma finalmente, essendo tutto allestito, accelerò la partenza: due ore innanzi la mezzanotte trovavasi sulla strada che conduce a Novara, scortato dalla cavalleria, già per ordini preventivi in più stazioni divisa: l'artiglieria doveva seguirlo; ed i segreti e precisi suoi comandi fecero riuscir vani gli sforzi del Santarosa, che cercò trattenerlo nella capitale. Fu anche da quel nuovo ministro spedito un corriere a Vercelli, affinchè gli aderenti al nuovo ordine di cose impedissero il passaggio del Reggente; ma il corriere venne arrestato. Ormai gl'insorti avevano perduto il senno; ed anche gli onesti tra i Federali, oltre all'essere ingiusti contro un principe che meritava la loro stima, sacrifica-

più caro, l'onore; nè di essersi, non dico vendicato, ma neppur rammentato del delitto nefando di chi aveva ordinato di assassinarlo: « Je vis en places, et en diverses » positions plus ou moins avantageuses, les personnes » qui s'étaient le plus mal montrées contre moi: je n'ai » persécuté personne; je n'ai pas adressé un seul repro- » che; j'ai fait du bien au plus grand nombre; j'ai même » reçu plusieurs fois avec bonté celui qui au nom du parti » révolutionnaire envoya quatre sicaires pour me poignar- » der. »

vano ad una cieca passione ed all'esaltamento della loro fantasia i destini della patria. Giunto Carlo Alberto a Novara, ubbidì agli ordini regii, come aveva dichiarato voler fare: protestò contro le violenze usategli, e rinnovò gl'inviti a tutti i soldati di ritornare sotto le bandiere del re. Eguale a sè medesimo, il primo e l'ultimo suo proclama ebbero gli stessi ordini, i consigli medesimi: sperava sempre di poter evitare l'estrema delle sciagure alla patria, cioè l'intervento austriaco, dal quale l'animo di Carlo Felice non rifuggiva. Quegli inviti, dettati da patria carità, furono ricevuti tra le imprecazioni e le più insane maledizioni.

Chiamato poscia a Modena, egli non tardò a recarvisi; ma passando il Ticino fu visto versar lacrime. Pensava che fra poco, nonostante i suoi prudenti sforzi diretti ad impedirlo, quel confine sarebbe violato, e l'onta ed il peso dell'intervento austriaco si sarebbero aggravati sul Piemonte, il quale perderebbe in tal modo quel privilegio che ormai tutte le Italiche contrade gl'invidiavano, l'indipendenza dal gabinetto di Vienna. Le sue speranze di serbare intatta questa indipendenza, attendendo le occasioni per profittarne a benefizio delle altre parti schiave della Penisola, venivano meno in quel punto; e le lagrime versate sul fatale Ticino non erano soltanto di dolore, ma di generoso sdegno. Forse a Novara aveva sentito gl'ipocriti compianti dei retrogradi, i loro sospiri che volavano al di là del Ticino, e aveva scorto sui loro volti la mal repressa gioia della vendetta: aveva toccato con mano le male arti degli Austriaci, e di chi non aborriva dal servirli: fremeva

al solo pensare che coloro i quali odiavano ogni riforma, e con la cieca loro resistenza dal 1815 in poi avevano preparata questa catastrofe, non avrebbero avuto ribrezzo, per raddoppiare la loro forza nell'interno, di bruttare l'immacolata bandiera del Piemonte accompagnandola all'austriaca contro Italiani in suolo italiano. Giunto a Milano, il beffardo contegno del generale Bubna, il quale (se il vero dice la fama) fè risuonare alle sue orecchie da lungi, in aria di scherno, parlando a'suoi ufficiali: « Ecco il re d'Italia, » raddoppiò il suo sdegno: ma tutto sofferendo con stoica rassegnazione, affidò a Dio e al tempo le sue vendette e quelle d'Italia. Eguali maltrattamenti riceveva a Modena da re Carlo Felice e dal duca Francesco IV, il quale negava di riceverlo, e nello stesso tempo affidava al gabinetto austriaco il successo de' suoi ambiziosi disegni. Re Carlo Felice era veramente trascinato dai vecchi rancori, dalle male arti del duca, e dai tristi consigli della sua corte. Il principe di Carignano non reo in faccia all' Italia, perchè nè ad una congiura rovinosa aveva cooperato, nè aveva nulla pretermesso a fine di allontanarne le fatali conseguenze dopo la sua manifestazione, molto meno poi era reo in faccia al re. Egli aveva salvato il fratello abdicatario; aveva conservato senza interruzione nella Casa di Savoja il dominio del regno, accettando con nobile abnegazione la Reggenza; non aveva usato degli amplissimi poteri conferitigli fuorchè con le debite riserve, con le maggiori cautele, e a fronte di un pericolo assai più grande di quello che aveva costretto re Vittorio al-

l' abdicazione; aveva guadagnato tempo per conoscere le regie volontà, e a quelle erasi sottomesso non appena le ebbe conosciute. In che dunque si fondava l' ira di Carlo Felice? Essa era cieca e stolta non solo, ma incredibilmente ingrata. I principi, anche buoni, per opera dei cattivi consiglieri eguagliano talvolta nelle azioni i più malvagi.

A Torino, intanto, la partenza del principe Reggente pose ogni cosa in fermento indicibile; e tutti i partiti erano egualmente esaltati. La nomina a reggere il ministero della Guerra nella persona di Santorre Santarosa diè al partito Federale quella prevalenza che viene dall' autorità. Quel partito volse immediatamente gli occhi al suo ultimo scopo, cioè alla guerra dell' Indipendenza; alla quale dandosi cominciamento sotto forma difensiva, per sostenere la consumata rivoluzione e difendere il territorio dalle armi straniere fatte alleate del novello re, non disperavano forse che sarebbe diventata eziandio offensiva. Allora quegli uomini fecero mostra di ardire tanto più mirabile, in quanto che l' opera per sè medesima era impossibile, specialmente nel presente stato di cose, dopo l' abdicazione di uno, e la protesta dell' altro dei due fratelli reali. Un atto pubblicato in quei giorni col titolo di *Federazione patriotica*, contiene appunto la professione di fede di quei cittadini. In esso, a dir vero, sovrabbondano le idee esagerate, le utopie e le false novelle;[1] ma lo scopo è alta-

[1] In quel Manifesto si dice la Romagna già insorta, e la Lombardia prossima ad insorgere. Fu pubblicato il 25 marzo nel N° 5 della *Sentinella Subalpina*.

mente pronunciato, e vi si fa un invito energico a quel partito che prendeva appunto allora la superiorità. « Si tratta (così il Manifesto) di rassodare e mantenere l'opera della Costituzione spagnuola, e di compierne un'altra più grande, quale si è la liberazione e l'Indipendenza d'Italia. A noi Federati tocca principalmente di adoperarsi con tutte le forze a tale scopo. » Si parlò tosto di guerra, e si pensò ad ordinamenti di tal genere, senza badare al tempo ad essi necessario, non che alla gravità dell' impresa: si fece sperare il ritorno in patria dei Piemontesi rimasti ai servigi di Francia, Dessaix, Rossetti, La-Ville, Carial, Fresia ed altri: si vociferò degli atti di re Carlo Felice, ma si dissero nulli, perchè fatti in terra straniera, ed in istato di prigionia in mano degli Austriaci. Laonde si gridò doversi rivendicare la sua liberazione colle armi alla mano.

La Giunta provvisoria legislativa, che avrebbe dovuto tener le veci del parlamento radunato nell'atto della proclamazione della Costituzione, prese le redini del governo non appena conobbesi la partenza del principe Reggente, e dichiarò di fare quest' atto per istretta necessità. [1] Il pubblico chiedeva un Consiglio di reggenza, per avere un governo più energico. Lo stesso giorno 23 la Giunta ordinava, che, per centralizzare ed unificare il governo, si nominasse un capo politico per ogni provincia, di fiducia del governo stesso; sperandosi con ciò di porre rimedio alla dissoluzione che da ogni parte facevasi sentire minacciosa. Da un

[1] Vedi Doc. N° LXI. Anche la Giunta d'Alessandria pubblicò un atto in quella congiuntura, e trovasi al Doc. N° LXII.

lato tutti i retrogradi, gli amici della tranquillità, e gli uomini o non soverchiamente esaltati o disperanti ormai dall'esito, parte reagivano, e parte opponevano quell'apatía che nei solenni momenti è reazione tremenda: dall'altro, i nuovi governanti cominciavano a non intendersi. La Giunta di governo d'Alessandria, formatasi sotto re Vittorio, non solo non si era sciolta nei giorni della reggenza del principe di Carignano (il quale potè per ciò dire di non essere stato neppure pienamente riconosciuto nè appoggiato [1] da coloro che poi si chiamarono abbandonati), ma restava tuttavia al suo posto. Solo il 26 marzo la Giunta centrale potè scioglier quella d'Alessandria,[2] ed il ritardo fa manifesto che anche allora vi furono resistenze.

Intanto il Santarosa era l'uomo che per la gagliardía dell'indole agli altri tutti sovrastava; e la rivoluzione appariva personificata in lui, che aveva linguaggio impetuoso, caldo e generoso come il suo cuore. Il suo primo Ordine del giorno è bello, se

[1] La *Sentinella Subalpina* del 27 marzo dice, che i signori di quella Giunta « si sono resi benemeriti della patria, coll'avere avuto il nobile coraggio di continuare nell'esercizio delle loro importanti funzioni, a malgrado dell'art. 4 del Decreto del 18 corrente, concepito nei seguenti termini: *La Giunta d'Alessandria si scioglierà subito avuta conoscenza del presente decreto.* » Quella Giunta il 23 annunciava la partenza del Reggente, e cercava scemarne l'effetto nel pubblico con molte false novelle, fra le quali l'insurrezione delle vallate bresciane, e la sconfitta del generale Valmoden. Riproduco fra i documenti questo atto (al N° LXII), perchè mostra la confusione delle autorità, e i mezzi che si adoperavano.

[2] Vedi Doc. N° LXIII.

si guardi come espressione di una passione caldamente sentita, o come mezzo per eccitarla negli altri. Da questo lato era un atto di politica rivoluzionaria ben fatto, ma che attesta esso pure la profonda convinzione di tutti circa l'apatia della moltitudine e dell'esercito per un'idea che a pochi sembrava effettuabile in quei momenti, e che da molti non era ancora sentita.[1] L'improvvida pubblicazione fatta dal Geneys a Genova, che diè notizia al pubblico dell'atto di Carlo Felice, del quale la Reggenza aveva sospeso a Torino la propagazione, eccitò grave tumulto, che fece ancora colà precipitare la rivoluzione, che quasi era sospesa. Quella sommossa giustificava interamente il prudente riserbo tenuto a Torino dal Reggente e dai suoi consiglieri: ma forse appunto quella prudenza fu imputata a delitto, perchè i retrogradi bramavano che le cose trascorressero agli estremi, essendo assuefatti ad aspettar l'ordine dal colmo dei disordini. Per questo si vide sempre lo strano fenomeno della partecipazione dei così detti tutori dell'ordine alle frenesie dei demagoghi.

In questo mentre dal Santarosa si chiamavano i contingenti sotto le armi, e si usavano dal ministro parole idonee a destare in loro entusiasmo.[2] Il governo austriaco prendeva tutti i provvedimenti affinchè il fuoco non si dilatasse, temendo gli accordi fra i suoi sudditi e i Piemontesi; e sapendo che alcuni avevano per ciò varcato il

[1] Vedi Doc. N° LXIV.

[2] Vedi un Ordine del giorno del 27 marzo fra i Documenti N° LV.

confine, li richiamò tutti immediatamente il 23 marzo. Ciò mostra che la polizia austriaca nulla ignorava di quello che molti credevano impenetrabile segreto. Non potevano le illusioni essere maggiori.

Dentro il Piemonte stesso la confusione cresceva, anzichè diminuire. La Giunta torinese trovava fino dai primi giorni un' opposizione, prima velata poscia più aperta, fra gli uomini stessi della rivoluzione; e l'organo di questa (la *Sentinella Subalpina*) il 31 marzo l'assaliva direttamente; ed in prova di diffidenza le ricordava com'ella facesse le veci di parlamento, e che doveva perciò deliberare in pubblico, e non in privato. Chiamava quindi la sua condotta governativa una violazione dell' art. 126 della Costituzione. Nell' esercito (tuttochè lusingato dal Santarosa, e si cercasse stimolare certi bassi ufficiali accordando loro una gratificazione in danaro)[1] non si trovò quel sussidio che si sperava; perchè la dichiarazione di re Carlo Felice aveva messo la dubbiezza e seminata la divisione fra coloro che già in più modi avean dato segno di esitazione. Le guardie reali palesavano apertamente le loro tendenze opposte alla rivoluzione; e quanto alla brigata Savoja, fu necessario rimandarla in patria il primo di aprile, col pretesto di riunire i contingenti. Quell' allontanamento della parte

[1] Questa gratificazione fu stabilita nella somma di 750 lire per gli uffiziali di cavalleria e di artiglieria leggera; nella somma di lire 600 per quelli di fanteria ed artiglieria di linea. Furono chiamati a godere di questo beneficio tutti coloro che erano stati promossi dal giorno dell'abdicazione di re Vittorio. Decreto del 31 marzo.

forse migliore dell' esercito, nel momento in cui il pericolo dal lato del Ticino ingrossava, mostra che il governo era in gravi timori sulle intenzioni di quei soldati. Già il giorno innanzi i carabinieri eransi riuniti da tutti i contorni, ed avevano in Torino solennemente dichiarato di volersi recare a Novara. Il governo n'ebbe inquietudine, e raccolse sulla piazza due battaglioni dei soldati d'Alessandria, la presenza dei quali non solo non valse ad impedire la partenza dei carabinieri, ma fu causa di collisione deplorabile.

Per tal modo le truppe si concentravano in Novara, nonostante gli sforzi di coloro che reggevano il paese. Gli amici della monarchia assoluta erano ancor tanti, e l'occasione sì favorevole per loro, che doveano di necessità comandare all' esercito più efficacemente degli altri. Parlavano infatti in nome del re: ed a quel nome le volontà del soldato piemontese erano use piegarsi; in quel nome solo giuravano, per esso solo sentivano entusiasmo. Il grido tradizionale dell' esercito era *Viva il Re*, e l'esercito ubbidì a coloro che portavano innanzi il nome del re, e che delle sue facoltà erano investiti. Il capo di questi era il generale conte La-Tour. Il governo non faceva motto, non che tentasse di opporsi a quella concentrazione. Il governatore d'Alessandria, l'antico presidente di quella Giunta prima surta dalla rivoluzione, l'Ansaldi, alzò egli la voce il 3 d'aprile, e fece un violento appello a quelle truppe.[1] Dichiarò mentite le attribuzioni del La-Tour,

[1] Queste accuse vennero fatte al Governo dalla *Sentinella Subalpina* del 6 aprile. Il proclama dell' Ansaldi è fra

lui spergiuro, lui assoldato dall'oro austriaco, e il re prigioniero dell'Austria. Invitò quindi quei soldati ad unirsi con loro contro gli Austriaci. Questo atto, fatto senza saputa del governo, porterebbe a credere che l'Ansaldi mirasse in quel momento ad una dittatura. Fu affisso in Torino il 5, e gettò il paese in grave fermento. Si rimproverava da una parte alla Giunta di esercitare senza mandato il potere sovrano: si facevano le maraviglie dall'altra come l'Ansaldi ne usurpasse le prerogative. Si parlava della reazione che concentravasi a Ciamberi e a Novara; e si conchiudeva, la patria essere in pericolo, la guerra civile prossima e scandalosa, l'anarchia imminente, terribile.

Siffatta agitazione nasceva dal sapersi che il generale La-Tour si era posto in marcia il 4 alla volta della capitale per destituire la Giunta. Questa rimaneva inattiva. Nell'agitazione universale non emanava atti di sorta, e contentavasi, il 6, di ordinare luminarie per la nascita di re Carlo Felice, di cui ricorreva l'anniversario. A me sembra non dubbio che la Giunta da una parte e il La-Tour dall'altra volessero evitare una collisione fraterna. Se alla marcia del La-Tour non si opponeva resistenza, gli Austriaci lo avrebbero essi seguito? Egli era già in numero superiore all'esercito d'Alessandria, e la controrivoluzione nel regno e nella stessa capitale sarebbesi manifestata subito dopo il suo arrivo. Credo, o almeno giova supporre, che, qua-

i Documenti al N° LVI. Le truppe d'Alessandria fecero ancor esse un Manifesto a quelle di Novara per tentare di ottenere da esse un'adesione. V. Doc. N° LVII.

lunque si fossero le sue simpatie, volendo re Carlo Felice fermamente opporsi ad ogni modificazione delle leggi fondamentali dello Stato, avrebbe volentieri veduto riuscire a buon fine i suoi disegni senza ricorrere all'umiliante soccorso straniero. Ma oltre la volontà della Santa Alleanza, che lo lasciava libero fino ad un certo punto, convien riflettere che egli era a Modena; e dei consiglieri che lo circondavano, parte erano avvezzi a piegare senza esame innanzi alla regia volontà, qualunque fosse; parte non apprezzavano negli altri quel sentimento che essi medesimi non sentivano; e parte fors' anco erano o venduti o vincolati da giuramenti settarj. Io credo, ciò nonostante, che se le truppe d'Alessandria avessero lasciato il La-Tour compiere i suoi disegni, l'intervento austriaco sarebbe stato meno giustificato in faccia all'Europa, se pure non impedito, e le conseguenze della rivoluzione sarebbero state men tristi: e credo, d'altra parte, che se il generale La-Tour, proclamando di volere evitare l'intervento, avesse eseguita la sua marcia verso la capitale, avrebbe reso al suo principe il trono ben più saldo, e meno impopolare il governo; avrebbe risparmiato a molti suoi concittadini gravi sventure, e serbato intatto alla nazione, se non l'onore, certo il prestigio della bandiera piemontese. Forse fu errore in entrambi, poichè non voglio indagare nè da una parte nè dall' altra le personali opinioni, nè gli impegni comunque contratti dagl'individui. Certo è però che l'Austria, dopo il mille ottocento quindici, aveva cercato con ogni mezzo di fare in tutta Italia amici non al suo sistema politico solamente, ma a sè

stessa; e non è meno certo che questi in tal occasione diedero consigli a re Carlo Felice. Per essi non fu solo veduto di buon occhio, ma benanche aiutato questo intervento: e di tal risma ve n'erano a Modena, ve n'erano a Novara. Alla Storia non importano gran fatto i nomi, ma non può essa tacere le cose. Questo partito si rafforzò in quei giorni in Piemonte, e si costituì quasi in setta. La Cattolica (che così chiamossi, ed era il Sanfedismo, o una sua diramazione) divenne potente, ed istrumento valido pel gabinetto di Vienna a governare indirettamente anche in Piemonte; e molti vi erano che senza saperlo la servivano, per solo amore di tranquillità, della quale riguardavano l'Austria come guarentigia e in Italia e in Europa, per l'energia con cui aveva lottato contro la rivoluzione francese, e per la parte principale da lei sostenuta nella restaurazione. Non mancavano infine di quelli che nella sua preponderanza vedevano un appoggio diretto o indiretto agli interessi loro, alle personali ambizioni. Le truppe costituzionali, adunque, che trovavansi ad Alessandria ed a Voghera sotto gli ordini del colonnello Regis, non appena udita la marcia del generale La-Tour, rapidamente si concentrarono, il 5 aprile, a Casale per contrastargli il passo. Il piccolo numero a cui esse erano ridotte, doveva far deporre ogni idea di forte contrasto, non che di offensiva, se i loro capi non si fossero confidati che almeno le truppe del La-Tour non si sarebbero unite agli Austriaci, e non avrebbero lasciato violare il territorio della loro patria. Ma come sperare che si volessero porre in istato di aperta ribellione

quelli che non avevano voluto riconoscere neppure gli atti della rivoluzione, quando erano tuttavia coperti da un velo di legalità? Da Casale il Regis si spinse sulla strada di Vercelli: laonde il generale La-Tour, conosciute le mire dei costituzionali, retrocesse, ripassò la Sesia, e si fortificò al Ponte.[1] Si scambiavano da una parte e dall'altra parlamentarj senza frutto. Dissero e stamparono i costituzionali, avere il generale La-Tour invitato il Regis due volte ad un abboccamento, senza recarsi al luogo convenuto; e che in questo frattempo gli Austriaci passarono il Ticino e lo raggiunsero. Ciò accadeva nella notte dal sette all'otto d'aprile. La mattina dell'otto i costituzionali si videro assaltati dai bersaglieri tedeschi, ed un vivo fuoco da ambe le parti incominciò. Il piccolo esercito degl'insorti aveva

[1] ECCO IL PROSPETTO DEL CORPO DEI COSTITUZIONALI.

Divisione del colonnello San Marzano.

		Fanteria	Cavalleria
2	Battaglioni del reggimento Monferrato.	900	
1	Battaglione del reggimento Saluzzo. . .	450	
4	Compagnie della legione reale leggiera.	250	
	Dragoni della Regina.		300
	Cavalleggieri del Re.		350

Divisione del colonnello Saint Michel.

1	Battaglione del reggimento Saluzzo. . .	400	
3	Compagnie del reggimento Genova. . .	300	
1	Battaglione d'artiglieria di marina. . .	450	
	Dragoni del Re.		270
	Cavalleggieri di Piemonte.		160
	Totale Fanteria.	2750.	*Cav.* 1080

Artiglieria comandata dal maggiore Giacinto Collegno.

4 Pezzi da otto
2 Obici da 32

Totale 6 bocche da fuoco.

nella notte bivaccato lungo l'Agogna, a due tiri di cannone dai bastioni di Novara, e nel momento che era assaltato stava per occupare i posti di San Martino, e quello della Bicocca, al quale i destini d'Italia riservavano ben altra fama. La presenza degli Austriaci non fu subito conosciuta: con essi le forze assalenti erano più del triplo delle costituzionali, oltre al vantaggio che loro veniva dall'essere sostenute dalle artiglierie della piazza. Ben tosto il combattimento si estese su tutta la linea, mentre da un' altra parte mirandosi dagli Austriaci a prendere il nemico alle spalle, un corpo passò a questo effetto il Ticino a Vigevano e prese la via di Casale. Essendo di ciò corso avviso all'istante, ai costituzionali fu forza di battere la ritirata; ma, oltre alle difficoltà strategiche, lo stato d'animo delle truppe la rendeva quasi impossibile. Spiegata in colonne la cavalleria sulla grande strada di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono a ritirarsi in somma regola: l'estrema retroguardia era formata dal primo battaglione Monferrato, dalla compagnia Ferrero della Legione Reale, e da due drappelli dei Dragoni della regina. La condizione loro era però assai pericolosa, essendo in una sola colonna soverchiamente prolungata: del che il maresciallo austriaco Bubna e il generale piemontese La-Tour seppero trar profitto, raddoppiando dalla città il fuoco dell'artiglieria, e dando vivi assalti all' estremità della colonna stessa. Monferrato e la Legione Reale sostennero l'urto vigorosamente; ma i Dragôni furono scompigliati da una carica fatta da un reggimento d'us-

sari. La confusione si propagò anche nel battaglione Monferrato, ma la presenza del colonnello San Marzano fu bastevole a riordinarlo; e gli ussari ricevuti con un fuoco micidiale a tiro di pistola, retrocedettero. Intanto alcuni dei cavalieri fuggiti recarono con le più false novelle lo spavento nell'altra estremità della colonna: dissero tutti trucidati, il San Marzano ucciso, ogni cosa perduta. È questo il linguaggio di tutti i fuggiaschi. Trovavasi già a Borgo Vercelli la fanteria, quando sopraggiunsero queste notizie a portarvi sgomento. Il conte Lisio coi cavalleggieri del re sostenne ancora l'urto del nemico innanzi a Borgo Vercelli: questo però, tanto superiore di forze, si spinse innanzi; ed i costituzionali, vedendosi inseguiti, precipitarono la ritirata, ed arrivarono a Vercelli in pieno disordine. L'esercito (se tale poteva chiamarsi) era disciolto: nulla più poteva contenere i soldati, i quali gettatisi alla campagna, non cercarono che di ricondursi ai proprj focolari. Il Lisio fè prova ancora di trattenere gli Austriaci; ma avviluppato da essi, a mala pena potè ritirarsi, dopo aver dato prova di grandissimo coraggio, e di mirabile divozione alla causa cui erasi dedicato. Questo ed un altro sforzo fatto dal capitano Roland con una carica al ponte della Sesia, rimasero inutili; e il piccolo nucleo rimasto tuttavia si diresse parte a Crescentino e parte a Chivasso per passarvi il Po. Gli ufficiali si portarono valorosamente; ma vano è in guerra fidare nel solo valore personale, senza procurarsi i mezzi opportuni, e senza esaminare le forze. I co-

stituzionali cadevano con onore; ma per necessità delle cose, e in conseguenza dei loro errori.

Così finiva la rivoluzione Piemontese del 1821. I liberali sinceri pagarono col sangue il debito alla patria, ma videro quanto mal consigliata fosse l'impresa cui si erano consacrati. Se, venuto il momento in cui l'Austriaco stava loro a fronte, bene operarono cercando di salvare l'onore piemontese, non dovevano perciò meno astenersi dal provocare una tanta sventura; e la protesta armata ch'essi fecero contro di essa, fu una tarda ed inefficace penitenza di un errore fatale.

Ma il re Carlo Felice, che in tal modo riacquistava non la corona, alla quale niuno allora apertamente attentava (non volendo io tuttavia rispondere delle intenzioni segrete dei Carbonari), ma le prerogative di essa e la pienezza dell'assoluto potere, non vedeva di quale aureola cingesse la fronte dei liberali quella resistenza che essi facevano ai suoi estranei alleati sui campi di Novara; non vedeva a quanta influenza esterna rinunziasse e di quanta forza vera interna scapitasse, solo per non voler modificare le forme di governo, per non abbandonare l'arbitrio in favore della legge. Gli Austriaci, e non re Carlo Felice, passeggiarono trionfalmente il Piemonte, e rialzarono l'antico ordine di cose. Tutti coloro che si erano compromessi nella rivoluzione uscirono dello Stato, ed in pochi giorni anche i vestigj di essa scomparvero.

E qui non debbo tacere, come la voce di un vescovo piemontese sembrasse a quei giorni san-

zionare ed approvare l'accaduto. Benchè questo fatto fosse isolato e di poco momento, deve tuttavia essere registato dalla Storia, non tanto per l'intrinseco suo valore, quanto perchè fu soggetto di recriminazioni e di esagerazioni dei due estremi partiti. Il vescovo d'Asti, monsignor Faa di Bruno, in una lettera pastorale aveva voluto farsi quasi interprete dell'esultanza pubblica; e parlando della caduta del governo assoluto, avevalo paragonato alle mura di Gerico poste a terra per incanto, e per divino miracoloso soccorso. Quelle parole, naturalmente, suonarono acerbe ai retrogradi, come senza dubbio erano non solo esagerate, ma eziandio fuori di proposito. Il Ministero di re Carlo Felice con lui stesso se ne dolse; e Pio VII stimò necessario ammonire il vescovo, e rimproverargli d'aver voluto fare un miracolo di un atto di ribellione al proprio sovrano, non che invitarlo a riparare a ciò che da lui veniva appellato scandalo. E Monsignor Faa di Bruno, pio ed intemerato vescovo, devoto all'autorità pontificale, non mancò di ritrattare con umile sommissione le parole della Pastorale, recando in giro egli medesimo il Breve ricevuto dal Papa, e facendolo leggere a tutti i parrochi dall'alto del pulpito. Dopo di che, rimase ancora altri otto anni a governare la diocesi Astense, riverito e meritamente amato per le sue ecclesiastiche virtù, e per la sua vita sott'ogni aspetto irriprovevole. Forse il Breve del Papa fu provocato dal Ministero di Carlo Felice, il quale però altra parte più diretta in questo affare non ebbe; ed è falso che egli medesimo, punisse il vescovo comandando

quella ritrattazione; e molto meno, come si asserì, imprigionando il vescovo per qualche tempo in un convento di cappuccini. [1]

Carlo Alberto non fu spettatore di questa dissoluzione. Giunto a Modena, nè il re nè il duca lo riceverono, e doveva anzi partirne per ordine di questo. Strano rivolgimento delle umane sorti! Quattordici anni dopo il duca si recava a Stupinigi, ed innanzi al Carignano, diventato re, piegava il ginocchio in atto di riverenza: il re spregiò l'atto servile, come non aveva curato l'atto superbo. Intanto Carlo Alberto era stato mandato a Firenze presso i suoi suoceri, ove condusse amarissimi giorni. Tutta la guerra si ritorse d'ogni parte contro di lui; nè in quell'accanimento col quale il duca di Modena e l'Austria lo perseguitarono, videro i liberali come mal fondati fossero i loro sospetti, come ingiuste le loro accuse di tradimento.

Ma il partito austriaco e sanfedista, che in tutta Italia andavasi formando, accreditava con gioia e con ardore un'accusa, che molti ripetevano in buona fede senza darsi pensiero di esaminare i fatti. Io non parlerei forse così, se re Carlo Alberto fosse vivente: ora niuno può accusarmi di adulare un defunto.

Già dissi con quali arti egli, esule a Firenze, lot-

[1] Questo asseriva il Brofferio alla Camera dei Deputati a Torino nella Seduta del 14 settembre 1849. Ma l'autorità del venerando Ilarione Petitti, a que'giorni Intendente in Asti, mi conforta a ridurre quel fatto ai termini della verità. Non deve anzi tacersi che allora non esistevano conventi di cappuccini nè in Asti, nè nei contorni.

tasse col gabinetto viennese, e come riuscisse a deludere le sue speranze. Ma le accuse di re Carlo Felice lo addoloravano oltremodo; a segno che giunse un giorno a proporre al ministro di Francia il disegno di recarsi a Torino, per presentarsi innanzi ad un consiglio di guerra a fine di essere giudicato, e vedere una volta messe in chiaro le sue azioni. Nobile e dignitosa determinazione che l'onora, ma alla quale si oppose ragionevolmente quel ministro. Così alti erano gli odii contro di lui e sì gravi gl' interessi, che si sarebbe fatto di tutto per trarlo in perdizione; e gli esempj stessi di D. Carlos e di Alessio Petrowitz gli furono ricordati per trattenerlo. Ma frattanto, e lo sdegno per le persecuzioni che soffriva, ed il poco o niun soccorso che trovava nel palazzo Pitti, e soprattutto le maniere di quella corte poco confacenti alle sue abitudini militari, gli fecero desiderare di abbandonar la Toscana. La prima volta che gli si propose un viaggio, egli non vi oppose altra condizione se non che di non cominciare da Vienna, perchè niuna occasione era da lui omessa di far manifesto il suo odio contro gli Austriaci: della qual cosa, e n' avea ben ragione, non faceva mistero. Riusciti però in quel tempo vani tutti i raggiri del gabinetto viennese, volle questo almeno che il principe si compromettesse coi liberali, e si adoperò perchè fosse mandato a combattere contro i Costituzionali nella Spagna. Egli vi andò per esercitarsi nella professione delle armi, e per dare prova di sè, e perchè ben comprendeva che, quali che si fossero le apparenze, gl' interessi dell' Austria e della Santa Alleanza erano, anzichè se-

condati, contrariati da quella spedizione. Al Trocadero si segnalò come semplice granatiere.[1] Oh quante volte al rimbombare del cannone, od ai riposi del bivacco, avrà riandato le sue speranze; e ripensando all'Italia avrà invocato il giorno delle battaglie desiderate dai suoi connazionali contro gli Austriaci! A queste intendeva egli prepararsi ed addestrarsi.

Frattanto la restaurazione in Piemonte nel modo più insano compivasi. Le vendette si consumavano copiose, feroci, insensate: si raccoglieva odio inutilmente senza colpire. Una regia patente del 26 aprile stabiliva a Torino un tribunale eccezionale, incaricato degli esami e delle condanne. I ribelli erano quasi tutti profughi, ma furono condannati alla morte della forca eseguita in effigie, ed alla confisca dei beni. Il cavalier Palma, ed il notajo Ganelli furono soli fatti prigioni; ma per la più strana eccezione, il primo, dopo emanata la condanna, fu accompagnato al confine; ed il secondo impiccato.[2] Queste condanne crebbero il credito e

[1] È da notarsi che la spedizione di Spagna fatta dalla Francia non fu punto nell'interesse della Santa Alleanza, o, per meglio dire, non riuscì secondo i suoi desiderj. Essa avrebbe sperato più la sconfitta che la vittoria delle armi francesi, perchè dopo la loro sconfitta sarebbero subentrati gli Alleati del Nord, ed il loro trionfo avrebbe avuto maggiori conseguenze a Parigi che a Madrid. La Costituzione francese sarebbesi spenta unitamente alla spagnuola. Gli uomini accorti di quei giorni sospettarono appunto che a questo scopo venisse impegnata in quella impresa la Francia, alla quale gli Spagnuoli avrebbero opposto una doppia resistenza, e per la fresca memoria della guerra sostenuta contro Napoleone, e per l'antipatia nazionale.

[2] Vedi la nota dei condannati al Documento N° LXVIII.

la potenza del partito liberale: gli errori della rivoluzione furono dimenticati. La pena di morte contro tanti individui, e di così alto stato sociale, i quali non avevano neppur tentato di rovesciare il trono, era impolitica; quella della confisca era indegna di un popolo civile, ma conseguenza del volere applicare le antiche leggi: peraltro la natura del governo piemontese non fu giammai tirannica, e quindi queste frenesie di partito, incoraggiate dall'estero, trovarono in quella natura stessa la necessità di modificarsi. I beni dei condannati furono scrupolosamente amministrati dal governo, il quale cercò ancora di non aggravare nell'esilio la loro sventura, raccomandandoli segretamente alle legazioni piemontesi fuori d'Italia.

Ma l'Austria aveva compiti i suoi disegni. A Napoli aveva posto guarnigione; Roma e Firenze aveva nelle sue mani, più o meno direttamente; ed ora occupava il Piemonte, e le sue truppe stanziavano nella cittadella di Alessandria. La Francia n'entrò in sospetto tardi e inutilmente. Che mai poteva essa allora contro la Santa Alleanza, formata appunto a suo danno? Ma le leghe non sono eterne: gl'interessi delle nazioni, e soprattutto i principj, a quelle ognora sopravvivono.

La reazione del 1821 doveva esser causa di altri movimenti. Infatti il grido di libertà aveva echeggiato; e benchè soffocato nella gola sarebbesi fatto ancora sentire: il desiderio di nazionale Indipendenza si era espresso non quanto bisognava, ma certo almeno più sinceramente che al tempo del Murat. In questi giorni il sangue lo consacrava, e

lo faceva vie più diffondere; e gli affetti di tal sorta sono di lor natura progressivi. Cio doveva persuadere i mercanti dei popoli, che un giorno sarebbe giunto, nel quale con ben altra forza avrebbe domandato di essere soddisfatto; e che ostinandosi essi a comprimerlo quanto stoltamente altrettanto inutilmente, avrebbero sospinto il mondo nelle maggiori catastrofi, ed esposta la società a pericoli ed incertezze senza fine.

CAPITOLO XXXVIII.

CARLO ALBERTO, L'AUSTRIA, E LA CATTOLICA.

Cessata la rivoluzione piemontese, fu cura dell' Austria a Laybach di assicurare a re Carlo Felice il trono; e temendo che la nullità proclamata di tutti gli atti di quei giorni non potesse colpire anche quelli dell'abdicazione di re Vittorio, fece ogni sforzo perchè questa fosse confermata. E fu non senza ripugnanza da parte di quel buon re, il quale trovandosi a Nizza potè con più difficoltà adoprarsi, ed ignorò tutto quello che alla Corte di re Carlo Felice, situata in luogo più centrale, piacque di fargli ignorare. [1] Fra le Corti dei due re vi erano animosità e semi di discordia, che l' indole leale di entrambi impediva scoppiassero in aperta rottura. La Corte di re Carlo Felice era più austriaca, e tutti coloro i quali, sebben devoti al sistema assoluto, non erano ligj allo straniero, non avevano credito presso di lui. Grande ne aveva infatti per lo innanzi il capitano delle sue guardie, il duca di Villahermosa; ma dacchè cominciò ad adoprarsi per sottrarlo all' ascendente del duca Francesco che strettamente lo assediava, la sua stella tramontò in Corte. [2] Il re ubbidiva senza saperlo all' im-

[1] V. Corrispondenza del marchese la Maisonfort, 19 giugno 1821.

[2] Ivi.

pulso di Vienna, che di suoi fidi solamente volle circondarlo. Questo ascendente non cessò neppure allorquando, abbandonata Modena nel mese di giugno, recossi a Lucca. Colà Carlo Alberto sperò migliore accoglienza che in Modena. Non solo però non vi fu chiamato, ma il re negò di ricevere una lettera che gli fece presentare dal conte di Castel Alfer: tanto stava a cuore all'Austria l'impedire una riconciliazione, che avrebbe mandati a vuoto quei disegni intorno a'quali tanto alacremente allora si adoperava. Essa cercò di aumentare ogni giorno l'irritazione nell'animo già mal disposto di re Carlo Felice; e siccome i compromessi erano in gran parte gli antichi amici e quelli che frequentavano la casa del principe di Carignano, così nelle parole che a questo erano sfuggite in due anni, e specialmente nella manifestazione continua di desiderj per la grandezza e l'Indipendenza nazionale, si cercò la complicità del principe alla recente congiura. Irritato in tal modo il re, si propose, come assai conveniente, il disegno di diseredarlo; ma Carlo Felice aveva già mostrato al duca di Modena troppa ripugnanza per questo passo, proponendogli di risolvere secondo che il Carignano avesse più o men prestamente ubbidito. Poteva egli con maggiore celerità e con maggiore abnegazione sottomettersi ai suoi voleri? No certamente. Perciò il duca Francesco, non insistendo direttamente, fece incalzare ed assediare il re dal gabinetto austriaco. Profittando questo della cresciuta irritazione causata dai processi che sotto il suo influsso facevansi a Torino, ed evitando le spiegazioni che da un abboccamento sarebbero venute, co-

minciò dal proporre di stabilire la successione a favore del primogenito di Carlo Alberto, bambino di quattordici mesi. Ma la proposta non era sincera; perchè l'intera sua stirpe volevasi escludere dal trono, e sacrificare i suoi diritti agl'interessi aulici. Vedeva bene il principe di Metternich, che le difficoltà di una Reggenza, tanto più dopo quello che era accaduto, erano tali da spaventare il re, ed obbligarlo a non accettare mai quel disegno, il quale era destinato ad agevolare nell'animo di lui la via all'altro che pure tanto gli ripugnava, cioè di passare la corona sulla testa del duca di Modena. A queste arti però avrebbe alla fine ceduto, se fosse rimasto abbandonato a sè stesso e totalmente in braccio a coloro che lo circuivano. Ma Carlo Alberto saggiamente si rivolse a Luigi XVIII. Le sue relazioni con la Corte di Francia furono ben tosto conosciute, e accrebbero a dismisura lo sdegno dell'Austria, ascrivendosi tal cosa nel principe a grave delitto, perchè rivelava in lui un accorgimento politico che lo rendeva doppiamente temibile. Tale fu l'ira di quel potentato, che il ministro austriaco a Firenze, Ficquelmont (il quale aveva sperato circuirlo, e si era lusingato dominarlo al segno di spingerlo a militare nell'esercito austriaco, per averlo a Vienna schiavo, come il figliuolo di Napoleone), in un momento di trasporto si abbandonò ai vanti più stolti, alle minacce più esplicite: *Noi*, diceva lo sdegnato ministro, *noi gli torremo i suoi diritti ereditarj alla Corona di Sardegna.* L'Austria gettava il guanto, e Carlo Alberto lo raccoglieva. L'influsso francese e gli ufficj

pronti ed efficaci di Luigi XVIII impedirono che re Carlo Felice stoltamente compiacesse a quei desiderj; e più tardi lo stesso re abdicatario Vittorio cercò di ajutarlo, quanto poteva, presso suo fratello. Niun soccorso da parte de' suoi suoceri ebbe in questi difficili negoziati.

Allora l'Austria tentò di compiere il suo divisamento da sè stessa, facendo deliberare l'abolizione della legge Salica dai potentati di Laybach. Già dissi come ancora questo tentativo andasse a vuoto, perchè l'imperatore Alessandro non volle secondarlo. Il marchese Paolucci, allora ai servigj dell'imperatore, fu quello a cui si rivolse il Carignano, e che illuminò lo Czar sul vero stato delle cose: del che Carlo Alberto gli serbò sempre riconoscenza, e ragionevolmente pose quindi in lui molta fiducia, nonostante che più tardi conoscesse benissimo come i principj politici del Paolucci fossero diversi da' suoi.

Alle cospirazioni diplomatiche successero le settarie del duca di Modena, aiutate anche dall'Austria; e questi aiuti durarono finchè non si avvide della doppiezza dell'arciduca. Infatti, allorchè la rivoluzione del 1831 accadde in Italia, essa lo abbandonò, e fece anzi sui primi di quell'anno un'alleanza col moribondo Carlo Felice. Il ravvicinamento del re col principe di Carignano in quei momenti si fè manifesto; nè senza l'annuenza o la connivenza del gabinetto austriaco avrebbe quel re osato fare alcune cose. A modo d'esempio, tutte le persone che avevano prestato servigj a Carlo Alberto Reggente, erano state o processate o espulse o dimes-

se. Fra questi il cavaliere Emanuele Villamarina (il procedere del quale fu esposto nel precedente capitolo) era stato messo in riposo, non appena il regno del duca del Genevese incominciò; perocchè l'Austria voleva che quanti avevano partecipato al governo di quei giorni, fossero riguardati come ribelli. Laonde Carlo Felice avendo a Modena nei primi momenti fatto una lista di nomi per isceegliere fra essi un ministro della Guerra, accennando su quello del Villamarina, aveva detto: «Questi è il più abile, ma non si può.» La qual cosa è chiara prova della coazione che facevasi alle sue volontà. Ora presso a morire, allorchè le minacce del principio del non intervento, domandato dal partito liberale in Francia, tenevano l'Austria in timore di guerra, avendo questa domandato al Piemonte che armasse, Carlo Felice chiamati i contingenti, destinò improvvisamente al comando di un corpo di 40,000 uomini che si raccoglievano in Alessandria, il già, se non proscritto, certamente sospetto, cavaliere Villamarina. Questi rispose, parergli strano che un uomo già dichiarato inabile per salute nel 1821, fosse dieci anni dopo tenuto abile al servizio attivo. E Carlo Alberto temendo da queste parole un rifiuto, mentre pensava a lui pel riordinamento dell' esercito, primo fin d' allora de' suoi pensieri, operò in modo che il cavaliere accettasse.

In questo mentre Carlo Felice moriva, e avveravasi la successione nel principe di Carignano. La rivoluzione compiuta in Francia, quella ancora mal repressa in Italia, la promulgazione del principio del non intervento ancora temuta, e i procedimenti

del duca di Modena, impedirono al gabinetto di Vienna di farvi la minima opposizione: onde fece buon viso alla cattiva fortuna. Carlo Alberto, che nulla aveva obliato, vide esser giunta l'ora di operare con longanimità e costanza per lo scopo finale. Il più difficile, e nello stesso tempo il più essenziale, fu di non farlo trasparire: ma se egli fingeva di aver dimenticato il 1821 e le trame susseguenti, non le aveva dimenticate l'Austria; imperocchè più agevolmente si dimenticano le offese ricevute che le inferite.[1] L'Austria dunque inquieta per le memorie del passato, volle cautelarsi e rendere innocuo a sè il nuovo re, per quanto in quelle congiunture era possibile, non rinunziando tuttavolta all'idea di balzarlo dal trono, se l'occasione le si fosse presentata. Tutti i suoi sforzi adunque mirarono a conservare in Piemonte la preponderanza del partito austriaco, da lei con sommo accorgimento creato e coltivato durante il regno di Carlo Felice; a circondare con esso il nuovo re, ed impedirgli la vicinanza dei liberali, e particolarmente di tutti coloro che avevano da vendicare le persecuzioni del 1821. Questa era la spina del gabinetto di Vienna. Non le fu però malagevole di rappresentare alla Russia i pericoli che poteva correre la pace europea, se il fuoco già divampato dopo la rivoluzione del 1830 si estendesse anche al Piemonte, e se il partito costituzionale colà rialzasse il capo e rientrasse nei consigli del principe. Perciò quelle corti non indugiarono a presentare le più esplicite dichiara-

[1] « Proprium humani ingenii est odisse quem læseris. » (Tacito in *Agricola*).

zioni al novello re, e di fargli sentire che esse non avrebbero sofferto in quel momento indennità da parte sua agli antichi emigrati: per il che tutti quei nomi che a quel tempo si riferivano, furono ancora proscritti, e il re non potè compire tutti i suoi desiderj. Ragione però voleva che egli dovesse piegarsi e prepararsi, qualunque si fossero i sacrificj a tal effetto necessarj: rinunziò quindi ad innalzare, come era suo desiderio, il Villamarina al ministero della Guerra, occupato dal Des Genets; e il La-Tour rimase al ministero degli Affari Esteri. Erano questi i pegni che i Potentati del Nord chiedevano al re, i cui precedenti (come da loro dicevasi) stavano contro di lui. Il La-Tour sopra tutti era incaricato, a quanto sembra, di tenerne a freno gli ardenti spiriti e le tendenze liberali: e ciò credettero agevole, stantechè l'eccessiva dissimulazione del principe era stimata pieghevolezza; e le pratiche religiose e l'ascetismo, a cui da qualche tempo si abbandonava, presentavano un lato debole da combattere, non solamente agli Austriaci ma ancora ad un partito che aveva innalzato l'ipocrisia religiosa agli onori di macchiavellismo politico e di arte governativa. In questa seconda parte non s'ingannavano. Tuttochè accorto e sospettoso, non potè talora persuadersi che la maschera religiosa coprisse l'ambizione e l'avidità, e (quel ch'è peggio) fosse quasi il distintivo di coloro che, rinnegata la patria, si eran fatti servidorame vilissimo degl'interessi stranieri. A questo punto non molti, a dir vero, giungevano; e vi erano anche fra i sedicenti-religiosi, cioè fra i membri

della Cattolica, degli uomini che altro scopo non eransi proposto, se non di conservare il governo assoluto, facendo argine alle idee francesi, e che giuravano soltanto nelle parole dei Gesuiti. Alcuni, anzi, non disconoscevano le mire austriache, e scorgevano da quel lato i pericoli della loro patria. Questi non servivano che come istrumenti secondarj: ma l'intero partito era il più valido appoggio dell'Austria, la quale lo fomentava, faceva con esso la polizia, aveva azione sugli affari di quel Regno, e sperava di farsene puntello all'opportunità. Dichiaro che asserendo il fatto, non intendo classificare le persone; ma l'esistenza del partito della Cattolica, e la sua suddivisione in austriacanti e semplicemente retrogradi e gesuitanti, è cosa innegabile; e Carlo Alberto non l'ignorava. Fu questo il più potente ostacolo che l'Austria gli suscitò nell'interno; il più grave degli imbarazzi che resero il suo cammino incerto ed oscillante.

Il ministero della Guerra però era il maggiore de' suoi pensieri, essendo suo concetto, sua volontà ferma ed immutabile, il formare un esercito che fosse capace di sostenere i destini suoi, del Piemonte e dell'Italia. Il movimento del 1821 gli aveva insegnato che l'impresa dell'Indipendenza non era opera da sognatori, nè da gridatori di piazza; che la Lombardia non si sarebbe rivendicata se non a prezzo di sangue; che l'Italia poteva sperare solo in quel giorno in cui un esercito vigoroso fosse accampato sulle sponde del Ticino, e che un'occasione europea o gl'imbarazzi interni dell'Austria compensassero per un istante l'im-

mensa differenza di forze che era fra i due Stati. Vide ancora che un esercito non si forma in poco tempo; e se il Piemonte aveva molti elementi militari, era ben lungi da possedere un esercito che potesse stare al confronto degli altri d'Europa, e che fosse numeroso quanto per l'impresa a cui destinavalo sarebbe stato necessario. Il disordinamento dell' esercito, causa principale dei malcontenti che avevano preceduto il 1821, erasi e continuato ed aumentato dopo che la mala riuscita della rivoluzione aveva messo il governo in balía dei partigiani della cieca ristaurazione. Carlo Alberto ciò vide e cercò provvedervi; ma impeditogli di chiamare il Villamarina, guadagnò tempo. Il Des Genets morì dopo sei mesi, e il portafoglio fu affidato al D'Agliè. La confusione sotto questo ministro crebbe oltre ogni credere, e l'Austria ne gioiva. Carlo Alberto vedendosi ormai più sicuro e rinfrancato sul trono, nominò il Villamarina a dispetto dell'Austria e degli uomini che la rappresentavano nell'interno: nè senza difficoltà fu presa questa determinazione, ma la volontà assoluta del re tutto vinse.

Questo accadeva il 2 d'aprile 1832, un anno dopo il suo inalzamento al trono. Egli diede opera immediatamente all'ordinamento dell'esercito; e non volendo aggravare l'erario sopra le forze (il che sarebbe accaduto armando un esercito permanente di forza numerica non proporzionata alla popolazione; esercito che, oltre all'immenso costo, avrebbe tolto in troppo numero le braccia all'industria ed all'agricoltura), immaginò il sistema dei contingenti. Voleva egli fare del suo Regno una popolazione

di soldati; e convien dire che la natura e le tradizioni del paese erano a tal disegno grandemente favorevoli. In breve tempo, non solo l'esterna apparenza ed il numero, ma l'istruzione delle truppe piemontesi rialzarono l'opinione di quel Regno in Italia e fuori. La Francia vedeva di buon occhio che il re di Sardegna potesse godere di fatto la sua indipendenza, dacchè aveva forze sufficienti a difenderla, e nello stesso tempo vedeva in lui un alleato utile al bisogno. L'Austria ancor essa raddoppiò di vigilanza, come quella che non poteva farsi illusioni sulle vere mire del re; il quale però dissimulando con tutti lo scopo finale, a niuno, anche dei suoi ministri, fece mai note le sue speranze; ma della sola indipendenza del suo Stato mostrandosi altamente geloso, dichiarava voler soltanto esser in grado di non subire coazione straniera, ed essere ad ogni patto signore in casa propria. Quindi all'esercito attese principalmente e ai più minuti particolari ad esso relativi, con amore che poteva dirsi passionato; ed esercitando sovente i suoi soldati, trovavasi in mezzo a loro, partecipando alle loro fatiche e incoraggiandoli con l'esempio. Il soldato, certo di avere il re a testimone della propria istruzione, era non solo appagato nell'amor proprio, ma esaltato ed affezionato al suo mestiere ed al sovrano. Questo primo frutto delle fatiche di Carlo Alberto, che corrispose alla sua espettativa, fu singolarmente apprezzato in Europa nel 1839, allorchè egli tenne un campo d'istruzione a Ciriè. Il re Luigi-Filippo, ed il governo austriaco avevano entrambi mandato commissarj per osservare quei

progressi e studiare lo spirito che animava l'esercito: andaronvi per il primo i signori Saint-Yon, Marcy e Pioved; pel secondo il general Martini. I tre primi tornarono a Parigi assai contenti, ed il Saint-Yon informò minutamente Luigi Filippo, che rimase oltremodo sodisfatto e lusingato della buona accoglienza fatta da Carlo Alberto ai suoi commissarj; i quali poi profusero in Parigi elogi al re, al Piemonte ed all' esercito. E tanto lodarono singolarmente l' artiglieria e la cavalleria, che in quei giorni un generale Ravichis piemontese, che trovavasi a Parigi, riceveva d'ogni lato le più grandi congratulazioni. Così non bastò a Carlo Alberto di formare un esercito, ma volle per tempo assicurargli la riputazione, la quale, unita alla fama tradizionale delle glorie militari piemontesi, era un aumento di vera forza al suo Regno. Molto si parlò degli errori di quell'organizzazione, parte dei quali nel periodo sventurato della guerra si fè manifesta. Ma qualunque essi fossero, si dovrà sempre tenere a calcolo l' esistenza di molte intrinseche difficoltà per raggiungere lo scopo al quale il re voleva arrivare senza palesarlo; nè potrà dimenticarsi lo stato deplorabile in cui egli trovò l' esercito, e gli inciampi che incontrò nel suo cammino per la lotta sorda, e per gl' intrighi dei partiti che mai non cessavano dal loro intento, che era quello di dominarlo, ovvero di rovinarlo.

Il generale Martini mostrossi anch' egli sodisfatto; ma era tale soltanto in apparenza. Dettò un Rapporto per il suo governo, che doveva essere, come diceva, segreto; ma che fu comunicato al re

confidenzialmente, per insinuare, in tal modo indiretto, consigli più all'Austria che al re stesso proficui, e che dati direttamente non sarebbero stati ricevuti senza sospetto. Il re però non cadde nell'agguato. In quel Rapporto bensì non potè a meno il Martini di fare elogi, che in bocca di lui sono assai notabili: lodò specialmente il reggere alla gran fatica durata dai soldati al campo per sei o sette ore continuate,[1] il buono spirito e l'attitudine loro al mestiere delle armi,[2] e sopra tutto il buon servizio e lo zelo verso il re, che chiamò il migliore elemento militare dell'esercito, il quale da lui solo ripeteva i progressi fatti.[3] L'oggetto però della Memoria era d'insinuare che l'esercito sarebbe stato migliore, quando fosse men forte della metà, per tre quarti permanente, ed istruito specialmente nella manovra dei bersaglieri. Perciò raccomandava di fare campi d'istruzione meno numerosi, ma più abbondanti in numero di brigate, non chiamando

[1] « On ne voyait (dice il Martini nel suo Rapporto) personne quitter les rangs par lassitude, et au camp les malades n'ont jamais surpassé le chiffre de 300. »

[2] « Il faut avouer encore une fois que d'après le bon esprit et l'aptitude dont la nation est douée, on pourrait arriver au suprême degré de perfection. » (*ivi.*)

[3] « Tout ce qui concerne le service se fait avec beaucoup de zèle et d'activité; ce qui est totalement dû à la personne même du Roi, qui s'occupe assidument de son armée. Par sa présence sur les lieux en toute circonstance, sans tenir compte de toutes les fatigues qu'il doit supporter, le Roi donne le meilleur exemple possible. Les dépenses ne l'arrêtent pas lorsqu'il acquiert la conviction qu'elles sont nécessaires pour l'armée. Il est le meilleur élément militaire de son armée, et c'est entièrement à lui que sont dûs les progrès qu'elle a faits jusqu'ici. » (*ivi.*)

cioè che poche classi di ciascuna. Così s' impediva l' istruzione degli uffiziali superiori, e l'ordine serrato non sarebbesi appreso se non come un di più. Questi consigli dava il Martini come conseguenza dell'assioma, che l'esercito piemontese non apparteneva a sè stesso, e non era altro che un'avanguardia dell'esercito austriaco. Questa pretesa che il re non mancò di osservare, appariva più chiaramente, benchè si fosse voluto con arte celarla, dalle ultime parole del Rapporto, nelle quali avvertendo di non trascurare del tutto anche la tattica dell'ordine serrato, si conchiude: « perchè potrebbe darsi il caso che non si potesse o non si volesse altrimenti impiegarlo che in ordine serrato. » Il re sorrise a quella lettura, osservando che a lui e non ad altri conveniva il determinare come dovesse essere impiegato il suo esercito, il quale non apparteneva che al suo paese ed a lui, come sovrano d'uno Stato indipendente.

Ma Carlo Alberto non era uomo da farsi illusioni sulle vere mire dell' Austria, che da lungo tempo gli erano note. Le difficoltà oppostegli alla nomina del Villamarina gli fecero chiaramente vedere, come si volesse deludere la sua stessa volontà, e renderlo, se era possibile, passivo nel governo del suo Stato. E di ciò maggiormente si convinse nel vedere i raggiri che si facevano e raddoppiavano ogni giorno per liberarsi, anche contro la regia volontà, di quel ministro, che ad essi era incomodo, non tanto perchè il suo nome ricordava il 1821, quanto perchè non potevano sperare di associarlo alla Cattolica, cui sembra che buona parte degli altri mi-

nistri appartenessero. Alcuni membri di questa setta, come osservai, non erano ligj all' Austria, ed alcuni forse ostentavano di non esser tale. Il re stesso fu circuito e replicatamente pregato di ascriversi a quell' associazione politica, e speravasi di ottenerlo assalendo la sua coscienza religiosa, e ponendo innanzi lo scopo sacrosanto della difesa della religione e della società, minaccciate entrambi, com'essi dicevano, nella caduta del governo assoluto. Il re resistè mai sempre a questi assalti, i quali però gli dettero campo di studiare la rete che l' Austria tesseva intorno a lui, per guardarsene. Questo accadeva nel 1833 e nel 1834. Le Corti del Nord avevano rinnovata o ringiovanita la Santa Alleanza; ed un congresso provocato dall' imperatore Niccolò a Munchen-Graetz in Boemia, nel settembre del 1833, fra i tre sovrani del Nord e i loro ministri, Nesselrode, Metternich ed Ancillon, aveva stabilito nuovi disegni per arrestare il progresso delle idee liberali in Europa, e concordato una minaccia collettiva alla Francia in questo proposito. Il signor D'Haussonville, nella sua recente pubblicazione (*Histoire de la Politique extérieure du Gouvernement Français,* 1830–1848), ci fornisce su questo congresso curiosi particolari, e preziosissimi documenti ignoti. Da essi risulta evidentemente, che se i ministri di Russia e Prussia si contentarono di fare a Parigi la comunicazione stabilita a Munchen-Graetz in termini più o meno lunsighieri per la Francia stessa, l' Austria non solo la fece fare dal suo incaricato M. Hügel con tuono più dommatico e solenne, ma accennò a pericoli di rivoluzioni in certi Stati vicini

alla Francia, ed alla necessità in cui questi potevano trovarsi di chiedere l'appoggio dei loro alleati, *che non sarebbe punto ricusato.* La risposta fatta dal duca di Broglie, ministro degli Affari Esteri, a M. Hügel fu egualmente aspra ed altiera, e terminò con la dichiarazione solenne, che la Francia non avrebbe mai *ad alcun prezzo* tollerato l'intervento armato, sia nella Svizzera, sia nel Belgio, sia nel Piemonte. Le comunicazioni cogli altri due gabinetti finirono immediatamente: non così con quello di Vienna; il quale radunando il Congresso a Munchen-Graetz ne' suoi Stati, e provocando la dichiarazione delle tre Corti, aveva in mira uno scopo ed un interesse suo proprio, ed accennava precisamente al Piemonte. Perciò la dichiarazione esplicita del signor Broglie addolorò l'Inviato austriaco, il quale prese il partito di mostrare non averla intesa, e rendendo conto al suo gabinetto, omise, dopo la Svizzera ed il Belgio, di ricordare il Piemonte. Ma il conte di Saint-Aulaire, ministro Francese a Vienna, allorchè si accorse di questo errore evidentemente malizioso, e che manifestava un disegno stabilito, non mancò di rettificarlo verbalmente, e dichiarare nel modo più solenne, che un esercito austriaco in Piemonte ne avrebbe tosto incontrato uno francese.[1] Il principe di Metternich parve colpito da una siffatta energia, la quale alcerto sventò una trama preparata, che non poteva avere altro scopo se

[1] Credo utile riportare la Nota del conte di Saint-Aulaire al duca di Broglie, del 20 novembre 1833, riguardante il diverbio del primo col principe di Metternich, estraendola dall'opera sullodata. Vedi Docum. N° LXIX.

non quello che l'Austria stessa si propose nei susseguenti tentativi, di cui sono per ragionare. Da questi apparirà evidentemente, che una cabala nella quale era implicata una parte del Ministero, facevasi in quei momenti a profitto dell'Austria e a' danni del re, al quale queste trattative si lasciavano ignorare. I documenti pubblicati dal D'Haussonville (1° vol. Nota B)[1] fanno apparire per lo meno inesplicabile la condotta del ministro degli affari esteri piemontese, conte La Tour. Il pubblicista francese ignorando la vera condizione di re Carlo Alberto, suppone sue le dichiarazioni del suo ministro. Ora, dai fatti che narrerò, è indubitato che re Carlo Alberto non partecipava alla politica austriaca d'una parte del suo ministero, e specialmente del suo ministro di Polizia. Com'è dunque, domanderò io, che il conte La Tour, innanzi d'avere dal ministro francese comunicazione di quanto era accaduto a Parigi, aveva già cognizione della Nota austriaca *(non delle altre due)* presentata da M. Hügel al duca di Broglie? Com'è, che egli fu non solo sorpreso, ma imbarazzato all'udire la lettura delle frasi dure che la comunicazione francese conteneva riguardo al gabinetto di Vienna? Quello però che più desta maraviglia si è, che il medesimo, il 6 dicembre, giunse a dichiarare al barone de Barante, ministro di Francia: « che l'ingresso d'ogni corpo di truppe non chiamate sarebbe riguardato come atto di ostilità. » Accennava questo forse a un'intenzione di chiamare gli Austriaci? O se questa

[1] Vedi al Docum. N° LXX la Nota del barone de Barante al duca di Broglie dell'8 novembre 1833.

intenzione non vi era, se il conte La Tour medesimo conveniva che il Piemonte era tranquillo e non temeva rivoluzioni, perchè alterarsi delle dichiarazioni fatte dal gabinetto francese a quello di Vienna? A me sembra evidente che, come la condotta del Metternich e l'incidente dell'Hügel accennano ad un disegno fatto dall'Austria riguardo al Piemonte, così l'imbarazzo soverchio e l'irritazione inopportuna del ministro La Tour, non che la conoscenza della Nota di Vienna, indichino una probabile complicità o del medesimo o di altro ministro che in queste pratiche lo rendesse istrumento del principe di Metternich:[1] complicità che l'istoria non può tacere quando i documenti la rivelano. Che questi disegni potessero giovare al re Carlo Alberto, che egli ne avesse cognizione, non si oserà certo asserirlo, e niuno lo crederà leggendo ciò che sono per soggiungere.

In quei giorni medesimi la Cattolica si adoperava per far cadere in disgrazia il ministro Villamarina; nè il solo ministro della Guerra volevasi dalla Cattolica porre in disparte, ma eziandio l'insigne guardasigilli avvocato Barbaroux, nome tuttora ed eternamente caro al Piemonte per la sua sapienza legislativa, per l'amore che portava al suo paese, e per l'onestà piuttosto unica che rara. Predicavano al re, essere quest'uomo ormai cronico ed impotente agli affari, e col mezzo dell'arcivescovo di Torino ne presentavano già il successore, al quale però non erasi promesso appoggio, se non a patto di associarsi (il che quel candi-

[1] Vedi al Docum. N° LXXI l'altra Nota del medesimo del 6 decembre 1833.

dato promise) alla Cattolica. Il re non ignorò queste trame, e seguendone le fila, dissimulò e finse non accorgersi di nulla, non tralasciando però d'indagare quanta parte vi avesse l'Austria, e quali dei membri della Cattolica fossero a questa beneaffetti.

L'Austria, infrattanto, aveva affidato al ministro Bombelles la cura di spiare le intenzioni e le azioni del re; e questi dal canto suo si tenne, quanto gli fu possibile, guardingo e sospettoso. Non seppe peraltro, se non più tardi, che una parte del ministero era totalmente compra dal gabinetto di Vienna, e che sopratutto il ministro di Polizia La Scarena lo spiava anche nei più segreti penetrali del suo gabinetto, per servire lo straniero. È un fatto doloroso, ma che la storia non deve tacere, perchè ormai non debbe ignorarsi in quali difficoltà i primi anni del regno di Carlo Alberto versarono; e le cause di quella che chiamossi oscitanza, ed era accorta prudenza, debbono pur farsi manifeste. Sopravvenne ben presto l'occasione (novembre 1834) nella quale il La Scarena doveva mostrarsi senza velo; ed il re potè seguirne le tracce per istudiare le intenzioni di lui. L'occasione fu la seguente. Carlo Alberto aveva in quei giorni espresso il desiderio di elevare al ministero delle Finanze il Gallina (che poi era destinato a farle tanto prosperare); uomo per sè stesso contrario alle idee dei retrogradi, impossibile a farsi lusingare od ingannare a segno di dare il suo nome alla Cattolica, e che avrebbe nel Consiglio di gabinetto rafforzato l'elemento che col retrogrado contrastava. Ma le difficoltà opposte furono tali, che il re non si osti-

nò, e preferì di ottenere il suo fine lentamente, e differì quella nomina, chiamando invece a quel posto il Pralormo. Il sospetto della elevazione del Gallina aveva destato le furie del La Scarena, il quale si abbandonò ad imprudentissime parole, che tutto il segreto della cabala rivelarono. « Il re (egli disse con
» la schiuma alla bocca in un segreto colloquio) è un
» briccone che pensa male; che dice una cosa agli
» uni, ad altri l'opposta. Ma che non s'immagini
» mai d'ingannarci! Sappia bene che gli Austriaci
» non si fidano di lui nè punto nè poco; che lo
» conoscono più di quanto egli non crede; e che
» sanno tutto quello che dice, e tutto quello che fa.
» Sappia, che è invigilato più di quel che non
» crede; che non è il solo Bombelles che ha que-
» sta cura; che si sa ciò ch'egli fa nella sua
» camera, a chi egli scrive, ove invia le sue let-
» tere, quali sono le persone che riceve, l'ora in
» cui le vede, e ciò che loro dice. Sì: tutto si sa.
» Quanto a me, se veggo le cose prendere una
» certa piega, do la mia dimissione, ma in modo
» clamoroso, rinviandogli anche il suo gran cor-
» done; perchè se mi ritiro, non voglio ritener
» nulla d'un briccone par suo.[1] » Fin qui il La Scarena rivelava la sua rabbia, i sentimenti degli amici suoi, e la parte che gli era commessa. Imperocchè quando il re venne, dopo qualche mese, in cognizione di questo discorso, comprese bene che

[1] Questi particolari, de' quali posso affermare l'autenticità, furono da me tratti da una Memoria di personaggio elevato, la quale forse potrà un giorno venire alla luce, e soccorrere di documenti preziosi quanto io scrivo.

venendo dal suo ministro di Polizia, e non avendogli questi giammai parlato di quella vigilanza che il gabinetto di Vienna esercitava sulla sua persona, forza gli era concludere, esser egli da lui medesimo circondato di spioni. Quanto eravi di politico in questa cabala gli apparve chiaramente dalle ultime parole che al ministro sfuggirono: « Sappia il » re che alla minima sciocchezza ch'egli faccia, Ra- » detzky arriverà col suo esercito a Torino, ed egli » sarà forzato ad abdicare. » Vide allora il re che gli bisognava raddoppiare di circospezione nelle condizioni in che trovavasi l'Europa, conoscendo che di un suo atto qualsiasi imprudente o precipitoso sarebbesi profittato non solo per istabilire a Torino una reggenza austriaca, e farne un vice-reame dell'Impero; ma che con i mezzi di polizia e con l'ajuto della Cattolica si sarebbe procurato qualche tumulto, ed immaginato qualche pretesto per fornire al maresciallo austriaco l'occasione di fare la sua passeggiata in Piemonte.

Intanto la maggiorità retrograda nel gabinetto viepiù si stringeva, e faceva argine ad ogni idea di riforma e miglioramenti. Al conte La Tour che aveva rinunziato al ministero degli Esteri, non aveva il re potuto sostituire, come voleva, il conte Sambuy, il quale non sembrava gradito nè all'Austria nè alla Cattolica. Il La Tour medesimo però propose il conte la Margherita, ministro a Madrid (che allora trovavasi fortuitamente a Torino), perchè le sue tendenze ultra-religiose e le sue relazioni con i Gesuiti davano speranza all'Austria che fosse anche più devoto a lei di quello che veramente non era. Ad

ogni modo confidavasi avere in esso un ministro maneggevole: ed era quanto per allora bastava. Il ministro della Polizia si procurava intanto, d'accordo col gabinetto di Vienna, un ajuto assai valido nella persona di Tiberio Pacca (25 febbrajo 1835) che dimorava in Parigi, e che si fece raccomandare al re, nascondendogli il suo carattere ed i suoi precedenti. Niuno forse in Europa avrebbelo eguagliato nell' arte di maneggiare tutti i mezzi della polizia, e niuno meno di lui facevasi coscienza di adoperarne di qualunque specie, senza riguardo al lecito nè all'onesto. Prelato nel 1815, dotato di molto ingegno, e portando un nome in quei momenti a giusta ragione venerato (quello del cardinale suo zio, l'indivisibile compagno di sventura di Pio VII), aveva egli tenuto nella restaurazione romana l'ufficio appunto di ministro di Polizia, non senza vanto di straordinaria abilità. Si disse che una volta, per sottrarre ad alcuni viaggiatori le loro carte sospette, li fè assaltare dai birri travestiti da briganti; e che un'altra volta, per aprire e copiare i dispacci d' un diplomatico, lo invitò a pranzo, e durante il desinare li fece trascrivere e nuovamente suggellare. Con questi mezzi e col suo accorgimento, fu il primo a conoscere innanzi ai Cento Giorni i disegni del Relegato dell'Elba, il giorno destinato alla sua fuga, e a possedere alcune medaglie che erano il segnale dei partecipi della trama. Comunicò tutto al Consalvi, allora dimorante in Vienna, il quale non volle credergli. La sua riputazione adunque di scaltrezza era da lungo tempo stabilita, e per sicure prove. Uno scandaloso abuso di autorità, per sodisfare ad un vizio vergognoso

(il giuoco e le donne erano in lui le passioni predominanti), conosciuto da Pio VII, lo indusse ordinarne la carcerazione, non ostante l'alta sua carica, dalla quale non poteva per diritto di consuetudine uscire se non cardinale. Il Consalvi lo avvertì della volontà del pontefice, ed egli si sottrasse con la fuga, perseguitato indarno dal Consalvi per dare un'apparente sodisfazione al pontefice. Ritirossi allora a Parigi, ove era vissuto, finchè venne raccomandato al re, il quale ignorava tutto ciò che ora ho narrato. Il Pacca erasi venduto all' Austria, e per conto di questa si unì al La Scarena, per tentare un colpo qualsiasi, del quale poter profittare nel modo che accennai. Immaginò tosto costui una congiura, che disse tramata dai liberali, e da molti amici personali del re, parte anche membri della Cattolica, e parte non sospetti alcerto di troppo liberalismo, ma, come i primi, non devoti al gabinetto di Vienna; e cercò insinuare la necessità di dare il cambio a tre ministri, la Margherita, Pralormo e Barbaroux, perchè inabili quasi tutti per salute a tenere con mano ferma le redini degli affari in questi pretesi pericoli che erano per minacciare la pace e la tranquillità dello Stato. Ai primi d' aprile del 1835, il Pacca si adoperava seriamente, e con profonda segretezza, in siffatti disegni. Il re lo tenne di mira, e non dubitò più esservi un partito che voleva farlo cadere nelle sue mani, per poi ruinarlo, e che forse ne aveva già stipulato i patti a proprio vantaggio. Isolarlo totalmente era la costoro intenzione, e perciò diressero le accuse anche nel modo più assurdo contro quelli che gli erano più devoti, e che certo non

potevano essere sospetti, siccome i Saluzzo, che si osò denunziare implicati in questa congiura al solo fine di sbarazzarsi di loro. Ma perchè l'Austria in quei momenti (si dirà) cercava precipitare i suoi disegni, ed assicurarsi della dipendenza del Piemonte? La ragione è semplicissima. Francesco, imperatore, era morto; e tuttochè la sua morte non avesse occasionato minacciose commozioni, specialmente in Lombardia, grande era sempre il sospetto da quel lato; ed il modo con che quella morte venne annunciata a Milano, lo palesa bastantemente. Voleva dunque il gabinetto viennese rendere inoffensivo il re di Sardegna (la forza militare del quale cominciava a dar timore, e i cui sensi non erano ignoti) col balzarlo dal trono; o per lo meno creando in seno a'suoi Stati e tra gli uomini stessi del governo gravi scissure che lo indebolissero. Per questa scoperta il re non solo non trascorse a precipitosi provvedimenti, ma volle vedere sino al fondo della trama; e neanche al primo udire le audaci e strane dichiarazioni confidenziali del La-Scarena, sembrò punto commuoversi. La sua fisonomia restò impassibile, e i cospiratori stessi non poterono sospettare giammai di essere scoperti e conosciuti dal principe. Solamente questi avendo acquistato certezza come la vigilanza sopra di lui fosse raddoppiata, e come il ministro di Polizia conoscesse le persone che egli secretamente vedeva, non che una parte dei discorsi ch'egli teneva con esse, prese alcune cautele, sospettando che tra i suoi servitori vi fossero alcuni compri dal La-Scarena medesimo. La notte dall'1 al 2 aprile scoppiavano due petardi,

l'uno sotto i portici della piazza dell' Erbe, l'altro presso il Palazzo reale. Si è già veduto come sien questi i mezzi prediletti dalla polizia austriaca, quando è suo interesse suscitare sospetti e timori. Nello stesso tempo, mediante una lista di un segreto agente di polizia, si denunciavano come sospetti alcuni sottoufficiali; e ciò per dare a credere che nell'esercito si facessero tentativi di subornazione. Finalmente, dopo avere, com'essi davansi a credere, preparato in tal modo l'animo del re, recarono sul suo tavolino quello che doveva essere il grande atto d'accusa, ed era una supposta lettera intercetta dalla polizia, scritta dal procuratore Clara al medico Omodei di Milano, la quale doveva essere portata dall'insigne economista Giovannetti. In questa, fra le più assurde cose, parlavasi della stretta corrispondenza, che i fratelli Saluzzo tenevano con la gran Loggia repubblicana di Parigi, e con la secondaria dei Carbonari di Milano. Anche il presidente Montiglio di Casale eravi rappresentato come ascritto alla Carboneria, e dicevasi come si adoperasse a danno del Barbaroux, sperando di balzarlo agevolmente dal suo posto, perchè ormai prossimo a morire. Parlavasi del disegno di tor di mezzo anche gli altri ministri, e si accennava alla gran difficoltà che opponevano il Pacca e il La-Scarena, i quali non avevano così mancato di tributarsi i debiti elogj. Il re già da un anno erasi accorto che il La-Scarena voleva rovinare molti personaggi, e specialmente i Saluzzo, ai quali dimostrava un'ipocrita amicizia: anzi, l'accusa contenuta contro di essi nella supposta lettera del Clara, era soltanto una ripetizione

di un'altra che aveva egli stesso presentata nel 1833, insieme con un documento inviatogli, come diceva, dalla polizia di Milano, la quale asseriva di averlo ricevuto dal principe di Metternich. Nella lettera di cui parliamo aggiungevasi che Cesare Saluzzo, uno dei quattro fratelli accusati, ed il più fortemente di tutti, insieme con Annibale, aveva fatto ascrivere il giovane Duca di Savoja alla setta dei Carbonari. Questa stoltezza in quel tempo non fece altro che destare il riso sulle labbra di Carlo Alberto, nè scemò punto in lui quella affezione che a giusta ragione sentiva pel cavaliere Cesare, le cui rare doti d'animo e di mente lo rendevano uno dei gentiluomini più rispettabili e dei più onorandi cittadini del Piemonte. Il qual fatto isolato era stato interpetrato allora dal principe, come un odio personale ed effetto di una bassa invidia, non supponendo mai che formasse parte di una trama politica; ma la seconda accusa del 1835, con tutti i fatti che l'accompagnarono, lo illuminò completamente. Il re adunque richiese al La-Scarena la ragione per cui non gli desse fuorchè la copia di questa famosa lettera del Clara; al che il ministro replicò: « aver potuto ritenere l'originale solamente un'ora, ed avergli fatto seguire il suo corso per non far nascere sospetti nei liberali, e poter proseguire in tal modo sicuramente le indagini sulla grande cospirazione liberalesca che stavasi tramando. » Il re altamente nel suo cuore indignossi di tanto eccesso d'infamia, vedendo che il La-Scarena aveva trovato il mezzo di nuocere a chi gli fosse piaciuto, con copie di documenti non esistenti. Ma ciò non bastò.

Carlo Alberto frattanto potè toccar con mano che il Pacca era al soldo della polizia milanese, e che le persone che si recavano in Lombardia col suo salvocondotto potevano tenersi sicure da ogni vessazione per parte della polizia austriaca. Seppe inoltre che un amico del Pacca aveva detto confidenzialmente: « Sono bene stolti coloro che lo credono in mala vista dell'Austria. Al contrario, egli è in buona, in ottima grazia, anzi in tutta la buona grazia di quel governo. » E il Bombelles ne diceva tutto il male possibile, per ascondere queste intime relazioni, la scoperta delle quali il re seppe far carpire ad ambedue, e giunse ad avere le prove di fatto che il Bombelles fingeva del tutto su questo proposito. Oltre a queste relazioni con l'Austria, il re venne a sapere, parte per ricerca fattane e parte per caso, i precedenti dell' ex-ministro della polizia romana, i quali venivano impudentemente negati dagli addetti alla Cattolica: per il che ben comprese come tutto questo armeggío non avesse altro fine che di suscitare una sommossa, o varie parziali sommosse, sia per rendere il principe sospettoso e odioso ai suoi sudditi ed agl' Italiani tutti, sia per rappresentare all'Europa la necessità di un intervento in Piemonte, con che il Regno sarebbe caduto totalmente sotto la tutela austriaca. Egli prese il suo partito, e nelle feste di Pasqua cacciò il Pacca dal Regno, adducendone causa assai ragionevole, che si disse e fu creduta essere la scoperta de' suoi precedenti a Roma. Quanto al La-Scarena, risolse di licenziare anche lui, il quale però credevasi tanto sicuro, che il giovedì santo ancora si adoperava

per compire i suoi disegni, e lusingavasi di rendere credibile al re la famosa congiura. La qual cosa fa credere che Carlo Alberto non gli desse nemmeno a conoscere la vera ragione che lo induceva a torgli il ministero; ed è singolare che il giovedì faceva quelle pratiche, mentre aveva già sentito le determinazioni del re, domandando solamente di restare ministro fino a Pasqua. Il re diceva il martedì santo: « Il La-Scarena vuole assolu-
» tamente esser ministro di Stato per Pasqua.
» Sarà; ma a casa sua, non in piazza. Affè che
» n'ho avuto assai di costui. » Il La-Scarena si ritirò a Nizza con 16,000 lire di pensione, che la generosità del principe gli lasciò: ed ebbe ancora agio di bruciare per tre giorni consecutivi le sue carte, perchè non rimanesse vestigio de' suoi disegni. In ciò il re fu troppo indulgente. Così tutta la macchina fabbricata dall'Austria di concerto con la Cattolica, crollò al soffio della volontà reale; e niuno seppe nè i segreti maneggi, nè le cause vere di siffatte cadute. L'Austria vide, tacque, e non cessò dall'opera sua: il re uscì da codesta crisi con le mani più libere. Al ministero dell'Interno trasportò da quello delle Finanze l'illuminato ministro Pralormo,[1] e colse l'opportunità, per sodisfare le antiche sue brame, di porre il tesoro nelle mani più

[1] Le opinioni, certo non sospette di liberalismo, di questo ministro, erano a quei giorni giudicate eccessive dal partito retrogrado, o per dir meglio dal partito clericale, il quale aveva sempre in diffidenza le tendenze specialmente della Magistratura Piemontese; e quando più tardi egli si ritirò dagli affari, la notizia del fatto fu dal Nunzio di Torino partecipata alla sua Corte con osanna di allegrezza.

abili, cioè in quelle dell' avvocato Gallina, che per accusa di liberalismo era stato fin allora allontanato dagli affari. Con esso il partito della riforma acquistava un potente voto nel gabinetto, e non la Cattolica solo, ma anche i retrogradi puri erano prostrati nel Consiglio; e questo si persuase del tutto come fosse opera perduta voler trarre il re ne'suoi lacci abusando delle sue tendenze religiose. Imperocchè egli non faceva mistero de' suoi sentimenti su tal proposito, parlando del suo veder le cose sotto un punto di vista ben diverso da quello, sotto il quale i retrogradi le osservavano, o dicevano di osservarle. In altro capitolo ragionerò di questo più ampiamente; ma qui non posso a meno di trascrivere una professione di fede che re Carlo Alberto faceva in una sua lettera confidenziale; professione la quale, del resto, non è che una più ampia esplicazione delle parole da lui scritte nel 1837 nella Memoria pubblicata dal cav. Cibrario. « Quanto a me (diceva egli) io considero le cose sotto un punto di vista religioso assolutamente opposto a quello di codesti signori. Io credo, tutto al contrario, che per piacere a Dio conviene trarre profitto da tutti i progressi e da tutte le scoperte, che egli permette siano fatte nelle scienze e nelle arti, onde servirsene per il maggior bene dei popoli, e per il vantaggio della società. Nello stesso modo io credo che un governo deve conservare nel suo centro una gran forza per potere proteggere la religione, *per poter difendere e fare rispettare la sua nazionalità*, per poter fare osservare le leggi e difendere i buoni contro gli

attacchi de' perversi: ma d' altra parte io credo eziandio che debba fare tutti quei vantaggi che sono in suo potere alle popolazioni, e mettersi esso stesso alla testa del progresso, facendo partecipare, quanto è possibile, i proprietarj all' amministrazione delle loro provincie. In brevi termini, io porto opinione che un governo monarchico il quale vada innanzi con saggezza, debba sempre essere progressivo nel bene, e debba offrire ai popoli una completa libertà, fuori che quella di fare il male. » Così scriveva Carlo Alberto.

Sopraggiungeva intanto il 1840, e le minacce della guerra all' occasione della questione d' Oriente per parte del gabinetto francese destarono novellamente le apprensioni dell' Austria; la quale temendo che, rompendosi questa guerra, il Piemonte prendesse parte contro di lei, volle prevenire il pericolo, ostentando di non riconoscere neppure in lui il dritto di pigliare da sè le determinazioni confacenti ai proprj interessi. Era quel potentato rappresentato in quei giorni a Torino dal principe di Schwartzemberg, uomo acerbo e appassionato, nemico aperto dell' Italia e degl' Italiani in generale, e di Carlo Alberto in particolare. Alla stoltezza quindi della proposta ch'egli ebbe a fare per ordine del suo gabinetto, aggiunse quei modi più inurbani che ne fecero maggiormente risaltare l'assurdità. Presentatosi ai ministri del re: « L'orizzonte (egli disse) si va offuscando; è d' uopo occupare senza indugio le posizioni sul Po. » Al che fu risposto: « Quando il re l' ordini, si prenderanno le opportune disposizioni per chia-

» mare sotto le armi i contingenti. » — « Oh no, » soggiunse lo Schwartzemberg, « siamo noi che dob- » biamo occupare quelle posizioni. » — « A casa » vostra » replicò il ministro piemontese. L'Austriaco, indispettito di questa ripulsa: « E con che mai, » disse, e con che mai guarnirete dunque voi il Po? » Forse col vostro esercito di contadini? Ma in ogni » modo, senza il nostro permesso il re vostro non » chiamerà i contingenti. » A questo strano linguaggio, rispose conchiudendo il ministro piemontese: « Non da voi si prenderanno, o signore, gli » ordini, ma dal re. Se questi lo comanda, fra » 15 giorni egli potrà disporre, se vuole, di 100 mila » uomini, i quali varranno almeno uno per uno, » quanto i vostri. » Lo Schwartzemberg ritirossi adiratissimo, ed il re, sentito l'insulto, proferì per la prima volta ad alta voce quella parola che esprimeva il supremo dei suoi desiderj: « Ebbene, » disse con tranquilla dignità, ma con gli occhi scintillanti d'un raggio di gioia, « ebbene io farò la guerra all'Au- » stria. » Solo una serie di ragioni portategli dal ministero potè dissuaderlo da quel proponimento, e a malincuore ebbe a dire: « L'occasione non è » propizia, non è tempo ancora. » Egli avrebbe bramato vendicare l'ingiuria dello Schwartzemberg sul campo, ma la passione non lo trasportava giammai. Si decise allora a chiamare alcuni contingenti, e a formare un corpo di 45 mila uomini, quanti l'Austria ne aveva in quel momento in Italia, e dichiarare la neutralità armata. Sapiente consiglio; chè se si fosse rotta la guerra, lo avrebbe posto in grado di prender norma dagli eventi. La neu-

tralità fu dichiarata, ed il primo a riconoscerla fu il gabinetto di Vienna. Così, con la sua ferma attitudine, con la sua longanimità e col suo accorgimento, era riuscito Carlo Alberto prima a governare a suo talento e più liberamente di quel che per l'innanzi non gli fosse possibile, e poscia a far riconoscere e sanzionare dall'Austria stessa in faccia all'Europa l'indipendenza del suo regno. Questi risultati non fecero cessare la lotta,[1] ma bensì migliorarono la condizione sua, quella del Piemonte, ed in conseguenza dell'Italia. Nello stesso tempo egli aumentava ogni giorno il diritto di chiedere conto all'Austria, quando i tempi lo favorissero, della sua prepotenza, e degli attentati all'indipendenza del suo Stato, non che delle trame ordite contro la sua persona.

In quei giorni però la Cattolica riceveva due potenti soccorsi. La nomina dell'arcivescovo di Torino nella persona di monsignor Franzoni ge-

[1] A modo d'esempio, si seguitò a muovere ostacoli all'esercito dal partito d'opposizione, che era nell'interno. Nel 1842 si fecero innumerevoli intrighi per diminuire il bilancio della guerra, collo scopo di torre il campo d'istruzione, che all'Austria non piaceva. Era calcolato nella somma di 300 mila lire. Per ispaventare il principe, il consiglio di revisione sostenne che ne costava 800 mila, e conchiudeva con la proposta di scemare il preventivo del ministero della Guerra di lire 300,000, con le quali si poneva equilibrio nel conto generale dello Stato. Dando ad intendere la prima parte al re, non gli si proponeva la soppressione del campo, che era la sua passione; solo gli si faceva credere che sarebbe stato meno splendido spendendoci 500 mila in luogo di 800 mila lire, mentre poteva anche farsi con 300 mila. Il re però non cadde in quel lacciuolo.

novese, già vescovo di Fossano, ottenuta con intrighi, e carpita al re sorprendendo la sua coscienza, le aggiunse un potentissimo istrumento. Uomo d'ingegno non elevato, e non addottrinato in alcuna scienza non solo profana, ma neppure nelle canoniche e teologiche, era utilissimo a quel partito, e come ad esso devoto quant'altri mai, e (che più monta) per essere egli potente in Corte di Roma stante le sue aderenze, [1] mercè delle quali poteva agevolmente rappresentare colà come interessi della Chiesa Cattolica gl' interessi del suo partito. De'quali vantaggi egli si giovò costantemente, non sempre a pro della religione e dell'autorità: che anzi, non appena fu elevato a quella sede arcivescovile, cercò di porsi in lotta con la parte non retrograda del ministero, e non desistè mai dal travagliarla con le sue esigenze. Lottare con l'autorità civile sembrava essere fino dai primi giorni la tendenza di quel prelato; la mente del quale però non fu sempre ben ferma: il che se rendevalo più facilmente un cieco strumento, forse anche talvolta senza ch'egli se ne avvedesse, nelle mani d'un partito, nol faceva però essere molto sicuro. Imperocchè i partiti sono il più delle volte rovinati appunto per le improntitudini dei proprj agenti, anzi che per la forza e per l'abilità dei nemici. Ma istrumenti tali, pur troppo, da un accanito partito non sono il più delle volte adoperati, se non che per sacrificarli e distruggerli, quando abbiano servito ai loro fini. Il più

[1] Il cardinale Fransoni suo fratello, per la sua vita intemerata, era giustamente reputato e nel Sacro Collegio ed in Roma.

gagliardo soccorso che in ciò ebbe, se non la fazione detta Cattolica, cioè i Sanfedisti, certo il partito clericale, fu la nomina del Nunzio a Torino. Era stata per lungo tempo una delle massime della Casa di Savoja non volere nella sua Corte un rappresentante officiale di quella di Roma; e ciò non per poca devozione alla Santa Sede, della quale certo i reali di Savoja non potevano addebitarsi, ma per timore che Torino non diventasse per la sua posizione un centro d'intrighi politici e jeratici. Il conte la Margherita violò questa consuetudine: ed avendo la Corte Romana, d'accordo con lui, inviato monsignor Gizzi a Torino senza alcun carattere officiale, ottenne ch'egli restasse poi accreditato presso il re come Nunzio della Santa Sede. Per ottener ciò, pose quel ministro a profitto, oltre la reverenza del re Carlo Alberto verso il pontefice, eziandio il suo amor proprio, lusingandolo che il Nunzio di quella Legazione non sarebbe uscito se non cardinale, come per antichissima consuetudine si costuma per le corti primarie d'Europa. Con tali arti, e mercè del soccorso dei Gesuiti, se la Cattolica non potè riuscire a dominare il re, e a torcere o sviare, non che a far abortire i suoi disegni politici, potè il partito clericale, capitanato dal conte la Margherita, non solo dominare la coscienza timida del principe, ma tiranneggiare il regno in guisa tale, che mentre tutti gli altri Stati d'Europa, anche più piccoli, eransi emancipati dalla tutela di Roma in ciò che i veri interessi della Chiesa non riguardava, esso ne rimase dipendente del tutto, come nel bel mezzo del medio evo. Questa tiran-

nide del partito clericale e queste soverchie esigenze della Corte Romana, provocate in gran parte e messe a pro dalla fazione che signoreggiava nell'interno, furono politica pessima: imperocchè stancarono il paese in vece di soggiogarlo, e crearono una resistenza nell'opinione pubblica, che doveva presto o tardi scoppiare in reazione. Questa resistenza manifestavasi principalmente nelle magistrature, che tutte erano ostili alle pretensioni clericali, ai privilegj, ed alle immunità in ispeciale del Foro; le quali se erano state in altri tempi una necessità e un minor male, nelle odierne condizioni della civiltà erano ridotte un pretto assurdo, e manifesta ingiustizia. I concordati conchiusi con la Corte di Roma, fatti sotto l'influsso di quel partito che dominava il paese, e a suo esclusivo profitto, non a quello di Roma nè della religione, provocarono universali recriminazioni. Il re li subiva per le ragioni da me accennate; ma non mancò talora di opporvisi, quando chiaramente si accorse che le bolle romane erano invocate a proposito e per iscopo di partito, da coloro che nel ministero ne rappresentavano e ne servivano gl' interessi. Così, allorquando trattossi in Consiglio dell' abolizione del tribunale eccezionale dell' Ordine di San Maurizio e Lazzaro, la cui istituzione era assurda ed ingiusta, perchè facevalo giudice e parte nei litigj sui quali sentenziava; essendo stata per indirette vie provocata da Roma una bolla, la quale proibiva tal soppressione, trattandosi di un Ordine militare e religioso (bolla che giunse improvvisa allo stesso conte Avet, ministro di Grazia e Giustizia); il re,

dopo avere indovinato ciò che erasi maneggiato su tal proposito, per la confusione che il ministro degli Affari Esteri dava a conoscere nello stesso Consiglio, e dopo aver ciò fatto chiaramente comprendere, disse risolutamente: *Si faccia come se la bolla non fosse giunta.* E così fu fatto: e, cessate le cure degli officiosi ed interessati procuratori, Roma si tacque, non ostante le minacce delle quali quell' atto proveniente dall'autorità pontificale, secondo il solito, era corredato. Ma queste sconfitte parziali se sconcertavano talora, non avvilivano del tutto un partito, il quale sentivasi forte non per potenza, nè per ingegno, molto meno per il soccorso dell' opinione universale del paese, o per quello più positivo degl' interessi del regno; ma bensì per lo stretto ordinamento settario, che sperava tuttavia divenir tale ognor più per la timida e scrupolosa coscienza dell' ottimo principe.

CAPITOLO XXXIX.

IL TENTATIVO DI GIUSEPPE MAZZINI IN SAVOJA.

Mentre che Carlo Alberto, lottando contro tante difficoltà, preparava con modi ben positivi una guerra all' Austria, e cominciava a conquistare con ferma attitudine e con saggio accorgimento l' Indipendenza d' una parte almeno della Penisola; e questa parte facendo rispettata e prospera, dava un saggio all' Europa di ciò che poteva un giorno essere la Nazione intera: sorgeva un uomo che volendo in sè personificare l' Italica rivoluzione, si faceva centro ed interprete di tutte le ubbíe, di tutte le esagerazioni, e di tutte le idee più sovversive che agitavano gli animi di popoli dolenti, o di uomini corrotti. Gli avanzi della Carboneria si riunivano intorno a lui, e ben presto la Giovane Italia si formava sotto gli ordini di questo grande agitatore, Giuseppe Mazzini di Genova. Dotato di volontà ostinata, di arte profonda di cospirare, quest' uomo, che potevasi dir nuovo, si pose agevolmente alla testa di molta gioventù che fremeva, e che nel dolore della non riuscita rivoluzione del 1831 sarebbesi aggregata a qualsivoglia partito, al solo patto di non rimanere oziosa. È questo ciò che accade, e sempre accadrà, allorchè dopo una rivoluzione causata da principj, con questi si

nega di transigere, e non cercasi fuorchè di soffocarla coprendola con la cenere. Il Mazzini, mistico per natura, di semplici ed affabili modi, di un'apparente bonomia che procacciavagli reputazione d'integrità, letterato ed erudito senza esser però dotato di vera eloquenza, usò un linguaggio fantastico, che non mancava di colpire per la novità, benchè altro non fosse che l'espressione di sterilissime idee. Poche infatti erano queste, e si può dire che sopra due sole, come sopra ad un pernio, si aggirava tutto il suo sistema, se con tal nome può chiamarsi. *Dio* e *Popolo* era il suo motto. Col primo intendeva ad eccitar la fede nell'avvenire, facendo quasi parte e sostegno della sua missione la volontà divina; e sarebbesi pensato ch'egli mirasse a prendere il tuono d'un profeta, e fui per dire di un Maometto: nel secondo compendiavasi l'idea democratica; e con entrambi poi, piuttosto ad una rivoluzione sociale[1] che politica

[1] Ad alcuni parrà eccessiva quest'accusa di tendenze socialiste, fin dai primi suoi giorni, riguardo alla Setta Mazziniana. Ma, oltre alla lega stabilita fra i suoi capi, e quelli che furono più tardi i campioni delle nuove teorie sociali in Francia (lega la quale non potrebbe considerarsi che come argomento di semplice presunzione), io non posso tacere come di quelle tendenze abbiano lasciato prove irrefragabili i giornali clandestini della Giovane Italia che a quei giorni si pubblicavano. L'*Apostolato Popolare* specialmente, che pubblicavasi in Londra sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, il quale apponeva la sua firma al giornale nell'anno 1842, portava la doppia epigrafe che compendiava le sue dottrine — *Dio e Popolo — Lavoro e frutto proporzionato.* — Così le fatali parole della rivoluzione di Francia del 1848 suonavano sei anni innanzi nella bocca di Giuseppe Mazzini. Le altre epigrafi del giornale erano — *G. I.* (Giovane Italia) ***Libertà, Eguaglianza, Umanità — Indipendenza, Unità.*** L'*Aposto-*

sembrava accennare. È peraltro notevole ch' egli si aggregò e si circondò di uomini perduti di opinione, di demagoghi, di tali che sarebbero stati sufficienti ad offuscare qualunque illibata riputazione, e ruinare qualsiasi causa più santa. Egli restringeva la sua politica Italiana al gran sogno d' una sola e indivisibile Repubblica: costante concetto assurdo delle sette che hanno travagliato la Penisola. Sempre nel regno del vago e dell'idea, non badò nè a interessi nè a relazioni politiche: possibilità ed opportunità non conobbe: ad uno scopo ideale non si doveva giungere che con mezzi più ideali ancora. E queste idee, messe innanzi in un momento nel quale i più pazzi sogni dei socialisti, dei comunisti, e di tutti i pretesi ristauratori della società colpivano le menti e trascinavano molte fantasie, fecero sì che i proseliti della Giovane Italia

lato Popolare era succeduto al *Precursore* del 1837. In altra stampa clandestina che vide la luce nei primi giorni della fondazione della Giovane Italia, intitolata — *Il primo giorno dell'anno* 1833, *al Popolo Italiano, la gioventù* — parlavasi al popolo il medesimo linguaggio, e si fomentavano in lui le stesse tendenze. Eccone per saggio alcune parole:

» Ma parla, Popolo, cosa mai fanno i nostri nemici per sollevare la tua miseria? Supplica, e sarai deriso: lagnati, e ti getteranno in carcere: percuoti alle porte di costoro per chieder pane, e ti lanceranno in volto una pietra. Per essi le ricchezze e i piaceri, per te le fatiche e le lagrime; per essi gl'impieghi e gli onori, per te la servitù!

» Guardati intorno, o Popolo, vedi se esiste una terra al pari dell'Italia benedetta da Dio con i suoi doni! Un campicello che tu vi possedessi, basterebbe a vestire e ad alimentare la tua famiglia. Ma alcuni pochi la possiedono tutta; a te non è lecito sperarne altra parte oltre quella che servirà per la tua sepoltura.... »

componessero la loro fede politica di un vero incognito indistinto, di un misto confuso di tutte queste follie pericolose. Egli non abbandonava il concetto politico dell' emancipazione nazionale, ma questa non doveva farsi che contemporaneamente alla gran rigenerazione sociale, o almeno coi medesimi principj, che si volevano in pari tempo sancire. L' atto di formazione della Giovane Italia fu firmato a Parigi, insieme con quello della Giovane Alemagna e della Giovane Ungheria, tutte sette formate ad uno scopo eguale e con le medesime massime. I cospiratori europei andavano d' accordo nei principj, ed il centro di essi erano appunto i capi del partito repubblicano, che già cominciava in Francia ad abbattere la monarchia. Facevano parte di questo partito molti uomini onesti e moderati, unitamente ai più pazzi demagoghi, e a tutti i sognatori delle nuove teorie sociali.

Il Mazzini, adunque, volendo innalzare il suo nome fin allora ignoto per opere, cominciò a farsi conoscere dagl' Italiani pubblicando una lettera che diresse a re Carlo Alberto. Questa procacciò a lui rinomanza, e parve che non si potesse ormai negargli una parte, dacchè egli stesso trattava da pari a pari col re più forte della Penisola, ergendosi a grado di consigliere.[1] Le massime in quella promulgate esaltarono maggiormente la gioventù nei paesi nei quali la fallita rivoluzione del 1831 aveva lasciato semi di malcontento; e ciò ac-

[1] La frase caratteristica di quella lettera è l' epigrafe famosa e superba (per non dire ridicola) che vi prepose: *se no, no.*

cadde soprattutto negli Stati Romani. Il Piemonte ben poco si scosse a quella voce, e il Mazzini dovè fin d'allora avvedersi che a niuno è dato esser profeta nella patria sua. Quanto a re Carlo Alberto, quella lettera ribadì e fece popolari le vecchie accuse di tradimento, le quali giungevangli agli orecchi mentre incominciava la vendetta del 1821 per parte sua, e quando il timore di guastarla a mezzo gl'imponeva un assoluto silenzio e la più dolorosa sopportazione. Egli ne fu vivamente afflitto; ma più amaramente ancora lacerò l'animo di Carlo Alberto il vedere come gl' Italiani non avessero nulla imparato dalle replicate loro sventure. Aveva veduto nel 1821 il partito Carbonaro sviare il movimento e compromettere il Piemonte; e quelli che ne avevano ereditate le massime vedeva essere pronti a fare altrettanto. Aveva veduto i tumultuanti delle piazze, gli eroi del pugnale e della pistola, servire agli interessi austriaci, molti perchè venduti e molti senza saperlo; ed ora alle stesse follie medesime, agli eccessi medesimi vedeva gli animi propensi; e ben si accorgeva che ancora questa volta tornerebbero a profitto dell'Austria. L'esperienza del 1821 gli aveva fatto manifesto che le idee del Mazzini, la formazione e lo scopo della sua setta non potevano essere che germe di disordine e di divisioni, di debolezza e di esaltazione; e che quindi l'Austria acquistava in codesta setta un novello alleato. Ne dolse amaramente al re per la sua patria; e tuttavia a questo tristo spettacolo il suo animo non piegò, perchè l'amore che ad essa portava lo sostenne, e l'incoraggiò a vincere ogni ostacolo. Nella

Giovane Italia ei vide una grande e pericolosa nemica dell'Indipendenza italiana, e non s'ingannò: mandarne a vuoto i primi tentativi era quindi suo dovere, ed egli si accinse a compierlo.

Correva l'anno 1834 quando si accorse che l'ambizioso agitatore voleva fare un primo tentativo di rivoluzione repubblicana in Savoja, profittando dei Polacchi reduci dalla sventurata guerra di Polonia, i quali trovavansi ad Avignone e Besanzone; di alcuni Francesi devoti alle idee repubblicane, fra i quali era Giulio Bastide; non che di pochi associati alla setta novella, da lui raccolti a fatica nel Piemonte. Questo disegno era il più stolto che potesse immaginarsi; [1] ed avrebbe pur dovuto

[1] Avendo discorso nel capitolo precedente dei disegni dell'Austria e della Cattolica nel 1833 e nel 1835, non posso astenermi dal notare, come il disegno del Mazzini favoreggiasse singolarmente la politica austriaca. Esso era la effettuazione delle intenzioni di quella. Senno veramente ammirabile! politica senza pari! Questo è pur troppo il destino degli uomini fantastici. Giuseppe Mazzini era nel 1834 il zimbello dell'Austria, e tale fu più volte in appresso; e dico zimbello, per non dire inconsapevole ed involontario ministro. In egual modo Giuseppe Mazzini era nel 1848 il zimbello dei Francesi reggitori repubblicani, del cui ajuto egli credè e spacciò alle credule turbe lombarde di poter disporre, e che di lui si servirono per dividere, e per tal modo far perire la Nazione della quale non volevano e non erano in verun modo disposti a tollerare un forte ordinamento. Uomo fatale alla sua patria; che però si vide punito per quelle mani medesime che egli aveva invocato come salvatrici, perchè di repubblica anzi che d'indipendenza apportatrici; e che vide disfatta l'opera sua (fatalità degli umani destini!) da quell'esercito stesso, da quello stesso generale Oudinot, che i suoi maneggi avevano contribuito a condurre sulle Alpi non a soccorso, ma a minaccia di re Carlo Alberto combattente per l'Italica

bastare, per il modo con cui fu ideato e poi eseguito, a screditare affatto il Mazzini, che con sì triste prova scendeva per la prima volta nell'aringo. Ed in vero, scegliere per campo di rivoluzione italiana la Savoja, assaltare con poche bande disordinate quei luoghi forti per natura, intimare la guerra ai principi di Savoja, difesi da un bravo esercito, nella provincia che loro fu sempre più devota, erano insanie veramente inconcepibili.

Le trame poi erano fondate sulle menzogne più impudenti, e sugli inganni più vituperevoli. Si cercava d'ingannare reciprocamente e quelli che attendevano, e quelli che dovevano entrare. A questi si dipingevano le città tutte in moto, in effervescenza, e prossime a scoppiare in aperta rivolta. Lettere false, piene di questi favolosi racconti, arrivavano ogni giorno a Parigi ed a Ginevra, ove gli emigrati Polacchi ed Italiani erano radunati. Con quest'inganni si fornivano le casse della spedizione coi denari degli onesti e creduli liberali, i quali trovandosi in mezzo a loro, non sospettarono per qualche tempo di quelle false novelle. Ad uno di questi che, smuntagli la borsa in tal modo, venne

Nazionalità. Se il Lamartine svelò il fine a cui era destinato quell'esercito, io posso per certa scienza asserire che Carlo Alberto conosceva le intenzioni di quel governo dagli ultimi giorni di aprile 1848, e ben sapeva come quelle intenzioni fossero *invocate* ed *applaudite* dal partito che trovavasi ai fianchi di Giuseppe Mazzini. Mi caddero quasi involontariamente dalla penna queste riflessioni che a fatti posteriori appartengono, e che mi tornerà in acconcio di svolgere altrove e comprovare coi racconti dei miserandi casi che poscia si maturarono.

a conoscere il vero stato delle cose e protestò contro l'infamia di tali mezzi, gridando compromettersi con essi inutilmente molta gioventù, e farsi impresa più dannosa che utile all' Italia, fu minacciata la morte; e sarebbe caduto sotto i colpi dei pugnali, se il celebre storico Sismondi, che dimorava in Ginevra, all' ira loro non lo avesse sottratto. Era quest' insigne Italiano indignato ancor esso di queste frenesie, e compiangeva la sua amata Penisola, così facile ad abbandonarsi alle illusioni ed a seguir la bandiera del primo avventuriere; e fin d' allora ragionevolmente prognosticava che il Mazzini e consorti sarebbero la ruina della loro patria. In quelle lettere si parlava soprattutto delle disposizioni dell' esercito piemontese, nel quale si erano fatti proseliti, e davasi per certo che molti generali e colonnelli erano nella congiura. Con queste fole si tentò finanche a Parigi di offrire la direzione dell' impresa ad un generale che aveva già fatte le sue prove nelle guerre dell' Impero. Egli chiese tempo a risolvere, ed essendosi in questa recato in Piemonte, vide che i supposti e decantati generali e colonnelli altro non erano che un tenente ed alcuni sergenti, ai quali eransi promessi gradi; cosicchè tornato in Francia sfogò altamente la sua ira contro i Mazziniani, contro le loro pazze idee e contro le loro menzogne. Non si fondavano dunque i loro disegni sull' idea solo, ma sopra l' inganno. Per aggiungere follie a follie, con un metodo veramente singolare e forse unico in un' impresa militare, o che doveva almeno averne l' apparenza, il piano di campagna degl' insorgenti fu co-

municato con una circolare litografata a tutti quelli che vi dovevano avere una parte non ultima. Fu destinato infine a capitanare questa strana spedizione il colonnello Ramorino Nizzardo, il quale trovavasi in quei giorni a Parigi, reduce dalla guerra di Polonia, con fama assai dubbia. Ma il Ramorino essendo in relazione col maresciallo Soult, si affrettò a manifestargli ogni cosa, che già non era più mistero. È certo che il maresciallo disapprovò quelle idee, che chiamò stolte; e posso asserire che il giorno dopo alla comunicazione ricevuta dal Ramorino, disse: « che sperava mandare a vuoto quei disegni col mezzo di questo medesimo venturiere. » Forse fin da quell'istante il Ramorino si arruolò fra i delatori pagati dalla polizia del governo di Luigi Filippo, nella lista dei quali (a quanto venne asserito), si trovò più tardi il suo nome. Entro il Piemonte pochi si associavano ai disegni del Mazzini, il quale dovè ben presto disperare di avere con sè uomini un poco notabili, sia nell'esercito, sia nella cittadinanza. Ma anche in queste aggregazioni l'inganno crebbe il numero degli ascritti oltre a quello che sarebbe naturalmente accaduto. Quell'incarico fu dato (e questo non so bene se fosse dato dalla Giovine Italia o dalla polizia cospiratrice, che sperava cavar profitto dalle stoltezze della prima) a viaggiatori, che avevano l'apparenza di mercanti di libri. Costoro ai fogli coperti di firme di persone ragguardevoli che si obbligavano alla compra di qualche libro, altri ne aggiungevano, sui quali, certuni di poco accorgimento mettevano il proprio

nome, credendolo sicuro accompagnato a quelli che erano di gran lunga più vistosi. Con ciò, o la setta o la polizia ebbero doppio scopo: crescere il numero degl'ingannati, e atterrire oltre il ragionevole il re, facendogli supporre una trama vastissima, nella quale tutti gli uomini conosciuti per idee liberali fossero stati trascinati: la qual cosa era falsa, tuttochè molti, specialmente capi di provincia, lo dicessero asseverantemente, e di alcuni voglio supporre che il credessero. Ma i pochi compromessi nella congiura nell'interno, e per queste apparenti adesioni, e per le menzogne che loro erano spedite in ricambio da Ginevra, maggiormente infiammavano la loro bollente fantasia.

Il governo piemontese ebbe naturalmente contezza di tutto ciò che tramavasi, e le parole del maresciallo Soult da me riportate, e quello che dipoi accadde, provano chiaramente che il Ramorino concertò con ambi i governi, e specialmente con quello di Francia, il modo di mandare a vuoto questo tentativo. In luogo di dissuadere dall'impresa gli illusi, e di farne vedere l'assurdità, egli ne accettò la direzione e il comando, e la fece finire nel modo più ridicolo, come nel più stolto era stata concertata. I più fra coloro che fecero parte di quella spedizione assicurano che in questa prima sua prova Giuseppe Mazzini diè saggio di energía e di valore meno che ordinarii. Accertarono di non averlo visto nelle loro file, e ch'egli ebbe più caro dirigere da luogo sicuro il movimento. Checchè sia di ciò, non volendo io asserire se non quello di che son certo per sicure prove, sembra impossibile

come la riputazione del Mazzini non rimanesse distrutta dopo aver dato sì grande testimonianza di poco accorgimento. Eppure la sua fama, come capo di partito, doveva crescere, anzi che diminuire, presso gli uomini amanti delle esagerazioni, i quali più delle parole vane e sonore, che dei fatti positivi, sogliono appagarsi.

Presentatasi adunque quella turba armata e male ordinata in Savoja, non appena fu incontro ai primi soldati piemontesi, alle guardie di finanza che custodivano il confine; e non sì tosto furono sparate da una parte e dall'altra le prime fucilate, entrò fra quella il disordine. Essendosi risoluta la ritirata, invano si cercò del Ramorino; ed in questo scompiglio, anche la cassa militare scomparve. Molto tempo prima che la Giovane Italia avesse necessità di esaltare ancora quel nome, tutti i più ardenti giovani che trovavansi in quella banda, anche coloro che restarono sempre fidi ai principj del Mazzini, asserivano che il reo di quel furto era il Ramorino medesimo. Benchè le sue qualità e la sua stessa condotta in questo fatto non renda improbabile l'accusa, contuttociò niuna certezza può aversene; ed è pure da osservarsi, che l'essere stati da lui venduti e traditi, può aver fatto dai suoi compagni propalare con più sicurezza nei primi momenti un fatto così vergognoso. Ma nel suo stato ancora sospetto, come che fondato, non poteva tal cosa tacersi, trattandosi di un Ramorino.

Fallita in tal modo la rivoluzione, Carlo Alberto determinò di spegnere quel mal seme, che ai suoi disegni assai più ragionevoli, assai più utili alla

patria, opponeva gravissimi inciampi. Egli aveva veduto che se alcuni giovani di buona fede di altre provincie d'Italia, ma traviati nell'esiglio, facevan parte della banda che tentò l'ingresso in Savoja; quelli che avevano ad essi aderito e promesso aderire entro lo Stato, erano persone di niuna importanza politica, e, ciò che è peggio, la maggior parte di poca reputazione d'onestà. Di alcuno ebbe a toccar con mano la venalità; e aveva già veduto due anni innanzi i più caldi in apparenza, e pieni la bocca e il petto di sensi generosi, coloro che esaltavano le virtù repubblicane, comprare la propria sicurezza col sacrifizio dei loro amici. Attorno a quella bandiera agglomeravasi fin d'allora la parte più corrotta. Se Carlo Alberto operasse saggiamente a volere spenta la Giovane Italia ne'suoi Stati, e come setta la quale per sè stessa generava discordia ove era d'uopo l'unione, e come propagatrice d'idee pericolose e di ubbìe sviatrici degli animi da uno scopo positivo, grande, generoso e possibile, quale egli desiderava; lo dimostrarono gli eventi successivi.

Conviene tuttavia riconoscere che se il suo pensiere fu giusto e saggio, non fu equamente nè prudentemente eseguito. Essendo voce che i Mazziniani avessero accordi nell'esercito, furono stabiliti i consigli di guerra per giudicare i rei. La riforma dello Stato però incominciava da poco tempo, e quindi gran parte delle persone impiegate nel regno di Carlo Felice erano ancora al loro posto, e queste posero certamente nell'eseguire gli ordini del re quella passione che in essi emanava dai

loro principj politici. Così soprattutto i comandanti delle provincie, tutti generali in ritiro, conservavano ancora quel fare arbitrario che avevano per lo innanzi: il Galateri, fra questi, in Alessandria si distinse, accoppiando alle irregolarità dei processi la militare rozzezza, e fu sovente ingiusto e crudele. Ma dell' ingiustizia erano principalmente da incolparsi i processanti, i quali sogliono pur troppo, massime nei delitti di Stato, cercare la reità, anzi che la verità. Il Cimella, Nizzardo, uomo di aspra natura, e forse al La-Scarena e alla sua fazione venduto, ebbe trista fama sopra di ogni altro. I processi che egli intentò furono in gran parte di *tendenze*, come li chiamano; e per far pompa d' ingegno e di scienza criminale, da un piccolo fatto ingrossato di molti amminicoli traendo con arte diabolica le più gravi conseguenze, mandò a morte alcune persone per avere o posseduto o non denunciato il possessore conosciuto d' un foglio della Giovane Italia. Egli si tirò addosso grande odio, ed il suo operare molto nocque alla riputazione del re, il quale fu in questa emergenza, non so se per soverchio zelo o per mala fede, certo pessimamente servito: ondechè tutti gli uomini moderati disapprovarono il procedere dei consigli di guerra. Non però in tutte le provincie si usarono uguali rigori: la qual cosa dimostra, o che le istruzioni non erano uniformi, o che non erano fedelmente eseguite. Inoltre si è già veduto in qual modo fosse servito in quei giorni il re dal suo stesso ministero; e dopo quanto ho raccontato nel precedente capitolo, può con fondamento sospettarsi che in que-

sta occasione gli venissero ad arte esagerate molte cose, molte forse se ne fingessero, e si guastasse ancora coi modi la giustizia; e tuttociò con animo deliberato di rendere Carlo Alberto odioso in Italia, e comprometterlo col partito liberale. E questo sospetto è confermato dal sapersi che fra i provocatori di quella ribellione non mancarono agenti del governo, i quali probabilmente erano ai servigj del ministro La-Scarena, e secondavano i suoi disegni. A questi mali influssi si dovettero molte arbitrarie carcerazioni, fatte specialmente in Genova, di spettabili cittadini, i quali si traducevano in Alessandria, e vi si ritenevano più mesi, finchè ne uscirono senza processo. E questa ira, trattenuta a mezzo nel suo impeto, e i fatti narrati, dicono abbastanza chiaro, come il re, o ingannato sulle prime retrocedesse per tempo, o come frenandosi, dissimulasse prudentemente per conoscere l'intiera rete e i maneggi tutti orditi dalle persone che lo circondavano. I processati furono 67, in gran parte soldati; niuno superiore al grado di sergente: dodici di essi furono fucilati; a nove fu commutata la pena; undici fuggirono; trenta furono mandati per vario numero d'anni nelle galere, e cinque assoluti. Questi processi cominciarono il 22 aprile, ed ebbero termine alla metà di settembre.

Senza voler giustificare l'applicazione di pene sì mal proporzionate ai delitti constatati, anche nei militari, nei quali la severità straordinaria è pure una trista necessità per mantenere la disciplina, convien dire come per niuno dei giustiziati si levasse alto nè lungo compianto. Il più notevole di

tutti era il curiale Vocchieri d'Alessandria, uomo, a dir vero, di non illibata reputazione, che in altro tempo un focoso partito tentò per secondi fini di far apparire un martire. Ripeto per altro, che ciò non è detto per giustificazione, in ispecie dei modi che allora si tennero, e soprattutto in Alessandria: ma siccome il re vedeva che alla causa dell' Indipendenza unico appoggio poteva essere il suo esercito (poichè con gridi di piazza questa grande impresa certamente non si compieva); e siccome per tale effetto i suoi pensieri e le sue cure erano tutte all' esercito dedicate, è credibile che questi tentativi di subornamento lo amareggiassero doppiamente: onde vide la necessità di frenarli, perchè l' indisciplinatezza non annullasse tutta quella forza che pure in quelle armi aveva l' Italia. Novara dirà ai posteri se era giusto che Carlo Alberto bramasse serbare al momento opportuno per l' impresa dell' Indipendenza un esercito non solo bello e numeroso, ma disciplinato ed ubbidiente.

Si disse che il re, avuta in appresso notizia dei modi tenuti in alcuni di quei processi, ne provasse non dolore solo, ma rimorso. La sua vita intima era già austera, e somigliava in parte a quella d'un anacoreta. Modico il cibo, duro il letto e breve il sonno: queste erano già le abitudini del viver suo. Le quali crebbero poi sempre, finchè aumentandosi col crescere dell' età e col sopravvenire dei disinganni le sue tendenze al misticismo, diedesi a consumare la sua vita con rigorosi e spessi digiuni, e con ogni sorta di macerazioni. Il sentimento

religioso diventava in lui ogni giorno più intenso, e rivelava una tempera d'altri secoli, che non doveva e non poteva essere compresa. La Cattolica credè poterne fare o un membro o una vittima della sua setta; gli altri ve lo credettero associato, e lo denunciarono qual complice degl'ipocriti. Entrambi s'ingannavano. La religione era in lui convinzione sincera: non velo destinato a coprire vergogne e bassezze, ma bensì germe di sentimenti generosi ed elevati.

Egli intanto spregiava le farisaiche speranze dei primi; e quanto agli altri, aveva fede che il tempo li avrebbe disingannati. Sentiva che l'avvenire era per lui; e benchè addolorato delle accuse che gli si avventavano senza misura nè verecondia, e delle maledizioni che raddoppiavano stante le grida dei Mazziniani dopo i processi del 1834, anelava l'occasione propizia per rivelarsi all'Italia, e non intermetteva di prepararvisi, giovandosi anzi di quelle grida ad operare più sicuramente, e con minore sospetto da parte de'suoi nemici. Quindi, allorchè questi credevano o di averlo rovinato nell'opinione dei liberali, o di averlo per necessità della propria conservazione legato ai loro interessi, e immaginavano che avesse rinnegato i suoi principj, sacrificandoli alla maggior sicurezza del suo trono, egli operava appunto con segretezza e con attività maggiore. I suoi ministri stessi mai non conobbero l'intimo suo pensiero, non poterono mai vedere alla scoperta qual fosse lo scopo della sua vita; e nello stesso tempo ciascuno di essi avrebbe dovuto dubitare del mistero, non po-

tendo spiegare alcune fra le sue azioni, che sembravano essere una flagrante contradizione. Talora accorgendosi egli medesimo che certe inevitabili dimostrazioni alzavano un lembo del velo che copriva la sua politica: « Non è egli vero, » diceva, che io sono un uomo incomprensi» bile? » E non poteva essere altrimenti un uomo di fede profonda, destinato a rappresentare un principio in un tempo scettico, in mezzo ad una nazione in molta parte evirata dalla schiavitù.

CAPITOLO XL.

CARLO ALBERTO E LE RIVOLUZIONI ITALIANE.

Conoscendo adunque i difetti de' suoi concittadini, re Carlo Alberto determinò di lottare contro ambidue gli estremi, combattendo le forze dell'uno con quelle dell'altro, e profittando ancora degli errori dei medesimi a pro della patria. Perciò nello stesso tempo che si opponeva alle ubbíe delle sette, e preservava il Piemonte, quanto era possibile, dalla corruzione che per esse s' ingenera in un popolo, non lasciava di tenerle d' occhio attentamente, e molto badava alle agitazioni di tutti i paesi Italiani. Nel 1840 aveva osservato gli spiriti agitarsi, e palpitare i cuori degl' Italiani nella speranza che una guerra generale fornisse l'occasione di rinnovellare i loro tentativi. Non ignorava come allora appunto, nell' Italia centrale, nelle Calabrie e nella Sicilia, si cominciasse a parlare della possibilità di una guerra, ed alle speranze fondate sulle rivoluzioni di piazza e sulle barricate, fossero succedute altre non meno irragionevoli sulla formazione di bande, che a modo degli Spagnuoli avrebbero, come credevasi, combattuto i governi, facendosi nucleo insurrezionale; e come nella Spagna, e peggio ancora per le peculiari condizioni dell' Italia e per le tendenze degl' Italiani, sarebbero state principio

della più deplorabile guerra civile. La divisione fra i due partiti era profonda, l'odio accanito; e il re, conoscendoli, non s'illudeva quanto a sè medesimo, e sapeva bene di essere odiato da entrambi. Non si potrebbe delineare il suo stato meglio di quel che fece egli medesimo, nel 1843, parlando al duca d'Aumale. La Giovane Italia in quei giorni appunto raddoppiava i suoi sforzi, e preparava la rivoluzione dell'Appennino, della quale già si è parlato. Il figliuolo di Luigi Filippo, ragionando a nome di questo col re sui modi di allontanare una catastrofe col mezzo di savie riforme nell'interno degli Stati Italiani, e lagnandosi dell'ostinata resistenza trovata nel re di Napoli su questo punto, ne ebbe in risposta queste notevoli parole: *Je suis entre le poignard des Carbonari et le chocolat des Jésuites!...*

In questa difficile condizione il re prese il suo partito, e fu: tenere nell'interno, quanto gli era possibile, in bilancia le due fazioni estreme; impedire complicazioni intestine che indebolissero il suo governo; starsene pronto ad ogni occasione, afferrandola se vedesse la possibilità di buona riuscita. Perciò era necessario conoscere tutte le trame che segretamente si ordinavano in ogni parte della Penisola, e prepararsi al momento in cui la bandiera dell'Indipendenza fosse sollevata, per torla dalle mani indegne di portarla, o perchè ne facevano un pretesto di demagogica agitazione, o perchè la trascinavano nel fango esponendola in imprese folli, sostenute con mezzi improprj e inefficaci. E questo appunto egli fece. Assai dolevagli che gl'Italiani non osservassero abbastanza, le sole loro speranze non

essere nelle bande sognate, ma bensì nell'esercito subalpino; e a questo sembrò accennare appunto nel 1843, quando, nell'agitarsi delle Romagne, cercava suscitare nell'esercito i sentimenti della gloria nazionale e l'orgoglio italiano. Ordinò egli medesimo al Prati, giovane e già illustre poeta, che scrivesse alcune strofe da porre in musica ad uso dell'esercito: le strofe furono scritte,[1] ma la stampa e la distribuzione ne fu impedita, stante una Nota collettiva dei ministri d'Austria e di Francia. Il re aveva già testimoniata al poeta la sua gratitudine con un donativo. Ebbene, chi lo crederebbe? questi inviti del re, queste che pur erano vere proteste de' suoi intimi sentimenti, non gli valsero la riconoscenza degli esaltati; ai quali turbava forse l'idea che re Carlo Alberto potesse a pro d'Italia torre dalle loro mani il santo vessillo, ed impadronirsi del movimento, arrestandone il progresso verso la Repubblica Mazziniana. Di questi esaltati era scarso il numero in Piemonte, come ho già detto; ma i capi di esso scaltramente profittavano di tutte le passioni e di tutti i rancori, e cercavano di frastornare, comecchè sempre non vi riuscissero, ogni accomodamento fra il re ed i liberali. L'accostarsi al re traditore, il porsi in grado di conoscerlo ed apprezzarlo, il dar mano alle sue generose idee, era per essi imperdonabile delitto, bassa servilità o vile apostasia: ed erano quelli stessi che in altri tempi dovean diven-

[1] Riporto fra i documenti N° LXXII questa poesia inedita dell'illustre scrittore, come testimonio irrefragabile delle liberali intenzioni del re.

tare i più ipocriti adulatori di quell'uomo medesimo, che allora non solo vilipendevano, ma contrariavano nell'opera sua. Essendo la rivoluzione del 1843 male ideata; trattisi indietro tutti i moderati di Romagna e di Toscana; la Sicilia rifiutando di cooperarvi, e le Calabrie non avendo corrisposto alle fatte promesse: Carlo Alberto si tacque ancora. Mirava attentamente a tutte le italiche cospirazioni, e delle lombarde singolarmente procuravasi, con grande segretezza e cautela, più strette e sicure relazioni; nè senza ragione, siccome quelle che più direttamente miravano al suo scopo medesimo. Perciò le intime condizioni di tutto l'Impero austriaco eranoda lui in questi stessi giorni con particolare attenzione studiate, e forse non gli furono ignoti i movimenti che nelle singole parti di quell'eterogeneo colosso si andavano preparando; non potendosi certo prevedere che sarebbero stati guasti da tante improntitudini, da tanta mancanza di accordi, e, può dirsi ancora, da tante sventure. Che egli tutto conoscesse, è facile dedurlo dalle parole da lui dette appunto in quei giorni ad un autorevole personaggio piemontese: « Conviene che ci teniamo » pronti, perchè l'Austria è prossima ad una crisi. » E se re Carlo Alberto omise parte di quanto era necessario per esser pronto a questa grande occasione, che l'amore della sua patria facevagli vagheggiare ed affrettare con l'animo, fu colpa e delle fazioni, e della necessità di conservare il mistero.

Alla rivoluzione del 1843 era succeduta un agitazione più profonda, che faceva presentire nuo-

vi e prossimi avvenimenti in Italia; e Carlo Alberto fece allora un po' più apertamente sentire che un movimento, quale in quei giorni volevasi dal partito moderato, avrebbe ottenuto il suo appoggio, se nei limiti proclamati si fosse ristretto (cioè in quelli delle riforme, di cui gli altri principi Italiani non dovevano ragionevolmente spaventarsi); e se avesse potuto creare l'opportunità di fare la guerra dell'Indipendenza. Oltre all'andamento già preso dal suo governo, alla tolleranza della stampa, alle simpatie mostrate per gli scrittori del partito liberale moderato e per le opere loro, tutto annunciava in lui un concetto più o meno palesemente dato a conoscere. Una medaglia fatta da lui coniare ed illustrare, come riproduzione di un antico sigillo della famiglia di Savoja, fu una dichiarazione più esplicita dell'animo suo. La medaglia conteneva lo scudo con la croce sabauda, circondato dai ritratti dei quattro sovrani Italiani, e retto da un leone che sbranava un'aquila;[1] e nel contorno era il motto significativo: *J'attends mon astre*. Questa medaglia non fu molto diffusa, benchè posteriormente il Litta nella storia di Casa Savoja ne pubblicasse il disegno, senza che la censura austriaca se ne accorgesse o ne comprendesse il significato. Questo era un appello agl' Italiani, un invito al partito liberale; e da quel momento molti furono che volsero lo sguardo al Piemonte, benchè anche fra i moderati e gli onesti non tutti fossero scevri di quella diffidenza che proveniva

[1] Nel sigillo che preesisteva alla medaglia, in luogo dell' aquila era raffigurato un serpe.

dai pregiudizj nati e radicati dopo il 1821. Non era però Carlo Alberto così stolto da credere che il suo esercito solo, non che i popoli d'Italia, occupati naturalmente a combattere le resistenze opposte all'impresa dai governi della Penisola, sarebbero sufficienti per sè soli a distruggere la potenza austriaca; la quale tutta sarebbe piombata in Italia per salvare all'Impero il regno Lombardo-Veneto. Una complicazione generale europea non essendo prossima, conveniva per lo meno destarla, e qualche appoggio doveva pure cercarsi per entrare nell'impresa con qualche probabilità di successo. La politica francese era per lui ancora dubbia, ed il disinganno doveva persuaderlo che da quel lato sarebbe sempre venuto inciampo e non aiuto ad un'impresa italica. Forse il re sperava che la Francia nel 1840, al primo minacciare di una guerra europea, vedendosi isolata, come già nel 1815, deporrebbe gli antichi pregiudizj, e non avrebbe veduto nella formazione di un'Italia, almeno Federale, e guarentita da uno Stato a bastanza forte, una nemica della propria sicurezza, un'alleata de' suoi nemici, ma un'amica utile che le tradizioni ed il recente benefizio avrebbero a lei collegata. Perciò re Carlo Alberto, innanzi di gettarsi nell'impresa diè incarico ad un alto personaggio (che non credo dover nominare) il quale trovavasi a Parigi, d'interrogare Luigi Filippo su tal proposito, e di assicurarsi se avrebbe potuto far fondamento sugli ajuti francesi, diretti od indiretti, qualora egli, secondando il movimento italico che preparavasi dai moderati (e che si cer-

cava prima trasformare e poi guastare dai Mazziniani), avesse sollevata in mezzo alla riordinata e risorta Nazione la bandiera dell'Indipendenza. Luigi Filippo ed il maresciallo Soult, coi quali il suddetto si aprì, risposero entrambi: « che la politica francese non poteva impegnarsi in avventure. » Forse da queste ripulse si generò l'antipatia, che poi fu costante e mal celata in re Carlo Alberto per la persona del re dei Francesi e per il suo governo. Nè aveva forse torto di deplorare quel materialismo pratico ognora crescente in Francia, ajutato e fatto strumento di governo; quell' avvilimento di ogni principio, quel decadimento di ogni idea generosa ed onorevole; che mentre preparava la dissoluzione della società nell'interno, eccitando le più basse passioni ed accendendo la più sfrenata cupidigia, non faceva se non che abbassare sempre più quella grande e generosa nazione, e preparavale i giorni della più assoluta ed umiliante impotenza. Il regno di Luigi Filippo era veramente l'antitesi di quello di Carlo Alberto. Questo re credeva fortemente, e sentiva generosamente: il principio della Nazionalità, del quale aspirava a farsi campione, era per lui un' idea che scaturiva dalle credenze religiose; e quindi riguardava, non come un diritto solamente, ma come un dovere il porgervi mano. E di questo possono essere testimonianza i testi che egli di suo pugno estraeva e copiava dalle Sacre Carte, dai quali risultava la divina sanzione al diritto che ha un popolo di non essere proprietà di un altro, ma di appartenere a sè medesimo, non che di ri-

vendicare la propria Indipendenza, quando per somma sventura gli sia stata tolta.

Ma quando re Carlo Alberto seppe le disposizioni del re dei Francesi, abbandonò ancora l'impresa per il momento; ed i moderati altresì, che in questo tempo stesso prendevano accordi, non ignorati da lui, viste le generali condizioni dell'Europa, si tacquero, e cercarono anzi d'impedire i mali effetti che dalla furia dei più audaci e dalle intemperanze dei Mazziniani potevano derivare. La protesta da essi ideata, cioè il Manifesto di Rimini, del quale ragionai, fu appunto l'atto che essi in quei momenti elaborarono: atto che doveva essere l'iniziamento di una politica nuova, l'avviamento dei popoli, specialmente di Romagna, verso consigli più moderati, l'avvertimento ai governi affinchè cessassero da una lotta per tutti ruinosa, accettando una transazione utile ed onorevole, ed infine una protesta in faccia all'Europa. Quel linguaggio infatti fu altamente apprezzato, perchè scevro d'esagezioni, perchè tranquilla esposizione di palpabili verità, e protesta solenne contro tutti gli estremi. Nel 1845 l'Europa, convinta dai fatti, diceva che in Italia vi era pure un partito desideroso del miglioramento degli ordini interni e della nazionale Indipendenza, ma ben distinto dagli anarchisti che minacciavano la società europea. E in questo tempo medesimo re Carlo Alberto, guardando alle nazioni che la sua circondavano, riandando con calma la storia del passato, e le vicende tutte in cui durante la sua vita erasi trovato, cercando inutilmente

soccorso per dar mano a questo saggio partito composto delle più notabili persone della sua patria, e per sollevare questa dal fango ed infrangerne le catene, dovette abbassare la fronte con una mesta e sublime ma rassegnata convinzione, e dire nel cuor suo la prima volta: « l'Italia non può fare che da sè stessa. »

FINE DELLA PARTE PRIMA

VOLUME PRIMO.

AGGIUNTA ALL' INDICE POSTO IN PRINCIPIO DEL VOLUME.

NOTA.

Mentre questo volume era sotto i torchi, potei raccogliere, sulle rivoluzioni del 1831 e del 1832 negli Stati Romani, altri Documenti (inediti in parte o rari) e che compiono la serie da me già annunziata. Per essi l'indole della rivoluzione del 1831, quale fu da me tratteggiata, confermandosi ampiamente, credetti opportuno arricchirne la promessa Appendice; e qui ne do il Catalogo, che fa seguito a quello in principio del volume. La debolezza dei Prelati governatori delle Romagne; la sapienza legislativa e la meschina politica dei capi degl'insorti; le tergiversazioni francesi; la partecipazioni dei Bonapartisti a quel moto; le tergiversazioni e le promesse male spiegate della Corte di Roma per operare dopo le riforme; le giuste diffidenze, le fatali dissensioni e gli errori dei popoli di Romagna, e le pratiche che intercessero per pacificare quelle provincie fra la prima e la seconda insurrezione, verranno in maggior luce per queste carte: specialmente per le lettere del Poggi di Cesena, del quale i diplomatici, e specialmente i ministri di Francia e di Prussia (Saint-Aulaire e Bunsen), si valsero per questa opera di concordia e di pacificazione.

Ecco la serie dei Documenti:

Errata-Corrige.

Pag.	*verso*		
21	*nota,* 6.	Vienna.	Verona.
35	*nota,* 2.	Congresso di Vienna,	Congresso di Verona,
102	25.	vœux	vœu
134	13.	un parte	una parte
613	11.	Ravichis	Ravichio